VAMPIRI!
(The Mammoth Book Of Vampires, 1992)
a cura di STEPHEN JONES

Indice

Il Principe delle Tenebre di Gianni Pilo
Introduzione. I Figli della Notte di Stephen Jones

Resti umani di Clive Barker
Necros di Brian Lumley
L'uomo che amava la Vampira di Brian Stableford
Il sangue della vita di Francis Marion Crawford
La nidiata di Ramsey Campbell
Rapsodia ungherese di Robert Bloch
Ligeia di Edgar Allan Poe
Vampiro di Richard Christian Matheson
Stragella di Hugh B. Cave
Una settimana nella non-vita di David J. Schow
La casa di sera di Frances Garfield
Il labirinto di Ronald Chetwynd-Hayes
Oltre misura di Karl Edward Wagner
Il Dottor Porthos di Basil Copper
L'ospite di Dracula di Bram Stoker
Esce solo di notte di Dennis Etchison
La sedia di Dracula di Peter Tremayne
La metà migliore di Melanie Tem
Un episodio della storia di una cattedrale di Montague Rhodes James
La tomba di Manly Wade Wellman
Der Untergang des Abendlandesmenschen di Howard Waldrop
La stanza nella torre di Edward Frederick Benson
Il Laird di Dunain di Graham Masterton
La Messa di Mezzanotte di F. Paul Wilson
Gotico di sangue di Nancy Holder
Nebbia gialla di Les Daniels
Produzione domestica di Steve Rasnic Tem
Il regno rosso di Kim Newman
La sestina del Vampiro di Neil Gaiman

VISIT…

Il Principe delle Tenebre

Il tema del Vampiro nella produzione artistica del genere, soprattutto per quanto riguarda libri e film, si è molto allargato: infatti è fuor di dubbio che il perturbante fascino del Principe della Notte continui ad attrarre, offrendo sempre nuovi spunti.

*Le antologie di letteratura nera e fantastica che abbiamo pubblicato nella collana «I Mammut» (*Storie di vampiri, Storie di lupi marinari, Storie di fantasmi *e* Storie di streghe*), sono state ideate nell'ottica di un discorso globale che si propone di mettere a disposizione dei lettori una vera e propria "Enciclopedia del Fantastico" divisa per tematiche incentrate ognuna su una figura dell'immaginario onorifico.*

Nonostante la mole del volume Storie di vampiri, *ci siamo resi conto della necessità di organizzare una seconda antologia, anche questa dedicata al Principe delle Tenebre. Due sono le considerazioni che ne sono alla base: una è quella che nel volume uscito a suo tempo nella collana dei* «*Mammut*» *erano presenti i racconti canonici del genere e comunque tutti risalenti come stesura alla fine dell'Ottocento e ai primi decenni del Novecento, mentre in questa nuova antologia la maggior parte degli autori che affrontano la tematica del Vampiro è dei giorni nostri. La seconda invece è strettamente collegata al panorama vampirico della produzione culturale che, come si è già detto, in questi ultimi anni si è reso assai cospicuo.*

Facendo un breve excursus in campo letterario, non si possono di certo sottacere lo stupendo romanzo The Keep *di F. Paul Wilson, la trilogia vampirica di "Don Sebastian" (*The Black Castle, The Silver Skull *e* Citizen Vampire*) o l'avvincente* La Bara *di Richard Laymon, che molti affermano essere, se non alla pari, il numero due dopo Stephen King.*

E visto che ho fatto il nome di Stephen King, che dire del mito del Vampiro stravolto nel conclamato It*? Né si possono passare sotto silenzio i racconti stillanti sangue che sono compresi nei sei* Books of Blood *di Clive Barker, o scritti assai raffinati come* The Soft Whisper of the Dead *di Charles L. Grant,* Fever Dream *di George R.R. Martin e* The Dark Angel *di M.A. Pierce.*

Un posto di tutto rispetto compete poi a Anne Rice che, a partire da Intervista col Vampiro *per finire a* The Vampire Lestat, *si è sicuramente meritata l'appellativo di Signora delle Tenebre" che le è stato affettuosamente attribuito dai lettori americani. Inoltre, parlando di scrittrici, non è cer-*

to da meno della Rice, Chelsea Quinn Yarbro che, nella sua trilogia di Olivia, fornisce una caratterizzazione del Vampiro - un seducente Conte di Saint Germain - che è sicuramente una tra le più straordinarie in questo genere di letteratura: la creatura immortale preda di tormenti da lei creata ha dato vita di per se stessa a un genere. Per chiudere la carrellata sulle "Signore dell'Orrore", non si può non ricordare il romanzo Sabella, *di Tanith Lee, da noi publicato nella collana «Il Fantastico Economico Classico» con il titolo* La Vampira di Marte.

E che dire di Robert McCammon con i suoi allucinanti Vampiri del romanzo They Thirst, *o di Whitley Strieber con il suo* The Hunger, *non tralasciando ovviamente la trilogia di Peter Tremayne su Dracula (*Dracula Unborn, The Revenge of Dracula *e* Dracula my Love*). Ma c'è anche dell'umorismo, sia pure assurdo o surreale, ed è quello di* The Monster Club *di Chetwynd-Hayes, del quale avrete sicuramente avuto modo di leggere alcuni racconti pubblicati in questa stessa collana.*

In chiusura, va fatta una particolare menzione per The Vampire Tapestry *di Suzy McKee Charnas, nel quale l'autrice fa sfoggio di una raffinatezza di tutto rispetto, nonché per i due racconti di Ramsey Campbell,* The Sunshine Club *e* Little Man*, che costituiscono due "perle" che si distaccano decisamente dalla normale produzione dell'autore.*

Per quanto concerne invece la produzione filmica più recente, vi rimando alla filmografia vampirica in appendice a Storie di vampiri.

Concludendo questa breve premessa a Vampiri!*, vediamo che il fascino del Vampiro continua ad avvincere un numero sempre maggiore di lettori, fornendo in tal modo sempre nuovi spunti all'industria culturale, in Italia come nel resto del mondo. Dopo che per circa quarant'anni il Fantastico è stato negletto e considerato alla stregua di una subletteratura nel più benevolo dei casi, considerato il richiamo indubitabile che deriva dall'Horror, dal Gotico, e dalla Fantasy, assistiamo a una proiezione massiccia in questo campo da parte dell'editoria (sia libraria che cinematografica).*

Va subito detto che spesso assistiamo ad esiti che senza alcun dubbio definiamo disastrosi, dato che vengono praticate delle strade poco conosciute da persone che spesso poco o nulla sanno di questo particolare specifico, il che dà luogo a prodotti improvvisati, a travisamenti macroscopici, e a centoni commerciali che finiscono per creare nel lettore - o nello spettatore - una crisi di rigetto per l'intero genere.

E un discorso questo della competenza specifica che ho già affrontato in diverse sedi, e il discuterne ora ci porterebbe assai lontano. Fortunata-

mente, il fascino che promana da questo genere è talmente forte da superare questi punti negativi cui ho fatto cenno or ora. Nel complesso, questa seconda antologia sui Vampiri ci sembra riuscita quanto la precedente Storie di vampiri, *e ha comunque una sua valenza autonoma nel presentare la figura del Vampiro in un'ottica più attuale.*

E se Vampiri! *avrà lo stesso successo che ha incontrato l'altro nostro volume sul tema, diamoci sin d'ora appuntamento a una terza antologia avente per oggetto le avventure del pallido Signore della Notte.*

GIANNI PILO

Introduzione. I Figli della Notte

I non-morti... i Nosferatu... *i* Figli della Notte... *Chiamateli come volete: quello che hanno in comune è il bisogno di succhiare la fona vitale ai vivi per poter prolungare la loro esistenza innaturale e per diffondersi. Per il Vampiro classico, il Sangue è Vita.*

Ma negli ultimi anni molti romanzi e antologie hanno voluto presentare il Vampiro sotto una luce in un certo senso diversa, come un personaggio incompreso con il quale simpatizzare, vittima della sua stessa condanna; o come una creatura che si nutre del cervello umano o dei fluidi corporei, anziché di sangue (in quest'ultimo caso, consolidando l'identificazione del Vampiro con un'oscura sensualità). Tali approcci sono tutti assolutamente validi, e qualcuno ha fatto nascere addirittura un classico moderno all'interno del genere.

Io, comunque, di solito preferisco un approccio più tradizionale alla figura del Vampiro.

Vampiri! *raccoglie ventotto racconti classici contemporanei, e una poesia. Come c'è da aspettarsi da una raccolta che si pone come rappresentativa del genere, vi figurano anche racconti che delineano il tipo moderno di Vampiro di cui ho parlato poc'anzi, ma la gran parte delle sanguisughe che troverete in queste pagine sono del tipo canonico.*

Dal pulp thriller *di Hugh B. Cave,* Stragella, *al bizzarro miscuglio di Vampiri e nazisti di Howard Waldrop,* Der Untergang Des Abendlandesmenschen, *scoprirete un mix moderno di racconti di Vampiri firmati da Maestri del Macabro quali, tra gli altri, Clive Barker, Brian Lumley, Ramsey Campbell, Robert Bloch e Karl Edward Wagner. F. Paul Wilson e Les Daniels sono rappresentati da due stupendi romanzi brevi, e compaiono*

anche storie originali di Graham Masterton, Steve Rasnic Tem e Kim Newman.

Ma un volume di racconti di Vampiri non sarebbe completo senza una selezione di classici del genere. Perciò troverete anche cinque esempi della migliore letteratura di Vampiri di tutti i tempi firmati da autori celebri come Bram Stoker, Edgar Allan Poe, M.R. James, E.F. Benson e F. Marion Crawford.

Come sempre, tutti i racconti contenuti nel presente volume sono stati scelti perché sono tra i miei preferiti. Ma ho cercato anche di realizzare una raccolta che divulghi un approccio al genere relativamente poco conosciuto perfino ai più affezionati cultori di Vampiri.

Perciò, prima di girare pagina, assicuratevi che ci sia dell'aglio alla porta e alle finestre, e controllate se avete un punteruolo di legno a portata di mano. Giusto nel caso che...

Vi do il benvenuto.

STEPHEN JONES

Titoli originali:

Human Remains, by Clive Barker, 1984; *Necros,* by Brian Lumley, 1986; *The Man Who Loved the Vampire Lady*, by Brian Stableford, 1988; *For the Blood is the Life*, by Francis Marion Crawford, 1911; *The Brood*, by Ramsey Campbell, 1980; *Hungarian Rhapsody,* by Robert Bloch, 1958; *Ligeia*, by Edgar Allan Poe, 1838; *Vampire,* by Richard Christian Matheson, 1986; *Stragella,* by Hugh B. Cave, 1932; *A Week in the Unlife*, by David J. Schow, 1991; *The House at Evening*, by Frances Garfield, 1982; *The Labyrinth,* by Ronald Chetwynd-Hayes, 1974; *Beyond Any Measure*, by Karl Edward Wagner, 1982; *Doctor Porthos*, by Basil Copper, 1968; *Dracula's Guest*, by Bram Stoker, 1914; *It Only Comes Out at Night*, by Dennis Etchison, 1976; *Dracula's Chair*, by Peter Tremayne, 1979; *The Better Half*, by Melanie Tem, 1989; *An Episode of Cathedral History*, by Montague Rhodes James, 1919; *Chastel*, by Manly Wade Wellman, 1979; *Der Untergang Des Abendlandesmenschen*, by Howard Waldrop, 1976; *The Room in the Tower*, by Edward Frederick Benson, 1912; *Laird of Dunain*, by Graham Masterton, 1992; *Midnight Mass*, by F. Paul Wilson, 1990; *Blood Gothic*, by Nancy Jones Holder, 1985; *Yellow Fog*, by Les Daniels, 1986; *Vintage Domestic*, by Steve Rasnic Tem, 1992; *Red Reign*, by Kim Newman, 1992; *Vampire Sestina*, by Neil Gaiman, 1989.

CLIVE BARKER
Resti umani

Clive Barker, di recente, è rimasto a lungo nella lista degli autori più venduti su entrambi i lati dell'Atlantico con i suoi ultimi libri: il primo, è Imajica, *un romanzo eroico dal brivido erotico, e il secondo,* The Hellbound Heart, *al quale si è ispirata la serie cinematografica di* Hellraiser.

Come sempre, continuano ad apparire varie edizioni delle sue raccolte di racconti più noti, e sono disponibili in libreria tutti i suoi romanzi: The Damnation Game, Weaverworld, Cabal *e* The Great and Secret Show. *Sul fronte del fumetto troviamo, inoltre, un'incredibile varietà di titoli ispirati alle sue storie e alle sue idee, e il 1991 ha visto anche la pubblicazione di due libri sull'autore:* Pandemonium *e* Clive Barker's Shadows in Eden.

Barker, al momento, sta preparando un film di fantascienza eroica per la Universal Picture del costo di diversi milioni di dollari, del quale sarà anche regista, mentre il suo racconto, The Forbidden, *è stato trasposto di recente in versione cinematografica con il titolo* Candyman.

La storia che segue fa parte della prima produzione dell'autore, ed è anche una delle più intense. Preparatevi a conoscere un Vampiro molto particolare...

Certi commerci si praticano meglio di giorno, altri di notte. Gavin era un professionista di quest'ultima categoria. Sia nel cuore dell'inverno, sia nel pieno dell'estate, appoggiato contro un muro o in equilibrio contro un portone, con la sigaretta incandescente pencolante dalle labbra, vendeva la merce che traspirava dentro ai jeans a tutti quelli che arrivavano.

A volte la vendeva a vedove più cariche di denaro che di amore, che lo avevano ingaggiato per un fine settimana di incontri illeciti, di baci acerbi e insistenti e forse, se riuscivano a dimenticare i compianti mariti, di un po' di carne raggrinzita su un letto profumato di lavanda. Oltre ai mariti smarriti avidi di scambi con il proprio sesso, alla disperata ricerca di un'ora di copulazione con un ragazzo che non avrebbe loro chiesto come si chiamavano.

A Gavin non interessava molto chi fossero. L'indifferenza faceva parte dei suoi affari, anzi, forse era un'ulteriore attrattiva. E quando la transazione era finita e il pagamento era stato effettuato, rendeva le cose molto più semplici. Dire «Ciao», oppure «Ci vediamo», o addirittura niente a una

faccia alla quale importava poco se eri vivo o morto, diventava molto più facile.

Quanto a Gavin, lui non trovava del tutto sgradevole quel mestiere, rispetto a tanti altri. Una notte su quattro gli procurava perfino una briciola di piacere. Al peggio era un mattatoio di sesso, con la pelle che bolliva e gli occhi vacui. Ma con gli anni ci si era abituato.

Era tutto profitto. Le cose gli andavano bene.

Di giorno più che altro dormiva, buttato sul letto sopra una pelliccia calda, avvolto come una mummia nelle lenzuola, le braccia davanti alla faccia per non vedere la luce. Verso le tre, si alzava, si sbarbava, e faceva una doccia, poi passava circa mezz'ora davanti allo specchio. Si osservava in modo meticoloso, senza mai permettersi di ingrassare più di un chilo per non allontanarsi dall'immagine ideale che si era costruita di se stesso; nutriva la pelle nei punti in cui diventava secca, o la strofinava se appariva grassa, e dava la caccia al più piccolo foruncolo che poteva spuntargli sulla faccia. Teneva sotto stretto controllo il più piccolo segno di malattia venerea, l'unico inconveniente collegato al suo mestiere cui andasse soggetto. Qualche piattola occasionale si poteva eliminare facilmente, ma la gonorrea, che aveva preso ben due volte, lo avrebbe costretto ad astenersi dal lavoro per tre settimane, il che sarebbe stato una rovina per i suoi affari. Per questo aveva un'igiene quasi ossessiva del proprio corpo, e al minimo segno di sfogo correva immediatamente in clinica.

La cosa avveniva di rado. Piattole occasionali a parte, c'era ben poco da fare in quella mezz'ora di autoesame se non ammirare l'incontro casuale di geni che aveva dato origine alla sua persona. Era stupendo. Non facevano che ripeterglielo continuamente. Stupendo! Il viso «Dio! Che viso!» gli dicevano, tenendolo stretto come se in questo modo riuscissero a rubargli un pezzetto di fascino.

Certo, sulla piazza c'erano molte altre bellezze, se ti rivolgevi a un'agenzia, e perfino per le strade, se sapevi dove cercare, ma la gran parte dei gigolo che conosceva aveva una faccia che, rispetto alla sua, sembrava incompiuta. Una faccia che pareva il primo abbozzo di uno scultore, più che un'opera finita; una faccia grezza, sperimentale, mentre la sua era completa. Il massimo che la natura era in grado di fare con lui era stato fatto, e adesso era solo questione di difendere una simile perfezione.

Completato l'esame, Gavin si vestiva, forse indugiava nel contemplarsi un altro paio di minuti, e infine andava a vendere la propria merce.

Di quei tempi bazzicava sempre di meno il marciapiede. Era rischioso;

c'era sempre la legge da evitare o il pericolo di incontrare qualche psicopatico con la fissazione di ripulire Sodoma. Se proprio non si sentiva in vena, poteva sempre rimediare un cliente tramite l'Agenzia Escort, ma le agenzie ti toglievano sempre una bella fetta di torta.

Naturalmente aveva dei clienti regolari che lo frequentavano a scadenza mensile. C'era una vedova di Fort Lauderdale, ad esempio, che lo pagava puntualmente per passare qualche giorno con lui durante il suo viaggio annuale in Europa; poi c'era una signora che aveva visto ritratta in una rivista patinata che lo chiamava ogni tanto solamente per andare a cena con lui e parlargli dei problemi col marito. E c'era anche un uomo, che Gavin aveva soprannominato Rover per via della macchina, pronto a pagarlo ogni due o tre settimane per una notte di baci e confessioni.

Ma nelle serate in cui non aveva in agenda nessun cliente, usciva alla ricerca di un ingaggio a suo rischio e pericolo. Era bravissimo nell'adescamento. Nessun altro, tra quelli che lavoravano sul marciapiede, conosceva così bene il linguaggio della seduzione, il gioco sottile della lusinga e del distacco, del cherubino e del dissoluto. Quel modo particolare di spostare il peso dal piede sinistro al piede destro in modo da mostrare l'inguine dall'angolazione migliore: mai troppo sfacciatamente, mai con volgarità. Così, come una vaga promessa.

Era molto soddisfatto della propria bravura nel non far passare mai più di qualche minuto tra un giochetto e l'altro, e mai più di un'ora. Se giocava le sue carte con la consueta attenzione, individuando bene la moglie scontenta e il marito deluso, riusciva a farsi sfamare (a farsi vestire, a volte), a farsi mettere a letto, e a sentirsi augurare una soddisfatta buonanotte prima dell'ultima corsa della Metropolitana per Hammersmith. Gli anni degli appuntamenti da mezz'ora, di tre rapporti orali più scopata in una notte sola erano finiti. Da un lato non ne aveva semplicemente più voglia, e dall'altro si stava preparando al cambiamento che, piano piano, sarebbe sopraggiunto nella sua carriera: da uomo da marciapiede a gigolo, da gigolo a mantenuto, da mantenuto a marito. Uno di questi giorni, se lo sentiva, avrebbe sposato una delle vedove, forse la matrona della Florida. La riccona gli aveva detto che se lo immaginava sdraiato accanto a lei nella sua piscina di Fort Lauderdale, e Gavin alimentava continuamente questa sua fantasia. Forse non era ancora arrivato a segno, ma prima o poi ci sarebbe riuscito. Il problema era che questi ricchi boccioli avevano bisogno di molte cure, e che purtroppo molti di loro sfiorivano prima di dare il frutto.

Ma quest'anno ce l'avrebbe fatta: sì, ne era certo. L'autunno gli avrebbe

portato qualcosa di buono, se lo sentiva. Nel frattempo osservava le rughe che diventavano più profonde intorno alla sua magnifica bocca (non c'erano dubbi, era davvero magnifica) e calcolava quante probabilità aveva nella corsa tra il tempo e la fortuna.

Erano le nove e un quarto di sera del 29 settembre, e faceva un freddo gelido, perfino nel *foyer* dell'Hotel Imperial. Niente estate indiana, quest'anno, a riscaldare le strade di Londra: l'autunno aveva allungato i tentacoli sulla città e l'aveva spogliata di tutte le foglie.

Il gelo gli aveva afferrato i suoi poveri denti cadenti. Se fosse andato dal dentista, anziché rigirarsi nel letto e continuare a dormire per un'altra ora, non si sarebbe sentito così male. Be', ormai era tardi; ci sarebbe andato domani. Domani aveva tutto il tempo che voleva. Non aveva bisogno di un appuntamento. Un semplice sorriso, e avrebbe fatto sciogliere la segretaria, che gli avrebbe promesso di trovargli un buco libero; un altro sorriso, e la ragazza sarebbe arrossita, e lui avrebbe visto il dentista immediatamente, anziché aspettare due settimane come tutti i poveri diavoli che non avevano una faccia bella come la sua.

Per stasera doveva resistere. Bastava soltanto un cliente con le tasche belle gonfie - un marito che avrebbe pagato qualunque cifra per prenderlo in bocca - e si sarebbe infilato in qualche night-club di Soho per tutta la notte a riflettere. A meno di non ritrovarsi con qualche svitato in vena di confessioni, poteva concludere e spruzzarglielo in faccia per le dieci e mezzo.

Ma evidentemente non era serata. C'era una faccia nuova al tavolo della ricezione dell'Imperial, un tipo magro dalla faccia vissuta con un cappello male assortito appoggiato sulla zucca - incollato - che lo stava scrutando da quasi mezz'ora.

Il solito impiegato, Madox, era un tipo che Gavin aveva visto diverse volte bazzicare il marciapiede; un aggancio facile, se riuscivi a sopportare il tipo. Madox era come creta nelle sue mani; un paio di mesi fa, avrebbe perfino comprato la compagnia di Gavin per un'ora. E Gavin avrebbe fatto anche un buon prezzo (per una buona politica). Ma questo nuovo era furbo e lascivo, e capiva perfettamente il gioco.

Pigramente, Gavin si dondolò fino al distributore automatico di sigarette, seguendo il ritmo del programma radiofonico di musica leggera sulla moquette rossiccia. Schifosa notte fottuta!

L'addetto alla ricezione lo stava aspettando, mentre Gavin si girava con

il pacchetto delle Winston in mano.

«Mi scusi... Signore».

Un'enfasi marcata, palesemente voluta. Gavin gli fece gli occhi dolci.

«Sì?»

«Siete veramente ospite dell'hotel... Signore?»

«Veramente...».

«Altrimenti la direzione sarebbe obbligata a chiedervi di lasciare l'albergo immediatamente».

«Sto aspettando una persona».

«Oh?».

L'uomo non credeva a una parola.

«Allora voglia dirmi il nome...».

«Non è necessario».

«Mi dica il nome», insistette l'impiegato, «e sarò felice di controllare se il suo... contatto... si trova in albergo».

Quel bastardo aveva intenzione di giocare duro, il che restringeva le possibilità. O decideva di fare l'indifferente, lasciando immediatamente l'hotel, o recitava la parte del cliente offeso, guardandolo indignato. Più per divertimento che per convenienza, Gavin optò per la seconda ipotesi.

«Lei non ha il diritto...», cominciò a protestare, ma l'uomo non si scompose di un millimetro.

«Senti, bello», gli disse, «lo so che cosa hai in mente, perciò non fare l'altezzoso con me, o chiamo la polizia». Aveva perso il controllo sull'eloquio, e adesso parlava con un accento marcatamente di periferia. «Abbiamo una bella clientela, qui, e a loro non piace vedere qui intorno quelli come te, capito?»

«Fottiti», rispose tranquillamente Gavin.

«Questa è bella per un marchettaro, non trovi?».

Touché.

«Allora, bello... te ne vuoi andare da solo ancora intero o preferisci farti trascinare fuori per le maniche da quei ragazzi in divisa azzurra?».

Gavin giocò l'ultima carta.

«Dov'è Mr. Madox? Voglio vedere Mr. Madox. Lui mi conosce».

«Certo che ti conosce», sbraitò l'impiegato, «ne sono maledettamente sicuro. È stato licenziato per condotta indegna...». L'accento affettato dell'uomo stava rispuntando. «...Perciò non nominerei il suo nome, se fossi in te. D'accordo? Fuori!».

In piedi con il dito puntato, l'uomo pareva un matador che sfidava il toro

a farsi avanti.

«La direzione la ringrazia per aver scelto il nostro hotel, e la prega di non tornare».

Gioco, set e partita per l'impiegato. Che diamine! C'erano altri alberghi, altri *foyer*, altri addetti alla ricezione. Non era necessario farsi ricoprire di tutta quella merda.

Mentre teneva aperta la porta, Gavin si girò a gridargli un sorridente «Arrivederci». Forse avrebbe fatto sudare freddo quel verme, una di quelle notti mentre tornava a casa sentendo i passi di un uomo alle sue spalle. Era una magra soddisfazione, ma sempre meglio di niente.

La porta si richiuse e lo lasciò al freddo. La temperatura si era sensibilmente abbassata, da quando era entrato nel *foyer*. Stava cominciando a piovere e, mentre si affrettava a superare Park Lane, in direzione di South Kensington, il cielo divenne ancora più minaccioso. C'erano un paio di hotel lungo High Street, dove ripararsi per un po': se neanche lì la situazione si sbloccava, si sarebbe arreso.

Il traffico si era concentrato vicino a Hyde Park Corner, per poi rifluire per Knightsbridge o Victoria Bridge, compatto, luccicante. Si immaginò in piedi sullo spartitraffico tra le due file contrarie di macchine, con le dita infilate nei jeans (erano troppo stretti per consentirgli di infilarci tutte le mani), solitario, negletto.

Da qualche parte nel profondo lo sommerse un'ondata di infelicità. Aveva ventiquattro anni e cinque mesi. Batteva il marciapiede, con qualche interruzione, da quando ne aveva diciassette, fedele alla promessa fatta a se stesso che avrebbe trovato una vedova disposta a sposarlo (la pensione del gigolo) o un'occupazione lecita prima dello scadere dei venticinque.

Ma il tempo era passato, e le sue ambizioni non si erano realizzate. Aveva perso il treno, e adesso aveva una nuova ruga in mezzo agli occhi.

E il traffico continuava a scorrere in righe scintillanti, le luci di segnalazione in movimento; macchine piene di persone con scale da salire e serpenti da cui difendersi, che lo isolavano al loro passaggio dalla riva, dalla salvezza, dalla voglia di arrivare a destinazione.

Non era quello che aveva sognato di essere, o promesso a se stesso.

E la giovinezza era tramontata.

Dove sarebbe andato, adesso? Il suo appartamento gli sarebbe parsa una prigione, stanotte, anche se avesse fumato un po' di roba per non vedere più i contorni della camera. Stanotte voleva, no, *aveva bisogno* di stare con qualcuno. Solo per vedere la propria bellezza riflessa negli occhi di un al-

tro, per sentirsi dire quant'era perfetto il suo corpo, per essere adulato e coccolato scioccamente, anche dal fratello più brutto di Quasimodo. Stanotte aveva bisogno di una pera d'affetto.

L'adescamento fu così semplice che gli fece quasi scordare l'episodio del *foyer* dell'Imperial. Un tizio sui cinquantacinque, ben vestito, scarpe di Gucci, cappotto di gran classe. In una parola: qualità.

Gavin stava sulla soglia di un cinema *d'essai*, e guardava gli orari di proiezione del film di Truffaut in programma, quando si accorse dello sguardo insistente di qualcuno. Lanciò uno sguardo al tipo per assicurarsi della tacita proposta. Quell'occhiata diretta parve intimidire il cliente. L'uomo, infatti, si allontanò, ma poi cambiò idea, borbottò qualcosa e tornò indietro, fingendosi interessato alle programmazioni del film. Era chiaro che aveva poca dimestichezza con quel gioco, pensò Gavin. Un novellino.

Con aria indifferente, Gavin tirò fuori una Winston e l'accese, e il fiammifero gli soffuse il viso di una luce dorata. Aveva ripetuto quel gesto centinaia di volte, più spesso che non davanti allo specchio solo per il proprio piacere. Sollevò gli occhi dalla fiammella: funzionava sempre. Stavolta, quando incrociò gli occhi del cliente, questi non fuggì il suo sguardo.

Gavin aspirò la sigaretta, poi smorzò il fiammifero e lo lasciò cadere. Erano mesi che non faceva un rimorchio come quello, ma gli faceva piacere vedere che aveva ancora il tocco, che sapeva riconoscere a prima vista un potenziale cliente, l'offerta tacita che si leggeva sulle sue labbra e nei suoi occhi e che, in caso di fraintendimento, poteva sempre essere interpretata come un innocente tentativo di fare amicizia.

Ma stavolta non si sbagliava, l'articolo era quello giusto. Gli occhi dell'uomo gli stavano incollati addosso, adoranti. Teneva la bocca socchiusa, come se gli mancassero le parole per presentarsi. La faccia non era granché, ma neanche brutta. Si era abbronzata troppe volte e troppo in fretta: forse aveva vissuto all'estero. Stava dando per scontato che quell'uomo fosse inglese; probabilmente per via del suo modo di fare un po' evasivo.

Cosa nuova, fu Gavin ad attaccare bottone.

«Ti piacciono i film francesi?».

Il cliente parve sollevato che il silenzio tra di loro fosse stato spezzato.

«Sì», disse.

«Entri?».

L'uomo traccheggiò.

«Io... io... non credo».
«Bel freddino...».
«Sì. Direi».
«Bel freddino per stare all'aperto, intendevo».
«Ah... sì».
Il cliente abboccò all'esca.
«Forse... ti andrebbe di bere qualcosa?».
Gavin sorrise.
«Certo, perché no?»
«Il mio appartamento non è lontano».
«Certo».
«A casa cominciavo a soffocare, capisci?»
«So come ci si sente».
Stavolta l'altro sorrise.
«Ti chiami...?»
«Gavin».
L'uomo gli porse la mano nel guanto di pelle. Molto formale, da uomo d'affari. Aveva una stretta vigorosa; ogni traccia di esitazione era scomparsa.
«Io sono Kenneth», disse, «Ken Reynolds».
«Ken».
«Vogliamo andarcene da questo freddo?»
«Sta bene».
«Sono solo due passi dal cinema».

Non appena Reynolds aprì la porta del suo appartamento, li investì l'odore stantio del riscaldamento centralizzato. Fare tre rampe di scale gli aveva tolto il fiato, mentre Reynolds sembrava perfettamente abituato. Era un tipo atletico, forse. L'occupazione? Doveva lavorare in centro. La stretta di mano, i guanti di pelle... Forse era nel Servizio Civile.
«Entra, vieni».
Ecco parecchi quattrini. Pile di tappeti morbidi appena entrati, l'ingresso quasi spoglio, a parte un calendario sul muro, un tavolinetto con il telefono, diverse guide telefoniche, e un appendiabiti.
«Fa un po' più caldo, qui dentro».
Reynolds si era sfilato il cappotto e lo stava appendendo, ma si era lasciato i guanti, mentre accompagnava Gavin in soggiorno.
«Togliti la giacca», gli disse.

«Oh... certo».

Gavin si sfilò la giacca, e Reynolds tornò nel corridoio ad appenderla. Quando tornò, stava cercando di togliersi i guanti, ma il sudore rendeva difficoltosa l'operazione. Il tipo era ancora nervoso, perfino a casa sua. Di solito cominciavano a rilassarsi, una volta al sicuro dietro la porta. Ma quello lì no, quello era ancora agitato.

«Posso offrirti da bere?»

«Volentieri».

«Con che cosa ti vuoi avvelenare?»

«Vodka».

«Certo. Niente, dentro?»

«Un goccio d'acqua».

«Un purista, eh?».

Gavin non capì bene l'osservazione.

«Sì», disse.

«L'uomo del mio cuore. Se mi vuoi scusare un attimo... corro a prendere del ghiaccio».

«Nessun problema».

Reynolds lasciò i guanti sulla sedia accanto alla porta e uscì dalla stanza. Faceva un caldo opprimente come in corridoio, ma l'ambiente non era accogliente lo stesso. Qualunque fosse la sua professione, Reynolds era un collezionista. La stanza, infatti, stragurgitava di oggetti d'antiquariato montati alle pareti e allineati sulle mensole. Il mobilio era scarno, e quel poco che c'era era strano: non c'era posto per le sedie di legno tubolari, in un appartamento così lussuoso. Forse era un professore universitario, oppure il direttore di un museo, comunque uno studioso. Quello non era il soggiorno di un agente di borsa.

Gavin non capiva nulla d'arte, e ancora meno di storia, perciò gli oggetti in mostra avevano poco significato per lui; ma si avvicinò lo stesso a dar loro un'occhiata, come dimostrazione di buona volontà. Il tipo gli avrebbe chiesto cosa ne pensava. Le mensole erano di una monotonia bestiale. Pezzi di porcellana e di statuette: nulla di intero, solo cocci. Alcuni pezzi avevano conservato una forma, sebbene il tempo ne avesse cancellato il colore. Alcune sculture erano umane: la parte di un busto, di un piede (con tutte e cinque le dita), una faccia così corrosa da non capire più se fosse di un uomo o di una donna. Gavin represse uno sbadiglio. Il caldo, gli oggetti in mostra, e la prospettiva di fare sesso, gli avevano fatto venire sonnolenza.

Spostò l'attenzione sui pezzi appesi al muro. Erano più maestosi di quelli

collocati sugli scaffali, ma incompleti anch'essi. Non riusciva a capire che piacere si potesse trovare a guardare delle cose rotte. Dov'era il fascino? I bassorilievi sul muro erano talmente erosi che la pelle delle figure pareva lebbrosa, e le scritte in latino si erano quasi completamente cancellate. Erano troppo rovinate, per trovarci qualcosa di bello. Chissà perché, però, lo facevano sentire sporco, come se il loro stato di deterioramento fosse contagioso.

Trovò interessante soltanto un particolare: una pietra tombale, o almeno così sembrava, più grande degli altri bassorilievi e in condizioni leggermente migliori. Un uomo a cavallo brandiva la spada sul nemico decapitato. Sotto, alcune parole in latino. Le zampe anteriori del cavallo erano state mozzate, e le colonne che incorniciavano la scultura erano malamente corrose, altrimenti la scena avrebbe avuto un significato. C'era perfino una traccia di personalità nel volto crudele del cavaliere: il naso lungo, la bocca grande. Era un individuo particolare.

Gavin fece per toccare l'epigrafe ma, sentendo entrare Reynolds, ritirò la mano.

«No, ti prego, toccala pure», disse l'ospite. «Se è lì, è per comunicare piacere. Toccala».

Adesso che era stato invitato a farlo, il desiderio di Gavin era sparito. Si sentiva in imbarazzo, come colto sul fatto.

«Avanti», insisté Reynolds.

Gavin toccò il bassorilievo, e la pietra gli comunicò una sensazione di freddo.

«È un'opera romana», spiegò Reynolds.

«Una pietra tombale?»

«Esatto. Ritrovata dalle parti di Newcastle».

«Chi era?»

«Si chiamava Flavinus. Era il Vessillifero di una legione».

Quella che Gavin aveva preso per una spada, ad un secondo esame si rivelò, difatti, uno stendardo. In fondo c'era un fregio semicancellato che poteva essere un'ape, come un fiore o una ruota.

«Allora fai l'archeologo?»

«In parte, sì. Mi reco nei siti archeologici, e ogni tanto in qualche scavo, ma più che altro restauro oggetti artistici».

«Come questi?»

«La Britannia romana è la mia ossessione primaria».

Lo studioso posò gli occhiali e si diresse alle mensole delle porcellane.

«Tutte queste cose le ho raccolte con gli anni. Posare le mani su oggetti che non vedono la luce del sole da secoli non cessa mai di darmi i brividi. È come scavare nella storia. Capisci che intendo?»

«Sì».

Reynolds prese in mano un coccio.

«Certo, i pezzi migliori vengono incamerati dai migliori collezionisti, ma se sei astuto, riesci a tenerti qualche pezzo buono. I Romani hanno esercitato un'influenza incredibile. Erano ingegneri civili, costruttori di strade e di ponti».

Quello scoppio di entusiasmo improvviso lo fece ridere.

«Al diavolo», disse, «Reynolds è di nuovo salito in cattedra. Scusami. Mi sono lasciato trasportare».

Dopo aver posato il coccio nella sua nicchia, Reynolds rinforcò gli occhiali e cominciò a preparare da bere. Dando le spalle a Gavin, trovò il coraggio di chiedere:

«Sei molto caro?».

Gavin ebbe un attimo di esitazione. Il nervosismo di quell'uomo era contagioso, e quello spostamento improvviso di conversazione dai Romani al prezzo di un pompino, richiedeva un certo periodo di adattamento.

«Dipende», prese tempo.

«Ah...», disse l'altro, ancora occupato a riempire i bicchieri. «Significa che vuoi conoscere l'esatta natura della mia... ehmm... richiesta?»

«Sì».

«Certo».

Si girò e porse a Gavin un bel bicchiere di vodka senza ghiaccio.

«Non sarò esigente», disse.

«Non sono economico».

«Ne sono certo», Reynolds si sforzò di sorridere, ma proprio non gli riusciva, «e sono disposto a pagarti bene. Potresti restare tutta la notte?»

«È questo che vuoi?».

Reynolds si accigliò e abbassò lo sguardo sul bicchiere.

«Credo di sì».

«Allora d'accordo».

D'un tratto l'umore dell'ospite parve cambiare, e la sua indecisione si tramutò in sicurezza.

«Salute», disse, appoggiando il bicchiere pieno di whisky a quello di Gavin. «Alla vita, all'amore, e a tutto ciò per cui val la pena pagare».

Il doppio senso della frase non sfuggì a Gavin: quel tipo, evidentemente,

era un po' confuso sul da farsi.

«Brindo anch'io», disse Gavin, bevendo un sorso di vodka.

Da quel momento l'alcool scorse liberamente. Alla terza vodka Gavin cominciò a sentirsi bene come non gli capitava da parecchio tempo, e ascoltava tutto contento, con un orecchio solo, le chiacchiere di Reynolds sugli scavi e sulle glorie di Roma.

Si sentiva leggero e rilassato. Sarebbe rimasto lì per tutta la notte, come minimo fino alle prime ore del mattino, perciò perché non bere la vodka del cliente e godersi l'esperienza che costui gli offriva? Più tardi, probabilmente parecchio più tardi, a giudicare dalle chiacchiere a ruota libera del tizio, avrebbero fatto del sesso annebbiato in una camera buia, e sarebbe finita là. Aveva già avuto clienti come quello. Si sentivano soli, e di solito li accontentavi facilmente. Non era sesso quello che il tipo stava comprando, era un po' di compagnia, un altro corpo con il quale dividere per poco lo spazio. Insomma, soldi facili.

Poi si sentì un rumore.

Da principio Gavin pensò che il battito esistesse solo nella sua testa, ma poi vide che Reynolds si alzava, storcendo la bocca. L'atmosfera rilassante si era rovinata.

«Che succede?», chiese Gavin, alzandosi in piedi anche lui con la testa stordita.

«Nessun problema...». Reynolds, con il palmo delle mani, lo stava invitando a tornarsi a sedere sul divano. «Rimani qui...».

Il rumore divenne più forte, quasi un colpo di tamburo.

«Ti prego, resta un attimo qui. È solo qualcuno al piano di sopra».

Reynolds mentiva, perché il fracasso non veniva da sopra. Proveniva, invece, dall'appartamento, ed erano dei colpi ritmati che si intensificavano e rallentavano alternativamente.

«Versati un altro bicchiere», gli gridò Reynolds dalla porta, rosso in volto. «Dannati vicini...».

I richiami, perché altro non erano, si stavano già smorzando.

«Un attimo solo», disse Reynolds, e chiuse la porta alle proprie spalle.

Gavin aveva assistito a scene sgradevoli diverse volte: innamorati che spuntavano fuori al momento meno adatto, tizi che volevano picchiarlo a pagamento... C'era stato un tale che era stato assalito dal senso di colpa e aveva distrutto l'intero mobilio della camera d'albergo. Cose che succedevano. Ma Reynolds era diverso; in lui non c'era assolutamente niente di strano. Nei recessi della propria mente, tuttavia, Gavin stava riflettendo

che neanche gli altri gli erano sembrati strani, all'inizio. All'inferno! Basta con i dubbi. Se doveva aver paura ogni volta che incontrava una faccia nuova, tanto valeva smettere subito di lavorare. Doveva fidarsi della fortuna e dell'istinto, e l'istinto gli diceva che quello lì era un tipo a posto.

Bevve un lungo sorso di vodka, poi si riempì nuovamente il bicchiere e attese.

Il rumore era completamente cessato, e adesso era più semplice ricostruire i fatti. Forse era stato veramente l'inquilino del piano di sopra. Di sicuro non sentiva Reynolds muoversi nell'appartamento.

Per tenere la mente occupata, cercò di spostare l'attenzione su qualcosa, e tornò a guardare la pietra tombale montata sul muro.

Flavinus il Vessillifero.

C'era qualcosa di appagante nell'idea di vedere i tuoi lineamenti, per quanto crudi, scolpiti nella pietra e posati sopra le tue ossa, anche se uno storico, prima o poi, avrebbe separato quelle ossa dalla pietra. Il padre di Gavin aveva insistito per essere seppellito anziché cremato, altrimenti, diceva, come avrebbero potuto ricordarsi di te? Chi sarebbe andato a piangere davanti a un'urna infilata dentro a un muro? L'ironia consisteva nel fatto che non era andato nessuno lo stesso a trovarlo al cimitero. Da quando il padre era morto, Gavin aveva fatto visita al massimo due volte alla sua tomba. Una pietra piatta che portava un nome, una data e una frase fatta. Non ricordava neppure l'anno della morte di suo padre.

Ma la gente ricordava Flavinus; gente che non l'aveva mai conosciuto, che non poteva sapere niente della sua vita, adesso lo conosceva. Gavin si alzò e accarezzò il nome del Vessillifero, le crude lettere che recitavano FLAVINUS come seconda parola dell'epigrafe.

D'un tratto il rumore risuonò di nuovo, e più concitato di prima. Gavin spostò lo sguardo alla porta, aspettandosi di vedere Reynolds che veniva a dargli una spiegazione. Invece non comparve nessuno.

«Accidenti!».

Il rumore continuava. Qualcuno, da qualche parte, doveva essere molto arrabbiato, e stavolta non ci si poteva ingannare: chiunque lo stesse facendo, era lì, su quel pavimento, a pochi metri di distanza. Gavin moriva dalla curiosità. Vuotò il bicchiere e uscì in corridoio. Non appena richiuse la porta, il rumore cessò.

«Ken?», domandò. La parola gli morì sulle labbra.

Il corridoio era al buio, a parte una chiazza di luce che veniva dal fondo. Forse una porta aperta. Gavin trovò un interruttore sulla destra, ma l'ac-

censione non funzionava.

«Ken?», tornò a domandare.

Stavolta la sua domanda trovò risposta. Un gemito, seguito dal rumore di un corpo che rotolava o che veniva fatto rotolare. Che a Reynolds fosse capitato un incidente? Gesù, forse era caduto a pochi metri da lui e non era in grado di chiedere soccorso. Doveva aiutarlo. Ma perché i suoi piedi non volevano muoversi? Aveva quel tipico pizzicore ai testicoli provocato dall'ansia dell'ignoto. Era come giocare a nascondino, o partecipare a una caccia. Una sensazione, insomma, quasi piacevole.

E, piacere a parte, poteva andarsene a quel modo, senza sapere cosa era successo al suo cliente? No, doveva arrivare alla fine del corridoio.

La prima porta era socchiusa; apertala, scoprì uno studio con un letto, stipato di libri. La luce dei lampioni stradali che filtrava dalle finestre prive di tendaggi, illuminava una scrivania in disordine. Nessuna traccia di Reynolds. Muovendosi con più sicurezza, Gavin continuò ad esplorare il corridoio. La seconda porta, quella della cucina, era aperta come l'altra, ma dall'interno non proveniva alcuna luce. Le mani di Gavin cominciavano a sudare. Ripensò alla difficoltà di Reynolds nello sfilarsi i guanti. Che cosa lo aveva spaventato? Non era solo per il rimorchio, c'era qualcun altro nell'appartamento... qualcuno con un carattere violento.

Quando vide delle impronte insanguinate sulla porta, ebbe un contorcimento allo stomaco.

Spinse la porta, ma questa non voleva aprirsi più di tanto, perché dietro c'era qualcosa. Gavin si infilò nell'apertura ed entrò in cucina. Si sentiva odore di secchi di immondizia o di verdura marcia. Gavin tastò il muro, alla ricerca dell'interruttore, e il tubo fluorescente prese spasmodicamente vita.

Dietro la porta spuntavano le scarpe di Gucci di Reynolds. Gavin spostò la porta, e Reynolds uscì fuori dal nascondiglio. Era chiaro che si era rifugiato in quel cantuccio. Aveva l'aspetto di un animale ferito. Quando Gavin lo toccò, lo vide tremare.

«Va tutto bene... sono io».

Gavin gli scostò dalla faccia la mano macchiata di sangue. Reynolds aveva un taglio dalla fronte al mento, e un altro graffio parallelo, ma meno profondo, dal centro della fronte al naso, come se l'avessero colpito con un forcone.

Reynolds aprì gli occhi. Ci mise un secondo a focalizzare Gavin, prima di dirgli:

«Va' via».

«Sei ferito».

«Per amor di Dio, vattene! Svelto. Ho cambiato idea... Capito?»

«Chiamo la polizia».

L'uomo letteralmente esplose:

«Vattene immediatamente fuori di qui, fottuto rottinculo!».

Gavin cercò di dare un senso a quello che stava succedendo. Il tizio era folle di paura, e la paura lo rendeva violento. "Ignora gli insulti e va' a prendere qualcosa per la ferita. Medicalo, e poi lascialo ai suoi giochetti". Se non voleva chiamare la polizia erano affari suoi. Probabilmente non voleva rendere conto della presenza di un gigolo nel proprio appartamento.

«Aspetta solo che vada a prenderti una benda...».

Gavin riuscì in corridoio.

Dietro la porta della cucina Reynolds disse: «No», ma il rottinculo non lo sentì. Del resto non avrebbe fatto nessuna differenza. A Gavin piaceva disobbedire. La proibizione era per lui un invito a nozze.

Reynolds si appoggiò alla porta della cucina e cercò di tenersi su sostenendosi alla maniglia, ma gli girava la testa. Era un carosello di orrori, e uno peggio dell'altro. Alla fine si accasciò sulle gambe da quello stupido vecchio che era. Maledizione! Maledizione! Maledizione!

Gavin lo sentì cadere, ma era troppo occupato a cercare un'arma di difesa per correre di nuovo in cucina. Se l'intruso che aveva aggredito Reynolds era ancora nell'appartamento, voleva essere pronto a riceverlo. Frugò tra i fogli della scrivania dello studio e scoprì un tagliacarte vicino a un mucchietto di posta ancora chiusa. Ringraziando Dio lo afferrò. Era leggero, e dotato di una lama sottile ma, se veniva usato nel modo giusto, era lo stesso in grado di uccidere.

Più sollevato, tornò in corridoio e rifletté sul da farsi. Per prima cosa doveva localizzare il bagno, sperando di trovare una benda per Reynolds. Ma anche un asciugamano pulito sarebbe andato bene allo scopo. Forse sarebbe riuscito a tirargli fuori una spiegazione coerente.

Oltrepassata la cucina, il corridoio faceva un brusco gomito. Gavin svoltò l'angolo e trovò una porta socchiusa. Dentro brillava una luce: acqua che luccicava sulle maioliche. Il bagno.

Impugnando il tagliacarte con ambo le mani, Gavin si avvicinò alla porta. Gli si erano irrigidite le braccia per la paura: sarebbe riuscito a sferrare il colpo, se fosse stato necessario? Si sentiva goffo, inetto, vagamente stupido.

Sullo stipite della porta c'era l'impronta di una mano insanguinata, chiaramente di Reynolds. Era lì che era successo. Reynolds si era appoggiato alla porta per sorreggersi e indietreggiare sotto l'attacco dall'aggressore. Se l'uomo era ancora nell'appartamento, doveva essere lì nel bagno, perché non c'era altro posto dove poteva nascondersi.

In seguito, se c'era un seguito, avrebbe analizzato la situazione e si sarebbe dato dello stupido per aver aperto la porta con un calcio incoraggiandolo alla sfida. Nel momento stesso in cui rifletteva sulla stupidità del gesto che stava compiendo, mentre la porta si spalancava sulle maioliche macchiate di sangue, la figura incappucciata poteva saltargli addosso urlando.

No. L'aggressore non era nel bagno e, se non era lì, non era più nell'appartamento.

Gavin emise un lungo respiro. Il tagliacarte gli era rimasto incollato alla mano, privato della preda. Adesso, malgrado la sudata e il terrore, paradossalmente si sentiva deluso. La vita, infatti, lo aveva lasciato a terra di nuovo, facendo rientrare il suo destino dalla porta di servizio, lasciandolo con uno straccio in mano al posto della medaglia. Il massimo che poteva fare era medicare il vecchio e poi andarsene per i fatti suoi.

Il bagno era verde-limo, e il sangue contrastava sulle maioliche chiare. La tenda trasparente della doccia, con i suoi pesci e le sue alghe stilizzati, era parzialmente tirata. Sembrava la scena di un delitto, non del tutto reale. Il sangue era troppo vivido, la luce troppo piatta.

Gavin lasciò cadere il tagliacarte nel lavello e aprì l'armadietto a specchio. Era ben rifornito di colluttori, vitamine in pasticche e tubetti di dentifricio abbandonati, ma l'unico medicamento era una scatoletta di Elastoplast. Nel richiudere lo sportello dell'armadietto, Gavin vide la propria faccia nello specchio. Era sconvolta. Riempì il lavandino di acqua fredda e abbassò la testa. Una spruzzata d'acqua avrebbe cancellato le tracce della vodka e ridato colore alle guance.

Mentre portava le mani alla faccia, sentì un rumore alle sue spalle. Rialzò la schiena, con il cuore in tumulto, e tolse il tappo. L'acqua gli colò dalle sopracciglia e dal mento, gocciando dentro al sifone.

Il tagliacarte era rimasto nel lavello, a un palmo di distanza. Il rumore veniva dal bagno, dall'interno del bagno: era l'inoffensivo sciacquio dell'acqua.

La paura gli aveva provocato una scarica di adrenalina, e i suoi sensi percepivano l'ambiente con una precisione nuova. La fragranza pungente

del sapone al limone, la brillantezza della squatina turchese che frullava le pinne sul fusto di lavanda della tenda della doccia, le gocce fredde che gli scivolavano lungo la faccia, il calore dentro gli occhi... All'improvviso era conscio di particolari che la sua mente fino a quel momento aveva trascurato perché era stata troppo pigra per vedere, fiutare e sentire oltre i propri limiti.

Ti trovi nel mondo reale, gli diceva la testa (era una rivelazione), e se non starai molto attento morirai.

Perché non aveva guardato dentro la vasca? Che stronzo! Perché nella vasca no?

«Chi c'è?», chiese, sperando contro ogni speranza che Reynolds tenesse una lontra che si stava facendo una tranquilla nuotata. Speranza ridicola. Quello era sangue, in nome di Dio!

Voltò le spalle allo specchio nel momento esatto in cui lo sciabordio cessava - fallo! fallo! - e fece scorrere la tenda della doccia sui ganci della plastica. Per la fretta di svelare il mistero, aveva lasciato il taglierino nel lavandino. Troppo tardi, ormai: gli angeli turchesi concertavano, e sotto ai suoi occhi vedeva dell'acqua.

Era alta, arrivava a pochi centimetri dal bordo della vasca, e melmosa. Sulla superficie mulinava una schiuma marrone dal sentore vagamente animalesco, simile all'odore di un cane bagnato. Lo specchio dell'acqua era immobile.

Gavin scrutò nel fondo della vasca, riflettendosi sulla schiuma. Si abbassò di più, incapace di definire le forme che si intravedevano sul fondo, e alla fine riconobbe le macabre dita di una mano, e si rese conto che stava vedendo una forma umana raggomitolata in posizione fetale, completamente immobile sotto l'acqua sporca.

Con la mano mosse la superficie per allontanare la melma, e quando il riflesso della propria immagine si ruppe in frammenti, poté scorgere con chiarezza l'occupante della vasca. Era la statua di una persona addormentata, solo che la testa, anziché stare eretta, era reclinata sui sedimenti e volgeva lo sguardo verso l'alto. Gli occhi, due rudi orbite scavate sul volto appena abbozzato, erano aperti; la bocca era appena un taglio, le orecchie due manici attaccati alla testa glabra. Era nuda, e le parti anatomiche erano altrettanto indefinite: l'opera di un apprendista scultore. In alcuni punti la vernice si era corrosa, forse a causa dell'immersione nell'acqua, raggrumandosi intorno al torso in goccioline grigie. Sotto la vernice, si intravedeva un legno scuro.

Fin qui, niente d'aver paura. Era solo un *object d'art* immerso in una vasca per rimuovere la vernice incrostata. Lo sciabordio che aveva sentito alle sue spalle erano le bolle causate dalla reazione chimica. Ecco spiegata la paura. Inutile farsi prendere dal panico. "Cuore mio continua a battere", come diceva sempre il barman dell'Ambassador quando compariva sulla scena una nuova bellezza.

L'ironia lo fece sorridere. Quello non era di certo un Adone...

«Dimentica di averla vista».

Reynolds era sulla porta. La ferita, fermata dal fazzoletto che teneva premuto sulla faccia, aveva cessato di sanguinare. La luce delle maioliche conferiva alla sua faccia un colorito bilioso. Aveva un pallore da far concorrenza a un morto.

«Stai bene? Non mi pare».

«Starò bene... ma tu vattene, ti prego».

«Che è successo?»

«Sono scivolato. Un po' d'acqua sul pavimento. Sono scivolato, tutto qui».

«Ma quel rumore...».

Gavin si era voltato a guardare di nuovo nella vasca. Quella statua aveva qualcosa che lo affascinava. Forse la nudità, e la seconda striscia che si stava formando sott'acqua, l'ultima, la pelle.

«I vicini, tutto qui».

«Cos'è?», domandò Gavin, continuando a guardare la faccia da bambola in fondo all'acqua.

«Non ti interessa».

«Perché sta raggomitolata a questo modo? Sta morendo?».

Gavin aspettò la risposta guardandolo in faccia, e vide che Reynolds abbozzava un fugace sorriso sardonico.

«Vorrai i tuoi soldi».

«No».

«Maledizione a te. Non sono affari tuoi, capito? Ci sono delle banconote sul comodino. Prendi quello che secondo te ti spetta per il tempo sprecato...», lo stava valutando, «...e per il tuo silenzio».

Di nuovo la statua. Malgrado la sua rozzezza, Gavin non riusciva a staccarle gli occhi di dosso. La sua faccia meravigliata si specchiava nell'acqua, facendo vergognare la mano dell'artista, tant'era l'armoniosità dei suoi lineamenti al confronto.

«Non stare lì a meravigliarti», disse Reynolds.

«Non posso farne a meno».

«Non è affar tuo».

«L'hai rubata... non è così? Valeva parecchi bigliettoni, e tu l'hai rubata».

Reynolds valutò la domanda, e alla fine parve troppo stanco per mentire.

«Sì. L'ho rubata».

«E stanotte qualcuno è venuto a riprendersela...».

Reynolds alzò le spalle.

«...È così? Qualcuno è venuto a riprendersela?»

«Esatto. L'ho rubata...», ripeté Reynolds con le stesse parole, «...e qualcuno è venuto a riprendersela».

«Non volevo sapere altro».

«Non tornare mai più, Gavin, o come ti chiami. E non tentare qualche trucchetto, perché non sarò più qui».

«Vuoi dire un ricatto?», disse Gavin. «Non sono un ladro».

Lo sguardo ammirato di Reynolds si mutò in disprezzo.

«Ladro o no, devi essermi grato. Se ne sei capace».

Reynolds si scostò dalla porta per lasciarlo passare. Gavin non si mosse.

«Grato di cosa?», volle sapere.

Provava una vaga collera; si sentiva quasi respinto, come se Reynolds gli avesse detto solo una mezza verità perché non lo stimava degno di essere messo a parte del suo segreto.

Reynolds non aveva la forza per ulteriori spiegazioni. Si appoggiava allo stipite della porta con tutto il peso.

«Vattene!», ripeté.

Gavin annuì e lo lasciò sulla porta del bagno. Mentre usciva in corridoio, una bolla di vernice si staccò dalla statua. La sentì galleggiare sul pelo dell'acqua; vide mentalmente i cerchi concentrici increspare la scultura.

«Buonanotte», gli disse Reynolds.

Gavin non rispose, né prese i soldi prima di dirigersi alla porta di casa. Che si tenesse pure le sue tombe e i suoi segreti.

Prima di andarsene passò in soggiorno a riprendere la giacca. La faccia di Flavinus il Vessillifero lo scrutò dal muro. Quell'uomo doveva essere stato un eroe, pensò. Solo un eroe poteva essere commemorato a quel modo. Gavin non avrebbe avuto niente di simile a ricordo del suo passaggio sulla terra.

Chiuse la porta, di nuovo conscio del mal di denti, e contemporaneamente il rumore di pugni contro il muro riprese.

Anzi, peggio... sembrava la furia irruenta di un cuore tornato a battere.

Il giorno dopo, il suo mal di denti era diventato veramente insopportabile, tanto da spingerlo dal dentista a metà mattinata con tutte le intenzioni di sedurre la segretaria per estorcerle un appuntamento immediato. Ma stavolta il suo fascino fece cilecca, e i suoi occhi non luccicavano come al solito, perché la ragazza gli disse che avrebbe dovuto aspettare il venerdì successivo, a meno che non fosse un'emergenza. Gavin le disse che lo era, e lei gli rispose di no. La giornata prometteva decisamente male: un dente dolorante, una segretaria lesbica, la strada ghiacciata, puttane arrabbiate a ogni angolo, bambini brutti, cielo brutto.

Era il giorno in cui cominciò l'assedio.

Gavin era stato inseguito già molte volte dagli ammiratori, ma mai in questo modo così subdolo, così astuto. Lo avevano inseguito per giorni, da un bar all'altro, da una strada all'altra, fedeli come cani, quasi da dar fastidio. Dover vedere la stessa faccia adorante una notte dopo l'altra cercare il coraggio di offrirgli un drink, oppure un orologio, un tiro di cocaina, o una settimana in Tunisia.

Aveva cominciato ben presto a odiare quell'adorazione appiccicosa che si guastava con la rapidità del latte e inviava il suo fetore fino al cielo. Uno dei suoi più ardenti ammiratori, un attore girovago gli avevano detto, non l'aveva mai avvicinato direttamente, limitandosi a seguirlo e a guardarlo insistentemente. Inizialmente le sue intenzioni lo avevano lusingato, ma alla fine lo aveva messo con le spalle al muro nell'angolo di un bar e gli aveva parlato a brutto muso. Quella notte era così irritato, così stanco di essere divorato dagli sguardi, che gli avrebbe fatto qualcosa di serio, se quel bastardo non avesse mangiato la foglia. Non l'aveva più rivisto; a ripensarci bene, forse era andato a casa a impiccarsi.

Ma la sensazione di essere braccato rimaneva appunto solo una sensazione. Non c'erano prove che qualcuno lo inseguisse. Provava solo un formicolio, ogni volta che si guardava intorno, come se qualcuno lo stesse spiando nell'ombra; oppure, come gli era successo una sera, aveva l'impressione di sentire dei passi perfettamente sincronizzati con i suoi. Sembrava paranoia, a parte il fatto che lui non era paranoico. Se lo fosse stato davvero, ragionava, qualcuno glielo avrebbe detto.

E poi c'erano gli incidenti. Una mattina la donna dei gatti che abitava al piano di sotto gli aveva chiesto chi fosse quel tipo strano che era venuto a cercarlo di notte e che lo aveva aspettato per ore sulle scale, senza perdere d'occhio la sua stanza. Gavin non aveva mai ricevuto simili visite, e nes-

suno che conoscesse rispondeva alla descrizione della donna.

Un'altra volta, mentre percorreva una strada affollata, si era liberato dalla calca infilandosi in un negozio vuoto e, mentre si accendeva una sigaretta, era stato attirato da una faccia riflessa su una vetrina. Il fiammifero lo aveva bruciato e Gavin lo aveva fatto cadere, seguendolo con lo sguardo; e quando aveva rialzato la testa, la folla lo aveva circondato come un mare ribollente.

Era una sensazione orribile, e alla sua origine doveva esserci qualcosa di più.

Gavin non aveva mai parlato con Praetorius, anche se si erano scambiati qualche cenno del capo per la strada, e anche se tutti e due si informavano reciprocamente presso i conoscenti comuni come se fossero grandi amici. Praetorius era un nero sui cinquanta dalla faccia da assassino, un vecchio ruffiano che si vantava di discendere da Napoleone. Proteggeva un gruppetto di donne e tre o quattro ragazzi, quasi tutti da un decennio, e gli affari gli andavano bene.

Quando aveva cominciato quel mestiere, a Gavin avevano caldamente consigliato di chiedere a Praetorius di fargli da protettore, ma Gavin aveva un carattere troppo ribelle per cercare quel tipo di aiuto. Conseguentemente, Praetorius e la sua cricca non l'avevano visto di buon occhio. Tuttavia, quando era diventato fisso, nessuno aveva messo in discussione il suo diritto di gestirsi da solo. Correva voce, anzi, che Praetorius ammettesse addirittura a denti stretti di nutrire una certa ammirazione per l'avidità di Gavin.

Ammirazione o no, faceva un freddo dell'inferno il giorno in cui Praetorius ruppe il silenzio e andò a parlargli.

«Ragazzo bianco».

Erano circa le undici, e Gavin stava tornando da un bar in St. Martin's Lane per dirigersi verso un club di Covent Garden. Per strada c'era ancora movimento; diversi clienti potenziali tra quelli che erano andati al cinema o al teatro, ma Gavin non aveva appetito, quella sera. Aveva in tasca un centone incassato il giorno prima, perciò non stava ancora sul lastrico. Per un po' gli sarebbe bastato.

Il suo primo pensiero, quando vide Praetorius e i suoi scagnozzi con le teste rasate bloccargli la strada, fu: vogliono i miei soldi.

«Ragazzo bianco».

Poi riconobbe la sua faccia piatta e lucida. Praetorius non era un ladro da

strada; non lo era e non lo sarebbe mai stato.

«Non ti dispiace, vero?»

«Che vuoi?»

«Te l'ho detto, solo una parola. Non ti chiedo troppo, no?»

«D'accordo. Allora?»

«Non qui».

Gavin squadrò la cricca di Praetorius. Non erano gorilla - non era nello stile del negro - ma non erano neanche dei pargoletti. La situazione, nel complesso, non buttava molto bene.

«Grazie, ma ti dico di no», disse Gavin, riprendendo a camminare ostentando sicurezza. Il trio lo seguì. Aveva pregato che non lo facessero, e invece eccoli. Praetorius lo apostrofò alle spalle.

«Ascolta. Ho saputo brutte cose sul tuo conto», gli disse.

«Ah, sì?»

«Sembra proprio. Mi hanno detto che hai aggredito uno dei miei ragazzi».

Prima di rispondere, Gavin fece sei passi avanti. «Non ero io. Hai trovato l'uomo sbagliato».

«Ti ha riconosciuto, stronzo. Gli hai fatto un brutto servizio».

«Te l'ho detto: non ero io».

«Tu sei proprio matto, lo sai? Dovrebbero rinchiuderti dietro due fottute sbarre».

Praetorius stava alzando la voce. La gente, per evitare di essere coinvolta in una rissa, cambiava marciapiede.

Senza riflettere, Gavin svoltò in Long Acre, e si accorse subito di aver fatto un errore tattico. Lì passava meno gente, e c'era parecchia strada per Covent Garden prima di arrivare in un altro isolato battuto. Avrebbe dovuto prendere a destra, anziché a sinistra, così si sarebbe ritrovato a Charing Cross Road, dove sarebbe stato più al sicuro. Maledizione, non poteva tornare indietro senza finirgli tra le braccia. Non restava che camminare (correre no, mai correre con un cane inferocito alle calcagna), e sperare di mantenere la conversazione su toni misurati.

«Mi costi un bel mucchio di soldi», mormorò Praetorius.

«Non capisco...».

«Mi hai messo fuori uso uno dei miei ragazzini migliori. Ci vorrà parecchio tempo prima di farlo tornare sulla piazza. Ha una paura fottuta, lo sai?»

«Senti... io non ho fatto niente a nessuno».

«Perché insisti a prendermi per il culo, stronzo? Che cosa ti ho fatto, per trattarmi così?».

Praetorius affrettò il passo e raggiunse Gavin, lasciando indietro i compari.

«Senti...», disse piano a Gavin, «i ragazzetti come quello possono essere una tentazione, vero? Questo lo posso capire. Se mi metti un leprotto sul piatto non sono io a storcere il naso. Ma tu gli hai fatto male, e quando fai male a uno dei miei ragazzi, sanguino anch'io».

«Se avessi fatto quello che dici tu, credi che me ne andrei a passeggio per strada?»

«Forse hai qualche rotella fuori posto, sai? Qui non stiamo parlando di un paio di lividi, amico. Sto dicendo che ti sei fatto la doccia col sangue del mio ragazzo, ecco cosa! Legarlo e tagliuzzarlo dappertutto, lasciandolo sulle mie scale fottute con addosso un paio di fottuti calzini! Afferrato il messaggio, adesso, ragazzo bianco? L'hai letto?».

Mentre descriveva le violenze perpetrate, Praetorius si era gonfiato di autentica collera, e Gavin non sapeva bene come reagire. Così restò in silenzio e continuò a camminare.

«Quel ragazzo ti adorava, lo sai? Per lui eri un modello. Sei contento?»

«Non molto».

«Dovresti sentirti fottutamente lusingato, amico, perché è il massimo che potrà capitare a uno come te».

«Grazie».

«Hai fatto una bella carriera. È finita, mi dispiace».

Gavin sentì un blocco allo stomaco. Aveva sperato che Praetorius si accontentasse di un avvertimento, ma evidentemente non era così. Erano venuti a rovinarlo. Cristo, lo avrebbero ridotto male, e per una cosa che non aveva fatto e che ignorava completamente.

«Stiamo per toglierti dalla circolazione, ragazzo bianco. Definitivamente».

«Io non ho fatto niente».

«Il ragazzo ti ha riconosciuto, pure con quella fottuta calza sulla testa. La voce era la stessa, e pure i vestiti. Ammettilo, sei stato riconosciuto. E adesso paghi le conseguenze».

«'fanculo».

Gavin si mise a correre. Quando aveva diciotto anni gareggiava per la contea. Era il momento di ritrovare lo sprint. Dietro a lui Praetorius rideva (che divertimento!) e quattro piedi pestavano l'asfalto alle sue spalle. Era-

no sempre più vicini, e Gavin era fuori allenamento. Dopo pochi metri, infatti, gli fecero male le gambe, mentre i jeans aderenti gli ostacolavano i movimenti. La gara era persa prima ancora di cominciare.

«Il mio amico non ti aveva detto di andartene», lo sfotté lo scagnozzo bianco, piantandogli le dita nei bicipiti.

«Bella prova!». Praetorius sorrise, portandosi tra i cani e la preda. Fece un cenno del capo quasi impercettibile all'altro.

«Christian?», si informò.

Christian rispose: «Laggiù». Praetorius disse: «Un lavoretto veloce», e in pochi secondi i due lo trascinarono nel buio di un vicoletto. Con la giacca e la camicia strappate e le sue belle scarpe sporche di fango, venne tirato su e tenuto in piedi. Il vicolo era scuro, e nel buio brillavano gli occhi di Praetorius.

«Eccoci di nuovo qui», disse. «Più felici di prima».

«Io... non l'ho toccato», mormorò Gavin.

Lo scagnozzo sconosciuto, quello che non si chiamava Christian, gli piantò la mano grossa come un prosciutto sul petto, schiacciandolo addosso al muro che chiudeva il vicolo. Gavin scivolò sulla fanghiglia; sebbene cercasse di restare in piedi, le gambe gli erano diventate liquide come l'acqua. Lo stesso il suo ego: non era il momento di fare i coraggiosi. Avrebbe implorato, si sarebbe messo in ginocchio e gli avrebbe leccato anche la suola delle scarpe, se necessario; tutto, pur di salvarsi. Tutto, pur di impedirgli di rovinargli la faccia. -

Perché era quello il passatempo preferito di Praetorius, o almeno così dicevano: sfregiare i bei faccini. Poteva rovinarli per sempre con tre colpi di rasoio e sfondargli la bocca come ricordino.

Gavin barcollò in avanti, tastando con i palmi il terreno umido. Gli scivolò una mano sopra qualcosa di marcio.

Quello che non era Christian ghignò insieme a Preatorius.

«Non mi sembra molto divertito, vero?», disse.

Praetorius stava masticando una noce.

«Secondo me...», disse, «quest'uomo ha finalmente trovato il proprio posto nella vita».

«Io non l'ho toccato!», implorò Gavin.

Non gli restava che negare e negare... anche se era una causa persa.

«Sei colpevole come l'inferno», disse quello che non era Christian.

«*Vi prego*».

«Vorrei farla finita il prima possibile», disse Praetorius, guardando l'oro-

logio. «Ho degli appuntamenti da rispettare».

Gavin alzò gli occhi sui suoi torturatori. La prima strada illuminata era a venticinque metri, se riusciva a superare il cordone dei loro corpi.

«Permettimi di rifarti la faccia. Un criminuccio che va tanto di moda».

Praetorius aveva in mano un coltello. Quello che non era Christian prese una corda dalla tasca e un palloncino. Il palloncino va dentro la bocca, la corda va intorno alla testa... non riusciresti a strillare nemmeno se ne andasse della tua vita. Così stavano le cose.

Corri!

Gavin saltò in piedi come un corridore in attesa ai blocchi di partenza, ma il fango lo fece scivolare, facendogli perdere l'equilibrio. Invece di schizzare come una saetta verso la libertà, capitombolò addosso a Christian, il quale cadde a terra a sua volta.

Seguì una lotta senza fiato, poi intervenne Praetorius, accettando di sporcarsi le mani con la merda bianca per tirarlo in piedi.

«Non puoi scappare, stronzo», disse, premendogli la lama del coltello sotto il mento. In quel punto l'osso sporgeva meglio, e difatti fu lì che cominciò a tagliare senza ulteriore indugio, seguendo la mascella, troppo preso dal lavoro per preoccuparsi se la merda bianca era imbavagliata o no. Non appena il sangue gli bagnò il collo, Gavin lanciò un urlo, ma le sue grida vennero messe subito a tacere dalle dita grasse di qualcuno che gli immobilizzò la lingua.

Le tempie si misero a pulsare impazzite, e le finestre si aprirono una dietro l'altra, mentre Gavin vi precipitava a catena, cadendo nell'incoscienza.

Meglio morire. Meglio morire. Gli avrebbero rovinato la faccia: meglio morire.

Poi si accorse che stava urlando di nuovo, a parte il fatto che non sentiva vibrare la gola. Sotto il fango che gli otturava le orecchie, cercò di capire di chi era quella voce, e allora seppe che l'urlo era di Praetorius, non suo.

Gli lasciarono libera la lingua, e per reazione diede di stomaco. Indietreggiò barcollando dalle figure annebbiate che vedeva sopra di lui. Era arrivata una persona sconosciuta, o forse più persone, impedendo il completamento dell'atto. C'era un corpo riverso a terra a faccia in su. Quello che non era Christian giaceva esanime, gli occhi sbarrati. Dio! Qualcuno lo aveva ucciso per lui. *Per lui.*

Con cautela, si tastò il viso con le mani per valutare il danno. La mascella aveva una lacerazione profonda che partiva dal centro del mento e arrivava a un pollice dall'orecchio. Era un brutto taglio, ma Praetorius, come

al solito, si era riservato per la fine la parte più divertente del lavoro, ed era stato interrotto prima che avesse il tempo di aprirgli le narici e squarciargli le labbra. Una cicatrice sullo zigomo non sarebbe stata piacevole, ma non era disastrosa.

Qualcuno si stava tirando fuori dal parapiglia e stava venendo verso di lui. Era Praetorius, il viso inondato di lacrime e gli occhi gonfi come due palle da golf.

Alle sue spalle vide Christian, le braccia fuori uso, barcollare verso la strada.

Praetorius non lo seguiva. Perché?

Il negro aprì la bocca. Un filamento elastico di saliva rimase appiccicato al labbro inferiore.

«Aiutami», lo implorò, come se la sua vita dipendesse da Gavin. Alzò la manona per afferrare una goccia di pietà dal cielo, ma al posto della misericordia trovò un altro braccio che gli infilò una lama nuda nella bocca scura. Praetorius gorgogliò, mentre la sua gola cercava di fare posto alla lama prima che l'aggressore la sfilasse e gliela ricacciasse dentro di nuovo, stavolta tenendolo fermo per il collo per prepararlo a ricevere il colpo. La faccia allucinata del negro si spaccò in due, e dall'interno della testa schizzò fuori la calda materia grigia, inondando Gavin come una nuvola.

L'arma cadde sull'asfalto, riecheggiando cupamente. Gavin la guardò. Era una corta spada a lama larga. Tornò a guardare il morto.

Praetorius era rimasto in piedi addosso al muro, sorretto unicamente dal braccio del suo giustiziere. La sua testa spaccata pencolò in avanti, e il giustiziere lo prese per un segnale, facendo cadere di botto il corpo di Praetorius ai piedi di Gavin. Non più coperto dal cadavere, Gavin si ritrovò faccia a faccia con il suo salvatore.

Gli ci volle un solo istante per riconoscere quei lineamenti crudi: gli occhi spalancati senza vita, il taglio al posto della bocca, le orecchie che parevano due manici. Era la statua di Reynolds. La statua sorrideva, con i denti troppo piccoli rispetto alla testa. Denti da latte non ancora caduti. Il suo aspetto, tuttavia, sembrava migliorato; lo si vedeva anche alla luce fioca del vicolo. La fronte, infatti, pareva più curva, e la faccia più modellata. Restava sempre una bambola dipinta, ma una bambola con qualche aspirazione.

La statua si inchinò rigidamente, facendo scricchiolare distintamente le giunture, e Gavin, per la prima volta, si rese conto della assurdità pazzesca della situazione. La statua sorrideva, maledizione, sorrideva, e uccideva.

Ma non poteva essere viva, no...? Tra un po' non ci avrebbe più creduto, ne era certo. Tra un po' avrebbe trovato centinaia di spiegazioni alla realtà che aveva di fronte. Avrebbe dato la colpa al suo cervello sconvolto, alla confusione, al panico. In un modo o nell'altro si sarebbe spiegato quell'allucinazione, e sarebbe stato come se non fosse mai successo.

Sempre che fosse riuscito a sopravvivere per un altro paio di minuti.

L'allucinazione allungò il braccio e sfiorò con delicatezza il mento di Gavin, passandogli le dita rozze sopra il taglio che gli aveva fatto Praetorius. L'anello che portava al dito brillò sotto la luce... un anello identico a quello di Gavin.

«Ti resterà una cicatrice», constatò.

Gavin riconobbe quella voce.

«Che peccato», disse. La statua parlava con la *sua* voce. «Ma poteva andare peggio».

La sua voce. Dio, la sua, la sua, la sua...

Gavin scosse la testa.

«Sì», disse la statua, vedendo che Gavin capiva.

«Non io».

«Sì».

«Perché?».

La statua spostò la mano sul proprio zigomo, toccando il punto in cui avrebbe dovuto esserci la ferita, e nell'attimo stesso in cui faceva il gesto, la sua faccia si aprì e apparve una cicatrice in quel punto esatto. Non le uscì sangue. Non aveva sangue.

Ma non era la sua fronte, quella che stava copiando? Non erano i suoi, quegli occhi penetranti, e quella bocca stupenda?

«Il ragazzo?», disse Gavin, ricostruendo il mosaico.

«Ah, il ragazzo...». La statua alzò lo sguardo al cielo. «Era un vero tesoro. E come ringhiava!».

«Ti sei lavato nel suo sangue?»

«Era necessario». Si inginocchiò vicino al cadavere di Praetorius e infilò le dita nella sua testa spaccata. «Questo sangue è vecchio, ma andrà bene lo stesso. Quello del ragazzo era di qualità superiore».

Si passò il sangue di Praetorius sulle guance, come una pittura di guerra. Gavin non riuscì a nascondere il proprio disgusto.

«La trovi davvero una perdita?», domandò la statua.

La risposta, ovviamente, era no. Non era una perdita la morte di Praetorius, così come non era importante che un piccolo marchettaro qualunque

avesse perso il sangue e il sonno perché quel miracolo vivente ne aveva bisogno per alimentare la propria crescita. Succedevano cose peggiori di quella ogni giorno, ovunque. Orrori pazzeschi. Eppure...

«Non riesci a perdonarmi», indovinò la statua. «Non è nella tua natura, vero? Tra un po' non sarà più neanche nella mia. Ripudierò la mia vita di tormentatore di bambini perché vedrò attraverso i *tuoi* occhi, perché avrò la *tua* stessa umanità...».

Raddrizzò la schiena, mostrando di non aver ancora acquistato elasticità nei movimenti.

«Nel frattempo, mi devo comportare come mi pare giusto».

Sulla guancia, dove si era spalmato il sangue di Praetorius, la pelle già cominciava ad assumere un aspetto più ceruleo, meno legnoso.

«Sono una creatura senza nome», dichiarò. «Sono una ferita aperta nel fianco del mondo. Ma sono anche il perfetto sconosciuto che hai sempre pregato da bambino di venirti a prendere per sollevarti nudo dalla strada e farti passare per la finestra del Paradiso. Non è vero? Non è vero?».

Come poteva conoscere le fantasie della sua infanzia? Come aveva fatto a interpretare quel sogno in cui veniva salvato da una strada flagellata dalla peste e condotto in una casa che simboleggiava il Paradiso?

«Perché io sono te», disse la statua, rispondendo alla sua domanda inespressa, «reso perfetto».

Gavin indicò i cadaveri.

«Non puoi essere me. Io non l'avrei mai fatto».

Poteva sembrare sgarbato condannarlo per essere intervenuto in suo aiuto, ma le cose stavano proprio così.

«No?», disse l'altro. «Io credo di sì».

Gavin sentì di nuovo la voce di Praetorius che gli ronzava nella testa. «Un criminuccio di moda...». Avvertì di nuovo il suo coltello sul mento, la nausea, l'impotenza. Certo che l'avrebbe fatto. L'avrebbe rifatto altre dieci volte, e l'avrebbe chiamata giustizia.

Non era necessario ammetterlo ad alta voce, era evidente.

«Tornerò a trovarti», disse la faccia dipinta. «Nel frattempo... se fossi in te...», rise, «...sparirei».

Gavin sbarrò gli occhi, quindi guardò in strada.

«Non da questa parte. Da quella!».

Gli stava indicando una porta nel muro seminascosta dalle buste di un cassonetto. Era da lì che era arrivato così in fretta, in silenzio.

«Evita le strade principali, e rimani nascosto. Ti troverò io, quando sarò

pronto».

A Gavin non occorrevano ulteriori inviti per scappare. Qualunque fosse la spiegazione degli avvenimenti di quella sera, quel che era fatto era fatto. Adesso non era il momento di fare domande.

Si infilò nel portone senza guardarsi indietro, ma quello che sentì bastò a fargli immaginare la scena e a dargli il voltastomaco: il tonfo per terra, il gemito di piacere dell'eretico...

Il mattino dopo, niente della sera prima trovò una spiegazione razionale. Non ci fu nessuna illuminazione improvvisa sulla natura del sogno a occhi aperti che aveva fatto, solo una serie di fatti nudi e crudi.

Nello specchio, vide il taglio sulla guancia che gli faceva un dolore cane, anche peggiore del dente cariato.

Sui giornali, c'era la notizia del ritrovamento di due cadaveri nella zona di Covent Garden appartenenti a due noti criminali assassinati barbaramente in quella che la polizia definiva «una guerra territoriale».

Nella sua testa, aveva l'assoluta certezza che prima o poi l'avrebbero scovato. Qualcuno l'aveva visto sicuramente con Praetorius, e sarebbe andato a vuotare il sacco alla polizia. Anche Christian, perché no? E allora gli avrebbero dato immediatamente la caccia. E allora cosa avrebbe potuto rispondere alle loro accuse? Che l'autore del crimine non era un uomo ma una statua, la quale si stava trasformando poco a poco in una replica di lui stesso? La domanda non era se l'avrebbero messo in carcere, ma in quale buco lo avrebbero rinchiuso: in prigione, o in manicomio?

Al tempo stesso disperato e incredulo, Gavin si recò al Pronto Soccorso, dove attese pazientemente per tre ore e mezzo insieme a un'altra decina di persone ferite come lui.

Il dottore fu gelido. Ormai era inutile mettere i punti, disse, considerato che il danno era fatto: la ferita si poteva disinfettare e fasciare, ma gli sarebbe rimasta una brutta cicatrice. «Perché non è venuto stanotte, quando le è successo?», gli chiese l'infermiera. Gavin alzò le spalle: a loro che diavolo importava? Quella finta compassione non lo aiutava di una virgola.

Mentre svoltava l'angolo di casa sua, vide le macchine con le luci azzurre parcheggiate davanti all'edificio, e un gruppo di vicini radunati di fuori a spettegolare. Era troppo tardi per prendere qualcosa. Ormai si erano impossessati dei suoi vestiti, dei suoi pettini, dei suoi profumi, delle sue lettere... e li avrebbero esaminati con la minuzia delle scimmie con i pidocchi.

Adesso avrebbe sperimentato di persona quanto sapevano essere minuziosi quei bastardi, quando gli pareva; come sapevano privare completamente un uomo della propria identità. Mangiato, risucchiato... Potevano cancellarti con la rapidità di uno sparo, riducendoti una nullità vivente.

Non c'era niente da fare. Ormai la sua vita era loro. Potevano stringerla in pugno e sputarci sopra, o perfino farsi prendere dal nervosismo, quando avrebbero visto le sue fotografie domandandosi se avrebbero pagato anche loro per una notte di fuoco con quel ragazzo.

Si accomodassero pure. Erano i benvenuti. Da ora in poi, avrebbe vissuto senza legge, perché le leggi proteggono la proprietà, e lui non possedeva più niente. Lo avevano ripulito fino all'osso, e non gli restava neanche un posto in cui vivere, o che potesse chiamare suo. Ma la cosa più strana era che non aveva paura.

Voltò le spalle alla strada e alla casa dove aveva abitato per quattro anni, e provò una specie di sollievo, felice che gli avessero portato via senza mezzi termini quell'esistenza squallida. Sì, era proprio contento.

Due ore dopo, a chilometri di distanza, si fermò a controllare nelle tasche. Aveva con sé una carta di credito, circa cento sterline in contanti, qualche fotografia dei genitori, della sorella, e di se stesso, un orologio, un anello, e in più la catenina d'oro al collo. Usare la carta poteva essere pericoloso. A quell'ora dovevano avere già avvertito la sua banca. La cosa migliore era impegnare l'anello e la catenina, poi puntare a nord. Ad Aberdeen aveva degli amici disposti a tenerlo nascosto per un po'.

Ma prima... doveva andare da Reynolds.

Gavin impiegò un'ora prima di ritrovare la casa di Ken Reynolds. Erano passate ventiquattro ore dall'ultima volta che aveva mangiato, e il suo stomaco si lamentava, mentre percorreva Livingstone Mansions. L'interno dell'edificio sembrava meno imponente, visto di giorno. La moquette delle scale era strappata, e la vernice del corrimano sporcata dall'uso.

Prendendo tempo, salì le tre rampe di scale che lo separavano dall'appartamento di Reynolds e bussò.

Non rispose nessuno, né si udì alcun movimento all'interno. Reynolds gli aveva detto: non tornare... non ci sarò più. Aveva forse indovinato le conseguenze relative alla liberazione di quella creatura nel mondo?

Gavin bussò nuovamente, e stavolta fu certo di sentire il respiro di qualcuno dall'altra parte della porta.

«Reynolds...», disse, accostandosi alla porta, «ti sento».

Non rispose nessuno, ma dentro c'era qualcuno, ne era sicuro. Sbatté il palmo sulla porta.

«Avanti, apri. Apri, bastardo».

Un breve silenzio, poi una voce soffocata. «Vattene».

«Ti voglio parlare».

«Vattene, ti ho detto, va' via. Non ho niente da dirti».

«Mi devi una spiegazione, in nome di Dio. Se non apri questa fottuta porta, chiamerò qualcuno che lo farà».

Una minaccia vuota, ma Reynolds rispose:

«No! Aspetta. Aspetta».

Una chiave girò nella serratura, e la porta si aprì di qualche millimetro. L'appartamento era rimasto nel buio, dietro alla faccia crostosa che si affacciò e scrutò Gavin. Era proprio Reynolds, ma con la barba lunga e lo sguardo stravolto. Il cattivo odore che emanava si sentiva perfino attraverso lo spiraglio della porta, e indossava soltanto una camicia sporca e un paio di pantaloni tenuti su da una cinta annodata.

«Non ti posso aiutare. Vattene».

«Se mi dai il tempo di spiegare...». Gavin spinse la porta, e Reynolds era troppo stanco o troppo disfatto per impedirgli di aprirla. Indietreggiò barcollando nel corridoio.

«Che accidenti succede, qui dentro?».

Nella casa aleggiava un odore di cibo marcio. Reynolds lasciò che Gavin chiudesse la porta, quindi tirò fuori un coltello dalla tasca dei pantaloni sporchi.

«Non m'inganni», gli disse. «Lo so che cosa hai fatto. Bravissimo. Davvero astuto».

«Ti riferisci agli omicidi? Non sono stato io».

Reynolds agitò il coltello.

«Quanti bagni di sangue hai fatto?», domandò, con le lacrime agli occhi. «Sei? Dieci?»

«Io non ho ucciso nessuno».

«...mostro».

Il coltello impugnato da Reynolds era il tagliacarte lasciato da Gavin nel bagno, e non c'erano dubbi: l'uomo aveva ogni intenzione di usarlo. Gavin trasalì, e Reynolds approfittò di quell'attimo di paura.

«Avevi scordato che cosa significa essere di sangue e carne?».

L'uomo aveva perso la testa.

«Senti... io sono venuto solo per parlare».

«Tu sei venuto per uccidermi. Potrei smascherarti... così sei venuto a uccidermi».

«Lo sai chi sono?», disse Gavin.

Reynolds digrignò i denti. «Non sei il ragazzo. Gli somigli, ma non lo sei».

«Per amor di Dio... sono Gavin... Gavin...».

Le parole giuste per fermarlo, per impedirgli di usare il coltello, non volevano venire.

«Gavin, ricordi?», non riusciva a dire altro.

Reynolds si fermò per un attimo e lo scrutò in faccia.

«Stai sudando», disse, e dai suoi occhi scomparve lo sguardo omicida.

Gavin aveva la bocca così asciutta che poté solo annuire.

«Vedo che stai sudando», disse Reynolds.

Abbassò la punta del coltello.

«Lui non potrebbe mai sudare», disse. «Non l'ha mai fatto e mai lo farebbe. Tu sei il ragazzo... non sei lui».

Sul suo viso si allentò la tensione, facendolo sgonfiare come un sacco vuoto.

«Mi serve aiuto», disse Gavin, con la voce roca. «Mi devi dire che cosa succede».

«Vuoi una spiegazione?», rispose Reynolds. «Ti dirò quello che posso».

Fece strada verso il soggiorno. Le tende erano chiuse, ma anche nella penombra Gavin si accorse che tutti gli oggetti d'antiquariato erano stati distrutti. I cocci erano stati spaccati in mille schegge, e le schegge ridotte a loro volta in polvere. I bassorilievi di marmo erano completamente distrutti, e la tomba di Flavinus il Vessillifero era in pezzi.

«Chi è stato?»

«Sono stato io», disse Reynolds.

«Perché?».

Reynolds si fece strada con stanchezza tra i detriti, si portò alla finestra e scrutò da una fessura tra le tende di velluto.

«Tornerà, lo sai?», disse, ignorando la domanda.

Gavin insistette. «Perché distruggere tutto?»

«È una malattia», rispose Reynolds. «Un bisogno ossessivo di vivere nel passato».

Si allontanò dalla finestra.

«Ho rubato quasi tutti i pezzi», disse, «nel giro di molti anni. Avevo una posizione di fiducia, e ne ho approfittato».

Tirò un calcio a un mucchio di detriti.

«Flavinus ha vissuto ed è morto. Non c'è altro da dire. Conoscere il suo nome non significa niente, o pressoché niente. Non lo rende di nuovo reale. Flavinus è morto e contento».

«E la statua nel bagno?».

Ripensando alla faccia dipinta, Reynolds smise per un attimo di respirare.

«Credevi che fossi io, vero? Quando ho suonato alla porta».

«Sì. Credevo che fosse tornato».

«Riesce a copiarci».

Reynolds annuì. «Per quanto riesca a capire della sua natura», disse. «Sì, ci copia».

«Dove l'hai trovato?»

«Vicino a Carlisle. Sovrintendevo agli scavi locali. Nella sala da bagno trovammo una statua raggomitolata in una palla accanto ai resti di un maschio adulto. Era un autentico rebus. Un morto e una statua stesi vicino in una stanza da bagno. Non chiedermi che cosa mi attirò, perché non lo so. Forse è in grado di entrare nella mente, oltre a controllare il fisico. Trafugai la statua e la portai qui».

«E la nutrivi?».

Reynolds si irrigidì.

«Non chiedermelo».

«Invece te lo chiedo. La nutrivi?»

«Sì».

«Intendevi darle il mio sangue, è così? Per questo mi hai portato qui: per uccidermi, e farla bagnare nel mio sangue...».

Gavin ricordò i pugni adirati della creatura sulla vasca, la richiesta rabbiosa di cibo, come un bambino che si agita nel lettino. Era stato così vicino a farsi immolare come un agnello.

«Perché non mi ha attaccato come ha fatto con te? Perché non è saltata fuori dalla vasca e non è venuta a prendersi il mio sangue?».

Reynolds si pulì la bocca col palmo della mano.

«Ha visto la tua faccia, ovviamente».

Ovvio: ha visto la mia faccia e la voleva, e dal momento che non poteva rubare la faccia a un morto, mi ha lasciato in vita. La spiegazione del suo comportamento era affascinante, adesso che si scopriva. Gavin aveva la stessa passione di Reynolds per i misteri ancora da svelare.

«L'uomo nel bagno. Quello che riportasti alla luce...».

«Sì?»

«La fermò facendole la stessa cosa, non è vero?»

«È il probabile motivo per cui il suo corpo era immobile. Nessuno capì che era morto lottando con la creatura che gli stava rubando la vita».

Il quadro, ormai, era completo. Restava solo la rabbia alla quale rispondere.

Quell'uomo era stato sul punto di ucciderlo per nutrire la sua statua. Gavin montò su tutte le furie, agguantò Reynolds per la camicia e lo scosse. Erano le ossa o i denti, che sentiva battere?

«Si è quasi presa la mia faccia». Guardò Reynolds negli occhi iniettati di sangue. «Che succederà quando avrà completato il trucco?»

«Non lo so».

«Dimmi quello che sai. Dimmelo!».

«Posso fare solo delle ipotesi», rispose Reynolds.

«Ipotizza, allora!».

«Quando avrà completato la duplicazione fisica, credo che ruberà l'unica cosa che non può duplicare. La tua anima...».

Reynolds non aveva più paura di Gavin. Aveva addolcito la voce, come se stesse parlando a un condannato. Sorrideva, perfino.

«Stronzo!».

Gavin lo guardò più da vicino. Le guance del vecchio erano macchiate di saliva bianca.

«A te non importa! A te non importa un cazzo, vero?».

Colpì Reynolds sulla faccia, una volta, due, ancora, fino a restare senza fiato.

Il vecchio accettò i pugni in silenzio assoluto, girando la faccia a destra e a sinistra come se assecondasse i colpi, togliendosi il sangue dagli occhi gonfi solo per farli sanguinare di nuovo.

Alla fine i pugni cessarono.

Reynolds, in ginocchio, si tolse i frammenti di denti rotti dalla lingua.

«Me lo meritavo», mormorò.

«Come posso fermarla?», disse Gavin.

Reynolds scosse la testa.

«È impossibile», sussurrò, afferrando la mano di Gavin. «Ti prego», gli disse, e, prendendo il suo pugno chiuso, lo aprì e baciò il palmo.

Gavin lasciò Reynolds tra le rovine romane e uscì in strada. Il colloquio con Reynolds gli aveva fatto scoprire poco più di quello che già immagina-

va. L'unica cosa che poteva fare adesso era trovare la bestia che si era presa la sua bellezza e sconfiggerla. Se falliva, falliva nel tentativo di salvare il suo unico attributo certo: una faccia magnifica. Le chiacchiere sull'anima e sull'umanità per Gavin erano solo fiato sprecato. Lui rivoleva la sua faccia.

Era straordinariamente deciso, mentre attraversava Kensington. Dopo anni passati a fare la vittima del caso, finalmente vedeva il caso in carne e ossa. Lo avrebbe costretto a dichiarare un senso, oppure sarebbe morto nel tentativo.

Dentro l'appartamento, Reynolds aprì le tende per vedere il manto della sera calare sul quadro di una città.

Non avrebbe più conosciuto la notte. Non avrebbe attraversato mai più una città. Con un sospiro, lasciò ricadere la tenda e raccolse la spada, puntandosela al petto.

«Avanti», disse a se stesso e alla spada, poi spinse l'elsa. Ma il dolore che gli provocò la lama mentre gli trapassava il corpo di appena mezzo millimetro gli fece cambiare idea. Sapeva, infatti, che sarebbe svenuto prima ancora di arrivare a metà dell'opera. Allora attraversò la stanza, bloccò l'elsa della spada contro il muro e vi si buttò addosso di peso. Il trucchetto funzionò. Non era certo che la lama lo avesse trapassato da parte a parte, ma a giudicare dalla quantità di sangue che gli usciva, di sicuro sarebbe morto. Mentre cercava di girarsi, in modo da spingere la lama fino in fondo, non riuscì nell'intento e cadde di fianco. La botta lo rese conscio della presenza della spada dentro il suo corpo, una rigida presenza spietata che lo trapassava da parte a parte.

Gli ci vollero ben dieci minuti prima di morire, ma in questo lasso di tempo, dolore a parte, si sentì felice. Malgrado le colpe di cui si era macchiato in quei cinquantasette anni, infatti, ed erano molte, sapeva che stava spirando in un modo nel quale neanche il suo amato Flavinus si sarebbe vergognato di morire.

Verso la fine cominciò a piovere, e il ticchettio dell'acqua sul tetto gli fece credere che Dio stava seppellendo la casa, sigillandola per sempre. E, quando arrivò il momento, Reynolds ebbe una splendida illusione. Sognò una mano che portava una luce, scortata da un corteo di voci, che rompeva il muro, facendo riversare nella stanza i fantasmi del futuro venuti a scavare nella sua storia. Li accolse sorridendo, e stava per domandare loro in che anno fossero, quando si rese conto di morire.

La creatura era molto più brava ad evitarlo di quanto Gavin avesse immaginato. Erano passati tre giorni, e purtroppo non aveva trovato ancora la più piccola traccia di lei.

La sua presenza, tuttavia, vicina senza esserlo mai troppo, era innegabile. In un bar qualcuno gli diceva: «Ti ho visto l'altra sera a Edgeware Road», dove Gavin non era stato per niente, oppure gli chiedeva: «Come hai fatto con l'arabo, poi?», o ancora: «Non rivolgi più la parola ai tuoi amici, adesso?».

E quella sensazione, per Dio, alla fine era diventata piacevole. La sofferenza aveva ceduto il posto a una gioia che Gavin non provava più da quando aveva due anni: la serenità.

Che importava se qualcun altro si lavorava il suo orticello, infrangendo la legge e le regole della strada; che importava se gli amici (ma quali amici? sanguisughe) venivano trattati con disprezzo dal suo doppio? Che importava se gli avevano tolto la sua vita e la stavano adoperando al posto suo? Poteva dormire, e sapeva che lui, o qualcosa di simile a lui - non faceva differenza - andava in giro nella notte a farsi adorare. Cominciava a vedere la creatura non più come un mostro, quanto come un suo strumento, come la sua figura pubblica. Lei era la sostanza, lui l'ombra.

Si svegliò nel sonno.

Erano le quattro e un quarto del pomeriggio, e dalla strada venivano i gemiti del traffico. Una stanza crepuscolare; l'aria era talmente asfittica da avere assunto l'odore del suo fiato. Era passata una settimana da quando aveva lasciato Reynolds alle sue rovine, e in questo lasso di tempo si era avventurato fuori dalla sua nuova trincea (camera da letto minuscola, bagno e cucina) solo tre volte. Ora il sonno era più importante del cibo o della ginnastica. Aveva abbastanza roba per sentirsi felice nel caso il sonno non volesse venire, il che accadeva di rado, e avevano cominciato a piacergli l'aria stantia e la luce che entrava dalla finestra senza tendine, la presenza di un mondo lontano nel quale non aveva parte, né posto.

Quel giorno si era ripromesso di uscire a prendere una boccata d'aria fresca, ma poi gli era mancato l'entusiasmo. Forse più tardi, molto più tardi, quando i bar si sarebbero svuotati e nessuno lo avrebbe notato; allora sarebbe uscito dal suo bozzolo a dare un'occhiata in giro. Per il momento bastavano i sogni...

Acqua.

Aveva sognato l'acqua. Era seduto sul bordo di una vasca a Fort Lauderdale, e la vasca era piena di pesci. E il battito delle loro pinne e il rumore dei loro tuffi continuava anche fuori dal sonno. O forse era il contrario? Sì. Nel sonno aveva sentito il rumore dell'acqua, e la sua mente aveva evocato una scena per accompagnare il suono. Adesso era sveglio e il rumore continuava.

Proveniva dal bagno, ma l'acqua ora non scorreva più, sciabordava. Mentre dormiva, era chiaro che qualcuno si era introdotto nell'appartamento, e questo qualcuno si stava facendo il bagno. Esaminò la breve lista dei possibili intrusi, i pochi che sapevano dove si trovava. C'era Paul, un novizio che aveva dormito sul pavimento per due notti; c'era Chink, lo spacciatore; e poi una ragazza del piano di sotto che doveva chiamarsi Michelle. Ma chi voleva prendere in giro? Nessuno di loro avrebbe rotto la serratura per entrare. Lui sapeva benissimo chi era. Stava solo giocando con se stesso, gustandosi il processo di eliminazione delle scelte prima di restringere le opzioni a una sola possibilità.

Ansioso di ricongiungersi, uscì dalla sua pelle di lenzuola e duvetine. Non appena l'aria fredda lo avvolse, il suo corpo si tramutò in una colonna di pelle d'oca, e l'erezione da sonno nascose la testa. Mentre attraversava la stanza per andare a prendere la vestaglia appesa dietro la porta, si vide riflesso nello specchio: una sagoma congelata di un film dell'orrore, un cosino d'uomo rattrappito dal freddo e illuminato dalla luce di un temporale. La sua immagine era talmente eterea che pareva quasi ondeggiare.

Avvolgendosi nella vestaglia, il suo unico indumento nuovo, entrò nel bagno. In quel momento non si sentiva nessun rumore d'acqua. Aprì la porta.

Il linoleum era gelido sotto i piedi, e l'unica cosa che desiderava era vedere il suo amico e poi riinfilarsi a letto. Ma alla sua curiosità doveva ben altro: aveva delle domande da porre.

La luce che filtrava dal vetro ghiacciato era sfumata rapidamente nei tre minuti che erano passati da quando si era svegliato; l'arrivo della notte e il temporale l'avevano congelata. La vasca era piena fino all'orlo, e la superficie era nera e immobile come una chiazza di petrolio. La creatura era completamente nascosta nel fondo.

Quanto tempo era passato da quando era entrato nel bagno verde-limo e aveva scrutato dentro l'acqua della vasca verde-limo? Poteva essere ieri. La sua vita, da quel momento in poi, era diventata una lunga notte. Guardò giù. Era lì, raggomitolata come prima, addormentata e completamente ve-

stita, come se non avesse avuto il tempo di togliersi gli indumenti prima di nascondersi. Sulla testa un tempo glabra era spuntata una fluente capigliatura, e i tratti del viso erano quasi completi. Non rimaneva più traccia della faccia dipinta; il volto aveva assunto una bellezza plastica, identica alla sua fino al più piccolo dettaglio. Le mani, perfettamente modellate, erano incrociate sul petto.

Si fece notte. Non restava altro da fare che guardarla dormire, e alla fine Gavin si annoiò. Lo aveva rintracciato fin lì, ed era poco probabile che scappasse di nuovo; tanto valeva tornare a dormire. Di fuori la pioggia aveva reso un inferno il ritorno a casa dei lavoratori; c'erano stati numerosi incidenti, alcuni dei quali fatali, e motori e cuori surriscaldati. Ascoltò i rumori; il sonno andava e veniva. La serata era arrivata a metà quando Gavin si svegliò di nuovo per la sete. Stava sognando l'acqua, e ne sentiva il rumore come prima. La creatura stava uscendo dalla vasca: stava mettendo la mano sulla porta... abbassava la maniglia.

Eccola lì. L'unica luce che illuminava il bagno era quella proveniente dalla strada, ed era appena sufficiente a rischiarare il visitatore.

«Gavin? Sei sveglio?»

«Sì», le disse.

«Mi puoi aiutare?», domandò. Non c'era ombra di minaccia nella voce, come se glielo chiedesse suo fratello.

«Che cosa vuoi?»

«Del tempo per guarire».

«Guarire?»

«Accendi la luce».

Gavin accese la lampada del comodino e guardò la figura sulla soglia. Non aveva più le braccia incrociate, e Gavin notò che quella posizione aveva nascosto fino a quel momento un'orribile ferita d'arma da fuoco. Il torace era aperto, e dal taglio trapelavano le interiora bianche. Naturalmente non aveva sangue, e mai l'avrebbe avuto. E da lontano Gavin non scorse niente all'interno che somigliasse all'anatomia umana.

«Dio onnipotente!», esclamò.

«Praetorius aveva degli amici», disse l'altro, toccandosi la ferita. Quel gesto lo fece ripensare a un quadro in casa di sua madre. Cristo asceso in gloria - il Sacro Cuore che brillava nel petto del Salvatore - mentre le sue dita, indicando la sofferenza che aveva patito, dicevano: «Per amor tuo».

«Perché non sei morto?»

«Perché non sono ancora vivo», fu la risposta.

"Non ancora: ricordalo", pensò Gavin. "La creatura dà segni di mortalità".

«Soffri?», gli chiese.

«No», rispose l'essere, come se valutasse la domanda. «Non sento niente. Tutti i segni della vita sono decorativi. Ma sto imparando». Sorrise. «Vorrei imparare a sbadigliare, e anche a scoreggiare». Che la creatura aspirasse a scorreggiare, che un problema farsesco del sistema digerente fosse per lei un segno prezioso di umanità, era al tempo stesso assurdo e commovente.

«E la ferita?»

«...sta guarendo. Col tempo guarirà completamente».

Gavin non disse nulla.

«Ti disgusto?», domandò la creatura, con voce piatta.

«No».

Fissava Gavin con occhi perfetti, i *suoi* occhi perfetti.

«Cosa ti ha detto Reynolds?», s'informò la creatura.

Gavin alzò le spalle.

«Molto poco».

«Che sono un mostro? Che succhio lo spirito agli uomini?»

«Non esattamente».

«Più o meno».

«Più o meno», concesse Gavin.

La creatura annuì. «Ha ragione», disse. «A modo suo. Mi serve il sangue, e questo mi rende mostruoso. In gioventù, un mese fa, mi ci facevo il bagno. Il suo contatto conferiva al legno l'aspetto della carne. Ma adesso non mi serve più, il processo è quasi completato. L'unica cosa che ora mi occorre...».

La creatura indugiava; non perché volesse mentire, ma perché non trovava le parole adatte per spiegare la propria condizione.

«Che cosa ti occorre, adesso?», l'incalzò Gavin.

La creatura scosse la testa, abbassando gli occhi. «Ho vissuto diverse vite, sai. A volte le ho rubate e me ne sono andato. Vivevo un'esistenza di normale durata, poi mi toglievo quella faccia e ne trovavo un'altra. Altre volte, come è successo l'ultima, sono stato sfidato, e ho perso...».

«Sei una specie di macchina?»

«No».

«E allora cosa sei?»

«Sono quello che sono. Non conosco nessun altro come me, sebbene po-

trei non essere l'unico. Forse ce ne sono molti altri come me. Ma io semplicemente non lo so. Perciò vivo, muoio, torno a rivivere, e non imparo niente...». Disse quest'ultima parola con amarezza, «...su me stesso. Capisci? Tu sai che cosa sei perché vedi altri come te. Ma se fossi l'unico sulla terra, cosa sapresti? Quello che ti dice lo specchio, nient'altro. Il resto sarebbe pura fantasia, semplici congetture».

Aveva sintetizzato il suo problema con freddezza.

«Mi posso sdraiare?», domandò la creatura.

Cominciò a camminare verso di lui, e Gavin riuscì a vedere più chiaramente l'interno della sua cassa toracica, le forme incoerenti e irrequiete che spuntavano fuori al posto del cuore. Sospirando, la creatura si buttò a faccia in giù sul letto, con i vestiti bagnati, e chiuse gli occhi.

«Guariremo», disse. «Dammi solo il tempo».

Gavin corse a chiudere a chiave l'appartamento, quindi rovesciò un tavolo e lo appoggiò sotto la maniglia della porta. Nessuno avrebbe potuto attaccarli nel sonno: lì dentro sarebbero stati salvi tutti e due, insieme. Assicurata la fortezza, si scaldò del caffè e si mise seduto sulla sedia di fronte al letto, dove rimase a guardare la creatura che dormiva.

La pioggia infuriò contro la finestra per un'ora, e l'ora seguente con minor furia. Il vento sollevava le foglie bagnate contro il vetro, dove si appiccicavano come falene curiose. Quando era stanco di guardare se stesso, Gavin guardava le foglie, ma dopo un po' aveva di nuovo voglia di guardarsi, e allora tornava ad ammirare la casuale bellezza del suo braccio steso, il polso illuminato dalla luce, le ciglia. Si addormentò sulla sedia verso mezzanotte, con il suono di un'ambulanza che gemeva nella notte, e la pioggia che ricominciava.

La sedia non era molto comoda, e la posizione lo faceva riemergere dal sonno ogni cinque minuti, quando apriva gli occhi per una frazione di secondo. La creatura era sveglia; una volta era in piedi alla finestra, un'altra davanti allo specchio, un'altra ancora in cucina. L'acqua scorreva: sognò l'acqua. La creatura si spogliò: sognò il sesso. La creatura gli era vicina, con il torace integro, e con la sua presenza lo rassicurava: per un attimo, sognò di essere sollevato dalla strada e di passare per la finestra del Paradiso. La creatura si infilò i suoi vestiti: nel sonno, Gavin mormorò il proprio consenso. La creatura fischiettava; alla finestra stava spuntando il giorno, ma lui era troppo insonnolito per alzarsi, e felice che il giovane fischiettante con i suoi vestiti indosso vivesse al posto suo.

Alla fine l'altro si chinò sulla sua sedia e lo baciò sulle labbra: un bacio

fraterno, e se ne andò. Gavin udì il rumore della porta che si chiudeva.

Dopodiché passarono dei giorni, non sapeva quanti, durante i quali rimase chiuso in camera a bere acqua. La sete era diventata insaziabile. Dormire e bere, dormire e bere, due lune gemelle.

Il letto in cui dormiva era stato bagnato dalla creatura, e lui non aveva alcun desiderio di cambiare le lenzuola. Al contrario, quel fresco era piacevole, e il suo corpo aveva asciugato anche troppo in fretta le lenzuola. Quando era successo, si era fatto il bagno nella medesima acqua, poi era tornato a letto tutto gocciolante, con la pelle d'oca, e aveva aspirato avidamente l'odore della stoffa umida. Più tardi, troppo apatico per muoversi, aveva lasciato svuotare liberamente la vescica nel letto, e l'urina col tempo si era raffreddata, asciugandosi, alla fine, con il calore del suo corpo.

Ma chissà perché, malgrado la stanza gelida, la nudità e la fame, ancora non era morto.

Il sesto o il settimo giorno, si alzò nel cuore della notte e si mise seduto sulla sponda del letto, sforzandosi di trovare la soluzione all'enigma. Vedendo che non arrivava, cominciò a trascinarsi per la stanza come aveva fatto la creatura una settimana prima, scrutando davanti allo specchio il suo corpo pietosamente trasformato, oppure osservando la neve che si scioglieva sul davanzale.

Alla fine, trovò per caso una foto dei suoi genitori che aveva attirato tanto la creatura. O forse l'aveva sognato? Ma no, ricordava benissimo che l'aveva presa e che l'aveva fissata.

Era quella fotografia, era chiaro, l'ultima frontiera che lo separava dal suicidio. C'erano degli obblighi da ottemperare. Finché non l'avesse fatto, come poteva sperare di morire?

Entrò nel cimitero sguazzando nella fanghiglia con indosso soltanto un paio di calzoncini e una camicia. Neanche sentiva i commenti delle signore anziane e degli scolari. Non erano forse affari suoi, se decideva di andare a piedi nudi? La pioggia andava e veniva, a momenti densa come nevischio, ma senza mai riuscire a condensarsi in neve.

Nella chiesa era in corso una funzione; davanti era parcheggiata una fila di macchine colorate. Entrò per la porta laterale. Il cimitero offriva una buona vista, quel giorno rovinata da un velo di nebbia fumosa, ma si vedevano lo stesso i treni e i palazzi alti, le file interminabili di tetti. Gavin vagabondò tra le lapidi, senza sapere bene dove trovare la tomba del padre.

Erano passati sedici anni, e quel giorno non era stato particolarmente memorabile. Nessuno aveva detto niente di illuminante sulla morte in generale, né sulla morte del padre in particolare; non c'era stata neanche una gaffe; niente zie che facessero fuori il buffet, e niente cugine che lo prendessero da una parte per mettersi in mostra.

Si chiese se il resto della famiglia era mai andato a trovare suo padre, o se qualcuno abitava ancora in campagna. Sua sorella aveva sempre minacciato di andarsene in Nuova Zelanda per ricominciare da capo. Sua madre, probabilmente, a quest'ora aveva già sfinito il quarto marito, povero cristo, anche se era lei forse da compatire, con quelle sue chiacchiere incessanti che nascondevano a malapena il panico.

Ecco la lapide. E sì, c'erano dei fiori freschi dentro l'urna deposta tra i blocchi di marmo verde. Il vecchio bastardo non si stava godendo il paesaggio da solo. Era evidente che qualcuno, probabilmente sua sorella, era venuto a cercare un po' di conforto dal padre. Gavin sfiorò con le dita il nome, la data, la frase fatta. Niente di eccezionale, come era giusto del resto, visto che in lui non c'era stato niente di eccezionale.

Mentre fissava la tomba, cominciò a parlare con naturalezza col padre. Questi era seduto sul bordo della lapide, dondolava i piedi e si lisciava i capelli sulla chierica lucida, fingendo, come fingeva sempre, che gli importasse qualcosa.

«Che pensi, eh?».

Papà non era impressionato.

«Non hai una buona opinione di me, vero?», confessò Gavin.

«L'hai detto tu, figliolo».

«Sono stato sempre attento, come mi avevi detto. Non c'è nessun bastardo, là fuori, che mi cerca».

Maledettamente compiaciuto.

«Non ne varrebbe la pena, vero?».

Papà si soffiò il naso e se lo pulì tre volte. La prima volta da sinistra a destra, lo stesso la seconda, e da destra a sinistra la terza. Non si sbagliava mai. Poi se ne andò.

«Vecchio stronzo!».

Un trenino giocattolo fece suonare forte la sirena al proprio passaggio, e Gavin sollevò gli occhi. E laggiù, a pochi metri di distanza, vide se stesso, in piedi e immobile. Portava gli stessi vestiti che si era messo la settimana prima quando aveva lasciato l'appartamento. Ma la pelle! Lui non aveva mai avuto una pelle così radiosa. Quasi scintillava nella luce piovigginosa,

e le lacrime che scorrevano sulle gote del suo doppio rendevano i lineamenti ancora più squisiti.

«Che succede?», disse Gavin.

«Mi viene sempre da piangere, ogni volta che vengo in questo posto».

L'altro passò sopra le lapidi per andargli incontro. Il brecciolino scricchiolava sotto i suoi piedi che camminavano leggeri sull'erba molle. Era così reale.

«Sei già stato qui?»

«Oh, sì. Molte volte, negli anni...».

Negli anni? Che significava, "negli anni"? Era venuto a piangere la gente che aveva ucciso?

Quasi in risposta:

«...vengo a visitare papà. Due, forse tre volte all'anno».

«Questo non è tuo padre», disse Gavin, quasi divertito dalla sua illusione. «È il mio».

«Non vedo lacrime sulla tua faccia», disse l'altro.

«Io sento...».

«Non senti proprio niente», gli disse la sua faccia, «se vogliamo essere onesti».

Era la verità.

«Mentre io...», le lacrime cominciarono a scendere di nuovo. «A me mancherà fino al momento di morire».

Stava sicuramente recitando, ma se era così perché c'era un tale dolore nei suoi occhi? E perché diventava così brutto, mentre piangeva? Gavin aveva ceduto di rado al pianto, lo aveva sempre fatto sentire debole e ridicolo. Ma quella creatura era orgogliosa delle sue lacrime, le considerava addirittura un vanto.

Perfino in quel momento, ora che sapeva che la creatura lo aveva superato, Gavin non riusciva a sentire niente dentro di sé che rassomigliasse al dolore.

«È tutto tuo», gli disse. «Prenditi pure i moccoli. Sei il benvenuto».

«Perché è tutto così doloroso?», domandò la creatura dopo un po'. «Perché dev'essere la perdita a rendermi umano?».

Gavin alzò le spalle. Che ne sapeva lui, o che gli importava, della fine arte di essere umani? La creatura si pulì il naso con la manica, tirò su, e cercò di sorridere malgrado la tristezza.

«Mi dispiace», disse. «Mi sto rendendo ridicolo. Ti prego, scusami».

La creatura respirò profondamente, cercando di ricomporsi.

«Non ti preoccupare», disse Gavin. Quella scena lo stava imbarazzando, ed era lieto di andarsene.

«Sono i tuoi fiori?», domandò, mentre si allontanava dalla tomba.

La creatura annuì.

«Lui odiava i fiori».

La creatura trasalì.

«Ah!».

«Ma tanto che ne sa?».

Non volle neanche guardare un'ultima volta la statua; le voltò le spalle e si incamminò sul viottolo che passava vicino alla chiesa. Fatti alcuni metri, però, la creatura lo chiamò:

«Mi potresti consigliare un dentista?».

Gavin sorrise e continuò a camminare.

Era quasi l'ora di punta. L'arteria che passava vicino al cimitero era già intasata di traffico. Forse era venerdì, e i primi fuggiaschi correvano a casa. Le luci brillavano forte, i clacson suonavano.

Gavin passò in mezzo al traffico senza guardare né a destra né a sinistra, ignorando lo stridore delle frenate e le imprecazioni degli automobilisti, e cominciò a camminare tra le macchine come se si trovasse in un prato aperto.

Il parafango di una macchina in accelerazione lo sfiorò alla gamba mentre passava, e un'altra fu sul punto di investirlo. La loro frenesia di arrivare da qualche parte, di raggiungere un posto che tra poco avrebbero avuto la nevrosi di lasciare di nuovo, era davvero comica. Se la prendessero pure con lui, guardassero pure la sua faccia priva di lineamenti, tornando a casa sconvolti. Se le circostanze erano favorevoli, forse uno di loro avrebbe ceduto al panico e lo avrebbe travolto. Come andava andava. Da quel momento in poi lui apparteneva al destino, e sarebbe stato il suo Vessillifero.

BRIAN LUMLEY
Necros

Se c'è uno che conosce i Vampiri, quello è Brian Lumley. L'autore ha riscosso un enorme successo da ambo i lati dell'Atlantico con la serie in cinque volumi di Necroscope: Necroscope, Vamphir!, The Source, Deadspeak e Deadspawn, *e al momento sta lavorando alla trilogia* Il mondo dei Vampiri di Brian Lumley.

Altri suoi libri più recenti includono The Transition of Titus Crow, The Burrowers Beneath, The House of Cthulhu, Tarra Khash: Hrossak!, The House of Doors, Sorcery in Shad *e* Demogorgon. *Nel 1991, invece, è uscita la collana con splendide copertine rigide* The Compleat Khash: Volume One, Never a Backward Glance. *I suoi racconti sono apparsi, tra gli altri, in* Best New Horror, Dark Voices 2 e 3, Final Shadows *e* The Mammoth Book of Terror.

Necros *è uno dei racconti migliori di Lumley, un'intelligente variazione sul tema del Vampiro, con un finale che, vi garantisco, sarà un'autentica sorpresa.*

1.

Una vecchia in grembiule azzurro sbiadito e cuffietta nera si fermò all'ombra del tendone di Mario e gli augurò buona giornata con un cenno del capo e un sorriso sdentato. Un giovanotto robusto dalle spalle curve in jeans e maglietta gialla macchiata - un idiota col mento ciondoloni, probabilmente il nipote - la teneva per mano e le camminava dietro strascicando i piedi.

Mario le rispose con un sorriso cortese, incartò una fetta di *fucaccia* stantia e uscì dal bancone del bar per porgergliela. La vecchia gli afferrò la mano, lo ringraziò, e si voltò per andarsene.

Poi la sua attenzione venne improvvisamente attirata da qualcosa dall'altra parte della strada, perché trasalì e lanciò alcune maledizioni con voce collerica, che io, con le mie magre conoscenze d'italiano, riuscii ad afferrare solo in parte.

«Figlio del demonio!», ripeté una seconda volta. «Cane! Porco!». Puntò un dito tremante ossuto e disse di nuovo: «Figlio del demonio!», incrociando contemporaneamente gli indici e i medi per fare il segno con il quale gli italiani scacciano il male. Ma, per poterlo fare, era prima necessario abbandonare il pane e, non appena la vecchia lo lasciò cadere, l'idiota corse a raccoglierlo.

Quindi, continuando a mormorare maledizioni, e trascinandosi dietro l'idiota che mangiucchiava la *fucaccia*, la donna attraversò la strada di corsa e sparì in un vicolo. Mi rimase impressa una parola che aveva ripetuto più volte: *Necros! Necros!* Sebbene non l'avessi mai sentita, la interpretai per una maledizione, tant'era stata velenosa l'enfasi con cui l'aveva pronunciata.

Sorseggiai il mio Negroni restando seduto al tavolinetto rotando sotto il tendone di Mario e osservai l'oggetto della collera della vecchia. Era un autocarro, un Rover bianco appena uscito quell'anno, il quale avanzava lentamente nel traffico festivo. E valeva la pena guardarlo se non altro per la ragazza seduta al volante. Il piccoletto con il cappello floscio accanto a lei... be', anche lui era particolare. Ma la ragazza... la ragazza era un'altra cosa.

Mi bastò un solo sguardo per restare tramortito. Era una benedizione. Credevo che non avrei mai più riprovato quella sensazione che prova un uomo davanti a una bella ragazza. Non dopo Linda. Eppure...

Era giovane, direi sui venticinque, di tre o quattro anni più giovane di me. Era alta, snella, con i capelli corvini sciolti sotto il cappello bianco a larghe tese quasi identico a quello del suo amico, e una carnagione fresca e così morbida da farti venir voglia di lasciarci cadere le pesche. Mi alzai in piedi - sì, per guardare meglio - e proprio in quel momento l'onda di traffico si arrestò. Proprio in quell'attimo lei girò la testa e mi guardò. E se il suo profilo mi aveva colpito... Be', vederla pienamente in volto mi lasciò quasi secco. Era letteralmente una bellezza classica.

Gli occhi erano di un verde scuro, ma molto luminosi, leggermente obliqui e perfettamente ovali sotto le sopracciglia, dritte e sottili. Aveva gli zigomi alti, le labbra rosse come l'arco di Cupido, il collo lungo e candido, quest'ultimo messo in risalto dalla camicetta gialla. E il suo sorriso...

...Ah, sì, sorrideva.

Il suo sguardo, inizialmente freddo, dopo un po' divenne curioso, poi vagamente incollerito, e alla fine, accortasi del mio imbarazzo... riebbe quel sorriso. Poi, quando tornò a guardare la strada per seguire il flusso del traffico, vidi un breve rossore apparire sulla pelle candida delle sue guance morbide. Un secondo dopo era scomparsa.

Un secondo dopo ricordai anche il piccoletto seduto accanto a lei. Veramente non lo avevo visto bene, ma quel poco era bastato a darmi i brividi. Anche lui si era girato a guardarmi, lasciandomi l'impressione di due occhi madreperlacei da uccello, acuti e intelligenti, sotto l'ombra del cappello. Mi aveva scrutato per un attimo fugace ma, sebbene avesse ripreso immediatamente a guardare dritto davanti a sé, avevo la sensazione di sentirmi ancora addosso quei suoi occhi rapaci e vendicativi.

Ma forse potevo capirlo. È probabile che avesse dovuto subire gli sguardi curiosi di molti giovanotti... o meglio, i loro sguardi concentrati sulla ragazza. L'aria minacciosa con cui mi aveva squadrato era stata la sua ri-

sposta alla mia sfida, e dal momento che lui era più esperto di me in questo gioco, il più minacciato dei due mi ero sentito io.

Interpellai Mario, che parlava un ottimo inglese.

«Ha qualcosa contro le macchine di lusso e la gente ricca?»

«Chi?».

Mario era affaccendato dietro al banco.

«La vecchia, quella donna che si tirava dietro l'idiota».

«Ah!». Capì a chi mi riferivo. «Più che altro ce l'aveva col piccoletto, credo».

«Oh?»

«Lo vuoi un altro Negroni?»

«D'accordo, ma uno anche per te. Ora raccontami di questa cosa, ti prego».

«Se vuoi... Ma a te interessa la ragazza, non è vero?». Rise.

Feci spallucce. «È attraente...», mormorai.

«Sì, l'ho vista». Stavolta fu lui a fare spallucce. «Quanto all'altra cosa... sono solo chiacchiere e vecchie leggende, nient'altro. Come il vostro Dracula inglese, no?»

«Il Dracula transilvano», lo corressi.

«Come ti pare. È Necros. È così che si chiama il fantasma».

«Necros è il nome di un Vampiro?»

«Di un fantasma, sì».

«Ed è una leggenda vera? Voglio dire, storica?».

Mario assunse un'espressione poco convinta e alzò in alto i palmi delle mani. «Locale, credo. Ligure. La sentivo quand'ero bambino. Se ero cattivo, il vecchio Necros veniva a prendermi. Oggi», un'altra scrollata di spalle, «non la racconta più nessuno».

«Come la favola dell'Uomo Nero», assentii.

«Cosa?»

«Lascia stare. Ma perché la vecchia se l'è presa a quel modo?».

Mario scrollò ancora le spalle. «Forse pensa che sia Necros. È pazza, sai? Proprio picchiata. Tutta la famiglia è così».

Ero sempre più interessato. «Come continua la leggenda?»

«Il fantasma ti toglie lo spirito. Tu invecchi, e lui torna giovane. È una specie di contratto: lui ti dà una cosa che desideri, e in cambio si prende quello che vuole da te. E da te vuole la giovinezza. Solo che la consuma in fretta, e gliene serve altra di continuo».

«E che razza di affare sarebbe?», volli sapere. «Che cosa ci guadagna la

vittima?»

«Ottiene quello che desidera», disse Mario, facendo un sorrisetto furbesco. «Nel tuo caso la ragazza, no? Se il piccoletto fosse davvero Necros...».

Tornò al suo lavoro e io rimasi seduto a sorseggiare il Negroni. Fine della conversazione. Non ci pensai più... al momento.

2.

Naturalmente, a quest'ora, avrei dovuto trovarmi in Italia con Linda, ma... Avevo conservato la sua lettera che cominciava con «Caro John» per ben due settimane, prima di gettarla, prendermi una bella ubriacatura, e cominciare a dimenticarla. Era successo il mese prima, ma la vacanza era già prenotata, e non avevo intenzione di perdermi il mio viaggio al sole. Così avevo deciso di venire da solo. Faceva caldo, la piscina era discreta, la vita tranquilla e il mangiare superbo. Adesso che mancavano solo due giorni alla fine della vacanza, potevo dire di essere stato bene. Se ci fosse stata anche Linda, ovviamente, sarei stato meglio.

Linda... Non riuscivo a levarmela dalla testa. Era sempre lì, in un angolo della mia mente. Quella sera, più tardi, andai a sedermi al bar dell'hotel, vicino a un grande terrazzo ricoperto di bouganville che si affacciava sulla baia e sulle luci lontane della cittadina. E forse non era esattamente in un angolo, forse era proprio al centro dei miei pensieri... oppure stavo sognando ad occhi aperti. Comunque fosse, mi persi l'entrata della bella signora e del suo misterioso accompagnatore, e li riconobbi soltanto quando si misero seduti a un tavolino dall'altra parte della terrazza.

Era la prima volta che le stavo così vicino, e...

Be', la prima impressione era stata veritiera. La ragazza era bella davvero. Non mi parve più tanto giovane come mi era sembrata da lontano - della mia età, forse - ma bella lo era di sicuro. E l'uomo anziano che l'accompagnava? Doveva essere - sì, non poteva essere altrimenti - suo padre. Forse vi sembrerò un po' ingenuo, ma con quel viso e con quel fisico, la ragazza non aveva certo bisogno di un vecchio. E, se proprio voleva un vecchio, non poteva essere quello là.

A quel punto mi aveva visto, e doveva aver notato di sicuro il fascino che esercitava su di me. Infatti sorrise e arrossì nello stesso tempo, e per un attimo voltò lo sguardo... ma solo per un attimo. Per fortuna il suo compagno mi voltava le spalle, altrimenti avrebbe indovinato immediatamente i

miei sentimenti perché, quando lei tornò a guardarmi - e stavolta direttamente - avrei potuto giurare di cogliere un invito nei suoi occhi, e in quell'attimo tutti i buoni propositi di questo mondo sparirono immediatamente. *Ti prego, Dio, fa' che piaccia a suo padre!*

Rimasi seduto al mio tavolo per un'ora, sorseggiando qualche cocktail di troppo, sgranocchiando olive e patatine, e tenendo lo sguardo girato il più possibile per rispettare la decenza. Ma per tutto il tempo non feci altro che pensare a come presentarmi e, mentre i minuti passavano, mi parve che il modo più ovvio fosse anche il migliore.

Ma sarebbe stato ovvio anche per il vecchio?

E il motivo di maggiore imbarazzo per me era il fatto che la ragazza non mi aveva più degnato di un solo sguardo, dopo il primo... chiamiamolo "invito"? Avevo interpretato male? Oppure aspettava semplicemente che facessi io la prima mossa? *Dio, speriamo che sia il padre!*

Lei sorseggiava un Martini lentamente; lui beveva continuamente del vino rosso corposo. Chiesi al cameriere di riempirgli i bicchieri e mettere sul mio conto. Avevo già parlato con il barista, un piccoletto meridionale simpatico e tarchiato di nome Francesco, ma la conversazione non era stata molto illuminante. I due non risiedevano all'albergo, mi aveva assicurato, ma questo già lo sapevo.

Ad ogni modo, il cameriere portò al loro tavolo quanto gli avevo chiesto. I due parvero sorpresi. La ragazza assunse un'espressione innocente, domandò qualcosa al cameriere, fece un cenno nella mia direzione e mi rivolse un cauto sorriso, mentre il vecchio si voltò e mi guardò dritto negli occhi. Risposi con un sorriso, evitando attentamente i suoi occhi, che adesso erano roventi come due tizzoni incorniciati nella faccia abbronzata e rugosa. Il tempo si fermò - almeno un secondo - poi la ragazza disse qualcosa, e il cameriere venne verso di me.

«Mr. Collins, il signore e la signorina la ringraziano e le chiedono se vuole unirsi al loro tavolo». Il che era proprio quello che speravo... per il momento.

Quando mi alzai dalla sedia, mi resi conto di aver bevuto troppo. Sforzandomi di apparire sobrio, mi diressi al loro tavolo. Quando li raggiunsi non si alzarono, ma il piccoletto disse: «Prego, si accomodi», con una voce frusciante come erba secca. Il cameriere mi porse una sedia. L'accettai.

«Peter Collins», dissi. «Come va, signor...?»

«Karpethes», mi rispose. «Nichos Karpethes. E questa è mia moglie, Adrienne». Nessuno dei due fece lo sforzo di porgermi la mano, ma la co-

sa non mi fece effetto. Fu sapere che erano sposati, invece, a lasciarmi sgomento. Quel Nichos Karpethes doveva essere molto, molto ricco.

«Vi sono veramente grato dell'invito», mormorai, con un sorriso forzato, «ma mi rendo conto solo ora di essermi sbagliato. Vedete, mi era parso di sentirvi parlare inglese, e...».

«Ci avete scambiati per inglesi?», finì la ragazza per me. «Un errore naturale. Io sono di origine armena, mentre Nichos è greco, naturalmente. Nessuno dei due parla la lingua dell'altro, ma tra noi parliamo in inglese. Lei alloggia in questo albergo, Mr. Collins?»

«Ehmm... sì... Per un'altra notte. Poi...», alzai le spalle e assunsi uno sguardo triste, «...di nuovo in Inghilterra, temo».

«Teme?», disse piano il vecchio. «La preoccupa qualcosa del suo viaggio di ritorno?»

«Era un modo di dire», risposi. «Intendevo che la mia vacanza è arrivata al termine».

Sorrise. Era un sorriso strano, triste, e gli corrugava la faccia come un guscio di noce. «Ma i suoi amici saranno lieti di rivederla. I suoi cari...?».

Scossi la testa. «Giusto qualche amico... e nessuno particolarmente caro. E niente affetti. Sono un tipo solitario, Mr. Karpethes».

«Solitario?». I suoi occhi profondi luccicarono e le mani, notai, si aggrapparono al bordo del tavolo con un forte tremore. «Mr. Collins, non...».

«Comprendiamo», lo interruppe la moglie. «Perché anche noi, pur vivendo insieme, siamo dei solitari, a nostro modo. Il denaro ha trasformato Nichos in una specie di eremita, capisce? E poi non è ricco, e ha poco tempo. E non vuole sprecarlo in frivole amicizie. Quanto a me... Gli altri non capiscono come mai stiamo insieme, Nichos e io. Ci scrutano, e io mi ritraggo. Perciò sono anch'io una solitaria».

Non c'era accusa nel tono, ma mi sentii lo stesso obbligato a dire: «Di sicuro non era mia intenzione fare il curioso, Mrs. ...».

«Adrienne», sorrise. «La prego, lo so, naturalmente. Non creda che pensiamo questo di lei. Ma voglio dirle lo stesso perché stiamo insieme, e poi lasceremo cadere l'argomento».

Il marito tossì, parve soffocare, poi si alzò dalla sedia barcollando. Scattai in piedi e gli afferrai il braccio. Lui mi allontanò immediatamente - con una certa ripugnanza, mi parve - ma Adrienne aveva già chiamato un cameriere. «Accompagni Mr. Karpethes alla toilette», gli disse rapidamente in ottimo italiano. «Quando si sarà ripreso, lo riporti gentilmente al nostro tavolo».

Mentre se ne andava, Karpethes gesticolò, probabilmente nel tentativo di scusarsi con me, poi, continuando a tossire, permise al cameriere di accompagnarlo.

«Io... mi dispiace», dissi, non sapendo che altro dire.

«Gli vengono degli attacchi». Era gelida. «Non si preoccupi. Ci sono abituata».

Restammo seduti per un po' in silenzio. Alla fine fui io a parlare. «Mi stava spiegando...».

«Ah, sì! L'avevo dimenticato. È una simbiosi».

«Oh?»

«Sì. Io ho bisogno della bella vita che lui mi consente, e lui ha bisogno... della mia giovinezza? Ognuno risponde perfettamente alle esigenze dell'altro». Perciò, in un certo senso, la vecchia con l'idiota non si era sbagliata, alla fin fine. Tra quei due era stato stipulato veramente una specie di contratto. Mentre quel pensiero mi attraversava la mente, mi si drizzarono per un attimo i peli sul collo, e alle braccia mi venne la pelle d'oca. Tutto sommato, "Nichos" somigliava molto a "Necros", e poi c'era il riferimento alla giovinezza. Una coincidenza, era chiaro. E poi, in fin dei conti, tutti i rapporti sentimentali non sono forse una sorta di contratti? Contratti per il meglio o per il peggio.

«Ma per quanto?», domandai. «Sì, per quanto tempo continuerà questa situazione?».

Si strinse nelle spalle. «Ha provveduto per me. E io gli resterò accanto per tutta la vita».

Tossii, mi schiarii la voce e feci una risata controllata e calcolata. «E io che sostenevo di non essere un ficcanaso...».

«No, affatto. Era mio desiderio che sapesse».

«Allora», alzai le spalle. «Comunque, come prima conversazione, è stata piuttosto approfondita».

«La prima? Crede che offrirmi un drink le dia il diritto di rivedermi ancora?».

Spalancai gli occhi. «Veramente io...».

Ma poi sorrise e il mondo si illuminò di nuovo. «Non c'era bisogno che mi offrisse da bere», disse. «C'era un altro modo».

La guardai con aria perplessa. «Un altro modo per...?»

«Per scoprire se eravamo inglesi o no».

«Oh!».

«Ecco Nichos», sorrise nella sua direzione. «Ora dobbiamo andare. Non

si sente bene. Mi dica, si recherà alla spiaggia, domani?»

«Oh... certo!», risposi, dopo un attimo di esitazione. «Mi piace nuotare».

«Anche a me. Forse potremmo fare una gita in gommone...?»

«Mi piacerebbe molto».

Il marito tornò al tavolo. Adesso si teneva meglio in piedi. Non si mise seduto, ma afferrò lo schienale della sedia con le dita grinzose; la pelle pareva cresposa come pergamena, e le nocche erano bianche. «Mr. Collins», gorgogliò, «...Adrienne, mi dispiace...».

«Non ce n'è motivo», dissi io, alzandomi.

«Dobbiamo proprio andare». Si alzò anche lei. «No, lei rimanga qui, eh, Peter? È molto gentile, ma possiamo cavarcela da soli. Ci rivedremo sulla spiaggia, forse». E con queste parole lo aiutò ad arrivare fino alla porta del bar. Quando uscirono, non si voltò indietro neanche un secondo.

3.

Non alloggiavano al mio hotel: erano venuti soltanto per un drink. Il che era comprensibile (anche se preferivo pensare che fosse passata lì per me) perché il *mio* albergo era di classe turistica intermedia, mentre il loro doveva essere extra-lusso. Alloggiavano in cima alla collina, sulla cresta di una scogliera ligure, dove era stato realizzato, in mezzo ai pini mediterranei, un luogo di villeggiatura esclusivo. Un posto le cui luci notturne luccicavano di soldi e la cui musica arrivava dolcemente fino alla pianura da una piccola discoteca all'aperto, come la risata di qualche creatura dell'aria. Se mi sentivo poetico era per causa sua. Per quella bella ragazza e quel vecchio guscio raggrinzito di marito che si era preso. Da una parte mi sentivo un po' dispiaciuto per lui, ma dall'altra no.

E non ho intenzione di fingere. Se ancora non l'ho detto, fatemelo dire adesso: la volevo. E poi c'era stato quell'invito ad andare sulla spiaggia che mi lasciava intuire che era disponibile.

Questo pensiero mi fece restare sveglio per metà della notte...

Alle nove del mattino ero già in spiaggia. I due non si fecero vedere prima delle undici. Quando arrivarono, e la vidi uscire dalla piccola cabina...

Non ci fu un solo maschio in tutta la spiaggia che non si girasse a guardarla almeno due volte. Chi poteva biasimarli? Quella ragazza, con *quel* costume, avrebbe fatto girare la testa anche a una sfinge. Eppure... aveva

qualcosa di fastidioso, di diverso. Una maturità superiore all'età che aveva? Incedeva come una modella, come una principessa. Ma per chi? Per Karpethes, o per me?

E quanto al vecchio, portava un vestito estivo leggero e sgualcito e il solito cappello da sole, ma sembrava in ripresa. A differenza di me, aveva fatto di sicuro una notte di sonno. Mentre la moglie si stava cambiando, aveva attraversato i sassolini della spiaggia per raggiungere il mio tavolo e il mio ombrellone, quindi si era seduto di fronte a me. Prima che arrivasse sua moglie, aveva aperto la conversazione con un:

«Buongiorno, Mr. Collins».

«Buongiorno», gli risposi. «La prego, mi chiami Peter».

«Peter, d'accordo», assentì.

Mi sembrava senza fiato, o per colpa della faticosa passeggiata sulla spiaggia, o per colpa della fretta che caratterizzava tutte le sue mosse, del suo modo di fare quasi rude alla "arriviamo al punto".

«Peter, diceva che sarebbe rimasto per un altro giorno?»

«Esatto», risposi, osservandolo per la prima volta attentamente mentre stava seduto sotto l'ombrellone come una specie di gnomo da giardino. «Oggi è il mio ultimo giorno».

Era un incrocio tra il legno secco, un pruno pallido e un piccolo spaventapasseri color terra d'ocra. E anche la voce era di paglia, o di foglie d'autunno sbattute dal vento su una strada buia. Soltanto gli occhi erano vivi.

«E mi ha detto di non avere famiglia, né amici, né altre persone care che sentano la sua mancanza in Inghilterra?», mi chiese.

Mi suonò nelle orecchie un campanello d'allarme. Forse non era tanto la fretta a caratterizzarlo - la fretta, di solito, implica uno scopo o un'ambizione ancora da realizzare - quanto l'eccitazione di chi ha intravisto la meta. «Esatto. Sono, anzi ero, un ricercatore scientifico. Quanto tornerò a casa mi cercherò un posto. A parte questo, non c'è niente che mi leghi».

Si sporse in avanti, con un nuovo luccichio negli occhi da rapace, tese la mano simile a un artiglio dall'altra parte del tavolo, tremante, e...

D'un tratto apparve lei, in costume da bagno, proiettando la propria ombra su di noi. Karpethes indietreggiò sulla sedia. Sul suo viso passarono strane emozioni, raggrinzendogli le rughe. Avvertii un tuffo al cuore, ma non seppi perché. Mi calmai, alzai gli occhi su di lei e sorrisi.

Dava la schiena al sole, e l'ombra le profilava di nero la figura e il viso. Ma in quella cornice scura, i suoi occhi ovali parevano due gioielli verdi. «Ci facciamo un bagno, Peter?», chiese.

Si voltò e corse giù per la spiaggia, e io, ovviamente, le corsi dietro. Aveva un bel vantaggio, e arrivò al mare per prima; mi batté anche nell'arrivare al gommone. Soltanto quando mi issai a bordo accanto a lei, pensai a Karpethes: non mi ero neanche scusato con lui, prima di lanciarmi alla rincorsa della moglie. Se non altro l'acqua mi aveva schiarito la testa, facendomi svegliare completamente.

Sì, ero assolutamente consapevole del suo corpo disteso accanto al mio, della fibra del gommone che ondeggiava nell'acqua dolcemente.

Le parlai delle domande che mi aveva rivolto il marito, cercando un attimo di riprendere fiato dopo la fatica della nostra corsa. Lei, invece, aveva già recuperato perfettamente. Prima di rispondere, si sistemò con cura i capelli sulle spalle, aprendoli a ventaglio.

«Nichos non è veramente mio marito», disse alla fine, senza guardarmi. «Sono la sua compagna, tutto qua. Avrei potuto dirtelo l'altra sera, ma c'era la possibilità che ti interessasse davvero conoscere solamente la nostra nazionalità. Quanto alle velate minacce che potresti aver percepito, non è insolito per lui. Non avrà la vitalità di un giovanotto, ma la gelosia non ha età».

«No», risposi, «non mi ha minacciato. Almeno, io non me ne sono accorto. Ma la gelosia? Sapendo che mi resta un solo giorno di vacanza, che potrebbe mai temere da me?».

Lei incurvò leggermente le spalle. Si voltò verso di me, con le labbra a pochi centimetri. Le sue ciglia parevano persiane di seta su due laghi verdi che nascondevano quello che nuotava nel fondo. «Io sono giovane, Peter, e anche tu. E tu sei molto attraente, molto... avido? Gli amori che nascono in vacanza non sono una rarità».

Mi ribolliva il sangue. «Ho pochissimi soldi», dissi. «Alloggiamo in alberghi diversi. Già sospetta di me. È impossibile».

«Cosa?», mi domandò con innocenza, spiazzandomi completamente.

Ma poi rise, rimandò indietro i capelli, che erano già asciutti, e fece dondolare le braccia e le gambe nell'acqua. «Quando si vuole...», disse.

«Lo sai che ti voglio...». Le parole mi uscirono spontaneamente di bocca prima che riuscissi a controllarle o a modificarle.

«Lo so. E io voglio te». Lo disse così, con estrema semplicità, eppure, d'un tratto, mi sentii avvampare. Scottato come una falena che sfiora la fiamma magnetica di una candela.

Alzai la testa per guardare la spiaggia. Visti da settantacinque metri dentro l'acqua scintillante, gli ombrelloni della spiaggia sembravano enormi e

vicini. Karpethes era ancora seduto all'ombra dove lo avevo lasciato, con il viso nascosto, ma sapevo che ci stava guardando.

«Qui non puoi fare niente», mi disse con voce languida, ma mi accorsi che anche lei aveva il fiato corto.

«In questo modo», le dissi con un gemito, «mi ucciderai!».

Rise, con una risata più radiosa del sole sul mare.

«Mi dispiace», tornò seria. «Non è carino ridere da parte mia. Ma il tuo caso... non è senza speranza».

«Oh?»

«Domattina presto, Nichos ha un appuntamento con uno specialista di Genova. Stasera lo accompagnerò in città. Resteremo la notte in albergo».

Le espressi tutta la mia frustrazione.

«Allora il mio caso *è* senza speranza. Prendo l'aereo domani».

«Ma se io mi slogassi un polso», disse, «e non fossi più in grado di guidare... E se lui andasse a Genova in tassi, e io restassi in albergo cpn la scusa del mal di testa per colpa del dolore al polso...».

Si alzò in piedi di scatto, facendo ondeggiare il gommone, e si tuffò in acqua, sollevando uno spruzzo di diamanti.

Dopo due secondi la seguivo anch'io, nuotando dietro la sua scia. E quando emerse dall'acqua, la vidi barcollare, cadere bocconi su un sasso ligure... E che faccia sofferente aveva, come si stringeva il polso quando si rialzò in piedi! Com'era stato facile.

Karpethes, alzandosi faticosamente dalla sedia, la guardò a bocca aperta. Io la seguivo sulla spiaggia. Adrienne si teneva il polso "slogato", atteggiando la bocca a una lunga "O". I movimenti sinuosi del suo corpo e delle sue gambe, marmo mobile gocciolante di rugiada salata oceanica...

Se il piccoletto mi avesse detto: «Sono Necros. Voglio dieci anni della tua vita in cambio di una notte con lei», in quel momento avrei firmato il patto. Con gioia. Ma le leggende sono leggende, e lui non era Necros. Lui non mi propose niente, e io non accettai niente. In fin dei conti, non ce n'era bisogno...

4.

Credo che la mia paura maggiore fosse la possibilità che mi stesse prendendo in giro, divertendosi a mie spese. Con me, naturalmente, era "al sicuro", visto che me ne sarei andato l'indomani e lei avrebbe dimenticato comunque la nostra storia. Inoltre, era evidente che moriva dalla voglia di

avere un po' di compagnia giovane, un fatto che l'aveva spinta a uscire allo scoperto.

Ma perché io? Perché doveva capitare proprio a me, una fortuna simile?

Attraente? Lo ero? Non mi ero mai ritenuto tale. Forse la ragione era che ero "sicuro": oggi qui, domani là, con scarse possibilità di complicazioni. Sì, doveva essere per questo. Sempre che non mi stesse prendendo in giro. Poteva essere tutto uno scherzo...

Invece non lo era.

Quella sera, alle otto e mezzo, mi trovavo al bar del mio hotel - ero lì da un'ora, incapace di mangiare, e avevo fatto attenzione a non bere troppo - quando il cameriere venne a dirmi che c'era una chiamata, telefonica per me in ricezione. Corsi al banco, dove l'impiegato si scusò con discrezione e mi lasciò solo.

«Peter?». La sua voce era vibrante di promesse. «Se n'è andato. Ho prenotato un tavolo per noi, per le nove. Per te va bene?»

«Un tavolo? Dove?».

Ero senza fiato.

«Ma qui, è logico! Oh, non ti preoccupare, non c'è nessun problema. E poi Nichos lo sa».

«Lo sa?». Ero preso alla sprovvista, vagamente in preda al panico. «Che cosa sa?»

«Che ceniamo insieme. Anzi, l'ha suggerito lui. Non voleva che cenassi da sola... e dal momento che questa è la tua ultima sera...».

«Chiamo immediatamente un tassi», le dissi.

«Bene. Non vedo l'ora di... vederti. Mi troverai al bar».

Rimisi a posto il telefono, chiedendomi se prendeva sempre l'aperitivo prima della portata principale...

Mi ero tirato a lucido. Insomma, ero immacolato. Cravattino nero, giacca da sera bianca (una cortesia di C&A), calzoni neri e camicia bianca leggermente arricciata, l'unica che mi fossi mai comprato. Ma avrei dovuto sapere che il mio aspetto non avrebbe potuto reggere il paragone con il suo. Sembrava che tutto quello che faceva fosse assolutamente perfetto. La mia unica speranza era che lo fosse proprio tutto.

Ma con quel vestito da sera nero che le scopriva il collo affusolato, le maniche corte e ampie dai delicati ricami d'argento, era abbagliante. Mentre stavamo seduti al bar, a sorseggiare i nostri drink - per me un doppio whisky, per lei un alto Cinzano - non riuscivo a staccarle gli occhi di dos-

so. Allungai due volte la mano per toccarla, e lei ritrasse la sua entrambe le volte.

«Saranno anche discreti», disse, volgendo i suoi occhi ovali verso il bar, dove gli ospiti facevano conversazione, «ma è inutile dargli motivo di mormorare».

«Scusami, Adrienne», le dissi, con la voce roca e tremante, «ma...».

«Come mai», mi interruppe abilmente, «un bel ragazzo come te si trova - com'è che si dice? - in bianco?».

Mi appoggiai alla sedia, ridacchiando.

«Non è un'espressione da signora», le dissi.

«Oh? E quello che ho progettato per stanotte lo trovi signorile?».

La mia voce divenne ancora più roca.

«Bisogna vedere quali sono questi progetti».

«Mentre mangiamo», rispose a bassa voce, «te lo dirò».

A quel punto si avvicinò un cameriere con il tovagliolo al braccio che ci invitò a seguirlo in sala da pranzo.

Le porzioni di Adrienne erano piccole, le mie enormi. Lei sorseggiava un vinello bianco leggero, io inghiottivo un vino rosso pastoso che il cameriere continuava a versarmi nel bicchiere. Per fortuna avevo fame - non avevo mangiato tutto il giorno - altrimenti mi sarei sentito male. E tutta quella roba era stata ordinata in anticipo, il meglio dell'alta cucina.

«Questa», disse con aria indifferente, porgendomi la sua chiave, «entra nella porta della nostra *suite*». Ci stavamo gustando liquori e sigarette. «Le stanze si trovano a pianterreno. Stanotte entrerai dalla porta, e domattina te ne andrai dalla finestra. Che ti sembra, come piano?»

«Incredibile!».

«Non ci credi?»

«Non credo alla mia buona stella».

«Vogliamo dire che abbiamo tutti e due le nostre esigenze?»

«Io credo», le dissi, «che potrei innamorarmi di te. E se domani non volessi andarmene?».

Lei alzò le spalle, sorrise e disse:

«Chi lo sa che cosa porterà il domani?».

Come potevo aver pensato a lei semplicemente come a un'altra ragazza? O anche come a una qualsiasi donna? Una ragazza lo era, e anche una donna, ma così... *esperta*! Bella come una principessa ed esperta come una

puttana.

Se le favole e le leggende di Mario erano vere, e se Nichos Karpethes era davvero Necros, allora si sarebbe scelto senz'altro la donna giusta. Nessun mortale poteva resistere ad Adrienne, di questo ero certo. Erano questi i miei pensieri - molto in fondo - quando la lasciai a fumare in sala da pranzo e seguii le sue istruzioni fino alla suite sul retro dell'albergo. I miei pensieri immediati erano molto più vividi, e completamente erotici.

Trovai la suite, entrai, e lasciai la porta leggermente socchiusa.

La caratteristica delle camere italiane è la grandezza. E un'intera suite è enorme. Ma chissà perché a me interessava una camera sola, e Adrienne aveva lasciato aperta la porta proprio di quella.

Sudavo. Ma al tempo stesso... tremavo.

Adrienne aveva detto un quarto d'ora, il tempo di finire la sigaretta e il suo drink. Poi mi avrebbe raggiunto. Ormai l'intero staff dell'hotel sapeva dove mi trovavo, ma eravamo in Italia.

5.

Ebbi un nuovo brivido. L'eccitazione? Probabile.

Mi tolsi i vestiti, trovai il bagno e feci la doccia più veloce della mia vita. Dopo essermi asciugato, tornai in camera da letto.

La stanza e il bagno erano separati da una porticina più piccola, e questa era spalancata. Mentre la raggiungevo mi raggelai, con i sensi improvvisamente allertati, le orecchie tese per captare il minimo rumore. Perché in quella camera avevo sentito un suono, ne ero sicuro...

Uno scricchiolio? Un fruscio? Un sospiro? Non sapevo dire, ma un rumore c'era stato.

Adrienne sarebbe arrivata tra poco. Restando fuori dalla porta, ricominciai lentamente ad asciugarmi. I piedi nudi erano fermi e ben piantati, ma le mie mani adoperavano meccanicamente l'asciugamano. Doveva esssere il nervosismo, nient'altro. Non c'era stato nessun rumore: al massimo era stata la brezza notturna del mare entrata da una finestra aperta.

Smisi di asciugarmi, feci un altro passo verso la camera da letto principale, e udii di nuovo quel rumore. Un piccolo squittio soffocato. Un rantolo d'aria.

Karpethes? Che diavolo stava succedendo?

Tremai con violenza, in preda a brividi di freddo incontrollabili. Tuttavia mi costrinsi ad entrare in azione. Tornai nella camera da letto principale,

mi rivestii di corsa (ad eccezione della cravatta e della giacca) e rientrai con circospezione nella cameretta.

Adrienne poteva arrivare da un momento all'altro, e non doveva trovarmi a ficcare il naso tra le sue cose come un ragazzino sospettoso. Dovevo scrollarmi di dosso quella sciocca sensazione che mi faceva venire la pelle d'oca. Non che una crisi di nervi fosse insolita, in casi simili, anzi, ma non avevo nessuna intenzione di farmi rovinare la serata. Aprii di scatto la porta della camera da letto, entrai nel buio, trovai l'interruttore della luce. Poi...

...Trattenendo il fiato, accesi.

La camera era larga la metà delle altre. Ospitava un lettino singolo, un comodino e un armadio. Nient'altro, o almeno nulla che non apparisse immediatamente ai miei occhi frenetici. Il mio cuore, che stava battendo all'impazzata, rallentò il battito. La finestra era aperta e le imposte chiuse, ma i piccoli rumori della notte filtravano lo stesso dalle feritoie. I rumori lontani del traffico, lo strombettio dei clacson... i villeggianti che si divertivano dabbasso.

Tirai un profondo sospiro di sollievo, e scorsi qualcosa che usciva fuori dal guanciale del letto. Sembrava un oggetto di pelle scura, forse un portafoglio, o...

...O un passaporto!

Un passaporto greco, quello di Karpethes, scoprii quando lo aprii. Ma com'era possibile? L'uomo della foto era giovane, non più grande di me. Lo dimostrava la data di nascita. E c'era il suo nome: Nichos Karpethes. In greco, naturalmente, ma comprensibile. Suo figlio?

Controllare il passaporto mi aveva aiutato a distrarmi. Adesso i miei nervi erano più saldi. Posai il passaporto sul letto, lo guardai aggrottando la fronte, feci un altro sospiro... e rimasi paralizzato!

Uno squittio, un sibilo, un grugnito... nell'armadio.

Topi? Stavo avvertendo sentore di ratti?

Mentre mi si drizzavano i peli sul collo, mi salì una grande rabbia. C'erano troppe cose inspiegate, troppe cose che non capivo. E di cosa avevo paura? Delle vecchie leggende di Mario? No, perché sapevo per esperienza che gli italiani sono famosi per l'esagerazione. Sì, famosi...

Allungai il braccio, afferrai la maniglia dell'armadio, aprii le ante.

Inizialmente non vidi niente di importante o significativo. I miei occhi non sapevano cosa cercare. Scarpe, due paia, di cuoio, allineate fianco a fianco. Minuscoli vestiti, della misura di un ragazzino, appesi alle stampel-

le. E - Dio mio, Dio mio - un gilè.

Indietreggiai da quella camera, sentendomi le gambe molli, con il silenzio della suite che riecheggiava dentro le mie orecchie, gli occhi sbarrati e la bocca spalancata...

«Peter?».

Entrò nella suite per la porta principale, incedendo verso di me, sensuale, sorridente, gli occhi verdi fiammeggianti. Poi, quando mi vide in quelle condizioni, quegli occhi verdi bruciarono di sospetto e di collera. «Peter!», ripeté.

Indietreggiai davanti alle sue mani, quelle mani che non avevo ancora toccato, che non mi avevano ancora toccato. Poi mi ritrovai in camera da letto, dove afferrai la giacca e la cravatta (non chiedetemi perché!) e scappai dalla finestra, strillandole qualcosa di incomprensibile e eorrendo come un pazzo per non farmi raggiungere da lei. I suoi occhi ribollivano come verdi inferni. «*Peter!*».

Le sue dita mi afferrarono l'avambraccio, salde come l'acciaio, fameliche, e con la forza di due uomini, mi sollevò per riportarmi nella sua tana!

Puntai i piedi contro il muro, scalciai, mi liberai e caddi dalla finestra, tra i cespugli. Poi mi rialzai in piedi, boccheggiante, e corsi follemente nella notte, saltando dirupi, superando nere voragini di pini montani, mentre le stelle mediterranee brillavano in cielo e le luci amiche del villaggio occhieggiavano dalla pianura...

La mattina dopo, riguardando la strada che avevo fatto e ricordando il panico della fuga a precipizio, mi ritenni fortunato di essere sopravvissuto. Alla fine della corsa ero caduto; ero circondato dalle tenebre, e la mia testa aveva cozzato contro qualcosa di duro. Ma...

Ero sopravvissuto. Sopravvissuto ad Adrienne e alla mia fuga da lei.

Quando avevo ripreso i sensi, tastando delicatamente i lividi e il bernoccolo che mi ero procurato sulla fronte, ero tornato barcollando al mio albergo, dove mi ero chiuso a chiave in camera, e lì ero rimasto, tremando e mugolando fino al momento di prendere il pullman.

Debole? Forse lo sono stato, forse lo sono.

Ma sulla via di Genova, circondato dalla gente e con il sole caldo che risplendeva sui finestrini del pullman, riuscii di nuovo a pensare. Mi rimboccai le maniche ed esaminai i segni di quattro dita ossute e di un pollice che mi avevano lasciato un marchio bianco sull'abbronzatura, dove non sarebbero più ricresciuti i peli e dove la pelle non sarebbe mai avvizzita.

E nel vedere quei segni, ricordai anche l'armadio e il gilè... e quello che

c'era dentro al gilè.

Un uomo grande come un burattino, ancora vivo, con le braccia ossute che pencolavano dalle maniche e la testina da bambino sorretta dal colletto abbottonato del gilè. E il grosso fermaglio da bulldog agganciato all'asta delle stampelle, con i dentini infilati nella pelle glabra e rugosa della sua testa di noce per sorreggerla. E le sue coscette smunte che ciondolavano come grissini, e i suoi occhi, quegli occhi imploranti!

Ma sugli occhi non mi devo soffermare.

E il verde è un colore che non sopporto più...

BRIAN STABLEFORD
L'uomo che amava la Vampira

The Empire of Fear, *di Brian Stableford, è stato uno dei romanzi di* Fantasy *più acclamati degli ultimi anni, e il racconto che segue divenne, in seguito, il primo capitolo di quella storia epica di un mondo governato dai Vampiri.*

Più di recente, lo scrittore ha fatto la stessa cosa con i licantropi del romanzo Werewolves of London, *e alcuni dei suoi racconti migliori sono stati raccolti in* Sexual Chemistry. *In veste di autore, critico e studioso, Stableford ha scritto anche numerosi lavori di carattere non narrativo e ha curato diverse antologie, tra le quali* Tales of the Wandering Jew *e* The Dedalus Book of English Fantasy: the 19th Century.

L'uomo che amava la Vampira *è una toccante evocazione romantica del Vampiro, e prepara degnamente la strada al romanzo di Stableford vero e proprio.*

Un uomo che ama una Vampira può
anche non morire giovane,
ma non può vivere in eterno.

Proverbio valacco

Correva il tredici giugno dell'Anno del Signore 1623. La Normandia era vittima di un incantesimo che provocava il caldo, e le strade di Londra erano inondate di sole. C'era folla dappertutto, e il porto era gremito di navi, tre delle quali avevano attraccato proprio quel giorno. Uno dei vascelli, il *Freemartin*, apparteneva all'enclave moresco, ed era carico di mercanzie

provenienti dal cuore dell'Africa, compreso l'avorio e le pelli di animali esotici. Correva voce, però, che trasportasse anche altre cose molto più preziose, gioielli e incantesimi magici; ma l'arrivo di un veliero che giungeva dai luoghi più remoti del mondo, del resto, era sempre accompagnato da un'aura di mistero.

Mendicanti e monelli da strada si erano radunati sul molo, attirati come al solito dalle voci, e davano l'assillo a tutti i marinai che incontravano, ansiosi di sapere da loro qualche notizia o di strappargli una moneta di rame. A quanto pareva, le uniche facce non animate dall'eccitazione erano le teste recise infilzate sulle picche di Southwark Gate. La Torre di Londra, però, rimaneva isolata dal clamore, e con le sue alte torrette così lontane dalle strade da appartenere quasi a un altro mondo.

Edmund Cordery, Meccanico alla Corte dell'Arciduca Girard, inclinò il piccolo specchio concavo sul congegno d'ottone posto sul suo banco da lavoro, catturando i raggi del sole pomeridiano e deflettendo la luce mediante un sistema di lenti.

Si allontanò dal banco e disse al figlio, Noell, di prendere il suo posto.

«Dimmi se va tutto bene», gli chiese con voce stanca. «Non riesco a focalizzare lo sguardo, e figuriamoci lo strumento».

Noell chiuse l'occhio sinistro e avvicinò il destro al microscopio. Poi spostò la ruota che modificava l'altezza del piano.

«È perfetto», disse. «Che cos'è?»

«L'ala di una falena». Edmund esaminò il piano del tavolo, controllando che gli altri vetrini fossero pronti per la dimostrazione. La prospettiva di una visita di Lady Carmilla gli provocava un'ansia fastidiosa. Anche ai vecchi tempi non veniva spesso nel suo laboratorio, ma vederla lì - nel suo territorio - avrebbe risvegliato in lui ricordi non sfiorati dagli sguardi che le lanciava nelle zone pubbliche della Torre e nelle occasioni previste dall'etichetta.

«Il vetrino con l'acqua non è pronto», disse Noell.

Edmund scosse la testa.

«Ne preparerò uno nuovo quando sarà il momento», disse. «Le creature viventi sono fragili, e il mondo contenuto in una goccia d'acqua si può distruggere anche troppo facilmente».

Guardò la mensola sopra il banco e spostò un crogiolo, nascondendolo dietro una fila di barattoli. Era impossibile - e non necessario - tenere il posto pulito, ma il meccanico riteneva importante mantenere un senso di ordine e di controllo. Per non cedere all'agitazione, si portò alla finestra e

guardò lo scintillante Tamigi e la strana patina grigia che ricopriva i tetti di ardesia delle case sottostanti. Dal suo punto di osservazione, le persone erano minuscole; era più in alto perfino della croce della chiesa del Mercato delle Pelli. Edmund non era un uomo devoto, ma era talmente nervoso, e così ansioso di passare all'azione, che la vista del crocifisso lo indusse a farsi il segno della croce, mormorando la frase di rito. Ma, non appena l'ebbe fatto, si rimproverò per quella reazione infantile.

"Ho quarantaquattro anni", pensò, "e faccio il meccanico. Non sono più il ragazzo favorito dalle grazie della dama, e questa sciocca trepidazione è del tutto fuori posto".

Se la stava prendendo duramente con se stesso, in questo rimbrotto privato. Non era soltanto il fatto che una volta era stato l'amante di Carmilla a metterlo così in agitazione. C'era il microscopio, e la nave moresca. Sperava di riuscire a capire dalla reazione della Signora se c'era veramente motivo di temere il suo arrivo.

Poi la porta si aprì, e la dama entrò. Si girò brevemente per far cenno con la mano che non aveva bisogno dell'uomo che la scortava, e costui si ritirò, chiudendo la porta. Era sola, senza amichetti né cicisbei. Attraversò la stanza con circospezione, sollevando appena l'orlo della veste, anche se il pavimento era pulito. Il suo sguardo dardeggiò da ogni parte, prendendo nota degli scaffali, dei bicchieri, della fucina, e dei vari strumenti meccanici. A una persona del popolo, il laboratorio sarebbe parso un luogo minaccioso, sacrilego, ma lei era fredda e distaccata. Si fermò davanti allo strumento in ottone che Edmund aveva da poco finito, ma un attimo dopo sollevò gli occhi e lo guardò in faccia.

«Avete un ottimo aspetto, Mastro Cordery», disse pacata. «Ma siete pallido. Non dovreste rinchiudervi nelle vostre stanze, adesso che in Normandia è arrivata l'estate».

Edmund le fece un lieve inchino, ma sostenne il suo sguardo. Non era minimamente cambiata, naturalmente, dai tempi in cui erano stati intimi. Aveva seicento anni - poco meno dell'Arciduca - e il tempo era impotente con il suo viso. Aveva la carnagione più scura della sua, gli occhi di un marrone profondo e intenso, e i capelli neri come il giaietto. Non le stava così vicino da anni, e non riuscì a impedire ai ricordi di riaffiorare alla memoria. Per lei sarebbe stato diverso: con quei capelli grigi, e le rughe sulla faccia, Edmund doveva sembrarle un'altra persona. Ma quando incontrò il suo sguardo, ebbe l'impressione che anche lei ricordasse, e non senza affetto.

«Mia Signora», disse, mantenendo la voce ferma, «vi presento il mio figliolo e apprendista, Noell».

Noell si inchinò più profondamente di suo padre, arrossendo imbarazzato..

Lady Carmilla degnò il giovane di un sorriso.

«Vi somiglia, Mastro Cordery», disse: un complimento senza doppi fini. Poi tornò a guardare lo strumento.

«Il disegnatore aveva ragione?», domandò.

«Direi proprio di sì», le rispose lui. «Il congegno è molto ingegnoso. Mi piacerebbe proprio conoscere l'uomo che l'ha inventato. Una scoperta fine... anche se ha tartassato severamente le mie lenti. Con un po' di attenzione e di perizia, credo che potremmo farne uno migliore; questo è solo un primo tentativo».

Lady Carmilla si accomodò sulla panca, e Edmund le mostrò come posare l'occhio sullo strumento e come manovrare la rotella e lo specchio. La dama espresse sorpresa nel vedere l'ingrandimento dell'ala della falena, e Edmund le passò una serie di vetrini che aveva preparato in cui osservare altre parti di insetti e sezioni di steli e semi di piante.

«Mi occorrono un coltello più affilato e una mano più ferma, mia Signora», le disse. «Questo congegno rivela quanto è stato goffo il mio taglio».

«Ma no, Mastro Cordery», lo rassicurò lei con gentilezza. «Direi che vanno bene. Ma ci è stato detto che si potrebbero vedere cose più interessanti. Creature viventi troppo piccole per vederle a occhio nudo».

Edmund si inchinò in segno di scusa, e le parlò della preparazione dei vetrini d'acqua. Ne preparò uno, usando una pipetta per prendere una goccia da un vasetto d'acqua sporca di fiume. Con pazienza, aiutò la dama a cercare nel vetrino minuscole creature invisibili a occhio nudo. Gliene mostrò una che pareva semiliquida come l'acqua, e altre ancora più piccole che si muovevano per mezzo di cilia. La Signora rimase affascinata, e rimase ad osservare il vetrino per diverso tempo, spostandolo con delicatezza con le unghie laccate.

Alla fine domandò: «Avete osservato altri fluidi?»

«Che genere di fluidi?», si informò lui, anche se lo scopo della domanda gli era già piuttosto chiaro, purtroppo.

Lady Carmilla non aveva intenzione di misurare le parole con lui.

«Il sangue, Mastro Cordery», disse con un filo di voce. Averlo conosciuto, in passato, le aveva insegnato a rispettare la sua intelligenza, e lui ne era quasi dispiaciuto.

«Il sangue coagula molto in fretta», le disse. «Non riuscirei a preparare un vetrino soddisfacente. Ci vorrebbe un'abilità non comune».

«Ne sono certa», rispose lei.

«Noell ha fatto degli schizzi di tutto quello che abbiamo osservato fino ad adesso», disse Edmund. «Volete vederli?».

Lady Carmilla accettò che cambiasse argomento, e rispose di sì. Si accostò al banco di Noell e cominciò a osservare i disegni, alzando ogni tanto lo sguardo sul ragazzo per complimentarsi con lui del suo lavoro. Edmund rimase immobile, ricordando com'era stato sensibile, un tempo, ai suoi umori e ai suoi desideri, e cercò di capire che cosa avesse esattamente in mente la dama in quel momento. Qualcosa che carpì in uno dei suoi sguardi speculativi a Noell gli ghiacciò lo stomaco, e scoprì che le sue paure più gravi stavano passando in secondo piano, davanti alla preoccupazione per suo figlio, o più semplicemente davanti alla gelosia. Si maledisse per tanta debolezza.

«Posso portarli all'Arciduca?», domandò Lady Carmilla, rivolgendo la domanda a Noell, anziché a suo padre.

Il ragazzo annuì, ancora troppo imbarazzato per rispondere come si doveva. La dama scelse alcuni schizzi e li arrotolò, poi guardò di nuovo in faccia Edmund.

«Siamo molto interessati a questo congegno», lo informò. «Dobbiamo valutare attentamente la possibilità di fornirvi nuovi assistenti per incoraggiare lo sviluppo di capacità adeguate. Nel frattempo, potete tornare al vostro solito lavoro. Manderò qualcuno a prendere lo strumento, in modo che l'Arciduca possa esaminarlo quando è comodo. Vostro figlio disegna bene, e va incoraggiato. Voi e lui potete venire a farmi visita nei miei appartamenti lunedì prossimo. Ceneremo alle sette in punto, e potrete dirmi come procede il vostro lavoro».

Edmund si inchinò in segno di obbedienza. Naturalmente era più un comando che un invito. La precedette alla porta per tenergliela aperta. Mentre lei la oltrepassava, i due si scambiarono un altro breve sguardo.

Quando se ne fu andata, Edmund provò una sensazione di rilassatezza e di vuoto. La possibilità che la sua vita si trovasse in pericolo - una possibilità adesso più vicina - lo lasciava freddo e distaccato.

Quando si spense il crepuscolo, Edmund accese una candela sul tavolo e rimase a fissare la fiamma, mentre beveva vino rosso da un fiasco. Quando entrò Noell, non alzò lo sguardo, ma nel momento in cui il ragazzo portò

un altro sgabello vicino al suo e si mise seduto, gli offrì da bere. Noell accettò il vino, ma lo sorseggiò tentennando.

«Adesso sono abbastanza grande per bere?», commentò ironico.

«Sei abbastanza grande», lo rassicurò Edmund. «Ma attento agli eccessi, e non bere mai da solo. È il classico consiglio paterno, credo».

Noell allungò il braccio e sfiorò il microscopio con le sue dita slanciate.

«Di cosa hai paura?», domandò.

Edmund sospirò.

«Sei abbastanza grande anche per questo, presumo».

«Penso che dovresti dirmelo».

Edmund guardò lo strumento d'ottone e disse:

«Sarebbe meglio mantenere segrete cose come questa. Qualche meccanico umano, secondo me ansioso di compiacere la nobiltà vampira, si è vantato della propria intelligenza inorgogliendosi come un pavone. Incauto. Inevitabile, però, adesso che questo gioco con le lenti è diventato di moda».

«Sarai felice degli occhiali, quando la vista comincerà a calare», gli disse Noell. «In tutti i modi, non vedo quale pericolo ci sia in questo nuovo giocattolo».

Edmund sorrise.

«Nuovi giocattoli», rifletté. «Orologi che dicono l'ora, mulini per macinare il grano, lenti per potenziare la vista umana. Inventati dall'ingegno umano per la delizia dei loro padroni. Credo che siamo finalmente riusciti a dimostrare ai Vampiri quanto siamo intelligenti... e quante cose ci sono ancora da sapere, oltre a quelle che conosciamo già».

«Credi che i Vampiri comincino a temerci?».

Edmund inghiottì il vino e passò nuovamente il fiasco al figlio.

«Il loro regno si fonda sulla paura e sulla superstizione», disse calmo. «Vivono a lungo, soffrono solo brevi attacchi di malattie che per noi sono letali, e hanno incredibili facoltà di rigenerazione. Ma non sono immortali, e gli umani sono in numero superiore. Il terrore dà loro sicurezza, ma il terrore si basa sull'ignoranza, e dietro alla loro alterigia e alla loro arroganza, li divora la paura di ciò che potrebbe succedere se gli umani cessassero di riverire la loro razza. Per loro è molto difficile morire, ma non per questo temono la morte meno di noi».

«Ci sono state delle ribellioni contro i Vampiri, ma sono sempre fallite».

Edmund gitelo concesse, abbassando il capo.

«Ci sono tre milioni di persone in Gran Normandia», disse, «e meno di

cinquemila Vampiri. Ci sono solo quarantamila Vampiri nell'intero Regno di Gallia, e circa lo stesso numero nel Regno di Bisanzio. Non ti so dire quanti ce ne siano in Walachia e nel Cathay, ma non dovrebbero essere molti di più. In Africa dovrebbero essere tre o quattromila contro un milione. Se la gente smettesse di vederli come demoni o semidei, come Forze del Male invincibili, il loro impero diventerebbe fragile. I secoli che hanno sulle spalle li rendono saggi, ma la longevità sembra nemica del pensiero creativo. I Vampiri imparano, ma non *inventano.* I veri signori delle arti e delle scienze restano gli umani, e sono queste le forze del cambiamento. Hanno cercato di controllarci, di volgere la cosa a loro favore, ma per loro rimane sempre una spina nel fianco».

«Ma loro hanno il potere», insisté Noell. «Sono Vampiri».

Edmund alzò le spalle.

«La loro longevità è reale... e lo è anche la loro facoltà di rigenerarsi. Ma è davvero la loro magia a renderli come sono? Non sono sicuro che il merito sia dei loro incantesimi e rituali, e non credo che lo sappiano neanche *loro.* Si aggrappano ai loro rituali perché non hanno il coraggio di abbandonarli, ma da dove venga veramente il potere che trasforma gli umani in Vampiri nessuno lo sa. Dal Demonio? Non penso. Io non credo al Diavolo. Secondo me è qualcosa che hanno nel sangue. Ritengo che il vampirismo sia una specie di malattia... ma una malattia che rende più forti, anziché più deboli, e che li immunizza dalla morte, anziché ucciderli. Se le cose stanno così, capisci ora perché Lady Carmilla mi ha chiesto se avevo osservato il sangue al microscopio?».

Noell fissò lo strumento per circa venti secondi, rimuginando sulla cosa. Poi rise.

«Se potessimo diventare *tutti* Vampiri», disse allegramente, «saremmo costretti a succhiarci il sangue l'un l'altro».

Edmund non apprezzava molto questo tipo di ironia. Per lui, le possibilità inerenti alla scoperta dei segreti della natura vampiresca erano molto più importanti, e del tutto catastrofiche.

«Non è vero che hanno bisogno di succhiare il sangue agli umani», disse al ragazzo. «Non lo fanno per nutrirsi. Per loro è una sorta di piacere che noi non siamo in grado di capire. E fa parte della mistica che li rende così temibili...».

Si interruppe, improvvisamente imbarazzato. Non sapeva, infatti, fino a che punto Noell fosse al corrente delle sue fonti d'informazione. Lui e sua moglie non parlavano mai dei tempi della sua relazione con Lady Carmil-

la, ma non c'era modo di impedire che dicerie e pettegolezzi arrivassero all'orecchio del ragazzo.

Noell prese di nuovo il fiasco, ma stavolta ingollò una sorsata più generosa.

«Ho sentito», disse in tono distaccato, «che anche gli umani provano piacere... a farsi succhiare il sangue».

«No», rispose Edmund, pacato. «Non è vero. A meno che non ci si riferisca al piccolo piacere del sacrificio. Il piacere che un uomo trae da una Vampira è lo stesso che trae da una donna umana. Potrebbe essere diverso per le ragazze che divertono i Vampiri, ma sospetto che sia solo l'eccitazione della speranza di poter diventare delle Vampire anche loro».

Noell esitava, e probabilmente avrebbe lasciato cadere l'argomento, ma Edmund si rese conto che era lui a non volerlo abbandonare. Il ragazzo aveva diritto di sapere, e forse, un giorno, conoscere certe cose sarebbe stato vitale per lui.

«Quello che ti ho appena detto non è completamente vero», si corresse Edmund. «Quando Lady Carmilla assaggiava il mio sangue, in un certo senso anch'io provavo piacere. Mi piaceva perché piaceva a lei. C'è un'eccitazione nell'amare una Vampira, che lo rende diverso dall'amare una donna normale, anche se la possibilità che l'amante di una Vampira possa diventare un Vampiro come lei sono talmente remote da essere praticamente inesistenti».

Noell arrossì, senza sapere bene come reagire a quella confidenza improvvisa del padre. Alla fine decise che era meglio fingere puro interesse accademico.

«Perché ci sono più Vampire che Vampiri?», si informò.

«Nessuno lo sa con certezza», rispose Edmund. «Non gli umani, comunque. Ti posso dire che cosa penso io, in base ai sentito dire e al ragionamento, ma devi capire che se il solo pensarci è pericoloso, figuriamoci parlarne forte».

Noell annuì.

«I Vampiri tengono segreta la loro storia», disse Edmund, «e tentano di controllare i libri di storia degli umani, ma quello che sto per dirti, probabilmente, è vero. Il vampirismo arrivò nell'Europa occidentale nel quinto secolo, con le orde-vampiro di Attila. Attila doveva sapere benissimo come creare nuovi Vampiri, se convertì sia Ezio, che divenne l'Imperatore della Gallia, che Teodosio II, l'Imperatore d'Oriente il quale in seguito venne assassinato. Tra tutti i Vampiri attualmente esistenti, la maggior par-

te sono convertiti. Ho sentito parlare di piccoli Vampiri figli di Vampire, ma dev'essere un caso estremamente raro. I loro maschi sembrerebbero molto meno virili di noi uomini. Si dice che si accoppino molto di rado. Ciò nonostante, si prendono spesso consorti umane, e costoro, sovente, diventano Vampire a loro volta. I Vampiri sostengono che sia un dono elargito volutamente da loro con la magia, ma io non sono così sicuro che siano in grado di controllare il processo. Secondo me lo sperma dei Vampiri trasporta semi che trasmettono il vampirismo nello stesso modo in cui il seme degli umani ingravida le donne, e con la stessa casualità. Per questo gli amanti delle Vampire non diventano Vampiri a loro volta».

Noell rifletté sul discorso del padre, poi domandò:

«E allora da dove vengono i nobili maschi?»

«Vengono convertiti da altri Vampiri», disse Edmund. «Esattamente come Attila convertì Ezio e Teodosio».

Attese di vedere se Noell capiva l'implicazione delle sue parole. Sul viso del giovane apparve una smorfia di ripugnanza, e Edmund non seppe se essere lieto o dispiaciuto della capacità del figlio di seguire il ragionamento.

«Poiché non succede tutte le volte», proseguì Edmund, «è facile per i Vampiri fingere di avere poteri magici. Ma alcune donne non rimangono mai incinte, malgrado giacciano con i loro mariti per anni. Si dice, però, che un umano possa diventare un Vampiro bevendo il sangue di un Vampiro... se conosce l'esatta formula magica. Questa credenza ai Vampiri non piace, e se pescano qualcuno che tenta l'esperimento, gli infliggono una severissima punizione. Le dame della nostra Corte, naturalmente, sono in gran parte antiche amanti dell'Arciduca o dei suoi cugini. Sarebbe indelicato speculare sulla conversione dell'Arciduca, ma di sicuro ha qualche parentela con Ezio».

Noell tese una mano col palmo rovesciato e la passò ripetute volte sulla candela, facendo guizzare la fiammella a destra e a sinistra. Scrutò il microscopio.

«Hai osservato il sangue?», domandò.

«L'ho fatto», rispose Edmund. «E anche il seme. Sangue umano, naturalmente... e seme umano».

«Allora?».

Edmund scosse la testa.

«Non sono certamente fluidi omogenei», disse, «ma questo strumento non è sufficientemente buono per un esame approfondito. Ci sono piccoli

corpuscoli - quelli del seme hanno delle lunghe code che si muovono - ma ci sarebbe molto, molto di più da vedere, se solo ne avessi l'opportunità... Però domani questo strumento non sarà più qui, e non credo che avrò la possibilità di costruirne uno nuovo».

«Ma non puoi essere in pericolo! Tu sei un uomo importante, e la tua fedeltà non è mai stata messa in dubbio. La gente pensa che sia diventato un Vampiro anche tu. Uno stregone. Le sguattere mi temono perché sono tuo figlio. Quando mi vedono si fanno il segno della croce».

Edmund rise con amarezza.

«Non dubito che mi sospettino di avere rapporti con il Demonio, ed evitano il mio sguardo per paura che gli lanci qualche sortilegio. Ma con i Vampiri è un'altra cosa. Per loro sono soltanto un umano, e per quanto possano apprezzare le mie capacità, mi ucciderebbero all'istante se sospettassero in me conoscenze pericolose».

Questo discorso aveva messo in estremo allarme Noell.

«Non...». Si interruppe, ma vide che Edmund stava aspettando la sua domanda, e allora, dopo una breve pausa, terminò la frase. «Lady Carmilla... non ti...?»

«Proteggerebbe?». Edmund scosse la testa. «Neanche se fossi ancora il suo favorito. La lealtà dei Vampiri va solo ai Vampiri».

«Era umana, un tempo».

«Se può contare qualcosa. È una Vampira da quasi seicento anni, ma non farebbe alcuna differenza anche se avesse la mia età».

«Però... ti amava?»

«A modo suo», disse Edmund con tristezza. «A modo Suo».

Poi si alzò, senza più sentire il desiderio di aiutare suo figlio a capire. C'erano cose che il ragazzo doveva scoprire da solo, e che forse non avrebbe mai scoperto. Prese la candela e schermò la fiamma con la mano, dirigendosi alla porta. Noell lo seguì, lasciando sul tavolo il fiasco vuoto.

Edmund uscì dalla città per la cosiddetta Porta del Traditore, e attraversò il Tamigi passando per Tower Bridge. Le case che sorgevano lungo il ponte erano immerse nel buio, ma c'era ancora un po' di movimento. Perfino alle due del mattino, gli affari non si fermavano mai, in quella grande città. La notte era discesa come una cappa. Le lanterne che avrebbero dovuto tenere illuminata la via principale per tutto il tempo si erano spente, e non si vedeva ombra di lampionai. Ma a Edmund non dispiaceva camminare al buio.

Prima di raggiungere la riva meridionale, avvertì che due uomini lo stavano seguendo e, per dare l'impressione che non si fosse accorto di loro, rallentò l'andatura. Ma, una volta entrato nel dedalo di stradine che circondavano il Mercato delle Pelli, li distanziò. Conosceva benissimo quei vicoletti sporchi, perché era lì che aveva vissuto da bambino. Era stato allora, mentre faceva l'apprendista dall'orologiaio locale, che aveva acquisito quella destrezza con gli strumenti che in seguito lo aveva fatto notare dal suo predecessore, e questi lo aveva buttato sulla strada perché si facesse lì la propria fama e fortuna. Nel quartiere aveva ancora un fratello e una sorella, pur se li vedeva assai raramente. Nessuno dei due, infatti, andava orgoglioso di avere per fratello un presunto Mago; inoltre, non gli avevano mai perdonato la tresca con Lady Carmilla.

Edmund scelse con attenzione i vicoletti bui, senza essere turbato dai miagolii dei gatti randagi, e senza lasciare per un attimo l'elsa del pugnale che portava alla cintura. Ma non c'era bisogno di estrarlo, perché le stelle erano nascoste, la notte nera come la pece, e le finestre illuminate dalle candele assai rare. Sfiorando un muro qui e uno là, riusciva a mantenere la direzione voluta senza smarrirsi.

Alla fine giunse a una porticina a tre passi da un vicoletto e vi bussò rapidamente, prima tre volte, poi due. Seguì un lungo silenzio, prima che venissero ad aprirgli. Il Meccanico di Corte si infilò dentro velocissimo. Soltanto quando richiusero la porta e si poté rilassare, si rese conto della paura che aveva avuto.

Attese che accendessero una candela.

Poi la fiammella illuminò una faccia magra e rugosa, con due occhi cerulei e qualche ciocca di capelli bianchi trattenuti disordinatamente da una fascia di lino.

«Il Signore sia con te», mormorò.

«E con te, Edmund Cordery», gracchiò la donna.

Sentirsi apostrofare per nome lo fece accigliare. Era una voluta infrazione all'etichetta, uno sciocco e futile gesto di indipendenza. La donna non gradiva molto la sua presenza, sebbene fosse stato sempre più che gentile verso di lei; non lo temeva come tanti altri, ma lo riteneva un uomo corrotto. Erano uniti nella Fratellanza da quasi vent'anni, eppure non si era mai fidata completamente di lui.

La vecchia lo condusse in una stanza interna, dove lo lasciò ai suoi affari.

Dall'ombra uscì uno sconosciuto. Era basso, tarchiato e calvo, all'incirca

sui sessanta. Costui si fece il loro segno della croce speciale, e Edmund gli rispose.

«Sono Cordery», disse.

«Vi hanno seguito?».

Il tono del vecchio era timoroso e deferente.

«Non qui. Mi hanno seguito dalla Torre, ma è stato facile seminarli».

«È un male».

«Forse, ma riguarda un'altra faccenda, non il motivo della mia venuta. Non c'è alcun rischio per voi. Avete quello che vi avevo chiesto?».

L'uomo tarchiato annuì titubante.

«I miei padroni non sono contenti», disse. «Mi è stato detto di riferirvi che non vogliono che corriate rischi. Siete troppo prezioso per esporvi al pericolo».

«Mi trovo già in pericolo. Gli eventi ci stanno travolgendo. Ad ogni modo, non è né affar vostro né dei vostri... padroni. Spetta a me decidere».

L'uomo scosse la testa, ma era un gesto di rassegnazione, più che di opposizione. Prese qualcosa che aveva tenuto nascosto sotto la sedia in cui aveva atteso nell'ombra. Era una grossa scatola rivestita in pelle. Sul lato più lungo era stata praticata una serie di buchini, e il suono che si udì all'interno testimoniò la presenza di creature viventi.

«Avete fatto esattamente come avevo detto?», domandò Edmund.

Il piccoletto annuì, poi posò una mano sul braccio del Meccanico, con timore.

«Non l'aprite, signore, vi prego. Non qui».

«Non c'è niente da temere», lo rassicurò Edmund.

«Voi non siete stato in Africa come me, signore. Credetemi, *tutti* hanno paura... e non solo gli umani. Dicono che i Vampiri stiano morendo».

«Sì, lo so», disse Edmund, distratto.

Tolse dal proprio braccio la mano dell'uomo che voleva bloccarlo, e ruppe le cordicelle che tenevano chiusa la scatola. Sollevò il coperchio, ma non molto, giusto quel poco per farvi entrare la luce e controllare il contenuto.

Nella scatola c'erano due grossi ratti grigi. La luce li fece nascondere in un angolo.

Edmund riabbassò il coperchio e richiuse la scatola.

«Non spetta a me, signore», disse l'ometto, esitante, «ma non sono sicuro che capiate esattamente che cosa c'è lì dentro. Io ho visto le città dell'Africa Occidentale, e sono stato a Corunna, e anche a Marsiglia. In quelle

città hanno conosciuto altri flagelli, e stanno tornando a galla tutte le storie più spaventose. Signore, se mai dovesse accadere qualcosa del genere a Londra...».

Edmund soppesò la scatola per vedere se era facilmente trasportabile.

«A voi non riguarda», disse. «Dimenticate tutto quello che è successo. Mi metterò in contatto con i vostri padroni. La faccenda, adesso, è completamente nelle mie mani».

«Perdonatemi», disse l'altro, «ma ve lo devo dire. Non c'è niente da guadagnare nel distruggere i Vampiri se, così facendo, distruggiamo noi stessi. Sarebbe un peccato cancellare mezza Europa per ribellarci ai nostri oppressori».

Edmund lanciò uno sguardo gelido all'ometto.

«Parlate troppo», disse. «Anzi, parlate *un po'* troppo...».

«Vi chiedo perdono, signore».

Edmund ebbe un attimo di esitazione, domandandosi se era il caso di rassicurare il messaggero che la sua preoccupazione era comprensibile, ma aveva imparato molto tempo prima che, quando c'era di mezzo la Fratellanza, era meglio dire il meno possibile. Non si poteva sapere se quell'uomo avrebbe parlato della faccenda di nuovo, con chi, e con quali conseguenze.

Il Meccanico sollevò la scatola e si assicurò di poterla portare con un certo agio. I ratti si mossero, grattando il fondo con le loro zampette. Con la mano libera, Edmund si fece di nuovo il segno della croce.

«Dio sia con te», disse il messaggero, con sincera preoccupazione.

«E col tuo spirito», rispose Edmund, con voce piatta.

Poi uscì, senza fermarsi a scambiare i convenevoli di saluto con la vecchia. Non ebbe problemi a introdurre di nascosto il suo pacco nella Torre, passando per un cancello la cui guardia aveva imparato da molto tempo l'arte di chiudere un occhio.

Quando venne il lunedì, Edmund e Noell furono ricevuti nelle stanze di Lady Carmilla. Per Noell era la prima volta, e la visione di quelle sale fu per lui una vera fonte di stupore. Edmund osservò la reazione del ragazzo davanti ai tappeti, agli arazzi, agli specchi e ai fregi, e ripensò inevitabilmente alla prima volta in cui era entrato anche lui in quelle stanze. Non era cambiato nulla, e ogni cosa rievocava nella sua mente antichi ricordi sbiaditi.

I Vampiri più giovani avevano la tendenza a cambiare spesso l'ambiente

circostante; amavano la novità, come se temessero la prospettiva di essere inalterabili. Lady Carmilla, invece, aveva superato già da tempo questa fase della sua vita. Si era abituata ai cambiamenti, superando quell'atteggiamento verso il mondo che portava all'*ennui* e alla noia. Si era adattata a una nuova esistenza estetica, nella quale il suo spazio personale diventava un'estensione della sua eterna immutabilità, e l'innovazione era limitata ad ambiti rigidamente ristretti della sua vita, compresi i suoi mutevoli affetti erotici verso i vari amanti.

Il fasto della tavola della dama fu per Noell un'ulteriore fonte di sbigottimento. Aveva immaginato i piatti e le posate d'argento, i calici di cristallo, e le brocche smerigliate per il vino; ma la quantità delle cibarie che passavano sulla tavola, destinate soltanto a tre commensali, e lo spreco indifferente di roba, lo avevano sconvolto, naturalmente. Aveva sempre saputo di potersi considerare membro di una casta di privilegiati e, rispetto alle abitudini del più vasto mondo, Mastro Cordery e famiglia mangiavano decisamente molto bene. Ma la scoperta dell'esistenza di un'ulteriore scala di grandezze che distingueva il mondo dorato della vera aristocrazia, non poteva non sortire un impatto violento su di lui.

Edmund si era vestito con molta cura, rispolverando dall'armadio abiti sontuosi che non indossava da anni. Nelle occasioni ufficiali era sempre stato attento a recitare la parte del Meccanico, vestendosi come si conveniva a quel ruolo. Non appariva mai come un cortigiano, ma sempre come un dignitario. Adesso, però, stava inscenando una rappresentazione che Noell non gli aveva mai visto recitare e, sebbene il ragazzo non avesse idea del gioco sottile che stava conducendo il padre, capiva benissimo che stava succedendo qualcosa. Il giovane si era lamentato degli abiti tristi e semplici che il padre lo aveva costretto a indossare.

Edmund mangiava e beveva con parsimonia, e fu lieto di notare che Noell faceva altrettanto, obbedendo alle istruzioni di suo padre malgrado le ovvie tentazioni costituite dalle pantagrueliche portate. Per un po' la dama si accontentò di scambiare le formali cortesie di etichetta, ma poi - come al suo solito - venne rapidamente al punto.

«Mio cugino Gerard», disse a Edmund, «è completamente incantato dal vostro ingegnoso marchingegno. Lo trova davvero interessante».

«Allora sono ben felice di fargliene dono», rispose Edmund. «E sarei lieto di costruirne un altro come dono a Vostra Signoria».

«Non è nostro desiderio», rispose lei, gelida. «In verità, abbiamo altri piani in mente. L'Arciduca e il Siniscalco hanno discusso certe faccende

che vorrebbero affidarvi con successo. Vi saranno comunicate le istruzioni a tempo debito, ne siamo certi».

«Grazie, mia Signora», disse Edmund rivolto a Lady Carmilla.

«Le dame di Corte hanno apprezzato molto i disegni che ho mostrato loro», disse Lady Carmilla, voltandosi verso Noell. «Si sono stupite che una tazza di Tamigi possa contenere migliaia di minuscole creature viventi. Credi che anche i nostri corpi potrebbero essere ricettacolo di miriadi di insetti invisibili?».

Noell aprì la bocca per rispondere, dal momento che la domanda veniva rivolta a lui, ma Edmund lo interruppe con garbo.

«Ci sono creature che possono vivere sopra i nostri corpi», disse, «e vermi che possono viverci all'interno. Ci dicono che il macrocosmo riproduce nell'essenza il microcosmo degli esseri umani. Forse dentro di noi esiste un piccolo microcosmo, dove le nostre nature si riproducono più volte, in dimensioni incredibilmente minuscole. Ho letto...».

«Ho letto, Mastro Cordery», lo interruppe Lady Carmilla, «che le malattie che affliggono l'umanità potrebbero essere trasmesse da una persona all'altra proprio attraverso queste creature minuscole».

«L'idea che le malattie si comunichino da persona a persona mediante minuscoli semi è nata nei tempi antichi», rispose Edmund, «ma non so come si potrebbero riconoscere tali semi, e ritengo assai improbabile che le creature che abbiamo trovato nell'acqua del fiume possano essere di tale natura».

«È un'idea sconcertante», insisté lei, «pensare che i nostri corpi potrebbero essere abitati da creature sulle quali ignoriamo tutto, e che ogni nostro respiro potrebbe portarci dentro i semi invisibili del cambiamento senza neanche accorgercene. Mi atterrisce».

«Ma non ce n'è motivo», protestò Edmund. «I semi della corruttibilità attecchiscono sulla carne umana, mentre la vostra è incontaminabile».

«Sapete che non è così, Mastro Cordery», rispose lei. «Mi avete vista malata voi stesso».

«Ma fu una pestilenza che uccise molti umani, mia Signora, mentre a voi provocò giusto una leggera febbre».

«Ci giungono notizie dall'Impero di Bisanzio, e anche dall'Enclave Moresco, che in Africa sia scoppiata una piaga, la quale, adesso, avrebbe raggiunto le regioni meridionali dell'Impero della Gallia. Corre voce che questa piaga faccia scarsa distinzione tra umani e Vampiri».

«Voci, mia Signora», disse Edmund, in tono tranquillizzante. «Sapete

bene come cambiano le notizie, quando viaggiano per mare».

Lady Carmilla si voltò un'altra volta verso Noell, e stavolta lo chiamò per nome, in modo da impedire a Edmund di usurpare il privilegio di rispondere.

«Hai paura di me, Noell?», gli chiese.

Il ragazzo, colto alla sprovvista, rispose di no, incespicando sulle parole.

«Non devi mentirmi», disse lei. «Tu *hai* paura di me, perché sono una Vampira. Mastro Cordery è uno scettico, e ti avrà detto che i Vampiri non hanno tutti quei poteri magici che ci vengono attribuiti dal popolo; ma ti avrà anche detto che, se voglio, posso farti del male. Ti piacerebbe essere un Vampiro, Noell?».

Noell era ancora confuso per via del rimprovero che gli aveva fatto la dama, ma alla fine riuscì a farfugliare:

«Sì, lo vorrei».

«È naturale», disse la Vampira, soddisfatta. «Tutti gli umani vorrebbero essere Vampiri, se potessero, malgrado fingano che non è vero quando si inginocchiano in chiesa. E gli uomini *possono* diventare Vampiri. Noi possiamo far loro dono dell'immortalità. Per questo motivo abbiamo sempre avuto la lealtà e la devozione della gran parte dei nostri sudditi umani. Noi abbiamo sempre ricompensato tale devozione, in una certa misura. Pochi si sono uniti ai nostri ranghi, ma i molti hanno goduto di secoli di stabilità e di ordine. I Vampiri hanno riscattato l'Europa dell'Oscurantismo e, finché governeranno, la barbarie verrà tenuta a freno. Il nostro dominio non sempre è stato tenero, perché non possiamo tollerare che ci si sfidi, ma l'alternativa sarebbe assai peggiore. Eppure ci sono lo stesso uomini che vorrebbero distruggerci, lo sapevi?».

Noell non sapeva come rispondere, così si limitò a guardarla, in attesa che continuasse. La donna, a quanto pareva, era spazientita dalla sua goffaggine, e Edmund lasciò di proposito che l'imbarazzante silenzio continuasse. Vedeva un certo vantaggio nel lasciare che Noell le facesse una misera impressione.

«Esiste un'organizzazione di ribelli», proseguì Lady Carmilla, «una società segreta, ambiziosa di scoprire il segreto che permette ai Vampiri di diventare tali. I membri di questa Confraternita hanno sparso la voce che il loro scopo è rendere tutti gli uomini immortali, ma in realtà vogliono il potere solo per loro».

La Vampira s'interruppe per dare ordine con un cenno che portassero via i piatti e servissero un'altra portata. Chiese anche altro vino. Il suo sguardo

si spostava continuamente dal goffo giovane al compito genitore.

«La lealtà della vostra famiglia è, naturalmente, fuori discussione», proseguì la dama. «Nessuno capisce il funzionamento di una società meglio di un Meccanico, il quale sa bene come vadano bilanciate le forze e come collegare e far interagire le varie parti di un macchinario. Mastro Cordery sa bene come la sapienza dei governanti somigli alla sapienza dell'orologiaio, non è vero?»

«È vero, mia Signora», rispose Edmund.

«Un buon Meccanico potrebbe conoscere il modo», disse lei, con un tono stranamente distaccato, «di guadagnare una conversione al vampirismo».

Edmund fu abbastanza saggio da non interpretarla come un'offerta o una promessa. Accettò una coppa di vino e disse:

«Mia Signora, ci sono questioni che sarebbe meglio discutere in privato. Posso mandare mio figlio in camera sua?».

Gli occhi di Lady Carmilla si restrinsero leggermente, ma il suo bel volto rimase imperturbabile. Edmund trattenne il respiro, sapendo che le stava chiedendo di prendere una decisione che la Vampira non avrebbe preso così presto.

«Il povero ragazzo non ha neanche finito di mangiare», disse lei.

«Io penso che si sia saziato a sufficienza, mia Signora», disse Edmund.

Noell non protestò e, dopo una breve esitazione, la dama chinò il mento per accordargli il permesso. Edmund disse a Noell che poteva anche andare e, quando rimasero soli, Lady Carmilla si alzò dalla sedia e passò nella sala interna. Edmund la seguì.

«Siete stato presuntuoso, Mastro Cordery», gli disse.

«Mi sono lasciato trasportare, mia Signora. Ci sono troppi ricordi qui dentro».

«Il ragazzo mi appartiene», disse lei, «se lo voglio. Questo lo sapete, vero?».

Edmund si inchinò.

«Non vi ho fatto venire, stasera, per assistere alla seduzione di vostro figlio. Non pensatelo proprio. Questa faccenda di cui volevate discutere... Riguarda la scienza o il tradimento?»

«La scienza, mia Signora. Come avete detto voi stessa, la mia lealtà è fuori discussione».

Carmilla si adagiò su un sofà e fece cenno a Edmund di prendere una sedia. Si trovavano nell'anticamera della sua stanza da letto, e l'aria era im-

pregnata dei profumi dei cosmetici.

«Parlate», gli ingiunse.

«Credo che l'Arciduca abbia paura di quello che il mio piccolo congegno potrebbe rivelare», disse il Meccanico. «Egli teme che esso riveli all'occhio i semi che trasmettono il vampirismo, così come potrebbe rivelare i semi che trasmettono le malattie. Penso che l'uomo che ha inventato lo strumento andava messo a morte senza indugio, ma credo sappiate benissimo che una scoperta fatta già una volta è molto probabile che venga ripetuta. Non sapete quale decisione possa servire meglio ai vostri fini, perché non siete in grado di prevedere da dove potrebbe arrivare la minaccia maggiore al vostro regno. C'è la Fratellanza, che è votata alla vostra distruzione; c'è la pestilenza in Africa, che può provocare la morte perfino dei Vampiri; e infine c'è la nuova lente, che rende visibile ciò che fino a questo momento non lo era. Volete un mio consiglio, Lady Carmilla?»

«Voi avete un consiglio, Edmund?»

«Esatto. Non cercate di controllare con il terrore e con la persecuzione quello che succede. Decidete di usare il pugno di ferro, come è successo in passato, e aprirete la strada alla distruzione. Se concederete qualcosa con magnanimità, potreste vivere per secoli, ma se colpirete duro... i vostri nemici risponderanno».

La Vampira reclinò la testa e guardò il soffitto, poi ridacchiò.

«Non posso dare un consiglio simile all'Arciduca», disse, con voce piatta.

«Lo sapevo già, mia Signora», rispose Edmund pacato.

«Voi umani avete la vostra immortalità», si lamentò lei. «Ve la promette la vostra fede, e tutti quanti lo affermate. La vostra fede vi dice di non invidiare la nostra immortalità, e noi, ovviamente, siamo d'accordo con voi, visto che la proteggiamo così gelosamente. Dovreste cercare la fortuna nel vostro Cristo, non in noi. Credo sappiate bene che non potremmo convertire tutto il mondo neanche se volessimo. La natura della nostra magia è tale da dover essere impiegata con parsimonia. Vi dispiace che non vi sia mai stata offerta? Siete amareggiato? State diventando un nostro nemico perché non potete diventare uno di noi?»

«Non avete niente da temere da me, mia Signora», mentì Edmund. Poi, senza sapere bene se era davvero una bugia, soggiunse: «Vi ho amata fedelmente. Ed è ancora così».

A quella dichiarazione la Vampira rialzò la testa e allungò una mano, come se volesse accarezzargli la guancia, anche se l'uomo era troppo lon-

tano per poterlo toccare.

«È quello che ho detto all'Arciduca», disse, «quando ha ipotizzato che voi poteste essere un traditore. Gli ho promesso che nelle mie camere avrei messo alla prova la vostra lealtà molto meglio di quanto avrebbero fatto i suoi funzionari nelle loro. Non credo che mi deludereste, vero, Edmund?»

«No, mia Signora», le rispose lui.

«Entro domattina», gli disse con dolcezza, «saprò se siete o non siete un traditore».

«Così sarà», le assicurò Edmund. «Così sarà, mia Signora».

Si svegliò prima di lei, con la bocca secca e la fronte bollente. Non stava sudando, anzi, si sentiva disidratato, come se gli avessero spremuto dagli organi tutta l'acqua. Gli doleva la testa, e la luce del sole del mattino che filtrava dalla finestra aperta gli feriva gli occhi.

Si tirò su, allontanando il copriletto dal suo petto nudo.

"Così in fretta!", pensò. Non poteva sapere che tutto si sarebbe consumato tanto in fretta, ma lo sorprendeva scoprire dentro di sé una sensazione di sollievo, anziché di paura o di rimpianto. Aveva difficoltà a connettere i pensieri, ed era perversamente contento di accettare il fatto che non era necessario.

Guardò in basso i tagli che lei gli aveva fatto sul petto con lo stiletto d'argento; erano rossi e freschi, e facevano uno strano contrasto con le cicatrici sbiadite che narravano ancora la storia di passioni indimenticabili. Sfiorò delicatamente le sue nuove ferite, e il dolore che provò lo fece trasalire.

In quel momento la Vampira si svegliò, e vide che Edmund stava esaminando i tagli.

«Ti è mancato il mio coltello?», domandò sonnecchiando. «Avevi fame del suo tocco?».

Adesso non c'era più bisogno di mentire, e il saperlo gli comunicava una sensazione di libertà meravigliosa. Era un piacere poterla guardare in faccia, finalmente, con tutti i pensieri messi a nudo come la sua carne.

«Sì, mia Signora», disse, con la voce leggermente spezzata. «Il vostro coltello mi è mancato. Il suo tocco... ha riacceso le fiamme nella mia anima».

Lady Carmilla aveva chiuso di nuovo gli occhi, per svegliarsi dolcemente. Rise.

«È bello, a volte, tornare a piaceri dimenticati. Non immagini quanto un sapore possa ridestare i ricordi. Sono contenta di averti rivisto sotto queste

vesti. Mi ero abituata a vederti come il grigio Meccanico. Ma ora...».

Edmund rise allegramente insieme a lei, ma poi la sua risata si trasformò in un colpo di tosse, e qualcosa avvertì Carmilla che non stava andando tutto come doveva essere. Così aprì gli occhi e sollevò la testa, voltandosi verso di lui.

«Edmund», disse, «sei pallido come la morte!».

Allungò una mano per sfiorargli la guancia, e quando la trovò inaspettatamente calda e secca, la ritirò bruscamente. Sul suo viso apparve un'espressione confusa. Edmund le prese la mano e la tenne stretta, guardandola negli occhi.

«Edmund», mormorò lei. «Che cosa hai fatto?»

«Non ne sono sicuro», le disse, «e non vivrò abbastanza per saperlo, ma ho cercato di uccidervi, mia Signora».

Vederla spalancare la bocca per lo sbigottimento gli arrecò un piacere immenso. Osservò incredulità e preoccupazione alternarsi sul suo viso, come se la Vampira lottasse per controllarsi. Lei non chiamò aiuto.

«Tutto questo è assurdo», mormorò.

«Può darsi», riconobbe lui. «Forse è stato assurdo quello che ci siamo detti ieri sera, assurdo parlare di tradimento. Perché mi avete chiesto di costruire il microscopio, mia Signora, se sapevate che mettermi a parte di un simile segreto equivaleva a firmare la mia condanna a morte?»

«Oh, Edmund», sospirò lei. «Non crederai davvero che sia stata una mia idea? Io ho cercato di proteggerti, Edmund, dai sospetti e dalle paure di Gerard. Sono stata io a portarti il messaggio, perché ti ho protetto. Che cosa hai fatto, Edmund?».

Cominciò a risponderle, ma le parole vennero soffocate da un accesso di tosse.

Lady Carmilla si tirò su, ritrasse la mano dal suo polso debole e lo guardò. Era sprofondato sul cuscino.

«Per amor di Dio!», esclamò, impaurita come una vera credente. «È la pestilenza... La pestilenza africana!».

Edmund avrebbe voluto confermarle i suoi sospetti, ma riuscì appena ad annuire con la testa.

«Ma hanno messo in quarantena il *Freemartin* lungo la costa di Essex», protestò lei. «Non c'era segno di pestilenza a bordo».

«La malattia uccide gli uomini», disse Edmund, in un cupo sussurro. «Ma gli animali la trasportano nel loro sangue senza morire».

«Questo non puoi saperlo!».

Edmund riuscì a ridere.

«Mia Signora», disse, «io sono un membro della Confraternita, e il suo supremo interesse è scoprire qualunque sistema per uccidere i Vampiri. L'informazione mi è arrivata in tempo per ricevere la consegna di una coppia di ratti. Anche se, quando li ho richiesti, non pensavo di usarli come poi ho fatto. Avvenimenti più recenti...».

Fu costretto di nuovo a interrompersi, incapace di emettere altro fiato.

Lady Carmilla si portò la mano alla gola, inghiottendo come se cercasse la prova che nel suo corpo c'era già l'infezione.

«Mi distruggeresti, Edmund?», domandò, come se stentasse veramente a crederci.

«Io vi distruggerei tutti», le disse. «Provocherei un disastro, rovescerei il mondo, pur di porre fine al vostro dominio... Non possiamo permettervi di calpestare il sapere a costo di preservare il vostro impero. L'ordine dovrà combattere con il caos, e il caos sta arrivando, mia Signora».

Quando vide che si alzava dal letto, Edmund tentò di bloccarla, e, sebbene non gli restassero più le forze, lei si lasciò tenere prigioniera. Il copriletto, cadendo a terra, le scoprì i seni eretti.

«Il ragazzo morirà per questo, Mastro Cordery», disse lei. «E anche sua madre».

«Se ne sono andati», le disse. «Noell, quando si è alzato dal tavolo, è corso a cercare la protezione della società segreta che servo. Ormai saranno in salvo. L'Arciduca non riuscirà mai a prenderli».

Lady Carmilla lo fissò, e nel suo sguardo il Meccanico cominciò a vedere il lampo dell'odio e della paura.

«Sei venuto da me, questa notte, a portarmi il tuo sangue avvelenato», disse. «Nella speranza che questa nuova malattia riuscisse a uccidermi, hai condannato te stesso a morte. Che cosa hai fatto, Edmund?».

Allungò di nuovo la mano per sfiorarle il braccio, e la vide con piacere trasalire e ritrarsi. Era diventato una minaccia.

«Solo i Vampiri vivono per sempre», le disse rauco. «Ma chiunque può bere il sangue, se ha abbastanza stomaco. Io ne ho bevuta una misura intera estratta ai miei ratti malati... e prego Dio che il seme di questa febbre mi stia devastando il sangue... e anche lo sperma. Anche voi ne avete ricevuta una misura intera, mia Signora... e adesso siete nelle mani di Dio come un comune mortale. Non posso sapere con certezza se prenderete o no la pestilenza, o se vi ucciderà, ma io - un miscredente - non ho vergogna di pregare. Forse riuscirete a pregare anche voi, mia Signora. Così potremo sco-

prire se il Signore fa preferenze tra i miscredenti».

Lady Carmilla lo guardò, perdendo poco a poco l'espressione feroce che aveva avuto fino a quel momento, e divenne una maschera immobile.

«Avresti potuto metterti dalla nostra parte, Edmund. Io mi fidavo di te, e avrei convinto anche l'Arciduca a fare altrettanto. Avresti potuto diventare un Vampiro. Potevamo dividere i secoli, tu e io».

Stava fingendo, e tutti e due lo sapevano. Era stato il suo amante, lo aveva scaricato, e ormai era talmente invecchiato che suo figlio somigliava più di lui all'uomo che lei ricordava. Che fossero vane promesse era più che evidente, e la Vampira si rese conto che non sarebbe mai riuscita a convincerlo.

Vicino al letto era rimasto il coltello d'argento con il quale lo aveva tagliuzzato. Lo brandì come se fosse un pugnale, anziché un delicato strumento da usare con cura e con amore.

«Credevo che mi amassi ancora», gli disse. «Lo credevo davvero».

Questo almeno, pensò Edmund, poteva essere vero.

Si scoprì meglio il collo per esporre la gola a tutta la sua ira. Voleva che lo colpisse, con rabbia, con brutalità, con passione. Non aveva altro da dire, e non le avrebbe confermato né negato che l'amava ancora.

Adesso riconosceva di essere stato mosso da ragioni differenti, e non sapeva se era stata davvero la lealtà verso la Fratellanza a spingerlo a sottomettersi a questo straordinario esperimento. Ma non aveva importanza.

La Vampira gli recise la gola e, mentre guardava il sangue sgorgare dalla ferita, Edmund la osservò per lunghi secondi. Quando la vide accostare le dita insanguinate alle labbra, sapendo quello che sapeva, capì che, a modo suo, lei lo amava ancora.

FRANCIS MARION CRAWFORD
Il sangue della vita

Francis Marion Crawford (1854-1909), era un americano nato in Italia, ma educato negli Stati Uniti. Dopo aver studiato il sanscrito a scuola, imparò ben diciotto lingue, e visse per molti anni in India, dove lavorò come Direttore di un giornale. Alla fine fece ritorno in Italia, dove morì a Sorrento.

*Conosciuto come uno dei più popolari scrittori di successo dei suoi tempi, diede alle stampe oltre quaranta libri, parecchi dei quali vertevano sull'*Horror *e sulla* Fantasy. *Tuttavia la sua fama come scrittore di racconti*

brevi resta legata a una sola antologia di sette storie dal titolo Wandering Ghosts *(in inglese* Uncanny Tales*), pubblicata postuma nel 1911.*

Il sangue della vita *contiene tutti quegli archetipi caratteristici che siamo soliti associare alle storie di Vampiri e, dopo più di ottant'anni, riesce ancora ad evocare degli agghiaccianti brividi di terrore...*

Al tramonto avevamo cenato sull'ampia terrazza dell'antica torre, poiché lì faceva più fresco durante il gran caldo dell'estate. Inoltre, una piccola cucina era stata ricavata su un angolo della grande piattaforma quadrata, e questo rappresentava una grande comodità, piuttosto che andare su e giù coi piatti lungo quei ripidi gradini di pietra, scheggiati e consumati dovunque dal tempo.

La torre è una delle tante fatte costruire lungo le coste occidentali della Calabria dall'Imperatore Carlo v all'inizio del sedicesimo secolo, per tener lontano i pirati barbareschi, quando gli infedeli si erano alleati a Francesco I contro l'Imperatore e la Chiesa. La maggior parte è in rovina, poche sono ancora integre, e la mia è una delle più grandi. Come sia diventata mia dieci anni fa, e per quale ragione io vi passi la maggior parte dell'anno, sono questioni che non riguardano questo racconto.

La torre si erge in uno dei luoghi più solitari dell'Italia meridionale, all'estremità di un promontorio roccioso, là dove questo s'incurva formando un piccolo ma sicuro porticciolo all'estrema punta sud del golfo di Policastro, appena a nord di Capo Scalea, il luogo in cui - secondo antiche leggende locali - nacque Giuda Iscariota. La torre spunta isolata da quell'uncino di roccia, e nel raggio di tre miglia non si scorge una sola casa.

Quando abito alla torre porto con me un paio di marinai, uno dei quali è discretamente in gamba come cuoco; quando sono assente, lascio tutto in custodia a una piccola creatura simile a uno gnomo, che in gioventù era minatore e mi si è affezionato molto tempo fa.

L'amico che a volte viene a trovarmi nella mia solitudine estiva è un artista di professione, scandinavo di nascita, costretto dalle circostanze al cosmopolitismo. Cenammo al tramonto; il bagliore del sole, di un rosso infuocato, andava attenuandosi, e il manto purpureo della sera avvolgeva l'ampia catena di montagne che abbracciava il vasto golfo verso oriente, impennandosi sempre più in alto in direzione sud. Faceva caldo, e noi eravamo sull'angolo della terrazza che guardava verso terra, in attesa che la brezza notturna cominciasse a discendere su di noi dalle colline più basse. La tinta purpurea dell'aria si spense, e vi fu un breve intervallo crepuscola-

re di un grigio intenso. Una lampada proiettò una striscia gialla dalla porta della cucina, dentro la quale gli uomini stavano consumando il pasto serale.

Poi, quasi all'improvviso, la luna spuntò dietro la cresta del promontorio, inondando la terrazza con il suo chiarore e traendo riflessi da ogni protuberanza rocciosa o filo d'erba sotto di noi, giù fino al bordo dell'acqua immota. Il mio amico accese la pipa e restò seduto a guardare verso un punto sul fianco della collina. Sapevo che lo stava guardando, e mi stavo chiedendo, infatti, quando finalmente si sarebbe deciso a parlare. Io conoscevo bene quel punto, e mi risultò chiaro che il mio amico s'interessava vivamente a esso.

Passarono alcuni minuti, in completo silenzio. Come molti pittori, il mio amico si basava interamente sulla sua vista, come un leone confida nella sua forza e un cervo nella sua velocità, e si trovava sempre a disagio quando non riusciva a conciliare ciò che credeva di dover vedere con quello che, effettivamente, vedeva.

«È strano», disse. «Vedi il piccolo tumulo sul lato di quel macigno?»

«Sì», confermai, sapendo già ciò che sarebbe seguito.

«Sembra una tomba», continuò Holger.

«È vero. Ha l'aspetto di una tomba».

«Sì», disse ancora il mio amico, sempre tenendo gli occhi fissi su quel punto. «Ma la cosa strana è che vedo il corpo che giace sopra di essa. Naturalmente», proseguì Holger, piegando la testa da un lato, come fanno gli artisti, «dev'essere un gioco di luci. Per prima cosa, non è affatto una tomba. Secondo, se anche lo fosse, il corpo dovrebbe essere dentro, e non fuori. Perciò, è soltanto un effetto della luce lunare. Lo vedi?»

«Perfettamente. Lo vedo sempre quando c'è il chiaro di luna».

«Non mi sembra che t'interessi molto», osservò Holger.

«Al contrario, m'interessa, anche se ci sono abituato. E non ti sei affatto sbagliato: quel tumulo è davvero una tomba».

«Sciocchezze!», gridò Holger, incredulo. «E mi dirai anche, immagino, che quello che io distinguo là sopra è veramente un cadavere!».

«No», risposi, «non lo è. Lo so, perché mi sono preso la briga di andar giù a vedere».

«Allora, che cos'è?», domandò Holger.

«Non è niente».

«Vuoi dire che è un gioco di luci, allora?»

«Forse lo è. Ma il lato inesplicabile della faccenda è che non ha alcuna

importanza che la luna sia crescente o calante, che stia sorgendo o tramontando; che la sua luce giunga da oriente o da occidente, o scenda a perpendicolo dal cielo. Basta che illumini la tomba, e si vede sempre il profilo di un corpo sopra di essa».

Holger attizzò la pipa con la punta del coltello, poi schiacciò il tabacco con le dita. Quando la brace attecchì, si alzò in piedi.

«Se non ti dispiace», disse, «vado giù a darci un'occhiata».

Mi lasciò, attraversò la terrazza, e scomparve giù nella scura e stretta scala. Io non mi mossi, ma restai a guardare fino a quando non lo vidi comparire in basso, fuori della torre. Lo sentii fischiettare un'antica canzone danese mentre risaliva il pendio allo scoperto, in direzione del tumulo misterioso. Quando fu a dieci passi da esso, Holger si arrestò bruscamente, poi avanzò di altri due passi, tornò indietro di altri tre o quattro, e nuovamente si fermò. Sapevo perfettamente il significato di quelle manovre. Aveva raggiunto il punto oltre il quale il corpo cessava di essere visibile, dove, cioè, come lui stesso aveva detto, il gioco delle luci mutava.

Poi tornò ad avanzare fino a quando non ebbe raggiunto la tomba e vi fu montato sopra. Io vedevo ancora l'essere, ma non era più disteso: era in ginocchio, adesso, e si era avvinghiato con le pallide braccia al corpo di Holger, fissandolo in viso. In quell'attimo, una fresca brezza agitò i miei capelli, mentre il vento della notte cominciava a soffiare giù dalle colline; mi parve l'alito di un altro mondo.

Sembrò che la creatura cercasse di alzarsi in piedi, aiutandosi col corpo di Holger. Questi era ritto sopra il tumulo, del tutto inconsapevole di quella presenza, e apparentemente intento a contemplare la torre, che è assai pittoresca quando la luce della luna l'investe su quel lato.

«Vieni!», gli gridai. «Non restare lì tutta la notte!».

Sembrò che si muovesse con riluttanza, mentre scivolava giù dal tumulo, o quantomeno con difficoltà. Le braccia della creatura lo stringevano alla vita, ma i piedi di quell'essere non potevano lasciare la tomba.

Holger avanzò lentamente, e la creatura si allungò come una spirale di nebbia, pallida e sottile, fino a quando non vidi distintamente Holger colto da un fremito, come accade a un uomo colpito da un brivido improvviso. Nel medesimo istante, un fievole grido di dolore giunse alle mie orecchie sulle ali della brezza - avrebbe potuto essere il grido della piccola civetta che vive tra le rocce - e la presenza nebbiosa arretrò rapida, fluttuando, sciogliendosi dalla figura di Holger che si allontanava, e giacque ancora una volta, supina, sul tumulo.

Avvertii nuovamente la gelida brezza che mi scompigliava i capelli, e questa volta un brivido di terrore mi serpeggiò lungo la spina dorsale. Ricordai molto bene che una notte ero disceso giù da solo, alla luce della luna: trovandomi così vicino, non avevo visto nulla. Come Holger, ero salito sopra il tumulo, e ricordai come, avviandomi per ritornare, convinto che non vi fosse niente là sopra, all'improvviso avevo provato la sensazione che, dopotutto, avrei visto qualcosa, se soltanto mi fossi voltato a guardare. Ricordai la forte tentazione che avevo provato nel voltarmi, una tentazione alla quale avevo resistito, giudicandola indegna di un uomo di buon senso. Fino a quando, per sbarazzarmene, mi ero scrollato, proprio come aveva fatto Holger.

Ora sapevo invece che quelle pallide braccia nebbiose si erano strette anche intorno a me; lo capii in un lampo, e rabbrividii rammentando che anch'io, allora, avevo udito il grido della civetta. Ma non era stato il grido della civetta. Era la creatura che aveva gridato.

Riempii nuovamente la pipa e mi versai un bicchiere di robusto vino del Sud; un minuto dopo, Holger era nuovamente seduto accanto a me.

«Naturalmente, non c'è niente laggiù», commentò. «Ma è ugualmente qualcosa che ti dà i brividi. Sai... mentre tornavo, ero convinto che ci fosse qualcosa dietro di me, al punto che stavo per girarmi a guardare. Ho dovuto lottare per non farlo».

Ridacchiò, vuotò il fornello della pipa e si versò un po' di vino. Per parecchi minuti nessuno di noi due parlò; la luna salì ancora più in alto nel cielo, ed entrambi guardammo giù, verso la forma che giaceva sul tumulo.

«Perché non ci scrivi sopra una storia?», disse infine Holger.

«Ce n'è già una», replicai. «Se non hai sonno, posso raccontartela».

«Sì, dilla», esclamò Holger, al quale piacevano le storie.

«Il vecchio Alario stava morendo, laggiù nel villaggio dietro la collina. Lo ricorderai, non ne dubito. Dicono che si fosse arricchito vendendo gioielli falsi nel Sudafrica, fuggendo precipitosamente con tutti i suoi guadagni, quando scoprirono l'inganno.

Come tutti quelli come lui, quando non ritornano a mani vuote, si mise subito al lavoro per ingrandire la sua casa, e poiché qui non ci sono muratori, ne mandò a chiamare due da Paola. Questi muratori erano un paio di furfanti dall'aspetto rude, un napoletano orbo di un occhio e un siciliano con una vecchia cicatrice profonda mezzo pollice che gli correva lungo la guancia sinistra. Li vedevo spesso, poiché la domenica avevano l'abitudine

di venire quaggiù a pescare tra le rocce. Quando Alario si beccò la febbre che lo uccise, i due muratori erano ancora al lavoro.

Poiché aveva pattuito che una parte della loro paga sarebbe stata costituita dal vitto e dall'alloggio, li aveva fatti dormire in casa. Sua moglie era morta, e Alario aveva un solo figlio che si chiamava Angelo ed era assai migliore di lui. Angelo avrebbe dovuto sposare la figlia dell'uomo più ricco del villaggio e, strano a dirsi, anche se il matrimonio era stato combinato dai genitori, i due giovani si amavano veramente.

In verità, tutto il villaggio voleva bene ad Angelo, e più di ogni altro una creatura selvaggia e di bell'aspetto, Cristina, assai più simile a una zingara che a una delle tranquille ragazze del paese. Aveva due labbra vermiglie, gli occhi neri, un corpo slanciato come un levriero, e la lingua di un diavolo. Ma ad Angelo non importava nulla di lei. Lui era un giovane semplice e schietto, assai diverso da quel vecchio furfante di suo padre, e in quelle che io chiamerei circostanze normali sono convinto che non avrebbe mai guardato nessun'altra ragazza oltre a quella graziosa e florida creatura, con una ricca dote, che suo padre gli aveva destinata in moglie. Ma accaddero invece cose che niente avevano di normale e di naturale.

Anche un pastore, assai giovane e bello, che abitava tra le colline sopra Maratea, era innamorato di Cristina, la quale però lo trattava con indifferenza. Cristina non aveva mezzi regolari per vivere, ma era una brava ragazza, disposta a qualunque lavoro, o a eseguire commissioni a qualunque distanza, pur di guadagnarsi un pezzo di pane o un piatto di fagioli, e il permesso di dormire al coperto. Era contenta, soprattutto, quando le veniva dato qualcosa da fare in casa del padre di Angelo.

Il villaggio non ha un dottore e, quando i vicini videro che il vecchio Alario stava morendo, mandarono Cristina a Scalea perché ne chiamasse uno. Questo accadde nel pomeriggio, sul tardi; avevano aspettato così a lungo perché il vecchio aveva rifiutato ostinatamente una simile stravaganza mentre era ancora in grado di parlare. Ma, mentre Cristina era via, la situazione peggiorò rapidamente; al suo capezzale fu chiamato il prete, il quale, quand'ebbe fatto quanto poteva, dichiarò a quelli che si trovavano accanto al letto che, secondo lui, il vecchio era morto, quindi lasciò la casa.

Tu conosci questa gente: hanno tutti un terrore fisico della morte. Fino a quando il prete non parlò, la stanza era gremita di gente. Le parole erano appena uscite dalla sua bocca, che la stanza si era già vuotata. Era notte, ormai. Tutti si precipitarono giù per l'angusta scala, nel buio, e uscirono in strada.

Angelo era via; Cristina non era ancora tornata, e l'incolta fantesca di Alario, che l'aveva curato, era fuggita insieme agli altri. Il corpo esanime fu lasciato solo, alla luce ammiccante di una lucerna di terracotta.

Cinque minuti più tardi, due uomini guardarono cautamente dentro la stanza e si avvicinarono furtivi al letto. Erano il muratore napoletano - il guercio - e il suo compare siciliano. Sapevano che cosa cercare. In un attimo trascinarono fuori da sotto il letto un cofano rivestito di ferro, piccolo ma pesante e, molto prima che qualcuno pensasse di ritornare accanto al morto, avevano lasciato la casa e il villaggio, al riparo delle tenebre.

Questo fu abbastanza facile, poiché la casa di Alario era l'ultima prima della gola che conduce quaggiù, e i ladri erano usciti dall'ingresso posteriore, scavalcando il muro di pietra. A questo punto, rischiavano soltanto d'incontrare qualche contadino che rientrava tardi dal lavoro, ma il rischio era minimo, perché pochissima gente usava quel sentiero. Avevano una vanga e un piccone, e arrivarono fin qui senza incidenti.

Ti racconto questa storia così come penso si sia svolta poiché, naturalmente, non ci furono testimoni per questi fatti. I due uomini trasportarono il cofano giù per la gola, dato che intendevano seppellirlo fino a quando non fossero potuti tornare per portarlo via con una barca. Avevano certamente capito che una parte del denaro era in banconote, altrimenti l'avrebbero seppellito nella battigia, dove sarebbe stato molto più al sicuro ma, contemporaneamente, la carta sarebbe marcita se avessero dovuto lasciarlo lì a lungo. Perciò scavarono il buco accanto a quel macigno. Sì, proprio nel punto dove adesso si trova il tumulo.

Cristina non trovò il dottore a Scalea, poiché l'avevano mandato a chiamare da un altro villaggio, a metà strada da San Domenico. Se l'avesse trovato, il dottore sarebbe venuto col mulo lungo la strada alta, meno accidentata ma più lunga. Cristina, invece, prese la scorciatoia tra le rocce, che passa una ventina di metri sopra il tumulo e gira dietro quell'angolo, laggiù.

I due uomini stavano scavando, quando Cristina arrivò. Li sentì; non sarebbe stato da lei proseguire senza prima scoprire la causa di quel rumore, poiché nella sua vita non aveva mai avuto paura di niente e, inoltre, i pescatori a volte venivano a riva, qui, di notte, per ancorare le barche o per raccogliere dei rami con cui accendere un piccolo falò.

La notte era cupa, e probabilmente Cristina arrivò molto vicino ai due uomini prima di vedere quello che stavano facendo. Li conosceva, naturalmente, come loro conoscevano lei, e subito compresero che erano alla sua

mercé. C'era soltanto una cosa da fare per salvarsi, e la fecero. La colpirono alla testa, scavarono una buca ancora più profonda e si affrettarono a seppellirla insieme al cofano rivestito di ferro.

Avevano senz'altro capito che l'unica possibilità di sfuggire ai sospetti era quella di ritornare al villaggio prima che la loro assenza fosse notata, per cui si affrettarono, e furono trovati mezz'ora più tardi intenti a confabulare con l'uomo che stava preparando la bara di Alario. Era un loro amico, e aveva lavorato anche lui alle riparazioni nella casa del vecchio. Da quanto sono riuscito a scoprire, le uniche persone che sapevano dove Alario teneva il tesoro erano Angelo e la vecchia servente di cui ho già parlato. Angelo era via. Fu la donna a scoprire il furto.

Era facile capire perché nessun altro sapeva dove si trovasse il tesoro. Il vecchio teneva sempre chiusa la porta, si ficcava la chiave in tasca quand'era fuori, e permetteva alla donna di entrare per le pulizie soltanto in sua presenza. Tutto il villaggio, però, sapeva che Alario aveva dei soldi nascosti, e i muratori probabilmente avevano scoperto il cofano arrampicandosi attraverso la finestra durante la sua assenza.

Se il vecchio non fosse stato in preda al delirio fino all'istante in cui era caduto in coma, avrebbe provato una terribile angoscia al pensiero delle sue ricchezze. La fedele fantesca si era dimenticata dell'esistenza del tesoro soltanto per pochi attimi, quand'era fuggita insieme agli altri, sopraffatta dal terrore della morte.

Non era passato un quarto d'ora, ed era già di ritorno con le due orrende vecchiacce che venivano sempre chiamate a preparare i morti per la sepoltura. Perfino allora, per qualche minuto, non aveva avuto il coraggio di avvicinarsi al letto insieme a loro, ma fece finta di lasciar cadere qualcosa, s'inginocchiò a raccoglierlo e guardò sotto il letto. Le pareti della stanza erano state appena ridipinte di bianco, e le bastò una sola occhiata per rendersi conto che il cofano era sparito. Poche ore prima, nel pomeriggio, c'era ancora; era stato rubato, perciò, nel breve intervallo in cui aveva lasciato la stanza.

Non vi è una stazione di Carabinieri al villaggio, e neppure un vigile urbano, poiché non c'è un municipio. È difficile trovare un altro posto simile a questo. In qualche modo misterioso, toccherebbe a Scalea occuparsene, ma ci vogliono un paio d'ore per far venire qualcuno da lì.

La vecchia aveva passato tutta la sua vita al villaggio, e non le passò neppure per la testa di rivolgersi a qualche autorità civile per chiedere aiuto. Cominciò invece a strillare e corse per il villaggio, al buio, urlando che

la casa del suo defunto padrone era stata visitata dai ladri. Molte persone sporsero fuori la testa, ma sulle prime nessuno parve incline ad aiutarla. La maggior parte, giudicandola con lo stesso metro che usavano per se stessi, bisbigliarono tra loro, dicendo che probabilmente era stata lei a rubare i soldi.

Il primo a muoversi fu, comunque, il padre della ragazza che Angelo avrebbe dovuto sposare; dopo aver radunato i suoi familiari, ognuno dei quali aveva un interesse personale nei confronti di quella ricchezza, che si sarebbe aggiunta alla propria, si dichiarò convinto che il cofano fosse stato trafugato dai due muratori che abitavano nella casa. Guidò i suoi alla loro ricerca, la quale naturalmente cominciò dalla casa di Alario e finì nella bottega del falegname, dove trovarono i due ladri che discutevano di una certa quantità di vino con l'artigiano che aveva quasi finito la bara, alla luce di una lanterna di terracotta piena di olio e sego.

Il gruppo accusò immediatamente i due delinquenti del loro crimine, e minacciarono di rinchiuderli in cantina fino a quando i Carabinieri non fossero giunti da Scalea. I due uomini si guardarono per un momento, poi, fulmineamente, fracassarono la lanterna e, afferrando d'ambo i lati la bara non ancora finita, l'usarono come un ariete e la scagliarono, nel buio, contro gli assalitori. Pochi istanti dopo si erano dileguati, e non fu possibile inseguirli.

Così finisce la prima parte della storia. Il tesoro era scomparso e, poiché non ne fu trovata traccia alcuna, la gente pensò, naturalmente, che i ladri fossero riusciti a portarlo via. Il vecchio Alario fu sepolto, e quando finalmente Angelo fece ritorno, dovette prendere a prestito del denaro per pagare il misero funerale, ed ebbe anche difficoltà a ottenerlo.

Non ebbe certo bisogno che gli dicessero come, avendo perduto l'eredità, fosse anche rimasto senza la sua futura moglie. In questa parte del mondo i matrimoni si concludono esclusivamente sul piano degli affari e, se il denaro promesso non compare il giorno stabilito, la sposa o lo sposo i cui genitori hanno mancato alla promessa, sono liberi di andarsene, poiché non ci sarà nessun matrimonio.

Il povero Angelo lo sapeva fin troppo bene. Suo padre non aveva praticamente posseduto poderi o coltivazioni, e ora anche il contante che aveva portato con sé dal Sudafrica era scomparso; gli erano rimasti soltanto i debiti per il materiale da costruzione che era stato impiegato per riattare e allargare la vecchia casa. Era ridotto alla miseria, e la florida e simpatica creatura, che avrebbe dovuto esser sua, arricciò il naso davanti a lui come,

e peggio, di ogni altro.

In quanto a Cristina, passarono molti giorni prima che ci si accorgesse della sua assenza, perché nessuno si ricordava di averla mandata a Scalea a chiamare il dottore che non era mai venuto. Spesso Cristina era solita scomparire per molti giorni di seguito, quando riusciva a trovare qualche lavoretto da fare qua e là nelle lontane fattorie delle colline. Ma quando la sua assenza si prolungò, la gente cominciò a chiedersi che cosa mai fosse accaduto, e alla fine decisero che era stata d'accordo con i muratori ed era fuggita con loro».

Feci una pausa e vuotai il bicchiere.

«Una cosa simile non potrebbe accadere in nessun altro luogo», commentò Holger, caricando di nuovo la sua eterna pipa. «Mi riempie di meraviglia il fascino naturale che circonda un assassinio e una morte improvvisa, in un paese romantico come questo. Azioni che sarebbero semplicemente disgustose e brutali in qualunque altro paese, qui diventano drammatiche e misteriose, perché questa è l'Italia, e noi viviamo in una torre fatta personalmente costruire da Carlo V per fronteggiare degli autentici pirati barbareschi».

«C'è qualcosa di vero in quanto hai detto», confermai.

Nel suo intimo, Holger è l'uomo più romantico che esista al mondo, ma è sempre convinto di dover spiegare agli altri la ragione di ciò che prova.

«Penso che abbiano ritrovato il corpo della ragazza insieme al cofano, qualche tempo dopo», aggiunse.

«Poiché sembri molto interessato», dissi, «ti racconterò il resto della storia».

La luna era ormai alta nel cielo, e il profilo del corpo disteso sul tumulo si era fatto ancora più distinto.

«Il villaggio - continuai - riprese assai presto la sua vita insignificante e monotona. Nessuno sentì la mancanza del vecchio Alario, che era rimasto via tanti anni durante la sua permanenza in Sudafrica, al punto di essere stato quasi del tutto dimenticato. Angelo viveva nella casa ricostruita a metà e, poiché non aveva soldi per pagare la vecchia serva, questa non volle restare con lui, anche se qualche volta, sia pure di rado, ritornava a lavargli qualche camicia in nome dell'antico servizio.

Oltre alla casa aveva ereditato un fazzoletto di terra a qualche distanza dal villaggio; cercò di coltivarlo, ma non riuscì a metterci molto entusiasmo, poiché sapeva che non avrebbe mai potuto pagare le tasse sul terreno

e sulla casa, che gli sarebbero certo stati confiscati dal governo, o sequestrati per coprire i debiti del materiale da costruzione, poiché l'uomo che l'aveva fornito a suo padre rifiutava di accettarlo indietro.

Angelo si sentiva molto infelice. Fino a quando suo padre era stato vivo, e ricco, non c'era ragazza, al villaggio, che non fosse innamorata di lui; ora, tutto questo era cambiato. Era stato piacevole essere ammirato e corteggiato, e invitato a bere da tutti i padri che avevano ragazze da marito. Ma adesso era duro sentirsi fissato con freddezza, e a volte deriso, perché qualcuno l'aveva derubato della sua eredità. Cucinava da solo i suoi miseri pasti, e divenne sempre più triste, malinconico e cupo.

Al crepuscolo, quando il lavoro della giornata era compiuto, invece di intrattenersi sul sagrato insieme ai giovani della sua età, prese l'abitudine di vagare in luoghi solitari ai margini del villaggio, fino a quando l'oscurità non diventava pressoché totale. Allora rientrava furtivamente in casa e andava a letto per risparmiare la spesa della luce.

Ma in quelle solitarie ore del crepuscolo cominciò a esser vittima di strani sogni a occhi aperti. Non era sempre solo, poiché, spesso, quando si sedeva sul ceppo di un albero, dove lo stretto sentiero girava dentro la gola, gli pareva che una donna si avvicinasse silenziosamente a lui, scivolando a piedi scalzi sulle rocce aguzze, fermandosi poi sotto una macchia di castagni a una dozzina di metri da dove si trovava, più avanti sul sentiero, chiamandolo con un cenno, senza parlare.

Anche se era immersa nell'ombra, lui sapeva che le sue labbra erano rosse, e quando si scostavano un po' e gli sorridevano, spuntavano tra esse due piccoli denti acuminati. Seppe subito, anche senza distinguerla chiaramente, che era Cristina, e che era morta. Eppure non aveva paura. Si chiedeva soltanto se non fosse un sogno, perché, pensava, se fosse stato sveglio, avrebbe dovuto provare un grande spavento.

La donna, dunque, aveva le labbra vermiglie, e questo poteva accadere soltanto in sogno. Quando lui si recava all'imboccatura della gola, dopo il tramonto, lei era già lì che lo aspettava, oppure compariva subito dopo; finì per convincersi che ogni giorno si faceva più vicina. Prima, era stato certo soltanto della sua bocca rosso-sangue, ma ora ogni suo lineamento si faceva più preciso, e quel volto pallido lo fissava con occhi profondi e affamati.

Gli occhi si fecero più cupi. Un po' alla volta, finì per convincersi che, una sera, il sogno non sarebbe finito quando lui si fosse voltato per ritornare a casa, ma lo avrebbe guidato giù nella gola, fino al punto da cui la

visione emanava.

Ora, quando gli faceva il gesto, era molto più vicina a lui. Le sue guance non erano livide come quelle dei morti, ma pallide per la fame, la furibonda e inappagata fame fisica dei suoi occhi che lo divoravano. Si pascevano, così gli parve, della sua anima, e proiettavano su di lui un incantesimo: poi, finalmente, giunsero così vicini ai suoi da incatenarlo. Lui non poté dire se il suo alito fosse ardente come il fuoco o freddo come il ghiaccio; non poté dire, neppure, se le sue labbra vermiglie bruciassero le sue, o le congelassero, o se le cinque dita avvinghiate al suo polso gli lasciassero ustioni o mordessero la sua pelle con un gelo atroce. Non poté dire neppure se fosse sveglio o addormentato, vivo o morto; ma seppe che lei lo amava, lei sola fra tutti gli esseri, terreni o ultraterreni, e che esercitava su di lui un incantesimo.

Quella notte, quando la luna fu alta nel cielo, l'ombra della creatura non era sola, nel tumulo.

Angelo si svegliò al freddo alitare dell'alba, intriso di rugiada, con la carne, il sangue, e finanche il midollo gelati. Aprì gli occhi alla debole luce grigiastra, e vide le stelle che occhieggiavano sopra di lui. Era molto debole, e il suo cuore batteva così lentamente che gli parve di essere sul punto di svenire. Girò la testa sul tumulo come su un cuscino, ma l'altro viso non era lì.

All'improvviso la paura lo afferrò, una paura inesprimibile e sconosciuta; balzò in piedi e fuggì su per la gola, e non si guardò mai alle spalle finché non raggiunse la porta della sua casa, ai margini del villaggio. Quel giorno si recò al lavoro ancora pieno di spavento, e le ore si trascinarono stancamente finché il sole non toccò finalmente il mare, sprofondandovi dentro, e le grandi colline aguzze sopra Maratea non diventarono purpuree sullo sfondo grigio del cielo orientale.

Angelo si mise in spalla la pesante zappa e lasciò il campicello. Ora si sentiva meno stanco che al mattino, quando aveva cominciato a lavorare, ma si ripromise ugualmente di recarsi direttamente a casa, senza soffermarsi nei pressi della gola, e di mangiare la cena più abbondante che avrebbe potuto imbandire, dormendo poi tutta la notte nel suo letto come un cristiano. Non sarebbe più stato tentato di seguire quello stretto sentiero, da un'ombra dalle labbra rosse e l'alito gelato; non sarebbe più sprofondato in quel sogno di terrore e di delizie.

Ora si trovava vicino al villaggio; era passata mezz'ora da quando il sole era tramontato, e la campana fessa della chiesa faceva rimbalzare i suoi

rauchi rintocchi sulle rocce e le balze scoscese, annunciando a tutte le brave genti che la giornata era conclusa. Angelo restò immobile un attimo, là dove il sentiero si biforcava: a sinistra conduceva al villaggio, e a destra giù nella gola, dove una macchia di castagni sovrastava la stretta pista.

La sosta si prolungò per un minuto, Angelo sollevò lo sdrucito berretto dalla fronte e fissò il mare che si spegneva rapidamente, a ovest; le sue labbra si mossero mentre ripeteva la familiare preghiera della sera. Le sue labbra si mossero, ma le parole che le seguirono si smarrirono nel suo cervello, trasformandosi in altre e concludendosi con un nome che lui pronunciò ad alta voce... Cristina!

Con quel nome, la tensione della sua volontà sembrò spezzarsi, la realtà svanì e il sogno s'impadronì nuovamente di lui e lo trasportò con sé, ineluttabile, come un uomo che cammini nel sonno, giù, giù, lungo il ripido sentiero, nell'oscurità sempre più fitta. E, mentre scivolava accanto a lui, Cristina tornò a bisbigliargli alle orecchie quelle cose dolci e strane le quali, per qualche ragione, se fosse stato sveglio, era sicuro che per lui sarebbero state in buona parte incomprensibili; ma ora, però, erano le parole più meravigliose che avesse mai udito nella sua vita.

E lei lo baciò, ma non sulla bocca. Avvertì i suoi baci avidi sulla sua gola bianca, e seppe che le sue labbra erano rosse. Così quel sogno folle continuò attraverso il crepuscolo, l'oscurità profonda e il sorgere della luna, e tutta la gloria della notte d'estate. Ma quando giunse l'alba gelida, scoprì di giacere ancora una volta - stremato - sopra il tumulo, ricordando e non ricordando, prosciugato del suo stesso sangue, eppure stranamente bramoso di donare ancora se stesso a quelle labbra vermiglie.

Poi sopraggiunse la paura, lo spaventoso panico senza nome, il mortale orrore che si erge ai confini del mondo a noi invisibile e inconoscibile, ma di cui acquistiamo coscienza quando il suo brivido agghiacciante ci gela le ossa e fa rizzare i nostri capelli al tocco della sua mano spettrale. Ancora una volta Angelo saltò giù dal tumulo e fuggì su per la gola, ma questa volta il suo passo era meno sicuro, e il respiro ansante. Quando raggiunse la sorgente d'acqua limpida che sgorga a metà pendio, sul fianco della collina, cadde in ginocchio e vi affondò il viso, bevendo avidamente come non aveva mai fatto prima, poiché era la sete di un uomo ferito che era rimasto sanguinante sul campo di battaglia per tutta la notte.

Ora lei l'aveva in pugno, e Angelo non poteva più sfuggirle: si sarebbe recato da lei ogni sera sull'imbrunire, fino a quando Cristina non gli avesse succhiato anche l'ultima stilla di sangue. Invano, quando il giorno si con-

cluse, cercò di svoltare da un'altra parte, ritornando a casa lungo un sentiero che non sfiorasse l'imboccatura della gola. Invano lo prometteva a se stesso, ogni mattina all'alba, quando risaliva il solitario cammino dalla riva al villaggio. Tutto invano poiché, quando il sole affondava, abbagliante, nel mare, e il freddo della sera esalava furtivo come da un nascondiglio per dare sollievo al mondo esausto, i suoi piedi puntavano sempre nella stessa direzione, e lei lo aspettava all'ombra del boschetto dei castagni; quindi, tutto si ripeteva come prima, Cristina cominciava a baciargli la candida gola già mentre scivolavano giù per il sentiero, avvinghiandosi a lui.

Man mano che il suo sangue veniva meno, lei diveniva sempre più affamata e assetata, e ogni giorno, quando lui si risvegliava alle prime luci dell'alba, gli era sempre più difficile alzarsi, arrampicandosi, ansante, lungo il ripido cammino che conduceva al villaggio; e quando andava al lavoro trascinava penosamente i piedi, mentre nelle sue braccia non era rimasta quasi più alcuna forza per maneggiare la pesantissima zappa.

Ora non parlava più con nessuno, ma la gente diceva che stava «consumandosi» d'amore per la ragazza che avrebbe dovuto sposare prima di perdere la sua eredità, e ridevano fragorosamente a questo pensiero, perché la gente di questa terra non è poi molto romantica.

Infine, Antonio, l'uomo che vive qui e custodisce la torre, ritornò da una visita ai suoi, che abitano vicino a Salerno. Era rimasto via molto tempo, da prima della morte di Alario, e non sapeva che cos'era successo. Mi disse che era rientrato di pomeriggio, sul tardi, chiudendosi subito dentro la torre per mangiare e dormire, perché era molto stanco. Si svegliò che era passata la mezzanotte, e guardò fuori: la luna spuntava sulla cresta della collina. Lo sguardo gli cadde sul tumulo, vide qualcosa, e quella notte non riuscì più a dormire. Quando uscì dalla torre, la mattina dopo, era ormai chiaro e non c'era più niente da vedere sul tumulo, a parte qualche sasso e un po' di sabbia spinta lassù dal vento. Tuttavia, Antonio non osò avvicinarsi troppo; risalì il sentiero fino al villaggio e si precipitò nella casa del vecchio prete.

"Ho visto una cosa diabolica questa notte!", esclamò. "Ho visto i morti bere il sangue dei vivi... E il sangue è la vita!".

"Descrivimi quello che hai visto", gli intimò il prete.

Antonio glielo descrisse.

"Deve venir laggiù col suo libro e l'acqua santa", replicò infine. "Verrò quassù prima del tramonto, per accompagnarla. Se il Reverendo vuol cenare con me, preparerò ogni cosa".

"Verrò", rispose il prete, "poiché ho letto nei vecchi libri alcune cose di questi strani esseri che non sono né vivi né morti, e giacciono sempre intatti nelle loro tombe, uscendo furtivi all'imbrunire per nutrirsi del sangue e della vita altrui".

Antonio non sapeva leggere, ma fu lieto di vedere che il prete aveva afferrato la cosa; i libri, pensò, l'avevano certamente istruito sul miglior modo di dare la pace eterna a quella creatura ancora non del tutto defunta.

Così Antonio se ne andò per accudire al suo lavoro, il quale consiste soprattutto nello starsene seduto all'ombra della torre, quando invece non è appollaiato su una roccia, sull'acqua, con in mano una lenza ma senza pescare mai niente. Quel giorno, però, si recò due volte a contemplare il tumulo alla viva luce del sole, e cercò intorno ad esso qualche foro dal quale la creatura potesse entrare o uscire; ma non ne trovò alcuno.

Quando il sole cominciò a calare e l'aria, all'ombra, rinfrescò, salì fino al villaggio a prelevare il vecchio prete, portando con sé un cestino di vimini. Dentro il cesto il prete mise una bottiglia di acqua santa, il bacile e l'aspersorio, e la stola di cui avrebbe avuto bisogno. Poi discesero fino alla torre, e aspettarono, accanto al suo ingresso, che le tenebre calassero completamente.

Mentre l'aria era ancora grigia, videro però qualcosa nella penombra: due figure che avanzavano, un uomo e una donna che sembrava aleggiare accanto a lui, tenendogli la testa appoggiata alla spalla, e così facendo gli baciava la gola. Anche il prete mi ha raccontato tutto questo, confessando che i suoi denti all'improvviso si misero a battere, mentre si avvinghiava al braccio di Antonio.

La visione passò, e scomparve tra le ombre sempre più fitte. Poi Antonio tirò fuori una fiaschetta di cuoio, piena del liquore assai forte che teneva da parte per le grandi occasioni, e ne ingollò una tale sorsata che lo fece sentire di nuovo giovane. Prese quindi la lanterna, il piccone e la vanga, e porse al prete la stola da indossare e l'acqua santa; infine si diressero, fianco a fianco, verso il punto dove il lavoro doveva esser fatto.

Antonio mi ha detto che, nonostante il rum, le ginocchia gli tremavano, e il prete balbettava il suo latino. Quand'erano ancora a qualche metro dal tumulo, la luce guizzante della lanterna illuminò il volto pallido di Angelo, inconscio come se stesse dormendo, e la sua gola, dalla quale colava un sottile rivolo di sangue fin dentro la camicia; la luce guizzante della lanterna illuminò però un altro volto che si era sollevato da quel festino: due occhi infossati e morti, i quali, però, ugualmente vedevano, due labbra soc-

chiuse più rosse della stessa vita, e due denti luccicanti sui quali scintillava una goccia rosata.

Poi il prete, quel bravo vecchio, chiuse gli occhi e sparse l'acqua santa davanti a sé, e la sua voce balbettante divenne quasi un urlo. Allora Antonio, che dopotutto non è un codardo, sollevò il piccone con una mano e la lanterna con l'altra e balzò in avanti, senza sapere che cosa sarebbe accaduto. Lui giura di aver sentito una voce di donna urlare; un attimo dopo la creatura era scomparsa, e Angelo giaceva senza conoscenza sul tumulo, solo, la striscia rossa alla gola e la fronte gelida imperlata di sudore mortale.

Lo sollevarono, mezzo morto com'era, e l'adagiarono sul terreno lì accanto. Poi Antonio si mise al lavoro, e il prete lo aiutò, anche se era vecchio e non poteva far molto; scavarono parecchio in profondità e, alla fine, Antonio si curvò dentro la fossa, protendendo la lanterna, per vedere quanto più era possibile.

I suoi capelli erano castano scuri, appena brizzolati alle tempie; ma in meno di un mese, dopo quella notte, diventò grigio come un tasso. Da giovane aveva fatto il minatore, e la maggior parte di chi lavora nel sottosuolo ha dovuto affrontare, almeno una volta nella vita, gli spettacoli orrendi di qualche catastrofe; ma Antonio non aveva mai visto ciò che gli capitò quella notte: un essere né morto né vivo, una creatura che non aveva dimora né sopra, né sotto la terra.

Antonio aveva portato con sé qualcosa che non aveva mostrato al prete. Lo aveva preparato quel pomeriggio: un paletto aguzzo, fatto con un legno duro che aveva trovato sulla spiaggia. Ora, dentro la tomba, aveva con sé la lanterna, il pesante piccone e il paletto acuminato. Credo che nessun potere, su questa terra, riuscirebbe mai a convincerlo a descrivere ciò che accadde allora, e il vecchio prete era troppo spaventato per guardare.

Dice, il prete, di aver udito Antonio ansimare come una bestia selvaggia, e dibattersi come se stesse lottando contro qualcuno forte quasi quanto lui; e udì anche un rumore diabolico, una serie di tonfi come se qualcosa venisse piantato con violenza attraverso la carne e le ossa; e poi, il suono più orrendo di tutti: il grido di una donna, l'urlo disumano di una donna né morta né viva, ma seppellita in profondità da molti giorni. E lui, il povero vecchio prete, poté soltanto barcollare mentre s'inginocchiava sulla sabbia, gridando le sue preghiere e i suoi esorcismi per soffocare quelle urla mostruose.

Poi, all'improvviso, un piccolo cofano di metallo fu scagliato fuori e ro-

tolò accanto alle sue ginocchia: un istante più tardi, Antonio era al suo fianco, il volto pallido come il sego della luce guizzante della lanterna, intento a riempire freneticamente di sabbia e di sassi la buca, col badile, e a guardare oltre l'orlo, finché lo scavo non fu tutto riempito. Il prete aggiunse che le mani e i vestiti di Antonio grondavano di sangue fresco».

Ero giunto alla fine della mia storia. Holger finì il suo vino e si appoggiò allo schienale della sedia.

«Così, Angelo ha riavuto quanto era suo», commentò. «Ha sposato quella fanciulla florida e altera alla quale era stato promesso?»

«No. Si era preso una tremenda paura. Ha preferito emigrare nel Sudamerica, e non abbiamo saputo più nulla di lui».

«E il corpo di quella povera creatura è ancora lì, suppongo», disse ancora Holger. «Mi chiedo se sia veramente morta..".».

Anch'io me lo chiedo. Ma, se sia morta o viva, non ho alcun desiderio di scoprirlo, neanche alla luce del giorno. Antonio è grigio come un tasso, e non è più stato lo stesso uomo, da quella notte.

RAMSEY CAMPBELL
La nidiata

Ramsey Campbell si può giustamente considerare il più stimato tra gli scrittori dell'Orrore di oggi. L'«Observer Magazine», infatti, non a caso lo ha definito poco tempo fa «lo scrittore dell'Orrore più scrittore dell'Orrore», e nel 1991 gli è arrivata una pioggia di premi, compresi il terzo World Fantasy Award, il sesto British Fantasy Award per la serie Best New Horror da lui curata, e il settimo British Fantasy Award per il romanzo Midnight Sun.

Sul fronte dei libri, il suo ultimo romanzo, The Count of Eleven, *e una nuova antologia,* Waking Nightmares, *sono apparsi entrambi verso la fine del 1991. Il romanzo* Night of the Claw, *uscito sotto pseudonimo, verrà ristampato da ambo i lati dell'Atlantico col suo vero nome, e l'Arkham House pubblicherà una retrospettiva di racconti trentennali illustrata da J.K. Potter il cui probabile titolo sarà* Alone With the Horrors. *Al momento lo scrittore sta lavorando a un nuovo romanzo sul soprannaturale,* The Long Lost.

Sebbene si avvalga delle tecniche più tradizionali del genere vampiresco, La nidiata *rimane profondamente radicato nella visione unica cam-*

pbelliana di un mondo mentalmente e urbanisticamente disintegrato.

Aveva avuto una giornata quasi insopportabile. Mentre camminava verso casa, l'autocontrollo continuava a opprimerlo come un'armatura arrugginita. Salendo le scale, aprì la porta. C'erano l'opuscolo patinato di una ditta di cannocchiali e il manifestino plebeo della "Società Per La Difesa Della Vita Selvaggia". Li scagliò con irritazione sopra il letto e si sedette alla finestra, cercando di rilassarsi.

Era autunno. Il buio aveva cominciato ad accorciare le giornate. Sotto gli alberi dorati, lungo la Princess Avenue, avanzava una processione di macchine, simile a un funerale. Le masse tornavano a casa. Quell'incessante parata anonima lo deprimeva. Facce identiche a quelle miniature crepuscolari e indistinte, cresciute egoisticamente in se stesse, convinte che niente fosse colpa loro, portavano tutti i giorni le loro bestiole nel suo studio.

Ma dov'erano tutti i personaggi locali? Gli piaceva guardarli, lo affascinavano. Dov'era l'uomo che correva per la strada a caccia di farfalle di immondizia e le infilava dentro al sacchetto? E l'uomo che camminava a grandi passi, a testa bassa, strillando all'aria? O l'Uomo dell'Arcobaleno, che appariva nelle giornate più afose stracarico di maglie sgargianti, ognuna di un colore diverso? Blackband non vedeva quei personaggi da settimane.

La folla si assottigliò, mentre le macchine soffocavano. I lampioni si accesero a gruppi, tingendo le foglie di una dorata luce al sodio del tutto innaturale. Spesso la loro accensione corrispondeva a... Sì, eccola lì. Usciva da una strada laterale come se l'avesse chiamata. Era la Signora del Lampione.

Aveva un'andatura da vecchia. La sua faccia era raggrinzita come una mela bianca rinsecchita, e il resto della testa era avvolto in una sciarpa grigia bucata. Il voluminoso cappotto lungo fino alle caviglie, rattoppato con pezze di colore diverso, ondeggiava. Raggiunse la zona centrale del viale, quella pedonale, e si mise sotto un lampione.

Anche se c'era un attraversamento pedonale lì vicino, la gente preferiva attraversare altrove. La evitavano di proposito, pensò Blackband cinicamente, così come ignoravano i branchi di cani randagi che erano sempre responsabilità di qualcuno. Li ignoravano, oppure speravano che qualcuno li mettesse a nanna. Forse avvertivano che i relitti umani sarebbero dovuti andare a dormire e che forse era lì dove erano andati a finire l'Uomo del-

l'Arcobaleno e tutti gli altri.

La donna camminava su e giù, nervosa. Faceva il giro del lampione, come se il disco di luce che lo circondava fosse un palcoscenico. La sua ombra somigliava alla lancetta di un orologio.

Era troppo vecchia per essere una prostituta. Forse un tempo lo era stata, e adesso era costretta a reinscenare i suoi ricordi. Blackband aggiustò le lenti del cannocchiale per vederla più da vicino: era assorta come una sonnambula, chiusa in se stessa come un feto. Ingrandita dalla falsa prospettiva delle lenti, la testa della donna ingigantì contro la ghiaia. Il suo corpo uscì dal quadro.

Tre mesi prima, quando si era trasferito in quell'appartamento, aveva notato due vecchie. Una sera le aveva viste girare intorno ai lampioni. L'altra donna era più lenta, più imbambolata. Alla fine la "Signora del Lampione" l'aveva portata a casa, e le due si erano incamminate lentamente come dormienti esauste. Aveva pensato per giorni alle due donne con i lunghi cappotti scoloriti che si attardavano intorno ai lampioni del viale deserto, come se avessero paura di tornare a casa nella notte incipiente.

La vista della vecchia solitaria lo innervosiva leggermente. Nell'appartamento si stavano infittendo le tenebre. Chiuse le tende, che la luce dei lampioni tinse di arancio. Guardare dalla finestra lo aveva vagamente rilassato. Era ora di preparare un'insalata.

La cucina dava sulla casa delle vecchie. "Guarda il Mondo dalle Terrazze di Princess Avenue. Qui È Contenuta Tutta La Vita Umana". Cortili recintati da macerie e bagni esterni fatiscenti; dall'altra parte del vicolo cieco, case somiglianti a scatole piene di fumo senza coperchio.

L'appartamento sul quale si affacciava la finestra di casa sua, come al solito era al buio. Come facevano a vivere lì dentro, quelle due... ammesso che fossero ancora vive? Ma se non altro potevano provvedere alle proprie necessità da sole, oppure chiamare aiuto; gli altri erano esseri umani, dopotutto. Erano i loro animaletti a infastidirlo.

Non aveva più rivisto la vecchia imbambolata. Da quando era scomparsa, la sua compagna aveva cominciato a portare a casa degli animali. L'aveva vista spingerli dentro la porta. Sicuramente, per la sua amica, costituivano una compagnia, ma che razza di vita potevano fare degli animali dentro una casa buia, probabilmente in procinto di crollare? E perché gliene portava così tanti? Forse fuggivano e tornavano a casa loro, o alla vita randagia. Scosse la testa. La solitudine non era una scusa. Le due donne si curavano poco delle loro bestiole, simili ai padroni che venivano nel suo

ufficio ad uggiolare come i loro cani.

Forse la donna stava aspettando sotto ai lampioni che i gatti cascassero dagli alberi come frutti, pensò divertito. Ma, quando ebbe finito di preparare la cena, l'idea tornò a riaffiorargli nella mente, tanto da fargli spegnere la luce del soggiorno e mettersi a spiare dietro le tendine.

Sul selciato illuminato non c'era nessuno. Scostando leggermente le tende, vide la donna che correva con passo incerto verso casa sua. Portava in braccio un gattino e lo guardava; pareva circondarlo col suo corpo. Quando Blackband uscì dalla cucina, con i piatti in mano, sentì cigolare la porta di casa della donna. Un'altra bestiola, pensò infastidito.

Alla fine della settimana si era portata a casa anche un cane randagio, e Blackband si interrogava sul da farsi.

Le donne, prima o poi, avrebbero dovuto trasferirsi. Le case adiacenti alla loro erano vuote, le finestre bersagli dai vetri infranti. Ma come avrebbero fatto a portarsi dietro le loro bestiole? Avrebbero dovuto lasciarle libere, oppure portarle a malincuore al mattatoio.

Qualcosa andava fatto, ma non spettava a lui. Lui tornava a casa per riposare. Era abituato a togliere gli ossicini di pollo dalle gole; era quell'essere costretto a sopportare le loro giustificazioni che lo rendeva nervoso. Fido aveva sempre avuto la sua razione di pollo: non era mai successo, non riuscivano a capire. E lui annuiva seccamente con la testa, con un breve sorrisetto stampato.

«Ah, sì?», ripeteva con voce piatta. «Ah, sì?».

Non che avrebbe funzionato, con la "Signora del Lampione". Ma in fondo non aveva intenzione di affrontarla: che diavolo avrebbe potuto dirle? Che le avrebbe tolto dalle grinfie tutti gli animali? Difficile. E poi, il pensiero di prenderla di petto gli creava ansia.

La donna stava diventando sempre più eccentrica. Ogni giorno arrivava sempre prima. Spesso si allontanava nel buio, poi tornava di corsa sotto le finestre dell'appartamento, come se la luce fosse una droga.

La gente la scrutava e scappava. Era troppo strana. L'unica cosa che avrebbe dovuto fare per piacere agli altri, pensò Blackband, era essere normale: ipernutrire i suoi animali fino a fargli cadere la pancia sul pavimento, chiuderli dentro la macchina per farli morire di caldo, lasciarli soli dentro casa tutto il giorno e poi malmenarli. Paragonata alla gran parte dei padroni di animali che conosceva, la vecchia era san Francesco.

Guardò la televisione. Gli insetti ronzavano intorno al video. Le loro danze rituali lo commuovevano sempre: il gioco dei colori, i complicati

modelli che decodificavano e seguivano istintivamente. La microfotografia li rivelava meravigliosamente. Se solo la gente fosse stata altrettanto bella e affascinante!

Perfino il fascino della "Signora del Lampione" non era più puro, e Blackband ne era dispiaciuto. Che si stesse ammalando? Camminava faticosamente e con lentezza, ingobbita, e pareva patita. Eppure tornava tutte le sere a fare la sua veglia, avanti e indietro sotto le luci dei lampioni, come una sonnambula.

Come faceva ad occuparsi dei suoi animali, adesso? Come li stava trattando? Di sicuro, dentro quelle macchine che tornavano a casa, doveva esserci qualche assistente sociale; qualcuno avrebbe dovuto accorgersi che quella donna aveva bisogno di aiuto. Una volta aveva seguito l'impulso di scendere le scale per andare da lei, ma la sua gola era parca di parole. Il solo pensiero di parlarle lo faceva star male. Non era compito suo; lui aveva già abbastanza lavoro per conto suo. Lo slancio interiore si era sgonfiato, e alla fine Blackband si era allontanato dalla porta.

Una sera presto comparve un poliziotto. Di solito la polizia si faceva vedere verso mezzanotte, disarmava la gente armata di coltelli e di vetri rotti, e la faceva salire sui furgoni. Blackband osservò avidamente la scena. L'uomo l'avrebbe accompagnata sicuramente a casa, e avrebbe scoperto che cosa nascondeva nell'appartamento. Blackband tornò ad osservare la chiazza di luce sotto il lampione. Era deserta.

Come aveva fatto a muoversi così in fretta? Incredibile! Con la coda dell'occhio intravide una sagoma scura. Scrutando nervosamente con il cannocchiale, vide la donna in piedi sotto la luce di un lampione, parecchio più avanti rispetto al poliziotto. Come mai si era sbagliato di tanto?

Prima di trovare una risposta, venne attirato da un rumore, un frullio d'ali, come se un uccello fosse rimasto intrappolato in cucina. Ma in cucina non c'era nessuno. Un uccello sarebbe riuscito a scappare dalla finestra aperta. Non c'era forse un fugace movimento nell'appartamento buio di sotto? Forse l'uccello era volato lì.

Il poliziotto aveva proseguito. La donna stava girando intorno alla sua isola di luce, trascinando l'orlo del cappotto sulla ghiaia. Per un po' Blackband rimase in osservazione, in preda a cupe riflessioni, cercando di capire che cos'altro poteva essere quel suono che aveva sentito, oltre a un battito d'ali.

Forse era il motivo per cui, nelle prime ore del mattino, vide un uomo barcollare per i vicoli ciechi sul retro. Le cataste di macerie gli bloccavano

la strada. L'uomo si arrampicava, aveva il fiato corto, inghiottiva polvere. A prima vista sembrava stanco e sconsolato, ma Blackband riuscì a vedere che cosa lo inseguiva: una grande macchia grigia che incombeva sopra i tetti. La macchia era viva, perché la faccia aveva una bocca, sebbene inizialmente, per il colore e per la consistenza, Blackband avesse scambiato la sua testa per la luna. Gli occhi avevano un luccichio famelico. Mentre il frullio d'ali faceva girare l'uomo, che lanciò un urlo, la faccia si staccò e scese giù dalla chiazza.

Il giorno dopo fu particolarmente snervante: un cane con la zampa rotta e il padrone sofferente che chiedeva: «Gli farà male la zampetta? Non può essere più gentile? Oh, vieni qui, piccino: che ti ha fatto questo cattivaccio?». Un gatto anziano e il suo protettore: «Non c'è il solito veterinario, oggi? Lui non faceva mai così. È sicuro di sapere quello che sta facendo?».

Ma più tardi, mentre seguiva l'ossessivo viavai della donna, Blackband sognò di nuovo la macchia. Di colpo si rese conto che non aveva mai visto la vecchia alla luce del giorno.

Ecco come stavano le cose! pensò, con un sorrisetto represso. Era una Vampira! Un lavoro difficile da svolgere, se non avevi neanche un dente in bocca.

Mise a fuoco la faccia della donna. Sì, era sdentata. Forse usava denti finti, o succhiava con le gengive. Basta, quello scherzo lo aveva stancato. Dalla sciarpa grigia della donna spuntava una faccia da ragno seduto al centro della ragnatela. Mentre girava intorno al lampione, la vecchia borbottava incessantemente. Muoveva la lingua come se la bocca fosse troppo piccola per contenerla. I suoi occhi erano vitrei come due punte di spilli grigi che le impalavano il cranio.

Posò il cannocchiale, lieto di averla allontanata da sé. Ma anche vederla da lontano gli dava fastidio. Nei suoi occhi aveva letto che non avrebbe voluto fare quello che stava facendo.

La donna stava attraversando la strada, dirigendosi al cancello di casa sua. Per un attimo, irrazionalmente, e con uno scoppio incontrollato di terrore, ebbe la certezza che volesse entrare da lui. Invece stava fissando la siepe. Agitava le mani per allontanare la paura, e aveva gli occhi e la bocca spalancati. Per un po' rimase ferma, tremando, poi si lanciò in strada barcollando, quasi di corsa.

Blackband si costrinse a scendere di sotto. Tutte le foglie della siepe avevano un chiarore color arancio al sodio, come se gli avessero passato sopra una mano di vernice. Ma non c'era niente tra le foglie, e niente pote-

va essere uscito dal cespuglio, perché i ramoscelli erano uniti da ragnatele sottili che luccicavano come fili d'oro.

Il giorno dopo era domenica. Prese un treno sotto la Mersey e se ne andò a zonzo per la Wirral Way. Uomini dalle facce rosse, e donne che avevano paralizzato i capelli con lo spray, lo guardavano come se avesse invaso il loro giardino. C'era qualche farfalla posata sui fiori; le loro ali si univano insieme delicatamente, poi si libravano sui binari della ferrovia abbandonata. Erano troppo rapide per rincorrerle, anche avendo il cannocchiale.

Blackband pensava sempre a quanto fosse vicina alla morte la loro specie. Si sentiva avvilito e depresso, come impacciato nei movimenti dalla sua incapacità di affrontare la vecchia. Non poteva parlarle, non c'erano parole con cui cominciare, ma gli animali, nel frattempo, potevano soffrire. Detestava il pensiero di tornare a casa per passare un'altra notte meditando una inutile vedetta.

Mentre lei era fuori, poteva introdursi nella sua abitazione e dare un'occhiata? Forse lasciava la porta aperta. Certe volte sentiva che la sua compagna era morta. Il crepuscolo lo richiamò a Liverpool.

Guardò giù verso i lampioni, innervosito. Tutto era preferibile a quell'impotenza. Ma il suo sciocco sentimentalismo lo aveva messo in trappola, spingendolo all'azione prima che fosse pronto. Poteva davvero scendere di sotto, mentre non era in casa? E se l'altra donna era ancora viva e si metteva a strillare? Buon Dio, non era costretto ad andare, se non voleva. Sul brecciolino, la luce era squallida come una fila di piatti allineati sulla mensola. Si ritrovò a pensare, con una voluttà segreta, che forse aveva già catturato il suo vagabondo.

Mentre preparava la cena, andava continuamente alla finestra del soggiorno. La televisione non riusciva a distrarlo; preferiva guardare in strada. I dischi di luce ondeggiavano lontano, impalati ai loro lampioni. Sotto la finestra della cucina c'era un muro di tenebre e di silenzio. Alla fine se ne andò a letto, ma poi udì un battito irregolare. Stavano raccogliendo i rifiuti per strada: ma certo! I suoi sogni conferirono ai rifiuti un volto umano.

Si tormentò per tutto il lunedì, ansioso di tornare a casa. Era distratto.

«Oh, povero Chubbles, questo cattivaccio ti sta facendo male!».

Riuscì a staccare presto dal lavoro. Quando si incamminò sul viale di casa, il giorno stava accorciando il cielo. Si preparò in fretta un caffè e si mise a sorseggiarlo alla finestra, in osservazione.

La carovana di macchine in alcuni punti si interrompeva, lasciando dei vuoti. Gli ultimi pendolari si affrettavano a tornare a casa, lasciando libero

il palcoscenico. Ma la donna non appariva ancora. La preparazione della cena fu interrotta diverse volte da vari ritorni alla finestra. Dov'era finita, accidenti a lei? Aveva scioperato? Soltanto la sera dopo, quando constatò che non riappariva, cominciò a sospettare di averla persa.

Ma il suo grande sollievo durò poco. Se era morta, o c'era qualcosa che la tratteneva, cosa ne sarebbe stato dei suoi animali? Toccava a lui scoprire che cosa le era successo? Ma non c'era motivo di ritenere che fosse morta. Probabilmente si era trasferita per vivere insieme alla sua amica da qualche parente. Di sicuro gli animali dovevano essere scappati già da tempo, perché non li aveva più sentiti. Il buio covava in silenzio sotto la finestra della cucina.

Per diversi giorni le strade interne rimasero silenziose, eccettuati gli spostamenti dei rifiuti e il battito d'ali degli uccelli. Divenne più facile guardare la casa buia. Tra breve l'avrebbero demolita; i bambini avevano già rotto tutti i vetri. Ora, quando si sdraiava a dormire, il pensiero della casa lo tranquillizzava, gli invadeva la mente con dolcezza.

Quella notte si svegliò due volte. Aveva lasciato aperta la finestra della cucina, con la speranza di rinfrescare quell'afa fuori stagione. Dalla finestra entrò il gemito soffocato di un uomo. Stava cercando di dire qualcosa? La voce era alterata come una radio morente. Dovevaessere ubriaco; forse era caduto, perché si sentiva un debole strisciare sulle macerie.

Blackband chiuse gli occhi, cercando di dormire. Finalmente lo strano lamento cessò. Ci fu silenzio, eccettuato il debole struscio sui detriti. Blackband rimase a letto e mugugnò, finché il sonno evocò nella sua mente una faccia che camminava su un cumulo di macerie.

Qualche ora dopo si svegliò un'altra volta. Era circondato dalla quiete inanimata delle quattro del mattino, e il cielo scuro pareva pigro e greve. Aveva sognato di nuovo quel rumore? Ma eccolo ancora. Un coro di esili lamenti che salivano verso la cucina. Trasalì. Per un attimo, sulla scia del sogno, gli parve un pianto di bambini. Come potevano esserci dei bambini che piangevano, in una casa abbandonata? Le voci erano troppo sottili. Dovevano essere gattini.

Rimase sdraiato nel buio pesto, circondato dalle ombre deformate dalla notte. Voleva che quei suoni cessassero, e alla fine, per fortuna, tacquero. Quando si svegliò la terza volta, disfatto, ebbe appena il tempo di correre al lavoro.

Quella sera la casa era silenziosa come una gabbia abbandonata. Qualcuno doveva aver liberato i gattini. Ma, alle prime ore del mattino, Black-

band venne svegliato da un pianto concitato, terrorizzato, affamato. Adesso non poteva scendere; non aveva neanche una torcia. Il pianto era soffocato, come se venisse da sotto una pietra. Lo tenne di nuovo sveglio, facendolo fare tardi un'altra volta al lavoro.

La mancanza di sonno lo aveva sfibrato. Sorrideva con impazienza, e annuiva con la testa con smorfie sprezzanti. «Sì», ammise con una signora che si stava rimproverando per aver chiuso distrattamente la zampa del cane tra la porta, e quando la donna alzò le sopracciglia, perplessa, soggiunse: «Sì, lo vedo». Si trovasse pure un altro veterinario: così avrebbe dovuto sopportarla qualcun altro. Lui aveva già i suoi problemi.

Per calmare l'ansia, prese la torcia elettrica dell'ufficio. Di sicuro non ci sarebbe stato bisogno di entrare nell'appartamento, di sicuro qualcun altro... Tornò a casa, camminando sotto il cielo che andava scurendo. La notte si appiccicava agli edifici come fuliggine.

Si preparò rapidamente la cena. Inutile perder tempo in cucina, inutile mettersi in osservazione. Andava di corsa. Fece cadere un cucchiaio, e questo riecheggiò nella sua mente, innervosendolo. "Stai calmo, calmati", si disse. Tra le macerie fischiava un venticello. No, non era un venticello. Quando si decise ad alzare la saracinesca, udì il pianto, debole come il vento tra le crepe.

Adesso sembrava più flebile, sgomento e disperato: insopportabile. Possibile che nessun altro lo sentisse? Che a nessuno importasse? Posò le mani sul davanzale; un fievole vento cercò di staccargli le dita. Di colpo, preso da una strana rabbia, afferrò la torcia e scese con riluttanza di sotto.

Un piccione saltellava sul viale, sollevando la zampetta monca e contraendo le ali incollate; le macchine gli sfrecciavano vicino fischiando. Il vicolo cieco era cosparso di detriti, come se ci fosse passata una mandria, manifestando il proprio rifiuto di concimare la pavimentazione stradale. Blackband si faceva luce puntando la torcia sull'asfalto ingombro di macerie, indeciso, cercando di individuare la casa che lo aveva tormentato.

Soltanto portandosi in linea retta con la finestra di casa sua poteva stabilire quale fosse, e neanche così ne era sicuro. Come aveva fatto la vecchia ad arrampicarsi sul cumulo di detriti che bloccava l'ingresso? La porta principale era caduta sopra una pila di calcinacci crollati dal soffitto in mezzo alla carta scollata. Probabilmente si sbagliava. Ma, mentre la torcia indugiava nell'ingresso, illuminando delle macerie per poi farle ricadere di nuovo nel buio, Blackband udì il pianto, fievole e soffocato. C'era qualcuno lì dentro.

Proseguì, badando a dove metteva i piedi. Fu costretto a trascinare la porta di fuori, per poter andare avanti. Al di là della soglia, le tavole del pavimento erano ricoperte di calcinacci. L'intonaco luccicava. La torcia gli illuminò la strada, guidandolo verso un varco libero sulla destra. La luce rischiarò la stanza.

La porta era caduta per terra. Le tavole spuntavano come costole denudate dall'intonaco del soffitto; la carta scollata pendeva dalle pareti. Non c'era nessun cartone pieno di gattini, anzi, la stanza era completamente vuota. L'umidità aveva macchiato i muri gonfi.

Blackband annaspò per il soggiorno, e di qui passò in cucina. I fornelli erano sudici di grasso. La carta da parati si era completamente staccata, e alla luce della torcia disegnava figure bizzarre in movimento. Dalla finestra incrostata, Blackband puntò la torcia dentro la cucina di casa sua. Come potevano vivere, le due donne, lì dentro?

D'un tratto si pentì di averlo pensato. Gli apparve la faccia della vecchia, i suoi occhi metallici, la pelle bianca come gesso. Si girò nervosamente; la luce ondeggiò. Ovviamente era solo l'ingresso tremolante del soggiorno. Ma la faccia adesso era presente, lo scrutava da dietro le ombre che lo circondavano.

Stava per arrendersi - stava già pensando al grosso respiro di sollievo che avrebbe fatto una volta uscito per strada - quando udì il pianto. Era quasi sfiatato, come prossimo alla morte: un ansare debole e penetrante. Non lo sopportò. Si precipitò in soggiorno.

Possibile che le creature fossero di sopra? La torcia illuminò buchi seghettati in tutte le scale, e da questi intravide una grossa macchia simmetrica sul muro. La donna non poteva essersi arrampicata lassù... ma allora rimaneva soltanto la cantina.

La porta era lì vicino. Impugnò la maniglia, seguito dall'ombra della propria mano. Nell'oscurità, la faccia gli era vicina; i suoi occhi vitrei luccicavano. Aveva il terrore di trovarla caduta sulle scale della cantina. Ma i lamenti erano imploranti. Aprì faticosamente la porta, trascinando via i calcinacci. Puntò quindi la torcia nell'apertura umida. Rimase lì a bocca aperta, incredulo.

Sotto di lui si apriva una stanza di pietra dal soffitto basso. Le pareti luccicavano cupamente. Il posto era pieno di rottami: mattoni, tavole, pezzi di legno. Sotto alle macerie c'erano parecchi vestiti vecchi. Dappertutto erano appiccicati brandelli di una sostanza bianca; adesso che aveva aperto la porta, si stavano staccando.

In un angolo c'era una massa chiara. La illuminò con la torcia. Era una borsa bianca di un materiale diverso dalla stoffa. Era stata aperta in due; a parte un po' di calce e alcuni pezzetti di un cartoncino scuro, era vuota.

Sotto le tavole sentì gemere. Illuminando l'ambiente, Blackband constatò che la cantina era vuota. Pur sentendosi perseguitato dalla faccia che lo seguiva, trovò il coraggio di proseguire. Per amor di Dio, doveva farla finita. Sapeva che dopo non avrebbe avuto più il coraggio di tornare. Tra la polvere che ricopriva le scale c'era uno spiazzo pulito, come se qualcuno si fosse trascinato fuori dalla cantina o fosse sceso giù.

I suoi movimenti spostarono le strisce bucherellate, che si sollevarono leggere. La borsa bianca si mosse, la sua bocca squarciata si contorse. Senza sapere perché, Blackband si tenne il più lontano possibile da quell'angolo.

Il lamento era venuto dall'altra parte della cantina. Mentre si faceva largo frettolosamente tra i calcinacci, intravide un gruppo di vestiti. Erano maglioni sgargianti, come quelli dell'Uomo dell'Arcobaleno. Stavano afflosciati sulle tavole del pavimento, uno sopra all'altro, quasi che l'uomo si fosse raggrinzito o l'avessero tirato fuori.

Guardandosi nervosamente intorno, Blackband notò che tutti i vestiti erano macchiati. C'era sangue su tutti quanti, pur se poco. Il soffitto gli pendeva vicino alla testa, indefinito e opprimente. Il buio aveva cancellato le scale e la porta. Si fece luce con la torcia, e si diresse da quella parte.

Ma il pianto lo fece esitare. Di sicuro erano diverse voci, e pareva che singhiozzassero. Era più vicino alle voci che alle scale. Se riusciva a trovare subito le creature, a prenderle e a fuggire... Si arrampicò sulle macerie, diretto a un varco che aveva scorto tra i detriti. La borsa spalancava la bocca vuota; i filamenti lo sfioravano, quasi impalpabili. Non appena puntò la torcia dentro il buco, lo circondarono le tenebre.

Sotto le macerie c'era un pozzo. Parte delle pareti di terra erano crollate, ma sul fondo spuntavano delle ossa. Erano troppo grosse per appartenere a un animale. Al centro del pozzo, ricoperto di terriccio, c'era un gatto. Era pelle e ossa, e la sua pelliccia era ricoperta di grosse macchie profonde. Ma sembrava che la bestiola muovesse debolmente gli occhi.

Sbalordito, Blackband si abbassò sul fondo del pozzo. Non sapeva cosa fare. E non lo seppe mai, perché le pareti stavano crollando. Il suolo si aprì, e dal fondo uscì una faccia grande quanto il suo pugno. No, erano diverse facce, con le loro bocche sospese nell'aria e le lingue appuntite che dardeggiavano verso il gatto. Mentre Blackband si dava alla fuga, le facce

cominciarono a gemere spaventosamente.

Blackband rincorse la torcia verso le scale. Cadde, si ferì le ginocchia. Temeva che la faccia dagli occhi scintillanti lo avrebbe bloccato nell'atrio. Corse via dalla cantina, puntando la luce sul soffitto. Mentre usciva barcollando nella strada, aveva ancora davanti agli occhi le facce che strisciavano sul fondo del pozzo: erano appena abbozzate, sotto la pelle diafana, ma cominciavano a prendere forma umana.

Si appoggiò al lampione del cancello di casa sua, riprendendo fiato. Immagini e ricordi gli si affollarono disordinatamente nella mente. La faccia che sorvolava i tetti. Che si vedeva solo di notte. Un Vampiro! Il frullo d'ali alla finestra. Il terrore della donna davanti alla siepe. *Calyptra*, ecco cos'era, *Calyptra eustrigata.* Falena vampiro.

Le implicazioni di quella scoperta lo terrorizzarono. Corse a rifugiarsi in casa, incespicando sulle scale. Quelle creature andavano distrutte: ritardare sarebbe stato folle. E se la fame le spingeva ad uscire dalla cantina, quella notte, verso il suo appartamento... Anche se era assurdo, non poteva scordare che dovevano averlo visto in faccia.

Aveva la ridarella nervosa, tant'era inebetito. Chi si chiamava in queste circostanze? La polizia? Uno sterminatore? Niente avrebbe cancellato il suo orrore, finché la nidiata non fosse stata distrutta, e l'unico modo di esserne sicuro era fare il lavoro personalmente. Bruciarla. Con la benzina. Indugiò sulle scale, riflettendo che non conosceva nessuno dei vicini cui chiedere il combustibile.

Corse al vicino garage. «Avete della benzina?».

L'uomo lo squadrò, sospettando uno scherzo. «Ne sareste sorpreso. Quanta ne volete?».

È vero: quanta gliene serviva? Blackband frenò una risata isterica. Forse era meglio chiedere consiglio all'uomo. *Mi scusi, quanta benzina serve per...*

«Un gallone», balbettò.

Non appena tornò nel vicolo, accese la torcia. L'asfalto era ingombro di macerie. Sopra la casa buia vide la sua luce arancione. Montò sui calcinacci e s'infilò dentro. La luce ondeggiante rese più vicina la faccia che gli andò incontro. Ovviamente, l'ingresso era deserto.

Si fece forza e andò avanti. Illuminata dalla torcia, la porta della cantina sbatté senza far rumore. Non bastava appiccare il fuoco alla casa? No, la nidiata poteva restare illesa. *Non pensare, sbrigati a scendere.* Sopra le scale era sospesa la macchia.

In cantina non era cambiato niente. La borsa era sempre aperta, e i vestiti afflosciati per terra. Nel tentativo di svitare il tappo della latta di benzina, fece quasi cadere la torcia. Con un calcio, lanciò dei pezzi di legno dentro al pozzo e cominciò a rovesciarvi la benzina. All'improvviso sentì levarsi un uggiolio. «Zitti!», strillò, per non sentire i lamenti. «Zitti! Zitti! Zitti!».

Gli ci volle del tempo per svuotare la latta. La benzina pareva densa come il petrolio. Alla fine scagliò da una parte la latta e corse alle scale. Trafficò con i fiammiferi, tenendo la torcia bloccata in mezzo alle ginocchia. Non appena li sfregava, i fiammiferi si spegnevano. Finché non tornò al pozzo, con una pallottola di carta in tasca, non riuscì ad appiccare il fuoco nel punto giusto. Poi si alzò una potente fiammata, accompagnata da un coro di vocette che strillavano senza posa.

Mentre si appiattiva contro il muro, udì un frullo d'ali sopra la testa. Carta da parati mossa dal vento. Ma non c'era vento, lì dentro, se l'aria ti si appiccicava addosso. Scivolando sui calcinacci, Blackband riguadagnò l'ingresso. In cima alle scale vide una massa bianca.

Era un'altra borsa rotta. Prima non l'aveva notata. Era vuota. Accanto, c'era la macchia diffusa sulla parete. Quella macchia era troppo simmetrica; somigliava a un cappotto girato. All'inizio pensò che la carta si stesse staccando, scollata, probabilmente, dalla sua luce instabile, perché la macchia aveva cominciato ad avanzare verso di lui. Dalla sua faccia ondeggiante, lo fissava un paio d'occhi. Anche se la faccia era capovolta, la riconobbe immediatamente. Da quella bocca da *gargoyle* schizzò fuori una lingua.

Si girò per scappare. Ma le tenebre che erano entrate dalla porta principale erano qualcosa di più della notte, perché stavano avanzando percettibilmente. Blackband inciampò, in preda al panico, e scivolò sulle macerie. Cadde per le scale della cantina, capitombolando su una colonna di pietre. Pur non avvertendo un grosso dolore, sentì lo scrocchio della sua spina dorsale che si spezzava.

La sua mente si ritrasse terrorizzata, impotente. Il suo corpo rifiutava caparbiamente di muoversi, e lo teneva intrappolato là, sulle macerie. Sentiva il rombo delle macchine sul viale, il suono delle radio e delle posate negli appartamenti, lontano e indifferente. Le grida, adesso, si stavano spegnendo. Provò a urlare, ma riuscì a muovere soltanto gli occhi. Sforzando la vista, da una feritoia della cantina vide la luce arancione della sua cucina.

La sua torcia era rimasta sulle scale, e la caduta aveva diminuito l'inten-

sità della luce. Dopo un po', giù per le scale scese una tenebra strisciante che inghiottì completamente la luce. Nel buio Blackband udì dei rumori, e qualcosa che non era fatta di carne gli si posò vicino. La sua gola riuscì ad emettere un rantolo strozzato appena percepibile. E poi la faccia si allontanò strisciando verso l'atrio, e tornò la luce. Con la coda dell'occhio Blackband riuscì a vedere che cosa lo circondava. Erano tonde, immobili, praticamente senza lineamenti, appena vive, fino a quel momento...

ROBERT BLOCH
Rapsodia ungherese

Nel corso degli anni, Robert Bloch ha scritto numerose storie sui Vampiri, e sceglierne una adatta a questa raccolta è stato più difficile di quanto immaginassi. Alla fine ho optato per Rapsodia ungherese, *sia perché non è apparsa sulle antologie con la stessa frequenza di altri racconti, sia perché rappresenta un mirabile esempio della paranoia imperante negli anni Cinquanta, e del celebre senso dell'umorismo macabro dell'autore di* Psycho.

Nel 1991 è uscito un numero speciale di «Weird Tales» dedicato alla carriera di Bloch, insieme a diversi libri nuovi, tra i quali un romanzo scritto in collaborazione con Andre Norton, The Jekyll Legacy, *il suo terzo romanzo ambientato al Motel Bates;* Psycho House, *una raccolta delle sue migliori recenti opere;* Midnight Pleasures *e, per finire, una nuova antologia,* Psycho-Paths. *Lo scrittore, inoltre, è presente anche in* Now We Are Sick *con una breve poesia, e ha accettato di scrivere una storia per il film a episodi* Tales of the Darkside II *e di adattarne altre per una nuova versione teatrale del celebrato* Grand Guignol.

Dal suo debutto professionale, avvenuto nel 1935, Bloch ha continuato a produrre una fiction *che è una miscela unica di terrore psicologico e umorismo macabro, la quale gli ha valso, recentemente, il primo World Horror Award conseguito a Nashville. L'autore aggiunge: «Al momento ho consegnato al mio agente di New York un'autobiografia. È mia intenzione continuare a vivere fino all'ultimo capitolo. E forse me ne andrò con un finale a sorpresa...!».*

Subito dopo il primo maggio il tempo divenne freddo, e tutta la gente che aveva affittato i cottage estivi tornò a casa propria. Quando sul Lost Lake cominciò a formarsi il ghiaccio, in giro non si vide più nessuno, tran-

ne Solly Vincent.

Vincent era un grosso ciccione che, agli inizi della primavera, aveva acquistato una casa sul lago per rimanervi tutto l'anno. Aveva portato magliette sportive per tutta l'estate e, sebbene nessuno l'avesse mai visto andare a caccia o a pesca, al fine settimana invitava sempre degli ospiti. La prima cosa che aveva fatto al momento dell'acquisto, era stata quella di piantare un grande cartello davanti alla casa con su scritto SONORA BEACH. La gente che ci passava davanti, si teneva alla larga.

Ma fu solo in autunno che cominciò a scendere in paese e a fare amicizie. Poi prese l'abitudine di recarsi al bar di Doc un paio di sere a settimana, dove giocava a carte con i clienti regolari nel locale sul retro.

Ma nemmeno in quei momenti Vincent si apriva fino in fondo. Si faceva una bella partita a poker e fumava buoni sigari, ma non diceva mai niente di sé. Una volta, quando Specs Hennessey gli rivolse una domanda diretta, disse agli amici che veniva da Chicago e che era un uomo d'affari in pensione. Ma non specificò mai da che genere di affari si fosse ritirato.

Le uniche volte che apriva bocca era per domandare qualcosa, e neanche fare domande gli interessava veramente, finché, una sera, Specs Hennessey tirò fuori una moneta d'oro e la posò sul tavolo.

«Avete mai visto una moneta come questa?», chiese Specs alla banda. Nessuno parlò, ma Vincent allungò la mano e prese la moneta.

«È tedesca, vero?», chiese. «Chi è il tizio con la barba? Il Kaiser?».

Specs Hennessey rise. «Ci sei vicino», disse. «È il vecchio Francesco Giuseppe. Era a capo dell'Impero Austro-Ungarico, quarantacinque anni fa. Così mi hanno detto giù al fiume».

«Dove l'hai trovata? In una slot-machine?». Vincent era curioso.

Specs scosse la testa. «Stava in una borsa insieme ad altre centinaia».

A questo punto Vincent cominciò a sembrare veramente interessato. Raccolse di nuovo la moneta e la rigirò tra le dita. «Mi diresti che cosa è successo?», disse.

Specs non aveva bisogno di sentire altro. «Una cosa incredibile», disse. «Ero seduto in ufficio, mercoledì scorso, quando si è presentata questa signora e mi ha chiesto se ero davvero il proprietario dell'agenzia e se avevo qualche proprietà sul lago da venderle. Così le ho detto che, certo, c'era il cottage degli Schultz, a Lost Lake. Che era un vero affare, che aveva proprio tutto, e che lo davano via per poche noccioline.

Ero pronto anche a scendere col prezzo, ma lei mi ha detto che non le importava, e se potevo mostrarglielo immediatamente. Io, naturalmente, le

ho detto domani, e lei ha fatto: "Perché non subito, stasera?".

Così siamo montati sulla mia macchina e siamo andati sul posto, e lei ha detto che lo prendeva senza neanche guardarlo bene. Poi mi ha incaricato di contattare il notaio e di preparare i documenti al più presto, perché sarebbe tornata il lunedì sera e avremmo chiuso l'affare. E vi giuro che è tornata con questa grossa borsa di monete. Ho dovuto chiamare Hank Felch, giù al fiume, per sapere che cos'erano e se erano buone. E sono buone, ve l'assicuro. Buone come l'oro». Specs sorrise. «Ecco come faccio a conoscere Francesco Giuseppe». Tolse la moneta a Vincent e se la rimise in tasca. «Comunque, sembra proprio che avrai una nuova vicina, lì da te. Il cottage degli Schultz è solo a mezzo miglio dalla tua proprietà. E, se fossi in te, correrei a chiederle una tazza di zucchero».

Vincent sgranò gli occhi. «Secondo te è bella davvero, eh?».

Specs scosse la testa. «Forse sì, forse no. Ma non è solo questo». Rise di nuovo. «Si chiama Helene Esterhazy. Helene, con la *e* finale. L'ho visto quando ha firmato. Parla come uno di quei rifugiati ungheresi. Secondo me è una di loro. Una contessa, forse, una specie di nobile. Probabilmente è scappata dalla Cortina di Ferro e ha deciso di nascondersi in qualche posto dove i comunisti non la possano trovare. Ovviamente sto solo tirando a indovinare, perché non è che mi abbia detto molto».

Vincent annuì. «Com'era vestita?», domandò.

«Era ricoperta di centoni». Specs lo guardò con un sorrisetto furbesco. «Che hai in mente? Sposarla per denaro o roba del genere? Te l'ho detto: ti basta guardarla una volta sola e ti scordi tutto. Parla come quella Zsa Zsa Gabor. E le somiglia pure, mi pare, a parte i capelli rossi. Ragazzi, se non fossi un uomo sposato, io...».

«Quando ha detto che si sarebbe trasferita?», lo interruppe Vincent.

«Non l'ha detto. Ma secondo me subito, entro un paio di giorni».

Vincent sbadigliò e si alzò.

«Ehi, non vorrai mica andartene, eh? La partita è appena cominciata...».

«Sono stanco», disse Vincent. «Vado a buttarmi a letto».

E infatti andò a casa e si infilò a letto, ma non per dormire. Si mise a pensare, invece, alla sua nuova vicina.

A dire la verità, Vincent non era molto felice all'idea di avere una vicina, anche se si trattava di una bella rifugiata politica con i capelli rossi. Perché anche Vincent era una specie di rifugiato, e si era trasferito al nord per evitare la gente; tutti, eccettuato qualche amico speciale che invitava da lui al fine settimana. Di loro si poteva fidare perché erano vecchi soci in affari.

Ma c'era sempre l'eventualità di incappare in qualche antico rivale, e quelli non aveva nessuna voglia di rivederli. Mai più. Qualcuno di loro poteva ancora covare del rancore, e negli affari che Vincent faceva un tempo, il risentimento poteva portare guai.

Per questo Vincent non dormiva bene, e per questo teneva sempre un piccolo souvenir del suo antico lavoro sotto il cuscino. Non si poteva mai sapere.

Certo, la storia sembrava abbastanza trasparente; la signora probabilmente era davvero una rifugiata ungherese, come aveva detto Specs Hennessey. Eppure, dietro la faccenda poteva esserci un piano astuto per avvicinare Vincent senza destare sospetti.

In ogni caso, Vincent decise che avrebbe tenuto d'occhio il vecchio cottage degli Schultz e che sarebbe stato a vedere che cosa succedeva. Così, il mattino dopo, scese di nuovo in paese e comprò un buon cannocchiale, e il giorno successivo, quando vide il furgone diretto a casa Schultz, si mise immediatamente in osservazione.

Gli alberi avevano perduto quasi tutte le foglie, sicché Vincent aveva un'ottima visuale dalla finestra della sua cucina. Il camion dei trasporti era piccolo, e all'interno c'erano solo il conducente e un aiutante, qualche cassa e qualche cesta. Vincent non vide mobilio, e la cosa lo insospettì, ma poi rammentò che il cottage era già ammobiliato. Ma quelle casse, che sembravano così pesanti, lo lasciavano perplesso. Possibile che fossero piene di monete d'oro? Vincent non riusciva a decidersi. Attese che arrivasse la donna, ma questa non si fece vedere, e dopo un po' gli uomini risalirono sul furgone e se ne andarono.

Vincent rimase in osservazione per tutto il pomeriggio, ma non successe niente. Poi si mise a friggere una bistecca e mangiò, ammirando il tramonto sul lago. Fu allora che notò brillare una luce alla finestra del cottage. Doveva essere entrata mentre lui era occupato ai fornelli.

Corse a prendere il cannocchiale e lo mise a fuoco. Vincent era un uomo grosso e forzuto, ma quello che vide gli fece quasi cadere di mano il cannocchiale.

La tenda della camera da letto era tirata su, e la donna era sdraiata sul letto. Era nuda, tranne le monete d'oro che la ricoprivano.

Vincent si appoggiò al davanzale e sistemò meglio le lenti.

Non si sbagliava: vedeva proprio una donna nuda distesa su un letto cosparso di monete d'oro. Le monete brillavano alla luce, creando riflessi sul corpo nudo, infuocando i suoi lunghi capelli rossi. Aveva la carnagione

chiara, gli occhi grandi e voluttuosi, il volto ovale, gli zigomi alti e le labbra carnose e, mentre accarezzava il proprio corpo nudo riversandovi sopra manciate di monete d'oro luccicanti, pareva in preda all'estasi.

Allora Vincent capì che non era un'esca. La donna era veramente una rifugiata politica. Ma non era questo l'importante. L'importante era il modo in cui gli faceva pulsare il sangue nelle tempie, come gli soffocava la gola lo stare lì a guardare quel corpo slanciato, bianco e voluttuoso, e quei capelli rossi luccicanti d'oro.

Con uno sforzo, posò il cannocchiale e chiuse le tende, deciso ad aspettare fino alla mattina, anche se quella notte non riuscì a chiudere occhio.

Ma alle prime luci era già in piedi. Si sbarbò accuratamente con il rasoio elettrico, indossò la giacca a doppio petto che nascondeva la pancetta, e si mise il profumo rimasto ancora dall'estate precedente, quando andava a prendere gli amici in città. Poi scelse una cravatta nuova, sfoderò il suo sorrisone, e si diresse a grandi passi al cottage. Una volta arrivato, bussò alla porta.

Nessuna risposta.

Bussò una decina di volte, ma non successe niente. Gli scuri erano tutti abbassati, e non si udiva il minimo rumore.

Naturalmente avrebbe potuto forzare la serratura. Se l'avesse ritenuta una trappola, ci sarebbe riuscito in un secondo, perché nella tasca del cappotto si portava dietro il suo piccolo souvenir, pronto all'uso. E se avesse avuto intenzione di impadronirsi delle monete l'avrebbe fatto. Con lei fuori, sarebbe stato il momento ideale.

Solo che non aveva motivo di sospettare un tranello, e del denaro non gli importava un accidenti. Quello che voleva era la donna. Helene Esterhazy. Un nome di classe. Una contessa, forse. Una rossa che si contorceva languidamente su un letto pieno di monete d'oro...

Dopo un po' Vincent se ne andò, ma rimase seduto tutto il giorno alla finestra, di vedetta. Osservava e aspettava. Probabilmente era scesa in paese a fare provviste. Forse era stata al salone di bellezza. Prima o poi doveva tornare. E, quando fosse tornata...

Stavolta non riuscì a vederla mentre rincasava perché, verso sera, ebbe bisogno di andare al bagno. Ma quando ritornò al suo posto di osservazione e vide la luce accesa in soggiorno, non ebbe un attimo di esitazione. Percorse il mezzo miglio a piedi che li separava in cinque minuti e, quando arrivò, aveva il fiato corto. Così decise di aspettare un attimo sulla porta, prima di bussare. Poi il suo pugno da prosciutto picchiò sull'uscio, e la

donna venne ad aprire.

Lo guardò sorpresa nel buio dell'ingresso; la lampada accesa in soggiorno le illuminava in trasparenza la lunga vestaglia leggera e le infiammava i lunghi capelli rossi sciolti sulle spalle.

«Sì?», disse piano.

Vincent inghiottì saliva. Non riuscì a frenarsi. Sembrava una pupa da un centone a notte; ma che, da un millante a notte, da un milione! Un milione di monete d'oro, e quei capelli rossi che parevano un velo! Non riusciva a pensare ad altro, e scordò completamente il discorsetto che si era preparato.

«Mi chiamo Solly Vincent», disse senza rendersene conto. «Sono il vostro vicino. Abito laggiù, sul lago. Ho saputo che vi eravate trasferita qui e ho pensato... be'... di presentarmi».

«Ah».

Lo fissava, senza sorridere, senza muoversi, come se sapesse benissimo che cosa stava pensando.

«Vi chiamate Esterhazy, giusto? Mi hanno detto che siete ungherese, o qualcosa del genere. Be'... ho immaginato che vi sentiste sola, quaggiù... che non conoscevate ancora nessuno, e...».

«Mi trovo benissimo». Ancora nessun sorriso e nessun movimento. Continuava a fissarlo come una statua. Una bellissima statua gelida e spietata.

«Mi fa piacere. Ma pensavo... Sì... Forse vi avrebbe fatto piacere un invito a casa mia, giusto per fare un po' di conoscenza. Ho del Tokay e un bel registratore per la musica, sa, quella roba classica. Credo di avere anche quel pezzo, la *Rapsodia ungherese*, e...».

E adesso che cosa le aveva detto?

Perché all'improvviso era scoppiata a ridere. Rideva con le labbra, con la gola, con tutto il corpo, rideva con tutto, tranne che con quegli occhi verde-ghiaccio.

Poi parlò, e anche la sua voce era verde-ghiaccio. «No, grazie», disse. «Come ho detto, qui sto benissimo. L'unica cosa che desidero è non essere disturbata».

«Allora un'altra volta, forse...».

«Adesso glielo ripeto. Non desidero essere disturbata. Né ora né mai. Buona sera, signor...». La porta si chiuse.

Non ricordava neppure il suo nome. Quella sgualdrina presuntuosa non ricordava neppure il suo nome. A meno che non l'avesse fatto apposta. Così come gli aveva chiuso la porta in faccia, per umiliarlo.

Be', nessuno poteva umiliare Solly Vincent. Né ai vecchi tempi, né adesso.

Tornò a casa e, quando arrivò, era di nuovo padrone di sé. Non più l'idiota che era andato a bussare alla sua porta con il cappello in mano come un rappresentante. Non più il babbeo che l'aveva spiata col cannocchiale come un ragazzino in fregola.

Lui era Solly Vincent, e non era necessario che quella donna ricordasse il suo nome, se non voleva. Le avrebbe fatto vedere lui chi era. E maledettamente presto.

Quella notte, nel letto, mise a punto un piano. Forse si era risparmiato un bel po' di seccature senza farsi coinvolgere. Anche se era una diseredata, era una pazza. Una straniera pazza che si rotolava su un mucchio di monete d'oro. Tutti quegli ungheresi, quei rifugiati, erano strani. Dio solo sapeva cosa poteva succedere se si immischiava con lei. E poi non aveva bisogno di una donna. Un uomo poteva sempre trovarsene una, specie se aveva i soldi.

Soldi. La cosa importante era questa. Aveva del denaro. Lo aveva visto con i suoi occhi. Probabilmente quelle casse erano piene di soldoni. Niente da stupirsi se si stava nascondendo da quelle parti; se i comunisti scoprivano lo scherzetto, sarebbero arrivati immediatamente. Era così che stava la faccenda; anche Specs Hennessey la pensava come lui.

E allora perché no?

Il piano gli fu chiaro immediatamente. Chiamare qualche contatto in città, forse Carney o Fromkin, che ricettavano di tutto, comprese le monete d'oro. La situazione era perfetta! Era completamente sola, non c'era un'anima nel raggio di tre miglia e, una volta chiusa la faccenda, nessuno avrebbe fatto domande. Avrebbero creduto che erano arrivati i comunisti a fare piazza pulita. E poi voleva proprio guardarla in faccia, mentre la derubava...

Già immaginava la scena.

Per tutto il giorno seguente non pensò ad altro. Poi chiamò Carney e Fromkin e disse loro di raggiungerlo verso le nove.

«Ho un affare da discutere», disse. «Ve ne parlo quando ci vediamo».

E quando i due arrivarono stava ancora immaginando la scena. Tanto che Carney e Fromkin notarono qualcosa di strano.

«Che cos'è questa storia?», volle sapere Carney.

Vincent rise.

«Spero che abbiate parecchio posto nella vostra scatola», disse. «Potre-

ste tornare in città con un carico bello pesante».

«Parla», lo pressò Fromkin.

«Non fare domande. Ho della merce da sistemare».

«Dov'è?»

«Sto andando a prenderla adesso».

E non gli avrebbe detto altro. Disse loro di aspettarlo in casa. Se volevano, potevano versarsi da bere tutto quello che gli andava. Lui sarebbe stato via al massimo una mezz'ora.

Poi uscì. Non disse ai due dove stava andando e, nel caso si fossero affacciati a sbirciare, fece il giro della casa, poi tornò indietro e si diresse al cottage. Nella finestra della camera da letto brillava una luce, ed era ora che il ragazzaccio vagabondo tornasse a casa.

Adesso si stava veramente lasciando andare, e si faceva trasportare dall'immaginazione. La faccia che avrebbe fatto, quando se lo sarebbe ritrovato alla porta, la faccia che avrebbe fatto quando le avrebbe afferrato la vestaglia strappandogliela di dosso, la faccia che avrebbe fatto quando...

Ma stava dimenticando il denaro. D'accordo, poteva anche ammetterlo. All'inferno i soldi. Si sarebbe preso anche quelli, certo, ma era l'altra la cosa più importante. Le avrebbe fatto vedere chi era. Prima di morire, l'avrebbe capito bene.

Vincent sorrise. Il suo sorrisetto si allargò quando vide che la luce in camera da letto si spegneva. Stava andando a dormire. Si stava mettendo a dormire nel suo letto d'oro. Meglio. Non avrebbe dovuto fare neanche la fatica di bussare. Si sarebbe limitato a forzare la serratura in silenzio, prendendola alla sprovvista.

Poi scoprì che non era necessario forzare la serratura, perché la porta era aperta. Entrò in punta di piedi, e la luce della luna, filtrando dalla finestra, lo aiutò a trovare la strada. Aveva di nuovo la gola secca, ma non era la confusione. Adesso sapeva esattamente cosa stava facendo e cosa avrebbe fatto. Aveva la gola secca perché era eccitato, perché la immaginava distesa sul letto, tutta nuda, sopra mucchi di monete.

Perché la vedeva.

Aprì la porta della camera da letto. La tapparella era alzata, e la luce della luna, entrando dalla finestra, rischiarava la sua pelle bianca, i suoi capelli rossi, e la scena era anche meglio di quanto aveva immaginato, perché era reale.

Poi gli occhi verde-ghiaccio si aprirono, e per un attimo riassunsero il loro sguardo gelido. Ma d'un tratto ci fu un cambiamento. Gli occhi, ades-

so, bruciavano come due fiamme, e lei sorrideva e gli tendeva le braccia. Era matta? Poteva darsi. O forse fare l'amore con tutte quelle monete l'aveva surriscaldata. In ogni caso non aveva importanza. Quello che contava erano le sue braccia, i suoi capelli simili a un velo rosso, la bocca calda, dischiusa e ansimante. L'importante era sapere che i soldi erano lì, che lei era lì, e che lui avrebbe avuto ambo le cose, prima lei, poi il denaro. Si strappò di dosso i vestiti e, col respiro affannato, si abbassò su di lei per prenderla con violenza. La donna si contorse e si dimenò, mentre le mani di Vincent si infilavano tra le monete. Poi le sue unghie trovarono la terra.

La terra sotto le monete...

C'era la terra nel suo letto. E Vincent sentì anche l'odore, perché di colpo lei si alzò e gli fu sopra, premendogli la faccia sul terriccio, bloccandogli le mani contro la schiena. Lui si ribellò, ma lei era molto forte, e le sue dita fredde, immobilizzandogli i polsi, gli legarono le mani. Troppo tardi per tentare di alzarsi. E poi la donna lo colpì con qualcosa. Qualcosa di freddo e duro, qualcosa che gli aveva preso dalla tasca. "La mia pistola", pensò.

Doveva aver perso i sensi per un intero minuto, perché, quando rinvenne, sentiva un rivolo di sangue colargli sulla guancia, e la lingua di lei che lo leccava.

Lo aveva portato in un angolo, legandolo mani e piedi alle colonne del letto, molto stretto. Non riusciva neanche a muoversi. Ci provava, Dio, se ci provava! La stanza era impregnata d'odore di terra. Veniva dal letto, e veniva anche da lei. Era nuda, e gli stava leccando la faccia. E rideva.

«Sei venuto lo stesso, eh?», sussurrò. «Non ce la facevi proprio, non è vero? Ebbene, eccoti qui. E qui resterai. Ti terrò come mio cagnolino. Sei grande e grosso. Durerai per un bel pezzo».

Vincent tentò di spostare la testa. Lei rise di nuovo.

«Non era come avevi progettato, vero? Lo so perché sei tornato. Per l'oro. L'oro e la terra che ho portato con me per dormirci sopra, come facevo nel mio paese. Ci dormo sopra tutto il giorno, ma la notte mi sveglio. E ogni volta che mi sveglierò, troverò te. Nessuno scoprirà niente. Non verrà a disturbarci nessuno. È un bene che tu sia forte. Ci vorranno molte notti, prima di finirti».

Vincent ritrovò la voce. «No», gracchiò. «Non ci credo... Stai scherzando. Sei una rifugiata politica...».

La donna rise di nuovo. «Sì. Sono una rifugiata. Ma non *politica*». Poi ritrasse la lingua e Vincent le vide i denti. I lunghi denti bianchi profilati vicinissimi al suo collo sotto la luce della luna...

A casa sua, Carney e Fromkin si prepararono a saltare nella Cadillac.

«Quello lì non torna più, questo è certo», disse Carney. «Tagliamo la corda, prima di metterci in qualche guaio. L'ho capito dal primo istante che l'ho guardato in faccia. Aveva una strana espressione, sai? Pareva flippato».

«Sì», fu d'accordo Fromkin. «Il vecchio Vincent ha qualcosa che non va. Mi chiedo che cosa lo rode, ultimamente».

EDGAR ALLAN POE
Ligeia

Edgar Aliati Poe (1809-49) è stato definito il "Padre dell'Orrore moderno". Nacque a Boston da genitori che facevano di professione gli attori itineranti, ma la morte di sua madre e l'abbandono di suo padre si risolsero per quel bambino di tre anni che era Poe nell'affidamento a un mercante della Virginia che più tardi lo disconobbe.

Espulso dall'Università della Virginia per non aver fatto fronte ai suoi debiti di gioco, fu anche cacciato dall'Accademia Militare di West Point per aver deliberatamente disubbidito a quelli che erano i doveri dei Cadetti. E così, alla fine, si dedicò alla carriera letteraria.

Poe pubblicò un volume di poesie, Tamerlane and Other Poems, *nel 1827, ma fu solo quando scrisse* Il Corvo, *nel 1845, che divenne conosciuto come "Poe il poeta". Soffrì di frequenti attacchi di depressione e di follia, e il suo mutevole stato mentale si riflette in molta parte della sua produzione letteraria.*

Tra le sue storie più famose vanno citate The Fall of the House of Usher, The Murders in the Rue Morgue, The Black Cat, The Till-Tale Heart, The Pit and the Pendulum, The Premature Burial, *e* The Facts and the Case of Mr. Valdemar. *L'unico romanzo che Poe scrisse,* The Narrative of Gordon Pym, *rimase incompleto.*

Ligeia *è una singolare immagine vampirica dato che tratta dello spirito di una morta che cerca di impossessarsi dell'anima di una donna viva. La storia è stata trasposta sullo schermo in modo assai felice nel 1964 da Roger Corman con il film* La Tomba di Ligeia, *per l'interpretazione di Vincent Price.*

> Ed ivi giace la volontà che non muore. Chi conosce i misteri della volontà con tutta la sua forza? Perché anche

> Iddio è una grande volontà che riempie tutte le cose dell'essenza dei propri intendimenti. L'uomo non concede se stesso agli angeli e nemmeno interamente alla morte, se non quando s'indebolisce la sua volontà.
>
> Joseph Glanvill

Non posso, per l'anima mia, ricordare come, quando e perfino dove, precisamente, feci la conoscenza di Lady Ligeia. Ora gli anni sono passati e la mia memoria è indebolita dalle molte sofferenze o, al contrario, non sono forse in grado di riportare ora alla memoria questi punti perché, in verità, la personalità della mia adorata, la sua rara cultura, il suo singolare ma sereno tipo di bellezza, la vivace e affascinante eloquenza del suo lento e musicale modo di parlare, si fecero strada nel mio cuore così furtivamente e insieme decisamente, che quasi non me ne sono reso conto.

In ogni caso credo di averla incontrata la prima volta, e poi molte altre ancora, in qualche grande e antica città decadente vicino al Reno.

Della sua famiglia ho certamente sentito parlare. Che fosse di antichissima origine, non c'è dubbio. Ligeia! Ligeia! Seppellito in studi di un genere più idoneo di ogni altro ad affievolire le sensazioni provenienti dal mondo esterno, è soltanto con questa dolce parola - Ligeia - che riesco a evocare davanti agli occhi della mia immaginazione la visione di colei che ora non è più.

E ora, mentre scrivo, mi viene in mente come in un lampo, che *non ho mai saputo* il cognome di colei che fu la mia amica, la mia fidanzata, che divenne la fedele compagna dei miei studi, e infine la mia sposa adorata. È stato per una dolce pretesa della mia Ligeia? Oppure è stata una dimostrazione della forza del mio affetto il fatto che io non abbia mai indagato su questo punto? O è stato piuttosto un mio capriccio... una romantica, insensata offerta, sull'altare della più appassionata devozione?

Se ricordo confusamente il fatto in se stesso, come meravigliarsi se ho completamente dimenticato le circostanze che lo hanno originato e nelle quali si è verificato? Se mai lo spirito che si può chiamare Fantasia, se mai lei, l'evanescente Astofet, dell'Egitto idolatra, alata di nero, presiede, come si dice, ai matrimoni sfortunati, certamente ha governato il mio.

C'è un argomento a me caro sul quale la memoria non mi tradisce, ed è *la figura* di Ligeia.

Era alta di statura, piuttosto sottile, negli ultimi giorni perfino emaciata. Non riuscirò mai a descrivere la maestà, la tranquilla sicurezza del suo por-

tamento o la incredibile leggerezza ed elasticità del suo incedere. Arrivava e si dileguava come un'ombra. Non mi accorgevo mai del suo ingresso nel mio piccolo studio se non per la cara musica della sua dolce, bassa voce, o per la sua diafana mano poggiata sulla mia spalla. Nessuna fanciulla aveva un volto bello come il suo. Era lo splendore di un sogno oppiaceo, una visione ariosa, capace di esaltare lo spirito, più selvaggiamente divina delle fantasie che aleggiavano intorno alle dormienti figlie di Delo.

Eppure, le sue fattezze non rispondevano ai canoni dei modelli che erroneamente ci hanno insegnato ad ammirare nelle opere della classicità pagana.

«Non esiste bellezza squisita», dice Bacone, il Lord di Verulam, parlando in realtà di forme e *genera* di bellezza, «senza qualche *stranezza* nelle proporzioni». Sebbene mi rendessi conto che le fattezze di Ligeia non avevano la regolarità classica, sebbene sentissi che la sua bellezza era "squisita" e che c'erano molte "stranezze" in lei, avevo tuttavia tentato invano di scoprire le irregolarità e di approfondire la mia intuizione dello "strano".

Esaminavo il profilo della sua fronte alta e pallida, perfetta - come risulta fredda questa parola quando si riferisce alla sua maestosità quasi divina - la sua pelle, che rivaleggiava con l'avorio più puro, l'aggraziata forma del capo e la regolarità delle sue movenze, e ancora le chiome corvine, lucenti, naturalmente ondulate, del tutto degne dell'epiteto omerico "giacintine". Rimiravo il delicato profilo del suo naso e non trovavo in nessun esemplare, se non nei graziosi medaglioni degli ebrei, una simile perfezione. C'era la stessa levigatezza sensuale della superficie, la stessa impercettibile tendenza al profilo aquilino, la stessa armoniosa curva delle narici che esprimevano libertà di spirito. Guardavo poi la sua dolce bocca. Era proprio un trionfo di bellezza celestiale - la magnifica curva del breve labbro superiore e la dolce, voluttuosa quiete di quello inferiore - le fossette divertenti e l'incarnato espressivo, e i denti che riflettevano, con sorprendente brillantezza, ogni raggio di luce festoso che li colpiva quando lei, serena, calma, sorrideva raggiante di gioia. Esaminavo la conformazione del mento e anche qui ritrovavo la grazia della linea, la dolcezza, la maestà, la pienezza, la spiritualità dell'esemplare greco, quel profilo che il Dio Apollo aveva rivelato, ma solo in sogno, a Cleomene, il figlio dell'Ateniese. E infine mi perdevo dentro i grandi occhi di Ligeia.

Sugli occhi non abbiamo modelli dall'antichità. Può darsi che proprio negli occhi della mia adorata risiedesse il segreto cui alludeva Lord Verulam. Essi erano, debbo ritenere, molto più grandi di quanto lo siano nor-

malmente gli occhi della nostra razza. Erano più grandi dei grandissimi occhi delle gazzelle della razza che vive nella valle di Nourjahad.

Peraltro solo a intervalli - nei momenti di intensa emozione - questa caratteristica diventava più chiaramente evidente, in Ligeia. In tali momenti la sua bellezza era - oppure appariva alla mia ardente fantasia - la bellezza di un essere che non apparteneva a questa terra: la bellezza delle favolose Urì dei Turchi. Il colore delle pupille era il nero più brillante, le ciglia lunghissime, e le sopracciglia dalla linea lievemente irregolare, erano della stessa tinta.

La "stranezza" che trovavo negli occhi, era tuttavia di natura estranea al colore o allo splendore della forma, e riguardava in sostanza l'*espressione*. Parola senza senso! Dietro questa, che è in larga misura un mero suono, noi nascondiamo la nostra ignoranza di tutto ciò che è spirituale. L'espressione degli occhi di Ligeia! Quante lunghe ore ho passato a riflettere su di essi! Quanto ho pensato, per tutta una notte di mezza estate per coglierne la profondità! Che cos'era? Qualcosa di più profondo del pozzo di Democrito, che giaceva nel fondo delle pupille della mia amata? Che cosa era? Ero preda della smania di scoprirlo. Quegli occhi! Quelle grandi, brillanti, divine pupille! Esse divenivano per me le due stelle gemelle di Leda e io, di conseguenza, il più devoto degli astrologi.

Tra le molte, incomprensibili anomalie delle scienze dell'intelletto, non ce n'è una più emotivamente eccitante del fatto - mai trattato, credo, in alcun caso scolastico - che nei nostri sforzi, per richiamare alla memoria qualcosa dimenticata da lungo tempo, spesso veniamo a trovarci *molto vicini al limite* del ricordo, senza tuttavia riuscire a ricordare effettivamente.

Quante volte, nelle lunghe analisi degli occhi di Ligeia, mi sono sentito vicino alla piena conoscenza della loro espressione... l'ho sentita avvicinare... non ancora del tutto in mio possesso... e alla fine svanire interamente! E trovavo (strano, tra tutti i misteri più strani) una cerchia di analogie, con questa espressione, nei più comuni oggetti dell'universo.

Voglio dire che, essendo già la bellezza di Ligeia divenuta parte del mio spirito, e in esso avendo preso dimora come su un altare, ricavai da molti oggetti e fatti del mondo materiale sensazioni del tutto simili a quelle che sempre avevano suscitato in me i suoi grandi occhi luminosi.

Non saprei definire, analizzare, e neanche capire più chiaramente, queste sensazioni. Ho riconosciuto - ripeto - qualcosa di quelle espressioni, nella rapida crescita di una vite, nello scroscio di un torrente o nella visione di una falena, di una farfalla, di una crisalide. L'ho ritrovata nell'oceano, nella

caduta di una meteora, negli sguardi di qualche persona molto vecchia.

Ci sono una o due stelle in cielo (una, di magnitudo sei, è la stella doppia della costellazione della Lira) che, scrutate al telescopio, mi hanno dato quella sensazione, così come taluni suoni tratti da strumenti a corda e, non raramente, alcuni brani di libri. Tra innumerevoli altri esempi, ricordo bene il brano di un libro di Joseph Glanvill, che (forse soltanto per la sua singolarità: - chi può dirlo?) non mancava mai di ispirarmi quella sensazione: «E ivi giace la volontà che non muore. Chi conosce i misteri della volontà con tutta la sua forza? Perché anche Iddio è una grande volontà che riempie tutte le cose dell'essenza dei propri intendimenti. L'uomo non concede se stesso agli angeli e nemmeno interamente alla morte, se non quando si indebolisce la sua volontà».

Il trascorrere di lunghi anni e le riflessioni seguite, mi hanno consentito di ritrovare un sottile nesso tra questo passo del moralista inglese e il carattere di Ligeia. Un *fervore* di pensiero, di azione, di linguaggio, era in lei il risultato, o comunque l'indizio, di questa sua straordinaria volontà che, durante il nostro lungo rapporto, non dette nessun altro, più immediato, segno di esistenza.

Fra tutte le donne che ho conosciuto, lei, Ligeia, apparentemente calma e perfino placida, era quella che più violentemente cadeva preda di tumultuosi cambiamenti di umore. Di tale passionalità non potevo avere un'esatta stima, se non per il dilatarsi miracoloso di quei suoi occhi, che ad un tempo mi deliziavano e spaventavano, per la magica melodia, l'armonia, la chiarezza e la dolcezza della sua voce, e per la fiera energia (resa doppiamente efficace per il contrasto con il suo modo di esprimersi) delle concitate parole che abitualmente pronunciava.

Ho accennato alla cultura di Ligeia: era immensa, e non ne avevo mai ritrovata una simile nelle donne che conoscevo. Nelle lingue classiche era così preparata che, fin dove si spingeva la mia conoscenza dei moderni dialetti europei, non sono mai riuscito a trovarla in errore. E, sui temi più in voga - solo perché tra i più astrusi della vantata erudizione accademica - ho forse *mai* colto Ligeia in errore? Quanto singolarmente e acutamente, almeno negli ultimi tempi, ha attratto la mia attenzione questo particolare aspetto del carattere della mia sposa! Ho detto che la sua cultura era quale non ho mai conosciuto in una donna, ma dove esiste un uomo che abbia percorso, e con pieno successo, *tutto* il vasto cammino delle scienze morali, fisiche e matematiche?

Non ho mai compreso allora qualcosa che ora percepisco con evidenza,

ossia che, in Ligeia, la preparazione era enorme, stupefacente; eppure ero talmente conscio della sua supremazia incontestabile che mi affidavo, con la fiducia di un bambino, alla sua guida attraverso il caotico mondo degli studi sulla metafisica, ai quali mi consacrai pienamente durante i primi anni del nostro matrimonio.

E, allorché lei volgeva il suo delizioso sguardo su di me, assorto in studi peraltro elementari e ancora confusi, e mi apriva così, passo passo, il lungo, splendido, inesplorato cammino, con quale sensazione di trionfo, con quanta vivida gioia, e con quanto di tutto ciò che di etereo vi è nella speranza, io *sentivo* di poter raggiungere la meta di una saggezza troppo preziosa, divina per non considerarla vietata!

Con quale disperato dolore, dopo alcuni anni, vidi le mie concrete speranze prendere il volo e dileguarsi! Senza Ligeia, io ero come un bambino che brancola nel buio della notte! Solo la sua presenza, i suoi suggerimenti, rendevano chiari i molti misteri degli studi sulla trascendenza in cui eravamo immersi. Mancando la raggiante luce dei suoi occhi, le lettere che apparivano illuminate e auree, divennero più oscure del piombo saturnino. Ora quegli occhi brillavano di meno e più raramente sulle pagine che io ero intento a studiare. Ligeia era malata. I suoi occhi ardevano di bagliori troppo accesi; le sue pallide dita erano divenute trasparenti come la cera delle candele funerarie, le vene azzurre della sua fronte diafana si gonfiavano e si contraevano per ogni pur lieve emozione.

Vedevo che stava per morire e che lottava disperatamente con tutta l'anima contro il tristo Azrael. La lotta della mia adorata sposa era, con mia grande sorpresa, perfino maggiore della mia. C'era nel suo carattere fermo qualcosa che mi aveva indotto a pensare che la morte sarebbe arrivata per lei senza timori, ma non fu così. Le parole non bastano per dare una precisa idea della grande resistenza con la quale si batté contro l'Ombra. Io gemevo angosciato di fronte a quel pietoso spettacolo. Avrei voluto consolare, ragionare, ma di fronte al suo disperato desiderio di vita - di vita, *solo* di vita - il conforto e il ragionamento finivano per sembrare solo la più insensata delle follie.

Eppure, fino all'ultimo istante, tra le convulse agitazioni del suo spirito fiero, niente aveva scosso la calma esteriore del suo comportamento. La sua voce era divenuta più lieve, più bassa, ma io non volevo comprendere il vero significato di quelle parole pronunciate con tanta calma. Il mio cervello vacillava mentre ascoltavo, come in trance, una melodia non più terrena, e concetti e speranze sconosciuti ai comuni mortali.

Che mi amasse non avevo dubbi; potevo altresì comprendere facilmente che in un animo come il suo l'amore non avrebbe potuto esprimere una passione normale. Tuttavia, solo nella morte compresi fino in fondo la profondità del suo affetto.

Per lunghe ore mi tenne la mano e lasciò sgorgare dal profondo del cuore il tormento di una passione che, al di là della devozione, sfiorava l'idolatria. Come avevo potuto meritare la gioia di essere oggetto di tali confessioni? Come potevo, del pari, meritare il dolore di perdere la mia adorata nel momento stesso in cui lei me le esternava?

Non voglio dilungarmi su questo argomento. Voglio solo aggiungere che scoprii in Ligeia più che un femminile abbandono a un amore, del tutto immeritato da parte mia, un disperato desiderio, un selvaggio attaccamento a quella vita che le stava rapidamente sfuggendo. Proprio questo disperato attaccamento, questo aspro e veemente desiderio di vita - *solo* di vita - io non sono in grado di rappresentare, non sono capace di esprimere.

A tarda ora, nella notte in cui spirò, chiamandomi con ostinazione accanto a sé, mi pregò di ripeterle alcuni versi da lei stessa composti qualche giorno prima. Obbedii. I versi erano questi:

Ascolta! È una notte di gala
dopo la malinconia degli ultimi anni!
Una folla di angeli alati,
vestiti di veli, piangenti,
siedono nel teatro, per assistere
a una recita di speranza e di paure
mentre l'orchestra soffia negli ottoni
a tutto fiato la musica delle sfere.

Mimi, nelle vesti del Dio dei Cieli,
mormorano, bisbigliano basso,
volando vicino e poi lontano...
Semplici marionette, che vanno e vengono
a un'asta di grandi oggetti senza forma,
che scivolano sulla scena avanti e indietro,
sventolando le loro ali di condor,
invisibile sventura!

Questo dramma multiforme! Sta' certo:

non lo dimenticherai!
Con i suoi Fantasmi sempre inseguiti
da una folla che non sa misurarli,
lungo un cerchio che sempre ritorna
all'unico, medesimo punto,
e mossa dalla Follia, ma ancor più dal Peccato
e dall'Orrore, è l'anima della trama.

Ma guarda: nella folla dei mimi,
s'insinua una forma strisciante,
qualcosa rosso-sangue si contorce
dall'esterno della scena deserta!
Si torce, guizza! Con spasimi di morte
i mimi diventano suo pasto,
e i serafini singhiozzano, per le zanne di bestia
macchiate di sangue umano.

Spente, spente sono le luci! Tutte spente!
E sopra ciascuna forma tremante,
la cortina di un funebre drappo,
cala giù con furia di tempesta,
e gli angeli tutti, pallidi e diafani,
sollevandosi gettano i veli, e sentenziano
che la rappresentazione è la tragedia "Uomo"
e che il suo eroe è il Verme Trionfante.

«Oh, Dio!», urlò quasi Ligeia, sollevandosi bruscamente e stendendo le braccia con un movimento spasmodico, non appena fui giunto alla fine dei versi, «Oh, Dio! O Padre Divino! Le cose non dovranno mai cambiare? Questo vincitore non sarà mai vinto? Non siamo noi una particella di te? Chi conosce i misteri della volontà in tutta la sua potenza? L'uomo non concede se stesso agli angeli *e nemmeno interamente alla morte*, se non quando s'indebolisce la sua volontà».

Poi, come se fosse esausta per l'emozione, lasciò cadere le sue bianche braccia e tornò solennemente al suo letto di morte. E, mentre si affannava negli ultimi sospiri, confusi con essi arrivavano lievi mormorii dalle sue labbra.

Accostai l'orecchio e riconobbi ancora le parole conclusive di quel brano

di Glanvill: «L'uomo non si concede agli angeli e nemmeno interamente alla morte, se non quando si indebolisce la sua volontà».

Poi morì e io, distrutto dal dolore, non resistetti più a lungo nella solitaria desolazione di quella oscura, decadente città renana. Non mi mancavano quelle che il mondo chiama ricchezze. Ligeia mi aveva portato molto, molto più di quanto tocchi a gran parte degli uomini.

Dopo pochi mesi di stanco vagabondare senza meta, acquistai e feci sommariamente restaurare una abbazia - che non nomino - situata in una delle più antiche e meno frequentate lande della bella Inghilterra. La tenebrosa e triste imponenza dell'edificio, l'aspetto quasi selvaggio della tenuta, le numerose, malinconiche e venerate memorie che ad entrambi si accompagnavano, erano in assoluto all'unisono con i sentimenti di totale annullamento che mi avevano guidato in quella remota e solitaria regione del paese.

Tuttavia, mentre apportavo all'esterno dell'abbazia, con la verdeggiante decadenza pendente all'intorno, solo piccole trasformazioni, con infantile perversità e, forse, con la vaga speranza di alleviare il mio dolore, detti sfogo all'interno a una magnificenza più che regale. Anche nell'infanzia avevo nutrito una predilezione per queste follie, e ora esse riaffioravano in me come se nel dolore tornassi bambino. Sento - ahimè! - quanta incipiente follia potesse essere scoperta nelle lussuose, fantastiche tappezzerie, nelle solenni sculture egizie, nelle astruse cornici e nel mobilio incoerente, nei disegni pazzeschi dei tappeti intessuti d'oro! Ero diventato uno schiavo prigioniero delle pastoie dell'oppio, e i miei lavori - come i miei ordini - prendevano i colori dei miei vaneggiamenti.

Ma non voglio indugiare oltre sui dettagli delle mie follie. Voglio parlare solo di una stanza, per sempre maledetta, nella quale, in un momento di alienazione mentale, condussi all'altare come mia sposa - perché succedesse alla mia indimenticata Ligeia - la bionda, occhicerulea Lady Rowena Trevanion, di Tremaine.

Non c'è una sola parte dell'architettura e della decorazione di quella camera nuziale che non sia ora davanti ai miei occhi. Dove erano gli spiriti altezzosi della famiglia della sposa quando, per questioni di vile denaro, permisero a una fanciulla, a una figliola tanto amata, di varcare la soglia di un appartamento così arredato? Ho già detto che ricordo minutamente i dettagli della camera, ma dimentico alcuni momenti cruciali; in fondo, in questo quadro fantastico, non c'era alcuna logica da tenere a mente.

La stanza, situata in una alta torretta del castello-abbazia, era di forma

pentagonale e di ampie dimensioni. L'intera parete sud del pentagono era costituita da un'unica finestra, un'immensa lastra di vetro veneziano tutta d'un pezzo, tinteggiata di un grigio piombo così che i raggi del sole o della luna, penetrando attraverso di essa, dessero agli oggetti un'aria spettrale.

Sulla parte superiore dell'enorme finestra si stendeva l'intrico dei rami di un annoso rampicante che si aggrappava alle massicce mura della torretta. Il soffitto di quercia scura a volta, eccessivamente alto, era minuziosamente ornato dei più strani e grotteschi disegni tra gotici e druidici. Dall'alto, al centro di quella lugubre volta, pendeva, tenuto da un'unica catena di grandi anelli d'oro, un enorme incensiere dello stesso metallo, di foggia saracena, con molti fori, così disposti che la successione continua di mutevoli luci colorate sembrava avere la stessa capricciosa mobilità di un serpente.

Alcune ottomane, e candelabri d'oro, di foggia orientale, erano disposti qua e là; e anche il letto, il letto nuziale, di modello indiano, era basso, scolpito nel duro ebano, sovrastato da un baldacchino simile a una cortina funebre. In ciascun angolo della stanza si ergeva un gigantesco sarcofago di granito nero proveniente dalle Tombe dei Re presso Luxor, con i coperchi pieni di antichissime, memorabili sculture. Le tappezzerie della stanza erano il capolavoro di tutta la fantasia ispiratrice. Le pareti, di altezza gigantesca - addirittura sproporzionate - erano ricoperte dalla sommità alla base di un pesante tessuto che formava ampie pieghe, di aspetto massiccio, e che era uguale a quello del tappeto sul pavimento. Lo stesso tessuto era usato come copertura per le ottomane e il letto di ebano, come baldacchino, e formava le fastose volute delle tende che schermavano parzialmente la finestra. La stoffa era un ricchissimo tessuto d'oro.

A intervalli irregolari vi erano ricamati, un po' dovunque, arabeschi, del diametro di circa trenta centimetri, del nero più lucente. Queste figure avevano le caratteristiche di un vero arabesco solamente se osservate da un singolo punto di vista. Grazie a un procedimento ormai consueto, che risale però a un periodo molto remoto dell'antichità, erano realizzati in modo che il loro effetto risultasse mutevole. A chi entrava nella stanza apparivano come semplici mostruosità; man mano che si avanzava, questa apparenza svaniva, e gradualmente, come cambiava posizione nella stanza, il visitatore si trovava circondato da una successione senza fine di forme orrende, care alle superstizioni dei Normanni, o che si ritrovano nei sogni peccaminosi dei monaci. L'effetto fantasmagorico era largamente aumentato dall'introduzione artificiale di una corrente d'aria violenta e ininterrotta dietro la tappezzeria, che provocava una complessa e sinistra animazione

dell'insieme.

In ambienti come questi, in una camera nuziale come questa, io passai con la Lady di Tremaine le ore, certo non benedette, del primo mese del nostro matrimonio; le passai senza eccessivo fastidio. Che mia moglie temesse la cupa malinconia del mio temperamento, che mi evitasse e non mi amasse granché, non potevo ignorarlo, anzi, questo fatto mi procurava più piacere che altro. Io la detestavo con un odio più demoniaco che umano. La mia memoria volava via, con un rimpianto senza limiti, alla mia adorata, bella, divina Ligeia, ormai purtroppo sepolta.

Mi deliziavo nel ricordo della sua purezza, saggezza, nobiltà, della sua natura eterea, della passione e dell'amore idolatra. Ora, il mio spirito ardeva pienamente, liberamente, più caldo ancora degli ardori di Ligeia stessa.

Nell'eccitazione dei sogni dell'oppio (ricorrevo abitualmente all'uso della droga) gridavo ad alta voce il suo nome nel silenzio della notte, o nei più nascosti recessi della campagna durante il giorno, quasi che il folle desiderio, la sfrenata passione, l'ardore struggente per colei che mi aveva lasciato, potessero farla tornare di nuovo ai suoi itinerari terreni, quelli che aveva abbandonato - poteva mai essere? - per sempre.

Quasi all'inizio del secondo mese di matrimonio, Lady Rowena cadde preda di un'improvvisa malattia da cui si riprese molto lentamente. La febbre che l'aveva consumata rendeva difficili le sue notti. Nel suo stato agitato di semi-incoscienza, parlava di suoni, di movimenti entro e intorno alla camera del torrione, e io pensavo che avessero origine soltanto dal turbamento della sua immaginazione o, forse, proprio dall'influenza di quel fantasmagorico ambiente. Ebbe una lunga convalescenza, e alla fine guarì.

Non passò molto tempo, che un secondo, violento disturbo, la riportò nuovamente sul letto di dolore. Da questo attacco la sua fibra, da sempre fragile, non si riprese più. Le sue infermità furono, dopo tale periodo, di un genere più preoccupante e di più allarmante ricorrenza, e misero a dura prova la preparazione scientifica e l'impegno senza limiti dei suoi medici. Con il progredire della sua malattia ormai cronica, che sembrava sempre più certo non si potesse sradicare dal suo corpo con mezzi umani, osservai anche una parallela crescita degli squilibri nervosi del suo temperamento e della sua morbosa eccitabilità per ogni più banale motivo di paura. Parlava di nuovo, e ora con maggiore frequenza e fantasia, dei suoni, dei leggeri suoni e degli inconsueti movimenti tra le tappezzerie, ai quali aveva già accennato in precedenza.

Una notte, si era alla fine di settembre, ripropose alla mia attenzione, con maggiore enfasi del solito, questo stressante argomento. Si era appena svegliata da un sonno angoscioso e io ero stato a guardare, con ansietà mista a un vago terrore, le contrazioni dei suoi lineamenti disfatti.

Ero seduto dal suo lato del letto d'ebano su una delle ottomane indiane. Si sollevò appena e parlò, in un sussurro basso ma risoluto, dei suoni che lei sentiva, ma io non potevo udire, dei movimenti che lei vedeva, ma io non potevo scorgere. Il vento soffiava energicamente dietro le tappezzerie e desideravo mostrarle (ma non ci credevo del tutto, lo confesso) che quei sospiri quasi inarticolati e quei vaghi spostamenti delle figure sulle pareti erano l'effetto naturale del consueto passaggio di una corrente d'aria.

Un pallore mortale, che si diffuse su tutto il suo volto, dimostrò che i miei tentativi di rassicurarla sarebbero risultati inutili. Sembrava sul punto di svenire e non c'era alcun servitore a portata di voce. Ma ricordai dove era conservata una caraffa di vino leggero che le era stato ordinato dai medici, e attraversai la stanza per andare a prenderla.

Non appena arrivai vicino all'incensiere illuminato, due circostanze sorprendenti attrassero la mia attenzione. Sentii che qualcosa di palpabile, anche se invisibile, aveva sfiorato la mia persona, e vidi nel bel mezzo della zona illuminata dall'incensiere, sul tappeto dorato, un'ombra evanescente, una indefinita ombra dall'aspetto angelico. Tale quale poteva essere immaginata l'ombra di uno spirito. Io ero sotto l'effetto eccitante di una smodata dose d'oppio ed evitai di farne parola a Rowena.

Trovato il vino, riattraversai la stanza, riempii un calice e lo portai alle labbra della donna semisvenuta. Ora si era intanto riavuta, e prese lei stessa il bicchiere mentre mi lasciavo cadere su un divano lì vicino con gli occhi fissi sulla sua persona. Fu allora che sentii distintamente un leggero rumore di passi sul tappeto vicino al letto.

Nel momento stesso in cui Rowena stava per portare il vino alle labbra, vidi, o può darsi che sognai di vedere, cadere dentro il calice, come se fossero schizzate da un punto qualsiasi dell'atmosfera della casa, tre o quattro gocce di un liquido colorato di un brillante rosso rubino. Se io le vidi, altrettanto non fu per Rowena. Lei bevve il vino senza esitazioni, e io evitai di parlarle di quell'evento che ritenni fosse, dopotutto, dovuto alle suggestioni di una fervida immaginazione, stimolata morbosamente dal terrore della donna, dall'oppio e dall'ora notturna.

Non posso nascondere di aver avvertito, subito dopo la caduta delle gocce color rubino, un repentino peggioramento nelle condizioni già malan-

date di mia moglie. Tanto che, la terza notte successiva, la servitù cominciò a prepararla per la tomba mentre nella quarta io sedevo solo con il suo corpo avvolto nel sudario nella fantastica camera che l'aveva accolta come sposa.

Visioni folli, generate dall'oppio, svolazzavano come ombre davanti a me. Fissavo con occhi inquieti i sarcofagi agli angoli della stanza, le figure cangianti della tappezzeria, il brillio dei fuochi multicolori dell'incensiere sovrastante. I miei occhi caddero, nel momento in cui riandavo con la mente ai fatti delle notti precedenti, sul cerchio illuminato dall'incensiere dove avevo visto le tracce leggere dell'ombra. Lì non vedevo più nulla e, respirando più liberamente, volsi lo sguardo alla pallida, rigida figura che giaceva sul letto.

Mi assalirono migliaia di ricordi di Ligeia: ritornava nel mio cuore, con la violenza di un torrente in piena, tutto l'infinito timore con il quale avevo guardato "lei" avvolta nel sudario. La notte declinava e io, con il petto ancora pieno di amari pensieri dell'unica donna veramente adorata, rimanevo con gli occhi fissi sul corpo di Rowena.

Doveva essere passata la mezzanotte, o forse era più tardi... o più presto: in realtà non avevo più nozione del tempo, quando un singhiozzo flebile, basso, ma molto distinto, mi strappò dai miei sogni... Ebbi la *sensazione* che venisse dal letto d'ebano, dal letto di morte. Rimasi in ascolto trattenendo il respiro per terrore superstizioso, ma il suono non si ripeté. Concentrai lo sguardo per scoprire qualsiasi movimento del corpo... ma non se ne notava nessuno, foss'anche appena percettibile.

Eppure non mi ero ingannato. *Avevo* sentito il suono, sia pure flebile, e il mio spirito si era ridestato. Risolutamente, tenacemente, concentrai la mia attenzione sul corpo. Passarono molti minuti prima che avvenisse un qualsiasi fatto capace di far luce sul mistero. Infine si vide chiaramente che un lieve, debolissimo, appena rilevabile colorito affluiva alle guance e lungo, le disseccate piccole vene delle palpebre.

Con una sorta di indefinibile orrore e di timore, per il quale il linguaggio dei mortali non ha espressioni abbastanza efficaci, sentii che il mio cuore cessava di battere e le membra mi si irrigidivano. Poi il senso del dovere mi ridette la padronanza di me stesso. Non ebbi dubbi: eravamo stati troppo frettolosi nella preparazione... perché Rowena viveva ancora. Bisognava fare subito qualcosa, ma la torre era troppo lontana dall'ala dell'abbazia assegnata ai servitori, e non c'era nessuno a portata di voce, né avevo modo di invitarli ad aiutarmi senza lasciare per molti minuti la stanza... e que-

sto non potevo arrischiarmi a farlo.

Perciò concentrai i miei sforzi per richiamare indietro lo spirito che ancora aleggiava. In breve tempo fui certo tuttavia che una ricaduta c'era stata; il colorito le scomparve di nuovo dalle palpebre e dalle guance, lasciandovi un pallore marmoreo. Le labbra si erano raggrinzite e serrate in una spaventosa espressione di morte, un repellente, viscido gelo si diffuse sulla superficie del corpo, e la consueta rigidità della morte sopravvenne immediatamente.

Caddi di nuovo con un brivido sul divano da cui ero stato così bruscamente strappato, e di nuovo mi abbandonai alle appassionate visioni di Ligeia.

Passò così un'ora, quando (sarà mai possibile?) per una seconda volta sentii un suono vago provenire dalla zona del letto. Ascoltai, ai limiti dell'orrore. Il suono tornò... era un sospiro. Mi precipitai verso la salma e vidi... vidi distintamente un tremore sulle sue labbra. Un minuto dopo le labbra si aprirono scoprendo una linea di denti brillanti come perle. Ora lo stupore lottava nel mio petto con il timore che prima vi aveva regnato da solo. Sentivo che la mia vista si appannava, che la mia ragione vaneggiava.

Fu soltanto con un violento sforzo su me stesso che riuscii a convincermi di portare a termine il compito al quale ancora una volta il dovere mi chiamava. Era di nuovo tornato un po' di colore sulla fronte, sulle guance, sulla gola; un colore appena percettibile pervadeva l'intero corpo, e si avvertiva persino un leggero battito del cuore: la signora *viveva.* Con raddoppiato ardore mi accinsi ad adoperarmi per far tornare la vita. Inumidii e strofinai le tempie e le mani, e misi in atto ogni accorgimento che l'esperienza e una non trascurabile conoscenza medica potevano suggerire. Fu tutto vano. Improvvisamente il colore svanì, le pulsazioni cessarono, le labbra riassunsero l'espressione della morte e qualche minuto dopo l'intero corpo divenne rigido, gelido, livido, rinsecchito e repellente come quello di chi è ormai da molti giorni nella tomba.

Di nuovo mi abbandonai alle visioni di Ligeia... e *di nuovo* (c'è da stupirsi se rabbrividisco mentre lo scrivo?) arrivò alle mie orecchie un leggero singhiozzo proveniente dal letto d'ebano. Perché dovrei spiegare minutamente gli indicibili orrori di quella notte? A che scopo soffermarsi a descrivere come, una volta dopo l'altra fino alla luce grigia dell'alba, si ripeté quel terribile dramma della reviviscenza; come ciascuna delle terrificanti ricadute portasse solo a una più dura e apparentemente irrimediabile morte; come ogni agonia avesse il carattere di una lotta contro qualche nemico

invisibile e ogni lotta fosse seguita da un non so che di mutato nella fisionomia del cadavere? Lasciate che mi affretti alla conclusione.

Era trascorsa gran parte della paurosa notte, quando colei che era stata una morta, ancora una volta si agitò, questa volta molto più vigorosamente di prima, sebbene risorgesse da una dissoluzione più paurosa nella sua totale disperazione, di qualsiasi altra precedente. Io avevo da parecchio tempo smesso di lottare e perfino di muovermi, e rimanevo seduto rigidamente sull'ottomana, preda disperata di un turbine di violente emozioni, di cui l'estrema paura mi parve la meno terribile, la meno devastante.

Il cadavere, ripeto, si muoveva e ora più energicamente di prima. I colori della vita rifluivano con insolita energia in quell'involucro, le membra si rilasciavano e, se non fosse stato per le palpebre ancora rigidamente serrate e per le bende e i drappi funebri che ancora fasciavano in forma sepolcrale il contorno della sua figura, avrei potuto pensare che Rowena avesse scrollato via da sé definitivamente la stretta della Morte. Sebbene non fossi ancora giunto a tale completa convinzione, non potei avere più dubbi quando, sollevandosi dal letto, e muovendo piccoli, malfermi passi, gli occhi ancora chiusi, alla maniera delle deliranti immagini di un incubo, la cosa - che si era liberata dal sudario - avanzò nettamente, palpabilmente fino al centro della stanza.

Non tremai... non mi agitai... per l'affollarsi di infinite fantasticherie legate all'aspetto, alla statura, al contegno della figura, che, attraversando tumultuosamente il mio cervello, mi avevano paralizzato... impietrito. Non mi mossi... guardai con attenzione l'apparizione. C'era un folle disordine nei miei pensieri... un tumulto che non aveva pace. Poteva dunque essere Rowena *viva* che mi si parava davanti? Poteva essere *proprio* Rowena, la bionda, Lady Rowena Trevanion di Tremaine dagli occhi azzurri? Perché, *perché* dovevo dubitarne? La benda le serrava pesantemente la bocca... poteva non essere quella la bocca sospirante della Lady di Tremaine? E quelle guance... colorite del rosa della giovinezza... sì, quelle erano certo le belle guance della Lady di Tremaine vivente. E il mento con le fossette di quando era in salute, poteva non essere il suo?... ma *poteva essere cresciuta di statura dopo la malattia*?

Quale inesprimibile follia si impadronì di me dopo questo pensiero? Un balzo e fui ai suoi piedi. Sfuggendo al mio tocco, lei lasciò cadere dalla testa, liberandola, l'orrendo sudario che l'aveva imprigionata, e così, nell'atmosfera agitata della stanza, una grande massa di lunghi, arruffati capelli, precipitò come una cascata: *erano più neri delle ali corvine della*

notte! E allora, lentamente, si aprirono *gli occhi* della figura che era di fronte a me.

«Ecco, finalmente», gridai, «non posso... non posso più sbagliarmi... questi sono i grandi, neri, fulgenti occhi... del mio perduto amore, della mia Signora... di LADY LIGEIA».

RICHARD CHRISTIAN MATHESON
Vampiro

Figlio dell'acclamato scrittore di fantascienza Richard Matheson, in pochi anni Richard Christian Matheson ha dimostrato di essere un vero Maestro del racconto Horror.

Ha fatto il redattore pubblicitario, il parapsicologo, il batterista rock, l'autore di canzoni, lo sceneggiatore televisivo, e adesso è uno dei giovani produttori più frizzanti di Hollywood. È coproduttore esecutivo di un grosso film sui Vampiri, Red Sleep, *che ha sceneggiato insieme a Mick Garris, vendendo la sua sesta sceneggiatura commerciale a più di mezzo milione di dollari. Gli piacerebbe anche dirigere, tra un paio d'anni, una delle sue sceneggiature originali.*

Come se ciò non bastasse, i primi racconti di Matheson sono stati raccolti in Sears and Other Distinguishing Marks, *e insieme al suo primo romanzo,* Created By, *un thriller psicologico ambientato a Hollywood che Clive Barker definisce* «*magistralmente fiabesco*»*, uscirà anche una seconda raccolta.*

Vampiro *è la storia più corta di questo libro. Ed è anche una delle più suggestive.*

Uomo.
Tardi. Pioggia.
Strada.
Uomo.
In cerca. Affamato. Malato.
Al volante.
Radio. Notiziario. Polizia. Trasmissioni.
Incidente. Cittadina.
Vicino.
Accelerazione. Pozzanghere.
Dolore.

Minuti.
Arrivo. Parcheggio. Osservazione.
Corpi. Sangue. Folla. Sirene.
Attesa.
Ora. Seduto. Dolore. Sigaretta. Termos. Caffè.
Sudore. Nausea.
Lampioni. Occhi. Barelle. Lenzuola.
Carne.
Morte.
Tremore. Brividi.
Orologio. Attesa.
Ancora. Attesa.
Macchina. Lezzo. Sigaretta.
Ambulanza. Pianti. Camion. Corpi. Presi.
Folla. Polizia. Fotografi. Bicchieri. Saluti.
Via.
Strada. Silenzio.
Pioggia. Buio. Umidità.
Solo.
Porta. Fuori. In piedi. A piedi. Dolore. Occhiate. Più vicino.
Palazzi. Silenziosi. Strada. Morte.
Sangue. Gesso. Sagome. Centro.
Inalare. Occhi. Chiusi.
Pensare. Inalare. Concentrarsi. Sentire. Respirare.
Fluire.
Morte. Collisione. Donna. Strilli. Zanzariera. Espressione.
Momento. Morte.
Energia. Concentrazione. Immagini. Esplosione.
Momento.
Donna. Macchina. Camion. Esplosione.
Impatto. Momento.
Corsa.
Sentire. Nutrirsi.
Metallo. Bruciore. Strilli. Sangue. Morte.
Momento. Collisione. Immagini. Più in fretta.
Forza. Medicina.
Più forte.
Concentrarsi. Meglio.

Immagini. Collisione. Più forte. Vedere. Morte.
Momento. Guarigione. Momento.
Astinenza.
Droga. Corsa. Corpo. Più caldo.
Morte. Concentrarsi. Guarigione. Astinenza. Droga.
Calore. Calma.
Morte. Medicina.
Morte.
Vita.
Medicina.
Astinenza. Forte.
Andarsene.
Macchina. Motore. Al volante. Pioggia. Strade. Periferia.
Carta stradale.
Volante. Rilassamento. Salvezza. Calore. Corsa. Bene.
Radio. Sigaretta. Venticello.
Notte.
Ricerca. Incidenti. Morte.
Vita.
Corsa. Orologio. Attesa.
Presto.

HUGH B. CAVE
Stragella

Hugh B. Cave è nato a Chester, Inghilterra, nel 1910, ma emigrò con la sua famiglia in America all'età di cinque anni. Mentre faceva il revisore di periodici commerciali, nel 1929 riuscì a vendere il suo primo racconto, Island Ordeal, *alla rivista popolare «Brief Stories».*

Cave si affermò rapidamente come scrittore inventivo e prolifico, e divenne regolare contributore di testate quali «Strange Tales», «Weird Tales», «Ghost Stories», «Black Book Detective», «Thrilling Mysteries», «Spicy Mystery Stories», e i cosiddetti "shudder-pulps" «Horror Stories» e «Terror Tales».

Poi abbandonò il campo per quasi trent'anni, trasferendosi prima ad Haiti e poi in Giamaica, dove fondò una piantagione di caffè e scrisse due libri di viaggi molto apprezzati, oltre a numerosi racconti tradizionali. Durante questo periodo, contribuì anche al «The Saturday Evening Post»

e ad altri "slick-papers".

Nel 1977 le edizioni Carcosa di Karl Edward Wagner hanno pubblicato un grosso volume dei migliori racconti dell'Orrore di Cave, Murgunstrumm and Others, *e il nostro autore è tornato al genere su «Whispers» e «Fantasy Tales». Tali racconti sono stati seguiti da una serie di romanzi dell'Orrore moderno:* Legion of the Dead, The Nebulon Horror, The Evil, Shades of Evil, Disciples of Dead, The Lower Deep *e* Lucifer's Eye.

La Starmont House, che ha pubblicato anche una biografia di Audrey Parent, Pulp Man's Odyssey: The Hugh B. Cave Story, *ha fatto uscire, di recente, una nuova raccolta di opere brevi, intitolata* The Corpse Maker. *Nel 1991 la Horror Writers of America ha insignito Cave del più alto riconoscimento letterario, il Premio alla Carriera.*

Stragella *appartiene al periodo più prolifico di Cave, ed è un classico del genere vampirico, scritto nello stravagante stile dei periodici popolari degli anni Trenta.*

La notte, nera come la pece e pervasa da un vento morente e gemente, affondava come uno spettro indistinto nelle acque oleose dell'Oceano Indiano, lasciando una grande distesa grigia di mare plumbeo, interrotta soltanto da una macchia che si alzava e abbassava sul mare morto.

L'oggetto solitario era la scialuppa di una nave. Da sette giorni e sette notti galleggiava sull'oceano, col suo spettrale fardello. In quel momento, appoggiandosi sulle ginocchia, uno dei due superstiti scrutò verso est, dove la prima luce di un sole rosso si spandeva sull'orlo del mondo.

Alla distanza di un metro, in fondo alla scialuppa, giaceva un secondo uomo, bocconi. Era rimasto così per tutta la notte. Nemmeno la pioggia torrenziale che era venuta giù a ora tarda era riuscita a smuoverlo con la sua acqua rigeneratrice.

Il primo uomo si trascinò fino al compagno. Raccolta dell'acqua rimasta nell'incerata con una tazza di latta, girò il compagno e tentò di fargliene ingoiare un po'.

«Miggs!». La voce era rotta in un sussurro. «Miggs! Buon Dio, non sarai mica morto, Miggs? Non mi avrai lasciato da solo qui fuori...».

John Miggs aprì debolmente gli occhi.

«Che succede?», biascicò.

«Abbiamo l'acqua, Miggs! L'acqua!».

«Stai sognando di nuovo, Yancy. Non è... acqua. C'è solo il mare...».

«È piovuto!», gracchiò Yancy. «Stanotte è piovuto. Ho aperto l'incerata.

Sono rimasto sdraiato tutta la notte a bocca aperta, a bere la pioggia!».

Miggs toccò con la lingua la tazza che l'amico gli aveva accostato alla bocca e assaggiò il suo contenuto con sospetto. Con un grido soffocato inghiottì l'acqua. Poi, borbottando come una scimmia, strisciò carponi verso l'incerata.

Yancy lo trattenne con un ringhio.

«Fermo!», gracchiò. «Dobbiamo conservarla, capito? Dobbiamo andarcene da qui».

Miggs lo guardò di traverso dall'altra parte del *dory*. Yancy si sdraiò vicino all'incerata e guardò un'altra volta il mare desolato, tentando di capire qualcosa.

Si trovavano dalle parti della Baia del Bengala. Una settimana prima si trovavano a bordo del *Cardigan*, un minuscolo piroscafo da diporto che trasportava una manciata di passeggeri da Maulmain a Georgetown. Il *Cardigan*, al largo dell'Arcipelago Mergui, aveva incontrato un tifone. Era stato sballottato per dodici ore in un inferno ribollente, poi era affondato.

I ricordi di Yancy degli avvenimenti successivi erano una parata confusa e irreale di orrori. Inizialmente si erano ritrovati in cinque nella barca. Quattro giorni di caldo spaventoso, senza cibo né acqua, avevano tolto la ragione al piccolo prete persiano, che si era buttato in mare. Gli altri due avevano bevuto acqua salata ed erano morti tra i lamenti. Adesso erano rimasti lui e Miggs.

Il sole era una palla incandescente nella calura bianca del cielo. Il mare era calmo, sporco, immobile, a parte la scia lasciata dalla chiglia nera, lenta e paziente, che seguiva la barca da giorni. Ma qualcun altro, durante la notte, si era unito agli squali nella loro caccia diabolica. Serpenti marini e idrofinie uscite dal nulla inseguivano il *dory* disegnando cerchi concentrici velenosi, collerici, vendicativi. E in cielo volteggiavano i gabbiani, tracciando strani archi, chiocchiolando con un frastuono infernale, mentre osservavano i due uomini con occhi instancabili.

Yancy li guardò. Gabbiani e serpenti potevano significare una sola cosa: terra! Probabilmente venivano dalle Andamane, le isole-prigione dell'India. Ma non importava. Erano lì, minacciosi e orribili messaggeri di speranza!

La sua camicia, sporca e lacera, era strappata fino alla cintura, e gli scopriva il petto asciutto ricoperto di strani tatuaggi. Molto tempo prima - troppo, per ricordare quando - era andato a Goa a fare baldoria. Era stata colpa del rum del *Giallo*. Insieme ad altri due marinai del *Cardigan* era fi-

nito dove facevano i tatuaggi e aveva ordinato al *Giallo*, con voce da ubriaco: «Disegnami qualcosa che ti piace da morire, professore. Quello che ti pare!». E il *Giallo*, un tipo religioso e sentimentale, gli aveva pitturato il petto con un magnifico crocifisso decorato e sgargiante.

Quel ricordo, mentre guardava il tatuaggio, gli fece affiorare un sorrisetto alle labbra. Ma poi l'attenzione di Yancy venne attirata da qualcos'altro, qualcosa di innaturale, di incredibile, apparso all'orizzonte. Era un piccolo banco di nebbia posto sull'acqua, come se una nuvola si fosse staccata dal cielo sprofondando in mare e fosse poi risalita a galla pesantemente. E la loro imbarcazione si stava dirigendo proprio laggiù.

In poco tempo la nebbia circondò compatta i due fianchi del *dory*. Yancy si tenne in piedi e si guardò intorno. John Miggs farfugliò qualcosa e si fece il segno della croce.

La cosa non aveva forma, ed era di un bianco-grigio appiccicoso. Puzzava, ma non aveva l'odore umidiccio della nebbia marina, bensì il fetore acre e nauseabondo di una giungla sepolta o di una cantina sotterranea ricoperta dalla muffa. Il sole pareva incapace di penetrarla. Yancy vedeva la sua palla rossa sopra la testa, un fievole occhio di fuoco cremisi soffocato e offuscato da mulinanti vapori.

«I gabbiani», farfugliò Miggs. «Se ne sono andati».

«Lo so. E anche gli squali... e i serpenti... Siamo completamente soli, Miggs».

Passò un'eternità, e il *dory* veniva attirato sempre di più dentro al cono. E poi si udì qualcos'altro, una specie di voce lamentosa che penetrava la nebbia. L'irregolare scampanellio della sirena di una nave!

«Ascolta!», gracchiò Miggs. «Lo senti...?».

Ma il braccio tremante di Yancy gli stava già indicando un altro punto.

«Per Dio, Miggs! Guarda!».

Miggs si tirò faticosamente in piedi. Le sue dita ossute afferrarono il braccio di Yancy. Ed eccoli lì, tutti e due, a fissare la massa nera sospesa davanti a loro, a un centinaio di piedi, come il fantasma impalpabile di un altro mondo.

«Siamo salvi», disse Miggs, perdendo completamente la testa. «Ringrazia Dio, Nels...».

Yancy lanciò un urlo. La sua voce rimbalzò sulla nebbia con uno stridore rauco, come il grido di una tigre in gabbia, poi venne soffocata dal silenzio. E non ci fu risposta, neanche un urlo di rimando, neanche un sospiro...

Il *dory* si infilò dentro la nebbia. Nessuno dei due uomini emise un suono. Non c'era niente... niente, oltre ai rintocchi intermittenti della misteriosa campana in sordina.

E poi capirono la verità, una verità che rubò un gemito dalle labbra di Miggs. L'oggetto era un relitto che galleggiava torvamente sull'acqua, inanimato, affondato, sepolto dentro a una fitta cortina di nebbia ultraterrena. La poppa sollevata era pitturata con una vernice rossa incrostata dalla ruggine e incollata d'alghe. Sulla prua, ormai quasi cancellata dal tempo, compariva una scritta: «Golconda - Cardiff».

«Yancy, non è una nave reale! Non è di questo mondo...».

Con un ringhio, Yancy si abbassò a raccogliere un remo sotto la barca. A poca distanza, come un nero serpente, pendeva una corda sopra lo scafo devastato. Con dei colpi goffi riuscì a portare il *dory* sotto il *Golconda*, quindi, alzandosi in piedi, afferrò la gomena e vi legò la barca.

«Intendi... salire a bordo?», domandò Miggs, impaurito.

Yancy indugiava, e guardava la nave con occhi vitrei. Aveva paura, senza sapere perché. Il *Golconda* lo spaventava. La nebbia gli stava appiccicata tenacemente. Il vascello galleggiava pesantemente sul mare morto, e la campana rintoccava ancora, chissà dove.

«Be', perché no?», mugugnò Yancy. «Potrebbe esserci del cibo, a bordo. Che cosa abbiamo da temere?».

Miggs stava zitto. Afferrate le corde, Yancy si arrampicò sullo scafo, dondolando col suo grosso corpo come il cadavere di un impiccato. Trovando un appiglio sulla ringhiera, si tirò su, poi rimase lì a guardare Miggs che, tra gli strati di nebbia, si arrampicava a bordo e lo raggiungeva.

«Io... Non mi piace», mormorò Miggs. «Non è...».

Yancy barcollò in avanti. Le tavole del ponte scricchiolarono minacciosamente sotto il suo peso. Con Miggs che non gli si scollava di dosso, fece strada fino al centro della nave, poi fino alla prua. In quel punto sembrava che la nebbia si fosse accumulata in una massa pigra, come attirata da una forza magnetica. Tendendo le braccia, Yancy avanzò come un cieco in uno strano mondo.

D'un tratto si fermò, così bruscamente che Miggs lo superò. Yancy si era irrigidito. Con gli occhi sgranati, guardava il ponte davanti a lui. Dalle sue labbra uscì un suono cupo e indecifrabile.

Miggs gli si aggrappò alle spalle.

«Che... che cos'è?», boccheggiò.

Ai loro piedi c'erano delle ossa. Scheletri, avvolti dai vapori. Yancy li

esaminò tremando. Erano oggetti morti, inoffensivi, eppure il turbinio della nebbia li faceva sembrare vivi. Gli pareva che strisciassero e si dimenassero intorno a lui.

Riconobbe alcune ossa umane; altre, invece, erano talmente strane da risultare irriconoscibili. Il teschio di una tigre sfoderava famelicamente le mascelle. La vertebra di un enorme pitone giaceva ritorta sulle tavole come se soffrisse. Riconobbe i resti di tigri, tapiri e animali della giungla sconosciuti. E teschi umani, in grande numero, sparpagliati dappertutto come un'accolita di facce beffarde e senza vita che lo deridevano, scrutandolo in infernale attesa. Quel posto era un obitorio... un ossario!

Yancy indietreggiò barcollando. Era tornato il terrore, ma si era triplicato. Aveva un sudore freddo sulla fronte, e la traspirazione sul torace gocciolava sul crocifisso tatuato.

Freneticamente, tornò sui propri passi, in cerca della benvenuta solitudine della poppa, per poi ritrovarsi con Miggs aggrappato febbrilmente al braccio.

«Io voglio andarmene di qui, Nels! Quella maledetta campana... questi cosi qui...».

Yancy allontanò le sue mani tese e tremanti. Cercò di controllare il proprio terrore. Quella nave, la *Golconda*, era solo un piroscafo mercantile. Stava trasportando un carico di animali della giungla per conto di qualche spedizione. Le bestie si erano liberate e avevano massacrato tutti. Non c'era niente di soprannaturale, in tutto questo!

In risposta, si udirono il rintocco intermittente della misteriosa campana e lo sciabordio dell'acqua che si infilava tra le alghe appiccicate allo scafo della nave.

«Avanti», disse Yancy, torvo. «Voglio dare un'occhiata. Ci serve del cibo».

Tornò verso il centro della nave, pedinato serratamente da Miggs. Quando ebbe raggiunto la poppa, scoprì che la nebbia era meno densa e meno pungente.

La botola che portava di sotto era aperta. Gli stava davanti alla faccia come una mano sollevata, macchiata, raggrinzita, in silenzioso monito. E dall'apertura si intravedeva in fondo una specie di ragno che pareva assurdamente fuori posto, su quel relitto abbandonato: un curioso viticcio strisciante e minaccioso di foglie triangolari ed enormi fiori arancioni. Come un serpente vivo, attorto su se stesso, raccoglieva le spire strisciando sul ponte.

Yancy si avvicinò, esitante. Abbassandosi, fece per toccare uno dei fiori, ma poi girò la faccia e, con un gemito involontario, cadde a terra. Quei fiori avevano un profumo dolce e nauseabondo, e il loro odore selvaggio era repellente.

«Qualcuno...», sibilò Miggs, «...ci guarda, Nels! Lo sento».

Yancy si guardò intorno. Anche lui avvertiva una terza presenza nelle vicinanze. Qualcosa di malevolo, di malvagio, di ultraterreno. Non sapeva definirlo.

«È la tua immaginazione», sbraitò. «Sta' zitto, d'accordo?»

«Non siamo soli, Nels. Questa non è affatto una nave!».

«*Sta' zitto!*».

«Ma quei fiori lì... non sono normali. I fiori non crescono su una nave cristiana, Nels!».

«Questo scafo sta qui da tempo sufficiente perché ci siano cresciuti anche gli alberi», tagliò corto Yancy. «I semi, probabilmente, avranno messo radici nella melma sottostante».

«Be', non mi piace lo stesso».

«Vai avanti e vedi se riesci a trovare qualcosa. Io scendo di sotto a dare un'occhiata».

Miggs scrollò le spalle, arrendendosi, e si mosse. Una volta solo, Yancy scese di sotto. Era buio, pieno di ombre e sagome spettrali che prendevano forma tra le spire sinuose della nebbia. Avanzò nel corridoio con le mani protese, tastando il muro. Entrò sempre di più nel labirinto, finché trovò la cambusa.

La cambusa era una prigione putrescente di cibo marcio, come se quel fetore aleggiasse lì dentro indisturbato da un'eternità, come se l'intera nave fosse avvolta in un'atmosfera sua - l'atmosfera del sepolcro - dove non entrava mai l'aria pulita.

Ma il cibo c'era: cibo in scatola che lo guardava dalle mensole marcite. Le etichette erano scolorite e illeggibili. Alcune scatolette gli si frantumarono tra le mani non appena le prese, disintegrandosi in polvere, altre, invece, erano a prova d'apertura. Se ne mise quattro in tasca e se ne andò.

Desiderando lasciare quel posto il prima possibile, ripercorse a tastoni il corridoio. La prospettiva di poter mangiare allontanava dalla sua mente gli altri pensieri, e quando trovò, finalmente, la cabina del capitano, era d'umore migliore.

Anche qui il lezzo di putredine gli colpì le narici. Le pareti cadenti erano grigie di muffa, e le tavole del pavimento rotte e incurvate. In fondo era

rimasto in piedi un tavolo annerito e sudicio, dove erano poggiati una lampada a petrolio e un libro nero.

Prese la lampada timidamente e la scosse. La base circolare era ancora mezza piena di petrolio, e la ripoggiò con cautela. Gli sarebbe tornata utile più tardi. Aggrottando la fronte, diede un'occhiata al libro.

Era una piccola Bibbia da marinaio, incrostata di polvere e ingiallita dal tempo. Intorno, come se una lumaca strisciante l'avesse esaminata da tutte le parti, lasciandovi una scia di bava, si vedeva un bordo nero irregolare ma ininterrotto.

Yancy raccolse il libro e lo aprì. Le pagine gli scivolarono sotto le dita, e un foglio staccato cadde per terra. Si abbassò per raccoglierlo, e poi, vedendo che recava un'annotazione al margine, lo osservò più attentamente.

La scritta era uno scarabocchio a prima vista irrilevante, un memorandum insignificante che diceva crudemente:

«Sono i pipistrelli e le casse. Adesso lo so, ma è troppo tardi. Che Dio mi aiuti!».

Con un'alzata di spalle, Yancy rimise il foglio a posto e s'infilò la Bibbia nella cintura, dove questa si sistemò comodamente, quindi riprese la sua esplorazione.

Nella credenzina a muro trovò due bottiglie di liquore: brandy, per l'esattezza. Lasciandole dov'erano, uscì a tastoni dalla cabina e tornò sul ponte superiore, in cerca di Miggs.

Miggs stava appoggiato alla ringhiera e guardava qualcosa giù in basso. Yancy gli andò incontro, strillando:

«Miggs! Ho trovato del cibo! Cibo e bran...».

Non finì la frase. Meccanicamente, i suoi occhi seguirono la direzione dello sguardo di Miggs e, mentre le sue parole cadevano nel silenzio, involontariamente indietreggiò. Sull'acqua oleosa sottostante, infatti, enormi serpenti marini battevano contro lo scafo della nave: erano giganteschi, striati di nero, di giallo e di rosso, malefici e repellenti.

«Sono tornati», disse in fretta Miggs. «Lo sanno che non è una vera nave. Sono usciti dalle loro tane infernali e adesso ci aspettano».

Yancy lo guardò incuriosito. Il tono di Miggs era diverso; il piccoletto non mugugnava più in quel modo flemmatico e gutturale suo caratteristico. Adesso pareva quasi concitato!

«Che cos'hai scoperto?», balbettò Yancy.

«Niente. Tutte le scialuppe sono al loro posto. Mai toccate».

«Io ho trovato del cibo», disse Yancy, burbero, afferrandolo per il brac-

cio. «Ora mangeremo, e poi ci sentiremo meglio. Che diavolo siamo diventati, accidenti? Una coppia di matti? Quando avremo mangiato, porteremo qualche provvista sul *dory* e ce ne andremo da questa dannata nave di morti e da questa nebbia fetente. Nell'incerata abbiamo anche l'acqua».

«Ce ne andremo? Ne sei sicuro, Nels?»

«Certo. Adesso mangiamo».

Yancy fece strada ancora una volta sottocoperta, fino alla cambusa. Qui, dopo uno sforzo di venti minuti per accendere il fuoco sulla stufa arrugginita, lui e Miggs riuscirono a prepararsi un pasto, portando poi il cibo nella cabina del capitano, dove Yancy accese la lampada.

Mangiarono in fretta, assaporando il gusto di ogni boccone, dispiaciuti che finisse. La luce della lampada, illuminando i loro visi, li trasformava in due maschere spettrali e macilente.

Il brandy che Yancy andò a prendere nella credenza ridiede loro forza, lucidità mentale... e sicurezza. Restituì anche il luccichio innaturale agli occhi nervosi di Miggs.

«Saremmo due veri sciocchi ad andarcene di qui proprio adesso», disse Miggs, d'un tratto. «La nebbia si alzerà, prima o poi. Io non mi fiderei più di rimettermi su una barchetta, Nels... Almeno finché non sappiamo dove ci troviamo».

Yancy gli lanciò un'occhiata severa. Il piccoletto voltò la faccia con aria colpevole. Poi, esitando:

«Io... a me piace questo posto, Nels», disse.

Yancy vide lo strano luccichio di quegli occhietti. Rapidamente, si abbassò verso di lui.

«E dove andresti se ti lasciassi solo?», domandò.

«Io? Non andrei da nessuna parte. Darei giusto un'occhiata qui intorno... e raccoglierei qualche fiore. Guarda».

Miggs cercò nella tasca della camicia e gli porse un fiore color arancio acceso. Mentre se lo accostava alle labbra e inalava il suo profumo mortale, il suo viso assunse una strana luminosità, e nei suoi occhi scintillanti brillò la fiamma di un'improvvisa passione.

Per un attimo Yancy rimase immobile. Poi, con un'imprecazione selvaggia, si lanciò avanti e strappò il fiore dalle dita di Miggs. Girandosi, lo scagliò per terra e lo calpestò con lo stivale.

«Maledetto stupido!», gracchiò. «Tu... Che Dio ti aiuti!».

Poi la sua ira sbollì e borbottò in modo incoerente. A passi incerti, uscì barcollando dalla cabina, rifece il corridoio e salì sul ponte abbandonato.

Si trascinò fino alla ringhiera e rimase lì, tenendosi dritto con le mani insensibili.

«Dio!», mormorò con voce roca. «Dio! Perché l'ho fatto? Sto diventando pazzo?».

Nessuna risposta gli giunse dal silenzio. Ma già la conosceva. Quello che aveva fatto nella cabina del capitano, le parole folli che gli erano uscite di bocca, erano state involontarie. Qualcosa dentro di lui, la sensazione di un pericolo circostante, gli aveva tirato fuori di bocca quelle parole prima che riuscisse a controllarle. E anche i suoi nervi erano sotto tensione, come se stessero lì lì per spezzarsi.

Ma istintivamente sapeva che Miggs aveva fatto un terribile errore. C'era qualcosa di ultraterreno e malefico in quei fiori dolcissimi. I fiori non crescevano sulle navi. Non i fiori veri. I fiori veri dovevano mettere radici altrove, e poi, in ogni caso, non avrebbero avuto quel profumo stordente. Miggs avrebbe dovuto lasciare stare la pianta. Aggrappato alla ringhiera, Yancy *lo sapeva*, senza sapere perché.

Rimase lì a lungo, cercando di pensare e di controllare i nervi. Ma, dopo un po', il fatto di trovarsi lì da solo lo spaventò, e allora tornò di sotto, nella cabina.

Si fermò sull'uscio e guardò.

Miggs era ancora lì, accasciato grottescamente sul tavolo. La bottiglia era vuota. Miggs era sbronzo, incosciente, pietosamente insensibile a quello che gli accadeva intorno.

Per un attimo Yancy lo guardò con rabbia. Per un attimo, lo afferrò una nuova paura... paura di essere lasciato solo nell'incipiente notte. Scosse Miggs per un braccio, con violenza, ma non ci fu reazione. Ci sarebbero volute ore, lunghe, spaventose, funeste ore, prima che Miggs riprendesse i sensi.

Amareggiato, Yancy prese la lampada e decise di esplorare il resto della nave. Se fosse riuscito a trovare il diario di bordo, pensava, avrebbe potuto disperdere il terrore. Avrebbe appreso la verità.

Con quest'idea in mente, andò a rovistare negli alloggi del Secondo Ufficiale. Il diario non era nella cabina del Capitano, dove avrebbe dovuto essere, perciò era possibile che si trovasse lì.

E invece non c'era. Non c'era niente, a parte un cronometro, un sestante e altri strumenti nautici lasciati in strana posizione sul tavolo dell'ufficiale e arrugginiti irreparabilmente. E poi c'erano delle bandiere, bandiere di segnalazione abbassate come se fossero state usate all'ultimo momento. Infi-

ne - in un ammasso disordinato sul pavimento - c'era uno scheletro umano.

Evitando quest'ultimo orrore, Yancy cercò attentamente in tutta la stanza. Evidentemente, ipotizzò, il Capitano era morto per primo in seguito alla pestilenza scoppiata sul *Golconda*. Il Secondo Ufficiale aveva portato nella propria cabina gli strumenti e le bandiere, ma era morto prima di poterle usare.

Quando uscì dalla stanza, Yancy si portò dietro soltanto una cosa: una lanterna sporca e arrugginita ma ancora funzionante. Era vuota, ma vi versò del petrolio prendendolo dalla lampada. Dopodiché, lasciata la lampada nella cabina del capitano, dove Miggs era riverso sul tavolo in stato di totale incoscienza, salì sul ponte.

Salì sulla torretta e posò vicino a sé la lanterna. La notte incombeva. La nebbia si stava già sollevando, permettendo alle tenebre di filtrare sotto di lei. E così Yancy rimase lì, solo e impotente, mentre il buio si propagava a velocità incredibile sull'intera nave.

Era osservato. Lo sentiva. Occhi invisibili, famelici e minacciosi, controllavano ogni suo movimento. Sul ponte sotto di lui c'erano quei fiori inspiegabili che luccicavano nella notte come facce fosforescenti.

«Per Dio», farfugliò Yancy, «voglio andarmene di qui!».

La sua stessa voce lo spaventò, inducendolo a immobilizzarsi e a guardarsi intorno, come se avesse parlato qualcun altro. E poi, improvvisamente, i suoi occhi si fissarono sul lontano orizzonte, a tribordo. Le sue labbra si aprirono, liberando un urlo stridulo.

«Miggs! Miggs! Una luce! Guarda, Miggs...».

Freneticamente, scese dalla torretta e corse di sotto, nella cabina del Secondo Ufficiale. Febbrilmente, prese le bandierine di segnalazione, poi, mentre le teneva strette, gemette disperatamente e le lasciò cadere. Si era reso conto, purtroppo, che non servivano a niente col buio. Borbottando tra sé, cercò i razzi di salvataggio. Non ce n'era nemmeno uno.

Di colpo ricordò la lanterna. Ripercorse il corridoio di corsa, riattraversò il ponte e risalì sulla torretta. Un attimo dopo, con la lanterna appesa al braccio, si stava già arrampicando sui pennoni neri dell'albero maestro. Scivolò e si riprese centinaia di volte. Ma alla fine si issò sopra al ponte, e cominciò a dondolare la lanterna a destra e a sinistra...

Sotto di lui il ponte non era più silenzioso, e non era più deserto. Tremava da poppa a prua, scricchiolava, mormorava. Guardò in basso, terrorizzato. Ombre confuse parevano uscite dal buio, dal nulla, e camminavano lugubremente avanti e indietro nelle tenebre. E lo guardavano con furtivo

interesse.

Yancy emise un grido sommesso. L'eco in sordina della propria voce gli tornò indietro. Si rese conto che la campana aveva ripreso a rintoccare, e il sibilare del mare adesso era più forte, più insistente.

Con uno sforzo, cercò di controllarsi.

«Maledetto stupido!», mormorò. «Stai perdendo la testa...».

Stava sorgendo la luna. La sua luce si diffuse sull'orizzonte ammiccante e si propagò nelle tenebre come un giallo dito elettrico. Yancy abbassò la lanterna con un singhiozzo. Adesso era inutile. Con il chiarore della luna, la sua minuscola fiammella sarebbe risultata invisibile all'equipaggio dell'altra nave. Lentamente, con cautela, scese giù dal ponte.

Si sforzò di trovare qualcosa da fare per scacciare la paura. Raggiunta la ringhiera, allargò l'incerata del *dory* per catturare la rugiada della notte. Non si poteva dire per quanto tempo lui e Miggs sarebbero stati costretti a restare a bordo dello scafo.

Quindi passò ad esplorare il castello di prua. Mentre attraversava il ponte, si fermò ad illuminare la pianta. Gli strani fiori avevano assunto un profumo intossicante come una droga. Seguì le spire dei viticci fino al punto in cui finivano e guardò giù nella stiva. Vide solo un cumulo di casse e di scatole. Le casse con le sbarre dovevano essere state delle gabbie.

Riprese a camminare. La nave stava cercando di dirgli qualcosa. Lo sentiva: sentiva sotto i piedi i movimenti delle tavole del ponte. La luna, come se non bastasse, rendeva spaventose le bianche ossa sparpagliate a poppa. Yancy le guardò con un brivido. Le riguardò, e gli vennero dei pensieri assurdi. Le ossa si stavano muovendo. Scivolavano piano piano sul ponte, si radunavano e assumevano contorni definiti. Avrebbe potuto giurarlo!

Imprecando, allontanò lo sguardo. Maledetto stupido che ti fai venire certe idee! A pugni chiusi, avanzò verso il castello di prua ma, prima di arrivarci, si fermò un'altra volta.

Fu un battito d'ali a farlo voltare. Girandosi velocemente, vide che il rumore proveniva dalla stiva aperta. Con qualche esitazione, fece qualche passo avanti... e si irrigidì, lanciando un urlo incontrollabile.

Dalla botola, infatti, stavano salendo due forme orribili, due creature non umane con ali immense e occhi scintillanti. Spaventose, enormi. *Pipistrelli!*

D'istinto alzò le mani per proteggersi. Ma le creature non lo attaccarono. Rimasero sospese per un istante, quindi si posarono sulla botola, guardandolo con intelligenza diabolica. Poi volarono sul ponte, sulla ringhiera e si

dileguarono nella notte. Mentre si allontanavano verso ovest, dove aveva brillato la luce dell'altra nave, si unirono in uno stormo compatto, come streghe mandate dall'inferno a compiere qualche missione malefica. E sotto di loro, nel mare buio, enormi serpenti disegnavano fumosi sentieri dorati... in attesa!

Yancy seguì i pipistrelli con lo sguardo. Simili a due diabolici occhi neri, divennero sempre più piccoli, minuscoli come punte di spillo che brillavano nella luna, e alla fine scomparvero. Ma lui non si mosse. Aveva le labbra secche, il corpo irrigidito e bloccato. Si umettò la bocca con la lingua. Poi si rese conto di un'altra cosa. Da qualche parte alle sue spalle, infatti, veniva una musichetta sottile, una nota dolcissima che lo ammaliava.

Si voltò lentamente. Il cuore gli batteva come un martello. D'un tratto spalancò gli occhi.

Lì, a meno di un metro da lui, c'era una figura umana. Non era la sua immaginazione! Era proprio vera!

Ma non aveva mai visto una ragazza come quella. Era troppo bella. Era indomita, quasi selvaggia, con due grandi occhi scuri che lo trapassavano come lance. Aveva la pelle bianca e liscia come alabastro. I suoi capelli erano neri come il giaietto, e le ciocche ondulate che le incorniciavano il viso parevano una ragnatela ininterrotta di fili neri. Alle orecchie portava bizzarri cerchi d'oro. Sopra i capelli luccicavano due fiori malefici provenienti dalla pianta.

Yancy non disse parola: rimase semplicemente a bocca aperta. La ragazza era scalza e aveva le gambe nude. Una corta camicia scura le copriva le cosce slanciate. Un panciotto bianco strappato, aperto sul collo, rivelava la curva piena dei seni. In una mano stringeva una lunga canna di legno, uno strumento sbozzato nel legno crudo che somigliava a un flauto. E all'altezza della vita la fasciava una fusciacca di seta scarlatta brillante come il sole, ma meno intensa delle sue labbra, le quali erano atteggiate in un enigmatico sorriso molto seducente che rivelava i suoi denti bianchi come il marmo!

«Chi... chi sei?», farfugliò Yancy.

La ragazza scosse la testa. Tuttavia gli sorrise con gli occhi, e Yancy sentì, chissà come, che lo capiva. Provò a parlare un'altra volta, in tutte le lingue che conosceva. Soltanto quando biascicò qualche saluto stentato in serbo la vide annuire.

«Dobra!», gli rispose, con una voce sensuale e roca come se parlasse solo di rado.

Allora le si avvicinò. Doveva essere una zingara. Una gitana delle montagne serbe. La ragazza gli si accostò con un movimento ondeggiante, quasi etereo, del corpo slanciato. Scrutandolo bene in faccia, dardeggiandolo col suo sorriso conturbante, sollevò il suo strumento e, come se fosse la cosa più normale del mondo, cominciò a suonare di nuovo la melodia che lo aveva attirato.

Yancy ascoltò la canzone in silenzio. Quando finì di suonare, con un sorriso intrigante la ragazza gli sfiorò la bocca con le dita e mormorò piano:

«Tu... mio. Sì?».

Yancy non capiva. Lei gli prese il braccio e lanciò un'occhiata impaurita a occidente, verso il mare.

«Tu... mio!», asserì di nuovo. «Papà Bocito... Seraphino... non avere te. Tu... non andare... da loro!».

A quel punto credette di capire. La ragazza si allontanò da lui e attraversò il ponte in silenzio. La guardò scomparire nel castello di prua. L'avrebbe seguita, ma la nave, tutta la nave, parve tremare di nuovo in segno di avvertimento.

Dopo un po' la ragazza tornò. Aveva in mano un calice d'argento lavorato, estremamente antico e macchiato, colmo di un liquido scarlatto. Yancy lo accettò senza parlare. Era impossibile rifiutarle qualcosa. I suoi occhi erano diventati laghi notturni illuminati dalla lucente luna. Le sue labbra erano morbide, imploranti, magnetiche.

«Chi sei?», mormorò.

«Stragella», sorrise la ragazza.

«Stragella... Stragella...».

Già il nome di per sé era ipnotico. Bevve lentamente il liquido, senza staccare gli occhi dal suo viso incantevole. La bevanda sapeva di vino, un vino dolce e forte. Era inebriante come i fiori arancioni che la donna portava tra i capelli e che strisciavano sul ponte dietro di lei.

Yancy sentì le mani deboli. Si sfregò gli occhi, avvertendo una fiacca improvvisa, come se gli avessero prosciugato il sangue dalle vene. Lottando inutilmente, barcollò all'indietro, gemendo piano.

Le braccia di Stragella lo circondarono, carezzandolo sensuali. Erano forti, irresistibili. Il sorriso di Stragella lo aveva stregato. Quelle labbra cremisi erano davanti alla sua faccia, e si stavano avvicinando sempre di più, beffandolo. Poi, all'improvviso, cercarono la sua gola. Quelle labbra calde, appassionate, da delirio di piacere, volevano toccarlo.

Yancy avvertì il pericolo. Freneticamente, cercò di alzare le braccia per respingerla. Nel profondo della sua mente un'intuizione, una mezza idea, lo avvertiva che si trovava in un pericolo mortale. Quella ragazza, Stragella, non era come lui; era una creatura delle tenebre, una cittadina di un mondo diverso e spaventoso. Quelle labbra che volevano la sua carne erano inumane, troppo ferventi...

D'un tratto la ragazza si ritrasse da lui con violenza. Dalla sua bocca fiammeggiante uscì una sorta di ringhio animalesco. La sua mano indicò l'oggetto che Yancy portava infilato alla cintura. Le sue dita artigliate indicavano la Bibbia che la stava sfidando!

Ma il liquido scarlatto aveva fatto il proprio effetto fino in fondo, perché Yancy scivolò per terra, incapace di urlare. Rimase accasciato sul pavimento, paralizzato, incapace a muoversi.

Sapeva che lei gli stava ordinando di rialzarsi. Le sue labbra, come in una pantomima, formavano parole mute. I suoi occhi scintillanti erano fissati su di lui, ipnotici. La Bibbia... voleva che la gettasse giù dal ponte! Voleva che si alzasse e andasse tra le sue braccia. Allora le sue labbra avrebbero trovato finalmente una presa...

Ma Yancy non poteva obbedire. Non poteva alzare le braccia per tirarsi su. Lei, a sua volta, restava a distanza e si rifiutava di avvicinarsi. Poi, atteggiando le labbra a una piega diabolica, bella ma ferina, si ritirò, voltandogli di colpo le spalle. La vide correre via, vide il suo corpo sinuoso attraversare velocemente il ponte con la fascia cremisi che le volava dietro la schiena.

Yancy chiuse gli occhi per cancellare quell'immagine. Quando li riaprì, si ritrovò davanti un nuovo e più grande orrore. Sul ponte del *Golconda*, infatti, Stragella correva come impazzita tra i cumuli di ossa biancheggianti. Ma quelle non erano più ossa, perché erano diventate di carne e sangue. Davanti ai suoi stessi occhi, avevano assunto sostanza, di uomini e di bestie. E allora cominciò un'orgia quale Nels Yancy non aveva mai visto in vita sua: un'orgia di non-morti.

Bertucce e scimmie gigantesche saltellavano sul ponte. Un enorme pitone ritraeva la testa avanti e indietro. Sulla botola stava accucciato un leopardo delle nevi che ringhiava ferocemente, pronto a saltare. A prua, tigri, tapiri e coccodrilli, si scontravano l'un l'altro. Un grosso orso marrone, della razza che vive negli alti pianori dei Pamiri, prendeva a zampate la ringhiera.

E gli uomini! Avevano quasi tutti la pelle scura, una pelle così nera che,

probabilmente, provenivano dalla medesima regione, Madra. Insieme a loro sedevano a gambe incrociate i cinesi e gli anglosassoni. Erano tutti affamati, scheletrici, folli!

Poi scoppiò il pandemonio. Uomini e bestie erano impazziti dalla fame. In un capannello che lottava, gli uomini avevano fatto fronte intorno alla botola numero due. Erano armati, e facevano disperatamente fuoco a bruciapelo contro la massa in tumulto che voleva aggredirli. E tra di loro e intorno a loro schizzava la ragazza che si faceva chiamare Stragella.

Quelle figure spettrali non avevano ombra. Neppure la ragazza che lo aveva abbracciato appena un minuto prima. Non c'era niente di reale nella scena, niente di umano. Perfino il rumore degli spari e le urla degli uomini infilzati dalle corna delle bestie, perfino i ringhi dei felini, erano attutiti come se giungessero dal vetro di una camera ermetica.

Yancy non riusciva a muoversi. Giaceva in catalessi, conscio dell'intera pantomima, eppure incapace di fuggire via. E i suoi sensi erano orrendamente acuti, talmente acuti che, d'istinto, alzò gli occhi, e quando vide due pipistrelli giganteschi arrivare in volo dal mare, venne assalito da un nuovo orrore.

Stavano tornando. Volteggiando sopra la sua testa, scesero giù uno dopo l'altro, posandosi con due tonfi sulla botola, vicino a quell'infernale pianta strisciante. Sembrava che stessero perdendo la loro forma, quei mostri notturni, tramutandosi in macchie senza contorni, circondate da un alone luminoso azzurro e ultraterreno. Mentre li guardava, per un attimo svanirono, ma poi dalla strana nebbia uscirono due creature.

Non pipistrelli! Umani! Inumani! Erano zingari, e portavano abiti muffiti e strappati di foggia balcanica. Un uomo e una donna. L'uomo era magro, vecchio, con un fiero paio di baffi bianchi; la donna era anziana e grassoccia, con due occhi da topo che parevano disabituati alla luce del giorno. I due si rivolsero a Stragella, parlandole concitati. La ragazza, a sua volta, si voltò, con la faccia livida di collera, verso Yancy, indicando la Bibbia che l'uomo portava alla cintura.

Ma lo spettacolo non era ancora finito. Sul ponte, infatti, bestie e uomini gemevano e singhiozzavano. Stragella si voltò senza far rumore e chiamò il vecchio e la vecchia. Li chiamò per nome.

«Venite... Papà Bocito, Seraphino!».

La tragedia della nave fantasma veniva reinscenata. Yancy lo sapeva, e l'idea lo fece rabbrividire. La fame e il colera avevano fatto impazzire l'equipaggio del *Golconda.* Gli animali della giungla, senza più nessuno che

li nutrisse, erano scappati dalle gabbie. E ora - ora che l'ultima battaglia era finita - Stragella, Papà Bocito e Seraphino controllavano il lavoro diabolico che avevano fatto.

Stragella era a capo del terzetto. Il suo fascino, la sua bellezza, le davano presa sugli uomini. Erano tutti innamorati di lei. Si era fatta amare da loro follemente, senza raziocinio. Adesso si spostava da uno all'altro, coccolandoli e tenendoli stretti al petto. E non appena ne lasciava uno, quello si afflosciava e si indeboliva, mentre lei, ridendo orrendamente, passava al prossimo. Dischiudeva le labbra. Li leccava voracemente, leccava il loro sangue con la lingua rossa e appuntita.

Quanto tempo durasse Yancy non poteva dirlo. Ore, ore interminabili. Di colpo si rese conto che si era alzato un vento ululante e gemente nelle zone alte della nave, e, guardando in alto, vide che gli alberi non erano più marciti e spezzati. Grandi vele grigie, infatti, erano tese sotto il cielo nero, oggetti fantastici senza contorni definiti. E la luna era completamente scomparsa. Il vento mugghiante aveva portato la tempesta, gonfiando le vele fino a immani proporzioni. Sotto i ponti la nave gemeva come una creatura agonizzante. I marosi la sferzavano, la flagellavano, trascinandola a velocità fantastica.

All'improvviso risuonò un possente stridio. Il *Golconda* si impennò come se un enorme scoglio sommerso le avesse trafitto lo scafo. La nave si inclinò, sollevando la prua, e Stragella, insieme ai suoi compagni diabolici, in piedi sulla prora, strillò con una risata folle in faccia al vento. Gli altri due risero con lei.

Yancy vide che si voltavano verso di lui, ma che non si fermavano. Misteriosamente, non si era aspettato che si fermassero. Quella scena, quell'assurda pantomima, non era il presente, era il passato. Lui non si trovava lì. Tutto ciò era accaduto anni prima! Dimenticato, seppellito nel passato!

Ma li sentì parlare in un dialetto ibrido che conteneva numerose parole serbe.

«È fatta, Papà Bocito! Adesso resteremo qui per sempre. A un'ora di volo c'è la terra, che abbonderà per sempre di sangue fresco. E qui, su questo scafo squassato, non verranno mai a cercare le nostre bare per distruggerci!».

L'orrendo terzetto gli passò vicino. Stragella si voltò, scrutò l'acqua e sollevò la mano in monito silenzioso. Yancy, voltandosi nella medesima direzione, vide che cominciavano a propagarsi le prime luci del giorno.

Con uno strano movimento svolazzante le tre creature non-morte si di-

ressero alla botola. E lì sparirono. Yancy scoprì con sorpresa che era tornato a muoversi e che gli effetti della droga erano spariti con l'arrivo dell'alba. Allora strisciò fino alla botola e diede un'occhiata giù... appena in tempo per vedere le sagome diaboliche entrare nelle loro bare. E seppe così che cos'erano, in realtà, quelle casse. Alla luce nascente del giorno, infatti, ora che scrutava direttamente dentro l'apertura, vide una cosa che precedentemente non aveva notato. Vide che tre di quelle casse oblunghe erano riempite di umida terra sepolcrale!

E allora capì il segreto dei fiori innaturali. Avevano radici! Erano radicati nel suolo che ospitava quei corpi non-morti!

In quel momento, come un dito incerto, l'alba uscì dal mare. Yancy si portò fino alla ringhiera, stordito. Adesso era finita. L'orgia si era conclusa. Il *Golconda* era tornato ad essere un vecchio scafo squassato e abbandonato.

Rimase per un'ora alla ringhiera, beandosi del calore e dello splendore del sole. Dall'acqua si stava sollevando di nuovo la strana cortina di nebbia. Tra poco avrebbe avviluppato la nave, e Yancy ebbe un brivido.

Pensò a Miggs. A passo svelto scese di sotto e attraversò il corridoio. Si fece strada tra gli strati sempre più densi di nebbia. Si era impadronito di lui uno strano presentimento.

Chiamò forte l'amico prima ancora di raggiungere la porta. Non ci fu risposta. Spalancando la barriera, attraversò la soglia... e lì rimase, immobile, mentre un urlo improvviso gli scoppiava dal petto.

Miggs era riverso sul tavolo, con le braccia spalancate e la testa girata grottescamente da una parte e gli occhi sbarrati verso il soffitto.

«Miggs! Miggs!». Si sentiva soffocare. «Oh Dio, Miggs... Che ti è successo?».

Corse da lui. Miggs era freddo e immobile come un morto. La faccia e le braccia erano esangui. Gli occhi sbarrati e vitrei. Era bianco come marmo. Sulla gola si vedevano due fori paralleli, come se gli avessero conficcato una forcella appuntita dentro la carne. I segni del Vampiro.

Yancy rimase vicino a lui per parecchio tempo. La stanza gli ondeggiava davanti agli occhi. Era solo. Solo! Era successo tutto troppo in fretta, in modo inaspettato.

Poi barcollò avanti e cadde in ginocchio, afferrando il braccio inerte di Miggs.

«Oh, Dio, Miggs», biascicò incoerentemente. «Tu mi devi aiutare. Io non ce la faccio!».

Rimase avvinghiato al suo braccio, pallido in volto, gli occhi sbarrati. Poi si accasciò pietosamente, trascinandosi appresso Miggs.

Era pomeriggio inoltrato quando riprese conoscenza. Si alzò in piedi, lottando contro la paura che minacciava di soverchiarlo. Doveva fuggire, andarsene via di lì! Il pensiero gli martellava dentro la testa con forza ossessiva. Fuggire!

Salì sul ponte superiore. Non poteva fare niente per Miggs. Era costretto a lasciarlo lì. Barcollando, si aggrappò alla ringhiera e la seguì per accostare ulteriormente la barca, rifornirla di provviste e prepararsi a partire.

Ma le sue dita strinsero l'aria. Le corde erano partite. Il *dory* se n'era andato. Rimase inerte a fissare la distesa piatta di mare oleoso.

Non si mosse per un'ora. Cercò di tenere a freno la paura quel tanto che bastava per escogitare una scappatoia. Poi si rialzò di scatto e si staccò dalla ringhiera.

Le scialuppe di salvataggio erano l'unica possibilità di salvezza. Raggiunse la più vicina e si diede febbrilmente da fare.

Ma era fatica sprecata. Le scialuppe erano di ferro arrugginito. I fili metallici si erano annodati ed erano irrecuperabili. Ci si spaccò le mani, togliendosi il sangue dalle dita ferite. Mentre stava lì a lavorare, già sapeva che le scialuppe non avrebbero mai navigato. Erano completamente marce.

Alla fine fu costretto a fermarsi per la stanchezza.

A questo punto, sapendo che non esisteva via di fuga, doveva trovare qualcosa per non perdere la ragione. Per prima cosa avrebbe tolto dal ponte quelle ossa orrende, e poi avrebbe esplorato il resto della nave...

Era un compito ripugnante, ma si costrinse a farlo. Se riusciva a sbarazzarsi delle ossa, forse Stragella e le altre due creature non sarebbero più tornate. Non ne era sicuro. Era una debole speranza, qualcosa cui aggrapparsi.

A labbra strette, trascinò gli scheletri sul ponte e li buttò a calci giù nel mare, quindi rimase a guardare che affondassero. Poi andò nella stiva, dominando il proprio terrore, e discese nel buio ventre del vascello. Evitò le casse con un brivido di disgusto. Strappando la pianta malefica dalle radici, la trasportò fino alla ringhiera e la gettò in mare, con il terriccio del sepolcro ancora appiccicato.

Fatto questo, esplorò la nave da cima a fondo, ma senza trovare niente.

Allora sciolse l'ancora, con la speranza che la nave uscisse da quel banco vendicativo di nebbia. Poi camminò su e giù, borbottando a mezza bocca,

facendosi coraggio per terminare il compito più spaventoso che lo attendeva.

Sul mare si stava addensando il buio, e con il crepuscolo aumentò il suo terrore. Sapeva che il *Golconda* si stava muovendo. Sapeva anche che i non-morti del vascello erano infuriati con lui per aver permesso alla nave di allontanarsi dalla loro sorgente di nutrimento. In ogni caso si sarebbero inferociti non appena ridestatisi dal loro sonno forzato.

E c'era soltanto un modo per sconfiggerli. Era un sistema orribile, e Yancy aveva paura, ma cercò lo stesso un arpione sul ponte, dopodiché, avendolo trovato, si incamminò malvolentieri verso la stiva.

Un punteruolo infilato fino al cuore dell'orribile trio...

Le scale sdrucciolose erano avvolte nell'ombra. Il sole morente, sepolto dietro la cortina di nebbia nefasta, pareva già un anello di sangue nebuloso. Guardandolo, comprese che doveva affrettarsi. Anzi, si rimproverò per aver aspettato così a lungo.

Era difficile scendere nella stiva nera come la pece potendo confidare solo nella sorte. I suoi stivali facevano scricchiolare minacciosamente le scale. Tenne le mani avanti, appoggiandosi alle tavole.

E d'un tratto scivolò.

Incespicò con il piede sul filo di un gradino più basso, torcendosi la caviglia e finendo bocconi per terra. Strillò. Il punteruolo gli cadde di mano e rimbalzò su una delle casse. La caduta gli fece uscire qualcosa dalla cintura e, mentre la sua testa veniva a brusco contatto con la cassa oblunga, si rese conto che la Bibbia che fino a quel momento l'aveva protetto non era più con lui.

Non perse completamente i sensi. Freneticamente, cercò di sollevarsi sulle ginocchia e di cercare a tastoni il libro nero nel buio della stiva. Dalla bocca gli uscì un singulto soffocato.

Vicino a lui, nelle tenebre, risuonò una risata trionfante. Si girò goffamente, così goffamente che il movimento lo fece finire nuovamente bocconi sul pavimento.

Arrivava troppo tardi. Lei si era già alzata dalla bara, e lo guardava famelica. Aveva il viso soffuso di un chiarore bluastro. Era di una bellezza soprannaturale, mentre usciva dalla cassa e cominciava a tracciare un cerchio intorho alla Bibbia con un gessetto nero che aveva tra le dita diafane.

Yancy barcollò verso di lei, con la forza della disperazione. Lei eresse la schiena per riceverlo. Le sue labbra si dischiusero e scoprirono i denti bianchi. Le sue braccia lo avvolsero in una morsa, impedendogli ogni ri-

bellione. Dio, com'erano forti. Non poteva resistere. Lo vinse il medesimo languore rassegnato della prima volta. Sarebbe caduto, se lei non l'avesse tenuto in piedi.

Ma non lo toccò con le labbra. Alle sue spalle Yancy vide altre due figure uscire dalle tenebre. La faccia crudele di Papà Bocito lo squadrò dall'ombra, e gli occhi da ratto di Seraphino lo fissarono famelici. Stragella, era evidente, aveva paura di loro.

Yancy venne sollevato da terra e trasportato sul ponte senza la minima fatica, quindi lungo il corridoio inferiore, attraverso una cortina di tenebre e nebbia infernale, e infine, nella cabina dove giaceva Miggs. Mentre lo trasportavano, perse i sensi.

Quando riaprì gli occhi, non sapeva dire per quanto tempo fosse rimasto svenuto. Gli sembrava un lasso di tempo lunghissimo. Stragella era seduta accanto a lui. L'avevano sdraiato sulla cuccetta della cabina, e la lampada che bruciava sul tavolo illuminava in pieno il corpo esanime di Miggs.

Yancy si toccò freneticamente la gola, folle di terrore. Ma non c'erano segni... almeno, non ancora.

Poi udì delle voci. Papà Bocito e la donna di ferro stavano discutendo con la ragazza. Il vecchio, in particolare, si stava adirando con lei, che lo sfidava col suo sorriso gelido e possessivo.

«Ci stiamo allontanando dalle isole-prigione», ringhiò Papà Bocito, guardando Yancy con aperto odio. «È colpa sua. È stato lui a sollevare l'ancora. A meno che tu non sia disposta a dividerlo con noi finché non toccheremo terra, moriremo tutti!».

«È mio», asserì Stragella, modulando la voce in un sussurro persuasivo. «Voi vi siete presi l'altro. Questo qui è mio. Spetta a me!».

«Appartiene a tutti quanti!».

«Perché?». Stragella sorrise. «Perché ha assistito alla notte della resurrezione? Certo, è il primo a conoscere il nostro segreto».

A quel punto gli occhi di Seraphino si restrinsero come punte di spillo. La donna scattò in avanti e afferrò la ragazza per le spalle.

«Abbiamo discusso abbastanza», sibilò. «Tra poco sarà giorno. Lui appartiene a tutti noi perché ci ha portati via dalle isole e ha scoperto i nostri segreti».

Queste parole si fecero strada nel cervello di Yancy. «La notte della resurrezione!». Avevano un significato minaccioso, e credette di sapere quale. I suoi occhi, o forse la sua faccia, dovevano aver rivelato i suoi pensieri, perché Papà Bocito gli si avvicinò e gli puntò contro un dito lungo e os-

suto, con aria trionfante.

«Tu hai visto quello che nessun altro occhio ha visto mai», mugugnò il vecchio, acido. «Per questo, ora, tu diventerai uno di noi. Stragella ti vuole. Sarai suo per l'eternità... per una vita senza morte. Lo sai che cosa significa?».

Yancy scosse la testa, terrorizzato.

«Noi siamo i non-morti», ringhiò Bocito. «Le nostre vittime diventano creature del sangue, come noi. Di notte siamo liberi, ma di giorno dobbiamo tornare nelle nostre bare. Per questo motivo», alzò il braccio verso il ponte superiore, «le nostre vittime non sono ancora diventate come noi. Non sono state seppellite; non hanno una tomba cui fare ritorno. Ogni notte diamo loro vita per il nostro divertimento, ma esse non fanno parte della nostra confraternita. Per il momento».

Yancy si umettò le labbra e non fiatò. Ma adesso aveva capito. Si ripeteva tutte le notti. Una pantomima notturna, in cui i morti tornavano in vita e reinscenavano gli eventi della notte in cui il *Golconda* era diventata una nave degli inferi.

«Siamo zingari», belò il vecchio. «Un tempo eravamo umani, e vivevamo felici nel nostro piccolo accampamento all'ombra delle vette di Pobyezdin Potok, nella Valle Morava della Serbia. Era l'epoca di Milutin, seicento anni fa. Poi i Vampiri delle montagne vennero a cercarci e ci presero con loro. Vivemmo la vita dei non-morti, ma alla fine non ci fu più sangue nella valle. Allora ci spostammo sulla costa, noi tre, trasportandoci dietro le nostre bare. E vivemmo lì, vivi di notte e morti di giorno, nei villaggi costieri del Mar Nero, finché giunse il momento di cercare luoghi più lontani».

La voce gutturale di Seraphino lo interruppe sgarbatamente:

«Sbrigati. È quasi l'alba».

«E ottenemmo un passaggio sul *Golconda*, riuscendo a far portare segretamente le nostre bare nella stiva. Ma la nave cadde vittima del colera, della fame e della burrasca. Affondò. E ora eccoci qui... Ah, ma c'era abbondanza di sangue sulle isole, carino mio, così ancorammo il *Golconda* allo scoglio, lì dove la vita era così a portata di mano!».

Yancy chiuse gli occhi con un brivido. Non aveva capito tutte le parole, perché lo zingaro parlava in gergo. Però aveva capito abbastanza da restare orripilato.

Poi il vecchio cessò di gongolare. Si girò di scatto e guardò Stragella. E la ragazza rise, con una folle risata trionfante di possesso. Si abbassò sopra

di lui, e il movimento scoprì la lanterna posata sul tavolo, il cui fievole chiarore illuminò appieno il corpo riverso di Yancy.

E in quel momento, con un ringhio di frustrazione, la Vampira si ritirò. I suoi occhi si spalancarono per l'orrore. Sul petto dell'uomo, infatti, luccicava il crocifisso, la croce tatuata con il Salvatore impressa indelebilmente sulla sua pelle. Stragella girò la faccia dall'altra parte, coprendosi gli occhi, e lo maledisse con parole orribili. Indietreggiando, afferrò i compagni per le braccia e indicò con il dito tremante l'oggetto che le aveva ispirato una simile repulsione.

Durante gli attimi di silenzio che seguirono, la nebbia parve penetrare ancora di più nella cabina. Yancy riuscì a sollevare il busto e si appoggiò contro il muro, in attesa che lo attaccassero. Tra un attimo sarebbe finita, ne era certo. Allora avrebbe raggiunto Miggs, con quegli osceni segni sul collo e le labbra cremisi di Stragella ancora umide del suo sangue.

E invece i tre si tennero a distanza. La nebbia li avviluppò e li nascose. Adesso si vedevano solo i loro occhi vitrei, sbarrati, fosforescenti, che ingigantivano e scintillavano sempre di più.

Yancy si nascose la faccia tra le mani, e attese. Non vennero. Li sentì confabulare e mormorare. Poi percepì un altro suono soffocato, in lontananza. L'ululato dei lupi.

Lo scafo sotto di lui, a causa dei movimenti della nave, dondolava a destra e a sinistra. Il *Golconda* stava filando veloce. Dal nulla era scoppiata una tempesta, e il vento fischiava tra gli alberi rotti del vascello. Lo sentiva mugghiare e gemere come un essere umano tra i tormenti.

Poi i sei occhi scintillanti si fecero più vicini. I sussurri cessarono, e sul viso di Stragella passò un sorriso crudele. Yancy urlò, appiattendosi contro il muro. La guardò affascinato mentre gli si avvicinava silenziosamente. Con un braccio si proteggeva gli occhi dalla vista della croce, mentre nell'altra mano, che teneva protesa, stringeva il carboncino con il quale aveva tracciato il cerchio intorno alla Bibbia.

Yancy sapeva che cosa voleva fare. Il pensiero lo attraversò come una corrente gelida, facendolo impazzire di paura. Gli si sarebbe avvicinata sempre di più, fino a toccare la sua carne. Allora avrebbe spalmato la sostanza nera intorno al tatuaggio e messo fine al suo potere. Non avrebbe avuto più difese. E poi... poi quelle labbra crudeli sulla gola...

Non c'era via di fuga. Papà Bocito e la vecchia grassona, sorridendo malignamente, si erano portati sul lato, frapponendosi tra lui e l'uscita. E Stragella stava venendo avanti col suo braccio d'alabastro...

Yancy udì il ruggito dei cavalloni, molto vicino e molto forte, oltre la barriera di nebbia che circondava la nave. Il vascello s'inclinava pericolosamente sulle onde. Dovevano essere passate delle ore. Ore e ore di tenebra e di orrore.

Poi lo toccò. La sostanza nera e appiccicosa era calda sulla pelle. Yancy indietreggiò di scatto, inciampò, cadde a terra, e lei gli fu sopra.

Sotto il suo corpo tormentato il pavimento della cabina si aprì di colpo. La nave si capovolse con uno schianto, e lo scafo vetusto si spaccò in mille pezzi.

La lanterna carambolò dal tavolo, gettando la cabina nella semi-oscurità. Dagli oblò filtrò una luce grigia. Il bel volto di Stragella, incollato alla faccia di Yancy, divenne una maschera di furia. La ragazza si ritrasse e rimase irrigidita, urlando in preda alla collera contro Papà Bocito e la vecchia megera.

«Tornate indietro! Tornate indietro!», strillò. «Abbiamo aspettato troppo! È l'alba».

Corse sul pavimento e li trascinò via, tremando come una foglia. Poi, mentre li seguiva per il buio corridoio, si voltò a guardare Yancy con un ultimo ringhio di rabbia sconfitta. E sparì.

Yancy rimase inerte. Finalmente riuscì a rimettersi in piedi e, quando salì sul ponte, vide che il sole era già alto nel cielo, una sfera rosso cremisi che lottava contro la nebbia per penetrare nella fumosa cortina che avvolgeva la nave.

La nave si era incagliata su un fianco. A cento metri appariva la vista benedetta della terra, una lingua desolata di spiaggia bordata dalla giungla.

Si mise alacremente al lavoro, un compito che doveva essere finito alla svelta, se non voleva essere scoperto dagli abitanti della spiaggia ed essere preso per pazzo. Tornato nella cabina, prese la lampada a petrolio e la portò fin nella stiva; qui, sparse il liquido sul legno vecchio, quindi appiccò il fuoco alle bare.

Poi si girò e si accostò alla ringhiera. Un urlo di agonia, ultraterreno e protratto, risuonò alle sue spalle. Yancy salì sul parapetto e si lanciò in acqua.

Quando arrivò sulla spiaggia, venti minuti più tardi, il *Golconda* era diventato una fornace fiammeggiante. Da ogni parte lingue di fuoco salivano al cielo, perforando il cono di vapore. Yancy voltò cupamente le spalle e arrancò sulla spiaggia.

Dopo un'ora di estenuante camminata, si rivolse indietro. La laguna era

deserta. La nebbia era sparita. Il sole illuminava con i suoi caldi raggi la distesa libera del mare.

Diverse ore dopo Yancy raggiunse gli insediamenti umani. Gli abitanti del posto vennero a fargli molte domande, incuriositi. Indicavano i suoi capelli, che erano d'un bianco incredibile. Gli dissero che era arrivato a Port Blair, sull'isola meridionale delle Andamane. Poi, accorgendosi dello strano luccichio dei suoi occhi iniettati di sangue, lo condussero dal Governatore.

Lì Yancy raccontò la sua storia, ma la raccontò con molta riluttanza, poiché temeva di essere beffeggiato e deriso.

Il Governatore gli lanciò un'occhiata enigmatica.

«Credete che non vi possa capire?», disse il Governatore. «Non ne siate così sicuro, signore. Questa è una colonia penale, un'isola-fortezza. Negli ultimi anni più di duecento dei nostri carcerati sono morti in un modo molto strano. Avevano due minuscoli morsi alla gola. Erano dissanguati».

«Dovete... dovete distruggere le loro bare», farfugliò Yancy.

Il Governatore annuì in silenzio. Aveva capito perfettamente.

In seguito Yancy tornò nel mondo, solo. Solo per sempre. Gli uomini lo guardavano in faccia e fuggivano dal suo sguardo sognante. Vedevano il crocifisso tatuato sul suo petto e si chiedevano come mai, sia di giorno che di notte, portava la camicia aperta, esponendo il suo sgargiante tatuaggio.

Ma la loro curiosità non trovava mai risposta. Perché solo Yancy sapeva, e Yancy stava zitto.

DAVID J. SCHOW
Una settimana nella non-vita

David J. Schow è lo stilista più originale ad emergere dalla nuova ondata di scrittori dell'Orrore. La sua narrativa particolarissima ha cominciato ad apparire una decina d'anni or sono sulla stampa amatoriale, e nel 1985 ha vinto il Twilight Zone Magazine's Dimension Award con il racconto Coming Soon to a Theatre Near You. *Due anni dopo, con il racconto* Red Light, *ha conquistato anche il World Fantasy Award.*

Dopo una serie di romanzi pubblicati sotto pseudonimo e una guida televisiva, lo scrittore ha fatto il suo vero e proprio debutto nel 1988 con The Kill Riff, *definito dalla critica un romanzo dell'Orrore "rock'n roll", mentre il suo secondo romanzo,* The Shaft, *è stato pubblicato solamente in Gran Bretagna.*

Schow ha curato Silver Scream, *e i suoi racconti migliori sono stati raccolti in* Seeing Red *e* Lost Angels. *Altre sue apparizioni più recenti sono state su «Fantasy Tales», «Iniquities», «Weird Tales»,* Dark Voices 3: The Pan Book of Horror, A Whisper of Blood e The Mammoth Book of Terror.

I lavori di Schow per Hollywood comprendono la sceneggiatura di Leatherface, The Texas Chainshaw Massacre III, Critters 3 *e* Critters 4; *per la televisione, invece, l'autore ha sceneggiato* The Freddy's Nightmares. *Ha anche scritto il finale dello spettacolo "Off-Broadway" in due parti,* Grand Guignol, *ispirato alle storie di Robert Bloch.*

Schow ritiene che «la sovrapproduzione di storie di Vampiri e il gusto frivolo di accumularne sempre di più, si può considerare di per sé una nuova forma di vampirilmo». Per reazione, ha scritto il racconto che segue, il quale, come lo riassume lui stesso, «è una storia di Vampiri senza Vampiri».

1.

Quando impali un succhiasangue, il sangue che schizza fuori, denso e nero, ha la consistenza del miele. L'ho visto fare le bolle mentre gorgogliava fuori. La creatura scalciava, si dimenava, cercava di togliersi il punteruolo - fanno sempre così, se lasci le braccia in posizione per l'uccisione - ma con il terzo colpo, come direbbe Stoker, lo spedii debitamente a nanna.

Ho perso il conto parecchio tempo fa. Non importa. Non penso più a loro come a creature un tempo umane, e non provo alcuna simpatia antropomorfica nei loro confronti. Nei loro occhi non vedo nessuna tragedia, nessun romanticismo, nessun fascino letterario. Vi leggo meramente desiderio, rabbia per essere stati superati, e un malsano appetito, maniacale e sanguigno.

La gente, di solito, affida le proprie memorie ai diari. Lo farò anch'io. Chiamatemi sentinella, o vigilante, se preferite. Quando sono immersi nel loro sonno comatoso, io mi appropinquo furtivamente e li stermino. Se camminano, mi nascondo. Molto meglio di loro.

Non sono intelligenti come vorrebbero far credere i film e i romanzetti popolari. Hanno sì una certa astuzia, un pratico senso animalesco, ma io sono un inseguitore esperto: riconosco le loro piste, le tracce che lasciano, il modo in cui la loro presenza ammorba l'aria. Cose invisibili o effimere per il normale cittadino, per me sono palesemente evidenti.

Saprete tutto dal mio diario, se per caso la fortuna mi lascia.

È l'alba. È l'ora del pisolino.

2.

Naturalmente la polizia mi ritiene una specie di fanatico omicida. È stato sempre così, come con i miei predecessori. Altri occhi da eludere. Di questi tempi la cautela mi viene di riflesso. I poliziotti sono lenti e razionali; si interessano alle minuzie del mondo quotidiano, che è già abbastanza orribile senza metterci le sanguisughe.

Ai poliziotti piace fermare la gente e interrogarla. Fortunatamente per me, mazze, bastoni e croci non sono ancora diventati illegali, in questo paese. Un mucchio di sopraccigli alzati, di scherzetti e gomitate, ma nessun arresto vero e proprio. Quando riconosceranno, finalmente, il flagello piombato sulla loro città, allora si ricorderanno di me, forse con gentilezza.

Il mio destino è di stare solo e senza amici. Lo so, e sono preparato. Va bene così.

Una città dopo l'altra. Sono bravissimo a scovare i loro nidi. Per me, le tracce che lasciano sono evidenti come una luce rossa. La polizia pensa sempre a qualche matto, non fa mai dei collegamenti tra i delitti; mette in prigione i mortali e non vede mai la luce.

Non sono così stupido da lasciare stese le sanguisughe. Anche se il loro fetido corpo solitamente si dissolve, i punteruoli potrebbero essere scoperti. Certe volte ci sono ulteriori residui. Chiaviche e fogne cittadine forniscono un'adeguata discarica per gli avanzi della mia missione.

Le perdite nemiche.

Mi piacerebbe poter avvisare le autorità, lavorare fianco a fianco con loro. Ma è troppo complicato. Ci sono troppe variabili. Non c'è un buon controllo della situazione. Le sanguisughe hanno un'abilità eccezionale nello sparire tra le fenditure, e perfino la logica si perde tra i cavilli.

Regola: non fidarti di nessuno.

3.

Oggi era una femmina. Curioso. Non ce ne sono poi così tante come si pensa.

Aveva corteggiato un innamorato umano - così diceva - come Romeo e Giulietta. Poteva fargli visita soltanto di notte, e solo dopo essersi nutrita, perché anche le sanguisughe possono lasciarsi trasportare dalla passione.

Credo volesse farmi intendere che era un'amante di eccezionale bravura; penso che lottasse disperatamente per convincermi a non eliminarla.

Non usava la bocca per sedurre i mortali. Le ho infilato il punteruolo nel cervello, giù fino alla gola. Apparteneva a un ramo giovane, quindi non si è disciolta né vaporizzata. Quando mi sono fottuto i suoi resti, ho scoperto con sorpresa che dentro era calda, anziché fredda come un cadavere. Calda.

Per alcune di loro, il calore umano sparisce più lentamente. Ma alla fine se ne va comunque.

4.

Non ne avevo mai incontrato uno che rinunciasse alla vita senza lottare, ma oggi è successo. Questo qui si comportava come se mi stesse aspettando per liberarlo dal peso della non-vita. Non ha negato di essere quello che era, e non ha fatto nessun tentativo per giocarmi. Mi ha chiesto se potevamo parlare un po', prima.

In un *loft* al terzo piano le cui finestre erano state dipinte di nero con la vernice spray, ha cominciato a parlare. Ha detto che aveva sempre detestato il sapore del sangue, che preferiva il succo d'ananas, perfino il caffè. Mentre chiacchieravamo, ha messo addirittura sul fuoco un bricco di caffè.

Gli ho permesso di finire la sua tazza, prima di piantargli il paletto nel cuore e fargli schizzare il sangue dal petto. Quando è uscito era poco denso, per colpa del caffè che aveva bevuto.

5.

Oggi pomeriggio stavo pensando che forse dovrei cominciare a portarmi dietro una Polaroid, così, per tenere un conto dei corpi visibile, giusto nel caso questo diario diventi pubblico per qualche motivo. Sarebbe carino metterci delle illustrazioni, delle prove. Stavo pensando alla tiritera che ti propinano sempre nei film. Sono sicuro che la conoscete. «Non esiste una CREATURA come un Vampiro!». Che sproposito. E poi anche: «È folle... ma potrebbe funzionare!», e «Non possiamo fermarci proprio adesso per colpa di qualche stupido nativo superstizioso!».

Bene. Voglio scattare qualche piccolo ricordino nel caso spariscano nella nebbia o si dileguino nel fumo. Quella balla che non è possibile riprendere la loro immagine te la propinano continuamente, al cinema. Circolano

un mucchio di informazioni così fuorvianti che le sanguisughe - quelle vere - non hanno nessun problema ad andarsene in giro per un centro urbano, *impunite,* come dicono nei telefilm polizieschi.

Forse sarebbe una buona idea anche registrare su cassetta i suoni che emettono mentre muoiono. Videoregistrarli mentre implorano di non ammazzarli. Riuscirei a far imbestialire tutti quei fanatici che vanno pazzi per i film sui mostri, ci scommetto.

6.

Sono talmente in tanti a tormentare questa città, che è facile sentirsi schiacciati dal loro numero. Come ho detto, ho perso il conto.

Stanotte potrebbe esserci una buona via d'uscita per andarmene da qua. Anch'io, come loro, divento vulnerabile se rimango in un posto troppo a lungo, ed è più prudente non lasciare tracce o diventare prevedibile.

È facile. Non posseggo molto. Quello che porto, me lo porto dentro.

7.

Mi hanno beccato sulla Statale 10 per un fanale di coda rotto. Nella macchina della Stradale era appesa una mia foto. Hanno acquisito come prova anche il diario, così, per adesso, ho solo un pennarello e i fogli di un quaderno che spero di poter attaccare al diario vero e proprio.

Ho una cella con quattro letti solo per me. La porta è di solido acciaio, con una finestrella per passare il cibo, a differenza della gabbia con le sbarre che sta in guardina. Mentre rientravo in cella ho notato che avevano preso una sanguisuga. Probabilmente è un caso; probabilmente neanche sanno chi hanno catturato. Nei bracci il sole non sorge e non tramonta, perciò, se stanotte se ne va, non sapranno mai come è successo. Ma io già lo so. E non dirò niente. Sono troppo esposto e in posizione di svantaggio. Colui che oggi lascio dormire, la settimana prossima potrò eliminarlo quando voglio.

8.

Altra settimana. Sono vendicato, finalmente.

Mi sono rilassato non appena mi hanno mostrato le fotografie. Come siano riusciti ad avere la documentazione degli ultimi succhiasangue che

ho fatto fuori, proprio non lo so. Ma è stato un sollievo. Adesso non dovrò spiegarlo nel diario che, come vedete, mi è stato restituito immediatamente. Mi hanno fatto mille domande. Volevano sapere tutto sulle mazze, sui punteruoli, sul mio metodo d'uccidere preferito. Li ho avvertiti di non tentare retate quando il nemico è più forte.

Stavolta devo riconoscere che mi hanno prestato veramente molta attenzione, e questo mi ha fatto sentire molto meglio, perché adesso possiamo continuare la lotta in massa.

Mi hanno anche fatto sapere che non dovrò più restare chiuso in cella. Il tempo di riempire qualche scartoffia, e sarò di nuovo fuori con loro. Uno degli ufficiali - non un poliziotto, un dottore - si è congratulato con me per il buon lavoro che ho fatto. Mi ha stretto la mano a nome di tutti quanti, ha detto, e ha parlato di un libro che vuole scrivere su di me. Davvero eccitante!

Come avevo chiesto, la sanguisuga nella cella accanto alla mia è stata trasferita. Ho detto loro di assicurarsi bene e di usare solo uno dei miei punteruoli. È stata pura vanità, lo ammetto, da parte mia. Mi sono assicurato che sapessero che avrei permesso di utilizzare i miei punteruoli come modello per la manifattura della produzione massiccia di cui tra poco ci sarà bisogno.

Quando torneranno le guardie, devo proprio chieder loro come sono riusciti a fare delle stampe così nitide in formato 8 X 10 di tutte quelle sanguisughe. Tutti quei nomi e quelle date. Una documentazione davvero di prima classe.

Temo di diventare un po' invidioso.

FRANCES GARFIELD
La casa di sera

Frances Garfield è nata nel Texas e vive a Chapel Hill, nel North Carolina, dal 1951, da quando vi si è trasferita con il marito, Manly Wade Wellman.

Tra la fine degli anni Trenta e l'inizio degli anni Quaranta, le pubblicarono tre racconti su «Weird Tales» e un quarto su «Amazing Stories». Dopo essersi dimessa dal suo posto di segretaria in una scuola pubblica, la scrittrice continuò a raccogliere idee per alcuni racconti dell'Orrore, e ne mise a parte Wellman. Il marito le disse che erano «storie da donne» e che perciò avrebbe dovuto scriverle lei stessa.

Così la Garfield tornò alla macchina da scrivere e, con gli anni, i frutti del suo lavoro sono apparsi su The Year's Best Horror Stories, The Best Horror from Fantasy Tales, *«Whispers», «Fantasy Book», «Kadath»,* The Tome *e altri periodici.*

La casa di sera *è un bellissimo racconto, ed è così carico di atmosfera che saremmo tutti estremamente felici se Garfield tornasse all'ovile.*

Il sole era tramontato e un altro crepuscolo era cominciato. Il cielo occidentale aveva assunto una tinta rosata, ma neanche un raggio di quel tenue colore penetrava nella camera da letto al piano alto.

Claudia abbassò la testa sul comò. I suoi tempestosi riccioli neri, mentre li spazzolava ripetutamente, le incorniciavano il volto. Li spazzolava languidamente, sensualmente, facendoli brillare alla luce della lampada a petrolio.

Dall'altra parte della stanza c'era Garland, occupata a pettinare il suo caschetto di riccioli biondi da elfo. «Grazie a Dio non mi devo preoccupare di una bandiera grande come la tua», disse.

«E non ti preoccupare», le rispose Claudia, ridendo. «Sappiamo tutte e due che fa molta scena».

Usarono entrambe generosamente il mascara. Claudia incorniciò i suoi occhi argentati con mascara blu, e Garland tinse le sue ciglia chiare di marrone. Poi si applicarono tutte e due un rossetto rosato alle labbra e le distesero per distribuirlo meglio sulla bocca.

Finito di vestirsi, scesero giù nel salotto dalla scala scricchiolante. Il buio si insinuò dentro la casa, furtivo ma determinato. Prese le latte del petrolio, cominciarono a riempire e ad accendere le vecchie lampade di vetro. La luce gialla del tavolo e della mensola rischiarò le tavole di legno del pavimento. Claudia era orgogliosa di quelle vecchie tavole; aveva passato ore a sfregarle piegata sulle ginocchia per farle diventare lucide. Garland sistemò un vaso pieno di zucche colorate sul tavolo di mogano posto dietro al divano di broccato. Quindi mise due candele profumate nei candelieri e le accese.

Poi restarono ad ammirare tutte e due l'effetto morbido della luce, Claudia nel suo satin rosso, Garland nel suo satin azzurro scuro. Si controllarono vicendevolmente per appurare di non avere difetti.

«Mi piacerebbe tanto fare una passeggiata come ai vecchi tempi», disse Garland. Guardò le pantofoline con i tacchi che calzava. Non erano troppo alti. «Starei via solo poco tempo».

«Non c'è molto da vedere là fuori», disse Claudia. «Non passeggia più nessuno da queste parti. È passato molto tempo dall'ultima volta che abbiamo avuto compagnia».

«Forse sono un po' sentimentale», sorrise Garland. I suoi occhi per un attimo brillarono di una gioia segreta. «Ma potrei tornare in compagnia».

«Io rimango qui, nel caso venga qualcuno», la rassicurò Claudia.

La grande porta di legno della casa cigolò alle spalle di Garland. Lei attraversò la piazza grigia e corse giù per le scale in un'antica viuzza lastricata. La pervinca la soffocava, piantando radici dappertutto. L'edera e il caprifoglio avvinghiavano gli alberi, e dalle querce si staccavano le foglie d'autunno. Un vecchio albero morto stava appoggiato pesantemente al bordo del prato. Garland si fece strada con attenzione.

Le foglie che cadevano sussurravano come gocce di pioggia, ma in cielo c'era solo qualche nuvola vagabonda. La giovane luna illuminava il vecchio marciapiede e le case antiche, grandi e pretenziose dimore in stile vittoriano ormai decadute. Non brillava neanche una luce alle finestre. Garland avrebbe potuto essere l'unica creatura viva nell'intero circondario. Una volta quella era una zona molto elegante sorta alla periferia della città vecchia, intorno all'Ellerby College, ma poi la gente si era trasferita. Il rinnovamento edilizio minacciava il quartiere.

D'un tratto Garland udì qualcosa. Voci sommesse, furtive. Vide due alti giovanotti venire verso di lei. Li guardò alla luce della luna. Erano belli e ben vestiti, e parevano due giovani atleti muscolosi. Era da tempo che non vedeva giovani come quelli, e un'ondata di calore le attraversò il corpo.

Adesso erano vicini e poteva sentire la loro conversazione.

«Lo zio Whit veniva sempre qui, quando andava all'Università», asserì una giovane voce. «Mi ha detto che questo posto lo chiamavano la Collina Rosa. E che ti ci potevi divertire un mondo».

Mentre li superava, Garland si voltò all'improvviso, con l'impulso di tornare a casa. Affrettò il passo. Per un attimo non seppe se sentirsi triste o felice. Se solo non avesse perso il suo tocco... Ma conosceva il proprio corpo, sodo, dolce. Mentre gli passava nuovamente davanti, li apostrofò.

«Salve», li salutò.

Quello con la barbetta nera le rispose timidamente:

«Bella serata, non è vero?».

Garland sorrise. Se avesse avuto le fossette, li avrebbe storditi.

«Sì, ma l'aria è fredda. Credo che tornerò a casa. Forse mi preparerò un cioccolato caldo... oppure un tè».

Li superò lentamente, dimenando impercettibilmente i fianchi, e assunse un'andatura lenta.

I due la seguivano: bene. Il giovanotto con la barba stava dicendo qualcosa all'altro, e Garland cercò di captare il dialogo.

«Dopotutto», stava dicendo, «abbiamo fatto certe cose per esperienza».

L'altro, biondo e atletico, disse qualcosa a voce troppo bassa per captarlo, ma pareva che fosse d'accordo.

Garland continuò a camminare, stando attenta dove metteva i piedi per via della pavimentazione insidiosa. C'erano così tante crepe in quel vecchio cemento. Era sicura che i due la stavano seguendo. Avvertì di nuovo un'ondata di calore. Si sentì quasi giovane di nuovo, giovane come doveva apparire agli altri. Modulò attentamente il dimenarsi dei fianchi. Ecco la casa. Attraversò felice il lastricato, salì le scale ed entrò.

«Tra poco avremo compagnia, Claudia», disse.

Claudia esaminò la stanza con approvazione e sorrise gelida. «Raccontami tutto», disse subito.

«Sono seguita da due giovanotti proprio belli. Uno è biondo e ha un corpo da atleta. L'altro è alto, con la barba, azzimato e raffinato. Dovremo accoglierli come si conviene».

«C'è una bottiglia di porto, e anche qualche biscotto al formaggio di quelli che ho fatto io». Claudia osservò il tavolo alla luce della lampada. «Andrà bene».

Di fuori sul portico sentirono dei passi e un mormorio esitante.

«Sono belli», disse Garland.

Un attimo di silenzio, poi un picchiare discreto alla porta di legno. Doveva averglielo insegnato, indovinò Garland, il caro zio Whit.

Volò alla porta, con il vestito rosso che le fasciava i fianchi opulenti e la vita snella. La gonna era lunga e, mentre scivolava per terra, accentuava ogni curva e ogni anfratto del suo corpo sapientemente adoprato. Poteva andare orgogliosa dell'aspetto che aveva, del modo in cui si muoveva. Meritava la laurea con lode.

Aprì la porta, e la luce della lampada illuminò i due giovani.

Garland li aveva già osservati minuziosamente. Indossavano begli abiti e portavano la camicia aperta. Quello più alto aveva una barbetta a punta scura e lucida. Promettente e intelligente. L'altro, di media altezza ma con ampie spalle, pareva poderosamente muscoloso. Sicuramente erano studenti dell'Ellerby College. Ottime prospettive per tutti e due.

«Buona sera, signori», li accolse Claudia col suo sorriso radioso e ospi-

tale.

«Buona sera, signora», disse il moro, facendo da portavoce. Sarebbe andato bene per Garland, pensò Claudia. Per lei l'altro, quello muscoloso.

«Allora», disse il moro. «Dunque, pensavamo...». S'interruppe, imbarazzato.

«Abbiamo pensato di fare una visita da queste parti», intervenne l'altro. «Io sono Guy, e questo è Larry. Siamo... studenti».

«Matricole», specificò Larry. «Frequentiamo Ellerby».

«Capisco», disse Claudia. «Ebbene, non volete entrare?»

«Sì, signora», rispose Guy, sollevato. Entrarono insieme e rimasero fianco a fianco. Sorridevano in modo differente. Claudia chiuse la porta di casa alle loro spalle.

Larry studiò il salotto con uno sguardo curioso ma educato. «Che casa grande!», commentò. «Meravigliosa. È... be', un po' nostalgica, direi».

«Grazie». Garland gli sorrise. «Vieni a sederti, e guarda se questo divano non pare fatto apposta per te».

Il giovane ebbe solo un attimo di esitazione, poi si diresse verso il divano. Aveva un paio di stivali lustri. Lui e Garland sedettero vicini, e Claudia tese la mano a Guy.

«Somigli a qualcuno che conoscevo un tempo», disse, scrutandolo con i suoi occhi d'argento. «Giocava a pallone a State. Veniva spesso a trovarmi».

«Forse tutti i giocatori di football si somigliano», sorrise Guy. «Sono venuto a Ellerby per entrare nella squadra, se ci riesco».

Garland, che era seduta accanto a Larry, cominciò a rivelare la sua vera personalità. Fu come spingere un bottone e liberarla.

«Gradisci un bicchiere di questo porto?», domandò. «È molto buono».

«Proviamolo». Larry prese la bottiglia e lo versò. Gli tremava leggermente la mano. «Prego». Le porse il bicchiere.

«No, è per te», disse lei. «Io aspetto ancora un po'».

Larry lo sorseggiò. «Squisito!», approvò.

«Sì, solo il meglio per i nostri amici».

«Lo apprezziamo di sicuro, signora», rispose lui, tornando a sorseggiare il liquore.

«Chiamami Garland».

Claudia, nel frattempo, aveva fatto accomodare Guy in una soffice poltrona e si era seduta sul bracciolo. Parlottavano e ridacchiavano insieme.

«Larry», disse Garland, «hai l'aspetto di chi ha viaggiato molto».

«Forse il mio aspetto inganna», rispose lui, guardandola con i suoi occhi marroni. «È la prima volta che mi trovo in un luogo simile».

Garland gli si accostò. «Parlami un po' di te», lo invitò.

«Oh, sono solo una matricola di Ellerby. Non c'è molto di eccitante in questo».

«Non credo...». Gli si fece ancora più vicino. «Soltanto il fatto di ritrovarsi in un *campus* è già di per sé eccitante. Avanti, dimmi di più».

Gli posò una mano sulla sua. Il giovane la strinse nel suo palmo caldo.

«Be', il primo anno è duro». Sembrava avere difficoltà a parlare. «A Ellerby non esiste più l'iniziazione delle matricole, non esattamente, ma devi accettare parecchie cose prima di diventare un "fagiolo"».

Garland si passò il braccio del giovane dietro le spalle e cominciò a contare le dita della mano con piccoli colpetti. Dall'altra parte della stanza, Claudia si era seduta in braccio a Guy e gli stava tirando l'orecchio. Sembrava che avessero fatto subito amicizia.

«Questa casa è davvero enorme», disse Larry, lentamente. «È...». Deglutì. «È bella», concluse.

E tra poco ci sarebbe arrivato, pensò Garland. Tra poco le avrebbe chiesto come mai una bella ragazza come lei vivesse in un posto così triste. Ma, con suo sollievo, il giovane non glielo chiese. Toccò di nuovo a lei prendere l'iniziativa. Gli avvicinò la mano per fargli sentire il suo morbido seno, e la tenne lì.

«Ti piace?», mormorò.

Larry doveva sapere cosa sarebbe successo, ma era evidente che era in preda a emozioni contraddittorie. Lo zio Whit non lo aveva preparato a sufficienza. Si guardò intorno con fare riflessivo. La barba pareva sul punto di cadergli.

«D'accordo, Larry», disse Garland. «Vieni con me».

Si alzò dal divano e lo tirò per la mano per farlo alzare in piedi. Lei sorrise. Certo: portalo lontano da Claudia e da Guy... è così comoda quella poltrona! Prese una lampada e lo condusse in corridoio.

«Accidenti», disse Larry. «Che scala! A chiocciola. Mi fa pensare a un film storico».

«Davvero?».

La scala si snodava verso oscuri recessi. Garland lo guidò dolcemente, e lui parve felice di essere guidato. Gli fece superare i punti pericolosi del tappeto, evitando di poggiare la mano sulla balaustra pericolante, e alla fine raggiunsero il corridoio del piano superiore. Garland tenne in alto la

lampada, e questo rivelò le rose sbiadite del tappeto.

«Eccoci qui», disse, «questa è la mia camera».

Aprì la porta massiccia e la spalancò. I due varcarono la soglia insieme. Garland posò la lampada sul tavolo, vicino al bovindo.

«Ti giuro, Garland», mormorò lui, «è grandioso. Il vecchio letto a quattro colonne, la panca... Deve valere parecchio. Sono oggetti antichi».

«Più vecchi di me», gli sorrise.

«Tu non sei vecchia, Garland. E sei bella».

«Anche tu», gli disse lei sinceramente.

Si misero seduti sul letto. Il copriletto era una coltre di velluto blu con pallidi fili dorati. Larry era incantato.

«Non so esprimerti quanto mi piace tutto questo», balbettò.

«Allora non provarci. Solleva le gambe. Bene, così. Rilassati».

Il giovane si adagiò sul materasso. Lei gli aprì il colletto della camicia. «Che bel collo hai».

«Oh», disse lui, «Guy sì che ha un bel collo. Con tutta la ginnastica che fa, e i pesi che solleva».

«Ci sta pensando Claudia a Guy. Tu sei qui con me».

Fuori dalla porta, vi fu un soffice fruscio. Garland non vi prestò attenzione. Larry adesso stava in silenzio, con gli occhi chiusi. Garland si abbassò su di lui, massaggiandogli le tempie e il collo con le sue dita carezzevoli. Larry respirava ritmicamente, come se dormisse. Garland si abbassò di più, carezzandogli il collo. I polpastrelli gli premettero la gola.

La luce della lampada illuminava la sua bocca vermiglia. Dischiuse le labbra, scoprendo i denti lunghi e affilati. Si abbassò. Si fermò. Aprì la bocca sul suo collo.

Di fuori giunsero delle voci, fioche, inumane.

Garland si alzò di scatto e corse alla porta. L'aprì di colpo.

C'erano delle sagome spettrali con degli abiti a brandelli. «Allora», confabulò arrabbiata, «non potevate aspettare?»

«Fammi entrare», disse una di loro, con i pallidi occhi scintillanti. «Fammi entrare», disse un altro. «Fame, fame...».

«Non potete aspettare?», tornò a chiedere Garland. «Quando avrò finito sarà tutto per voi. Avrete quel che rimane».

Gli chiuse la porta in faccia e tornò di corsa dove Larry, pronto, immobile, sognante, l'aspettava sul letto.

RONALD CHETWYND-HAYES

Il labirinto

Nel 1988 Ronald Chetwynd-Hayes ha ricevuto sia l'Horror Writers of America che il British Fantasy per il suo contributo al genere.

Dal 1973 ha curato circa trentatré antologie (compresi dodici volumi di The Fontana Book of Great Ghost Stories*), ha pubblicato diciannove raccolte di racconti, e ha scritto due sceneggiature cinematografiche e nove romanzi, gli ultimi dei quali sono* The Curse of the Snake God *e* Kepple. *Dal suo lavoro sono stati tratti anche due film,* From Beyond the Grave *e* The Monster Club. *E i suoi racconti più recenti, per finire, sono apparsi in* After Hours, Skeleton Crew, *«Fantasy Tales»,* The Mammoth Book of Terror *e* Dark Voices 4: The Pan Book of Horror.

«Io e i Vampiri siamo sempre andati molto d'accordo», spiega l'autore e, a dimostrazione di ciò, eccovi un'insolita variazione sul tema...

Si erano perduti. Rosemary lo sapeva, e lo disse a gran voce. Anche Brian era cosciente della situazione in cui si trovavano, ma non voleva ammetterlo.

«Non ci si può perdere in Inghilterra», asserì. «Se camminiamo in linea retta, prima o poi troveremo una strada battuta».

«E se invece ci stessimo muovendo in cerchio», domandò Rosemary, scrutando impaurita il paesaggio del Dartmoor, «e finissimo in una palude?»

«Se usiamo gli occhi non c'è motivo di preoccuparci. Avanti, smettila di lamentarti».

«Non avremmo dovuto lasciare quel sentiero», insisté Rosemary. «E se non riusciamo a uscire di qui prima che cali la notte?»

«Non essere stupida», sbraitò il ragazzo, «è appena mezzogiorno. Arriveremo a Princetown molto prima del tramonto».

«Speraci». La ragazza non si convinceva facilmente. «Ho fame».

«Anch'io». Stavano risalendo un'erta. «Ma non ne faccio una tragedia».

«E nemmeno io. Ho solo fame e l'ho detto. Credi che troveremo presto una strada battuta?»

«Dopo la prossima vetta», le promise. «C'è sempre una strada battuta dopo la prossima vetta».

Ma si sbagliava. Quando furono arrivati sulla sommità della collina ed ebbero guardato giù, infatti, scorsero solamente un piccolo sentiero che terminava davanti a un cancello in rovina. Dietro al muretto di pietra, co-

me un'isola circondata da un lago giallo, si intravedeva una casa circondata dall'erba. Era un edificio di pietra grigia che pareva fosse stato scalzato dalla brughiera; un grosso mostro accucciato sulle zampe che scrutava con cento occhi ferini il paesaggio circostante. Aveva uno strano aspetto. I comignoli avrebbero potuto essere spuntoni di roccia che avevano acquisito una forma rozzamente cilindrica dopo secoli di vento e di pioggia. Ma la cosa davvero curiosa era che il sole pareva evitare la casa. I suoi raggi avevano bruciato il prato, conferendogli un colore giallo sbiadito, e avevano spaccato anche l'intonaco del capanno estivo adiacente, ma avevano come ignorato l'esistenza della grande massa di pietra.

«Il tè!», esclamò Rosemary.

«Cosa?»

«Il tè». Indicò un punto. «La vecchia signora sta bevendo il tè».

Seduta a un tavolinetto sistemato all'ombra di un ombrellone colorato, c'era veramente un'anziana signora minuta dai capelli bianchi che prendeva il tè. Brian si accigliò, perché non capiva come mai non l'avesse vista anche lui, o quanto meno il suo ombrellone, ma non c'era dubbio che laggiù c'era una figuretta canuta con il vestito bianco e un morbido cappello intenta a sorseggiare il tè e a mangiare tramezzini. Si umettò le labbra.

«Secondo te», domandò, «possiamo violare la sua intimità?»

«Sta' a guardare», disse Rosemary, cominciando a correre giù per il pendio in direzione del cancello. «Mi intrufolerei anche in casa di Dracula in persona, se potesse offrirmi una buona tazza di tè appena fatto».

Camminarono sulla ghiaia del vialetto. Il vento che agitava l'erica scaldata dal sole sulle brughiere pareva non avere il coraggio di entrare in quella casa. Vi regnava una strana quiete, una totale assenza di rumore, a parte lo scricchiolio della ghiaia sotto i piedi, ma anche questo tacque non appena i due attraversarono il prato.

L'anziana signora sollevò lo sguardo, e sul suo faccino avvizzito si distese lentamente un sorriso, mentre le sue manine correvano al tavolo per preparare due tazze e due piattini, e quindi alla teiera, come se la vecchina volesse controllare che fosse ancora calda.

«Poveri ragazzi». La sua voce era leggermente stridula e gracchiante come è tipico di alcune signore colte di una certa età, ma la scansione delle parole era perfettamente chiara. «Sembrate così stanchi e accaldati».

«Ci siamo perduti», annunciò Rosemary allegramente. «Sono miglia che vagabondiamo».

«Voglia scusarci per l'intrusione», cominciò Brian, ma la vecchina agitò

un cucchiaino da te quasi a significare che non era possibile.

«Mio caro giovanotto, la prego. Siete davvero i benvenuti. Non ricordo neanche più quando è stata l'ultima volta che ho ricevuto un ospite, anche se ho sempre sperato che prima o poi passasse qualcuno da queste parti. La persona giusta, naturalmente».

Ebbe un attimo di freddo, o forse un tremore, perché le sue mani e le sue spalle tremarono leggermente, ma poi sulla sua fronte apparve un'espressione di educata preoccupazione.

«Ma quanto sono sbadata! Sarete stanchi dopo aver fatto così tante miglia, e qui non c'è neanche una sedia».

Si voltò e chiamò con voce stridula e tremante: «Carlo! Carlo!».

Un uomo alto e magro uscì dalla casa e avanzò lentamente verso di loro. Indossava una tunica di satin nero e un paio di pantaloni del medesimo colore e, probabilmente a causa di una deformità, più che camminare sembrava saltellare sul prato. A Brian fece pensare a un lupo, o a un grosso cane, pronto a saltare addosso agli intrusi. L'uomo si fermò a qualche passo dalla vecchietta e rimase in attesa, scrutando Rosemary con uno strano sguardo con i suoi occhi color ardesia.

«Carlo, ci puoi portare delle sedie?», ordinò la signora. «E un altro po' d'acqua calda?».

Carlo emise un suono gutturale e partì in direzione del padiglione, scattando in una specie di corsa balzellante. Dopo un po' tornò con due sedie, e in un attimo Brian e Rosemary si ritrovarono seduti sotto il grande ombrellone a sorseggiare il tè in tazze di delicata porcellana e ad ascoltare la voce stridula e aristocratica dell'anziana signora.

«Vivo qui tutta sola chissà da quanto tempo. Povera me: se dovessi dirvi esattamente da quanto, sorridereste. Il tempo è una comodità inesauribile, finché possiamo mettere il tappo alla sorgente. Il segreto è frammentarlo in tanti piccoli cambiamenti. Un'ora non ci pare così lunga, finché non ricordiamo che è composta da tremila e seicento secondi. E una settimana? Parola mia, vi siete mai resi conto che avete seicentoquattromila e ottocento secondi da trascorrere ogni sette giorni? È un tesoro immenso. Avanti, bambina, prendi un altro panino con la marmellata di fragole».

Rosemary accettò un altro tramezzino dal bordo rosa, poi cominciò a guardare con attenzione la casa. Vista da vicino, sembrava ancora più tetra che da lontano. Ti dava l'impressione che le pareti si fossero chiuse su loro stesse come uno spettrale mantello e, sebbene l'edificio, alla luce del giorno, apparisse solido e ben piantato, sembrava lo stesso che avesse di-

vorziato dal sole. Rosemary, naturalmente, fece l'osservazione più ovvia.

«Dev'essere una casa molto antica».

«Ha vissuto», disse la vecchietta, «milioni su milioni di secondi. Ha quasi vuotato il barile del tempo».

Rosemary ridacchiò, poi assunse di colpo un'espressione così seria che Brian la guardò e, sorseggiando il tè, disse:

«Siete stata davvero gentile. Eravamo veramente stanchi morti, o meglio, spaventati. Le brughiere sembravano non finire mai, e temevo che saremmo stati costretti a passare la notte all'addiaccio».

La signora annuì e posò lo sguardo prima sul giovanotto, poi sulla ragazza.

«Non è bello perdersi in un grande spazio deserto. Ma se non foste tornati prima di sera, sono sicura che qualcuno avrebbe organizzato una ricerca per ritrovarvi».

«Neanche per sogno», dichiarò Rosemary con semplicità. «Nessuno sa che siamo qui. È una specie di vacanza romantica».

«Come siete avventurosi!», commentò la vecchietta, poi, girandosi, gridò: «Carlo, l'acqua calda. Svelto».

Carlo uscì saltellando dalla casa con una caraffa d'argento e un vassoio di tramezzini. Quando raggiunse il tavolo, respirava a bocca aperta, affannato. La signora lo guardò preoccupata.

«Povero ragazzone», lo consolò. «Il caldo ti butta giù, eh? Ti fa sbuffare e ansimare, eh? Non ti preoccupare. Vai pure a sdraiarti all'ombra in qualche angoletto». Si rivolse quindi agli ospiti con un sorriso gentile e benigno. «Carlo ha il sangue misto e non sopporta molto bene il caldo. Continuo a dirgli di stare più attento, ma lui insiste a correre a destra e a sinistra». Sospirò. «Dev'essere la sua natura».

Rosemary teneva gli occhi bassi, con lo sguardo fisso. Brian la vide tremare, e si affrettò a dire:

«Vivete tutta sola in questa casa enorme? Sembra immensa».

«Solo in un'ala, ragazzo mio», ridacchiò allegramente. «Le vedi le finestre con le tende al pianterreno? Quello è il mio piccolo regno. Il resto della casa è chiuso. Chilometri su chilometri di corridoi deserti».

Brian tornò ad osservare la casa con rinnovato interesse. Le sei finestre al piano basso sembravano in miglior stato delle altre; gli infissi, in un passato non troppo lontano, erano stati ripitturati in bianco, e le tende bianche crespate gli conferivano un aspetto vissuto, ma i vetri sembravano sempre riluttanti a riflettere il sole, e Brian, prima di sollevare gli occhi sui piani

superiori, aggrottò la fronte.

Tre file di finestre sporche: tanti occhi dietro ai quali la vita se n'era andata già da tempo, a parte qualche ratto o qualche topo. Poi trasalì e si afferrò le ginocchia con le mani leggermente tremanti. Alla terza finestra da destra dell'ultimo piano, infatti, era apparsa improvvisamente una faccia con il naso premuto contro il vetro. Impossibile dire se fosse giovane o vecchia, di un maschio o di una femmina. Era solo una macchia bianca con un paio d'occhi vacui e il naso appiattito.

«Signora...», cominciò Brian.

«Il mio nome», disse gentilmente l'anziana donna, «è Mrs. Brown».

«Mrs. Brown, c'è una...».

«Un bel nome familiare», continuò la signora Brown. «Non credi anche tu? Mi fa pensare a un fuoco scoppiettante, a un gattino che miagola, e ai pasticcini caldi per il tè».

«Signora... Mrs. Brown. La finestra lassù...».

«Quale finestra, ragazzo mio?». Mrs. Brown stava esaminando l'interno della teiera con una certa preoccupazione. «Ce ne sono così tante!».

«La terza da sinistra». Brian le stava indicando la faccia, che in quel momento apriva e chiudeva la bocca. «C'è qualcuno lassù, e sembra nei guai».

«Ti sbagli, mio caro», Mrs. Brown scosse la testa. «Non ci vive nessuno lassù. E, se non c'è vita, non ci possono essere facce. Mi pare logico».

La faccia scomparve. Più che ritrarsi, si dileguò, come se la finestra si fosse improvvisamente rannuvolata, e al suo posto, adesso, c'era solo un altro paio d'occhi vitrei che fissavano le brughiere inondate di sole.

«Giurerei che c'era una faccia», insistette Brian, e Mrs. Brown sorrise.

«Un riflesso delle nuvole. È facile vedere facce dove non esistono. Una crepa nel soffitto, una macchia di umidità sul muro, una pozzanghera sotto la luna... Qualsiasi cosa può diventare una faccia, quando il cervello è stanco. Posso offrirti un'altra tazza di tè?»

«No, grazie». Brian si alzò e fece cenno a Rosemary di fare lo stesso. La ragazza obbedì controvoglia. «Se vuole essere così gentile da indicarci la strada principale più vicina, ci rimettiamo subito in cammino».

«Non posso farlo». Mrs. Brown pareva mortificata. «Siamo distanti miglia da qualunque punto, e voi poveri ragazzi finireste sicuramente per perdervi. Davvero, devo insistere, e chiedervi di restare qui, stanotte».

«Lei è davvero gentile, e non crediate che non le siamo riconoscenti», disse Brian, «ma dev'esserci un paese poco lontano da qui».

«Oh, Brian», Rosemary gli afferrò il braccio, «non sopporterei di rimet-

termi a camminare per ore. E se il sole tramonta...?»

«Te l'ho già detto, saremo a casa prima di sera», si impuntò Brian, e Mrs. Brown si alzò in piedi, rivelando una figura di media altezza le cui spalle curve la rendevano più bassa di quanto non fosse in realtà. Agitò scherzosamente un dito contro il giovanotto.

«Come puoi essere così poco galante? Non vedi che questa povera ragazza sta morendo letteralmente di stanchezza?». Prese Rosemary per il braccio e cominciò a spingerla verso la casa, continuando a parlare con la sua voce tagliente e meticolosa. «Questi uomini nerboruti non hanno alcuna considerazione per noi fragili donne. Non è vero, mia cara?»

«È un bruto!». Rosemary si girò verso Brian e lo guardò contrariata. «Non ci saremmo persi se non avesse voluto allontanarsi dal sentiero principale».

«È colpa dello spirito irrequieto che agita i migliori di loro», le confidò Mrs. Brown. «Devono vagare in luoghi strani e proibiti, prima di correre a casa piangendo quando si fanno male».

Passarono per le finestre francesi, che erano aperte, lasciando alle loro spalle il caldo sole del pomeriggio e, non appena furono dentro, la frescura della casa li avvolse come un lenzuolo leggermente umido. Brian ebbe un brivido, mentre Rosemary esclamava:

«Ma è deliziosa!».

Si riferiva alla camera. Era piena di mobili: sedie, tavolo, credenza, e tutti avevano perduto la patina di nuovo già da tempo. Il tappeto era sbiadito, e lo stesso la carta da parati; sulla mensola del camino c'era un vaso di fiori secchi, e dappertutto - parte essenziale del fresco - aleggiava un aroma dolciastro appena percettibile. Era l'odore della vecchiaia avanzata che si avvicina ritrosamente alla morte. Per un attimo, a Brian passò davanti agli occhi l'immagine di una bara scoperchiata piena di fiori morenti. Poi Mrs. Brown parlò.

«Sul retro ci sono due camerette deliziose. Vi riposerete benissimo».

Dal nulla spuntò Carlo. Era in piedi sull'uscio, e con i suoi occhi grigio-ardesia guardava Mrs. Brown che annuiva pensosamente.

«Andate con lui, miei cari. Provvederà alle vostre necessità e, quando vi sarete riposati, andremo a cena».

I due ragazzi seguirono la loro strana guida per un corridoio buio, e Carlo aprì silenziosamente due porte: fece cenno a Rosemary di entrare nella prima e, dopo aver fissato Brian con uno sguardo vitreo, gli indicò la seconda.

«Siete da molto tempo con Mrs. Brown?», domandò Brian a voce alta, immaginando che l'uomo fosse sordo. «Vi sentirete solo, quaggiù».

Carlo non rispose, girò sui tacchi e ripercorse il corridoio con la sua curiosa andatura balzellante. Rosemary ridacchiò.

«Onestamente, hai mai visto niente del genere?»

«Solo nei film dell'orrore», ammise Brian. «Tu che pensi? Sarà muto e sordo?»

«Ovviamente», rispose Rosemary. «Diamo un'occhiata alle nostre camere».

Erano identiche. Entrambe con un letto a quattro colonne, una cassettiera in stile Tudor, e un comodino. Vi aleggiava il solito odore dolciastro, ma Rosemary non ci fece caso.

«Secondo te ci sarà un bagno?», domandò Rosemary, mettendosi a sedere sul letto di Brian.

Prima che potesse risponderle, comparve sulla soglia la sagoma smilza di Carlo, il quale, con un mugugno gutturale, disse loro di seguirlo. Li condusse per un corridoio al cui termine aprì una porta e fece loro cenno di entrare. Era una stanza vuota, a parte una vasca da bagno molto vecchia e sei secchi di pelle allineati contro il muro.

I due cominciarono a ridere, aggrappandosi l'uno all'altra per sorreggersi. La loro guida silenziosa li guardò senza la minima espressività. Brian fu il primo a recuperare il controllo.

«Poni una domanda stupida», disse, «e avrai una risposta ridicola».

«Io mangio poco».

Mrs. Brown stava sorseggiando un bicchiere d'acqua minerale e osservava con interesse i due giovani che trangugiavano una generosa bistecca con una bella insalata fresca.

«Quando si ha la mia età», proseguì, «il fuoco ha bisogno di poca legna. Un sorso d'acqua, un pisolino ogni tanto, e una fettina di pane raffermo».

«Ma deve mangiare», Rosemary guardò la vecchietta con un po' di preoccupazione. «Cioè, le farebbe bene».

«Bambina mia...». Mrs. Brown chiamò Carlo, e questi cominciò a ritirare i piatti sporchi, «...il cibo non è necessariamente carne e verdure. La passione nutre l'anima e sfama il corpo. Io raccomando l'amore come *hors d'oeuvre*, l'odio come *entrée*, e la paura come dessert».

Rosemary lanciò un'occhiata nervosa a Brian, poi, per nascondere lo sconcerto, inghiottì una lunga sorsata d'acqua. Il giovane decise di riporta-

re la conversazione su un piano più mondano.

«Sono davvero interessato alla sua casa, Mrs. Brown. Mi sembra un peccato che ne venga usata una minima parte soltanto».

«Non ho detto che non viene usata, caro», lo corresse gentilmente la signora. «Ho detto che non abita nessuno nella zona esterna a questo appartamento. E, sono sicura che sarai d'accordo con me, c'è una certa differenza».

Tornò Cariò con un piatto di millefoglie rosa e, dopo aver dato una lunga occhiata inespressiva ai due giovani, lo posò sul tavolo.

«Dovete perdonare Carlo», disse Mrs. Brown mentre tagliava a fettine il dolce. «È passato diverso tempo dall'ultima volta che abbiamo avuto ospiti, ed è abituato a fissare tutto quello che non ha il permesso di toccare».

Brian fece un cenno col mento a Rosemary, la quale stava guardando la decorazione del millefoglie con palese sbalordimento.

«Mrs. Brown, lei ha detto che il resto della casa è utilizzato ma non abitato. Mi scusi, ma...».

«C'è qualcuno che vive nel tuo stomaco?», domandò serafica Mrs. Brown.

Il giovane rise ma, non vedendo apparire un sorriso incoraggiante sulla faccia avvizzita della signora, si affrettò ad assumere un'espressione seria.

«No, naturalmente».

«Ma viene usato!», insisté Mrs. Brown.

Lui annuì.

«Sì, certo. E parecchio».

«Lo stesso per la casa». La vecchietta porse a Rosemary un piatto con tre fette di millefoglie e la ragazza, con voce strozzata, la ringraziò. «Vedete, questa casa non richiede che ci vivano delle persone, per la semplice ragione che è già di per sé un organismo vivente».

Brian aggrottò la fronte, accettando nel frattempo il dolce.

«Perché no?». L'anziana signora sembrava sorpresa che la propria affermazione potesse essere messa in dubbio. «Vorreste condannare una vita casalinga?».

I due giovani scossero vigorosamente la testa, e Mrs. Brown parve soddisfatta della loro apparente condiscendenza.

«In fondo, nelle case normali, che cosa sono i corridoi? Ve lo dico io. Intestini. Viscere, se preferite. E la caldaia che pompa acqua calda per tutto il corpo della casa? È un cuore, che altro? Allo stesso modo, quella massa di tubi e cisterne su nel solaio, che cosa è se non un cervello?»

«Avete segnato un punto a vostro favore».

«Naturalmente». Mrs. Brown depositò un'altra fetta di millefoglie nel piatto di Rosemary. «Ma ovviamente mi stavo riferendo alle case normali. Questa non è una casa normale, assolutamente. Questa casa è viva».

«Vorrei proprio conoscere il costruttore», disse Brian, caustico. «Dev'essere un tipo eccezionale».

«Il costruttore!». Mrs. Brown ridacchiò. «Ho mai parlato di un costruttore? Mio caro giovanotto, questa casa non è stata costruita. È nata».

«Matta come una pigna», asserì Rosemary convinta mentre era seduta sul letto di Brian.

«È vero», disse Brian, «ma l'idea è molto affascinante».

«Oh, avanti! Come fa una casa a nascere? E da dove? Da un mattone?»

«Aspetta un attimo. Si potrebbe dire che una casa nasce nel senso che è figlia di un architetto, il padre, e di un costruttore, la madre».

«Fin qui va bene», si lamentò Rosemary, «ma quella vecchia pignatta voleva dire che questa casa è spuntata come un albero. Francamente, mi dà i brividi. Sai una cosa? Secondo me sta ridendo alle nostre spalle. Insomma, tutto quel traffico per tagliare a fettine il millefoglie».

«Una casa è l'estensione della personalità dell'individuo». Brian stava pensando a voce alta. «Nella prima fase della sua vita sarebbe innocente come un neonato, ma dopo aver vissuto per un po'...». Si interruppe, «...allora assumerebbe una sua atmosfera... Potrebbe essere perfino stregata».

«Oh, sta' zitto!». Rosemary rabbrividì. «Stanotte ci dovrò dormire. In ogni caso, ti ripeto che la vecchia sostiene che la casa è nata da sola».

«Anche in questo c'è una specie di logica folle», sorrise Brian, irridendo quella che gli pareva una sciocca paura da parte della ragazza. «Dobbiamo invertire il processo. Prima si forma l'atmosfera, poi la casa».

«Io me ne vado a letto». Rosemary si alzò e si diresse alla porta. «Se mi senti strillare durante la notte, vieni di corsa».

«Perché andarsene?», chiese timidamente Brian. «Se rimani qui, non sarò costretto a correre a salvarti».

«Ha, ha. Divertente. No, non in questo obitorio». Gli sorrise crudelmente dalla porta. «Immaginerei di vedere delle creature sospese sul soffitto che mi guardano».

Brian si sistemò nel suo letto a quattro colonne e ascoltò i rumori della casa che si preparava a dormire. Non appena la temperatura si abbassò, le

tavole di legno si mossero, il pavimento scricchiolò, gli infissi delle finestre cigolarono, e da qualche parte si chiuse una porta. Il sonno cominciò ad annebbiarlo, facendolo sprofondare in uno stato di semi-coscienza. Poi, come se fosse esplosa una bomba, fu costretto a tornare di colpo alla realtà, perché un gemito lunghissimo aveva rotto il silenzio ed echeggiava da ogni parte.

Da quello che poteva vedere alla luce della luna nascente che filtrava dalle tende, la stanza era vuota. D'un tratto il suono si ripeté. Brian saltò in piedi, accese la candela e si guardò freneticamente intorno. Il suono riverberava dappertutto: sulle pareti dalla carta rosa sbiadita, sul soffitto crepato, sul tappeto logoro. Si turò le orecchie con le mani tremanti, ma il lugubre lamento non cessò, anzi, gli invase il cervello, si insinuò nel suo stesso essere, e alla fine gli parve che l'intero universo lanciasse un urlo d'angoscia. E poi, con la stessa repentinità con la quale era cominciato, il lamento cessò, e sulla casa piombò un silenzio innaturale, avviluppandola come una grande coperta. Brian si infilò di corsa i vestiti.

«Quando basta, basta». Parlava a voce alta. «Adesso ce ne andiamo... di corsa».

Si udì un altro suono, uno scalpiccio esitante sulle tavole scricchiolanti del pavimento, un faticoso andirivieni di piedi scalzi inframezzato da un lento strascichio, come se l'invisibile camminatore avesse addosso il fardello dei secoli. Stavolta non c'erano dubbi in merito alla provenienza: il piano di sopra. I passi soffici e felpati attraversarono il solaio, e la casa gemette di nuovo, ma adesso era un gemito di piacere, un urlo strozzato di appagamento.

Brian aprì la porta della camera da letto e scivolò nel corridoio. Il gemito lamentoso e i passi strascicati si erano uniti in una sinfonia da incubo, in una serenata dell'orrore a due tonalità. Poi non si udì più niente, improvvisamente, e il silenzio sembrò una mina pronta a esplodere da un momento all'altro. Brian si ritrovò ad attendere il ripetersi del lamento e lo strascichio di piedi, o forse qualche altra cosa, qualcosa che travalicava ogni immaginazione...

Bussò piano alla porta di Rosemary, poi abbassò la maniglia ed entrò, sollevando in alto la candela e chiamandola per nome.

«Rosemary, svegliati. Rosemary, vieni: ce ne andiamo da qui».

La luce guizzante della candela creava immense ombre sui muri e sul soffitto, aprendo raggi luminosi nell'oscurità, e poi, finalmente, i suoi occhi ansiosi videro il letto. Era vuoto. Le lenzuola e le coperte erano attorte co-

me corde, e il guanciale era per terra.

«Rosemary!».

Sussurrò il suo nome, e la casa ridacchiò. Una risata sommessa, rauca, gorgogliante, che lo fece scappare dalla stanza, correre per il lungo corridoio e lanciarsi in sala da pranzo. Sul tavolo c'era una vecchia lampada a petrolio, la quale rischiarava l'ambiente con una pallida luce arancione, e lì, tranquillamente seduta sulla poltrona, c'era Mrs. Brown, intenta a rammendare una calza. Quando Brian entrò, la signora alzò gli occhi e gli sorrise come una madre che si ritrova davanti il figlioletto uscito dal letto caldo nel cuore di una notte invernale.

«Io poserei quella candela, caro», disse, «se non vuoi sporcarmi tutto il tappeto».

«Rosemary!», strillò il giovane. «Dov'è?»

«Non c'è nessun bisogno di strillare. Malgrado la mia età avanzata, non sono sorda». Spezzò il filo, poi rivoltò la calza ed esaminò il proprio lavoro con un certo orgoglio. «Così va meglio. Carlo rompe tutte le calze». Lo guardò con un sorrisetto. «Del resto c'è da aspettarselo. Con quei piedi rudi!».

«Lei dov'è?». Brian posò la candela e si avvicinò alla vecchia, la quale stava chiudendo il cestino da lavoro. «Non è nella sua stanza, e vi ho trovato segni di lotta. Che cosa le avete fatto?».

Mrs. Brown scosse tristemente la testa.

«Domande, domande. Quanta sete di conoscenza ha la gioventù! Tu vuoi conoscere la verità, ma se io accontentassi il tuo desiderio, quale dolore proveresti! L'ignoranza è un bene liberamente elargito dagli dèi, eppure quanto la disprezzano i fuorviati mortali! Perfino io, a volte, vorrei essere più ignorante, ma...». Sospirò con mesta rassegnazione. «Il tempo rivela tutto, a chi vive sufficientemente a lungo. Dovresti tornare a letto, caro. I giovani hanno bisogno di dormire».

Brian fece qualche passo, poi, controllando il tono, disse:

«Adesso glielo chiederò per l'ultima volta, Mrs. Brown... o come diavolo si chiama. Che cosa avete fatto a Rosemary?».

La donna sollevò gli occhi e scosse la testa con mesto rimprovero.

«Minacce! Quale stoltezza. Un passero non dovrebbe mai minacciare l'aquila. È così futile, e un tale spreco di tempo».

Mrs. Brown posò delicatamente il cestino da lavoro sul pavimento, quindi, con voce sorprendentemente ferma, gridò:

«Carlo!».

Alle spalle di Brian si udì un mugugno sommesso. Un suono così minaccioso sarebbe potuto uscire dalla gola di un mastino per difendere la padrona minacciata, o da una lupa per proteggere il suo piccolo, ma quando il giovane si voltò, a qualche passo di distanza vide Carlo. L'uomo aveva inclinato la testa da una parte, e quando mugugnò di nuovo, scoprì i suoi larghi denti gialli. Stava in una posizione grottesca, piegato leggermente in avanti come se si preparasse a compiere un salto, con le dita incurvate, e le sue unghie affilate parevano taglienti come artigli. Sembrava che gli si fossero ritirate le guance, e i suoi capelli neri pendevano dal cranio stretto come una lucida criniera d'ebano.

«Mi vuoi credere?», disse Mrs. Brown, con una voce più dolce... molto più giovane. «Mi basta una parola, e la tua trachea penzolerà dallo sparato».

«Lei è pazza». Brian indietreggiò lentamente, e Carlo fece un passo avanti, controbilanciando le sue mosse. «Siete pazzi tutti e due».

«Vorrai dire», Mrs. Brown raggiunse Carlo, «che non siamo normali secondo i tuoi parametri. Questo te lo riconosco. La sanità è solo la forma di follia preferita dalla maggioranza. Ma credo che per te sia giunto il momento di conoscere la verità, visto che sei così ansioso di fare la sua conoscenza».

«Io voglio solo ritrovare Rosemary, e poi andarmene di qui insieme a lei», disse Brian.

«Vuoi ritrovare la tua amichetta? Può darsi. Andartene? Ah...». Mrs. Brown parve pensierosa. «Questa è un'altra faccenda. Ma vieni, ci sono molte cose che devi vedere e, ti prego, niente eroismi. Carlo può diventare molto suscettibile, quando c'è la luna piena».

Sfilarono nel corridoio, con Mrs. Brown che faceva strada e Brian che la seguiva tallonato da Carlo. Alla destra di una grande scalinata c'era una porta nera che Mrs. Brown aprì con la chiave. Poi la donna entrò nella stanza e, utilizzando la candela di Brian, accese una lampada.

La luce si propagò in cerchi concentrici mano a mano che lo stoppino prendeva rivelando poco a poco le pareti pannellate in quercia e il soffitto pencolante di festoni di ragnatele. La stanza era vuota, fatta eccezione per un ritratto appeso sulla mensola di marmo del caminetto. Fu lì che andò lo sguardo del giovane, come calanutato.

Lo sfondo era nero come il giaietto, e il volto d'un bianco cadaverico; i grandi occhi neri dichiaravano indomito odio per tutte le creature viventi, e le labbra sottili erano serrate, ma la pittura era talmente realistica che Brian

ebbe la sensazione che la bocca potesse aprirsi da un momento all'altro.

«Il mio defunto marito», dichiarò Mrs. Brown, «era un consumatore di sangue».

L'affermazione non invitava nessun commento, e Brian, difatti, non ne fece.

«Sarà stato all'incirca cinquecento anni fa, quando scesero giù dal villaggio», continuò Mrs. Brown. «Preti salmodianti come corvi neri, contadini tremanti raggruppati insieme come pecore. Ricordo che era notte, e la nebbia circondava le brughiere mulinando intorno alla loro croce - sia tre volte maledetta - come se volesse proteggerci dalla sua minaccia».

Si interruppe, e Brian si rese conto che appariva molto più giovane. Il viso le si stava riempiendo, e le spalle non erano più curve.

«Non mi ritennero importante», proseguì Mrs. Brown, «così venni semplicemente legata a un albero e frustata, fornendo un vero divertimento a quelle bestie umane che non aspettavano altro che vedere una donna gemere sotto la frusta. Ma lui... Scavarono una fossa e ve lo distesero, dopo averlo legato così stretto che le corde gli lasciavano il segno. Poi gli piantarono un punteruolo nel cuore... Gli sciocchi!».

Squadrò Brian a pugni stretti.

«Lo credettero morto, morto! Ma il suo cervello era ancora vivo. Il sangue era solo simbolico; era dell'essenza vitale che avevamo bisogno... di cui abbiamo ancora bisogno: quella forza che consente all'anima di raggiungere le stelle, quel martello che sa trarre la bellezza dal più basso degrado».

Si avvicinò al ritratto e carezzò il volto bianco e crudele che vi era raffigurato. Le sue mani erano diventate più lunghe e più slanciate.

«Quando seppellirono il suo bellissimo corpo piantarono un seme, e da quel seme nacque la casa. Un'estensione di lui».

«Non ci credo». Brian scosse la testa. «Non voglio, non posso crederci».

«No?». Rise, e Carlo ululò. «Allora tocca questi muri. Sono caldi, carne della sua carne. Umidi. I fluidi corporei trasudano quando lui si sveglia. Guarda». Gli indicò una grande porta doppia incassata nel muro. «Guarda la bocca. Quando apro le labbra, vi faccio entrare il cibo. Cibo vivo, succulento, di cui tutti beneficiamo. Io, Carlo, che discende dall'Antico Popolo - lo lascio ancora correre per le brughiere, quando c'è la luna piena - e, naturalmente, Lui. La Casa. Ha bisogno di tutta la dolce essenza che riesce ad avere. Dopo aver mangiato dorme, e non si lamenta più. Non mi piace sentirlo, quando geme».

«Dov'è Rosemary?», tornò a chiedere Brian, già intuendo la risposta.

«È passata attraverso le labbra un'ora fa». Mrs. Brown rise piano, e Carlo uggiolò. «Adesso, se vuoi ritrovarla, non hai molte alternative. Devi seguirla attraverso i grandi intestini, giù, fino alle possenti viscere. Cercarla, chiamarla forte, continuare ad andare avanti, finché, alla fine, non avrai più volontà, e Lui potrà prenderti ciò di cui ha bisogno».

«Vuole che passi per queste porte?», domandò Brian, con una luce di speranza. «E che poi vaghi per i corridoi di una casa deserta? Quando troverò Rosemary, fuggiremo di qui».

La donna sorrise e fece un cenno a Carlo.

«Apri le labbra, Carlo».

L'uomo, se l'essere che strisciò avanti era davvero tale, le obbedì in silenzio; le grandi porte cigolarono sui cardini, e Brian vide un umido corridoio dalle maioliche verdi. Un odore caldo, dolciastro e stordente, gli smosse lo stomaco, facendolo indietreggiare.

«Lei ti aspetta», mormorò Mrs. Brown, «e dev'essere molto spaventata dal labirinto in cui sta vagando. Non è esattamente da sola, ma dubito che apprezzerà la compagnia. Gran parte di loro sarà stata digerita, oramai».

Carlo aspettava, con la mano sulla maniglia di una delle due porte; aveva gli occhi di un lupo affamato che osserva la preda in procinto di essere divorata dal leone. Brian, senza voltarsi indietro, attraversò l'ingresso, e le porte si chiusero con un tonfo alle sue spalle.

Non c'erano scale. I corridoi a tratti salivano, e a tratti scendevano spiraleggiando; c'erano dei brevi punti in cui il terreno era relativamente piano, ma i corridoi deviavano improvvisamente, intersecavano altri passaggi, si separavano inaspettatamente, costringendolo a scegliere fra tre o più imbocchi. Ogni tanto finivano in un vicolo cieco, e allora era obbligato a ricominciare da capo. La luce era fornita da uno strano chiarore verdognolo che si irradiava sulle pareti e sul soffitto, e a momenti questa luce pulsava come se fosse malata.

Brian andava avanti a fatica, strillando il nome di Rosemary, e la sua eco gli rispondeva beffarda e gli rimbalzava davanti, finché diventava una voce lontana che lo chiamava dalle profondità del tempo. Una volta inciampò e cadde addosso a un muro. La sua superficie umida e verde si contrasse immediatamente sotto il suo peso e, quando Brian si liberò, udì un risucchio osceno. Un lembo del polsino della sua camicia rimase appiccicato al muro, e in corrispondenza del punto in cui si era strappato, trovò un segno

rosso sul braccio.

Dopo aver camminato per una trentina di minuti, si imbatté in un corridoio di finestre. Non si poteva descrivere altrimenti, perché in un muro c'era una fila di finestre, poste alla distanza di due metri, e Brian, certo di aver trovato una via di fuga per sé e per Rosemary, lanciò un gridolino di gioia. Poi le vide... Davanti ad ogni finestra, infatti, c'era una figura - ogni tanto due - orribilmente allampanata, che prendeva ad artigliate i vetri con le dita adunche, emettendo piccoli mugolii animaleschi.

Brian si portò alla prima finestra e lanciò una rapida occhiata attraverso i vetri bui. Si trovava due piani in alto, se era l'espressione giusta; dabbasso vide il prato, e oltre questo le brughiere, inondate dalla luce della luna. Mentre guardava, un grosso mastino attraversò correndo il prato. Superò il muretto con un salto e si lanciò per le brughiere.

Qualcosa sfiorò il braccio di Brian, e il giovane, voltandosi di scatto, si trovò faccia a faccia con una delle creature che gli si erano avvicinate strisciando dalla vicina finestra. Allora vide bene il viso scheletrico dell'uomo, la sua pelle marrone avvizzita, i suoi occhi azzurri e allucinati che lo fissavano con una muta domanda sofferta. Doveva essere un vagabondo, o forse uno zingaro, a giudicare dalla rossa camicia stracciata e dai pantaloni di velluto marrone. Le mani adunche dell'uomo gli artigliavano debolmente il braccio, e la sua bocca, aprendosi, gli mostrò due file di gengive senza denti.

«La vecchia ha detto di entrare», rantolò.

«Da quanto tempo sei qui?», domandò Brian, notando allarmato che altri mucchietti di stracci e ossa stavano lasciando il loro posto alle finestre e si trascinavano sui piedi nudi per venire da lui.

«La vecchia ha detto di entrare», rantolò di nuovo.

«Avete visto una ragazza?», strillò Brian. «Qualcuno di voi, ha visto una ragazza?».

L'uomo cercò di afferrargli il braccio, ma la sua vecchia carcassa non aveva più forza, e poté solo ripetere:

«La vecchia ha detto di entrare».

Si erano radunati tutti intorno a Brian. Tre di loro parevano delle donne, sebbene avessero perduto i capelli, e una creatura sottile come un gambo di fagiolo farfugliò: «Bel ragazzo!», mentre tentava inutilmente di piantargli le gengive nel collo.

«Rompete le finestre!», gridò Brian, spostandoli il più gentilmente possibile. «Avete sentito? Rompete le finestre, così potrò scendere di sotto e

cercare aiuto».

«La vecchia ha detto di entrare». L'uomo poteva solo ripetere all'infinito quelle parole sinistre, e un cosino non più alto di un bimbo continuava a biascicare: «Carne», mentre cercava di mordere la mano destra di Brian.

Un terrore irrazionale lo spinse a colpire in piena faccia la creatura, e questa andò a schiantarsi contro il muro. In un attimo, la parete verde si piegò all'interno, e un profondo sospiro risuonò per tutta la casa, inducendo le spettrali figure a ritornare al proprio posto trascinandosi sui piedi, poiché l'ultimo barlume di intelligenza che era loro rimasto li aveva avvertiti, presumibilmente, che quel suono preannunciava qualcosa di brutto. La figuretta infantile era rimasta appiccicata al muro come una mosca sulla carta gommata e, mentre la luce verde pulsava, la creatura sobbalzava all'unisono con lei.

Brian si tolse una scarpa e colpì con il tacco la finestra più vicina. Fu come colpire una lastra di granito, e alla fine fu costretto ad arrendersi. Riprese la ricerca di Rosemary. Dopo un'ora di cammino per i corridoi verdi, non seppe più da quanto tempo stava vagabondando, o se stava girando in cerchio senza accorgersene. Si ritrovò a trascinare i piedi con i medesimi passi esitanti e strascicati che lo avevano tanto allarmato quand'era in camera sua, qualche secolo prima.

I corridoi non erano mai silenziosi, perché vi risuonavano sempre delle grida, solitamente lontane, e uno strano battito che si sentiva quando la luce verde cominciava a pulsare; ma quando echeggiò l'urlo, tutti quei suoni ovattati si persero sullo sfondo. Era un urlo disperato, un'invocazione d'aiuto, una preghiera atterrita, e Brian, d'un tratto, seppe chi era stato.

Allora strillò il nome di Rosemary e cominciò a correre, terrorizzato dall'idea di non riuscire a raggiungerla, e temendo, al tempo stesso, quello che avrebbe potuto trovare. Se la ragazza avesse urlato di nuovo, lui avrebbe preso di sicuro il corridoio sbagliato, ma quando risuonò il secondo urlo, Brian corse nella sua direzione, e dopo un po' giunse in una sala circolare.

Le stavano avvinghiati come sanguisughe a un cavallo morente. Le loro mani scheletriche le strappavano i vestiti, e le loro bocche sdentate le mordevano la carne, mentre strillavano tutti quanti come un branco di maiali affamati. Brian li staccò dalla ragazza, e i loro corpi leggeri finirono addosso ai muri vibranti; le loro ossa scrocchiarono come grissini gelati, e dalle loro bocche si alzò un coro agghiacciante, lamentoso e disperato.

Brian prese Rosemary tra le braccia, e la ragazza gli si avvinghiò come se fosse la vita stessa, aggrappandosi alle sue spalle con forza, terrorizzata,

mentre piangeva come una bambina smarrita. Brian le parlò con dolcezza, cercando di rassicurare anche se stesso oltre che lei, poi lanciò un urlo al branco che si stava avvicinando di nuovo lentamente.

«Non capite? Non è reale. È la proiezione di una mente folle. Un incubo assurdo. Cerchiamo una via di uscita».

Era già tanto se riuscivano a sentirlo, figuriamoci se potevano capirlo, mentre cercavano di superare gli altri nella corsa, come topi talmente affamati da vincere ogni paura.

«Riesci a camminare?», chiese a Rosemary, e la ragazza annuì. «Bene, allora dobbiamo scendere giù. L'appartamento della donna è al pianoterra, e la nostra unica speranza è abbattere quelle porte e scappare per il prato».

«È impossibile». Rosemary gli stava avvinghiata al braccio, e intanto guadagnavano terreno sulle creature. «Questo posto è un labirinto. Vagheremo all'infinito per questi corridoi finché crolleremo».

«Sciocchezze!», le disse brusco. «La casa non può essere tanto grande, e noi siamo giovani e in forze. Se continuiamo a scendere verso il basso, prima o poi troveremo le porte».

Era più facile a dirsi che a farsi. Molti corridoi scendevano verso il basso solo per risalire subito dopo, ma dopo un po' attraversarono un corridoio di finestre e scoprirono di trovarsi approssimativamente sul retro della casa, al primo piano.

«Avanti», Brian baciò Rosemary. «Un'altra discesa, e ci siamo».

«Ma siamo dalla parte sbagliata della casa», si lamentò Rosemary, «e anche se riuscissimo a trovare le porte, come pensi di buttarle giù?»

«Un passo alla volta. Prima troviamole, poi, forse, userò te a mo' di ariete».

Gli ci volle un'ora per trovare un nuovo corridoio discendente, e solo dopo aver rifatto lo stesso percorso diverse volte, ma alla fine stavano scendendo, e Rosemary ebbe un brivido.

«Comincia a far freddo».

«Sì, e questo dannato lezzo è sempre più forte. Ma non importa, tra poco arriveremo».

Stavano scendendo da circa cinque minuti, quando Rosemary scoppiò in lacrime.

«Brian, non posso proseguire ancora per molto. Dovremo aver già superato il pianoterra da secoli. E c'è qualcosa di spaventoso, quaggiù. Lo sento».

«Non può essere peggio di quello che abbiamo visto di sopra», ribatté

Brian, torvo. «Dobbiamo proseguire. Non possiamo tornare indietro, a meno che tu non voglia diventare uno zombi».

«Uno zombi!», ripeté lei, cupamente.

«Che cosa credi che fossero quelle creature laggiù? Eh? Sono morte molto tempo fa, e continuano ad andare in giro perché la casa dà loro una specie di semi-vita. Mrs. Brown e Carlo sembrano godere miglior salute, ma sono morti diversi secoli fa».

«Non posso crederci». Rosemary ebbe i brividi. «Come può esistere un posto simile in pieno ventesimo secolo?»

«Non esiste. Secondo me ci siamo imbattuti in questa casa nel momento giusto, o sbagliato, nel nostro caso. Credo che potremmo definirla una trappola temporale».

«Non so di cosa stai parlando», disse Rosemary, poi aggiunse: «Veramente, non lo so quasi mai».

Il corridoio diventava più ripido, girava intorno e degradava, e alla fine ebbero difficoltà a camminare eretti. Poi il pavimento tornò piano e, dopo circa due metri, il corridoio giunse alla fine.

«Terra». Brian toccò l'ultimo muro. «Buona, onesta terra».

«Terra», ripeté Rosemary. «E allora?».

Brian alzò gli occhi al soffitto, quindi, in tono misurato, disse:

«Finora abbiamo camminato su un pavimento e tra pareti costruite in tutta fretta. Giusto? Adesso siamo di fronte a un muro eretto - o scavato, non importa - in piano, nel terreno. Nel terreno, capisci?».

Rosemary annuì.

«Sì, perciò siamo arrivati alle fondamenta della casa. Ma credevo che stessimo cercando le porte».

Brian la prese per le spalle.

«Ripetilo».

«Ripetere cosa? Piano, mi fai male!».

La scosse dolcemente.

«La prima parte».

Rosemary cercò di ricordare quello che aveva detto. «Perciò siamo arrivati alle fondamenta della casa. Che cosa ho detto di tanto importante?».

Brian la lasciò e si avvicinò al muro, dove rimase per un po' ad esaminare la superficie. Quindi tornò dalla ragazza e le sollevò il mento, obbligandola a guardarlo negli occhi.

«Cercherai di essere molto, molto coraggiosa?».

Rosemary tornò ad avere paura e tremò.

«Perché?»

«Perché intendo abbattere quel muro», disse Brian lentamente. «E dall'altra parte potremmo trovare qualcosa di molto sgradevole».

Rosemary non mosse la testa e continuò a guardarlo negli occhi.

«Non c'è un altro modo?», mormorò.

Brian scosse la testa.

«No. Nessuno».

Seguì un minuto di silenzio, poi:

«Che cosa intendi usare come piccone?».

Il giovane rise, quindi tornò davanti al muro e gli assestò un pugno.

«Oserei dire che hai messo a segno un punto, ma non lo farò. Vediamo. Che cosa abbiamo che somigli veramente a un piccone? Le nostre mani, ovvio. Le scarpe? Forse». Pescò in tasca e tirò fuori un mazzo di chiavi e un coltellino. «Possiamo cominciare con questi, poi proverò con le mani».

Piantò il coltellino nella terra soffice e umida, e vi disegnò il contorno di una porta, poi cominciò a scavare ai margini, svellendo piccoli mucchi di terra che caddero al suolo come pezzetti di carne masticata. Quindi si tolse le scarpe e usò i tacchi per scavare un buco.

«Se riesco a praticare un foro», spiegò, «dovrebbe essere un gioco da ragazzi buttare giù questo accidenti».

Scavò alacremente per altri cinque minuti, poi apparve un raggio di sole e, dopo un ultimo sforzo, Brian riuscì a praticare un buco di una ventina di centimetri di diametro.

«Che cosa vedi?», domandò Rosemary, con il tono di chi preferiva non saperlo.

«Sembrerebbe una specie di grotta illuminata dalla luce verde come i corridoi. Vedo dei blocchi di roccia, ma nient'altro. Va bene, proviamo».

Infilò la mano destra nel foro, allargò le dita e tirò. Venne via un grosso blocco di terra. Allora cominciò a lavorare con ambo le mani, tirando, strappando, e alla fine venne giù tutto il muro. Brian si pulì le mani sui pantaloni già macchiati, quindi si rinfilò le scarpe.

«E adesso», dichiarò, «il momento della verità».

Si ritrovarono in una caverna circolare, larga all'incirca tre metri e altrettanto lunga. Per terra c'erano blocchi abbandonati di roccia, ma non c'era segno di presenze, né viventi né defunte, e Brian tirò un lungo sospiro di sollievo.

«Non so che cosa mi aspettavo di vedere, ma grazie al cielo non lo vedo. Ora dobbiamo cominciare a cercare un'uscita. Girerò intorno ed esaminerò

le pareti; tu osserva il terreno. Non si sa mai, potrebbe esserci un buco che porta ancora più in basso».

Si concentrò sui muri irregolari, lasciando Rosemary a vagare miseramente tra le rocce e i massi, i quali formavano una specie di recinto intorno al centro della caverna. Brian alzò gli occhi e vide, a circa tre metri da terra, un'apertura abbastanza larga. Decidendo che valeva la pena investigare, cominciò a scalare il muro, e trovò il compito più facile del previsto, perché gli spuntoni di roccia fornivano eccellenti appoggi per i piedi. In pochi minuti raggiunse l'obiettivo. Era l'ingresso di una piccola caverna alta due metri e lunga un metro e mezzo, ma ahimè, il grottino non aveva uscita.

Stava per scendere giù e riprendere altrove la ricerca, quando Rosemary lanciò un urlo. Non aveva mai creduto che la gola umana potesse essere capace di esprimere un terrore così assoluto. Il grido rimbalzò sulle pareti, e alla fine parve levarsi da un esercito di spettri che preannunciavano milioni di morti. Guardando in basso, Brian vide che la ragazza era entrata nel recinto di pietra, e che stava fissando qualcosa che lui non poteva vedere. Aveva gli occhi sbarrati, e sembrava paralizzata da un orrore inesprimibile.

Brian scese giù e corse da lei. Quando le posò le mani sulle spalle, la ragazza trasalì come se l'avesse toccata con un marchio rovente, poi il suo urlo finale le morì in gola, e scivolò silenziosamente in terra.

A circa un metro di profondità c'era una piccola insenatura, una sorta di cavità, e Brian ebbe l'impulso improvviso di non guardare, ma sapeva di doverlo fare, se non altro per la strana curiosità che si era impadronita di lui.

Si trascinò dietro Rosemary e la lasciò addossata a un muro, quindi, avanzando molto lentamente, tornò in punta di piedi al centro del recinto. Alla fine era giunto sul baratro dell'inferno. Guardò giù.

L'orrore gli agghiacciò il sangue a ondate gelide; sentì una morsa fredda allo stomaco, e avrebbe voluto vomitare e svenire. Invece era necessario guardare, concentrarsi al massimo e sforzarsi di credere a quello che vedeva.

La faccia somigliava a quella del ritratto nell'anticamera di Mrs. Brown; era d'un biancore cadaverico, gonfia, come se si nutrisse troppo da diverso tempo. I capelli erano lunghi almeno due metri, e ricoprivano la nuda roccia come un sudario. Le spalle e parte degli avambracci erano di carne, ma più giù la pelle bianca assumeva una colorazione grigiastra e, ancora più in basso, si fondeva poco a poco con la roccia. La cosa più orripilante era la

profusione di escrescenze grasse, verdastre e tubolari che fuoriuscivano dal collo, dalle ascelle e, per quello che Brian poteva vedere, dalla schiena. Immonde radici che si diramavano in ogni direzione fino a scomparire nella terra nera, pompando e pulsando, per trasportare il fluido vitale che circolava in tutta la casa.

Gli occhi erano chiusi, ma la faccia si muoveva. Le labbra sottili facevano smorfie, creando afflosciamenti temporanei nel grasso flaccido. Brian si ritrasse dal buco - dal sepolcro - e finalmente il suo stomaco si liberò con violenza. Quando tornò da Rosemary, si sentiva vecchio e prosciugato d'ogni energia. La ragazza stava riprendendo i sensi proprio in quel momento. Le sistemò i capelli scompigliati.

«Ti senti di parlare?».

Rosemary emise un gemito strozzato.

«Quella... quella cosa...».

«Lo so. Adesso ascolta. Ti voglio portare lassù». Le indicò l'antro che si apriva in alto sul muro di fronte. «Lì starai al sicuro, mentre andrò a fare quello che va fatto».

«Non capisco». La ragazza scosse la testa. «Che cos'è che devi fare?»

«Mrs. Brown mi ha detto che il marito era un consumatore di sangue. In altre parole, un Vampiro, e diversi secoli fa i contadini del posto, seguendo la tradizione, gli piantarono un paletto nel cuore. Mi ha detto anche un'altra cosa. Che distrassero solo il suo corpo, ma non il suo cervello. Non capisci? Questa casa, l'intera impalcatura, è un incubo uscito da una mente mostruosa».

«Sono disposta a credere a tutto». Rosemary si alzò in piedi. «Basta che mi porti fuori di qui. Preferirei ricominciare a camminare per i corridoi, piuttosto che passare un altro minuto con quel... con quell'essere».

«No». Brian scosse la testa. «Prima devo distruggere il cervello. Ma quando lo farò...». Si guardò intorno, poi sollevò gli occhi verso l'ingresso del corridoio verde... «...potrebbe accadere di tutto».

«E tu che farai?»

«Non appena avrò finito il lavoro, ti raggiungerò».

Avrebbe aggiunto, «Se potrò», invece condusse Rosemary al muro e l'aiutò ad arrampicarsi fino alla caverna.

«E adesso», le disse, «rimani indietro e non mettere il naso fuori per nessun motivo. Mi hai sentito?»

«Dio, sono paralizzata dalla paura!».

«Non dirlo in giro», aggiunse lui, ironico, «ma anch'io».

Tornò alla fossa come uno spirito scappato dall'inferno e costretto a tornarvi. Mentre si avvicinava, il suo terrore crebbe al punto di non riuscire a camminare. Solo il pensiero di Rosemary, lassù nella grotta, gli dava il coraggio di proseguire. Alla fine scrutò nuovamente giù, e guardò le oscene escrescenze. La creatura gemette, e il suono echeggiò per la caverna e per tutta la casa. La faccia faceva smorfie e si contraeva, mentre i tubi verdi formicolavano come un nido di vermi satolli. Brian scelse una pietra un po' più grande della testa, quindi, sollevandola in alto, si preparò a scagliarla giù. Aveva già contratto i muscoli, e si stava girando lentamente sul fianco, quando le pupille del mostro si aprirono e lo fissarono come due pozze d'odio.

Lo shock fu così forte che le sue mani lasciarono meccanicamente il masso, il quale andò a schiantarsi alle sue spalle. La bocca si aprì, e un sospiro vibrante risuonò per tutta la casa.

«Elisabeth... Carlo...».

Le parole uscirono lentamente, come una serie di gemiti, dai muri, dal pavimento, dal soffitto... da ogni parte, eccetto dalla bocca.

«Vorreste... distruggere... quello... che... non... capite?».

Brian stava cercando di ritrovare il masso, ma si fermò, e la voce sussurrante proseguì.

«Io... devo... continuare... a... essere... Io... devo... crescere... riempire... l'... universo... consumare... acquistare... forza...».

Dall'ingresso dell'antro si udì uno scalpiccio veloce di passi, e poi risuonò una voce di donna.

«Petros, risucchiagli l'essenza... dagli la morte vivente».

Ci fu un lampo di paura in quegli occhi terribili. Per tutta casa risuonò nuovamente la voce sussurrante.

«Lui... è... un... miscredente... è... il... figlio... di... una... nuova... era... perché... lo... hai... fatto... entrare...?».

Il grosso cane saltò il muro crollato e si lanciò nella grotta. Era nero come la notte, come un'ombra fittissima appena staccatasi da un muro. Fece un giro intorno alla caverna, poi saltò su un masso e si preparò a scattare. Brian gli lanciò una pietra e lo colpì sul muso nero. La bestia ululò e cadde a terra, mentre sull'ingresso appariva Mrs. Brown.

«Non potrai resistere a lungo. Carlo non può essere ucciso dalla gente come te».

Si era trasformata. I capelli, precedentemente bianchi, adesso erano d'un rosso acceso, il viso giovane e fresco come il giorno, ma gli occhi scintil-

lanti riflettevano il male di un milione di notti. Indossava un vestito da sera nero che le lasciava la spalla e il braccio sinistro scoperti, e Brian non riusciva a staccarle gli occhi di dosso, dimentico di tutto il resto. Vedeva solo quella pelle bianca e quegli occhi invitanti.

«Vieni», disse la voce bassa e roca. «Lascia Petros al suo sogno. Non può farti del male, e sarebbe un tale spreco se Carlo dilaniasse il tuo bel corpo. Pensa a quello che ti offro. La gioia eterna. Un milione di vite di piacere. Vieni».

Brian fece un passo avanti, poi un altro, come se camminasse in un sogno proibito. Tutti i desideri più segreti di cui, fino a quel momento, aveva ignorato l'esistenza, erano diventati possibilità eccitanti. Poi, mentre stava per cedere, per correre da lei come un bambino da un bel giocattolo, la sua voce lo colpì come una sferzata.

«Carlo... adesso».

Con un ringhio, il cane si lanciò dalla roccia, e Brian indietreggiò, improvvisamente conscio del pericolo. Allora agguantò un sasso appuntito e lo scagliò addosso alla bestia che arrivava alla carica. La colpì sull'orecchio destro, e poi cominciò a tirarle pietre il più velocemente possibile. Il cane saltava a destra e a sinistra, ringhiando di rabbia e di dolore, ma Brian si rese conto che tra poco lo avrebbe raggiunto lo stesso, e che al massimo era questione di pochi minuti, prima che lo sbranasse con le sue zanne. Poi, per caso, le sue mani incontrarono il sasso originario... e fu allora che capì che cosa andava fatto.

Sollevò la pietra sopra la testa, fece finta di volerla scagliare contro il cane, il quale, per un attimo, indietreggiò, e poi la lasciò cadere... sopra la testa di Petros.

La casa strillò. Con un urlo strozzato il cane sparì, e Carlo corse dalla sua padrona, emettendo grida animalesche e gutturali; poi si accucciò come impazzito ai suoi piedi e cominciò a tirarle l'orlo del vestito nero.

Brian guardò nuovamente nella fossa, e vide che la testa era stata schiacciata dal masso; quel che restava della carne stava incancrenendo. I tubi verdi, svuotati, si erano ridotti a flaccide strisce di tessuto, e il fluido che portava la vita nel corpo della casa non circolava più. Da sopra giunse un rombo profondo seguito da un'immane esplosione, come se fosse saltata una montagna di rocce. Brian corse dall'altra parte della grotta, si arrampicò in fretta fino alla caverna e si riunì a Rosemary, la quale lo accolse a braccia aperte.

«Tieni giù la testa», l'avvertì. «Da un momento all'altro si scatenerà l'in-

ferno».

Si sdraiarono bocconi sul pavimento, e Brian, che voleva assistere all'ultimo atto, sollevò la testa. La luce verde si stava spegnendo ma, prima che sparisse, vide per l'ultima volta la donna. Fissava con gli occhi sbarrati il luogo dove un tempo giaceva Petros, accarezzando la testa di Carlo. Poi il soffitto venne giù, e per un po' regnarono solo le tenebre, mentre si udivano schianti e rombi possenti della pietra che crollava. La fantasia stava precipitando nel pozzo della realtà.

Passò del tempo, e l'aria si schiarì, la polvere si posò e, dopo un po', come una luce di speranza nella valle della disperazione, un raggio di sole colpì l'ingresso della caverna. Brian alzò gli occhi, poi guardò in alto. A tre metri d'altezza vide una chiazza di cielo azzurro.

Risalirono il pozzo, contusi, laceri, ma felici di essere ancora vivi. Vagarono mano nella mano nelle brughiere, e dopo un po' si voltarono indietro a guardare. Videro un mucchio di sassi che, da lontano, era facile scambiare per una casa in sfacelo.

«Non ne parleremo con nessuno», disse Brian. «Non si raccontano i propri incubi. Sono così ridicoli alla luce del giorno».

Rosemary era d'accordo.

«Abbiamo dormito. Abbiamo sognato. Adesso siamo svegli».

Continuarono a camminare, due sagome rimpicciolite dalla distanza, mutate alla fine in due puntolini all'orizzonte. Poi sparirono.

La brezza del primo mattino accarezzò l'erba estiva, le campanule sorrisero al sole benigno, e una coppia di conigli giocò a nascondino tra le pietre cadute. A prima vista, le brughiere erano in pace.

Poi un coniglio gridò, e una donnola sollevò le zampe sporche di sangue.

KARL EDWARD WAGNER
Oltre misura

Non solo Karl Edward Wagner è uno dei più raffinati scrittori dell'Orrore attualmente in circolazione, ma anche il curatore di dodici volumi di The Year's Best Horror Stories*, al momento in ristampa con la copertina rigida con il titolo* Horrorstory.

Le avventure del suo personaggio di Heroic Fantasy, *Kane, sono narrate in* Darkness Waves, Death Angel's Shadow, Bloodstone, Dark Crusade, Night Winds *e* The Book of Kane, *mentre i suoi racconti sono stati presentati nelle raccolte* In a Lonely Place, Why Not You And I? *e* Unthrea-

ded by the Morning Light.

Vincitore diverse volte del British e del World Fantasy Award, Wagner sta lavorando al momento a un grande romanzo a fumetti per la DC Comics, Tell Me, Drak, *con il disegnatore Kent Williams, nonché a un nuovo romanzo,* The Fourth Seal.

*Come spiega lui stesso: «*Oltre misura *esplora le relazioni tra erotismo e orrore, e il titolo si ispira al* Rocky Horror Picture Show *di Richard O-'Brien: "Incubi erotici oltre misura e sogni sensuali ad occhi aperti sono tesori eterni". Doveva essere una sceneggiatura per lo schermo, e difatti la storia contiene innumerevoli riferimenti e omaggi al cinema. Gli appassionati della serie televisiva* The Avengers *riconosceranno immediatamente il famoso episodio* Un tocco di zolfo, *ritrasmesso solo di recente dalla TV americana...».*

Il racconto ha vinto meritatamente il World Fantasy Award for Best Novella.

1.

«Nel sogno mi ritrovo da sola in una camera. Sento una melodia musicale, una specie di motivetto da carillon, e mi guardo intorno per sapere da dove proviene.

Sono nella mia camera da letto. Pesanti tendaggi coprono le finestre, ed è molto buio, ma so che i mobili sono tutti antichi, tardo-vittoriani, credo. C'è un grande letto a quattro colonne col baldacchino chiuso. Accanto al letto c'è un comodino con una candela accesa. È da qui che sembra provenire la musica.

Attraverso la stanza e mi dirigo al letto e, mentre lo raggiungo, vedo un orologio d'oro sul comodino, posato vicino al candeliere. La musichetta viene dall'orologio, dunque. E uno di quei vecchi orologi da taschino con la cassa apribile. La cassa è aperta, e vedo che le lancette segnano quasi mezzanotte. Intuisco che dentro la cassa dev'esserci una fotografia, allora prendo l'orologio per verificare.

Il viso è coperto da una macchia rossa. È sangue fresco.

Alzo gli occhi, improvvisamente spaventata. Dal letto, una mano apre la tendina.

E in quel momento mi sveglio».

«Brava!», applaudì qualcuno.

Lisette si accigliò, poi comprese che il commento era diretto a un altro gruppo che chiacchierava in galleria. Sorseggiò il suo champagne. Doveva essere su di giri, altrimenti non avrebbe mai cominciato a raccontare i suoi sogni.

«Lei che ne pensa, Dottor Magnus?».

Era il galà di riapertura del Covent Garden. Il venerando mercato di frutta, fiori e verdura, salvato dalla demolizione, era stato rinnovato, facendone un'area di negozi costosi e gallerie di lusso: «La nuova esperienza di shopping da fare a Londra». Lisette lo riteneva un incrocio infelice tra la rinata sala delle esposizioni Vittoria e i negozi alla moda. Lasciate che il passato seppellisca i propri morti. Si chiese come avrebbero potuto trasformare il vecchio mercato del pesce di Billingsgate, se SAVE avesse vinto la lotta per mantenere il nome, cosa che, al momento, sembrava improbabile.

«Questo sogno, dunque, è un sogno ricorrente, Miss Seyrig?».

Cercò di scorgere interesse o scetticismo negli occhi azzurri del Dottor Magnus, ma il suo sguardo non le rivelò niente.

«Abbastanza, direi».

"Tanto da parlarne con Danielle", completò la frase mentalmente. Danielle Borland divideva con lei una casa - non lo chiamava più appartamento nemmeno nei suoi pensieri - in un comprensorio di villini a schiera di Bloomsbury, facilmente raggiungibile a piedi dall'Università di Londra. La galleria era un progetto di Maitland Reddin; Danielle un altro. Se Maitland avesse veramente pensato di ricavarne un affare, o se invece l'avesse fatto solo per dimostrare i talenti non sempre evidenti dei suoi numerosi amici, non era importante. La sua galleria di Knightsbridge era certamente un successo, se questo significava qualcosa.

«Quante volte è accaduto?».

Il Dottor Magnus avvicinò il bicchiere alla barbetta bionda. Stava bevendo acqua minerale Perrier, ma usava il bicchiere in modo molto eloquente.

«Non lo so. Forse una decina, che ricordi, e, in ogni caso, solo da quando sono venuta a Londra».

«Lei studia all'Università, mi pare abbia detto Danielle?»

«Esatto. Arte. Sono qui per spirito di cameratismo».

Danielle si stava prestando eccezionalmente come modella in una lezione di pittura - Lisette adesso era sicura che l'aveva fatto solo per mostrare il proprio corpo, più che per veri problemi economici - e quando una parolaccia a mezza bocca e un pennello caduto avevano fatto scoprire loro le comuni origini americane, le due *émigrées* erano andate al pub a scambiare

idee e opinioni. La monocamera di Lisette vicino al Museo era terribile, e la compagna di stanza di Danielle era appena fuggita in Europa con due mesi di affitto. In poco tempo avevano sistemato la cosa.

«A che punto sta il tuo bicchiere?».

Danielle, trovandoli in mezzo alla folla, scosse la testa contrariata e riempì il bicchiere di Lisette prima che la ragazza potesse coprirlo con la mano.

«E il suo, Dottor Magnus?»

«Benissimo, grazie».

«Danielle, posso darti una mano?».

Maitland aveva convinto le due ragazze a fare da hostess all'apertura.

«Sciocchezze, cara. Quando mi vedrai boccheggiare dal caldo, allora chiama pure i rinforzi. Ma, per adesso, impedisci al Dottor Magnus di scappare a qualche altra festa».

Danielle corse via con la sua bottiglia di champagne e il suo sorriso. La galleria, battezzata "Cose Così Accadono" alla Richard Burton (non era l'ex di Liz Taylor, spiegava sempre Danielle, provocando risate divertite ogni volta) rigurgitava di amici e sostenitori, come la gran parte dei negozi vicini, dove erano in corso feste private in abito da sera e champagne, con qualche sparuto turista spaesato che scattava fotografie. Sia lei che Danielle avevano indossato un vestito da sera in *Crêpe de Chine* con lo spacco, e potevano quasi passare per sorelle: Lisette bionda, occhi verdi, una spruzzata di lentiggini; Danielle mora, occhi nocciola, abituata al pesante trucco delle donne londinesi; entrambe alte senza essere dinoccolate, e di taglia talmente simile da potersi scambiare i vestiti.

«Dev'essere seccante avere sempre lo stesso incubo», disse il Dottor Magnus.

«Ne ho avuti anche altri. Alcuni ricorrenti, altri no. Ma tutti simili per la sensazione che ho avuto di trovarmi sul set di un vecchio film della Hammer».

«Presumo che questi incubi non l'abbiano disturbata, fino ad oggi?»

«Non proprio. Da quando sono arrivata a Londra, hanno cominciato ad arrivare a ruota libera. Credo sia l'ansia repressa che mi provoca il fatto di trovarmi in una città sconosciuta».

Era già stato un errore prendere le pillole di Danielle per evitare i brutti sogni.

«Questa, dunque, è la sua prima volta a Londra, Miss Seyrig?»

«Esatto». Poi, per non sembrare la tipica studentessa americana, aggiun-

se: «Anche se la mia famiglia era inglese».

«E i suoi genitori?»

«I genitori di mia madre erano entrambi di Londra. Emigrarono negli Stati Uniti poco dopo la prima guerra mondiale».

«Perciò, per lei, dev'essere stato una specie di ritorno a casa».

«Non proprio. Sono la prima della mia famiglia ad attraversare l'oceano. E non ricordo nulla sui genitori di mia madre. Nonna Keswicje morì la mattina in cui nacqui io».

Un avvenimento che la madre non era mai riuscita a rimuovere, aggiunse tra sé Lisette.

«E ha già consultato un medico per questi incubi?»

«Temo che il vostro Servizio Sanitario non mi sia molto congeniale».

Lisette sorrise al ricordo della sera in cui aveva cercato di spiegare a un internista pakistano perché voleva delle pillole per dormire.

D'un tratto sperò che le sue parole non avessero offeso il Dottor Magnus, ma del resto non le sembrava il tipo che apprezzava la medicina sociale. Urbano, perfettamente a proprio agio in abito scuro, le ricordava Peter Cushing in biondo. "Entra Christopher Lee col mantello nero", pensò, guardando verso la porta. Quanto a questo, non sapeva esattamente che tipo di specializzazione avesse il Dottor Magnus. Danielle aveva insistito perché ci parlasse, e probabilmente aveva insistito anche con Maitland per farlo invitare all'inaugurazione privata:

«Quell'uomo ha un tale *intuito*! E ha scritto un mucchio di libri sui sogni e sull'inconscio. E non sono le solite rivisitazioni freudiane fritte e rifritte».

«Intende rimanere a Londra per qualche tempo, Miss Seyrig?»

«Perlomeno fino alla fine dell'anno».

«Troppo per aspettare di vedere se questi brutti sogni scompariranno quando tornerà a San Francisco, non crede? Può essere molto sgradevole per lei, e dovrebbe davvero prendersi più cura di se stessa».

Lisette non rispose. Non aveva detto al Dottor Magnus che era di San Francisco. Quindi Danielle gli aveva già parlato di lei.

Il Dottor Magnus prese dal portafoglio un elegante biglietto da visita e glielo porse con discrezione.

«Sarei davvero felice di esplorare questi sogni con lei a livello professionale, se lo desidera».

«Non credo ne valga la pena...».

«Io credo che ne valga la pena, mia cara. Perché, altrimenti, ne staremmo parlando? Vogliamo fare il prossimo martedì pomeriggio? Per lei an-

drebbe bene?».

Lisette si infilò in borsa il biglietto. Se non altro, forse avrebbe potuto procurarle qualche barbiturico. «Alle tre?»

«Alle tre, d'accordo».

2.

L'androne era poco illuminato, e Lisette provò una vaga paura mentre si affrettava ad attraversarlo, tenendo sollevato l'orlo del vestito da sera per non farlo strusciare sul pavimento sporco. Sull'intonaco lebbroso pendevano strisce di carta da parati scollate e, quando vi avvicinò la candela, le macchie e i graffi che segnavano le pareti con scabrosi graffiti, parvero muoversi in modo inquietante. La sua immagine, proiettandosi sul muro sporco, gettava un'ombra doppia: una distorta e rattrappita, l'altra incollata alle sue spalle.

Uno specchio intero incorniciava un segmento dell'androne, e Lisette si fermò ad osservare il proprio riflesso. Aveva l'espressione spaventata e i capelli biondi in disordine. Spostò lo sguardo sul vestito da sera - chiaro, di seta, morbido, di una foggia antiquata - e non riuscì a ricordare come mai l'avesse indossato. Né sapeva come era giunta in quel posto.

La propria immagine riflessa nello specchio la lasciò perplessa. I capelli, infatti, sembravano più lunghi del normale, e le arrivavano sotto il seno. I lineamenti del viso perfettamente cesellati, il mento volitivo, il naso dritto... no, quella non era la sua faccia. Le labbra erano più piene, più sensuali, più rosse del suo rossetto; i denti bianchi e perfetti; gli occhi verdi avevano uno sguardo intenso, da gatta, crudele.

Lisette lasciò l'orlo del vestito per toccare il volto riflesso nello specchio. Le sue dita sfiorarono lo specchio e toccarono il viso.

Non era uno specchio. Era un'entrata. Di una cripta.

Le dita riflesse nello specchio si staccarono dalla faccia e l'afferrarono per i capelli, tirandole la testa. Le labbra lucide e gelide la colpirono alla bocca. L'odore umido del sepolcro le entrò in gola.

Mentre lottava per divincolarsi da quell'abbraccio, Lisette udì un urlo lanciato dalla sua gola...

...E Danielle la stava scuotendo per svegliarla.

3.

Il biglietto da visita diceva «Dott. Ingmar Magnus», seguito semplicemente da «Consulenze» e da un indirizzo di Kensington. Non era Harley Street, comunque. Lisette lo rilesse per la centesima volta, mentre percorreva le strade del quartiere e girava in Kensington Church Street dalla stazione di Notting Hill Gate, alla ricerca della via giusta. Il cartoncino non forniva nessun indizio né sulla specializzazione del medico, né sul tipo di consulenze che effettuava. Era incredibilmente vago, e indubbiamente perfetto se si volevano eludere eventuali leggi sulla licenza.

Danielle le aveva prestato uno dei libri del dottore, *L'autorinascita*, pubblicato da una di quelle minuscole case editrici sorte intorno al British Museum. Lisette lo aveva trovato un assurdo *mélange* di filosofia dell'occulto e teorie da esaltati - il tutto centrato sulla reincarnazione - e ne aveva abbandonato la lettura dopo il primo capitolo. Aveva deciso di non recarsi all'appuntamento, ma poi, dopo l'incubo di domenica notte, aveva ceduto all'insistenza di Danielle.

Lisette portava una camicetta di seta sui jeans di uno stilista francese, e sandali con tacco alto allacciati alla caviglia. Il primo caldo estivo stava minacciando di mutarsi in pioggia e, se il cielo grigio fosse peggiorato, avrebbe dovuto mettersi a correre. Svoltò in Holland Street e superò il negozio di libri dell'Equinox, da poco chiuso, dove Danielle aveva acquistato diverse opere di Aleister Crowley. Una serie di viuzze interne - aveva la pianta del Centro di Londra - la portò davanti a una fila di modestissime case di mattoni del diciannovesimo secolo trasformate in appartamenti e uffici. Controllò il numero civico riportato sulla placca di ottone, fece un bel respiro, ed entrò.

Lisette non sapeva cosa aspettarsi. Tuttavia, conoscendo gli amici di Danielle, non si sarebbe sorpresa se fosse stata accolta da nuvole di incenso, musica orientale e stramberie da iniziati. E invece trovò una normalissima sala d'attesa, piuttosto piccola ma ben ammobiliata, dove una segretaria euroasiatica molto carina registrò il suo cognome e parlò all'interfono. Lisette notò che non c'era nessun altro - paziente? cliente? - in sala d'attesa. Diede un'occhiata all'orologio e si accorse di essere arrivata con diversi minuti di ritardo.

«Prego, si accomodi, Miss Seyrig».

Il Dottor Magnus uscì dall'ufficio e l'accompagnò dentro. Lisette, qualche anno prima, aveva avuto qualche consultazióne con uno psichiatra, su sollecitazione dei genitori, e l'ufficio del Dottor Magnus, a giudicare dal decoro rilassante e di buon gusto, dagli scaffali gremiti di libri scientifici,

nonché dal classico divano da psichiatra, lasciava intuire che egli svolgesse la medesima professione. Prese una sedia dietro alla scrivania moderna disposta con estrema cura, e il Dottor Magnus si sedette su una comoda sedia di pelle girevole.

«Avevo deciso di non venire...», cominciò Lisette, vagamente aggressiva.

«Sono molto felice che alla fine abbia deciso per il sì». Il Dottor Magnus le fece un sorriso rassicurante. «Non occorre un occhio esperto per vedere che qualcosa la preoccupa. Quando l'inconscio cerca di parlarci, è sciocco tentare di ignorare i suoi messaggi».

«Vuol dire che potrei avere delle turbe?»

«Sono certo che la cosa la riguarda, mia cara. Comunque, sovente i sogni come i suoi sono la prova dell'emergere di un nuovo livello di autocoscienza - una sorta di dolore sempre più forte alla psiche, se preferisce - e non vanno considerati assolutamente un'esperienza negativa. La tormentano solo perché lei non li capisce, come si può spaventare un bambino tenuto nell'ignoranza dalla repressione sessuale quando arriva la pubertà. Con la sua collaborazione, spero di aiutarla a capire i cambiamenti della sua autocoscienza che sta maturando, poiché solo mediante la comprensione completa di noi stessi possiamo raggiungere il vero appagamento e, quindi, la vera pace interiore».

«Temo di non potermi permettere di entrare in analisi, in questo momento».

«Mi lasci chiarire subito che non le sto suggerendo la psicoanalisi. Non la ritengo assolutamente una neurotica, Miss Seyrig. Quello che le consiglio caldamente, invece, è l'*esplorazione* del suo inconscio... la scoperta completa di se stessa. Il mio compito consiste semplicemente nel guidarla in questa auto-scoperta, e per avere tale privilegio non le chiedo nulla».

«Non avevo capito che nella vostra Assistenza Sanitaria fosse tutto compreso».

Il Dottor Magnus rise divertito. «E non lo è, naturalmente. Il mio lavoro è sovvenzionato da un fondo privato. Ci sono molti altri che desiderano sapere certe verità sulla nostra esistenza, trovare risposte laddove la normale scienza non ha ancora capito che ci si pongono delle domande. Sotto questo aspetto, sono un semplice ricercatore pagato per il proprio lavoro, e le mie ricerche sono disponibili per tutti coloro che dividono con noi questo anelito a poter vedere oltre i rigidi confini della scienza moderna».

Le indicò la parete di libri dietro la scrivania. Più di uno scaffale ospita-

va libri sulla cui rilegatura appariva il suo nome.

«Vuole scrivere un libro su di me?». Lisette cercò di far vibrare una nota di protesta nella voce.

«È possibile che mi venga voglia di registrare qualche cosa di ciò che scopriremo insieme, mia cara. Ma sempre con scrupolosa discrezione e, inutile dirlo, solo con il suo completo permesso».

«I miei sogni...». Lisette ricordò il libro del dottore che aveva cominciato a leggere.«Li considera il segno di una precedente reincarnazione?»

«Può darsi. Non possiamo esserne certi finché non li avremo ulteriormente esplorati. L'idea della reincarnazione sfiora troppo l'occulto per i suoi gusti, Miss Seyrig? Forse dovremmo scegliere termini più alla moda, come gli archetipi junghiani, o la memoria genetica, o la telepatia mentale. Il fatto che il fenomeno abbia così tante designazioni, costituisce ampia prova del fatto che i sogni di un'esistenza precedente sono un lato assolutamente reale dell'inconscio. È innegabile che molte persone abbiano sperimentato, nei sogni o sotto ipnosi, ricordi che non potevano assolutamente provenire dalle loro esperienze personali. Se crede che l'anima immortale lasci il corpo mortale al momento del trapasso per rinascere nell'embrione vivente, o se preferisce attribuirlo ai ricordi genetici stampati nel nostro DNA, o se ipotizza qualunque altra spiegazione, si tratta in ogni caso di un fenomeno reale, osservato per tutto il corso della storia.

Di regola, questi ricordi di un'esistenza passata sono completamente sepolti nell'inconscio. Chiunque, si può dire, ha sperimentato un *déjà vu*. Soggetti sotto ipnosi hanno parlato in lingue e dialetti arcaici assolutamente sconosciuti alla loro mente cosciente, altri hanno raccontato dettagliatamente le loro vite precedenti. In alcuni casi questi ricordi sommersi si manifestano come sogni; in altri, la memoria, solitamente, è emotivamente sovraccarica, e contiene un potenziale troppo esplosivo per restare sepolto. Credo sia quest'ultimo il caso dei suoi incubi; il fatto che essi siano ricorrenti, difatti, evidenzia un significato profondo negli avvenimenti che richiamano alla memoria».

Lisette desiderava fumare, ma la frenavano sia i prezzi delle sigarette britanniche, sia l'assenza di posaceneri. Il Dottor Magnus era un non-fumatore.

«Ma perché questi incubi sono diventati un problema solo di recente?»

«Credo si possa spiegare molto facilmente. I suoi progenitori erano di Londra. I sogni sono diventati un problema dopo il suo arrivo qui. Mentre di solito è difficile stabilire la relazione sussistente tra il soggetto e l'esi-

stenza precedente da lui ricordata, la scansione e la potenza delle sue regressioni oniriche sembrerebbero indicare che lei potrebbe essere la reincarnazione di qualcuno - un'antenata, forse - che viveva qui a Londra il secolo scorso».

«In tal caso, gli incubi dovrebbero sparire al mio ritorno negli Stati Uniti».

«Non necessariamente. Una volta che viene aperta una porta sull'inconscio, non è così facile richiuderla. Inoltre, lei dice di aver sperimentato questi sogni in alcune rare occasioni precedentemente al suo arrivo a Londra. Suggerirei, allora, che quello che lei sta vivendo è un processo naturale: una parte sommersa del suo Io sta cercando di venire fuori, e non sarebbe saggio negare quest'ombra sconosciuta che si muove dentro di lei. Potrei ulteriormente arguire che la sua presenza qui a Londra non è affatto una coincidenza; che la sua decisione di venire a studiare qui è stata determinata da questa parte di lei che emerge nei suoi sogni».

Lisette non era disposta ad accettare una simile spiegazione. «Che cosa mi suggerisce?».

Il Dottor Magnus incrociò le mani come un vescovo in preghiera. «Si è mai sottoposta all'ipnosi?»

«No». Avrebbe preferito non emettere solo due sillabe.

«Sì è dimostrata straordinariamente efficace in un gran numero di casi come il suo, mia cara. La prego, si sforzi di cancellare dalla mente le insidie assurde e gli stregoni con i quali l'immaginazione popolare connota l'ipnotismo. L'ipnosi è soltanto una tecnica mediante la quale è possibile liberare l'intierezza dell'inconscio, vincendo le innumerevoli barriere artificiali che ci rendono estranei a noi stessi».

«Mi vuole ipnotizzare?». L'inflessione britannica con cui parlò, modificò la sua asserzione al tempo stesso in una domanda e in una protesta.

«Con la sua più completa collaborazione, naturalmente. Credo sia la cosa migliore. Tramite l'ipnosi regressiva possiamo esplorare il significato dei sogni che la tormentano, scoprire l'ombra estranea dentro di lei. Ricordi: c'è una parte di *lei* che sta urlando per affiorare a livello cosciente. Solo mediante la piena comprensione della propria identità, della propria personalità, si può raggiungere la vera serenità interiore. Conosci te stesso e troverai la pace».

«Conoscere me stessa, dice?»

«Esattamente. Deve mettere da parte questo falso senso di colpa, Miss Seyrig. Lei non è posseduta da una forza aliena e ostile. Questi sogni, que-

sti ricordi di un'altra esistenza... sono una parte di lei».

4.

«Oggi pomeriggio mi è capitato uno svitato», confidò Lisette all'amica.

«Sulla metro, vero?». Danielle si era alzata in punta di piedi per prendere qualcosa dallo scaffale in alto. Uscita di fresco dalla doccia, indossava un body di pizzo - nei negozi di Londra lo chiamavano pagliaccetto - e la tensione delle gambe modellava perfettamente il suo bel fondoschiena.

«A Kensington, veramente. Dopo aver lasciato l'ufficio del Dottor Magnus». Lisette si era infilata una vecchia sottana di satin che aveva trovato in una bancarella di Church Street. Stavano bevendo del Bristol Cream in due bicchieri da cognac. Trascorrevano così le loro serate intime quando non erano in compagnia dei vari amici di Danielle.

«Stavo camminando per Holland Street, e c'era questo tipo trasandato vestito con tutta roba punk con la faccia incollata alla vecchia porta dell'Equinox. Ho fatto l'errore di guardarlo mentre passavo. Deve aver visto il mio riflesso sulla vetrina, perché si è voltato di scatto, mi ha guardato in faccia e mi ha detto: "Piccola! Ma che bella sorpresa!"».

Lisette sorseggiò il suo sherry. «Allora gli ho lanciato uno sguardo cattivissimo, e lui - ci crederesti? - è rimasto lì a guardarmi sorridendo come se mi conoscesse. Così gli ho detto "fanculo", col mio migliore accento americano, e quello è rimasto lì a bocca aperta».

«Eccolo qui», proclamò Danielle. «Lo avevo messo vicino a *Passiamo di vista* di Roland Franklyn. Un altro libro che devo ancora leggere. Uno di questi giorni mi devo ricordare di restituirlo a quello scrittore di Liverpool che me lo ha prestato».

Si sdraiò oziosamente sul divano, accanto a Lisette, le passò un libretto gualcito, e riprese il suo bicchiere di sherry. Il libro era intitolato *Altre case signorili. Dimostrazioni dell'Infinito.* L'autore era il Dott. Ingmar Magnus, e la prima pagina recava una dedica affettuosa a Danielle.

«Questa è la prima edizione. Nelle successive sono stati eliminati due studi da lui compiuti, non so perché. Ma vengono descritte quelle sedute di cui ti ha parlato».

«Vuole mettermi in uno dei suoi libri», le disse Lisette, con uno strano sogghigno. «Può una donna fidarsi di un uomo che vuole metterla sotto ipnosi, e che scrive dediche così appassionate?»

«Il Dottor Magnus è un perfetto gentiluomo», l'assicurò Danielle, leg-

germente seccata. «È un eminente studioso completamente votato alla ricerca. E poi, mi sono fatta ipnotizzare da lui, un paio di volte».

«Non lo sapevo. Come mai?»

«Il Dottor Magnus è alla continua ricerca di soggetti adatti. Ero rimasta affascinata dal suo lavoro e, quando l'ho conosciuto di persona a una festa, mi sono offerta di sottopormi all'ipnosi».

«Cosa è successo?».

Danielle sembrava invidiosa. «Niente che valesse la pena scrivere, temo. Ha detto che ero troppo integrata, o che le mie vite precedenti erano sepolte troppo nel profondo. Nella maggioranza dei casi è così: per questo è così difficile dimostrare in maniera assoluta che la reincarnazione esiste. Dopo qualche seduta, ho deciso di non fargli perdere altro tempo».

«Ma come è stato?»

«Avventuroso come un sonnellino. Niente Svengali incappucciato che mi scrutava negli occhi. Niente anello girasole luccicante. E niente luci vorticanti. Piuttosto noioso, in verità. Il Dottor Magnus ti fa semplicemente addormentare».

«La cosa sembrerebbe abbastanza sicura. Sempre che non mi molestino mentre lascio il suo ufficio...».

Danielle le accarezzò scherzosamente i capelli. «Non mi sembri molto il tipo punk rock. Non ti sei tagliata i capelli con le forbici da giardinaggio e non te li sei tinti di verde. E non hai neanche una spilla da balia infilata nella guancia».

«Veramente non credo che fosse un punk. Sembrava un po' troppo vecchio, e non era abbastanza sgargiante. Portava soltanto molta pelle nera, un paio d'orecchini d'oro, e una specie di medaglione».

«Di fronte all'Equinox, hai detto? Che strano!».

«Be', gli ho dato un bel distacco. Ho lanciato un'occhiata in una vetrina per vedere se mi seguiva, ma è rimasto lì, imbambolato».

«Forse si è trattato di uno sbaglio autentico. Ricordi quel tipo alla festa di Midge e Fiona che continuava a insistere che ti conosceva?»

«E che era ubriaco come una pigna? Altrimenti se ne sarebbe potuto uscire con qualcosa di più originale».

Lisette sfogliò *Altre case signorili*, mentre Danielle sceglieva un album dei Tangerine Dream e lo metteva sullo stereo a basso volume. La musica sembrava adatta al grigiore della notte e al calore del loro soggiorno. Vedendola assorta nella lettura, Danielle versò lo sherry per tutte e due e cominciò ad esaminare gli scaffali: una parata disordinata di testi di occulto e

metafisica mischiati con libri d'arte e titoli recenti. Tra *La magia in teoria e nella pratica* di Aleister Crowyley e *Come ho scoperto il mio Io infinito*, di "Un Iniziato", c'era l'ultimo libro del Dottor Magnus, *Lo sconosciuto ombra*, con il Dottor Magnus che fissava pensierosamente il lettore dal retro della copertina.

«Tu credi alla reincarnazione?», le domandò Lisette.

«Io sì. O meglio, certe volte». Danielle, in piedi dietro al divano, si chinò su Lisette per vedere cosa stesse leggendo l'amica. «Midge Vaughn mi ha assicurato che nella mia precedente reincarnazione sono stata impiccata per stregoneria».

«Midge dovrebbe essere contenta di vivere nel ventesimo secolo».

«Oh, Midge dice che eravamo sorelle dello stesso covo, e che siamo state impiccate insieme. Per questo siamo così affini».

«Scommetto che Midge dice la stessa cosa a tutte le ragazze».

«Dài, a me piace». Danielle sorseggiò il suo sherry. «Hai detto che quell'uomo aveva un medaglione? Era una svastica o qualcosa del genere?»

«No. Somigliava più a una stella iscritta in un cerchio. E portava un anello a ogni dito».

«Aspetta! I capelli erano neri e grassi, con una punta sulla fronte, e gli scendevano dietro al collo? E le sopracciglia talmente appuntite come se ci avesse messo la colla?»

«Esatto».

«Ah! Mephisto».

«Allora lo conosci?»

«Non esattamente. L'ho visto un paio di volte all'Equinox e da qualche altra parte. Mi ricorda un attore che faceva la parte di Mefistofele. Midge una volta ci ha scambiato quattro chiacchiere, ma non credo che faccia parte della sua cricca. Probabilmente non sapeva che l'Equinox aveva chiuso. Non mi ha mai dato l'impressione di essere un pappagallo. Molto probabilmente ti ha scambiato per qualcun'altra».

«Be', si dice che tutti hanno un doppio. Mi chiedo se il mio se ne vada in giro per Londra e lo scambino per me».

«E senza dubbio avrà dato un bello schiaffo in faccia a qualche tuo compagno di classe insospettabile».

«E se improvvisamente lo incontrassi?»

«Chi? Il tuo *Doppelganger*? Ricordi William Wilson? Che disastro, tesoro! Che disastro!».

5.

La preparazione non aveva assolutamente niente di scenografico. Lisette si sentiva nervosa, un po' stupida e, forse, anche un po' truffata.

«Voglio che si rilassi», le disse il Dottor Magnus. «Non deve fare altro, solo rilassarsi».

Era la stessa cosa che le diceva sempre anche il suo ginecologo, pensò Lisette con un nervosismo improvviso. Era sdraiata sul divano del Dottor Magnus, con le gambe compostamente distese sull'imbottitura di pelle (si era messa di proposito i jeans sdruciti anche stavolta) e le mani incrociate sullo stomaco. "Un vestito bianco al posto dei jeans, e sarò pronta per la bara", rifletté sconfortata.

«Bene. È tutto qui. Va bene così, Lisette. Ottimamente. Si rilassi e basta. Sì, si rilassi, così. Bene, così. Si rilassi».

La voce del Dottor Magnus era molto monotona, e le ripeteva monotonamente tranquillizzanti incoraggiamenti. Le parlava senza perdere la calma, con pazienza, per eliminare lentamente il suo nervosismo.

«Adesso hai sonno, Lisette. Sei rilassata e hai sonno. Il tuo respiro è lento e rilassato, lento e rilassato. Adesso concentrati sul tuo respiro, Lisette. Pensa a quanto è lento e rilassato ogni tuo respiro. Stai respirando più profondamente, e hai più sonno. Respira e dormi, Lisette. Respira e dormi...».

Lisette si stava concentrando veramente sul proprio respiro. Contava i respiri; le sillabe lente e monotone scandite dalla voce del Dottor Magnus parevano cullarla in una silenziosa ninnananna. Aveva sonno per davvero, ed era piacevole rilassarsi, ascoltare quella nenia ronzante mentre il dottore continuava a parlare, a parlare...

«Adesso stai dormendo, Lisette. Stai dormendo, ma puoi ancora sentire la mia voce. Adesso stai sprofondando in un sonno sempre più piacevole, sempre più rilassante, Lisette. Dormi, dormi profondamente. Senti ancora la mia voce?»

«Sì».

«Stai dormendo, Lisette. Stai facendo un sonno molto, molto profondo. Resterai in questo sonno profondo finché conterò fino a tre. Mentre conterò fino a tre, tu ti sveglierai lentamente dal tuo sonno e piano piano ti risveglierai. Mi hai capito?»

«Sì».

«Ascoltami, Lisette. Adesso conto. Uno. Due. Tre».

Lisette aprì gli occhi. Per un attimo sbarrò lo sguardo, poi sentì nella te-

sta una confusione improvvisa. «Mi sono addormentata, temo. O stavo...?»

«Lei si è comportata splendidamente, Miss Seyrig». Il Dottor Magnus le sorrise con benevolenza. «È caduta in un semplice stato ipnotico e, come può vedere lei stessa, ha fatto solo un pisolino pomeridiano».

«Ma sono sicura di essermi addormentata solo per un attimo». Lisette controllò l'orologio.

«Perché non si rimette giù e si riposa un altro po', Miss Seyrig? Esatto, si rilassi. Le serve soltanto un altro po' di riposo».

Il polso di Lisette ricadde sui cuscini, e i suoi occhi si chiusero di colpo.

«Amber».

Il Dottor Magnus studiò il suo viso disteso per un attimo. «Adesso stai dormendo, Lisette. Mi senti?»

«Sì».

«Voglio che ti rilassi, Lisette. Voglio che tu cada in un sonno sempre più profondo, più profondo. Lontano, sempre più lontano».

Ascoltò il suo respiro, poi le suggerì: «Ora stai pensando alla tua infanzia, Lisette. Sei una bambina, non vai ancora a scuola. Qualcosa ti rende molto felice. Ricorda quant'eri felice. Perché sei così felice?».

Lisette fece un risolino infantile. «È la mia festa di compleanno, e Ollie il pagliaccio è venuto a giocare con noi».

«E quanti anni compi, oggi?»

«Cinque». Gli aveva teso la mano con le cinque dita spiegate.

«Vai più indietro, ora, Lisette. Voglio che tu vada ancora più indietro. Indietro, indietro nei ricordi. Prima di quando eri bambina a San Francisco. Molto più indietro, Lisette. Voglio che torni al momento dei tuoi sogni».

La osservò. Rimaneva in profondo stato ipnotico, ma la sua espressione registrava un'agitazione improvvisa, come se fosse immersa in un sonno normale e stesse reagendo a un incubo. Si lamentò.

«Ancora più indietro, Lisette. Non aver paura di ricordare. Lascia che la tua mente si apra a un altro flusso temporale».

L'espressione di Lisette era ancora turbata, ma ora sembrava meno agitata, mentre la sua voce la conduceva ancora più indietro.

«Dove sei?»

«Io... non so bene». Stava parlando con un perfetto accento inglese. «C'è poca luce. Solo qualche candela accesa. Ho paura».

«Ritorna a un momento felice», l'esortò il Dottor Magnus, vedendo che era spaventata. «Ora sei felice. Ti sta accadendo qualcosa di molto piacevole, qualcosa di stupendo».

Il viso di Lisette si rilassò. Le gote riacquistarono il colorito. La bocca si distese in un sorriso di piacere.

«Dove ti trovi, ora?»

«Sto ballando. È un gran ballo per celebrare il Giubileo di Diamanti di Sua Maestà, e non ho mai visto tanta gente. Sono sicura che Charles questa sera si dichiarerà, ma è sempre così timido, e adesso sta letteralmente fumando di rabbia perché il Capitano Stapledon si è prenotato i prossimi due balli. È così bello in uniforme! Ci guardano tutti, stasera».

«Come ti chiami?»

«Elisabeth Beresford».

«Dove abita, Miss Beresford?»

«Abbiamo una casa a Chelsea...».

La sua espressione improvvisamente cambiò. «È di nuovo scuro. Sono completamente sola. Non riesco a vedermi, anche se le candele fanno abbastanza luce. C'è qualcosa laggiù, sotto la luce. Mi sto avvicinando».

«Uno».

«È una bara aperta». La sua voce era impaurita.

«Due».

«*Dio del cielo!*».

«Tre».

6.

«Noi due», annunciò maestosamente Danielle, «siamo invitate a una festa».

Tirò fuori un cartoncino dalla borsa, lo mostrò a Lisette, e poi andò ad appendere l'impermeabile bagnato.

«Maledetto clima inglese!». Lisette la sentì dalla cucina. «C'è un altro po' di caffè? Oh, fantastico!».

Riapparve con una tazza di caffè e una scatola aperta di biscotti. Lisette non riusciva proprio a chiamarli biscotti. «Ne vuoi?», le chiese.

«No, grazie. Fanno male alla linea».

«E il caffè a stomaco vuoto ti fa male ai nervi», commentò Danielle.

«Chi è Beth Garrington?». Lisette esaminò l'invito.

«Uhm...». Danielle cercò di inghiottire un boccone di biscotti insieme al caffè troppo caldo. «Un'amica di Midge. Midge è passata alla galleria, oggi pomeriggio, e mi ha portato l'invito. Un ballo in maschera. Tra gli ospiti abbiamo anche delle rock star. Midge mi ha assicurato che ci sarà da di-

vertirsi. Ha detto che l'ultima festa di Beth è stato un vero sballo. Pensa, girava cocaina per gli ospiti in antiche scatoline da fiuto. Ma ti immagini quanta coca c'era lì dentro?»

«E Midge come è riuscita a ottenere l'invito?»

«Credo che la signorina Garrington abbia ammirato diversi miei dipinti da Maitland. Sì, ne ha addirittura comprato uno. Midge le ha detto che mi conosceva e che noi due eravamo l'ornamento perfetto per un'orgia».

«Ma l'invito reca il nome di tutte e due».

«Tu piaci a Midge».

«Midge mi disprezza. È gelosa come una gatta».

«Allora avrà detto alla nostra depravata ospite che coppia fantastica siamo. E poi, Midge è gelosa di tutti, perfino del caro Maitland, il cui interesse per me è palesemente tutt'altro che carnale. Ma non preoccuparti per Midge. Le donne inglesi sono istintivamente un po' troie con le "straniere". Sono così spocchiose e alla moda! Ma non si radono mai le gambe. Per questo mi piacciono le americane come me».

Danielle la baciò castamente sulla fronte, impolverandole i capelli con briciole di biscotti. «Io ho freddo, sono bagnata e sto morendo per una doccia. Allora, che ne pensi?»

«Un ballo in maschera?». Lisette era perplessa. «E che tipo di costume dovrei mettere? Non sarà qualcosa che dovremo tenerci addosso fino a uno di quei locali in affitto, spero?»

«A sentire Midge, va tutto bene. Tu inventa qualcosa di divinamente decadente, e sono sicura che li stenderemo tutti». Danielle aveva visto *Cabaret* dozzine di volte. «Sarà in uno di quei palazzi antichi di Maida Vale, perciò non c'è pericolo che i vicini chiamino i poliziotti».

Vedendo che Lisette restava muta, Danielle le tirò su scherzosamente il mento. «Tesoro, siamo invitate a una festa, non a un funerale. Che c'è? La tua seduta dal Dottor Magnus non è andata bene?»

«Credo di sì». Lisette sorrise poco convinta. «Non te lo saprei dire. Non ho fatto altro che dormire. E invece il Dottor Magnus sembrava piuttosto eccitato. Io ho trovato il tutto... come dire, un po' pauroso».

«Credevo di aver capito che avevi solo dormito. Che cos'è che ti ha spaventato, allora?»

«È difficile spiegarlo. È come quando hai paura che ti vada storto un viaggio con l'acido: non c'è niente che non va, in realtà, ma il tuo cervello ti dice lo stesso di avere paura».

Danielle si sedette accanto a lei e le passò un braccio intorno alle spalle.

«Ho la sensazione che il Dottor Magnus stia per arrivare al nocciolo. Ho provato lo stesso tipo di agitazione immotivata, la prima volta che sono andata in analisi. È un buon segno, tesoro. Significa che cominci a capire i tormentosi segreti che l'ego cerca di tenere sotto chiave».

«Forse l'ego li tiene sotto chiave per una valida ragione».

«Vuoi dire dei conflitti sessuali nascosti?». Massaggiò delicatamente le spalle e il collo di Lisette. «Oh, Lisette. Non dovresti essere così restia a lasciarti conoscere. Secondo me è eccitante».

Lisette si rannicchiò nel suo abbraccio, posando la guancia sul seno di Danielle, mentre le dita della ragazza le allontanavano la tensione dai muscoli. Probabilmente stava avendo una reazione eccessiva. Dopotutto, erano gli incubi la sua vera preoccupazione; e il Dottor Magnus sembrava assolutamente fiducioso che sarebbe riuscito a liberarla.

«Quale dei tuoi dipinti ha comprato, la nostra ospite?», chiese Lisette, cambiando argomento.

«Ah, non te l'ho detto?». Danielle le sollevò il mento. «Il tuo studio a carboncino».

Lisette chiuse la tenda della doccia ed entrò nella vasca. Era una di quelle vasche lunghe e strette tanto amate nei bagni inglesi che la facevano sempre pensare a delle bare. La rubinetteria Rube Goldberg collegava il rubinetto dell'acqua calda a quello dell'acqua fredda, e al comunissimo tubo era appesa la manichetta del getto della doccia, la quale poteva essere sia appoggiata a parete, sia spostata manualmente. Danielle aveva sostituito l'erogatore con un massaggiatore-doccia, tuttavia aveva lasciato lo specchio del precedente affittuario - un cristallo ovale incastonato in una cornice antica laccata - appeso al muro sopra l'asta.

Lisette osservò la propria faccia nello specchio annebbiato dal vapore.

«Non avrei dovuto permetterti di esporlo alla galleria».

«Perché no?». Danielle si stava facendo lo shampoo, e voltò la testa verso di lei con gli occhi chiusi. «Secondo Maitland è uno dei miei schizzi migliori».

Lisette si girò verso di lei. «Mi sembra un po' troppo personale. Tutta quella gente che mi guarda. È una violazione della mia privacy».

«Ma è molto discreto, tesoro. Non somiglia a uno di quei poster a tette nude che si vedono a Soho».

Il bozzetto era uno studio a matita e carboncino di Lisette, disegnato durante quella che Danielle definiva la «fase David Hamilton». Per posare,

Lisette si era raccolta i capelli in uno chignon e si era messa una camiciola di cotone della nonna con inserti di pizzo che aveva trovato in un negozio di Westbourn Grove. Danielle lo aveva intitolato *Rosa Nera.* Secondo Lisette la faceva un po' troppo grassa.

Danielle annaspò con gli occhi chiusi alla ricerca della doccetta, e Lisette gliela mise in mano. «Mi sembra un po' troppo personale che una totale sconosciuta possegga il mio ritratto». Lo shampoo scivolò come schiuma sul seno di Danielle. Lisette baciò la schiuma.

«Ah, ma tra poco non sarà più una completa sconosciuta», le ricordò Danielle, con la voce coperta dal rumore della doccia.

Lisette sentì che i capezzoli di Danielle si indurivano al contatto con le sue labbra. La brunetta continuava a tenere gli occhi chiusi sotto la violenza del getto, ma con l'altra mano incoraggiava la testa di Lisette. Lisette fece scivolare delicatamente i suoi baci sul ventre umido della ragazza, inginocchiandosi. Danielle emise un gemito, e quando la lingua di Lisette trovò i suoi riccioli bagnati, spostò le gambe per far aderire le ginocchia intorno alle spalle della bionda. La doccetta le cadde di mano.

Lisette fece l'amore con lei con una passione che la lasciò sorpresa: con spontaneità, improvvisamente fiera, senza la sua consueta tenerezza. Le sue labbra e la sua lingua scavarono dentro Danielle quasi con furia selvaggia, raggiungendo un piacere molto più intenso di quello che stava dando a Danielle. Danielle gemette e afferrò il bordo della doccia con una mano, mentre con l'altra stringeva la tenda, singhiozzando sotto i brividi del lungo orgasmo.

«Ti prego, tesoro», riuscì a implorare finalmente Danielle. «Ho le gambe troppo molli per restare ancora in piedi!».

Si ritrasse. Lisette rialzò la faccia.

«Oh!».

Lisette si alzò lentamente. I suoi occhi spalancati videro finalmente l'espressione colpita stampata sulla faccia di Danielle. Si toccò le labbra e si voltò a guardarsi nello specchio del bagno.

«Scusami», Danielle le passò un braccio intorno alle spalle. «Dev'essere cominciato il ciclo. Non mi ero accorta...».

Lisette guardò la faccia sporca di sangue riflessa nello specchio offuscato dal vapore.

Danielle la prese tra le braccia prima che svenisse.

7.

Sentiva la pioggia fredda che le cadeva sulla faccia togliendole dalle narici l'odore dolciastro dei fiori appassiti. Lentamente, aprì gli occhi nel buio e nella nebbia. La pioggia veniva giù a ritmo regolare, monotona, appiccicandole il vestito alla pelle bagnata. Aveva di nuovo camminato nel sonno.

Aveva la sensazione di risvegliarsi molto lentamente, di recuperare la coscienza di sé e dell'ambiente circostante per gradi. Per un attimo si sentì come un pezzo degli scacchi sulla scacchiera di una stanza immersa nel buio. Era circondata da monumenti di pietra rugosi gocciolanti di umidità. Non era né sorpresa né spaventata di ritrovarsi in un cimitero.

Si strinse le braccia nude al petto. La pioggia scorreva sulla sua pelle bianca come scivolava sulle lapidi di marmo e, sebbene la sua carne fosse gelida come il marmo bagnato, lei non sentiva freddo. Era scalza, e i capelli sciolti sulle spalle sopra la lunga veste di cotone erano tutto ciò che portava addosso.

Automaticamente, i passi la guidarono nelle tenebre, come se seguisse una strada familiare nel labirinto di pietra scintillante. Sapeva dove si trovava: al Cimitero di Highgate. Non riusciva a ricordare come mai lo sapesse, giacché non ricordava di esserci mai stata. E allo stesso modo non capiva perché i passi la portavano sempre più dentro, anziché verso il cancello del cimitero.

Sul seno le gocciolava una macchia colorata, macchiandone il candore, mentre la pioggia l'allargava in una rosa rossa sopra al cuore.

Aprì la bocca per urlare, e dalla bocca le fiottò una grossa bolla di sangue non ingerito.

«Elisabeth! Elisabeth!».

«Lisette! Lisette!».

Chi era quella voce che la chiamava?

«Lisette! Si può svegliare adesso, Lisette».

La faccia del Dottor Magnus la stava scrutando da vicino. Era forse una strana preoccupazione quella che traspariva sotto la sua maschera di civiltà?

«È sveglia, ora, Miss Seyrig. Va tutto bene».

«Io... Credevo d'essere morta». Nei suoi occhi si leggeva ancora la paura.

Il Dottor Magnus le sorrise, rassicurante. «Sonnambulismo, mia cara.

Lei ha ricordato un episodio di sonnambulismo di una vita precedente. Mi dica, le è mai capitato di camminare nel sonno?».

Lisette si toccò la faccia con le mani, esaminando bruscamente il proprio viso. «Non lo so. O meglio, non credo».

Si alzò e cercò il portacipria dentro la borsa. Prima di aprire lo specchio, ebbe un attimo di esitazione.

«Dottor Magnus, non credo di voler continuare queste sedute». Osservò la propria immagine come affascinata, senza toccare il trucco e, quando richiuse il portacipria, cominciò finalmente a rilassarsi. Desiderava una sigaretta.

Il Dottor Magnus sospirò e unì le dita, appoggiandosi contro la sedia, e la osservò mentre si risistemava nervosamente i vestiti seduta sul bordo del divano.

«Desidera veramente porre fine alla nostra esplorazione? Dopotutto abbiamo fatto ottimi progressi, in questi pochi incontri».

«Davvero?»

«Ma certo. Lei ha ricordato dettagliatamente episodi della vita di una certa Elisabeth Beresford, una giovane nobildonna inglese vissuta a Londra alla fine del secolo scorso. E, da quanto sappiamo sulla storia della sua famiglia, non è una sua antenata».

Il Dottor Magnus si avvicinò, cercando di comunicarle il proprio entusiasmo. «Non capisce quanto è importante questo fatto? Se Elisabeth Beresford non era una sua antenata, allora la memoria genetica non può essere chiamata in causa. L'unica spiegazione, perciò, dev'essere la reincarnazione... la prova dell'immortalità dell'anima. Per poterlo confermare, però, devo prima dimostrare l'esistenza di Elisabeth Beresford, e dopo che non esistono legami di parentela tra voi due. Dobbiamo semplicemente andare più a fondo alla cosa».

«Dobbiamo? Insomma, che progressi abbiamo fatto per potermi aiutare, Dottor Magnus? Lei sarà contento di poter confermare le sue teorie sulla reincarnazione, ma per me la cosa non è stata di alcuna utilità. Anzi, da quando abbiamo cominciato le sedute, direi che i miei incubi sono addirittura peggiorati».

«Allora, forse, non abbiamo il coraggio di fermarci».

«Cosa intende dire?». Lisette si chiese che cosa avrebbe potuto fare, se lei se ne fosse andata di colpo dalla stanza.

«Intendo dire che gli incubi peggioreranno a prescindere dalla sua decisione o meno di terminare le sedute. Il suo inconscio sta lottando per por-

tarle un importante messaggio dalla sua vita precedente. E continuerà a provarci anche se lei si rifiuterà ostinatamente di ascoltarlo. Il mio compito è aiutarla a prestare ascolto a questa voce, a capire il messaggio che essa deve comunicarle. Quando avrà acquisito questa autoconsapevolezza, saprà che cos'è la pace interiore. Senza il mio aiuto... Be', ad essere assolutamente sinceri, Miss Seyrig, lei si trova in pericolo di avere una crisi emotiva totale».

Lisette si ributtò sul divano. Era sul punto di farsi prendere dal panico, e desiderò che Danielle fosse lì ad aiutarla.

«Perché i miei ricordi sono sempre degli incubi?». Le tremava la voce, e parlò lentamente per controllarla.

«Ma non sono sempre ricordi spaventosi, mia cara. Solo che spesso cerca di riaffiorare il ricordo di un'esperienza estremamente traumatizzante. Un ricordo dall'impatto fortemente emotivo è sempre molto violento».

«Questa Elisabeth Beresford è... è morta?»

«Presùmendo che avesse all'incirca vent'anni all'epoca del Giubileo di Diamanti della Regina Vittoria, oggi avrebbe superato i cento. Inoltre, Miss Seyrig, la sua anima è rinata dentro di lei. Perciò ne consegue necessariamente che...».

«Dottor Magnus, non voglio sapere come è morta Elisabeth Beresford».

«Naturalmente», le disse gentilmente il Dottor Magnus. «Non è abbastanza ovvio?».

8.

«Incredibile: stasera si è dimenticato di piovere!».

«Ringraziamo Dio per questi piccoli favori», commentò Lisette, riflettendo che il luglio londinese faceva più pensare ai monsoni che alla romantica città delle nebbie celebrate nella canzone. «Speriamo solo che continui a farcene».

Lisette e Danielle sobbalzarono sul sedile posteriore dell'Austin nera, mentre il tassista sembrava democraticamente sfidare i camion e i pedoni per il diritto di transito sulla Edgeware Road. Sentendosi un po' in imbarazzo, Lisette tirò giù l'orlo del proprio trench di pelle. Avevano deciso di indossare un pigiama di seta cinese ricamato che avevano trovato in un negozietto di Portobello, abbastanza trasparente da attirare gli sguardi, ma solo di poco più lungo dell'impermeabile. «Stiamo andando a un ballo in maschera», si era sentita obbligata a spiegare al tassista. La sua preoc-

cupazione era ingiustificata, visto che l'uomo non le aveva degnate nemmeno di una seconda occhiata. O era abituato al look cinese di moda in quel momento, oppure caricare coppie davanti alle discoteche e ai club punk rock lo aveva abituato a ogni sorta di abbigliamento.

Il taxi girò in una serie di stradine dietro a Maida Vale e, alla fine, fece un'inversione a U che pareva quasi una piroetta automobilistica. Il ritmo frenetico di un gruppo new-wave batteva dietro al cancello di un cortile recintato. La placca di ferro sul muro di mattoni era troppo arrugginita per decifrarla bene, col buio, ma doveva esserci scritto un cognome che somigliava a Mews. A giudicare dalle luci e dal baccano che venivano da dentro, comunque, doveva essere l'indirizzo giusto. Parcheggiate c'erano diverse macchine di lusso; Lisette riconobbe almeno due Rolls e una Ferrari. Il taxi le superò e si fermò di fronte alla fonte del fracasso: una casa di città dal fronte di mattoni a tre o più piani alle spalle del cortile.

La porta venne aperta da una cameriera in costume da sirena accorciato. Questa controllò il loro invito, mentre una ragazza in analogo abito prendeva i loro soprabiti, e una terza le invitava a scegliere tra un assortimento di maschere indicando loro dove potersi cambiare. Lisette e Danielle scelsero due maschere da domino adorne di lustrini che si abbinavano bene con le sciarpe che si erano annodate intorno alla fronte.

Danielle tirò fuori dalla borsa un portasigarette d'ebano e osservò il loro aspetto, soddisfatta. «Divinamente decadente!», cantilenò, indicando le sue dita con lo smalto nero. «Tutto quel tempo per farmi gli occhi, e poi li devo coprire con una maschera! Forse più tardi, quando canterà il gallo e tutti si toglieranno la maschera... Non vedo l'ora, tesoro».

Lisette si tenne al suo fianco, sentendosi leggermente fuori posto. Quando passarono davanti a una luce, fu evidente che non portavano niente sotto ai loro pigiami di seta, e Lisette fu grata del broccato sistemato in modo strategico. Quando si imbatterono in altri gruppi di ospiti appena arrivati, tuttavia, decise che non correva il rischio di ferire la modestia di qualcuno. Come Midge aveva promesso, infatti, la festa era il massimo della sfrenatezza e, mentre i loro costumi per strada potevano non dare nell'occhio, molti degli ospiti avrebbero avuto bisogno dello spogliatoio al piano di sopra.

Un ragazzo tutto muscoloso con indosso soltanto un perizoma di pelle e un cinturone con la spada scese le scale portandosi dietro una ragazza molto formosa legata ai polsi da una catena; a parte le manette, la ragazza aveva addosso giusto qualche strisciolina di pelle. Mentre passavano, spuntò

una coppia in abiti punk; la ragazza portava un completino intimo con lamette da rasoio per tasselli e un pantacollant nero che avrebbe potuto anche essere vernice nera. Due ragazze in abiti da sera New Look Christian Dior occhieggiavano dall'alto il guerriero seminudo; Lisette notò le spalle pronunciate e il pomo d'Adamo, e provò una punta di gelosia che gli ormoni e la chirurgia estetica consentissero loro di mostrare la divergenza meglio di lei.

Un gruppo new-wave, i Needle, si stava esibendo in un salone a piano terra. Lisette immaginò che fosse una sala da ballo vera e propria, anche se i proprietari originari della casa avrebbero considerato il ballo di quella sera una *danse macabre.* Malgrado il fatto che i decibel superassero la soglia del dolore, gran parte degli ospiti si era riunita lì, mentre i gruppetti più tranquilli avevano preferito gli altri ambienti. Lì nel salone, la metà degli invitati ballava, e l'altra metà cercava di parlare. Il fumo della marijuana si riconosceva appena, tra la cortina di fumo creata dalle sigarette inglesi.

«Ecco Midge e Fiona», strillò Danielle dentro l'orecchio di Lisette. Le salutò energicamente con la mano e strillò una maledizione a quelli che ballavano.

Midge indossava un complicato abito medioevale, un affare di broccato pesante che scendeva dai capezzoli fino a terra. I suoi capelli biondi erano raccolti in alto in una specie di cono con tanto di sciarpa fluente. Fiona faceva coppia con lei vestita da paggetto.

«Siete appena arrivate?», domandò Midge, lanciando uno sguardo di disprezzo al costume di Lisette. «C'è lo champagne sulla credenza. Aspettate, chiamo una di quelle francesine».

Lisette prese da un vassoio due bicchieri e ne passò uno a Danielle. Era impossibile fare conversazione, ma del resto non sapeva di che parlare con Midge, e Fiona era poco più di un un'ombra.

«Dov'è la nostra ospite?», si informò Danielle.

«Non è ancora scesa», strillò Midge. «Beth aspetta sempre il momento dalla grande entrata. Non ve la perderete».

«A proposito di entrate...», commentò Lisette, indicando col mento una coppia appena scesa in pista. La donna portava un cappello da ufficiale nazista, stivaloni, pantaloni neri e reggiseno imbottito sul petto nudo. Era salita in groppa al compagno, il quale, oltre ad altri finimenti vari di cuoio, aveva anche la sella e le briglie.

«Non so decidere se è eccentrico o solo un guazzabuglio», disse Lisette.

«Niente a che vedere con il tè per sole signorine di casa tua, vero?». Mi-

dge sorrise.

«C'è in giro della coca?», si interpose velocemente Danielle.

«Poco fa circolava. Prova in biblioteca. È la stanza dove si vanno a cambiare tutti quanti».

Lisette ingollò il suo champagne e ne afferrò un altro calice, prima di seguire Danielle di sopra. Un uomo in pantaloni di rete, stivali da motociclista e un giubbotto fatto più che altro di catene e medaglie naziste, la prese per un braccio come se volesse ballare con lei. Al posto della maschera, si era messo mezzo chilo di matita e rossetto nero. Lisette gli strillò le sue scuse, facendogli capire con un dito alle narici che andava a sniffare, e poi corse dietro a Danielle.

«Quello che hai liquidato era Eddie Teeth, il cantante dei Trepans», le disse Danielle. «Perché non ha afferrato me?»

«Avrai la tua occasione», le disse Lisette. «Credo ci stia seguendo».

Danielle si bloccò in mezzo alle scale.

«Qui va benissimo, bambole». Eddie Teeth gli lanciò il cucchiaio d'argento e la fiala che portava appesi alle catene del giubbotto.

«Non sopportavo più quel rumore», spiegò Lisette.

«I Needle sono una merda». Eddie Teeth le prese tutte e due per la vita e le trascinò su per le scale. «Siete sorelle? Sono disponibile all'incesto».

La biblioteca era piacevolmente affollata: Lisette decise che non si sarebbe fatta portare in un angolo da Eddie Teeth. Una dozzina di ospiti stava in piedi e conversava sniffando animatamente. Sedute al tavolo, due sirene erano tutte prese a tagliare coca sugli specchi per gli ospiti, il cui numero rimaneva più o meno costante, tra quelli che entravano e quelli che uscivano. Una scatola da sigarette offriva spinelli già rollati.

«È Tailandese». Eddie Teeth prese una manciata di spinelli, ne infilò uno per uno nella bocca delle ragazze, e si mise il resto sotto il giubbotto. Danielle ridacchiò e mise i suoi nel portasigarette. Sganciando un cannello dal giaccone, Eddie Teeth aspirò due strisce bianche già pronte sugli specchi. «Fatevi schizzare fuori le orbite, bambole», le invitò.

Una delle cameriere, quando ebbero finito, portò via lo specchio e lo sostituì con un altro con dodici strisce di cocaina già tagliate sul cristallo, quindi, con abilità, cominciò a lavorare un blocchetto bianco per riempire di nuovo lo specchio rimasto vuoto. Lisette la osservava, affascinata. Solo allora si rese conto di quanti soldi c'erano voluti per organizzare quella festa: tutto il resto le sembrava semplicemente la scena di un film, ma offrire cocaina a più di cento invitati era una stravaganza pazzesca.

«Danielle Borland, esatto?».

Un uomo vestito da Mefistofele fece loro l'inchino. «Adrian Tregannet. Ci siamo conosciuti a una delle feste di Midge Vaughn, se ricorda».

Danielle scrutò la faccia sotto la maschera da domino. «Ah, è vero. Lisette, ti presento Mefisto in persona».

«Questa dunque è Miss Seyrig, il soggetto ritratto a carboncino che tanto affascina la nostra Beth». Mefisto prese la mano di Lisette e si inchinò. «Beth non vede l'ora di conoscervi tutte e due».

Lisette ritirò la mano. «Ma lei non è...».

«Il tipaccio che l'ha avvicinata a Kensington qualche giorno fa?», completò Tregannet per lei in tono di scusa. «Temo proprio di sì. Ma deve perdonare la mia invadenza. L'ho scambiata veramente per una mia cara amica. Mi permette di fare ammenda con un bicchiere di champagne?»

«Certamente». Lisette decise che ne aveva avuto abbastanza di Eddie Teeth, e Danielle era in grado di difendersi da sola, se si stancava di farsi strizzare le tette dalla famosa pop star.

Tregannet tornò subito con due bicchieri di champagne. Lisette sniffò altre due strisce di coca, e sorrise con piacere quando le venne offerto il calice. Danielle stava cercando di far fuori Eddie Teeth con il suo portasigarette, e Lisette pensò che era una buona occasione per squagliarsela.

«La sua coinquilina ha un talento incredibile», commentò Tregannet. «Certo, ha scelto un soggetto incantevole come lei».

"Viscido come un serpente", pensò Lisette, consentendogli di prenderla sotto braccio. «Molto gentile da parte sua dire questo. Ma in realtà provo un po' di imbarazzo a pensare che una sconosciuta possegga un mio ritratto in maglieria intima».

«Ma è assolutamente casto, mia cara. Casto come la *Rosa Nera* del titolo. Beth ha deciso di appenderlo nel suo boudoir, perciò non credo che sia di dominio pubblico. Sospetto dagli abiti ritratti nello schizzo che anche lei, come Beth, adori l'abbigliamento e le maniere del secolo passato».

"Una cosa che non avrei mai sospettato nella nostra ospite, a giudicare da questa festa", pensò Lisette. «Non vedo davvero l'ora di conoscerla. Presumo, allora, che la padrona di casa sia un po' troppo moderna per avere gusti così semplici. Devo dire signorina o signora Garrington?»

«Ah, non intendevo darle l'impressione di un'anziana matrona. Beth è della sua stessa generazione, al massimo avrà qualche anno più di lei. Anche se trovo il suo *slang* americano piuttosto provocatorio, sono sicuro che Beth non avrà obiezioni. Comunque non è il caso di essere troppo forma-

li».

«Sembra conoscerla bene, Mr. Tregannet».

«Viene da un'antica famiglia. Conosco sua zia, Julia Weatherford, piuttosto bene, per via del nostro reciproco interesse nell'occulto. Forse anche lei...?»

«Non esattamente. È con Danielle che deve parlare di queste cose. Il mio campo è l'arte. Sono qui per via di un'amicizia alla London University». Notò che Danielle e Eddie Teeth se la svignavano dalla sala da ballo e, livida di gelosia, decise che i gusti di Danielle in fatto di amicizie lasciavano molto a desiderare. «Potrei avere dell'altro champagne?», chiese.

«Certamente. Torno tra un attimo».

Lisette, mentre aspettava, sniffò un altro po' di cocaina. Un giovane vestito da dandy edoardiano le offrì la sua scatola da fiuto e le mostrò tutto serio come usarla. Lisette stava lottando contro un attacco di starnuti quando tornò Tregannet.

«Non avrebbe dovuto prendersi tutto questo disturbo», gli disse. «Queste cameriere francesi portano continuamente vassoi di champagne».

«Ma quei bicchieri hanno perso la temperatura giusta», le spiegò Tregannet. «Alla sua salute».

«Cin-cin». Lisette si sentiva leggera, e si concesse il lusso di lasciarsi andare per un po'. «Beth abita qui con la zia, dunque?»

«Sua zia vive nel Continente. Credo siano passati diversi anni dalla sua ultima visita a Londra. Beth si trasferì circa dieci anni fa. La loro non è una famiglia molto numerosa, ma sono piuttosto ricche, come può notare. Viaggiano molto, ed è una fortuna che Beth si trovi a Londra proprio mentre c'è lei. A proposito, quanto tempo intende rimanere a Londra?»

«Al massimo un anno». Lisette finì lo champagne. «Poi dovrò tornare alla mia cara e noiosa famiglia, a San Francisco».

«Quindi non ha nessun parente, qui a Londra...?»

«Direi proprio di no, Mr. Tregannet. E ora, se vuole scusarmi, credo che andrò a cercare il bagno delle signore».

La cocaina poteva anche essere lo champagne delle droghe, ma cocaina e champagne non si accordavano molto bene, pensò Lisette, mentre un'altra ospite piuttosto frenetica le rubava il bagno. Si sentiva girare la testa, e forse era meglio trovare un altro bagno e sdraiarsi per un po'. Ma poi, molto probabilmente, si sarebbe svegliata in un letto con qualche uomo addosso, a giudicare dalla gente che c'era. Decise di lasciar perdere lo champagne e fare giusto un altro paio di tiri per scrollarsi di dosso la sensazione di

essere stata colpita da un sacco di sabbia.

La folla dentro lo studio era cambiata, durante la sua assenza. In quel momento, infatti, era dominata da un gruppo di ospiti vestiti da *The Rocky Horror Show*, lo spettacolo che stava chiudendo la sua lunga rappresentazione al Comedy Theatre di Piccadilly. Lisette si era stancata della moda che aveva suscitato negli Stati Uniti la sua versione cinematografica, perciò si fece largo vigorosamente tra il gruppo che ballava il Time Warp e cantava a gran voce le canzoni dello spettacolo.

«Abbandonati al piacere assoluto», le cantò qualcuno nell'orecchio mentre sniffava industriosamente dallo specchio. «Incubi erotici a dismisura», continuava la canzone.

Lisette sniffò una seconda striscia di coca, e decise che ne aveva abbastanza. Si alzò dal tavolo e puntò la porta. L'alto travestito mascherato da Frankiele le sbarrò la strada con gesto melodrammatico, cantandole con ardore: «Non sognarlo. Fallo!».

Lisette gli lanciò un bacio e gli scivolò dietro. Desiderava un posto tranquillo dove starsene un po' in pace a raccogliere i propri pensieri. Forse, prima, avrebbe dovuto trovare Danielle, sempre se riusciva a sopportare ancora la sala da ballo. La pista era più affollata di quando erano arrivate. Tutti quei corpi che si dimenavano avevano finito per assorbire i decibel degli amplificatori e delle casse. Lisette cercò invano Danielle in pista, riuscendo solo a farsi versare un bicchiere di champagne sulla schiena. Intravide Midge, riconoscibile sopra a tutta la folla grazie al cappello a punta, e cominciò a farsi strada verso di lei.

Midge si stava spalmando del caviale su un toast mentre parlava con una donna più grande che somigliava alle fotografie di Marlene Dietrich vestita da uomo in abito da sera.

«Hai visto Danielle?», le domandò Lisette.

«Non recentemente, tesoro», sorrise Midge, leccandosi il caviale dalle labbra con la punta della lingua. «Credo che sia andata di sopra con quel cantante rock a cercare un po' di privacy. Sono sicura che verrà a prenderti non appena avranno finito».

«Midge, sei una troia!», le disse Lisette col più dolce dei sorrisi. Le voltò le spalle e si diresse alla porta, cercando di non rovinare l'uscita barcollando troppo. Al diavolo Danielle. Aveva bisogno di un po' d'aria fresca.

Sotto le scale si era radunato un gruppo di gente, e per poter scappare dalla sala da ballo dovette farsi largo a spintoni verso l'uscita. Alle sue spalle, i Needle, per fortuna, fecero una pausa. La babele della festa scese

di colpo a un silenzio cupo che la fece rabbrividire.

In cima alle scale era apparsa una donna alta, avvolta in un mantello di velluto nero dal collo alle caviglie. I suoi capelli biondi erano raccolti sulla testa in una complicata variazione del twist francese un tempo di moda. Nella pettinatura erano intrecciati dei fili di granate legati alla mascherina nera che le nascondeva metà del viso. Rimase lì in piedi per un attimo interminabile, scrutando imperiosamente i suoi ospiti.

Adrian Tregannet scese di corsa in fondo alle scale, e fece cenno a due cameriere di venire avanti e portarsi ai due lati della padrona.

«Signori e signore!», annunciò con un profondo inchino. «Rendiamo onore alla nostra affascinante padrona di casa che ci ha invitato a questa festa! Ecco a voi la lamia che perseguitò i sogni di Adamo. Lilith!».

Le sirene tolsero lentamente il mantello dalle spalle della padrona. La moltitudine ai suoi piedi trattenne il respiro. Beth Garrington indossava un corpetto di pelle nera lucida senza spalline allacciato stretto intorno alla vita. Il resto del suo costume consisteva solo in un paio di stivaloni con tacco a spillo alti sopra il ginocchio, in un paio di guanti lunghi e in un collarino con gli aculei intorno alla gola, il tutto di pelle nera, la quale creava un forte contrasto con la sua pelle chiara e i suoi capelli biondi. All'inizio Lisette ebbe l'impressione che portasse anche una frusta attorta intorno al corpo, ma poi, vedendo che le spire si muovevano, comprese che quello, in realtà, era un enorme serpente nero.

«Lilith!», strillarono i presenti, cantando il suo nome con reverenziale timore. «Lilith!».

Ringraziandoli per la loro adorazione con un gesto ampio, Beth Garrington scese dalla scalinata. Il serpente si attorceva da un braccio guantato all'altro, passandole intorno alla vita, e scrutava i presenti con i suoi occhi di ghiaccio. I calici di champagne si levarono in un brindisi a Lilith, e nella casa risuonò di nuovo il canto dei baccanti.

Tregannet sfiorò il gomito di Beth mentre lei salutava gli ospiti raccolti sotto le scale. Le sussurrò qualcosa all'orecchio, e lei sorrise graziosamente e allontanò la testa.

Lisette, vedendoli arrivare, si aggrappò al corrimano della scalinata. Le girava la testa, e aveva un disperato bisogno di sdraiarsi un po' all'aria fresca, ma non si fidava delle proprie gambe. Fissò negli occhi il serpente, ipnotizzata dalla sua lingua saettante.

La stanza si offuscò e ritornò a fuoco. Le maschere degli ospiti parvero sghignazzare e gongolare di gioia, divertite da qualche scherzo segreto. I

ballerini nei loro costumi fantastici divennero un'orda grottesca di satiri e demoni che si contorcevano nella sala da ballo in un'oscena copulazione di massa da sabba delle streghe. Come in un incubo, Lisette ordinò alle sue gambe di voltarsi e mettersi a correre, ma poi si rese conto che il suo corpo non rispondeva più alla volontà.

«Beth, ecco qualcuno che morivi dalla voglia di conoscere», disse Tregannet. «Beth Garrington, ho l'onore di presentarle Lisette Seyrig».

Le labbra sotto la maschera nera si arricciarono in un sorriso compiaciuto. Lisette guardò gli occhi nascosti dalla maschera, e scoprì che non sentiva più il proprio corpo. Le parve di sentire Danielle che strillava il suo nome.

Quegli occhi le rimasero impressi anche quando lasciò il corrimano e crollò a terra.

9.

Il "Catherine Wheel" era un pub di Kensington Church Street. Vi servivano ottimi pasti, e Lisette ci si fermava sempre con piacere, prima di percorrere tutta Holland Street per recarsi dal Dottor Magnus. Poiché quel giorno era il loro ultimo incontro, le sembrava appropriato finire la serata lì al pub.

«Anche se detesto dovermi ripetere», le disse il Dottor Magnus con estrema onestà, «penso proprio che dovremmo continuare».

Lisette aspirò la sigaretta e scosse energicamente la testa. «Non funziona, Dottor Magnus. I miei nervi stanno per cedere. Insomma, guardi che mi è successo! Ho sniffato a una festa mascherata e sono stata riportata a casa dalla mia coinquilina che mi ha dovuto mettere a letto! Mi sembrava di essere ritornata bambina, quando mi andò un acido per storto e il mondo intero divenne strano e sinistro per settimane. Quando tornai in me mi dissi: basta con gli acidi».

«Era un circolo piuttosto notorio quello in cui era finita. Inoltre, se ho capito bene, nella serata si è lasciata andare un po' troppo».

«Qualche coppa di champagne e un po' di coca non mi avevano mai fatto nessun effetto particolare, a parte rilassarmi e farmi chiacchierare».

Lisette sorseggiò la sua birra. Non le era mai piaciuta la birra inglese; quella chiara, almeno, era ghiacciata. Erano seduti uno avanti all'altro ad un tavolo da marinaio; lei all'angolo di una panchetta addossata al muro, lui sulla sedia, oppresso da un muro umano di gente. A pochi centimetri

dalla ragazza, tre giovani seduti a un tavolino analogo discorrevano animatamente. Ma, per quanto li riguardava, lei e il dottore potevano anche trovarsi completamente soli nel locale. Lisette si chiese se lo psicologo che aveva coniato il suo strambo concetto di "spazio" fosse stato ispirato da un pub inglese superaffollato.

«Non è solo il fatto di essere svenuta. Non è solo per gli incubi». Si interruppe per cercare le parole. «È che tutto mi sembra uscire fuori fuoco, fuori controllo. È... sì, insomma, è spaventoso».

«Proprio per questo dobbiamo proseguire».

«È proprio per questo che non dobbiamo». Lisette sospirò. Avevano già affrontato questo discorso. In un momento di debolezza lei aveva accettato che il Dottor Magnus le offrisse da bere anziché tornare subito al suo appartamento. Ma era rimasto talmente male quando gli aveva comunicato che aveva intenzione di terminare le loro sedute.

«Ho cercato di collaborare con lei come meglio ho potuto, e sono sicura che è assolutamente sincero quando dice di volermi aiutare». Veramente non ne era così sicura, ma era inutile seguire quella linea. «Tuttavia, rimane il fatto che, da quando abbiamo cominciato le sedute, i miei nervi sono saltati. Lei sostiene che senza le sedute starei anche peggio. Io, invece, dico che sono state proprio loro a farli peggiorare. E forse, terza ipotesi, non c'è nessun collegamento tra le due cose; forse sono semplicemente i miei nervi che sono saltati per conto loro. Perciò, ora, intendo fidarmi del mio intuito e provare a vivere senza ipnosi. È chiedere troppo?».

Il Dottor Magnus fissò sconfortato il bicchiere di sherry che aveva appena assaggiato. «Anche se comprendo le sue motivazioni, in tutta coscienza devo chiederle di ripensarci, Lisette. Lei sta correndo il rischio di...».

«Senta, se gli incubi la pianteranno, tanto meglio. Se invece non sarà così, farò le valigie e me ne tornerò a San Francisco. In questo modo mi libererò dalle influenze negative di Londra. Se non ci riuscirò, allora consulterò il mio psichiatra».

«Benissimo, allora». Il Dottor Magnus le strinse la mano. «La prego, però, di tenere a mente che sono disponibilissimo a continuare le nostre sedute in qualunque momento, nel caso cambiasse idea».

«Mi sembra molto ragionevole. E anche gentile da parte sua».

Il Dottor Magnus alzò il bicchiere e lo mise sotto la luce. Pensierosamente commentò: «Ambra».

10.

«Lisette?».

Danielle richiuse la porta di casa e appese l'ombrello all'ingresso. Osservò la propria faccia allo specchio e vide che aveva i capelli in disordine. «Lisette? Sei qui?», ripeté.

Nessuna risposta, e il suo impermeabile non era all'ingresso. O era andata a una seduta a tarda sera con il Dottor Magnus, oppure aveva deciso saggiamente di restare sotto le coperte finché quella dannata pioggia non avesse smesso. Da quando era stata costretta a riportarla a casa in taxi, dopo la festa, Danielle era molto preoccupata per il suo stato di salute.

Danielle spostò con un calcio le scarpe bagnate ed entrò in soggiorno. Le tende erano chiuse, e accese una lampada per rischiarare l'ambiente. Il vestito le stava appiccicato addosso come colla di pesce. Rabbrividì, e le venne voglia di un bel caffè. Se Lisette non era ancora tornata, il caffè non era pronto. In questo caso si sarebbe fatta una doccia, dopodiché, se Lisette non era tornata ancora, avrebbe messo a scaldare un bollitore.

«Lisette?».

La camera da letto era deserta. Danielle accese il lampadario. Cristo, quant'era buio! Eccole le belle serate estive inglesi. Con tutta quella pioggia, non ricordava più l'ultima volta che aveva visto il sole. Si tolse gli indumenti bagnati, gettò il vestito sul letto con la vaga speranza che non si sgualcisse troppo, quindi lanciò calze e reggiseno su una sedia.

Infilandosi nell'accappatoio, tornò in soggiorno. Ancora nessun segno di Lisette, ed erano passate le nove. Forse si era fermata a un pub. Raggiunto lo stereo, mise su il nuovo album di Blondie e alzò il volume. Che i vicini si lamentassero pure; almeno i loro urli avrebbero disperso la tetraggine della serata.

Maledisse il tempo che ci voleva per trovare la giusta temperatura dell'acqua calda, quindi s'infilò nella vasca. Lo spruzzo caldo era piacevole, e vi rimase sotto tutta contenta per diversi minuti, inizialmente rigenerata, poi cullata da una deliziosa rilassatezza. Sotto lo schizzo della doccia, riusciva a sentire lo stereo. Quando allungò il braccio per prendere lo shampoo, cominciò a muoversi a ritmo.

La tenda della doccia si gonfiò all'improvviso aprirsi della porta del bagno. Danielle azzardò una sbirciatina a occhi chiusi dall'altra parte della tenda. Sapeva che la porta dell'appartamento era ben chiusa, ma dopo aver visto *Psycho*... Era solo Lisette, già vestita, con i lunghi capelli biondi sciolti morbidamente sui seni.

«Non ti ho sentita arrivare con lo stereo acceso», la salutò Danielle. «Vieni dentro, prima di buscarti un raffreddore».

Danielle riprese a sciacquarsi i capelli, mentre la tenda della doccia si apriva per lasciare entrare nella vasca l'altra ragazza. Con gli occhi chiusi, sentì i seni di Lisette aderirle contro la schiena, il suo ventre piatto premerle le natiche. Le mani di Lisette le presero le mammelle delicatamente.

Finalmente le aveva perdonato la stupida storia con Eddie Teeth. Aveva spiegato a Lisette che aveva liquidato quel viscido untuoso non appena aveva tentato di buttarla sulla pista da ballo, ma come si fa a ragionare con un imbecille che sviene alla vista di un serpente?

«Gesù, sei ghiacciata!», si lamentò Danielle con un brivido. «Fatti una bella doccia calda. Hai preso l'acqua?».

Le dita dell'altra ragazza continuavano ad accarezzarle i seni e, anziché risponderle, le sue labbra le baciarono la nuca. Danielle mugolò di piacere, lasciando che la doccia le togliesse lo shampoo dai capelli, spargendolo sui loro corpi avvinti. Languidamente, si voltò verso la sua amante, passando le braccia dietro le spalle di Lisette per reggersi in piedi.

I baci di Lisette si soffermarono per un attimo sui suoi capezzoli turgidi, stuzzicandoli quasi dolorosamente. Danielle si premette la faccia dell'altra ragazza sul seno e sospirò, mentre i baci di lei continuavano verso la gola. Si sentiva languida, e solo la forza di Lisette la teneva in piedi dentro la vasca. Le labbra dell'amante sopra la gola la tormentavano oltre la sopportazione. Danielle ansimò e sollevò la testa di Lisette per guardarla in faccia.

Aveva dischiuso le labbra per ricevere il bacio rosso di Lisette, ma quando guardò negli occhi la sua amica, spalancò la bocca. La sua prima reazione fu di stupore.

«Ma tu non sei Lisette!».

Era quasi mezzanotte quando Lisette aprì la porta del loro appartamento ed entrò silenziosamente dentro. Erano accese poche luci, e non c'era traccia di Danielle. O era uscita, oppure, cosa più probabile, era andata a letto.

Lisette appese l'impermeabile e si sfilò con lentezza le scarpe. Si era leggermente bagnata. Doveva essere impazzita se aveva permesso al Dottor Magnus di convincerla a tornare al suo studio per un'altra seduta a quell'ora tarda. I suoi problemi erano talmente seri, che aveva bisogno di tutto l'aiuto che lui poteva darle. Provò una calda gratitudine verso il Dottor Magnus per essere presente proprio mentre aveva così bisogno del suo

aiuto.

Il giradischi si era fermato, ma una luce nell'amplificatore indicava che era ancora acceso. Lisette lo spense e chiuse il coperchio del piatto. Si sentiva troppo stanca per ascoltare i dischi.

Si accorse che la doccia era aperta. Allora Danielle non era andata a letto. Pensò che doveva davvero scusarsi con lei per aver creduto alle bugie di quella troia di Midge. Dopotutto, le aveva rovinato la festa; la povera Danielle era stata costretta a portarla a letto e ad andarsene prima ancora di poter conoscere Beth Garrington, ed era lei che Beth aveva invitato per prima.

«Danielle? Sono tornata», le strillò dalla porta del bagno. «Ti serve niente?».

Nessuna risposta. Lisette entrò in camera da letto, giusto per vedere se Danielle aveva invitato un amico. No, i letti erano ancora fatti, e sopra c'erano i vestiti di Danielle.

«Danielle?». Alzò la voce. Forse, con il rumore della doccia, non poteva sentirla. «Danielle?». Ma sì, stava bene.

Lisette sentì qualcosa di umido sotto i piedi. Abbassò lo sguardo. Sotto la porta stava trapelando dell'acqua. Danielle non aveva chiuso bene la tenda della doccia.

«Danielle! Stai allagando casa!».

Lisette aprì la porta e sbirciò dentro cautamente. La tenda era chiusa, normale. Da una fessura arrivava un piccolo spruzzo, e la doccia doveva essere aperta da parecchio tempo, se si era formata quella pozza d'acqua. Poi le venne in mente che avrebbe dovuto vedere la sagoma di Danielle, dietro la tenda trasparente della doccia.

«Danielle!». Cominciava a preoccuparsi. «Danielle! Tutto bene?».

Camminò in punta di piedi sulle piastrelle bagnate e aprì la tenda. Danielle era sdraiata dentro la vasca, la faccia sollevata sotto il getto della doccia, e la pelle più bianca della porcellana della vasca.

11.

Era pomeriggio presto, quando le permisero finalmente di tornare all'appartamento. Se le fosse venuto in mente un altro posto in cui andare, probabilmente lo avrebbe fatto. Invece Lisette si era buttata sul divano, troppo distrutta perfino per avere la forza di versarsi il liquore di cui aveva disperatamente bisogno.

Era riuscita a chiamare la polizia e, con voce isterica, aveva spiegato dove abitava. Quando era arrivata la "Volante", non c'era stato più bisogno di agire di propria iniziativa; così si era lasciata semplicemente trascinare nel vortice delle investigazioni della polizia. Soltanto quando l'ebbero condotta alla Centrale di New Scotland Yard si rese conto di non essere completamente libera dai sospetti.

La vittima era morta per dissanguamento, aveva decretato l'esame medico, e il sangue era stato risucchiato dentro la vasca a causa dell'acqua rimasta aperta. Avevano usato un rasoio per depilare le gambe al quale era stata tolta la lametta. Su entrambi i polsi c'erano tagli di rasoio verticali, praticati sull'arteria principale, a differenza dei casi di suicidio, in cui la vittima, poco pratica dell'anatomia umana, si recideva le vene con un taglio orizzontale. Inoltre c'era un taglio sul lato sinistro della gola. O si trattava di un suicidio preparato molto scrupolosamente, oppure di un delitto abilmente mascherato. In vista dell'assenza di segni di scasso o di lotta, era più probabile la prima ipotesi. La coinquilina della vittima ammetteva di aver avuto una lite recente con lei. Le prove di laboratorio avrebbero indicato se la vittima era stata drogata o stordita da un colpo. Dopodiché, il verdetto sarebbe spettato all'inchiesta.

Lisette aveva spiegato che aveva passato la serata con il Dottor Magnus. Il fatto che fosse in terapia, così lo interpretò la polizia, scatenò diverse annotazioni mentali da parte degli investigatori. I tentativi di comunicare con il Dottor Magnus per telefono furono infruttuosi, ma la sua segretaria confermò che Miss Seyrig era venuta per un appuntamento il pomeriggio prima. Il Dottor Magnus li avrebbe contattati non appena fosse rientrato in ufficio. No, non sapeva perché il dottore aveva cancellato gli appuntamenti della giornata, ma non era insolito per lui sparire improvvisamente se una ricerca molto importante richiedeva immediatamente la sua attenzione.

Dopo un po' permisero a Lisette di usare il telefono. Chiamò i suoi genitori in America, poi se ne pentì. Era ancora notte, infatti, in California, ed era come riportare indietro le lancette del tempo senza scopo. La pregarono di prendere il prossimo volo e di tornare a casa, ma ovviamente le cose non erano così semplici; loro due non potevano raggiungerla, e del resto, in fin dei conti, non avrebbero potuto fare niente per lei. Poi telefonò a Maitland Redding, che rimase sconvolto dalla notizia e le offrì tutto il suo aiuto, ma Lisette non sapeva come approfittarne. Chiamò Midge Vaughn, che le attaccò il telefono in faccia. Chiamò il Dottor Magnus, che era ancora irraggiungibile. Per fortuna, la polizia si interessò di avvertire i paren-

ti più prossimi di Danielle.

Un medico di New Scotland Yard le aveva parlato brevemente e le aveva dato delle pillole, un sedativo per conciliarle il sonno dopo il trauma subito. L'avevano riaccompagnata all'appartamento dopo averle fatto capire bene che la sua presenza all'inchiesta era necessaria. Non doveva preoccuparsi di ipotetici aggressori, poiché l'appartamento sarebbe stato sotto sorveglianza.

Lisette si guardò intorno, intontita, ancora incapace di rendersi conto di quello che era successo. La polizia era venuta a prendere le impronte e a fare le rilevazioni lasciando tutto in disordine. Lisette cercò di convincersi che era solo un ennesimo incubo, che in quel momento sarebbe spuntata Danielle trovandola addormentata sul divano. Cristo, che cosa doveva fare con tutti gli effetti personali di Danielle? La madre si era risposata ed era andata a vivere nel Colorado; il padre era funzionario in una compagnia finanziaria di New York. Evidentemente aveva disposto che il corpo gli venisse spedito per nave negli Stati Uniti.

«Oh, Danielle!». Era troppo sconvolta per piangere. Forse, per un po' poteva trasferirsi in albergo. No, non avrebbe sopportato di rimanere da sola con i propri pensieri in un posto estraneo. Com'era strano capire soltanto adesso che non aveva nessun amico intimo, a Londra, oltre Danielle, e che i pochi amici che aveva li aveva conosciuti soprattutto grazie a Danielle.

Aveva lasciato detto alla segretaria del Dottor Magnus che avrebbe atteso una sua telefonata a casa. Forse poteva riprovare a chiamare, nel caso il Dottor Magnus non avesse ricevuto il suo messaggio. Lisette non sapeva che aiuto avrebbe potuto darle il Dottor Magnus, ma era una persona così comprensiva, e si sentiva molto meglio ogni volta che parlava con lui.

Pensò alle pillole nella borsetta. Forse era meglio prenderne un paio e cercare di dormire. Si sentiva troppo esausta per avere l'energia di mettersi a pensare.

Il telefono squillò. Lisette lo guardò per un attimo senza capire, poi corse a rispondere.

«Lisette Seyrig?».

Era una voce di donna, una voce sconosciuta. «Sì. Chi parla, prego?»

«Sono Beth Garrington, Lisette. Spero di non averti disturbato».

«Assolutamente».

«Povera cara! Mi ha telefonato Maitland Redding e mi ha detto tutto. Non so dirti quanto mi abbia scioccato questa tragedia. Danielle mi è sem-

brata così cara, anche se l'ho intravista solo per un attimo, e aveva un tale talento!».

«Grazie. Mi dispiace che non abbia potuto conoscerla meglio». Lisette si sentiva colpevole e imbarazzata, al ricordo di quel breve incontro.

«Tesoro, non penserai di restare in quell'appartamento da sola? C'è qualcuno lì con te?»

«No, non c'è nessuno. Ma sto bene».

«Non essere sciocca. Senti, in questa vecchia baracca ci sono così tante camere vuote che potrei aprire un hotel. Perché non racimoli qualche cosa e vieni subito da me?»

«Molto gentile da parte tua, ma davvero, non posso».

«Schiocchezze! Non ti fa bene restare lì tutta sola. Anche se ti sembrerà strano, quando non organizzo una di quelle feste, casa mia è tranquilla come l'acqua stagnante e silenziosa come una chiesa. Mi farebbe piacere la tua compagnia, e a te farebbe un mondo di bene cambiare aria».

«Sei davvero molto gentile a invitarmi, ma io...».

«Ti prego, Lisette, ragiona. Le stanze per gli ospiti sono già pronte, e manderò la macchina a prenderti. Devi soltanto dire di sì e mettere qualche cosa in borsa. Dopo una bella notte di sonno, domattina ti sentirai molto più lucida».

Vedendo che Lisette non rispondeva subito, Beth aggiunse astutamente:

«E poi, Lisette, so che la polizia non ha escluso la possibilità dell'omicidio. In tal caso, a meno che la povera Danielle non abbia dimenticato semplicemente di chiudere a chiave, esiste la possibilità che l'assassino possegga la chiave del tuo appartamento».

«La polizia ha detto che la casa è sotto controllo».

«Potrebbe anche essere qualcuno che conosci e di cui ti fidi, qualcuno che Danielle ha invitato a entrare».

Lisette guardò con terrore le ombre sinistre che si allungavano nell'appartamento. Il suo rifugio era stato violato. Perfino gli oggetti familiari le sembravano cambiati ed estranei. Ricacciò indietro le lacrime. «Non so che cosa pensare». Si rese conto che teneva il ricevitore in mano da un lungo intervallo di silenzio.

«Povera cara! Non c'è bisogno che ti sforzi tanto. Adesso ascolta. Mi trovo dal mio avvocato per sistemare certe questioni immobiliari per la zia Julia. Adesso chiamo immediatamente l'autista e gli dico di venire a prenderti. Quando sarò a casa tu avrai avuto tutto il tempo di prendere lo spazzolino da denti e il pigiama e di trasferirti nella bucolica Maida Vale. Le

cameriere ti daranno le tue pillole, e prima che io torni a casa per cena potrai farti un bel pisolino. Povero tesoro, scommetto che non hai mangiato niente. Avanti, dimmi che verrai».

«Grazie. Sei davvero generosa. Certo che verrò».

«Allora è fatta. Non preoccuparti di niente, Lisette. Ci vediamo questa sera».

12.

Il Dottor Magnus si sporse dallo stretto sedile del taxi e si massaggiò con stanchezza la fronte e le tempie. Forse non lo aiutava ad allontanare lo stress mentale, ma se non altro rilassando la tensione muscolare avrebbe migliorato il mal di testa. Guardò l'orologio. Erano passate le dieci. Non aveva dormito quella notte, e c'erano poche speranze che ci sarebbe riuscito quella sera. Se solo quelle due ragazze avessero risposto al telefono!

Lo tormentava la coscienza. Aveva infranto un sacro voto. Non avrebbe mai dovuto ricorrere alla suggestione post-ipnotica, la sera prima, per convincere Lisette a tornare da lui per un'altra seduta. Aveva violato tutti i suoi principi, ma non aveva avuto altra scelta: la ragazza era testarda, e lui doveva sapere. Era così vicino a trovare la prova finale. Per una sola seduta conclusiva di ipnosi regressiva...

Dopo aveva passato la notte insonne, troppo eccitato per dormire, aveva lavorato allo studio per trovare il modo di far combaciare gli elementi contraddittori dei ricordi di Lisette con i dati storici acquisiti con le sue ricerche. Al mattino era riuscito a mettere insieme fatti sufficienti ad approfondire il mistero. Aveva telefonato alla segretaria per farle cancellare tutti gli appuntamenti, e aveva passato la giornata a scartabellare monotonamente le polverose registrazioni municipali e gli archivi giornalistici, lavorando febbrilmente, mentre il passato si arrendeva con riluttanza alle evidenze incredibili che emergevano una dopo l'altra.

E adesso il Dottor Magnus era esausto, moriva dalla fame e si sentiva in disordine, ma aveva trovato una prova che confermava le sue teorie. Però non ne era esaltato, perché nel frattempo aveva scoperto anche un altro segreto, un segreto che non si era mai sognato, malgrado le sue credenze filosofiche. Ora cominciava a sperare che il lavoro di una vita fosse tutto un errore.

«Ecco l'indirizzo, signore».

«Grazie, autista». Il Dottor Magnus uscì dalle sue fosche riflessioni e si

accorse che erano arrivati a destinazione. Pagò in fretta il tassista e corse all'appartamento di Lisette. Erano accese solo poche luci. Suonò il campanello con impazienza. Una brutta premonizione lo rendeva impacciato nei movimenti.

«Un attimo, per favore!».

Il Dottor Magnus trasalì. Due uomini in abiti scuri gli aprirono la porta bruscamente.

«Stia tranquillo. Siamo poliziotti».

«È successo qualcosa, signori?».- Era ovvio che era successo qualcosa.

«Potrei chiederle che cosa fa qui, signore?»

«Certamente. Sono amico di Miss Borland e Miss Seyrig. Non sono riuscito a contattarle telefonicamente, e dal momento che ho delle questioni urgenti da discutere con Miss Seyrig, ho pensato di passare al suo appartamento». Si rendeva conto di essere eccessivamente nervoso.

«Potremmo vedere un suo documento, signore?»

«Qualcosa non va?», ripeté Magnus, mentre prendeva il portafoglio.

«Dottor Ingmar Magnus». Il poliziotto più alto lo guardò enigmaticamente. «Presumo che non sia al corrente della notizia, Dottor Magnus».

«Allora mi dica che succede!».

«Sono l'ispettore Bradley, Dottor Magnus, e questo è il Detective Wharton, del CID. Volevamo farle qualche domanda, signore, se vuole seguirci».

Era buio pesto quando Lisette si svegliò da un sonno agitato. Rimase con gli occhi sbarrati nell'oscurità per un momento, chiedendosi dove fosse, poi, lentamente, i ricordi si sostituirono alle vaghe immagini del sogno. Accesa la lampada sul comodino, Lisette controllò l'orologio e si accigliò. Era quasi mezzanotte. Aveva dormito troppo.

La Rolls di Beth era venuta a prenderla senza darle quasi il tempo di mettere qualcosa nella borsa. Una volta arrivata in Maida Vale, una cameriera - portava un abito molto più convenzionale dell'ultima volta - le aveva mostrato una spaziosa camera per gli ospiti all'ultimo piano. Lisette aveva preso un sedativo ed era crollata sul letto. Aveva intenzione di fare solo un breve pisolino per poi scendere a cena con la sua ospite, invece aveva dormito quasi dieci ore filate. Beth doveva essersi convinta che era un caso senza speranza.

E come spesso accade dopo una lunga dormita, Lisette adesso si sentiva irrequieta. Rimpianse di non aver portato un libro. La casa era avvolta nel

silenzio. Di sicuro era troppo tardi per chiamare una cameriera. Senza dubbio Beth aveva deciso di farla dormire fino al mattino, e adesso era a letto. Forse avrebbe preso un'altra pillola e avrebbe continuato a dormire.

D'altra parte, Beth Garrington non sembrava il tipo che va a letto presto. Poteva benissimo essere sveglia; forse stava guardando la televisione in una camera di sotto per non disturbare la sua ospite. Ad ogni modo, Lisette non aveva voglia di rimettersi a dormire.

Si alzò dal letto, rendendosi conto di essere ancora mezza vestita. Levandosi mutandine e reggiseno, Lisette si infilò la camicia da notte di raso e merletti che si era portata da casa. Non aveva pensato a prendere le pantofole e la vestaglia, ma era una notte calda, e la sottoveste di cotone bianca era abbastanza decente per una sbirciatina nel corridoio.

Dalla camera in fondo al corridoio trapelava una striscia di luce. Il resto era immerso nel buio. Lisette si allontanò piano piano dalla sua stanza. Poiché Beth non le aveva parlato di altri ospiti, e dal momento che gli alloggi dei domestici erano da un'altra parte, la luce, presumibilmente, proveniva dalla camera da letto della sua ospite, e indicava che doveva essere ancora sveglia. Lisette decise di fare lo sforzo di conoscere la sua ospite mentre era ancora in stato cosciente.

Udì un debole ronzio di musica mentre attraversava il corridoio in punta di piedi. La porta della stanza era socchiusa, e la musica veniva da lì. Era fortunata: Beth doveva essere ancora sveglia. Bussò lievemente sull'uscio.

«Beth? Sei sveglia? Sono Lisette».

Nessuna risposta, ma la porta si aprì al primo tocco.

Lisette stava per chiamare di nuovo, ma la voce le morì in gola. Conosceva già quella canzone, e conosceva quella stanza. Quando entrò, non riuscì a controllare le proprie azioni, così come non poteva controllare il corso dei suoi sogni.

Si trovava in una grande camera da letto arredata completamente in stile tardo-vittoriano. Le finestre avevano le tendine, e l'unica luce proveniva da una candela sul comodino accanto all'enorme letto a quattro colonne. Sul comodino c'era anche un orologio d'oro da taschino, antico, dalla cui cassa veniva una vecchia musichetta.

Lisette attraversò la stanza, pregando che fosse soltanto il ripetersi ad occhi aperti del suo incubo. Raggiunse il comodino e vide che le lancette dell'orologio segnavano quasi mezzanotte. La musichetta si fermò. Prese l'orologio per esaminare la miniatura, sapendo già cosa avrebbe trovato dentro la cassa.

La propria fotografia.

In preda al terrore, lasciò cadere l'orologio sul letto.

Dal letto, un mano aprì il baldacchino.

Lisette avrebbe voluto strillare, avrebbe voluto svegliarsi.

Aprendo completamente le tendine, l'occupante del letto si mise a sedere e la guardò.

E Lisette si trovò faccia a faccia con se stessa.

«Non potrebbe andare un po' più veloce?».

L'Ispettore Bradley resistette all'impulso di strizzare l'occhio al Detective Wharton. «Torni a sedersi, Dottor Magnus. Arriveremo in tempo. Mi auguro che si sia preparato una valida scusa, quando interromperemo il sonno tranquillo della casa nel cuore della notte».

«Prego soltanto che non sia necessario», disse il Dottor Magnus, continuando a sporgersi dal sedile come se ciò servisse a spingere il conducente ad andare più veloce.

Non era stato facile, rifletté il Dottor Magnus. Non osava dire loro la verità. Sospettava che Bradley avesse accettato di fare un'irruzione notturna nella casa di Beth Garrington per verificare il suo alibi; era poco probabile, infatti, che avesse creduto alla storia improvvisata da Magnus.

Completamente sepolto nelle sue ricerche, il Dottor Magnus non aveva ascoltato i notiziari, e aveva ignorato i titoli dei giornali che tappezzavano tutta Londra con gli annunci: «Bellezza nuda sfregiata nella vasca», «Modella nuda uccisa nel bagno», «Ragazza mondana suicida o vittima dello squartatore?». Lo shock subito alla notizia della morte di Danielle era stato seguito dallo shock della scoperta di essere un "probabile indiziato" nella pista seguita dalla polizia.

Gli ci era voluta tutta la sua capacità di persuasione per convincerli a rilasciarlo, o meglio, ad accompagnarlo almeno alla casa di Maida Vale. Per ironia, lui e Lisette erano gli unici a potersi fornire reciprocamente un alibi per l'ora della morte di Danielle. Anche se il CID poteva essere scettico riguardo alla natura della loro seduta notturna nell'ufficio del Dottor Magnus, esistevano alcuni fatti corroboranti. Un barista del "Catherine Wheel", difatti, ricordava un signore distinto con la barba che aveva rincorso la signorina che si trovava in sua compagnia quando lei si era alzata bruscamente dal tavolo. La donna delle pulizie aveva sentito delle voci nell'ufficio del dottore, e così non era entrata. Almeno sei impiegati municipali potevano testimoniare, infine, che il Dottor Magnus aveva passato tutto il

giorno a scartabellare le registrazioni.

Il Dottor Magnus riesaminò torvamente i risultati della sua ricerca. C'era un'Elisabeth Beresford, nata a Londra nel 1879 da un'agiata famiglia che abitava in Cheyne Road, sulla riva del Chelsea Embankment. Elisabeth Beresford aveva sposato il Capitano Donald Stapledon nel 1899 e si era trasferita in India con suo marito. Era tornata a Londra, ammalata evidentemente di tisi contratta mentre era all'estero, ed era morta nel 1900. Era stata sepolta nel cimitero di Highgate. Queste prime notizie gli erano costate molta fatica. Partendo da questa base, poi, aveva cercato ulteriori prove, sia nei ricordi sepolti di Lisette, sia nelle registrazioni di quel periodo.

Era stato particolarmente difficile seguire le diramazioni successive della famiglia; per questo doveva ancora dimostrare che Elisabeth Beresford non poteva essere un'antenata di Lisette Seyrig. E lo irritava il fatto che non era riuscito a trovare la tomba di Elisabeth Stapledon nella cripta di famiglia dei Beresford al cimitero di Highgate.

La notte prima aveva riportato in superficie i ricordi di Lisette spingendosi fin dove poteva osare. Nelle immagini orribili che erano riaffiorate dalla memoria della ragazza, finalmente aveva trovato un indizio. Sì, non si trattava di scene di un incubo, né di rappresentazioni simboliche di paure sepolte. Si trattava di ricordi autentici.

Per via della sensazionalità dell'evento e della posizione delle due famiglie coinvolte, le registrazioni pubbliche avevano evitato con discrezione ogni riferimento alla tragedia, e lo stesso i giornali. Perfino la stampa sensazionalista era stata reticente, e allora il Dottor Magnus aveva cominciato ad avere paura.

Elisabeth Stapledon era stata sepolta viva.

Per suo espresso desiderio testamentario, il corpo non era stato imbalsamato. I giornali ipotizzavano che si trattava di una chiara premonizione del proprio destino, e citavano passi da Edgar Allan Poe. Il Capitano Stapledon aveva fatto una visita serale alla tomba della moglie, e l'aveva trovata a vagare in stato confusionale tra le lapidi. La cosa era successa più di un mese dopo la sepoltura.

I giornali abbondavano di pseudoteorie scientifiche, spiegazioni mistiche e lunghi resoconti su santoni indiani rimasti in vita sospesa per intere settimane. Ma nessuno, a quanto pareva, spiegava esattamente come avesse fatto Elisabeth Stapledon a liberarsi dalla bara e dalla cripta. Si supponeva, però, che con la forza della disperazione fosse riuscita a svellere le viti, e

la cripta, provvidenzialmente, non doveva essere stata chiusa bene, dopo l'ultima visita.

Moglie e marito, com'era comprensibile, si erano trasferiti all'estero subito dopo, sia per sfuggire alla pubblicità, sia per dare modo a Elisabeth Stapledon di riaversi dalla tremenda esperienza. La donna si era ripresa in fretta, ma lo shock, evidentemente, era stato troppo per il Capitano. L'uomo, infatti, era morto nel 1902, e la moglie era rientrata a Londra poco dopo, ereditando la sua cospicua fortuna e le sue proprietà, compresa la loro casa di Maida Vale. In seguito, ereditato anche il patrimonio di famiglia - il suo unico fratello era morto nelle guerre boere - era diventata una donna molto ricca.

Elisabeth Stapledon era diventata una delle padrone di casa più famose dell'epoca edoardiana, fino alla prima guerra mondiale. La sua bellezza era ritenuta straordinaria, e gli uomini la guardavano incantati, mentre le sue rivali si lamentavano che il passare degli anni sembrasse ignorarla. Dopo la guerra aveva lasciato Londra per viaggiare in Oriente. Nel 1924 era giunta notizia della sua morte in India.

L'eredità era passata alla figlia, Jane Stapledon, nata all'estero nel 1901. Elisabeth Stapledon parlava molto poco della figlia, e Jane era cresciuta ed era stata educata in Europa; la prima volta in cui la ragazza aveva visto Londra era stata in occasione del suo arrivo, nel 1925. Qualcuno aveva mormorato che la madre desiderava tenere la figlia al riparo del suo stile di vita *bohémien*, ma quando Jane Stapledon era comparsa sulla scena londinese, era sembrato a tutti più probabile che la vera ragione del suo allontanamento fosse stata la gelosia materna. Jane Stapledon, infatti, aveva tutta la bellezza della madre, anzi, i suoi ammiratori più anziani giuravano che era l'immagine stessa di Elisabeth in gioventù. Aveva ereditato anche il gusto della madre per la vita libertina; circondandosi di una cerchia di amici della sua stessa età, la ragazza aveva ripreso i divertimenti dove la madre li aveva lasciati. I giornali erano particolarmente scandalizzati dal suo sodalizio con Aleister Crowley e altri della sua cerchia. Malgrado la vita dissoluta condotta dagli anni della Gioventù Bruciata agli anni della Generazione Perduta, perfino i suoi nemici dovevano ammettere che Jane si portava gli anni splendidamente. Nel 1943, Jane Stapledon era scomparsa, e la si riteneva morta in un'incursione aerea che aveva raso al suolo un quartiere di Londra dove lei si era recata a cena con gli amici.

I documenti in possesso del suo legale lasciavano tutti i suoi beni alla figlia Julia Weatherford, nata a Miami nel 1934 e residente in America. A

quanto pareva la madre aveva vissuto la tipica storia d'amore travolgente con un milionario americano mentre trascorreva l'inverno in Florida. Il loro matrimonio era stato tenuto segreto, quindi annullato dopo la nascita di Julia, e la figlia era andata a vivere con il padre. Julia Weatherford era arrivata dagli Stati Uniti ai primi del 1946. Qualsiasi dubbio riguardo all'autenticità dei suoi diritti ereditari era stato bandito all'istante, visto che era il ritratto vivente della madre in gioventù. Anche Julia sembrava avere la tendenza di famiglia alla vita dissoluta, dal momento che riprese la tradizione delle feste sfrenate e delle amicizie più strampalate, dalla Beat Generation ai Figli dei Fiori. Le amiche più grandi di lei trovavano sorprendente che Julia, in minigonna, dimostrasse la stessa età dei suoi giovani amici hippy. Ma la sua giovinezza alla fine aveva cominciato a tramontare, perché nel 1967 Julia Weatherford era andata a vivere in Europa, dove adesso conduceva un'esistenza solitaria, con le uniche visite della nipote.

La nipote, Beth Garrington, nata nel 1950, era la figlia orfana della sorellastra americana di Julia e di un giovane inglese molto ricco. Dopo la tragedia aerea del 1970, in cui aveva perso entrambi i genitori, Beth era diventata la protetta della zia, e aveva continuato la sua dissoluta vita londinese. Era evidente che Beth Garrington avrebbe ereditato anche la fortuna della zia. Era evidente anche che era il ritratto sputato della zia Julia alla sua età. Sarebbe stato molto interessante vederle tutte e due insieme. Una cosa che, naturalmente, nessuno aveva mai fatto.

Da principio il Dottor Magnus era stato restio ad accettare la veridicità del segreto da lui scoperto. Tuttavia, conoscendo i ricordi sepolti di Lisette, sapeva che non esisteva altra conclusione logica.

Era sbalorditivo come una donna che viveva di notorietà fosse riuscita ad evitare che pubblicassero una sua fotografia. Alla fin fine, anche cambiando abbigliamento, pettinatura e trucco, non si poteva fare più di tanto, e mentre l'occhio interiore aveva una memoria imprecisa, la lente di una macchina fotografica era spietata. Il Dottor Magnus, dopo una serie di ricerche, era riuscito finalmente a trovare alcune fotografie. A parte il costume teatrale e il trucco, potevano essere state scattate tutte alla stessa donna e nello stesso giorno.

Potevano essere state scattate anche a Lisette Seyrig.

Comunque, il Dottor Magnus sapeva che era possibile vedere Beth Garrington e Lisette Seyrig tutte e due insieme.

E pregava di arrivare in tempo per evitarlo.

Con questo tormento che lo dilaniava, era un miracolo che il Dottor Magnus avesse mantenuto la calma e fosse riuscito a convincere New Scotland Yard a effettuare questo blitz notturno a Maida Vale... un blitz disperato, se quello che sospettava era vero. Il dottore aveva subito un altro shock quando gli avevano detto dove si era trasferita Lisette.

«Sta bene. Si trova da un'amica».

«Posso chiedere chi è?»

«È venuta a prenderla una Rolls con autista. Abbiamo controllato i documenti, e la macchina risulta di proprietà di una certa Elisabeth Garrington, abitante in Maida Vale».

A quel punto il Dottor Magnus era come impazzito, e aveva chiesto che lo conducessero immediatamente alla casa. Una telefonata li aveva informati che Miss Seyrig stava dormendo sotto sedativi e che non poteva essere disturbata; li avrebbero richiamati l'indomani mattina.

Controllando il panico, il Dottor Magnus era riuscito a inventare un guazzabuglio di semiverità e plausibili bugie: qualunque cosa pur di convincerli a correre immediatamente in casa Garrington. La polizia già sapeva che il dottore era uno di quei fanatici dell'occultismo. Benissimo: li assicurò, allora, che Beth Garrington era coinvolta in una società segreta di adoratori del Demonio dediti alla droga (il che non era del tutto inesatto) e che Danielle e Lisette erano state attirate alla loro ultima orgia per scopi misteriosi. Lisette era stata drogata contro la propria volontà, ma Danielle era riuscita a scappare e a riportare a casa l'amica prima che potessero ultimare i loro riti perversi, probabilmente a scopi sacrificali. Danielle era stata uccisa - o per chiuderle la bocca, o perché faceva parte del rituale - e adesso Lisette era caduta nelle loro grinfie.

Una storia molto melodrammatica, ma in gran parte vera. L'Ispettore Bradley era già al corrente delle orge di sesso e di droga che avvenivano in quella casa, ma aveva ricevuto forti pressioni dall'alto perché chiudesse un occhio. Inoltre, ne sapeva abbastanza su certe strane sette londinesi da considerare plausibile l'ipotesi dell'omicidio sacrificale, data una giusta combinazione di menti malate e droghe illegali. Sebbene il particolare non fosse stato divulgato alla stampa, il medico legale era del parere che i tagli alla gola e ai polsi della Borland fossero un tentativo di nascondere il fatto che la ragazza era già morta dissanguata a causa di due profonde punture alla giugulare.

Un pazzo omicida, ovvio. Un omicidio sacrificale? Non si poteva escludere. L'Ispettore Bradley aveva ordinato una macchina.

«Chi sei, Lisette Seyrig, tu che porti la mia stessa faccia?».

Beth Garrington si alzò voluttuosamente dal letto. Indossava una camicia da notte senza spalline di prezioso merletto antico, molto simile a quella che portava Lisette. I suoi occhi verdi - gli occhi dietro la maschera che avevano sconvolto Lisette l'ultima volta che si erano incontrate - la stregavano come in un incantesimo.

«Quando il fedele Adrian ha giurato di aver visto il mio doppio, ho pensato che stesse cominciando a impazzire. Ma quando vi ha seguito fino alla vostra piccola galleria e mi ha portato a vedere il tuo ritratto, ho capito di trovarmi di fronte a qualcosa che trascendeva perfino la mia esperienza».

Lisette era completamente soggiogata dall'altra, come se il suo incubo fosse trasformato in realtà. La sua gemella le camminava intorno, osservandola con due occhi gelidi come un serpente che scruta la vittima che ha appena ipnotizzato.

«Chi sei, Lisette Seyrig? A chi appartiene questo volto che mi è apparso nei sogni, che ha tormentato i miei incubi mentre giacevo morente? Di chi è questo volto che credevo mio?».

Lisette trovò la forza di parlare. «Chi sei *tu*?»

«Il mio nome? Lo cambio quando me lo suggerisce la prudenza. Stasera sono Beth Garrington. Molto tempo fa, ero Elisabeth Beresford».

«Come può essere?». Lisette sperò di avere di fronte una pazza, ma sapeva che era una vana speranza.

«Uno spirito mi è venuto in sogno, e lentamente mi ha rubato la mia vita mortale, dandomi, in cambio, la vita eterna. Tu capisci quello che sto dicendo, anche se la ragione ti suggerisce che non è possibile».

Slacciò la sottoveste di Lisette e la fece cadere sul pavimento, quindi fece lo stesso con la propria. Faccia a faccia, i loro corpi nudi sembravano l'uno lo specchio dell'altro.

Elisabeth prese tra le mani la faccia di Lisette e la baciò appassionatamente sulle labbra. Fu un lungo bacio. Il suo alito era freddo dentro la bocca di Lisette. Quando Elisabeth staccò le labbra e la guardò negli occhi con lascivia, Lisette vide due canini appuntiti scendere dalla gengiva.

«Vuoi metterti a strillare? Se è così, meglio di piacere che di paura. Non ti prosciugherò e non ti getterò via come ho fatto con la tua stupida amica. No, Lisette, mia novella sorella. Mi prenderò la tua vita a piccoli baci, notte dopo notte, baci che implorerai con tutto il tuo essere. E alla fine passerai dall'altra parte e mi servirai come un cagnolino fedele. Come hanno fat-

to quei pochi che ho prescelto con gli anni».

Lisette tremava sotto al suo contatto, ma non aveva la forza di liberarsi. Dai recessi più profondi dell'inconscio, piano piano riemersero i ricordi. Non oppose resistenza quando Elisabeth la condusse a letto e si distese accanto a lei sulle lenzuola di seta. Lisette aveva superato la paura.

Elisabeth si sdraiò tutta nuda sul corpo caldo di Lisette, mettendosi in mezzo alle sue gambe come avrebbe fatto un amante. Le sue dita fredde carezzarono Lisette; i suoi baci disegnarono un percorso dal suo ventre alle mammelle, sempre più su, fino alla gola.

Elisabeth si fermò e guardò Lisette negli occhi. I suoi canini luccicavano di lussuria inumana.

«E adesso ti darò un bacio più dolce di qualunque passione voi mortali possiate immaginare, Lisette Seyrig. Dolce come quello che io ricevetti dallo spirito del sogno che guardò dentro ai miei occhi con la mia stessa faccia. Perché hai perseguitato i miei sogni, Lisette Seyrig?».

Lisette rispose al suo sguardo in silenzio, senza la minima emozione. Non si mosse di un millimetro, quando le labbra di Elisabeth si serrarono saldamente sulla sua gola, e l'unico suono fu uno strappo leggero, come la rottura dell'imene, seguito dalla dolce suzione delle labbra che succhiavano.

D'un tratto Elisabeth si staccò da lei con un grido di dolore disumano. Con la bocca gocciolante di sangue, guardò Lisette, folle di terrore. Lisette, con il sangue che le sgorgava dal morso alla gola, sostenne il suo sguardo con un sorriso che esprimeva un odio micidiale.

«Chi sei, Lisette Seyrig?»

«Io sono Elisabeth Beresford». Il tono di Lisette era implacabile. «In un'altra vita, tu mi rubasti l'anima dal corpo e ti prendesti la mia carne. Adesso sono tornata a reclamare quello che una volta era mio».

Elisabeth cercò di scappare, ma le braccia di Lisette la strinsero con una forza spaventosa, avvinghiando i loro corpi in una macabra parodia di due amanti nel momento dell'estasi.

Il grido che echeggiò nella notte non fu un grido di piacere.

Quando esplose il grido - in seguito non furono d'accordo se si fosse trattato di due voci o di una sola - l'Ispettore Bradley non ascoltò più le proteste oltraggiate della cameriera e si lanciò nella casa.

«Di sopra! In coppia!», ordinò inutilmente, perché il Dottor Magnus lo aveva già superato con uno slancio ed era arrivato sopra le scale.

«Doveva provenire dal secondo piano! Controllate in tutte le stanze!». In

seguito si rimproverò di non aver pensato a mettere un uomo alla porta perché, quando ebbe di nuovo il tempo di pensare, i domestici erano già scomparsi.

Nella camera da letto padronale in fondo al corridoio del terzo piano, trovarono due corpi sotto il baldacchino del letto a quattro colonne. Una delle due donne era stata appena assassinata; il corpo nudo era ricoperto di sangue sgorgato dalla gola recisa, anche se il sangue sembrava troppo per venire da una persona sola. L'altro corpo era un cadavere mummificato, morto palesemente da anni. Le braccia e le gambe della ragazza morta avvinghiavano oscenamente il cadavere che le stava sopra, e i suoi denti, in uno sforzo finale, erano rimasti conficcati nel collo della mummia. Mentre gli astanti restavano a bocca aperta dall'orrore, sotto ai loro stessi occhi si staccarono dal cadavere ciocche di capelli e pezzi di pelle secca.

Il Detective Wharton guardò da un'altra parte e vomitò sul pavimento.

«Le devo le più sincere scuse, Dottar Magnus». La faccia dell'Ispettore Bradley pareva una maschera. «Aveva ragione lei. Un omicidio sacrificale compiuto da una banda di degenerati. Detective! Lasci stare, e scriva un rapporto su Beth Garrington. E poi chiami chiunque si trovi in casa! Si muova, avanti!».

«Se solo l'avessi capito in tempo», mormorò il Dottor Magnus. Era palesemente sul punto di crollare.

«No, sono io che avrei dovuto darle ascolto prima», mugugnò Bradley. «Avremmo potuto arrivare in tempo per impedire tutto questo. Quei diavoli devono essere scappati dalle scale di servizio non appena ci hanno sentito entrare. Confesso di non capirci molto».

«Era un Vampiro, capisce?», gli disse il Dottor Magnus, cupo, cercando di spiegarsi. «Un Vampiro perde la propria anima quando diventa un nonmorto. Ma l'anima è immortale; continua a vivere anche quando la sua incarnazione precedente è diventata un demone senza spirito. L'anima di Elisabeth Beresford ha continuato a vivere, finché Elisabeth Beresford si è reincarnata in Lisette Seyrig. Non capisce? Elisabeth Beresford ha incontrato la sua stessa reincarnazione, e ciò ha significato la morte per entrambe».

L'Ispettore Bradley aveva ascoltato solo per metà. «Dottor Magnus, lei ha fatto quello che ha potuto. Ora penso che dovrebbe rientrare in macchina con il detective Wharton e riposare un po' finché non arriva l'ambulanza».

«Ma lei deve capire che io avevo ragione», lo implorò il Dottor Magnus.

«Se l'anima è immortale e infinita, allora il tempo non ha alcun significato per lei. Elisabeth Beresford stava inseguendo se stessa».

BASIL COPPER
Il Dottor Porthos

Basil Copper è stato definito «Il Real Fornitore Britannico del Macabro» e dal «Los Angeles Herald Tribune» «il miglior scrittore del genere dopo H.P. Lovecraft».

Dopo aver venduto il suo primo racconto a The Pan Book of Horror Stories *nel 1964, Copper ha scritto più di ottanta libri, compreso un testo non narrativo,* The Vampire, *e la sua opera è stata antologizzata e ampiamente adattata sia dalla radio che dalla televisione.*

Nel 1991 il racconto La ricompensa di Albano Pizar *è stato sceneggiato e trasmesso per radio sul canale 4 della BBC con il titolo* Invito nelle cripte *e, dopo dieci anni, recentemente, il suo* opus magnum *sul Soprannaturale,* The Black Death, *è stato pubblicato in America.*

Il Dottor Porthos *è una storia di Vampiri con un finale a sorpresa. Venne acquistata dalla Universal negli anni Settanta per la serie televisiva* Rod Serling's Night Gallery *ma, a differenza di un'altra storia di Copper, intitolata* Camera Oscura, *non è mai stata trasposta in versione cinematografica.*

1.

Instabilità nervosa, ha decretato il dottore. Eppure Angelina non è mai stata male in vita sua. Instabilità nervosa! Qui c'è sotto qualcosa di molto più grave. Mi chiedo se non sia il caso di chiamare uno specialista. Ma viviamo in un posto così isolato, e tutta la gente di qui parla talmente bene del Dottor Porthos... Perché diavolo siamo venuti a vivere in questa casa? Angelina era perfettamente sana, fino a quel momento. È incredibile pensare che appena due mesi siano riusciti a cambiare completamente la mia vita.

In città era allegra e spensierata; adesso, invece, ogni volta che la guardo mi prende un groppo alla gola. Ha le guance pallide e scavate, e gli occhi stanchi e velati; a soli venticinque anni, è già sfiorita. Possibile che sia stata l'aria della casa? Difficile crederlo. Ma, se fosse così, le medicine del Dottor Porthos avrebbero dovuto fare effetto. Però, fino a questo mo-

mento, tutte le sue conoscenze si sono dimostrate incapaci di ottenere anche il minimo miglioramento su di lei. Se non fosse stato per le condizioni dettate nel testamento di mio zio, non saremmo mai arrivati a questo punto.

Gli amici la chiamino pure cupidigia, e il mondo pensi pure quello che preferisce: la verità nuda e semplice è che avevo bisogno di denaro. La mia posizione economica è tutt'altro che solida, e le lunghe ore di lavoro passate a occuparmi dell'azienda di famiglia - il nostro è un rispettato e antico ufficio contabile - mi hanno fatto capire che dovevo cercarmi un altro tipo di vita. Tuttavia non potevo permettermi di ritirarmi dall'attività; le condizioni del testamento di mio zio, comunicatemi dal notaio di famiglia, erano in questo senso la soluzione perfetta.

Un assegno annuo - un bell'assegno, per dirla senza mezzi termini - ma a condizione che mia moglie e io vivessimo nella casa del vecchio per un periodo non inferiore a cinque anni a partire dalla data di validità del testamento. Esitai a lungo; sia io che mia moglie, infatti, amavamo molto la vita di città, mentre la proprietà di mio zio si trovava in un angolo remoto di campagna, dove la vita era rustica e i divertimenti pochi. Da quello che mi avevano fatto capire i discorsi del notaio, la casa non aveva neanche la luce elettrica; d'estate non era malaccio, ma nei lunghi mesi invernali sarebbe stata piuttosto malinconica, con l'unica luce delle candele e il pallido chiarore delle lampade a petrolio ad alleviare la tetraggine di quel vecchio posto solitario.

Ne discussi a lungo con Angelina, e poi, un fine settimana, partii da solo alla volta della proprietà. Avevo mandato un cablo e, dopo un lungo viaggio in treno che mi fece morire di freddo e che richiese quasi l'intera giornata, mi vennero a prendere a destinazione un cavallo e un calesse. La seconda parte del pellegrinaggio durò quasi quattro ore, durante le quali rimasi sempre più sbigottito dall'isolamento e dall'asperità della regione che si era scelto mio zio per costruirsi una casa.

La notte era fonda, ma la luna, ogni tanto, faceva capolino dalle nuvole, rivelando i contorni delle montagne, delle colline e degli alberi; il calesse sobbalzava e pencolava sulla strada sterrata e rigata dalle ruote dei pochi veicoli che avevano inciso il terreno a furia di passarci sopra per mesi. Il legale aveva telegrafato a un suo vecchio amico, il Dottor Porthos, ai cui buoni uffici dovevo il mio mezzo di trasporto, il quale mi aveva promesso di venirmi a ricevere al mio arrivo nel paese più vicino alla proprietà.

E, non appena il calesse si fermò stridendo nella piazza principale, dal

grande portico di legno dell'unica locanda, fedele alla parola, vidi arrivare il dottore. Era un uomo alto e magro, con un paio di *pince-nez* posati saldamente sul naso sottile; portava una mantellina a pieghe da stalliere, e il cappello verde a punta calato involontariamente su un occhio, gli conferiva un aspetto vagamente dissoluto. Mi salutò con estrema cordialità, ma aveva qualcosa che non me lo rese simpatico.

Non era una caratteristica in particolare; direi, piuttosto, i suoi modi di fare, forse la mano gelida che mi si appiccicò al palmo con la viscidità di un pesce. Del resto anche gli occhi avevano uno strano modo di guardare, da sopra gli occhiali; erano di un grigio plumbeo, e talmente penetranti da inchiodarti lì sul posto. Con mio grande sconcerto, mi informò che non ero ancora arrivato a destinazione. La proprietà distava ancora parecchio, mi disse, perciò avremmo dovuto passare la notte alla locanda. Il malumore col quale accolsi la notizia, tuttavia, venne presto scacciato dal bel fuoco scoppiettante e dall'abbondante piatto caldo che mi fece portare il dottore. C'erano pochi viaggiatori, in quel momento dell'anno, e difatti eravamo gli unici commensali a cenare nella grande sala da pranzo pannellata in quercia.

Il dottore era stato il medico di fiducia di mio zio e, sebbene fossero passati molti anni dall'ultima volta che avevo visto il mio parente, ero curioso di sapere che genere di persona fosse.

«Il Barone era un uomo importante, da queste parti», disse Porthos. I suoi modi gioviali mi incoraggiarono a fargli una domanda che mi premeva da molto tempo.

«Di che cosa è morto mio zio?», gli chiesi.

La luce del fuoco colpì il bicchiere di vino rosso del Dottor Porthos e conferì al suo viso un chiarore ambrato, mentre mi rispondeva con semplicità:

«Il sangue era troppo povero. Una caratteristica letale di tutta la sua schiatta, potrei dire».

Dopo una pausa riflessiva, «secondo lei perché ha scelto proprio me, come erede?», soggiunsi.

La risposta del Dottor Porthos fu chiara e diretta, e giunse senza un attimo di esitazione.

«Lei viene da un ramo diverso della famiglia», disse. «Sangue nuovo, mio caro signore. Il Barone ci teneva molto, a questo. Voleva far continuare la grande tradizione».

Mi impedì di rivolgergli ulteriori domande alzandosi da tavola improv-

visamente. «Sono state queste le ultime parole del Barone sul letto di morte. E ora dobbiamo ritirarci. Domattina ci aspetta un bel viaggetto».

2.

Adesso che mi ritrovo in questa situazione mi tornano in mente le parole del Dottor Porthos: «Sangue, sangue nuovo...».

E se ci fosse una relazione con le fosche leggende che raccontano gli abitanti del luogo sulla casa? Non si sa più che cosa pensare, con questa atmosfera.

L'ispezione della casa che compii insieme al Dottor Porthos confermò i miei peggiori timori: architravi pencolanti, infissi staccati, pannelli mangiati dalle tarme. Gli unici domestici erano una coppia di mezza età, marito e moglie, assunti dopo la morte del Barone. La gente del posto era taciturna e scontrosa, mi disse Porthos. Di sicuro, quando passammo, il piccolo villaggio che sorgeva a circa un miglio dalla casa teneva tutte le porte e tutte le finestre sbarrate, e non si vedeva in giro anima viva.

La casa ha una bellezza gotica, oserei dire, vista da lontano; non è particolarmente antica, essendo stata ampiamente ricostruita sulle rovine del plesso originario, il quale venne distrutto dal fuoco. Il restauratore - non mi sono dato la pena di scoprire se sia stato mio zio o un precedente proprietario - aveva avuto lo sghiribizzo di aggiungervi delle torrette e un ponte levatoio con tanto di castelletto e di fossato. Il rumore dei nostri passi echeggiava tetramente sulle tavole di legno, mentre ispezionavamo la zona.

Trovai, con mio stupore, statue di marmo e obelischi, ma tutti pericolanti o spezzati - come se i morti, irrequieti, volessero uscire da sottoterra - e addossati a una parete ricoperta di muschio adiacente al cortile della casa.

Il Dottor Porthos sorrise sarcasticamente.

«Il vecchio cimitero di famiglia», mi spiegò. «Suo zio è stato sepolto qui. Ha detto che voleva stare vicino alla casa».

3.

Be', è fatta. Arrivammo circa due mesi dopo, e fu allora che cominciò la profonda malinconia di mia moglie di cui ho già parlato. Non solo l'atmosfera - anche se perfino le pietre della casa sembrano sussurrare malignamente - ma anche i dintorni, gli alberi scuri e inamovibili, e perfino i mobili, sembrano trasudare odio per la vita che facciamo; che fanno, mi cor-

reggo, quei pochi fortunati che vivono nelle città.

Dal fossato, quando scende il crepuscolo, sale una nebbia miasmatica, come a sottolineare il nostro isolamento. La presenza della cameriera di Angelina e del factotum che era al servizio di mio padre prima di me, non riesce a dissipare l'atmosfera di questo posto. Perfino la loro efficienza pratica pare influenzata negativamente dai vapori che trasudano da queste pietre. Ultimamente la cosa è diventata così evidente, che accolgo con piacere perfino le visite giornaliere del Dottor Porthos, malgrado sospetti che sia lui la causa dei nostri guai.

Cominciò una settimana dopo il nostro arrivo. Angelina quella mattina non riusciva a svegliarsi come al solito; la scossi, e allora si mise a strillare, svegliando probabilmente la cameriera. Credo che svenni, perché in seguito mi ritrovai nell'enorme soggiorno. Il letto era macchiato di sangue, specie intorno alle lenzuola e al cuscino della mia amata moglie. Gli occhi grigi di Porthos avevano uno sguardo d'acciaio che non avevo mai visto. Le somministrò una forte medicina, quindi si occupò di me.

Qualunque cosa avesse aggredito Angelina, disse Porthos, aveva denti affilati come i canini più appuntiti; aveva trovato ben due morsi sulla gola di Angelina, sufficienti a spiegare la quantità di sangue che lei aveva perso. In verità ce n'era così tanto che anche le mie mani e il mio pigiama, quando mi ero accostato a lei, si erano macchiati. Credo che fosse stato proprio questo a farmi strillare con tanta forza. Porthos aveva annunciato che quella notte avrebbe vegliato al capezzale della paziente.

Angelina era ancora addormentata, scoprii, quando mi avvicinai in punta di piedi. Porthos le aveva somministrato una droga soporifera, e mi aveva consigliato di fare lo stesso per calmarmi i nervi, ma io avevo rifiutato, decidendo di restare alzato con lui. Il dottore aveva certe teorie sui ratti e su altre creature notturne, e si era sistemato in biblioteca, dove stava consultando certi strani libri di storia naturale del Barone.

L'atteggiamento di quell'uomo mi pare strano: che razza di creatura attaccherebbe Angelina dentro al suo letto? Se guardo gli strani occhi di Porthos, mi tornano le antiche paure, portandone anche di nuove.

4.

Nell'arco di quindici giorni ci sono stati altri tre attacchi. Il mio tesoro diventa sempre più debole, malgrado Porthos si sia recato in città a prendere droghe e altri medicinali più potenti. È un autentico purgatorio. Non

avevo mai conosciuto una tale angoscia in vita mia. Eppure è la stessa Angelina a insistere che dobbiamo rimanere qui, ad assistere a questo incubo assurdo. La prima sera di veglia sia io che Porthos ci siamo addormentati, e al mattino il risultato è stato lo stesso della notte prima: una notevole perdita di sangue. Le bende, inoltre, che proteggevano la ferita, erano state spostate dalla creatura per poter arrivare alle punture. Non oso neanche immaginare che razza di animale possa aver fatto una cosa simile.

Ero proprio sfinito, e la sera del giorno dopo ho accettato il consiglio di Porthos e ho preso il sonnifero. Non è successo niente per diverse notti, e sembrava che Angelina si stesse rimettendo; poi il terrore ha colpito ancora. E da quello che mi dice l'intuito, continuerà a colpire. Non mi fido di Porthos, ma d'altronde non posso accusarlo davanti ai domestici. Siamo isolati, e un errore potrebbe essere fatale.

La volta scorsa l'ho quasi preso in castagna. Mi sono svegliato all'alba e ho trovato Porthos disteso sul letto, tutto tremante, con le mani alla gola di Angelina. L'ho colpito, perché non sapevo chi fosse, e lui si è voltato con due occhi scintillanti. Aveva in mano una siringa ipodermica mezza piena di sangue. Temo di averla scagliata per terra e di averla frantumata sotto il tacco.

In cuor mio sono convinto di sapere chi è questa creatura che ci tormenta, ma come dimostrarlo? Adesso il Dottor Porthos alloggia in casa nostra; non oso addormentarmi e rifiuto costantemente le pozioni che vorrebbe propinarmi. Quanto ci vorrà prima che mi distrugga come ha fatto con Angelina? Chi si è mai trovato, da che mondo è mondo, in una situazione così terribile?

Sto seduto e guardo Porthos, che mi scruta di sbieco con i suoi occhietti curiosi, con quella faccia inespressiva che parrebbe dire che può permettersi di osservare e aspettare tutto il tempo necessario; la mia pallida moglie, nei brevi momenti di coscienza, sta seduta e ci guarda entrambi impaurita. Eppure non posso confidarmi con lei, perché ho paura che mi prenda per pazzo. Cerco di calmare la mia mente che lavora come una forsennata. Certi momenti sono convinto che diventerò pazzo. Le notti sono così lunghe... Che Dio mi aiuti.

5.

È finita. La crisi è arrivata ed è passata. Ho vinto il demone della follia che ci soggioga. L'ho in pugno. Porthos mi è sfuggito non appena gli ho

stretto la gola con queste mani. Mi sarebbe piaciuto ucciderlo mentre era all'opera, con la siringa luccicante in mano. Ora è scappato; per il momento è riuscito a sfuggirmi. Le mie urla hanno fatto accorrere i domestici, i quali hanno l'espresso ordine di dargli la caccia e braccarlo.

Stavolta non mi sfuggirà. Cammino per questi corridoi divorati dai vermi e, quando l'avrò messo all'angolo, non avrò pietà. Angelina vivrà! E le mie mani compiranno il nobile lavoro della distruzione... Ma ora devo riposare. È già sorta di nuovo l'alba. Resterò seduto su questa sedia accanto alla finestra, perché da qui posso controllare perfettamente l'ingresso. Ora dormo.

6.

È passato del tempo. Mi sveglio in preda al freddo e al dolore. Mi ritrovo sdraiato per terra. Sulle mani mi cola qualcosa di vischioso. Apro gli occhi. Mi passo una mano sulla bocca. La guardo: è rossa. Adesso vedo tutto più chiaramente. Anche Angelina è qui. Mi sembra terrorizzata, ma è vagamente triste e composta. Si stringe al braccio del Dottor Porthos.

Lui è sopra di me, e la luce fioca della cripta, quaggiù nei sotterranei, conferisce alla sua faccia un ghigno satanico. Brandisce una mazza, e i suoi ripetuti strilli turbano la quiete di questo posto. Dio potentissimo, il suo punteruolo sta per colpirmi AL CUORE!

BRAM STOKER
L'ospite di Dracula

Abraham Stoker (1847-1912) sarà sempre ricordato come l'autore di Dracula, *il più famoso romanzo di Vampiri che sia mai stato scritto e abbia influito sul genere. Nato a Dublino, e impiegatosi come scritturale, la passione più importante per Stoker fu sempre il teatro. Nel 1877 si recò a Londra dove diventò l'agente del più grande attore del tempo, Henry Irving.*

Sebbene avesse scritto qualche occasionale racconto breve, fu proprio durante questo periodo che Stoker cominciò a dedicarsi veramente alla sua produzione letteraria, dando alle stampe Dracula *nel 1897. Sfortunatamente, i romanzi che seguirono* - The Mystery of the Sea, The Jewel of the Seven Stars, The Lady of the Shroud, *e* The Lair of the White Worm - *non conseguirono mai lo stesso successo.*

L'ospite di Dracula *è un capitolo autoconclusivo che originariamente faceva parte del manoscritto di* Dracula, *ma che fu omesso data la lunghezza eccessiva del romanzo. Apparve per la prima volta in un'antologia postuma dal titolo* Dracula's Guest and Other Weird Stories *nel 1914, e bisogna dire che questa raccolta comprendeva delle storie eccellenti come* The Judge House, The Burial of the Rats *e* The Squaw.

Il 14 settembre del 1927 venne pubblicata un'edizione speciale di mille copie numerate per i collezionisti, in occasione della 250ª replica del dramma Dracula *a teatro. Quando i partecipanti alla manifestazione aprirono i misteriosi pacchetti che avevano trovato all'interno delle copertine dei libri, un vampiro nero, scagliato da un elastico, si levò in volo dalle pagine del libro lasciando piacevolmente stupefatti i convenuti.*

Naturalmente il romanzo Dracula *ha influenzato una serie infinita di film in tutto il mondo, e l'affascinante storia che segue servì di base al film* Dracula's Daughter *della Universal, uscito nel 1936, e che faceva seguito al film del 1930 interpretato da Bela Lugosi.*

Stavo partendo per una gita. Monaco era piena di sole e nell'aria vibrava quell'esultanza tipica dei primi giorni dell'estate. La carrozza si era già avviata quando Herr Delbruck, il proprietario della *Locanda delle Quattro Stagioni* dove avevo preso alloggio, accorse per augurarmi una buona passeggiata; prima di togliere la mano dallo sportello si rivolse al cocchiere:

«Mi raccomando, fate ritorno prima di sera. Per ora il tempo è bello, però questo vento del Nord potrebbe anche portarci un temporale. Ma certi consigli di prudenza sono superflui: sai meglio di me che questa non è la notte più adatta per andarsene a spasso».

Pronunciò le ultime parole con un sorriso a fior di labbra.

«*Ja, mein Herr*», rispose Johann con aria d'intesa; si toccò con due dita il cappello e lanciò i cavalli a briglia sciolta.

Una volta usciti di città, gli feci cenno di fermarsi. Con una certa impazienza chiesi:

«Johann, come mai il padrone ha voluto metterci in guardia contro il buio?».

Si fece un segno di croce e rispose seccamente:

«*Walpurgis Nacht!*».

Poi estrasse di tasca l'orologio, un vecchio orologio tedesco d'argento grosso come una rapa: lo consultò aggrottando le sopracciglia, e alzò le spalle notevolmente contrariato.

Compresi che era un modo di protestare rispettosamente per quella inutile perdita di tempo, e mi ributtai in fondo alla vettura. Si rimise subito in moto a forte andatura, come per voler recuperare il tempo perduto.

Di tanto in tanto i cavalli sollevavano il muso fiutando l'aria, quasi fossero insospettiti da un odore che soltanto loro potevano percepire; e, quando mi rendevo conto in quel modo della loro inquietudine, anch'io guardavo preoccupato il paesaggio circostante. La strada era spazzata dai venti, e già da un po' stavamo inerpicandoci su una salita; finalmente giungemmo a un altopiano e subito vidi un sentiero in apparenza poco frequentato, che sembrava inoltrarsi in un'angusta vallata. Mi venne voglia di andare da quella parte e, pur sapendo di irritarlo, gridai nuovamente a Johann di fermarsi, spiegandogli le mie intenzioni. Con mille scuse mi lasciò capire che era impossibile e, mentre parlava, si fece più volte il segno della croce. Incuriosito, moltiplicai le mie domande. Fu sempre più evasivo, e a ogni istante guardava l'orologio per farmi capire l'inopportunità della mia insistenza. Alla fine non mi trattenni più:

«Johann!», esclamai. «Voglio andare da quella parte. Non ti obbligo ad accompagnarmici: mi piacerebbe solo sapere perché ti rifiuti di farlo».

Per tutta risposta saltò giù dal sedile e, una volta a terra, giunse le mani supplicandomi di dimenticare quel sentiero. Inframmezzava il suo tedesco con un numero sufficiente di parole inglesi perché potessi comprenderlo. Sembrava sempre sul punto di dire non so che cosa il cui solo pensiero bastava a riempirlo di terrore, ma al momento riusciva a dominarsi, limitandosi a ripetere con gran segni di croce:

«*Walpurgis Nacht! Walpurgis Nacht!*».

Mi sarebbe piaciuto andare fino in fondo alla questione, ma provate un po' a discutere con qualcuno di cui non capite la lingua!

Conservò il suo vantaggio su di me, perché anche quando si sforzava di usare quelle poche parole di inglese che conosceva, finiva sempre, a causa dell'eccitazione, per rimettersi a parlare tedesco: poi, ricominciava a guardare di continuo l'orologio per farmi capire quel che dovevo capire.

I cavalli, ormai, le narici frementi, cominciavano pure loro a impazientirsi; il cocchiere se ne accorse e impallidì, guardandosi intorno spaventato: d'un tratto, afferrò le briglie e trascinò le bestie qualche metro più in là. Lo seguii, e gli chiesi che cosa lo avesse spinto a lasciare il luogo dove ci eravamo fermati. Si fece per l'ennesima volta il segno della croce, indicò con il dito il posto in questione, portò la carrozza un po' più lontano e infine, mostrandomi una croce piantata lì nei pressi, mi disse prima in tedesco

e poi in cattivo inglese:

«È lì che è stato seppellito il suicida».

Mi ricordai allora dell'antica usanza di seppellire i suicidi ai crocicchi.

«Davvero?», chiesi. «Un suicida? Interessante...».

Questo, però, non mi aiutava a capire perché i cavalli si fossero impauriti. Mentre parlavamo, ci giunse l'eco confusa di un ululato o di un latrato: sembrava venire da lontano, ma i cavalli ne furono parecchio spaventati, e Johann dovette faticare per calmarli. Si voltò verso di me e disse con voce tremante:

«Sembrerebbe un lupo, eppure di lupi qui non ce ne sono».

«Ah, no? È da molto che i lupi non arrivavano nelle vicinanze della città?»

«Da moltissimo tempo, specialmente in primavera e in estate. Tutt'al più, se n'è visto qualcuno con la neve».

Continuava ad accarezzare i cavalli per tentare di tranquillizzarli. In quel momento il sole venne nascosto da alcune grosse nuvole nere che in pochi istanti invasero il cielo. Quasi nello stesso tempo soffiò un vento gelido, un soffio soltanto, quasi un preavviso, perché subito dopo tornò a brillare il sole. Johann si mise a scrutare l'orizzonte, facendosi schermo con la mano, quindi sentenziò:

«Tormenta. L'avremo tra poco».

Guardò ancora una volta l'orologio poi, stringendo sempre più saldamente le briglie perché il nervosismo dei cavalli gli faceva temere il peggio, rimontò sul sedile come se fosse proprio arrivato il momento di tornare indietro. Io però volevo saperne di più.

«Ma allora, dove porta quel sentiero che non vuoi imboccare? Dove si arriva di lì?».

Ancora un segno di croce, seguito da una preghiera farfugliata tra i denti. Poi la risposta lapidaria:

«Proibito l'ingresso».

«L'ingresso a cosa?»

«Ma al villaggio!».

«Allora, c'è un villaggio laggiù?»

«No, no. Non ci abita più nessuno da secoli».

«Ma non hai parlato di un villaggio?»

«Una volta, sì, ce n'era uno».

«E che ne è stato?».

Diede allora inizio a una complicatissima spiegazione, in cui il tedesco

si mischiava all'inglese in modo così confuso che era piuttosto arduo seguirlo; comunque mi parve di capire che un tempo - centinaia e centinaia di anni prima - alcuni uomini di quel villaggio erano morti ed erano stati sepolti secondo tutte le regole. Dopo un certo periodo, però, si erano visti quegli uomini - tra loro c'erano pure alcune donne - vivi e vegeti, con del sangue che scorreva loro giù dalle labbra. Gli abitanti ebbero allora paura per la propria vita e ancor di più per la propria anima, come precisò Johann facendosi il segno della croce, e fuggirono verso altri luoghi, dove i vivi vivessero normalmente e i morti fossero morti e non chissà cosa.

Il cocchiere, evidentemente, era stato sul punto di pronunciare una certa parola, ma era riuscito a rimangiarsela in extremis. Mentre parlava, la sua eccitazione cresceva sempre di più. Sembrava sconvolto da ciò che lui stesso andava immaginando, e concluse il suo racconto in preda a una vera e propria crisi di terrore. Era più bianco di un cadavere, sudava a grosse gocce, tremava, e si guardava intorno angosciato, come temendo di vedere qualche paurosa apparizione sull'altopiano illuminato dal sole. Le sue ultime parole suonarono come un lamento straziante e disperato:

«*Walpurgis Nacht!*».

Indicò la carrozza, supplicandomi in silenzio di rimontare al mio posto. Sentii il mio sangue britannico montarmi alla testa: arretrai di un passo o due e dissi al tedesco:

«Tu hai paura, Johann! Hai paura! Riprendi pure la strada per Monaco: io mi arrangerò da solo per tornare. Una passeggiata a piedi non potrà farmi che bene».

Lo sportello era rimasto aperto: presi sul sedile il mio bastone da passeggio di castagno, da cui, in campagna, non mi separavo mai.

«Sì, sì, Johann, tornatene pure a Monaco», continuai. «*Walpurgis Nacht* non è una faccenda che riguarda gli Inglesi».

I cavalli erano talmente nervosi che Johann non ce la faceva più a trattenerli, eppure continuava a scongiurarmi di desistere dal mio proposito insensato. Vedendo che se la prendeva così a cuore, provai pena di lui. Tuttavia non riuscivo a trattenermi dal ridere: lo spavento gli aveva fatto dimenticare che per farsi comprendere avrebbe dovuto parlare in inglese: invece, continuava a biascicare il suo tedesco. Stava diventando noioso. Gli indicai la strada col dito teso, gridando «Munich!», quindi gli voltai la schiena e mi diressi verso valle.

Lo vidi allora dirigere i cavalli sulla strada per Monaco con il volto della disperazione. Appoggiato al mio bastone, seguivo la carrozza con lo sguar-

do: si allontanava assai lentamente. In cima alla collina apparve allora la figura di un uomo alto e magro, che riuscii a distinguere malgrado la lontananza. Man mano che si avvicinava ai cavalli, questi prendevano a inarcare la schiena, a fremere, a nitrire di terrore. Johann non riusciva più a dominarli: si imbizzarrirono e ben presto li persi di vista.

Volevo guardare di nuovo lo sconosciuto, ma anche lui era scomparso. Mi incamminai per il sentiero che tanto spaventava Johann ,con la massima tranquillità. Credo di aver camminato almeno due ore buone senza neppure accorgermi del tempo che passava e senza incontrare anima viva. E senza vedere l'ombra di una casa, neppure di lontano: il luogo era completamente deserto. Me ne resi conto, però, soltanto quando, al termine di una curva, mi ritrovai sul limitare di un bosco piuttosto rado. Solo allora presi coscienza dell'impressione che quel paesaggio desolato aveva destato in me.

Sedetti per riprendere fiato e mi misi a osservare quello che mi circondava. Dopo un po' mi parve di sentire molto più freddo che all'inizio della mia passeggiata. Percepii inoltre uno strano suono: era come un lungo sospiro inframmezzato a intervalli regolari da una specie di grugnito soffocato. Alzai lo sguardo e vidi passare nel cielo delle nuvole grevi di pioggia sospinte da nord verso sud. Di sicuro, sarebbe scoppiato un temporale. Rabbrividii, e pensai che ero rimasto seduto troppo a lungo. Ripresi quindi il mio cammino.

Il paesaggio aveva davvero qualcosa di prodigioso: non che ci fosse di quando in quando qualcosa di particolare che attirasse lo sguardo; dovunque ci si soffermasse, tutto appariva come immerso in un incantesimo.

Il pomeriggio moriva; cadeva il crepuscolo quando cominciai a chiedermi per quale direzione avrei fatto ritorno a Monaco. La luce splendente del giorno si era spenta, il freddo aumentava, le nuvole si ammucchiavano minacciose nel cielo, accompagnate da un bubbolìo lontano, in mezzo al quale si levava di tanto in tanto quel misterioso ululato che il cocchiere aveva attribuito a un lupo. Ebbi un attimo di esitazione, ma ormai me l'ero detto, dovevo vedere quel villaggio abbandonato. Continuando a camminare, giunsi poco dopo in un vasto altopiano circondato da colline dai fianchi boscosi. Il sentiero, serpeggiando, spariva dopo una curva dietro un assembramento di cespugli.

Stavo ancora contemplando quel quadro quando, all'improvviso, soffiò un vento gelido e cominciò a nevicare. Pensai ai chilometri percorsi in quella campagna deserta, e corsi a rifugiarmi sotto gli alberi che avevo di

fronte. Il cielo si rabbuiava sempre più, i fiocchi di neve turbinavano sempre più rapidi e più fitti, e non ci volle molto perché la terra intorno a me diventasse un candido tappeto abbagliante di cui non vedevo più la fine, persa in una sorta di nebbia.

Ripresi il cammino, ma la strada era pessima: il suo tracciato si confondeva ora con i campi, ora con il sottobosco. La nebbia non facilitava le cose, e ben presto mi resi conto che ero uscito di strada e che i miei piedi, sotto la neve, sprofondavano sempre più nell'erba, in una specie di muschio. Il vento soffiava con violenza, il freddo era pungente, e cominciavo a sentirmi a disagio nonostante fossi tutto concentrato nello sforzo di andare avanti. Il turbine del nevischio mi impediva di tenere gli occhi aperti: ogni tanto un lampo squarciava le nubi e per un attimo distinguevo davanti a me alberi immensi, abeti e cipressi carichi di neve. Al riparo sotto le fronde, nel silenzio circostante, sentivo solo il vento sibilarmi sopra la testa.

L'oscurità nata dalla bufera fu inghiottita dalla definitiva oscurità della notte. Quindi la tormenta parve allontanarsi: per qualche tempo vi furono solo alcune raffiche di estrema violenza e, a ogni raffica, avevo come l'impressione che quel misterioso, quasi soprannaturale ululato del lupo si ripetesse in molteplici echi.

Tra le enormi nuvole nere appariva ogni tanto un raggio di luna a rischiarare il paesaggio. Potei in tal modo rendermi conto di essere davvero giunto ai margini del bosco di abeti e cipressi. Adesso la neve non cadeva più, e abbandonai il mio riparo per guardare meglio.

Pensavo che probabilmente avrei trovato in quei paraggi una casa, magari diroccata, ma che mi avrebbe offerto comunque un rifugio più stabile. Costeggiando il bosco, mi accorsi che ne ero diviso da un muro; ma, poco dopo, ne trovai l'entrata: la foresta di cipressi, in quel punto, si dipartiva in due file parallele formando un viale che conduceva a una massa cubica, probabilmente un edificio. Ma avevo appena fatto in tempo a intravederlo, che alcune nuvole nascosero la luna, costringendomi a risalire il viale nell'oscurità più completa. Camminando, rabbrividivo per il freddo; ma mi aspettava un rifugio e la speranza guidava i miei passi. Avanzavo né più né meno come un cieco.

Poi mi arrestai, stupito dal silenzio che era calato all'improvviso. La tormenta era cessata e, in sintonia con la calma della natura, anche il mio cuore aveva smesso di battere a precipizio. Ma durò appena un istante: la luna si fece di nuovo strada in mezzo alle nuvole e mi accorsi che mi trovavo in

un cimitero e che l'edificio a forma di cubo in fondo al viale altro non era che una grande tomba di marmo, bianca come la neve che la circondava quasi per intero e che velava tutto il cimitero. Con il chiaro di luna mi giunse di nuovo quel bubbolìo tempestoso, mischiato all'ululato sordo dei lupi o dei cani. Avevo paura: sentivo il gelo trapassarmi da parte a parte, colpendomi, così mi sembrava, anche il cuore.

La luna rischiarava ancora la tomba di marmo quando il temporale ritornò sui suoi passi. Come affascinato, mi accostai al mausoleo che così stranamente si ergeva in quel punto solitario; gli girai attorno e sulla porta in stile dorico lessi questa iscrizione in tedesco:

CONTESSA DOLINGEN DE GRATZ
Stiria
Ella cercò e trovò la morte
1801

Sulla tomba, piantato - così sembrava - nel marmo (il monumento funebre era composto da diversi blocchi) vi era un lungo piolo di ferro. Dalla parte opposta decifrai le seguenti parole incise in caratteri cirillici:

I morti sono veloci

Tutto era così insolito e misterioso che fui quasi sul punto di svenire. Mi stavo pentendo di non aver voluto seguire il consiglio di Johann. Un'idea spaventosa mi balenò: era la Notte di Valpurga! *Walpurgis Nacht*!

Sì, la Notte di Valpurga, nella quale milioni di persone credono che il Diavolo si manifesti in mezzo a noi, che i morti escano dalle loro tombe, che tutti gli spiriti malefici della terra, dell'aria e delle acque si abbandonino alla tregenda. E io mi trovavo proprio in quel luogo che il cocchiere aveva voluto evitare a ogni costo, in un villaggio abbandonato da secoli. Qui era stata sepolta la suicida, e io ero davanti alla sua tomba, solo, impotente, tremante di freddo sotto un sudario di neve, mentre si approssimava la minaccia di un altro temporale! Dovetti ricorrere a tutto il mio coraggio, a tutta la mia ragione, al credo religioso nel quale ero stato allevato per non soccombere al terrore.

Poco dopo venni travolto dalla bufera. Il terreno sussultava come sotto gli zoccoli di centinaia di cavalli, e questa volta non venne giù la neve, ma la grandine, e con tale violenza che i chicchi strappavano le foglie e spez-

zavano i rami. In breve, nemmeno i cipressi poterono più offrirmi un riparo. Mi buttai sotto un altro albero, ma anche quel rifugio fu spazzato via poco dopo. Dovevo trovare qualcosa di più sicuro, e notai allora che la porta del mausoleo, di stile dorico, comportava una nicchia piuttosto profonda. Là, appoggiato al bronzo massiccio, mi sentii un po' protetto da quella grandine fitta: i chicchi, infatti, mi venivano addosso solo di rimbalzo dopo essere caduti sul viale o sui blocchi di marmo.

A un tratto, la porta cedette sotto il mio peso e si schiuse verso l'interno. Mi rallegrai per la fortuna di quel tetto insperato che il sepolcro mi offriva, e feci per entrare. Proprio in quell'istante un lampo forcuto rischiarò tutto il cielo. Immersi lo sguardo nel buio della tomba e, come è vero che sono vivo, vidi stesa su un giaciglio una donna bellissima, dalle guance piene e le labbra vermiglie, che sembrava dormire.

Vi fu uno scoppio di tuono e la mano di un gigante mi trascinò di nuovo fuori, sotto la tormenta. Fu tutto talmente rapido che, prima di rendermi conto dello shock morale e fisico subito, mi sentii di nuovo bersaglio della grandine. Al tempo stesso, avevo come l'impressione di non essere più solo. Guardai ancora verso la tomba: la porta era rimasta aperta. Un'altra folgore accecante parve abbattersi sul piolo di ferro e farsi strada nel cuore della terra, riducendo in briciole quell'imponente mausoleo. La morta, come in preda a orribili tormenti, si rizzò per un attimo: era avvolta dalle fiamme, ma il tuono soffocava le sue grida di dolore.

Quel sinistro concerto fu l'ultima cosa che udii: la mano ciclopica mi riafferrò, trascinandomi ancora nella tempesta, mentre le colline circostanti si rimandavano l'un l'altra l'ululato del lupo. L'ultima immagine che mi sovviene è quella di una bianca folla in movimento, delle strane forme fluttuanti, come se tutte le tombe si fossero spalancate per lasciare uscire gli spettri: nel turbine della grandine li vedevo confusamente avvicinarsi sempre più a me...

Poco a poco, tuttavia, ripresi conoscenza, ma mi sentii invadere da una tale stanchezza da spaventarmene. Mi ci volle un bel po' per ricostruire quello che mi era successo. I piedi mi si erano intorpiditi, mi dolevano, e non riuscivo a muoverli. La mia nuca era di ghiaccio, la colonna vertebrale e le orecchie erano anch'esse intorpidite e doloranti. Ma sul cuore provavo un senso di calore davvero squisito, specie se paragonato a tutte le altre sensazioni. Era davvero un incubo, un incubo fisico, se così si può dire: un peso indefinibile mi gravava sul petto, rendendomi difficile la respirazione.

Rimasi un pezzo in questo stato semiletargico e non ne uscii che per sprofondare nel sonno, o forse si trattò di una specie di svenimento. Poi provai come una nausea, un bisogno insopprimibile di liberarmi di qualcosa, ma non sapevo cosa. Tutt'intorno regnava un silenzio totale, come se il mondo intero dormisse o fosse morto da poco; questo silenzio, però, era rotto di tanto in tanto dall'ansimare di qualche bestia che non doveva essere affatto lontana da me.

Sentii di nuovo qualcosa di caldo bruciarmi il petto, e fu in quel momento che compresi la spaventosa realtà: una bestia enorme mi stava sdraiata addosso, il muso incollato sul mio petto. Non osavo fare alcun movimento, ben sapendo che solo una prudente immobilità poteva salvarmi, ma anche l'animale dovette comprendere che qualcosa era cambiato in me, perché sollevò il capo.

Attraverso le ciglia, scorsi sopra di me gli occhi fiammeggianti di un lupo gigantesco: le zanne candide, lunghe e acuminate, scintillavano nelle sue rosse fauci spalancate, e il suo alito caldo e acre mi penetrava nelle narici.

Trascorse un altro lungo momento di cui non riesco a ricordare più nulla. Poi avvertii come un brontolio, una specie di latrato a intervalli regolari. Mi parve di sentire diverse voci, assai lontane, gridare «Olà! Olà!» tutte insieme.

Con cautela, sollevai la testa per guardare nella direzione da cui provenivano quelle grida, ma le tombe e le lapidi mi toglievano la visuale. Il lupo continuava a ululare bizzarramente; un bagliore rossastro aureolò il bosco di cipressi, e mi sembrò che si accordasse alle voci. Queste si facevano sempre più vicine, mentre il lupo ululava sempre più alto e più fitto. Temevo più che mai di lasciarmi sfuggire la minima vibrazione, il minimo sospiro. Anche il bagliore rossastro veniva avvicinandosi, lambendo il bianco sudario di neve che si stendeva tutt'intorno.

D'un tratto, da dietro gli alberi sbucò un gruppo di cavalieri al trotto, brandendo alcune torce. Il lupo abbandonò immediatamente il mio petto e con un balzo si dileguò nel cimitero. Vidi uno dei cavalieri (si trattava di soldati, li riconoscevo dalla divisa militare) impugnare una carabina e prendere la mira. Un suo compagno gli diede una gomitata e io sentii la pallottola sibilarmi a fil d'orecchio. Doveva aver scambiato il mio corpo per quello del lupo. Un altro soldato, invece, aveva scorto l'animale allontanarsi e si udì un secondo sparo. Poi tutti i cavalieri ripartirono al galoppo, alcuni verso di me, altri dietro al lupo dileguatosi sotto i cipressi cari-

chi di neve.

Quando li sentii vicini, tentai di muovere le braccia e le gambe, ma mi era impossibile, non avevo più forze, benché nulla mi sfuggisse di quel che si faceva o si diceva intorno a me. Due o tre soldati scesero di sella e mi si inginocchiarono accanto per esaminarmi. Uno mi sollevò il capo, palpandomi il cuore.

«Tutto bene, amici!», esclamò, «il cuore batte ancora!».

Mi versarono qualche goccia di cognac in gola, e allora ripresi del tutto i sensi e aprii gli occhi. Luci e ombre danzavano tra gli alberi mentre sentivo gli uomini interpellarsi l'un l'altro. Le loro grida esprimevano un grande spavento e, poco dopo, quelli che erano corsi dietro al lupo fecero ritorno come indemoniati. Gli altri li interrogarono con voce angosciata:

«Dunque, l'avete trovato?»

«No, no!», fu la risposta concitata, e si capiva che la paura non era affatto scomparsa.

«Andiamocene al più presto di qui. Che idea indugiare in un posto del genere, in una notte come questa».

«Che cos'era?», chiesero ancora gli altri, timorosi ognuno per qualche sua particolare emozione. Le risposte furono assai differenti e soprattutto impacciate, come se tutti avessero voluto dire in un primo tempo la stessa cosa, ma poi la medesima paura avesse loro impedito di rivelare fino in fondo ciò che pensavano.

«Era... era... sì!...», balbettò uno, evidentemente ancora in stato di shock.

«Un lupo... ma non un vero lupo», aggiunse un altro rabbrividendo.

«Non serve a nulla sparargli addosso se non si ha una pallottola benedetta!», fece notare un terzo che si mostrava più padrone dei propri nervi.

«Abbiamo proprio scelto bene la notte per uscire», esclamò un quarto. «Davvero, i nostri mille marchi ce li siamo guadagnati».

«C'era del sangue sui frammenti di marmo», osservò un quinto, «e di certo non è stato il fulmine a provocarlo. E questo qui? Non sarà in pericolo, per caso? Dategli un'occhiata al collo. Vedete, amici: il lupo gli si è sdraiato addosso tenendogli il sangue in caldo».

L'ufficiale si curvò su di me, poi dichiarò:

«Niente di grave, la pelle non è stata nemmeno intaccata. Che vuol dire tutto questo?... Non dimentichiamoci che senza gli ululati del lupo non lo avremmo mai trovato».

«Ma il lupo dove sarà fuggito?», chiese il soldato che mi sosteneva la nuca e che appariva il più controllato di tutti.

«Sarà tornato nella sua tana», rispose il suo compagno che aveva il viso livido e si guardava intorno tremando. «Non ci sono forse abbastanza tombe qui vicino dove ha potuto trovare riparo? Amici, andiamocene, presto! Lasciamo questo posto dannato!».

Il soldato mi aiutò a mettermi seduto, mentre l'ufficiale impartiva degli ordini. Diversi uomini mi presero e mi issarono in sella. Allora l'ufficiale balzò dietro di me sul mio stesso cavallo, mi cinse la vita con un braccio e diede il via. Al galoppo, mantenendoci bene allineati secondo l'uso militare, ci lasciammo ben presto alle spalle i cipressi.

Non avendo ritrovato ancora l'uso della parola, mi fu impossibile raccontare in quei momenti la mia incredibile avventura. Senza dubbio, dovetti cadere addormentato, perché ricordo soltanto di essermi ritrovato in piedi, più tardi, sorretto da due soldati. Era l'alba, e verso nord un lungo raggio di sole si specchiava nella neve, disegnando un sentiero di sangue. L'ufficiale stava raccomandando ai suoi uomini di non far parola ad anima viva di quanto avevano visto: dovevano dire soltanto di aver trovato un inglese, con un grosso cane che gli faceva la guardia.

«Un cane! Ma non era mica un cane!», gridò il soldato che fin dal primo momento era parso il più impaurito. «Non sono poi così stupido da non saper distinguere un cane da un lupo!».

L'ufficiale ribatté freddamente:

«Ho detto che era un cane».

«Sì, certo, proprio un cane», ripeté l'altro in tono sarcastico.

Evidentemente la luce del sole gli aveva ridato coraggio, perché, segnandomi a dito, continuò:

«Ma guardategli un po' il collo! Non verrete mica a dirmi che un cane può fare una cosa simile?».

Istintivamente portai una mano alla gola e subito urlai di dolore. Mi si fecero tutti intorno; alcuni, rimasti in sella, si sporgevano per vedere meglio. Ma di nuovo, calmissima, si fece udire la voce dell'ufficiale:

«Ho detto un cane! Se andassimo a raccontare altre cose, ci faremmo prendere in giro».

Un soldato mi issò di nuovo in sella e continuammo a cavalcare fino alla periferia di Monaco. Là mi fecero salire su una carrozza che mi riportò alla *Locanda delle Quattro Stagioni*. L'ufficiale era rimasto con me, uno dei suoi uomini si era preso l'incarico di custodire il suo cavallo mentre gli altri rientravano in caserma.

Nel correrci incontro, Herr Delbrück rivelò con le sue premure l'ansia

con cui aveva atteso il mio ritorno. Mi afferrò le mani e non le lasciò finché non mi trovai al sicuro nella sua locanda. L'ufficiale mi salutò e stava per andarsene, quando lo pregai di venire con noi nella mia stanza.

Gli feci servire del vino e gli espressi la mia riconoscenza, per lui e per i suoi uomini che mi avevano salvato la vita. Mi rispose con semplicità che l'aver fatto qualcosa di utile era una gioia per lui, che era stato Herr Delbrück a prendere le prime disposizioni necessarie e che, tutto sommato, le ricerche non erano state neppure troppo spiacevoli. A quell'ambigua dichiarazione, il padrone della locanda ebbe un sorriso. L'ufficiale ci pregò di lasciarlo partire: per lui era l'ora di rientrare in caserma.

«Herr Delbrück», chiesi, dopo che l'ufficiale si fu accomiatato, «come mai quei soldati sono venuti a cercarmi? E perché?».

Alzò le spalle come se la questione non avesse molta importanza e rispose:

«Il Comandante del Reggimento, di cui un tempo facevo parte, mi ha permesso di fare appello a dei volontari».

«Ma come facevate a sapere che mi ero perduto?»

«Il cocchiere è tornato qui con quello che rimaneva della sua carrozza: era stata distrutta quasi completamente dai cavalli imbizzarriti».

«Ma non può essere soltanto per questo che avete mandato dei soldati a cercarmi».

«Oh, no... Ecco, guardate qui: prima ancora che il cocchiere facesse ritorno, ho ricevuto un messaggio dal Boiardo di cui sarete ospite...».

Estrasse di tasca un foglio, me lo tese e lessi:

> *Bistritz*
>
> Abbiate cura del mio futuro ospite: la sua incolumità è per me preziosa. Se dovesse accadergli qualcosa di spiacevole, se dovesse sparire, fate tutto ciò che è in vostro potere per ritrovarlo e per salvargli la vita. È un inglese, e quindi ama l'avventura. La neve, la notte, i lupi possono rappresentare per lui altrettanti pericoli. Se avete qualche preoccupazione per lui, non perdete un solo istante. Ho i mezzi per ricompensare il vostro zelo.
>
> Dracula

Stringevo in mano la lettera e avevo l'impressione che la stanza mi girasse intorno: se il padrone della locanda non fosse stato lesto a sorreggermi, certo sarei caduto.

Tutto era così strano, inverosimile, misterioso, che piano piano avevo sempre più la sensazione di trovarmi in balìa di forze contrarie. La sola idea bastava a paralizzarmi. Di certo, dovevo trovarmi sotto la protezione di qualche potenza misteriosa: proprio al momento giusto, un messaggio giunto da un paese lontano mi aveva difeso dal pericolo di soccombere alla neve e sottratto alle fauci del lupo.

DENNIS ETCHISON
Esce solo di notte

«Non credo di avere scritto una storia di Vampiri», ha detto Dennis Etchison, e potrebbe aver ragione. Tuttavia, Esce solo di notte *(come indica il titolo), potrebbe essere una storia di Vampiri, e dal momento che si tratta anche del mio racconto preferito di uno degli autori più importanti sulla scena americana, ho deciso di inserirlo comunque nella raccolta.*

Etchison ha ottenuto il suo primo successo editoriale nel 1961, e da allora i suoi scritti sono apparsi su un'infinità di periodici e di antologie. I suoi racconti sono stati raccolti in The Dark Country, Red Dreams *e* The Blood Kiss, *ha scritto numerose sceneggiature per il cinema e per la televisione, cinque romanzi (tre sotto pseudonimo), e ha curato diverse antologie. Sono di prossima pubblicazione un suo nuovo romanzo e un'antologia.*

Se lasciate L.A. passando per San Bernardino, prendete la Statale 66 e vi dirigete a est, prima o poi attraverserete il Deserto di Mojave.

Anche dopo aver superato Needles e la frontiera, però, non avrete respiro, perché l'aria secca diventa ancora più rarefatta, mano a mano che continuate a salire in direzione est. Flagstaff dista ancora duecento miglia, e Wishlow, Gallup e Albuquerque sono a troppe ore di macchina, per poter pensare di trovarvi cibo, riposo e sonno misericordioso.

È così: la macchina diventa sempre più bollente e le gomme si surriscaldano e si deformano, finché i lati della carreggiata cominciano a luccicare leggermente nel loro snodarsi infinito sulle faticose strade dell'Arizona, emanando un vago odore di capelli bruciati, mentre sul vetro anteriore si spiaccicano le vespe, le api, le libellule, le coccinelle, i calabroni, i mosconi e via dicendo, e il radiatore, infestato da miriadi di insetti kamikaze, fischia come un lucertolone moribondo sotto il sole...

Tutto ciò significa naturalmente che, se state percorrendo quella strada

tra maggio e settembre, viaggiate di notte.

Solo di notte.

Perché, in fin dei conti, troverete motel per una notte col cartellino «Non Disturbare» sulle maniglie dei bungalow; troverete punti di ristoro dove mangiare a pomeriggio inoltrato e dove bere un caffè nel bicchiere di carta; troverete stazioni di rifornimento aperte 24 ore su 24 luminose come sogni - Whiting Brothers, Conoco, Terrible Herbst - dalle bandiere sconosciute quanto i loro nomi, con i distributori di ghiaccio, di bibite gassate e di caramelle; e troverete anche le improvvise Aree di Sosta, assolutamente inaspettate, a poca distanza dall'autostrada, con i bagni di mattoni, la doccia e l'apparecchiatura elettrica, costruite appositamente per chi è stanco, senza un soldo, e senza prenotazione...

McClay l'aveva imparato bene.

Spostò le mani sotto il volante e scrutò fuori nell'oscurità, cercando di rilassarsi. Ma il volante gli restava appiccicato alle dita come zucchero filato. Alla sua sinistra l'orizzonte era rischiarato da una luminescenza perlacea che si stava spegnendo rapidamente nella notte. Stavolta non si dette pena di guardare. Certi momenti, tuttavia, si chiedeva a che distanza si stessero abbattendo i fulmini, perché, durante la notte, non si era mai sentito il boato dei tuoni.

Sul sedile posteriore, la moglie si lamentava.

Il viaggio si era rivelato troppo pesante per lei. C'erano voluti quattro giorni, anziché due e mezzo come previsto. McClay cercò di non pensarci, ma il ricordo pesava sulla macchina come una cortina di nuvole.

Era stato un sogno confuso e febbricitante. Per un attimo, il secondo giorno, era stato superato da un autobus rombante, le cui fiancate d'acciaio lo avevano accecato; poi aveva notato una donna messicana seduta accanto al finestrino. La donna guardava da un'altra parte. Teneva appoggiato al vetro un neonato in lacrime, e gli bagnava la fronte con l'acqua di una bottiglia di plastica per impedire che perdesse i sensi.

McClay sospirò e toccò i tasti dell'autoradio.

Sapeva che non sarebbe riuscito a trovare niente sulle bande dell'FM e dell'AM, non in mezzo al deserto, ma continuò lo stesso a spostare le manopole. Aveva abbassato il volume per non svegliare Ewie. Spinse il tasto centrale, che non usava quasi mai, quello delle onde corte, alzò attentamente la tacca, e riuscì a sentire la radio sopra il ronzio delle ruote.

Niente.

Lentamente, spostò il sintonizzatore sulla banda di frequenza, ma udì so-

lo rumore. Il rumore lo fece ripensare all'acquazzone estivo del giorno prima, al modo in cui veniva giù picchiando sui finestrini. Stava per arrendersi, quando captò una voce che arrivava a intermittenze. Mosse la manopola con l'accortezza di uno scassinatore, azzerando il segnale.

Qualche nota musicale. Poi di nuovo la voce. «...Greenwich Mean Time». Quindi la stazione ID.

Era la Voce dell'Emittente Americana D'Oltremare.

Mugugnò sconsolato e spense.

La moglie si mosse.

«Perché hai spento?», mormorò. «Stavo ascoltando. Era un bel programma».

«Buona», le disse, «buona, stai ancora dormendo. Tra poco ci fermiamo».

«...esce solo di notte», la sentì dire, poi la moglie si riinfilò sotto le coperte.

McClay aprì lo scomparto e prese una delle guide dell'Automobile Club. Era già aperta sulla pagina che cercava. Accese la lucetta in alto e guidò con una mano sola, leggendo - per la centesima volta? - la lista dei motel. La conosceva a memoria, ma vedere i nomi scritti lì sopra lo rassicurava. E poi lo aiutava a rompere la monotonia.

È il tipo di posto che non ti aspetteresti assolutamente di trovare nel cuore di una lunga notte: un posto illuminato, con degli edifici (uno, almeno), e con delle macchine. Altre macchine uscite dall'autostrada e radunatesi tutte insieme sotto il cerchio protettivo della luce.

Un'area di sosta.

Avrebbe potuto trovarla anche senza la segnaletica. L'elevata condensazione dell'illuminazione al sodio, infatti, conferiva alla scena una luminescenza color pesca decisamente diversa dalle fredde sentinelle bianco-azzurre dell'Autostrada Interstatale. Lungo la strada aveva visto altre segnaletiche che indicavano le aree di sosta, probabilmente anche questa, ma alla luce del giorno le uniche segnaletiche cui aveva badato erano state quelle del tipo STRADA PROSPICIENTE, o ZONA COMMERCIALE PROSSIMA A DESTRA. Si chiese se era il particolare calore deU'illuminazione a rendere così invitante l'isoletta dal tetto nero.

McClay rallentò, si spostò sulla destra e lasciò l'Interstatale 40.

La macchina sobbalzava e, mentre faceva sosta per la prima volta da ore, notò che il rumore del motore era aumentato.

Parcheggiò vicino a una Pontiac Firebird, tirò il freno a mano, e spense il motore.

Consentì ai propri occhi un po' di riposo, appoggiando la testa contro il sedile. Finalmente!

La prima cosa che notò fu il silenzio.

Era assordante. Nelle orecchie cominciò a ronzargli la musichetta fastidiosa di un quiz televisivo notturno.

La seconda cosa che notò fu un pizzicore sulla punta della lingua.

Lo fece ripensare alla lingua di un serpente. Che raccoglieva l'elettricità dall'aria, pensò.

La terza fu il fruscio della moglie che si stava svegliando.

La moglie si tirò su.

«Stiamo dormendo? Perché ci sono tutte queste luci...?», chiese.

Vide il contorno della sua faccia nello specchietto retrovisore. «È solo una sosta di riposo, amore. Io... la macchina ha bisogno di riposare». Be', era vero, no? «Devi andare in bagno? Ce n'è uno laggiù, lo vedi?»

«Oh, mio Dio».

«E adesso che succede?»

«Mi si è addormentata una gamba. Senti, vogliamo o non vogliamo...».

«Tra poco c'è un motel». Non le disse che il prossimo che aveva segnato sulla carta distava ancora due ore. Non aveva voglia di mettersi a discutere. Lo sapeva benissimo che aveva bisogno di riposare. Anche lui ne aveva bisogno, no? «Credo che mi berrò un altro po' di caffè», disse.

«È finito», sbadigliò lei.

La moglie fece sbattere la portiera.

Adesso riconosceva il ronzio che aveva nelle orecchie: era il rumore del suo stesso sangue. Era quasi riuscito a rimpiazzare il monotono ronzio del motore.

McClay si girò verso il sedile posteriore alla ricerca del cestello delle bibite.

Dovevano essere rimaste almeno un paio di coca-cola.

Le sue dita sfiorarono il cestino che aveva sotto il petto, arruffando le carte e le guide stradali messe sottosopra sul kit del pronto soccorso che aveva preparato lui stesso (laccio emostatico, pinza, forbici, sali d'ammoniaca, cerotto triangolare, garza, cerotti, acido tanninico) ed estintore, la stecca di riserva di sigarette, una mezza bottiglia d'acqua potabile, il termos (che Evvie, gli aveva detto, era vuoto: e perché avrebbe dovuto mentirgli?).

Stappò una lattina.

Dallo specchietto laterale vide Ewie scomparire dietro l'angolo dell'edificio. Si era avvolta nella coperta.

Aprì lo sportello e scivolò fuori, con la schiena a pezzi.

Rimase fermo lì, sotto il fascio di luce innaturale.

Bevve una lunga sorsata dalla lattina, quindi cominciò a camminare.

Dentro la Firebird non c'era nessuno.

E nemmeno nella macchina successiva, e neanche in quella dopo.

Ogni macchina che superava era tale e quale alla precedente, e la cosa gli sembrò assurda, finché si rese conto che doveva essere l'effetto della luce. Quella luce conferiva una colorazione marroncina uniforme a tutti i cofani, come un raggio di sole rilucente di corpuscoli sospesi. Perfino sui cristalli sembrava che si fosse depositata una pellicola di polvere. Gli vennero in mente le strade di campagna all'alba.

Continuò a camminare.

Udì l'eco dei propri passi con sorprendente chiarezza rimbalzare da una macchina all'altra. Alla fine gli venne in mente (e adesso si rendeva conto di quanto fosse stanco) che dentro le macchine la gente in realtà c'era, solo che dormiva. Ma certo. Accidenti, pensò, cercando di non fare rumore, non vorrei svegliare qualcuno. Poveretti.

Oltre all'eco dei suoi passi, risuonava anche, a tratti, lo *swish* delle poche macchine che passavano sull'autostrada. Dalla piazzola di riposo, perfino il rombo delle autovetture pareva un rullio sommesso che si gonfiava e si smorzava come le onde del mare.

Arrivò alla fine del viale e si voltò.

Con la coda dell'occhio vide, o forse credette di vedere, un movimento vicino all'edificio.

Doveva essere Ewie che tornava.

Udì sbattere lo sportello della macchina.

Ricordò una cosa che aveva visto in una di quelle cittadine turistiche del New Mexico. Mentre faceva il giro del parco - a Taos, ecco dov'era! - aveva scorto un indiano dall'età indefinibile avvolto nella tipica coperta fermo sull'uscio di un negozio di regali. Con la coperta messa sulla testa a quel modo, l'indiano poteva somigliare a un arabo, o almeno così gli era parso in quel momento.

Sentì sbattere un'altra portiera.

Era lo stesso giorno - appena la settimana scorsa? - in cui sua moglie aveva notato che i locali guidavano con i fari accesi (in onore di qualcosa,

di qualche elezione regionale, forse: «"La mia faccia parla da sé", recitava Herman J. "Fashio" Trujillo, candidato a Sceriffo»). Da principio aveva insistito a dire che doveva essere un funerale, anche se non capiva di chi.

McClay tornò alla macchina, si stirò un'ultima volta, e risalì a bordo.

Ewie si era sistemata sul sedile posteriore, ben avvolta nella sua coperta.

Si accese una sigaretta, aspettandosi il suo rimbrotto da un momento all'altro perché la buttasse immediatamente dal finestrino e via discorrendo. E invece riuscì a fumarsela fino al filtro assolutamente indisturbato.

«Paquate. Bluewater, Thoreau».

Batté gli occhi.

«Klagetoh. Joseph City. Ash Fork».

Batté gli occhi e cercò di spostare lo sguardo dai fanali di coda a mezzo miglio di distanza al vetro sporco di moscerini, e poi di nuovo.

«Parco Nazionale della Foresta Pietrificata».

Batté le palpebre, rifocalizzando lo sguardo. Inutile.

Sentì pulsare le tempie.

«Rehoboth».

Fissò lo sguardo su un cartello stradale, ma anziché leggervi nomi e chilometraggio, gli parve una lista infinita di negozi passati e futuri che gli baluginavano davanti agli occhi.

"Ci siamo", pensò.

All'improvviso, di colpo, tutte quelle ore di guida cominciavano a farsi sentire; sentì come un'esplosione di stanchezza scoppiargli in petto.

"Niente, non mi ricordo proprio come si chiama quel motel. Accidenti! Controllo la guida. Ma non ha importanza. Gli occhi. Non controllo più gli occhi".

(Aveva cominciato a vedere allucinazioni come tronchi d'alberi, mucche, camion a velocità folle lanciati contro di lui sull'autostrada. La mucca stava in mezzo alla strada: negli ultimi minuti i suoi muggiti, bassi e regolari, erano diventati quasi invitanti).

E va bene, poteva fermarsi a un altro motel. Il primo che trovava.

Ma quanta strada c'era ancora da fare?

Strinse i denti, sentendo pulsare le tempie. Cercò di ricordare l'ultimo segnale.

La prossima città. Poteva essere un miglio. Cinque miglia. Cinquanta miglia.

Pensa! Non seppe bene se l'aveva detto o solo pensato.

Se solo avesse potuto fermarsi un attimo, sdraiarsi per qualche minuto...

Davanti gli parve di scorgere uno spiazzo vuoto. Niente muro, niente siepe. La corsia d'emergenza.

Senza pensarci, rallentò l'andatura e accostò.

"Dio", pensò.

Con uno sforzo tremendo, riuscì a girarsi.

Il coperchio del cestino era stato già tolto. Infilò la mano nel ghiaccio, afferrò due cubetti mezzi sciolti, poi riportò il braccio avanti e cominciò a massaggiarsi la fronte.

Lasciò che gli si chiudessero gli occhi, vedendo luci scure mentre si bagnava le palpebre, il resto della faccia, e di nuovo la fronte. Quando si infilò il ghiaccio in bocca e lo masticò, questo si ruppe facilmente come la neve.

Tirò un respiro profondo. Riaprì gli occhi.

In quel momento li superò un enorme tir, sollevando una ventata d'aria contro la fiancata della macchina. La vettura ondeggiò come una barca in mezzo al mare.

No. Era inutile.

E allora? Allora poteva sempre tornare indietro, perché no? L'Area di Sosta era solo a quindici, venti minuti al massimo (soltanto?). Poteva fare la conversione a Ù e invertire il senso di marcia. E poi dormire. Lì sarebbe stato più al sicuro. Con un po' di fortuna, Evvie non se ne sarebbe nemmeno accorta. Un'oretta di sonno, forse due, non gli occorreva altro.

A meno che... non era un'altra Area di Sosta, quella laggiù?

Così presto?

Sapeva che quel breve attimo di lucidità non sarebbe durato ancora per molto. No, non valeva il rischio.

Guardò nello specchietto retrovisore.

Evvie era sempre sdraiata come un sacco sotto la coperta.

Sopra di lei, dietro il finestrino, stavano passando le luci di un altro tir mostruoso.

Prese una decisione.

Mise in prima e descrisse un ampio arco, portandosi fuori dal vento sollevato dal tir, e passò in quarta. Pensava alle calde luci amiche che si era lasciato alle spalle.

Parcheggiò accanto alla Firebird e spense le luci.

Fu sul punto di allungare il braccio per prendere un cuscino di dietro, ma perché darsi pena? Ewie, probabilmente, si sarebbe svegliata.

Raggomitolò la giacca, l'appoggiò sul bracciolo del passeggero e si sdraiò.

Prima incrociò le braccia sul petto. Poi dietro la testa. Quindi passò le mani intorno alle ginocchia. Poi si rimise di schiena, con le braccia lungo i fianchi e i piedi attaccati alla portiera.

Stava ad occhi aperti.

Era sdraiato lì, a guardare i lampi che illuminavano l'orizzonte a ripetizione.

Alla fine emise un gran sospiro e si tirò su.

Uscì dalla macchina e si diresse ai bagni.

Dentro, piastrelle bianche e luci spoglie. Si sentiva bruciare gli occhi. Finito, si lavò le mano ma non la faccia (avrebbe reso il sonno ancora più difficoltoso).

Di nuovo fuori, disperatamente fuori sincronia, ascoltò il rumore delle sue scarpe battere a vuoto sull'asfalto.

«La settimana prossima ci dobbiamo organizzare...».

Lo disse, ne era sicuro, perché udì rimbombare la propria voce, anche se con una strana risonanza vuota. Be', domani notte, a quella stessa ora, sarebbe stato a casa. Ma come gli sembrava improbabile, adesso.

Si fermò a bere alla fontanella.

I passi non si fermarono.

"Aspetta un po'", pensò. "Mi sono allontanato abbastanza, eppure...".

Deglutì, stappandosi le orecchie.

I passi si fermarono.

"Accidenti", pensò, "ho tirato troppo la corda. Noi. Lei. No, è stata colpa mia, solo mia, stavolta. Guidare di notte e dormire di giorno. Va bene. Finché riesci a dormire...".

"Tranquillo, sta' calmo".

Riprese a camminare, girò l'angolo e tornò al parcheggio.

Mentre svoltava, gli parve di scorgere qualcosa con la coda dell'occhio.

Rapido, svoltò a destra, in tempo per intravedere un'ultima volta il guizzo di qualcosa - di qualcuno - che si infilava tra le ombre.

Be', dall'altra parte dell'edificio c'era il bagno delle donne. Forse era Evvie.

Guardò la macchina, ma era troppo lontana.

Riprese a camminare.

Adesso l'area di parcheggio sembrava un'oasi alla luce di un caminetto. O un bivacco western, con le macchine in fila sui tre lati a mo' di carri ra-

dunatisi al riparo dalla notte.

Il numero fa la forza, pensò.

Anche stavolta ogni macchina che superava gli sembrò identica alla precedente. Era colpa della luce piatta, naturalmente. E ovviamente quelle erano le stesse macchine che aveva visto una mezz'ora prima. E la luce continuava a conferirgli un aspetto abbandonato, polveroso.

Toccò un paraurti.

Era impolverato.

Ma perché non avrebbe dovuto esserlo? Anche la sua macchina, probabilmente, si era fatta una bella mangiata di polvere, su quelle strade.

Toccò la prossima macchina, quindi la successiva.

Erano tutte talmente sporche che avrebbe potuto scriverci il proprio nome senza graffiare la vernice.

Ebbe un flash di se stesso che ripassava per quel viale - Dio non voglia - all'incirca un anno prima, trovando parcheggiate le stesse macchine. *Le stesse.*

E se qualcuna di quelle macchine, cominciò a chiedersi con stanchezza, era stata abbandonata? Surriscaldata, esplosa, rotta, nel bel mezzo del pomeriggio, e lasciata lì dai proprietari che non erano più tornati? Chi poteva saperlo? Possibile che un'automobile restasse lì per mesi, per anni, esposta alla furia degli elementi, come una pelle di serpente abbandonata, vicino all'autostrada?

Era una possibilità.

Gli girava la testa.

Raddrizzò la schiena e inalò profondamente, profondamente quanto gli consentiva l'altitudine.

Ma sentì un rumore. Un debole battito. Gli ricordò lo scalpiccio dei piedi in fuga, poi notò i lampioni in alto.

C'erano miriadi di falene che battevano contro l'apparecchiatura, urtando con i loro corpi morbidi contro la lampada, descrivendo cerchi e tornando un'altra volta a battere sulle lenti. La luce rendeva trasparenti le loro ali.

Fece un altro profondo respiro e riprese a camminare verso la sua macchina.

La sentì gocciare e raffreddarsi prima ancora di arrivare. Pigramente, posò una mano sul cofano. Era caldo, ovviamente. E le ruote? Toccò quella anteriore di sinistra. Bolliva come una pagnotta appena uscita dal forno. Quando ritirò la mano, la tintura del pneumatico gli rimase appiccicata al palmo come pelle bruciata.

Cercò la maniglia della portiera.

Una falena si posò sul paraurti. La scacciò, lasciando una striscia sulla vernice.

Avvicinandosi, vide una chiazza maculata che ricopriva la macchina sporca, e allora ricordò. Il pomeriggio prima era piovuto. La pioggia aveva lasciato delle macchie sulla polvere, lasciando le sue impronte sporche sulla finitura.

Guardò la macchina accanto.

Anche su questa era rimasto il segno delle gocce di pioggia, ma le macchie erano stratificate.

La Firebird era rimasta esposta a parecchie piogge.

Toccò il cofano.

Freddo.

Tolse la mano, e una falena morta gli rimase attaccata al pollice. Cercò di togliersela sfregando il dito sul cofano, ma gli si appiccicarono al palmo altre falene stecchite. Poi vide un quantitativo impressionante di falene mummificate spiaccicate sul cofano della macchina che formavano una sorta di strato di vernice. Aveva le dita ricoperte dalla loro polverina.

Rialzò la testa.

In cielo, spalleggiate da banchi di nuvoloni in avvicinamento, le falene ronzavano davanti alla luce luminosa e protettiva.

Dunque la Firebird era lì da parecchio tempo.

Voleva lasciar perdere, dimenticare tutto e tornare nella sua macchina. Voleva sdraiarsi sul sedile e chiudere fuori tutto il resto. Voleva dormire e risvegliarsi a Los Angeles.

Non poteva.

Girò intorno alla Firebird fino a trovarsi davanti alla fila delle macchine. Dopo un breve attimo di esitazione, cominciò a muoversi.

Una Lesabre.

Una Cougar.

Una Corvair.

Una Ford.

Una Mustang.

E tutte quante erano ricoperte da uno strato di sabbia.

Si fermò vicino alla Mustang. Una volta - quanto tempo fa? - era di un rosso brillante mela-candita; probabilmente era di un ragazzo. Adesso il vetro anteriore era opaco, e la vernice si era scurita in una tonalità indistinguibile.

Sentendosi come un guardone al drive-in, McClay si avvicinò al finestrino del conducente.

Intravide due sagome voluminose sul sedile davanti.

Alzò la mano.

"Aspetta".

E se c'erano due persone sedute dall'altra parte che lo stavano osservando?

Ma no, che idea assurda. Usando tre dita, pulì una parte di finestrino e guardò dentro.

Le sagome che aveva intravisto erano due poggiatesta. Fece per andarsene.

Poi, per caso, lanciò un'occhiata al sedile posteriore.

C'era una forma lunga e irregolare.

Una gamba, la parte posteriore di una coscia. Capelli lunghi tratteggiati dalle ombre. Il collo di una pelliccia.

E, tessuta tra i capelli e il collo di pelliccia, una delicata ragnatela d'argento.

McClay trasalì.

Con la gamba batté contro la vecchia Ford. Si girò freneticamente, tendendo le braccia. Nelle orecchie sentiva il pulsare delle vene.

Pulì con la manica il finestrino della Ford e scrutò all'interno.

Accasciato sul sedile davanti, c'era un uomo.

La testa dell'uomo era posata sopra una giacca. No, non era una giacca. Era una grossa macchia indefinita. Alla luce polverosa dei lampioni, McClay vide che, seccandosi, era diventata di un marrone scuro.

Era uscita dalla bocca dell'uomo.

No, non dalla bocca.

La gola aveva un lungo taglio sottile che arrivava quasi all'orecchio.

McClay rimase lì, irrigidito, con la schiena quasi piegata e gli occhi indolenziti che minacciavano di chiudersi. La luce uniforme si rifletteva da un vetro all'altro: dalla Corvair al camioncino, dal camioncino alla Cougar, dalla Cougar alla LeSabre... E dentro ognuna di loro sembrava che ci fosse qualcuno.

Il pulsare del sangue dentro le orecchie divenne sempre più forte, coprendo alla fine il motore distante di un tir che sfrecciava sull'autostrada e il micidiale ronzio delle falene che giravano sotto le luci calamitanti.

Si voltò lentamente.

Gli parve di udire di nuovo il rumore di portiere che si aprivano e lo

scalpiccio di piedi ovattati sul viale.

Ricordò la prima volta. Ricordò il suono della seconda portiera che sbatteva nel punto in cui l'unica macchina parcheggiata era la sua.

Oppure era stata la portiera della sua macchina a chiudersi per la seconda volta, quando Evvie era risalita a bordo?

Se era così, come? E perché?

E poi c'era la sagoma che aveva visto correre nel tentativo di nascondersi.

E, chissà perché, ricordò anche l'indiano della cittadina turistica che spariva dentro l'entrata di quel negozio di regali. Tenne le palpebre chiuse finché gli apparvero di nuovo davanti agli occhi il negozio, la vetrina piena di *kashinas*, ninnoli e tappeti tessuti in una lingua segreta.

Alla fine ricordò tutto con chiarezza: l'indiano non stava entrando nel negozio. *Stava uscendo furtivamente.*

McClay non sapeva che cosa significasse, ma aprì gli occhi, e per la prima volta dopo secoli, cominciò a correre verso la macchina.

"Se solo riuscissi a farcela", pensò.

Cercò di tenere duro. Cercò di non pensare a lei, a quello che poteva esserle successo la prima volta, di quello che stava probabilmente trasportando sul sedile posteriore da quel momento.

Doveva scoprirlo.

Lottando contro la paura crescente, continuò a correre verso la macchina.

Cercò di pensare ad altre cose, cose che poteva controllare: il chilometraggio, i conti dei motel, le soste a tempo, i bollettini metereologici, le gomme di riserva, gli arnesi da lavoro, la pompa idraulica, i fazzoletti di carta, il cric, il cuscinetto, i traveler's checks, le carte di credito e il kit igienico (spazzolino e dentifricio, deodorante, schiuma da barba, lamette, rasoio), gli occhiali da sole e i fazzolettini umidificati, la bomboletta lacrimogena, le penne ottiche, la radio portatile, le batterie alcaline, l'estintore, la borraccia, il gonfiagomme, l'olio per il motore, e il portavalute con la fotografia plastificata...

Sul sedile posteriore della macchina, sotto la coperta, non si mosse nulla, neppure quando McClay, alla fine, perse il controllo e il senno lanciando un urlo lacerante e selvaggio.

PETER TREMAYNE
La sedia di Dracula

Peter Tremayne è lo pseudonimo dello storico e celtista Peter Berresford Ellis, autore di numerose opere sulla storia e cultura celtica, compreso un Dizionario di Mitologia Irlandese *pubblicato in brossura dalla Oxford University Press e accompagnato dal volume* Dizionario di Mitologia Celtica.

Sotto tale pseudonimo, lo scrittore ha pubblicato venticinque libri d'Horror e di Heroic Fantasy, incentrando spesso i suoi racconti su tematiche della mitologia celtica, come ha fatto nell'ultima storia, Island of Shadows.

Sebbene sia apparsa soltanto una ventina dei suoi racconti, questi sono stati accolti con favore da entrambi i lati dell'Atlantico, nonché tradotti in dodici lingue europee. «Peter Tremayne non è da meno di Edgar Allan Poe, in fatto di trame avvincenti e affascinanti», ha scritto su di lui la Asbury Park Press.

La sedia di Dracula *è stato il suo terzo racconto. Originariamente venne scritto come finale del romanzo* The Revenge of Dracula *(1979), il secondo volume della trilogia di Dracula che comprende* Dracula Unborn *(1977, USA; Bloodright) e* Dracula, My Love *(1980). Lo scrittore, alla fine, decise di ometterlo in quanto «artisticamente inadeguato».*

Forse è tutta un'allucinazione. Forse sono pazzo. Altrimenti come spiegarlo?

Siedo qui da solo e impotente. Completamente solo. Solo, in un'epoca che non è la mia, dentro un corpo che non mi appartiene. Oh, Dio! Mi stanno uccidendo lentamente... o peggio! Ma che cosa può essere peggio della morte? Quel limbo spaventoso che ci attende ai confini dell'Inferno, quello stato che non è né il pacifico riposo della morte, né la tormentosa angoscia della vita, bensì l'incubo della non-morte.

Mi sta prosciugando della vita, eppure, eppure mi chiedo, *sono proprio io la vittima?* Come faccio a dirgli che la persona che lui crede io sia, la persona dentro la quale viene ospitata la mia mente, non si trova più in questo corpo? Come posso dirgli che ci sono *io* nel corpo della sua vittima? Io... Una persona venuta da un'altra epoca, da un altro secolo, da un altro luogo!

Che Dio mi aiuti! Mi sta prosciugando della vita e io non posso impedirglielo!

Quando è cominciato questo incubo? Un secolo fa. Credo che cominciò

quando mia moglie e io vedemmo la sedia.

Stavamo tornando in macchina da Londra, in una calda domenica di luglio, dopo aver fatto un pic-nic nell'Essex. Era la prima metà del pomeriggio, e stavamo percorrendo la A11, passando per il villaggio di Newport, quando mia moglie, improvvisamente, mi chiede di fermare la macchina.

«Ho appena visto una sedia deliziosa nella vetrina di un negozio di antiquariato».

Io ero un po' contrariato, poiché quella sera volevo tornare a casa in tempo per vedere in TV un classico con Humphrey Bogart che mi era sempre sfuggito benché fossi un appassionato di Bogart da anni.

«Che senso ha?», brontolai, scendendo dalla macchina e cominciando a seguirla. «Il negozio sarà senz'altro chiuso».

E invece era aperto. La gran parte dei negozi di antiquariato della zona, infatti, teneva aperto la domenica poiché era facile fare affari con i londinesi di passaggio.

La sedia pareva una sentinella solitaria appostata alla finestra. Era di forma quadrata, con lo schienale di legno dritto e due robusti braccioli. Il modello era molto semplice e lineare, in legno scuro di quercia, e assolutamente privo dei classici fregi che si trovavano comunemente in questo tipo di articolo. La sedia veniva esposta con lo sfondo di una tenda stinta che, evidentemente, era originale d'epoca. La tappezzeria, con quel nero sbiadito e le teste esotiche di drago, era decisamente poco accattivante. La medesima stoffa era stata usata per il piccolo poggiatesta, con una striscia larga trenta centimetri messa orizzontalmente a metà. L'impressione che mi fece la sedia fu tutt'altro che "deliziosa", perché la trovai squadrata, brutta e aggressiva. Di sicuro non valeva il cartellino da 100 sterline appeso a uno dei braccioli.

Ma mia moglie era di parere opposto. La trovava, infatti, il pezzo perfetto da mettere nell'angolo del mio studio, dove sarebbe stata, inoltre, una sedia in più per eventuali ospiti. Mi assicurò che poteva essere rifoderata facilmente, scegliendo una tappezzeria adatta ai verdi e agli ori dello studio. Quello che ci occorreva, disse, era una sedia comoda, e quella lo era. Si era talmente intestardita, che alla fine mi rassegnai e mi accontentai di borbottare, senza perdere d'occhio l'orologio per assicurarmi di non perdere il film con Bogart. La transazione venne conclusa rapidamente, se penso al numero inesauribile di domande che pone mia moglie abitualmente al venditore prima di acquistare una merce. Può darsi che il proprietario fosse molto più loquace dei tipici antiquari.

«È una sedia molto bella», disse il negoziante con entusiasmo. «È un pezzo vittoriano di origine europea. Guardi, sul retro reca ancora la data della lavorazione e il luogo di origine». Ci mostrò un punto in cui era stata scritta a caratteri minuscoli la parola «Bistritz» con, accanto, la data, «1887». L'antiquario sorrise pomposamente. «Il che significa che proviene dalla Romania. In verità, ho acquistato questo pezzo alla vecchia Purfleet Art Gallery».

«Alla Purfleet Art Gallery?», dissi io, pensando che fosse il momento di dare il mio contributo. «Non è quell'antica galleria nonché museo dove ci sono state delle proteste qualche mese fa?»

«Esatto. Lei conosce il posto? Purfleet, nell'Essex? La galleria era ospitata in un antico palazzo, il Carfax, che risale - si dice - all'epoca medioevale. L'antica galleria era lì dal tardo periodo vittoriano, ma dovette chiudere per mancanza di sovvenzioni governative, mentre il palazzo lo stanno restaurando per realizzare degli appartamenti».

Annuii, pentendomi, forse, di aver dato un contributo eccessivo.

L'antiquario proseguì il suo discorso, assumendo un tono ambiguo.

«Quando la galleria chiuse, la gran parte dei suoi *objects d'art* venne messa all'asta, e io ho comprato questa sedia. Secondo il catalogo, si trovava nel palazzo dalla primissima apertura della galleria, e apparteneva al primo proprietario. Si dice che fosse un nobile straniero... probabilmente rumeno, a giudicare dalla sedia».

Alla fine, fugati i timori di mia moglie riguardo alle tarme e alla possibilità di rinnovare la tappezzeria e via discorrendo, l'affare venne concluso. La sedia venne sistemata sul tettino della mia vettura e, finalmente, riprendemmo la strada di casa.

Il giorno dopo era lunedì. Mia moglie, che si occupa di ricerche, si era recata in ufficio, mentre io stavo trascorrendo la mattinata in studio, scartabellando diversi giornali con la vana speranza di trovare un nuovo copione per la soap televisiva che stavo sceneggiando a quel tempo. A mezzogiorno mia moglie mi telefonò per ricordarmi di chiedere in giro qualche prezzo per ritappezzare la sedia. Io me n'ero completamente scordato, e l'avevo lasciata legata al tettino della macchina. Sentendomi un po' colpevole, scesi in garage e la sciolsi, la portai su nello studio, e la collocai nell'angolo prescelto, dandole un'occhiata critica. Confesso che non mi piacque assolutamente; era così quadrata, e aveva un'aria di sfida. È difficile spiegare la sensazione che provai, ma avrete visto, immagino, quelle persone che serrano la mascella, assumendo un'aria quadrata e aggressiva?

Be', la sedia mi fece la stessa impressione.

Dopo un po', forse per rispondere alla sua sfida, decisi di mettermici seduto ma, non appena lo feci, ebbi un brivido per tutta la spina dorsale e provai una strana inquietudine. Era una sensazione così forte che mi alzai immediatamente in piedi. Rimasi a fissare la sedia, vagamente imbarazzato. Risi nervosamente. Ridicolo! Come avrebbe definito un simile comportamento il mio amico psichiatra, Philip? La sedia non mi piaceva, ma non c'era bisogno di creare delle illusioni per una sciocca antipatia come quella.

Mi misi di nuovo seduto e, come mi aspettavo, la sensazione sgradevole di prima non si ripeté. Era stata una semplice ombra passata nella mia mente. Anzi, rimasi sorpreso dalla comodità della sedia. Appoggiai la schiena, posando le mani e le braccia sui braccioli e la testa sullo schienale, poi allargai le gambe. Era davvero comoda.

Talmente comoda, che provai una profonda rilassatezza, e con questa il desiderio di appisolarmi come un gatto. Lo devo confessare, dopo pranzo ho la tendenza a schiacciare un pisolino di dieci minuti. Mi rilassa e mi stimola la mente. Così chiusi gli occhi e mi lasciai andare...

Era buio quando mi svegliai.

Mi ci volle qualche secondo per uscire completamente dai sogni. Poi, con la mente di nuovo lucida, mi guardai intorno. Il mio primo pensiero fu la domanda: quanto avevo dormito? Vedevo i colori scuri del crepuscolo tingere le alte finestre. Poi trasalii, *perché non c'era nessuna finestra alta nel mio studio, e nemmeno nel resto della casa!*

Battendo le palpebre rapidamente per focalizzare lo sguardo nell'oscurità della stanza, percepii bruscamente che non mi trovavo più nel mio studio, bensì in una camera mai vista in vita mia. Stupito, feci per alzarmi, ma scoprii di non potermi muovere, perché una sensazione di torpore per tutto il corpo mi impediva di coordinare i movimenti. La mia mente era lucida, ma dal collo in giù ero completamente insensibile. Così rimasi seduto, fissando con panico e terrore quella stanza estranea. Tentai di uscire da quell'incubo, cercando di razionalizzare la situazione.

Potevo girare la testa e, così facendo, scoprii di essere ancora seduto sulla sedia... quella sedia maledettissima! Eppure mi sembrava molto più nuova di prima. Forse era uno scherzo della luce. Ma poi scoprii che intorno alle gambe avevo una coperta di lana, e che sopra indossavo la giacca di un pigiama e una vestaglia di velluto mai avuti tra il mio vestiario.

Spostai gli occhi per la stanza, posandoli da un oggetto estraneo all'altro,

e ogni nuova scoperta mi scaricò nelle vene una dose massiccia di adrenalina. Mi trovavo in un salotto arredato con finissimi pezzi vittoriani. La sedia sulla quale adesso ero seduto era collocata davanti a un camino senza grata, dove sonnecchiavano dei tizzoni. In un angolo della stanza c'era una grande pendola, il cui monotono tic-tac conferiva ulteriore oppressione alla scena. Da quel che vedevo, non c'era nulla di moderno nell'ambiente.

Ma il massimo dell'orrore era la strana paralisi che mi teneva bloccato su quella sedia. Cercai di muovermi, e alla fine mi colò il sudore dalla faccia per lo sforzo compiuto. Cercai perfino di gridare ma, quando aprii la bocca, emisi soltanto dei mezzi suoni soffocati. Che cosa mi era successo, in nome di Dio?

D'un tratto si aprì una porta. Nella stanza entrò una ragazza di circa diciassette anni con una di quelle vecchie lampade a petrolio d'ottone che oggi si vedono negli appartamenti più alla moda trasformate in lampade elettriche. Ma non era una lampada schermata, e dentro vi bruciava una fiamma che odorava di paraffina. E la ragazza! Portava un lungo abito nero accollato e un grembiule di cotone bianco. I capelli erano trattenuti da una cuffietta bianca messa di traverso. A dire la verità, sembrava proprio una di quelle cameriere da dramma vittoriano che trasmettono tanto spesso alla televisione di questo tempi. Venne avanti e posò la lampada sul tavolino accanto a me: quando si accorse che avevo gli occhi aperti e la fissavo, trasalì per lo spavento. Cercai di parlare, di chiederle una spiegazione, ma dalla gola mi uscì soltanto un rantolo strozzato.

La ragazza, palesemente spaventata, prima di correre alla porta mi fece una specie di compita riverenza.

«Ma'am! Ma'am!». Il suo forte accento cockney storpiava quasi la parola in «Mamma!». «Il padrone è sveglio, ma'am. Che devo fare?».

Nella stanza entrò un'altra persona, alta, aggraziata, in un elegante abito vittoriano stretto sulle spalle che lasciava molto poco del suo busto all'immaginazione. Intorno al collo bianco portava un nastro di velluto nero con un cammeo. I capelli corvini erano raccolti in una crocchia dietro alla nuca. Il viso era piccolo, a cuore, e molto grazioso. La bocca aveva un rosso naturale leggermente troppo cupo per i suoi lineamenti. Gli occhi, di un verde scuro, avevano un'espressione triste. Mi si avvicinò, si chinò sopra di me e mi fece un sorriso esangue. La sua faccia aveva uno strano pallore, quasi innaturale.

«Va tutto bene, Fanny», disse. «Mi occuperò io di lui, adesso».

«Sì, ma'am».

La ragazza fece un nuovo inchino e sparì.

«Povero Upton», mormorò la donna, guardandomi. «Povero Upton. Chissà se ti fa male? Nessuno sembra sapere di quale malattia soffri».

Si allontanò da me e sospirò profondamente, addolorata.

«È l'ora della medicina».

Prese una bottiglia e un cucchiaio, versò un liquido che odorava d'ambra su quest'ultimo e mi costrinse a ingoiarlo. Provai una sensazione amara giù nello stomaco.

«Povero Upton», sospirò di nuovo. «Lo so che è amara, ma il dottore dice che ti farà passare il dolore».

Cercai di parlare, di dirle che non ero Upton, che non volevo la sua medicina, che volevo mettere fine a quella recita. Ma riuscii soltanto a far stridere i denti e ad emettere suoni inarticolati come una bestia tenuta al guinzaglio. La donna indietreggiò di un passo, spalancando gli occhi terrorizzata. Poi ritrovò la compostezza.

«Avanti, Upton», mi rimproverò. «Tutto ciò non servirà a niente. Cerca di calmarti».

Riapparve Fanny, la cameriera.

«È arrivato il Dottor Seward, ma'am».

Sulla soglia apparve un uomo tarchiato in completo di tweed marrone che pareva uscito da un romanzo dickensoniano. Costui entrò nella stanza e si inchinò sopra la mano offertagli dalla donna.

«John», sorrise la donna. «Sono così felice che siate venuto».

«Come state, Clara?», le sorrise l'uomo. «Mi sembrate un po' pallida e affaticata».

«Io sto bene, John. Ma sono preoccupata per Upton».

L'uomo venne da me.

«Sì, come sta il mio paziente? Giurerei di vederlo più reattivo, quest'oggi».

La donna, Clara, aprì le mani e scrollò le spalle.

«Anche a me sembra migliorato, John. Ma anche se sembra più reattivo fisicamente, il massimo che riesce a fare è grugnire come una bestia. Io faccio del mio meglio, ma ho paura che... che...».

L'uomo che si chiamava John le prese la mano e la esortò al silenzio. Poi si chinò sopra di me con un sorriso amichevole.

«Strano», mormorò. «Davvero una strana malattia. Eppure mi pare di intravvedere uno sguardo più intelligente nei suoi occhi, quest'oggi. Ciao, vecchio mio, mi riconosci? Sono John... John Seward. Lo sai chi sono?».

Si avvicinò alla mia faccia tanto che potei avvertire un sentore di arance nel suo alito.

Lottai per vincere la paralisi che mi bloccava, riuscendo soltanto ad emettere qualche ringhio e qualche grugnito. L'uomo si ritrasse.

«In fede mia, Clara, è così violento?»

«Veramente no, John. Si eccita quando vengono i visitatori, ma forse è il suo modo di comunicare con noi».

L'uomo mugugnò e annuì.

«Ebbene, l'unico rimedio contro il dolore è continuare a somministrargli il laudano che gli ho prescritto. Mi pare migliorato. Comunque tornerò domani per vedere se c'è un miglioramento significativo. In caso contrario, vi chiederò il permesso di consultare uno specialista, un dottore di Harley Street, può darsi. Ci sono diversi fattori che mi lasciano ancora perplesso; l'anemia, per esempio, l'apparente mancanza nel sangue di corpuscoli rossi e di emoglobina. Il suo pallore e la sua apatia. E queste strane ferite sul collo che non sembrano guarire».

La donna si morse un labbro e abbassò la voce.

«Potete essere franco, con me, John. Sono diversi anni, ormai, che conoscete Upton. Se penso che solo pochi giorni fa era così pieno di vita, così attivo, e adesso questa strana malattia che lo ha messo a terra...».

L'uomo annuì.

«Voi siete la bontà in persona, Clara, la carità stessa, con tutte le cure che gli prodigate giorno e notte. Tornerò a trovarlo domani, ma se non ci sarà nessun miglioramento vi chiederò il permesso di consultare uno specialista».

Clara abbassò la testa in segno di rassegnazione.

L'uomo mi guardò e si sforzò di sorridere.

«A domani, vecchio mio...».

I minuti divennero ore, mentre la donna, Clara, che si supponeva fosse mia moglie, restava seduta davanti al fuoco, e io rimanevo immobilizzato su quella sedia maledetta davanti a lei. Per quanto tempo restassimo seduti così non lo so. Di tanto in tanto mi guardava, triste e pensierosa. Poi udii il battito di un orologio da qualche parte della casa. Pochi secondi dopo il ticchettio venne seguito dal rintocco cupo della pendola. Senza alzare la testa, contai lentamente. Mezzanotte.

Clara si alzò improvvisamente dalla sedia e si mise davanti al fuoco.

Mentre io restavo a guardare, mi parve che cambiasse leggermente: è difficile spiegare come. Il suo viso divenne più duro, più gonfio. La lingua,

una cosa rossa luccicante, dardeggiò nervosamente sulle labbra, conferendo loro un rosso ancora più cupo che contrastava vistosamente con la bianchezza dei denti. Negli occhi cominciò a brillarle una strana luce. Sollevò languidamente una mano e cominciò a massaggiarsi il collo, con lentezza, sensualmente.

Poi, bruscamente, scoppiò a ridere. Una risata voluttuosa che mi fece accapponare la pelle.

Mi guardò sorridendo con lascivia.

«Povero Upton», aveva un tono carezzevole e mellifluo. «Lui arriverà presto. Ti piacerà, vero? Eppure continuo a non capire perché prenda prima te. Perché *te*? Non ho forse in me il calore della vita? Non scorre nelle mie vene sangue giovane e ricco? Perché te?».

Ancheggiò lascivamente con il bacino.

La voce suadente, la saliva che le colava da un angolo di quelle labbra rosse - Dio, com'erano rosse - mi fece battere più forte il cuore, ma allo stesso tempo il mio sangue parve negare il proprio calore, pompandomi un liquido ghiacciato dentro le vene.

Che nuovo incubo era mai quello?

Come *lui* apparve non lo so.

Un minuto prima c'eravamo solo io e la donna, e un attimo dopo c'era anche lui.

Alto, più vecchio di me, avrei detto, anche se la pelle pallida non recava i segni dell'età; solo i lunghi baffi bianchi sul viso completamente sbarbato davano questa impressione. I suoi lineamenti erano marcati, molto marcati, aquilini, con il naso importante e le narici particolarmente arcuate. Aveva la fronte alta, con i capelli diradati sulle tempie ma folti in altri punti. Le sopracciglia erano molto fitte e si congiungevano sul naso.

Ma fu la bocca a catturare la mia attenzione, la bocca incorniciata in quel volto diafano, allungato e crudele, con i denti che sporgevano dalle labbra rossissime e che mettevano in risalto la pelle diafana conferendole un pallore incredibile. E i canini sporgenti erano bianchi e affilati.

I suoi occhi, alla luce del fuoco, avevano un luccichio rossastro e demoniaco.

La donna, Clara, fece un passo avanti verso di lui, con le mani tese in gesto implorante, un grido di felicità sulla punta delle labbra rosse e sensuali, e i seni gonfi e palpitanti come se fosse in un'estasi voluttuosa.

«Mio Signore», esclamò, «sei venuto!».

L'uomo la ignorò. I suoi occhi rossi erano appuntati su di me: parevano

divorarmi.

La donna si massaggiò il collo con la mano.

«Mio Signore, prendi prima me! Adesso, subito!».

L'uomo fece un passo verso di me, e nel frattempo allungò indietro un braccio scansandola rudemente.

«È lui che prenderò per primo», sibilò, con uno strano accento nel suo inglese. «Tu aspetterai il tuo turno, che verrà tra breve».

La donna fece per protestare, ma lui la fermò con un gesto della mano.

«Osi contraddirmi?», le disse pacato. «Non temere. Tra poco sarai la mia spremuta d'uva, il mio vino. Ma prima placherò la mia sete con lui».

Torreggiava sopra di me, e io ero immobilizzato su quella sedia maledetta, impotente. Sorrise.

«Non lo trovi giusto?», mi sussurrò l'uomo. «Non trovi giusto che, dopo avermi tanto contrastato, Upton Welsford, tu diventi tutto ciò che hai più aborrito e temuto?».

E mentre una parte del mio cervello registrava quella folle allucinazione, l'altra cominciava a provare una strana eccitazione, quasi sensuale, mano a mano che l'uomo si abbassava su di me... avvicinando quegli occhi rossi e terribili ai miei, per scrutarmi in fondo all'anima. Aveva dischiuso leggermente la bocca, e dall'apertura esalava un lezzo di putredine. I suoi movimenti avevano una voluttuosità calcolata al tempo stesso snervante e terrificante. Si leccò le labbra come un animale, facendo dardeggiare la lingua scarlatta sui denti bianchi e affilati.

La sua testa si abbassò sopra di me, sempre di più, e alla fine non la vidi più. Potei sentire solo il suono della sua lingua che batteva contro i denti e il suo alito caldo sul collo. Poi provai il brivido del tocco delicato delle sue labbra fredde sulla gola, e del morso rude delle sue zanne affilate!

Per diverso tempo, non saprei dire quanto, caddi in un'estasi languida.

Poi me lo ritrovai di fronte, con un sorriso beffardo e un rivoletto di sangue sul collo. Il mio sangue!

«C'è ancora una notte per banchettare insieme», mormorò. «Un'altra notte ancora e poi, Upton Welsford, tu sarai mio fratello».

La donna esplose in un attacco di rabbia.

«Ma l'avevi promesso! L'avevi promesso! E io, quando sarò chiamata?».

L'uomo si voltò e rise.

«Certo, te l'ho promesso, mio tenero virgulto. Già porti il mio marchio. Anche tu sarai presto con me, non temere. L'immortalità presto sarà tua, e potremo dissetarci insieme. Tu mi darai il vino della vita. Porta pazienza,

perché i vini migliori vanno assaporati lentamente. Tornerò».

Poi, con mio sbigottimento, l'uomo sparì. Così, come se si fosse polverizzato.

Per un po' rimasi a fissare con orrore la donna, che sembrava caduta in una strana catalessi. Poi la pendola cominciò a battere le ore, e la donna si riscosse, come se si svegliasse da un sonno profondo. Guardò stupita l'orologio e poi la finestra, dove cominciava ad apparire la fievole luce dell'alba.

«Buon Dio, Upton», esclamò, «sembra che siamo restati alzati tutta la notte. Devo essermi addormentata, mi dispiace».

Si riscosse.

«Ho fatto uno strano sogno. Ah, be'... non importa. Sarà meglio che ti metta a letto. Vado a chiamare la povera Fanny per farmi aiutare».

Con un dolce sorriso uscì dalla camera. Non c'era più traccia della seduttrice di prima, sul suo volto delicato.

Mi lasciò seduto lì da solo, solo, imprigionato sulla sedia.

Siedo qui solo e impotente. Completamente solo! Solo in un'epoca che non è la mia, dentro un corpo che non mi appartiene. Oh, Dio! Mi stanno uccidendo lentamente, o peggio! Ma che cosa può essere peggio della morte? Quel limbo spaventoso che ci attende ai confini dell'Inferno, quello stato che non è né il pacifico riposo della morte, né la tormentosa angoscia della vita, bensì l'incubo della non-morte.

E dov'è questa persona? L'Upton Welsford nel cui corpo adesso abito io? Lui dov'è? Con un grosso sforzo di volontà, è riuscito a scambiare i nostri corpi? Si sta svegliando dal mio pisolino in qualche momento del futuro? Risvegliandosi nel mio corpo, nel mio studio, per riprendere la mia vita? Sta succedendo in questo stesso momento? Che cosa significa, tutto questo?

Forse è tutta un'allucinazione. Forse sono pazzo. Altrimenti, come spiegare tutto questo?

MELANE TEM
La metà migliore

Il primo romanzo di Melanie Tem, la Dark Fantasy Prodigal, *è stato pubblicato da Abyss nel 1991, mentre il secondo,* Blood Moon, *è apparso recentemente su* The Woman's Press.

I suoi racconti sono presenti nel Science Fiction Magazine *di Asimov, in*

Women of Darkness, Women of the West, Skin of the Soul, Final Shadows, Copper Star, Cold Shocks, Dark Voices: The Pan Book of Horror *e* Fantasy Tales. *La Roadkill Press ha pubblicato il suo racconto* Daddy's Side *in una raccolta di racconti popolari a tiratura limitata, mentre le sue collaborazioni con il marito, Steve Rasnic Tem, sono apparse recentemente su* The Ultimate Dracula *e* The Ultimate Frankenstein.

La metà migliore *è una di quelle storie di Vampiri che affrontano il tema indirettamente. Ma non per questo è meno inquietante...*

Kelly aprì la porta prima ancora che arrivassi. L'apertura e chiusura della rossa porta della casa bianca mi fece pensare a una bocca che digrignava i denti. Mi fermai lì dov'ero, a metà strada nell'isolato. Kelly portava un vestito giallo e qualcosa di bianco intorno alle spalle. Uscì sul portico e si schermò gli occhi contro il forte sole di luglio.

Chissà perché, non volevo che mi vedesse subito. Così mi nascosi dietro a un cespuglio di lillà punteggiato di dure protuberanze violacee di fiori appassiti. Un cagnolino marrone dall'altra parte della strada mi abbaiò due volte, poi si arrese e tornò al suo posticino all'ombra.

Erano quindici anni che non vedevo Kelly. Pensavo di averla dimenticata, ma l'avrei riconosciuta dovunque. All'università eravamo state molto amiche, per un breve periodo. Adesso che ero più grande e più accorta, non avrei dovuto comprendere la passione che provavo per lei a quel tempo, e invece la capivo perfettamente, quasi l'avvertivo di nuovo, perfino, ribollirmi nel sangue. Mentre la osservavo da lontano dietro al cespuglio di lillà viola e verde, scoprii di essere leggermente spaventata.

In seguito appresi che non era di Kelly che dovevo avere paura. Ma mio padre era morto quella primavera, e io avevo paura di tutto. Paura di amare. Paura di non amare. Paura di tornare a casa, o di girare l'angolo e scoprire qualcosa di terribile che, se fossi stata presente, sarei riuscita a scongiurare. Nascosta dietro al cespuglio di lillà, desiderai poter diventare invisibile. Mi chiedevo come mai si era fatta viva. Mi chiedevo perché ero venuta. Considerai l'ipotesi di battere in ritirata passando per il marciapiede rovente lontano da casa sua, ma in realtà mi trattenevo a stento dalla voglia di mettermi a correre da lei.

Mi avvicinai lentamente. Era evidente che non mi aveva ancora visto, perché guardava dall'altra parte. Mi stava cercando. Ero in ritardo di qualche minuto di proposito. Poi si voltò, e con un brivido capii che c'era qualcosa di terribilmente sbagliato.

Non era solo la sensazione di estraneità che mi dava, sebbene, di sabato mattina, fosse elegantemente vestita in un quartiere in cui indossare un vestito formale di fine settimana era una stranezza. Non era solo il fatto che mi sentivo *invasa*, sebbene casa sua fosse dietro al ristoro dove io e mio padre avevamo fatto spesso colazione, dietro al parco dove avevamo passeggiato, dietro all'appartamento nel quale avevamo vissuto. Non era soltanto questo. In *lei* c'era qualcosa di sbagliato. Mi fermai un'altra volta e la guardai.

Era metà luglio e mezzogiorno inoltrato. La luce verde che filtrava attraverso il portico le inondava il viso: le stesse sopracciglia folte, gli stessi zigomi alti, lo stesso naso leggermente aquilino. Pareva malata. Il rosso sulle guance poteva essere provocato da una febbre. Respirava a fatica. Perfino da lontano mi accorsi che tremava violentemente. E intorno alle spalle, malgrado il caldo estivo, si era messa una giacca di pelliccia bianca.

Mi sono detta che a quel punto stavo quasi per andarmene, ma non credo sia vero. Rimasi a guardarla nella cornice verde di fienarola del Kentucky del suo prato di Denver. Gli innaffiatoi creavano piccoli arcobaleni. Mi sentivo attratta da lei come un tempo. C'era qualcosa di sbagliato, e stavo per farmi coinvolgere anch'io.

Mi vide e sorrise, con un sorriso così stanco da spezzare il cuore. Desiderai disperatamente non essere venuta, ma l'istinto di autoconservazione, come mi era già successo in altre occasioni della vita, giungeva troppo tardi.

«Brenda! Ciao!».

Aprii il cancelletto di ferro filigranato, mi voltai a richiuderlo accuratamente, quindi ripresi a camminare tra le girandole di petunie.

«Kelly», dissi, porgendole la mano con uno sforzo. «Mi fa piacere vederti».

La sua mano era ghiacciata. Ricordo ancora vividamente la sensazione di freddo che mi comunicò, e il momentaneo disorientamento che provai nel rammentare che la temperatura era quasi a cento gradi. Era affacciata alla ringhiera del portico, e un venticello caldo muoveva le campanelle appese alla grondaia, producendo una dolce cacofonia. Le alte piante che la circondavano, le coprivano quasi la facciata. Avvertivo contemporaneamente l'odore del caprifoglio e del suo alito pesante. Mi sorrideva con cordialità; aveva le labbra pallide, quasi esangui, rispetto al giallo dei denti. Gli occhi erano profondamente cerchiati. Per un attimo ebbi l'agghiacciante sensazione che mi cadesse tra le braccia, leggera come il suono tronco

delle campanelle.

La sua voce era come la ricordavo: roca, controllata, modulata. Eppure mi parve spezzata, come se le due parole che aveva detto fossero state troppo per lei. Facendo un respiro profondo, mi prese il polso con le dita gelide dell'altra mano e disse:

«Entra».

L'ultima volta che avevo visto Kelly era stato al suo matrimonio. Avevo seguito la cerimonia da una certa distanza, chiedendomi come potesse fare un passo simile, e se io avrei mai avuto l'opportunità di imitarla, con mio padre già malato, a quel tempo, e la mamma morta. Poi avevo fatto una lunga fila per stringerle la mano e farmi baciare sulla guancia come se non mi avesse mai vista e conosciuta. O come se non mi avrebbe rivista mai più.

Ron, il suo novello sposo, si era chinato a darmi un bacio, e io avevo deciso di tossire all'odore fastidioso emanato dal suo dopobarba al muschio. Era alto e biondissimo, con le fossette da bambino e la bocca imbronciata. Le sue manone mi afferrarono per le spalle mentre mi guardava negli occhi con grande sollecitudine.

«La amo, Brenda». Avrebbe potuto recitare benissimo la parte del boy-scout. «È già la mia metà migliore».

In seguito ripetei le sue parole ai miei amici; scoppiammo tutti a ridere e ruotammo gli occhi. Ron era sempre terribilmente sincero. Anche se faceva una banale osservazione sul tempo, o su come si mangiava in una certa caffetteria, dal tono in cui lo diceva avresti pensato che stesse facendo un proclama al mondo per fermare la corsa agli armamenti nucleari.

Ron era una persona semplice. Si capiva subito quando non afferrava una battuta di spirito, specialmente se era spinta; allora dava un colpetto di tosse discreto girando la testa da una parte. Faceva una gran fatica a seguire la nostra parlata veloce dell'est, ma spostava lo stesso lo sguardo dall'uno all'altro come un attento burattino, fingendo di seguire perfettamente il discorso. Era un bersaglio talmente facile da colpire, che pochi di noi resistevano alla tentazione di prenderlo in giro.

Kelly, che era intelligente, lo aveva accalappiato con la scusa dello studio. Inizialmente gli scriveva le relazioni; Ron stava conseguendo la specializzazione in diritto, mentre lei aveva preso lingue, e questo significava lavoro doppio per lei, ma non la vedevo studiare di notte più di quanto facessimo noialtri. Poco a poco lui aveva imparato a scrivere delle bozze, e lei gliele correggeva meticolosamente. Li vedevi seduti vicini al tavolo

della biblioteca: Kelly con lo sguardo risoluto, Ron tutto serio, coscienzioso e perplesso.

Lei gli insegnava tutto. Come scrivere una semplice frasetta, come studiare per un esame, come leggere un paragrafo dall'inizio alla fine carpendone il contenuto essenziale, come mangiare e parlare nello stesso tempo, come comportarsi durante una discussione fraterna tra amici. In un periodo in cui l'intero sistema greco era oggetto di irrisione nel nostro piccolo *campus* liberale, Ron divenne un "Delta" orgoglioso di se stesso e impegnato; all'ultimo anno venne eletto presidente, e Kelly, modesta nel suo chiffon dorato, gli camminava appiccicata al braccio.

Tra di noi spettegolavamo che era stata lei a insegnargli tutto quello che sapeva sul sesso. Quel primo anno, prima che le multe e le regole che proibivano agli uomini e alle donne di entrare nelle reciproche stanze venissero abrogate, ci incontravamo tutti quanti nel corridoio del dormitorio femminile delle matricole. Ma, poiché Kelly sosteneva che loro due avevano troppo lavoro da sbrigare, era difficile vederli insieme al gruppo. Quell'inverno e quella primavera passai la gran parte delle ore notturne - qualcuna in piedi, qualche altra dormendo - nel corridoio del dormitorio con un bel ragazzo nel New Jersey, per di più intelligente, che si chiamava Jan.

Ron e Kelly, tuttavia, si univano a noi abbastanza spesso per darci l'occasione di osservarli e fare commenti su quello che facevano. Lui stava quasi impalato contro il muro, e le teneva le braccia intorno alla vita come un salame; lei si doveva alzare in punta di piedi per arrivare a mordicchiargli il collo, o meglio, secondo la nostra maldicenza, per sussurrargli nell'orecchio quello che doveva fare. All'inizio, se li salutavi mentre passavi - cosa che noi facevamo piuttosto spesso, pur di divertirci alle loro spalle - l'innata gentilezza di Ron lo portava a rispondere con un cenno del capo. Kelly, invece, non si accorgeva di nient'altro, oltre a Ron: era completamente assorbita da lui. Dopo un po', anche lui aveva imparato a ignorarci, o quasi.

Kelly era una ragazza seria, profonda, determinata, con la testa decisamente sulle spalle. L'avevo conosciuta prima che arrivasse Ron; il primo anno, infatti, ci avevano assegnato la stessa stanza. C'era qualcosa in lei - a parte la comune età e la sensazione di trovarci davanti a una frontiera - che mi spingeva a confidarle cose che non avrei raccontato a nessuno, che addirittura non avevo mai pensato. E la stessa ragione mi induceva ad ascoltare le sue confessioni col fiato sospeso, come se fossi testimone della nascita di una musica o se mi trovassi alle soglie della scoperta di un mistero.

A quel tempo Kelly era già affascinata dalla donne che erano morte per un ideale, come Giovanna d'Arco, sulla quale mi recitava poesie in francese, e dalle donne che non potevano fare a meno di essere quello che erano, come Anna Frank, della quale mi leggeva il diario imitando l'energia della lingua tedesca. Io non capivo le parole - studiavo sociologia - ma conoscevo la loro storia, e adoravo l'espressione che assumeva Kelly e il tono appassionato con il quale declamava. Quando finiva la lettura, seguiva un silenzio estatico, poi una delle due, o entrambe, emettevano un sospiro dicendo: «Ah, quanto è stato *bello*!».

Dopo il suo incontro con Ron, le cose tra me e Kelly cambiarono. All'inizio non faceva che parlare di lui, e questo lo capivo, visto che anche io le parlavo parecchio di Jan. Dopo un po', tuttavia, lei smise di raccontarmi i fatti i suoi e, quando mi ascoltava, sembrava che lo facesse solo per educazione, posando la penna sulla relazione che aveva interrotto per me.

Ron era aperto, schietto e incolore come le praterie del suo nativo Nebraska. Ero convinta che lei stesse perdendo il suo tempo, che stesse sprecando la sua vita. Non riuscivo davvero a capire che cosa ci trovasse.

«Che cosa c'è tra te e Ron?», le chiesi una volta, senza andare troppo per il sottile. Ci stavamo lamentando del rumore e delle abitudini di *certa gente*, e il mio tono fu d'un tratto aggressivo e offensivo, anche se non era stata quella la mia intenzione. Tuttavia continuai. «Che storia è? Un Pigmalione alla rovescia, o cosa?».

Kelly restò in silenzio così a lungo che, o si era addormentata, pensai, oppure aveva deciso di ignorarmi. Stavo per ripartire di nuovo all'attacco, uscendo addirittura dal letto per andare a scuoterla per le spalle per farmi ascoltare, quando mi rispose calma:

«Ci sono cose peggiori».

«Kelly, sei bella e intelligente. Potresti avere qualsiasi maschio di questo *campus.* Ron è così *banale*!».

«Ron è perfetto per me, Brenda. Non mi aspetto che tu capisca». Ma quando vide che mi aveva ferita, cercò di spiegarsi. «Mi fa uscire da me stessa».

Quella fu l'ultima volta che parlammo di qualcosa di importante. Anzi, praticamente fu l'ultima volta che parlammo. Per il resto dell'anno, era come se vivessi in quella stanza da sola, a parte le prove della sua esistenza - le calze appese ad asciugare alla maniglia dell'armadio come pelli vuote, le bottiglie di profumo e le scatole dei trucchi allineate come amuleti sul suo comodino - ordinate accuratamente nella sua parte di stanza. L'anno se-

guente divise la stanza con una femminista che non conoscevo, e che neanche lei, credo, conosceva molto bene.

Quando ricevetti l'invito al suo matrimonio, restai sorpresa e al tempo stesso mi sentii anche offesa. Mi disse che non avevo nessun obbligo a partecipare. Ma ci andai lo stesso, e piansi, e le strinsi la mano. Tuttora, non sono sicura che mi riconoscesse, quando feci la fila per andare a baciarla. Passai gran parte del ricevimento facendo conversazione con i genitori di Kelly: la madre era una signora di un pallore spettrale che somigliava molto a Kelly, e il padre un tipo alto, biondo ed energico. Erano orgogliosi della loro figliola; Ron era un bel giovanotto e sarebbe arrivato lontano. Il padre era allegro e verboso; ballò con tutte le ragazze, e diverse volte con me. La madre diceva a malapena qualche parola, alzandosi raramente dalla sedia; il suo sorriso somigliava al sole d'inverno.

A quel tempo non sapevo di aver notato tutte queste cose sul conto dei genitori di Kelly. Non ci avevo più pensato per anni, anzi, probabilmente non ci avevo mai pensato in maniera diretta. Ma le impressioni ricevute quel giorno erano ancora vivide dentro di me. Se solo vi avessi prestato attenzione, allora forse, me ne sarei accorta.

E non so che cosa avrei fatto.

Dopo l'università, Kelly e io non avevamo mantenuto molti contatti. Per un po' ebbi notizie sul suo conto dagli amici comuni e dal bollettino degli studenti. Mi trasferii all'ovest perché il clima asciutto di quelle parti avrebbe giovato a papà, presi la laurea in progettazione, e trovai lavoro per il governo di Aurora City. Poiché lasciavo papà troppo tempo da solo, alla fine assunsi una sconosciuta che gli facesse da infermiera, così che potessi vivere la mia vita. Come se esistesse, una mia vita...

Dalle sporadiche cartoline di Natale che ricevevo, avevo saputo che Kelly e la sua famiglia giravano continuamente per l'Europa; Ron era un avvocato specializzato in diritto internazionale nonché ufficiale d'alto rango nell'esercito, e il suo lavoro aveva a che fare con i Servizi Segreti, forse con la CIA. Sapevo che avevano due figli. In tutte le sue comunicazioni, anche brevi, Kelly mi diceva che non aveva lavorato neanche un giorno fuori di casa, e che quando Ron era via, passava anche giornate intere senza scambiare una parola con un adulto, e si lamentava che la sua conoscenza delle lingue si stava arrugginendo, se si eccettuava la pratica che poteva fare nel paese in cui vivevano in quel momento. A me sembrava che perfino il suo inglese fosse diventato brutto e infantile, anche se era

difficile giudicarlo dalle poche righe che mi scriveva.

L'anno prima avevo ricevuto una lettera di Natale accompagnata da un foglio verde chiaro ricamato ai margini, scritta chiaramente da Ron. Era così sciolta e interessante, e grammaticalmente così sofisticata, che all'inizio rimasi leggermente scioccata. Ma poi decisi - con biasimo, ma anche con un vago sollievo, il quale sarebbe stato un segnale, se solo me ne fossi accorta - che c'era sempre Kelly dietro le quinte.

Chissà perché, avevo tenuto quella lettera, anche se non ricordavo come mai non avessi risposto. Dopo la telefonata di Kelly, ero andata a cercarla e l'avevo riletta. Parlava dei viaggi della sua famiglia sulle Alpi; pur sembrando un opuscolo pubblicitario, la prosa era fluida, e le descrizioni vivaci. Sottolineava l'attivismo dei ragazzi e commentava: «Senza Kelly, naturalmente, tutto questo non sarebbe stato possibile». Diceva che Kelly ultimamente stava male, che si sentiva stanca: «I grigi inverni dell'Europa del Nord non le vanno molto a genio. Speriamo tutti che la sua scintilla vitale ritorni, quando saremo di nuovo a casa».

Non avevo trovato niente di significativo in quella lettera verde, untuosa e formale. Ma mi sbagliavo.

La casa di Kelly era linda e ordinata. Mi condusse per un breve corridoio dove erano appese fotografie ingiallite di gente che non mi parve di conoscere, quindi nel soggiorno, dove il fuoco scoppiettava nel rustico caminetto di mattoni, e non una sola briciola di cenere macchiava il marmo del focolare. Le pesanti tende marroni che arrivavano fino a terra erano tutte chiuse e le luci accese: era un ambiente soffocante.

Confusa e imbarazzata, mi fermai sull'uscio, mentre Kelly mi precedeva. Notai che si avvolgeva meglio nella giacca di pelliccia, come se avesse freddo.

«È poco che ci siamo trasferiti qui», disse senza voltarsi. Era un modo per scusarsi, ma non capivo per cosa.

«È carino», commentai, seguendola dentro quella stanza invernale e notturna.

Mi indicò una sedia a dondolo.

«Mettiti pure comoda».

Accettai l'invito. Sebbene la sedia si trovasse dall'altra parte della stanza, la parte del mio corpo esposta alla luce del fuoco divenne bollente in pochi secondi, e cominciai a sudare. Kelly avvicinò un divanetto al camino e vi si accomodò, raccogliendo al petto le ginocchia.

Il silenzio che c'era tra di noi mi metteva a disagio, anche perché la sentivo respirare a fatica.

«Da quanto tempo vivete qui?», domandai. Dovevo pur dire qualcosa.

«Solo da pochi mesi. Dal primo di aprile». Quindi sapeva che era estate.

«E per quanto tempo ci resterete?».

Sapevo che doveva sembrare una specie di interrogatorio, ma avevo un bisogno disperato di trovare un riferimento nello spazio e nel tempo. Non era un nuovo impulso, malgrado non me ne fossi accorta prima. Tremavo, e il caldo mi faceva girare la testa. Mi sembrava di fluttuare da un tempo incalcolabile.

Adesso so, naturalmente, quanto fosse sbagliato cercare in Kelly una zavorra di salvataggio. A quel tempo non aveva peso, era come eterea; figurarsi, perciò, se poteva tenere fermo a terra qualcun altro.

Bruscamente, come mi accadeva spesso quando ero in preda a una forte emozione - paura, piacere, dolore - sentii il peso leggero di mio padre tra le braccia, i suoi capelli fini da bambino sotto le labbra. Chiusi gli occhi per scacciare il dolore e strinsi le braccia come per impedire che mi cadesse.

In tono pressoché incolore, Kelly mi chiese:

«Che c'è che non va, Brenda?», e io mi resi conto che mi ero coperta la faccia con le mani.

«Mi fai ripensare a qualcuno», dissi, sorpresa da me stessa. Non sapevo neanche bene che cosa avessi voluto dire. Autostimolandomi come una bambina autistica, mi stavo dondolando furiosamente sulla sedia. Mi obbligai a premere le mani sui braccioli della sedia, fermandone il movimento. «Qualcuno che mi ha lasciato», soggiunsi.

Non mi chiese che cosa significasse quel discorso. Non cercava di difendersi dalla mia interpretazione di quello che era successo tra di noi. Si limitava a inclinare la testa, a quel gesto enigmatico mi era così familiare che rimasi senza fiato, anche se non avrei mai pensato di ricordare un particolare così distinto su di lei.

Con aria assente, raccolse due fili dal tappeto marrone, che a me era parso immacolato, e li depositò nell'altro palmo, serrando le dita come se volesse proteggerli. Notai lo smalto rosa periato sulle unghie. Mi accorsi anche che le sue calze color malva erano opache, più fitte del normale collant di nylon, e che gli stivali a tacco alto che portava erano foderati di pelliccia. Avrei voluto andarmi a sedere vicino a lei, e farmi abbracciare per riscaldarci entrambe. Sudavo abbondantemente.

Credo che fossi sul punto di dirle di mio padre. Credo che avrei potuto

dirle cose che non avevo mai detto neanche a me stessa. Sono ancora ossessionata dal sospetto che, se in quel momento avessi parlato, le cose sarebbero andate in un modo molto diverso. Questo pensiero mi fa ghiacciare il sangue.

E invece non dissi nulla, perché in quel momento i figli di Kelly tornarono a casa. Il rumore della porta accompagnato dalle risate e dalle voci allegre dei bambini, mi fece trasalire. Era come se la loro vivacità avesse rotto qualcosa.

Papà era morto mentre ero fuori. Non desiderava che uscissi, anche se non aveva voluto dirmelo. Non gli piacevano mai gli uomini con cui uscivo. Quando ero tornata a casa - prima di quanto avrei voluto, ma non abbastanza, decisa a non rivedere mai più quell'uomo - avevo trovato mio padre morto sul pavimento. Se fossi stata presente avrei potuto salvarlo, o se non altro abbracciarlo mentre se ne andava. Glielo dovevo. Mi aveva dato la vita.

Lottando contro le lacrime quando irruppero i bambini, tenni gli occhi fissi su Kelly. La sua trasformazione era incredibile. Molte volte, in seguito, assistetti a quel miracolo, o al risultato, potrei dire, di un patto straordinario con il Demonio.

Si era gonfiata come una bambola gonfiabile. Sulle guance le era tornato il colorito. Le spalle le si erano spianate, e adesso sedeva dritta. Quando i ragazzi ci trovarono e corsero in soggiorno, portando con loro, come sirene, la luce, l'aria fresca e l'energia, lei aveva già teso le braccia, raggiante, e la pelliccia bianca le era caduta dalle spalle, davanti al camino, e io temetti che prendesse fuoco.

Quel primo giorno rimasi a casa di Kelly fino a tardi, anche se non era stata quella la mia intenzione. Quando Kelly mi presentò come una vecchia amica dell'università, Joshua, il figlio più piccolo, mi guardò solennemente e mi disse: «Conosci anche il mio papà?». Gli risposi che lo conoscevo: un tempo, almeno. Il bambino annuì. Era molto serio.

All'ora di pranzo facemmo un pic-nic sul patio. Osservai i bambini giocare con l'annaffiatoio e saltare dal trampolino sul retro, e guardai Kelly che si arrostiva al sole come un camaleonte. Era una padrona di casa piuttosto nervosa. Ci domandava in continuazione se avevamo tutto quello che volevamo, se la limonata era abbastanza dolce, o se nei panini c'era troppa maionese, e si preoccupava visibilmente se uno di noi smetteva di mangiare. Lei non mangiò quasi nulla, come se non ne avesse il diritto. Non scac-

ciava le mosche, non si faceva vento, e non si lamentava del caldo. Ogni tanto mi rivolgeva la parola e, quando parlava con i bambini, era impaziente. Ci guardava mangiare e giocare, con un'espressione prossima al panico, come se non fosse sicura che stava andando tutto bene.

Io ero irrequieta, poiché non ero abituata a restare seduta tutto quel tempo senza tenermi impegnata con qualcosa, ad esempio la televisione, oppure con un giornale o con il ricamo. A un certo punto mi alzai e raggiunsi i bambini. Feci cadere il loro frisbee nuovo, scoprii il nascondiglio di Clay, e bagnai Joshua con l'annaffiatoio. Ma la mia goffaggine non piacque ai bambini; con la mia intrusione, avevo alterato il ritmo dei loro giochi. «Basta!», strillò Josh quando lo colpii con l'acqua, e Clay se ne andò dal trampolino non appena scoprì che ero arrivata anch'io.

Non sapendo come occupare il tempo, cominciai a passeggiare intorno al cortile. Le rose rosse e rosa-salmone si arrampicavano sullo steccato della casa; sfiorai i loro petali e le loro spine, chinandomi ad annusare la loro fragranza.

«A Ron piacciono le rose», disse Kelly alle mie spalle, facendomi fare un salto. Non mi ero accorta della sua presenza. «Per questo abbiamo piantato tutti quei cespugli. Ma è difficile curarli. Devo ancora impratichirmi. Ron mi compra dei libri».

«Sono belle», osservai.

«Richiedono moltissime cure. E lui non è mai qui per potersene occupare. Così spetta a me».

Sotto il gomito mi ritrovai Clay. Aveva preso un portaritratti di famiglia talmente grande che doveva reggerlo con due mani.

«Clay!», lo rimproverò sua madre, con una severità che non mi sarei aspettata da lei. «Non farlo cadere!».

«Adesso lo riporto a posto», disse il bambino senza dar retta alla madre. «Guarda», mi disse. «Questo è il mio papà».

Non so che cosa si aspettava che dicessi, quale dichiarazione lo avrebbe soddisfatto. Lo guardai, poi guardai il fratello dall'altra parte del padre, e infine il ritratto. La foto era stata scattata diversi anni prima, perché i bambini sembravano molto più piccini. Kelly era pallida e molto graziosa, e stava appoggiata al braccio del marito malgrado il fotografo le avesse consigliato, ovviamente, di stare dritta. L'uomo in uniforme al centro del quadretto familiare era più alto, più rosso e con molta molta più presenza di quanto ricordassi.

«Gli somigli», dissi alla fine a Clay. «Tutti e due gli somigliate».

Il bambino sorrise, annuì e riportò in casa il portaritratto.

Mi sedetti sull'altalena dei bambini a guardare un uccello grigio che si era posato sul melo. Era il momento sbagliato della stagione, quello tra la fioritura e la maturazione del frutto, per poter stabilire se la pianta avrebbe dato molte mele. Distrattamente, chiesi a Kelly se preparava la conserva di mele, e se a Ron e ai ragazzi piaceva la torta di mele. «Il mio papà ha costruito quelle altalene per noi!»; strillò Joshua dalla piscina, arrabbiato con me. Entrai in casa per riempire la caraffa della limonata con altro ghiaccio, anche se nessuno ne aveva manifestato il desiderio.

Trovarmi sola nella cucina di Kelly mi dette un senso di intimità perduta. Immaginai che passasse parecchio tempo lì dentro, a cucinare e a lavare, ma non vedevo niente in giro che parlasse della sua presenza. Mi guardai intorno.

I quadretti sul muro sopra il forno a microonde erano le classiche fotografie standard: un pomodoro, una carota, e una spiga di granturco, nell'insieme abbastanza gradevoli. Sulla mensola sopra la lavatrice c'erano due lattine bianche e rosse e due bottiglie di vetro inconfondibili: cannella, cipolla in polvere, sale e pepe. Nessuna idiosincrasia particolare; niente piatti dentro il lavello; nessuna pietanza messa a scongelare per cena.

Ricordo di aver pensato che, se avessi guardato dentro le credenze e nei cassetti, avrei trovato sicuramente qualcosa che parlasse di Kelly, ma non ebbi voglia di compiere una ricerca così meticolosa. Adesso, naturalmente, so che non avrei trovato nulla lo stesso. Niente merendine nascoste da una parte. Nessun piatto che avesse un significato particolare per lei. Nessuna ricetta speciale. Nel congelatore, probabilmente, avrei trovato barrette di cioccolata per Clay e Eskimo Pies per Josh, e di sicuro c'era anche un pacco da sei di Coors Lite sullo scaffale in alto per Ron. Ma per quanto potessi cercare a fondo, per quanto potessi sforzarmi di interpretare in senso lato quello che vedevo, non avrei trovato niente che parlasse di Kelly, oltre a quello che aveva comprato per gli altri.

Posai la brocca sulla credenza e mi portai al centro della cucina con le mani lungo i fianchi e gli occhi chiusi. Trattenni il respiro. Avevo la sensazione di essere rimasta intrappolata dentro una tanica in sommovimento. Di fuori sentivo i bambini strillare, il ronzio della falciatrice di un vicino, il ticchettio di un orologio, ma erano tutti rumori esterni che non mi riguardavano. Avvertivo l'odore degli aromi della cucina - caffè, cannella, cipolle - ma non avevo mai mangiato in quell'ambiente.

Riaprii gli occhi, stordita. Senza accorgermene, mi ero voltata, e adesso

mi trovavo di fronte alla piccola alcova adiacente alla cucina. Un angolo per fare colazione, o forse una dispensa. Girai intorno al divisorio di plexiglas e trattenni il fiato.

L'alcova era un santuario. Tutte e tre le pareti, dallo zoccolo al soffitto, erano tappezzate di fotografie di Ron, Clay e Joshua. Foto in bianco e nero sullo sfondo bianco, diverso dalla carta da parati messa nella cucina. Fotografie singole o di gruppo: Ron in uniforme, stoico e razionale; Clay che saltava dal trampolino; Joshua nella sua uniforme da Giovane Esploratore; tutti e tre in posa, il padre al centro con la mano posata sulla spalla dei figli vicino a un albero di Natale. Le contai: in totale erano quarantatré fotografie.

Non riuscivo a trovare il coraggio di entrare dentro. Forse avevo paura di sentire delle voci. E non c'era niente che somigliasse a Kelly su quei muri bianchi.

In seguito mi venne un pensiero assurdo: sarebbe stato virtualmente impossibile perfino per un detective trovare qualcosa che parlasse di Kelly. Nemmeno uno stregone Vudu sarebbe riuscito a trovare un qualunque oggetto con cui fare un feticcio. Di lei non c'era quasi traccia. In sintesi, si poteva anche dire che non aveva un'anima.

Per il resto dell'estate e dell'autunno, passai molto tempo in casa di Kelly. Cominciò con i pranzi del sabato, consistenti in un pic-nic insieme ai ragazzi sul patio a base di panini, limonata e patatine. Lei non mi permetteva di portare mai niente; sembrava quasi che si offendesse, se insistevo.

«Perché non ce ne andiamo a pranzo da qualche parte, tu e io, Kelly? Prendi una baby-sitter per i ragazzi, oppure portali in piscina o da qualche altra parte».

«La piscina non mi fa stare tranquilla. Non mi piacciono i bambini che la frequentano».

Per una ragione o per l'altra, sembrava che io e Kelly non riuscissimo mai a stare un po' da sole. C'erano sempre i figli, nella stessa stanza, o a pochi passi da noi, o che facevano avanti e indietro in camera nostra. Ero davvero irritata. E poi i suoi figli non mi erano neanche simpatici; li trovavo invadenti e villani, non solo con me, ma specialmente con la madre, e anche troppo spiritosi per i miei gusti.

«È bello vedere una madre che trascorre tutto questo tempo con i propri figli», le dissi una volta, mentendo, pur di farla parlare di qualcosa.

«Siamo sempre stati... uniti», disse, con una leggera esitazione. «Li ho

allattati tutti e due quasi fino a due anni. Certe volte Josh cerca ancora il capezzolo. Per scherzo, è chiaro».

Colta alla sprovvista, dissi: «Sembri felice in loro compagnia», senza sapere se era vero.

Kelly alzò le spalle e rise. «Credo di aver ereditato la predisposizione di mio padre per i bambini. Sono adorabili, se gli dai un indirizzo e li plasmi come desideri, altrimenti diventano alquanto fastidiosi». Rise di nuovo e tremò, si strinse nelle braccia e si passò una mano sugli occhi. «Ma non è obbligatorio che i miei figli mi piacciano per essere una buona madre, no?».

Non vidi Ron per parecchio tempo. Quando c'ero io lui era sempre al lavoro e, anche se rimanevo fino a tardi, lui rincasava sempre più tardi di quando io me ne andavo.

«Andiamo al cinema insieme. È da parecchio che voglio vedere questo film e, prima che lo tolgano dal circuito, mi piacerebbe andarci in compagnia».

«C'è un film che vorrebbero vedere anche i ragazzi. Uno di quelli di Kung-Fu. Gli ho promesso che ce li avrei portati questo fine settimana».

Le rose di Kelly persero i petali; la calendula, le petunie, e infine i crisantemi, divennero indipendenti. Il melo si comportava bene; sulla parte bassa dell'albero c'erano tanti piccoli frutti, mentre sulla parte alta, a sentire Kelly, quella primavera c'era stata una gelata improvvisa. La cosa le dispiaceva enormemente; quando ne parlava, le brillavano gli occhi di lacrime. I bambini tornarono a scuola.

«Adesso hai molto tempo libero. Andiamo alla pinacoteca, la settimana prossima. Posso restare fuori qualche ora».

«Oh, Brenda. Il lavoro, qui in casa, non finisce mai. Davvero. Ho ancora le pulizie autunnali da fare. Sto ripitturando la camera di Clay. Ci saranno dieci strati di carta, su quelle pareti. Il mio primo dovere è verso Ron e verso i bambini. Ma tu sei la benvenuta, naturalmente. Sei invitata a pranzo».

In un rigido giovedì di fine settembre avevo un appuntamento dalle sue parti, e non sarei dovuta rientrare in ufficio prima delle due per partecipare alla riunione prevista. D'impulso, presi una strada laterale e mi diressi a casa sua.

Non ero mai stata in casa di Kelly in un giorno qualunque della settimana. Non era mia abitudine piombare in casa della gente senza prima avvertirla; volevo darle il tempo di prepararsi, ed ero perfettamente consapevole

delle differenze che ci sono tra come le persone si comportano in privato e come si comportano davanti al mondo, anche se, in quel caso, la piccola parte di mondo ero io. Mi batteva forte il cuore, e mi sentivo vagamente febbricitante e gelata, malgrado il tepore e la lucentezza del sole. Le case, gli alberi e gli steccati di quei vecchi isolati avevano assunto quel nitore tipico che conferisce l'autunno alle città; ogni mattone spiccava sul muro, ogni fiore e ogni foglia parevano ricamati come un gioiello.

Parcheggiai sul lato della casa, dall'altra parte della strada. Aprii il cancello e lo richiusi piano. Rimasi qualche istante nel portico ad ascoltare le campanelle, catturando gli arcobaleni che partivano dal foglio laminato che Josh aveva colorato a scuola e appeso alla finestra. Kelly aveva spostato le piante dentro casa per ripararle dall'inverno, e il portico sembrava spoglio. Alla fine suonai il campanello e attesi. Alle mie spalle passò qualche macchina. Spinsi di nuovo il campanello e ascoltai se venivano rumori dalla casa, ma non sentii nulla.

Quando provai ad aprire la porta, questa si aprì con facilità. Entrai in fretta e richiusi velocemente per impedire che entrassero la luce e la polvere. Ero quasi arrivata in cucina quando la chiamai per nome.

«Sono qui, Brenda», mi rispose, come se mi aspettasse. Mi fermai un attimo, perplessa; forse avevo scordato di averla chiamata, oppure avevamo un appuntamento che non mi ero scritta sull'agenda.

«Dove?»

«Qui».

La trovai, finalmente, in camera da letto. Era a letto, sotto le coperte; aveva una sciarpa e un cappello sulla testa, le mani infilate dentro un manicotto, e le coperte tirate su fino al mento.

Intorno alle spalle notai che si era messa il collo della giacca bianca di pelliccia. Le battevano i denti, e la sua pelle era talmente pallida che sembrava verde. Rimasi a fissarla sulla porta. Il raggio di sole che passava dalla imposte chiuse aveva una freddezza invernale.

«Kelly, che ti succede? Stai male?». Era una domanda che avrei potuto farle mesi prima: adesso era impossibile evitarla.

«Ho *freddo*», rispose, con voce flebile. «Mi sembra... di non avere forze».

«Vuoi che chiami qualcuno?»

«No, va tutto bene. Di solito, se rimango a letto tutto il giorno, per quando i bambini tornano da scuola mi sono rimessa».

«Quante volte ti succede?»

«Ah, non lo so. Quasi tutti i giorni, credo».

Nel frattempo ero entrata nella stanza e mi ero portata vicino al letto. Ero riluttante a toccarla. Adesso so che il contagio non aveva nessuna relazione con il contatto fisico con lei, che ero più sicura con lei in quella casa di quanto non fossi mai stata. Ma quella mattina ero sopraffatta dalla paura, ero preoccupata per la mia amica, ed ero in preda a una terribile curiosità.

«Dov'è Ron?», chiesi. «Ancora fuori città? Lui ne è al corrente?»

«È rincasato tardi, stanotte», fu la risposta, della quale non ebbi modo di comprendere il significato.

«Che posso fare? Vuoi che lo chiami al lavoro? O preferisci che chiami il dottore?»

«No». Con un gran sospiro e un grosso sforzo, mise i piedi fuori dal letto e si alzò. Mi girava la testa come girava a lei. Appoggiai la mano al muro e chinai il mento per schiarirmi le idee. Kelly si era alzata in piedi. «Portami fuori di qui», disse. «Ho fame. Andiamo a pranzo».

Senza il mio aiuto, riuscì ad uscire di casa, a percorrere il viale e a salire in macchina. Il sole che aveva battuto sul vetro aveva scaldato l'abitacolo. L'aria era proprio fredda, pensai, scoprendo che stavo tremando un po'. «Dove vuoi andare?», le chiesi.

«In un fast-food».

A Denver mi sono sempre stupita dei contrasti - sia a livello personale che professionalmente - uno dei quali è la vicinanza di zone residenziali molto tranquille come quella di Kelly a zone commerciali. Difatti eravamo a cinque minuti da qualunque fast-food volessimo. Kelly voleva che decidessi io, così guidai senza avere una meta precisa e ne trovai uno in un'area di parcheggio meno trafficata. Kelly volle entrare.

Il locale era caldo, illuminato e rumoroso. Notai che Kelly si stringeva meglio nella sua giacca di pelliccia, accorgendosi degli sguardi della gente. Andò a cercare un posto il più lontano possibile dalle finestre e dalle porte, e io ordinai per tutte e due, senza sapere che cosa avrebbe preferito. La fila fu molto lunga. Quando, finalmente, riuscii a raggiungerla, la trovai che fissava una donna di mezza età con un'uniforme ridicola che puliva i tavoli e il pavimento.

«Le ho parlato», mormorò Kelly mentre mi sedevo e posavo il vassoio. «Ha un master».

«In cosa?», chiesi, tanto per fare un po' di conversazione. Sembrava importante tenerla impegnata, anche se non sapevo di cosa stava parlando.

«Ecco il tuo *shake.* Spero che al cioccolato ti piaccia. Alla fragola era finito».

Vedendo che non mi rispondeva, la guardai meglio. L'espressione inorridita che aveva sulla faccia mi dette il voltastomaco. Aveva gli occhi gonfi e iniettati di sangue, e respirava a fatica. Stringeva con forza il tavolino, come se volesse aggrapparsi alla formica. «Quella potrei essere io tra qualche anno», disse rauca. «Lavorare in un fast-food per racimolare un po' di denaro e avere qualcosa da fare. Sola. Quella potrei essere io».

«Non essere sciocca», la rimproverai. «Tu hai molto di più di gran parte delle donne».

D'un tratto si mise a strillare. «E tu che ne sai? Come fai a saperlo? Ho tradito tutti! Tutti! Tutti i miei insegnanti e professori che dicevano che avevo così tante potenzialità! Mio padre! Tutti! Tu non sai quello che stai dicendo!».

Poi, con un nuovo shock da parte mia, si alzò in piedi e barcollò verso la porta. Per un attimo ebbi l'impressione che si fosse volatilizzata nell'aria, che non era più pesante di lei. Mi dissi che era assurdo e la seguii.

La folla dell'ora di pranzo si era compattata dietro a Kelly. Mi feci largo fino alla porta, che incorniciava la strada frenetica come una piatta fotografia priva di significato, finché non entrai anch'io nella scena. Mi guardai intorno. Kelly era caduta sul marciapiede affollato, accasciandosi sotto l'edificio. Aveva le ginocchia scoperte, la faccia coperta di capelli neri e il collo della giacca sopra le orecchie. C'erano due donne in pantaloncini chine su di lei. Corsi da lei, come se volessi salvarla da loro, anche se Kelly, naturalmente, oramai non aveva più bisogno di essere protetta.

All'ospedale incontrai Ron, Dal lettino dell'autoambulanza, con una voce stridula che si univa quasi alla sirena, Kelly mi aveva detto come contattarlo. Io non volevo, non lo volevo tra noi due. Dopo essere passata per le varie segretarie dell'ufficio in cui lavorava, quando sentii, finalmente, la sua voce professionale all'altro capo del telefono, ero furiosa. Ma non mi ero persa niente: Kelly, infatti, era ancora in attesa nella sala di rianimazione, accasciata su una sedia. Ron non mi era parso particolarmente allarmato; probabilmente era l'addestramento militare. Aveva detto che sarebbe stato in ospedale dopo quindici minuti, e così fu.

Quando arrivò, avevano appena portato Kelly in osservazione. Io ero rimasta in attesa dietro la tenda, sentendomi derubata di qualcosa; non mi avevano permesso di accompagnarla, e lei era troppo debole per chiedere

di me. Quando l'uomo alto, biondo e in uniforme mi si avvicinò a passo sicuro, non mi sforzai di parlare, e nessun altro lo fece. Dubito che Kelly chiedesse di lui, che gli desse il permesso di entrare, o che lo riconoscesse, addirittura. Ma non era necessario. Lui era suo marito. Lei era parte di lui. Lui aveva ogni diritto.

Anche mio padre e io avevamo avuto un legame identico. Se io avessi reclamato il diritto di essere parte di lui, felice di esserlo, avrei potuto esserlo. E invece avevo ritenuto necessario separarmi da lui per poter crescere. Così lo avevo perso. Perso tutti e due, pensai in quel momento, perché senza di lui non sapevo più chi ero.

Sentii la presenza di Ron prima ancora di aprire gli occhi e vedermelo davanti. «È incosciente», disse. «Non hanno ancora capito che cos'ha. Ma neanche tu hai un bell'aspetto. Avanti, vieni a sederti».

Allora non gli permisi di toccarmi, e lo precedetti verso un paio di sedie di plastica arancione tenute insieme da una barra di ferro e appoggiate al muro. Adesso eravamo seduti fianco a fianco, e le sedie non si muovevano di un millimetro; ma non feci lo sforzo di guardarlo in faccia. Era affettuoso e solenne, come conveniva alla circostanza. Mi prese la mano tra le sue, facendola sparire.

«Brenda», disse, facendo suonare il mio nome più significativo di quanto avessi mai pensato e, - malgrado la mia opposizione, malgrado le circostanze, malgrado quella che avrei definito, sbagliando, la mia superiorità di giudizio - qualcosa dentro di me gli fu grata. «È bello rivederti dopo tutti questi anni. Mi dispiace che ci siamo ritrovati in questo modo. Kelly non ha fatto che parlarmi di te, in questi ultimi mesi».

Annuii. Non sapevo cosa dire.

«Che è successo?», domandò Ron. Lasciò andare la mia mano, che era fredda. Mi infilai ambo le mani in tasca.

«È caduta», gli dissi. Più gli parlavo, più mi adiravo e più mi avvicinavo a quella sensazione di vuoto e di singhiozzi disperati che mi aveva sempre terrorizzato. Adesso so che non c'è niente da temere nel sentirsi vuoti; Kelly, semplicemente, non lo aveva accettato fino in fondo. Alla fine, una parte di lei aveva combattuto. Io non lotto più.

«Che significa? Spiegami che cosa è successo. I dettagli». Stava assumendo il comando. Mi venne in mente di resistergli, ma dal primo momento in cui era entrato in quella stanza mi ero sentita privata di ogni energia.

«Ero passata a trovarla. Mi trovavo da quelle parti. Quando sono entrata stava male. Mi ha chiesto di portarla a pranzo fuori. Così...».

«Fuori?». Le sue sopracciglia bionde si inarcarono e poi si aggrottarono in segno di disapprovazione. «Fuori casa? Con te?».

Chiamai a raccolta un po' di indignazione. «Perché, che cos'hai in contrario?»

«È... insolito, tutto qui. Vai avanti».

Gli riferii il resto. Mi parve di metterci un secolo a raccontargli tutto, sebbene non credessi di avere tanto da dire. Incespicai sulle parole. Ci furono lunghi silenzi. Ron mi ascoltava attentamente. A un certo punto mi posò una mano sulla spalla in gesto cameratesco, e io ero troppo stanca e disorientata per divincolarmi. Quando finii, annuì, poi venne qualcuno a chiamarlo dalla tenda, e io fui lasciata di nuovo sola, sapendo di non aver detto abbastanza.

Kelly non tornò più a casa dall'ospedale. Morì senza riprendere conoscenza. Da allora mi sono chiesta molte volte che cosa mi avrebbe detto se Si fosse svegliata, quale consiglio mi avrebbe dato, quale avvertimento, come mi avrebbe passato la fiaccola.

Non c'ero quando morì. Ron sì. Mi chiamò la mattina dopo per comunicarmi la notizia. Sembrava prosciugato; la sua voce era piatta ed esile.

«Oh, Ron», esclamai come una stupida, attendendo che mi dicesse lui che cosa fare.

«Vorrei che venissi qui», disse. «I ragazzi stanno passando un brutto momento».

Da allora non me ne sono più andata. Non sono tornata nel mio appartamento neanche per prendere le mie cose; nessuno dei miei antichi possedimenti sembra degno di essere recuperato. Non avevo animali da accudire, né piante da annaffiare, né libri, mobili o fotografie che abbiano un significato particolare per me, ora.

Kelly teneva la casa molto ordinata. Dal primo giorno in cui vi misi piede, trovai tutto. I programmi dei ragazzi erano organizzati nei dettagli, sebbene fossero molto densi; i nomi e i numeri telefonici dei genitori dei loro amichetti, dei capi-scout, degli insegnanti di piano erano scritti su un foglio laminato appeso alla lavagna della cucina. Nei suoi cassetti della camera da letto trovai vestiti di varie misure, e quelli più larghi, che portava prima di perdere tanto peso, mi andarono bene.

La prima mattina ho preso un permesso al lavoro. Da allora, quando mi viene in mente di passarci, mi viene il voltastomaco; ultimamente non ci sono più andata e, naturalmente, loro non sanno dove mi trovo.

Ron è via gran parte del tempo. Il suo è un lavoro importante e misterioso; non so esattamente di cosa si tratta, ma sono orgogliosa di poterlo aiutare a svolgerlo.

Ma quella prima settimana era sempre in casa, così facemmo conoscenza. «Sei diverso dall'uomo che ho conosciuto all'università», gli dissi. Eravamo seduti in soggiorno, con le tende chiuse. Stavamo parlando di Kelly. Piangevamo tutti e due.

Lui era seduto accanto a me, sul divano. Lo vidi annuire e abbozzare un sorriso. «Kelly diceva sempre che ho sviluppato le mie potenzialità oltre ogni immaginazione», ammise, «mentre lei aveva perso le sue».

Provai un moto di collera verso di lei. Era morta. «Aveva una scelta», sottolineai. «Nessuno l'ha costretta a fare niente. Avrebbe potuto usare differentemente la propria vita».

«Non esserne così sicura», disse lui, brusco. Il suo tono mi sorprese e mi ferì. Lo scrutai tra le ombre, e lo vidi sporgersi dal divano per posare il bicchiere sul tavolino. Mi tolse il mio dalle mani, che era vuoto, poi abbassò lentamente la faccia sul mio collo.

Sentii un piccolo dolore e, dopo, un piccolo morso. Quando ebbe finito si alzò, si pulì la bocca con il fazzoletto da taschino e salì in camera da letto. Rimasi alzata per parecchio tempo, stupita, colpita, spaventata. Non più sola. Non più obbligata a prendere decisioni, a cercare protezione, a costruire qualcosa. Quella prima notte, quella prima volta, non mi sentii né stanca né infreddolita; la malattia, ormai, è iniziata, ma al tempo stesso mi sento più felice.

Ron dice che mi ama. Dice che lui e i ragazzi hanno bisogno di me, che non potrebbero andare avanti senza di me. Mi piace sentirglielo dire. Lo so che cosa intende.

MONTAGUE RHODES JAMES
Un episodio della storia di una cattedrale

Montague Rhodes James (1862-1936) è considerato soprattutto come l'autore «di alcuni tra ipiù agghiaccianti e indimenticabili racconti di storie di fantasmi scritti in lingua inglese». Molto serio da ragazzo, rivelò un interesse che durò tutta la vita per la letteratura medioevale e le antichità dei tempi passati. Studiò a Eton e, più tardi, al King's College di Cambridge: nel 1905 divenne Prevosto del King's College e Vice-Cancelliere dell'Università fino al 1915, prima di tornare a Eton come Prevosto nel 1918.

Molti dei suoi racconti vennero scritti per essere letti agli amici o pubblicati sui giornali del College, e comprendono titoli come Lost Hearts, Canon Alberic Scrapbook, The Mezzotint, Casting the Runes, Count Magnus, *e il classico* Oh, Whistle, and I'll Come to You My Lad. *La prima antologia dei suoi racconti pubblicata fu* Ghost Stories of an Antiquary *del 1904, seguita da* More Ghost Stories of an Antiquary, A Thin Ghost and Others, A Warning to the curious *e* The Collected Ghost Stories.

Un episodio della storia di una cattedrale *apparve in origine sulla «Cambridge Review» prima di essere inclusa nella terza antologia di James pubblicata nel 1919. Sebbene continui a restare una delle sue storie meno note, scritta nel solito stile ben conosciuto dell'autore, il selvaggio Vampiro di James è ancora oggi una creazione che fa rabbrividire.*

C'era una volta un erudito gentiluomo incaricato di esaminare e riferire sugli archivi della cattedrale di Southminster. L'esame di detti incartamenti richiedeva diverso tempo, sicché gli conveniva prendere alloggio in città perché, malgrado il personale della cattedrale si profondesse in ospitalità, il signor Lake preferiva poter disporre a proprio piacere della giornata, cosa questa legittima e ragionevole.

Il Diacono, alla fine, scrisse al signor Lake per avvisarlo che, se non era già sistemato, c'era il signor Worby, il Primo Sagrestano, che occupava un'abitazione vicino alla chiesa ed era disposto ad alloggiare per tre o quattro settimane un ospite tranquillo. Una sistemazione del genere corrispondeva perfettamente ai desideri del signor Lake. Gli accordi vennero presi rapidamente e, ai primi di dicembre, come un secondo signor Datchery (così commentò con se stesso), l'ispettore si ritrovò ad occupare una confortevole stanza in una casa antica e "cattedralica".

Una persona così bene informata sulle cattedrali, e tenuta in tanta considerazione dal Diacono e dal Capitolo di quella cattedrale in particolare, non poteva che ispirare rispetto al Primo Sagrestano. Il signor Worby si mostrò addirittura disposto a fare un certo strappo alle cose che diceva da anni ai gruppi di visitatori. Il signor Lake, per parte sua, scoprì nel sagrestano un piacevolissimo compagno, e colse ogni occasione per fermarsi a fare un po' di conversazione con lui, alla fine della giornata.

Una sera, verso le nove, il signor Worby bussò alla porta della stanza del suo ospite.

«Ho l'opportunità», disse, «di arrivare alla cattedrale, signor Lake, e mi sembrava di averle promesso di accompagnarla, alla prima occasione, per

mostrargliela di sera. Di fuori il tempo è bello asciutto, se desidera venire».

«Vengo di sicuro. Le sono davvero obbligato, signor Worby, per averci pensato, ma mi dia il tempo di infilarmi il cappotto».

«Eccolo qui, signore, e ho anche un'altra lanterna per fare le scale, visto che non c'è la luna».

«Chiunque potrebbe scambiarci per Jasper e Durdles, non è vero?», disse Lake, mentre attraversavano il terreno cintato della cattedrale, visto che sapeva che il sagrestano aveva letto *Edwin Drood.*

«Eh sì», disse il signor Worby con una risatina, «anche se non sono sicuro che dovremmo prenderlo per un complimento. Che strane abitudini, penso spesso, hanno alla cattedrale... non trova signore? I canti mattutini alle sette tutto l'anno. Oggi non andrebbe più bene per le voci dei nostri ragazzi, e credo che un paio di cantori chiederebbero volentieri l'aumento se il Capitolo glielo concedesse, in particolar modo i tenori».

Erano intanto arrivati alla porta di sud-ovest. Mentre il signor Worby l'apriva, Lake disse:

«Le è mai capitato di trovare qualcuno rimasto chiuso in chiesa per sbaglio?»

«Due volte, in verità. Una volta era un marinaio ubriaco... com'era entrato non lo so. Probabilmente si era nascosto per dormire durante la funzione ma, quando l'ho pescato, stava russando di brutto. Buon Dio, quanto ronfava quell'uomo! Mi disse che era la prima volta in dieci anni che entrava in una chiesa, e che non credeva proprio che ci sarebbe rientrato di nuovo. La seconda volta erano vecchie conoscenze: due ragazzi che volevano giocare. Ma le assicuro che quella è stata l'ultima volta che ci hanno provato.

Ecco, signore, adesso può vedere com'è di sera la cattedrale; il nostro defunto Diacono era solito organizzarvi delle feste, ma preferiva le notti di luna piena, e ripeteva sempre un verso che si riferiva a una cattedrale scozzese, mi sembra, ma non ne sono sicuro. Però io credo che l'effetto sia migliore, quando di fuori è buio; l'oscurità le conferisce maestosità e grandezza. Adesso, se non le spiace fermarsi lungo la navata, mentre io salgo su al coro dove mi chiama il mio lavoro, vedrà che cosa intendo».

Di conseguenza Lake attese, appoggiato a una colonna, e guardò la luce filtrare nella chiesa e allungarsi sulle scale del coro fino alla balaustra, che rifrangeva il riflesso sui pilastri e sul tetto. Non erano passati molti minuti, che Worby riapparve sulla porta del coro e, muovendo la lanterna, segnalò a Lake che poteva raggiungerlo.

"Credo *sia* Worby e non un sostituto", pensò Lake tra sé, mentre percorreva la navata.

E difatti era proprio lui. Worby gli mostrò gli incartamenti che era venuto a prendere dallo scranno del Diacono, e gli chiese che cosa ne pensava dello spettacolo. Lake era d'accordo con lui che valeva la pena di vederlo.

«Secondo me», disse, mentre si avviavano insieme verso le scale dell'altare, «lei si è talmente abituato ad andarsene in giro di notte in questa cattedrale, che si sente perfettamente a suo agio. Ma sono sicuro che ogni tanto sussulta anche lei, non è vero, quando cade un libro o sbatte una porta?»

«No, signor Lake, sinceramente non faccio più caso ai rumori, non oggigiorno. Mi preoccupano molto di più le fughe di gas o la rottura di un tubo della stufa. Ma una volta era diverso. Ha notato quel semplice sepolcro laggiù? Del xv secolo, direi, non so se è d'accordo con me. Be', se non ci ha fatto caso, torni indietro a dargli un'occhiata, la prego».

Il sepolcro si trovava sul lato nord del coro, in un punto poco felice, a neanche un metro, cioè, dalla balaustra. Era molto semplice, come aveva detto il sagrestano, a parte il comunissimo rivestimento di marmo. Una croce di ferro abbastanza grande sul lato nord era l'unico elemento interessante.

Lake fu d'accordo con il sagrestano che non doveva essere antecedente al periodo *perpendicolare.*

«Però», disse, «a meno che non sia la tomba di un personaggio importante, non mi pare particolarmente degna di nota».

«Be', non si può dire che sia la tomba di un personaggio storico», disse Worby, che aveva messo in mostra uno strano sorrisetto, «visto che non abbiamo registrazioni che ci dicano chi è sepolto lì dentro. Comunque, se avrà una mezz'oretta libera quando torneremo a casa, signor Lake, potrei raccontarle la storia di quel sepolcro. Non intendo cominciarla ora, perché qui dentro fa freddo, e non ci resteremo tutta la notte, mi auguro!».

«Ah, l'ascolterei con vero interesse».

«E sia, allora, signore. Ma ora, se posso permettermi di rivolgerle una domanda», proseguì, mentre percorrevano la navata del coro, «nella nostra piccola guida locale, e non solo lì, ma anche nell'opuscolo della cattedrale, troverà scritto che questa parte dell'edificio venne costruita prima del XII secolo. Naturalmente, sarei dispostissimo ad accettare per vera questa tesi - attento alle scale - tuttavia vorrei sapere da lei: la posizione dei mattoni di questa parte di muro - vi bussò sopra con le chiavi - ha, ai suoi occhi, il sapore dell'edilizia sassone? No? Lo immaginavo: e nemmeno ai miei. Ci

creda o no, l'avrò detto cinquanta volte a quelli lì: uno è il bibliotecario della nostra Biblioteca, mentre l'altro è venuto appositamente da Londra, ma è stato come parlare a quel muro. Sarà che hanno diritto tutti ad avere la propria opinione!».

La discussione su quel tipico lato della natura umana impegnò il signor Worby fino a quando i due rincasarono. Le condizioni del fuoco nel soggiorno del signor Lake suggerirono al signor Worby che potevano concludere la serata nel suo salottino. E così, qualche tempo dopo, li troviamo lì seduti.

Il signor Worby tirò per le lunghe la sua storia, e io non mi assumo l'onere di riportarla interamente con le sue parole, né nel suo ordine. Lake, dopo averla ascoltata, volle metterla immediatamente per iscritto, e io, probabilmente, ricorrerò all'espediente di condensare la trascrizione di Lake.

Il signor Worby era nato, sembra, nel 1828. Suo padre prima di lui, e il padre di suo padre, avevano sempre lavorato per la cattedrale. Uno dei due, o forse entrambi, erano stati coristi, e in un certo periodo della loro vita tutti e due avevano lavorato come muratori nell'edificio. Worby stesso, benché possedesse, come riconosceva francamente, una voce non indifferente, era stato escluso dal coro all'età di dieci anni.

Nel 1840 il ritorno del Gotico si abbatté come un'onda anche sulla cattedrale di Southminster.

«Vennero fatte molte opere nuove, all'epoca, signore», disse Worby con un sospiro. «Mio padre stentò a crederci, quando ebbe l'ordine di buttare giù il coro. Si era appena insediato un nuovo Diacono - il Diacono Burscough, per la precisione - e mio padre aveva fatto pratica presso un'ottima ditta di costruzioni giù in città, perciò sapeva riconoscere un buon lavoro quando lo vedeva. Tutto rivestito con del magnifico legno di quercia, saldo come il giorno in cui era stato fatto, ornato di foglie e di frutti intagliati, e con rifiniture in oro sugli stemmi e sulle canne dell'organo. Tutti i pezzi furono portati nel cortile, tranne alcuni più piccoli che finirono nella Cappella della Signora, e qui su questo caminetto.

Be', forse mi sbaglierò, ma secondo me il nostro coro, da quel momento, non è più stato lo stesso. È indubbio che molte parti avrebbero avuto bisogno di una riparazione, e che ad ogni inverno che passava si deteriorava un nuovo pezzo».

Il signor Lake era d'accordo con Worby, ma temeva di tirarla troppo per le lunghe e che la storia vera e propria, di conseguenza, non andasse mai

avanti. Probabilmente il signor Worby se ne accorse, e si affrettò a rassicurarlo:

«Su questo argomento potrei andare avanti per ore, e lo farò, quando ne avrò l'occasione. Ma il Diacono Burscough era veramente fissato per il Gotico, e ogni cosa doveva corrispondere a questi suoi gusti. Un mattino, dopo il servizio, fece sapere a mio padre che voleva parlargli del coro, e mio padre, non appena tornò, si tolse il cappotto, prese un foglio arrotolato che aveva portato con sé, e il sagrestano che c'era allora lo aiutò a spiegarlo sul tavolo, tenendolo aperto col breviario. Era l'interno del coro di una cattedrale. Il Diacono, un tipo pratico, gli chiese:

"Dunque, Worby, che cosa ne pensa?"

"Veramente", disse mio padre, "non mi sembra di avere mai avuto il piacere di vedere questo interno. E forse quello della cattedrale di Hereford, signor Diacono?"

"No, Worby", rispose il Diacono, "è la cattedrale di Southminster come speriamo di vederla tra non molti anni".

"Da... davvero, signore?", commentò mio padre, e non disse altro - almeno non al Diacono - ma a me ripeteva sempre che era stato sul punto di svenire quando aveva pensato al nostro coro, così comodo e ben arredato, e poi aveva rivisto quell'orribile pianta, così la chiamava, fatta da qualche architetto di Londra. E adesso ecco che ho ricominciato a parlare di questa cosa, ma capirà cosa intendo, se dà un'occhiata a questa vecchia fotografia».

Worby staccò una stampa dal muro.

«Dunque, la fine della storia fu che il Diacono dette a mio padre una copia della delibera del Capitolo con la quale gli si ordinava di smantellare ogni pezzo del coro e dare inizio ai lavori progettati in città, sicché si dovette mettere immediatamente all'opera. Dunque, signore, se guarda questa fotografia, vedrà dov'era il pulpito una volta, ed è proprio questo particolare che vorrei notasse, se non le dispiace».

E il particolare saltava immediatamente all'occhio. Il pulpito, in legno, era inconsuetamente grande, e la cassa di risonanza era a cupola; si ergeva all'estremità est degli stalli, lungo il lato nord del coro, proprio di fronte al seggio del Vescovo. Worby continuò a spiegare che, durante le modifiche, le funzioni venivano celebrate nella navata, che i componenti del coro erano stati mandati anticipatamente in vacanza, e che l'organista, in particolare, era sospettato di aver danneggiato volutamente il meccanismo dell'organo preso temporaneamente in sostituzione dell'altro e affittato a Lon-

dra a caro prezzo.

L'opera di demolizione cominciò dallo schermo del coro e dalla galleria dell'organo, e procedette gradualmente verso est, svelando, come disse Worby, precedenti lavori molto interessanti. Nel frattempo, i membri del Capitolo, naturalmente, andavano e venivano continuamente nel coro, e presto Worby padre, che non poteva fare a meno di sentire i loro discorsi, comprese che, specie da parte dei canonici anziani, doveva esserci stata una decisa opposizione prima dell'attuazione della presente politica.

Alcuni erano dell'opinione che sarebbero morti di raffreddore nei nuovi scranni, dato che non erano protetti da alcuno schermo dalle correnti che arrivavano dalla navata, altri obiettavano che sarebbero stati esposti agli sguardi delle persone che si trovavano lungo le navate del coro, soprattutto - sostenevano - durante i sermoni, quando avrebbero preferito ascoltare mettendosi in una posizione comoda senza essere visti. L'opposizione più forte, tuttavia, veniva dal membro più anziano, che si oppose fino alla fine alla rimozione del pulpito.

«Non dovrebbe spostarlo, signor Diacono», disse con enfasi una mattina, mentre i due si trovavano proprio lì davanti, «non sa che danno farebbe».

«Danno? Non è un'opera di particolare valore, signor Canonico».

«Non mi chiami signor Canonico», disse il vecchio, acido. «Sono trent'anni che mi chiamano dottor Ayloff, e le sarò obbligato, signor Diacono, se vorrà rispettare il mio desiderio al riguardo. E quanto al pulpito, dal quale predico da più di trent'anni, anche se su questo non voglio insistere, *so* che facciamo male a spostarlo».

«Ma che senso avrebbe, mio caro dottore, lasciarlo dov'è, quando stiamo rifacendo il resto del coro in uno stile completamente diverso? Che ragione potremmo addurre, a parte il suo aspetto?»

«Motivazione, motivazione...!», sbuffò il vecchio dottor Ayloff. «Se solo voi giovani - se posso permettermi di chiamarla così senza mancarle di rispetto, signor Diacono - ascoltaste un po' la voce della ragione, anziché cercarla sempre, i nostri rapporti andrebbero meglio. Ma basta, ora. Ho detto tutto quello che avevo da dire».

Il vecchio se ne andò, e non rientrò mai più nella cattedrale. La stagione - era un'estate calda - si guastò all'improvviso. Il dottor Ayloff fu tra i primi ad andarsene a causa di una malattia al torace che lo faceva soffrire molto. E il numero dei cantori e dei chierichetti presenti alle funzioni si assottigliò notevolmente.

Nel frattempo il pulpito era stato portato via. In verità, la cassa di riso-

nanza (parte della quale esiste ancora come tavolo da giardino di una residenza estiva) venne rimossa un'ora dopo le proteste del dottor Ayloff. Lo spostamento della base, che richiese notevole fatica, riportò alla luce, con grande esultanza dei sostenitori del restauro, un sepolcro: lo stesso, naturalmente, che quella sera aveva attirato l'attenzione di Lake.

Vennero fatte diverse ricerche infruttuose per identificarne l'occupante, ma da quel giorno questi non ebbe mai un nome. La tomba era stata meticolosamente incassata sotto la base del pulpito, sicché le sue leggere decorazioni non erano state rovinate; solo sul lato nord recava un danno, un buco tra le due lastre che ne componevano la fiancata, della larghezza di sei-sette centimetri. Palmer, il muratore, ricevette istruzione di riempirlo nel giro di una settimana, quando cioè avrebbe dovuto cominciare altri lavoretti da quel lato del coro.

Il tempo era indubbiamente inclemente. O che la chiesa fosse stata costruita dove un tempo c'era una palude, come venne suggerito, o per qualche ragione sconosciuta, coloro che abitavano nelle immediate vicinanze non poterono godersi i giorni di sole e le calme notti di agosto e settembre. Per alcuni anziani - il dottor Ayloff tra gli altri, come abbiamo visto - l'estate si rivelò fatale, ma perfino tra i giovani pochi scamparono a qualche giorno di letto o perlomeno a una sensazione di oppressione, accompagnata da orribili incubi.

A poco a poco nacque il sospetto - che alla fine divenne convinzione - che le modifiche apportate alla cattedrale avessero una qualche relazione con la cosa. La vedova di un precedente sagrestano, pensionata del Capitolo di Southminster, venne perseguitata da un sogno ricorrente, come raccontò agli amici: una figura usciva dalla porticina del transetto al calare del buio e svolazzava - prendendo una direzione diversa ogni notte - sul terreno cintato della cattedrale, sparendo tra le case e riapparendo di nuovo quando il cielo schiariva.

La donna non la vedeva mai, e l'unica cosa che poteva dire era che si muoveva; tuttavia, quando la figura tornava nella chiesa, cioè verso la fine del sogno, aveva l'impressione di vederla girare la testa, e poi, non sapeva perché, le pareva che avesse due occhi rossi.

Worby ricordava di aver sentito l'anziana donna raccontare il suo sogno a un tè nella casa del Capitolo. Il suo ricorrere, forse, poteva essere considerato un sintomo dell'imminente malattia. In tutti i casi, alla fine di settembre, la vedova era spirata.

L'interesse suscitato dal restauro della grande chiesa non rimase confina-

to alla Contea. Un giorno, infatti, quella stessa estate, un A.S.F. di una certa fama venne a far visita alla cattedrale. Aveva il compito di stendere un resoconto di tutte le scoperte fatte per conto dell'Associazione degli Antiquati, e la moglie, che lo accompagnava, doveva fare una serie di illustrazioni del posto.

Così, la mattina dopo, lei cominciò a disegnare uno schizzo del coro, e nel pomeriggio si dedicò ai particolari. Prima tracciò il sepolcro riportato alla luce e, quando lo ebbe finito, fece notare al marito uno stupendo particolare della decorazione a rombi della balaustra che, come la tomba medesima, era rimasto nascosto dal pulpito. Naturalmente, disse lui, era il caso di riprodurre il disegno, sicché la moglie si sedette sul coperchio e cominciò a disegnare un'attenta copia del particolare che la impegnò fino al crepuscolo.

Il marito per quell'ora aveva ultimato le misurazioni, così decisero che potevano anche tornare in albergo.

«Potresti spazzolarmi la gonna, Frank?», disse la signora. «Sarà tutta impolverata, immagino».

Il marito l'accontentò, tuttavia, dopo un po', disse:

«Non so se tenevi a questo vestito, cara, ma temo che abbia visto giorni migliori. Gli manca un bel pezzo di stoffa».

«Che cosa? E dove?», chiese lei.

Rigirò immediatamente la gonna per vedere con i propri occhi, e scoprì con orrore che c'era un profondo buco, come se un cane avesse strappato la stoffa. L'abito, comunque, era irrimediabilmente rovinato, con suo grande dispiacere, e non ci fu modo, malgrado lo cercassero bene, di ritrovare il lembo di stoffa mancante. Il danno poteva essere stato fatto in molti punti, conclusero, perché il coro era pieno di chiodi che spuntavano dal legno. Alla fine non rimase loro che credere che fosse stato uno di quelli a causare lo strappo, e che gli operai, che erano rimasti a lavorare per tutto il giorno, avessero portato via il pezzo in cui era rimasta impigliata la stoffa.

Fu in quel periodo, pensò Worby, che il suo cagnolino aveva cominciato a diventare irrequieto ogni volta che stava per essere chiuso nella gabbia dietro al cortile (sua madre non aveva voluto che la bestiola dormisse in casa). Una sera, disse, mentre stava per chiudere a chiave la gabbia, lo aveva guardato come un cristiano e aveva agitato... la mano, stava per dire. Be', si sapeva come si comportano i cani, a volte. Alla fine aveva dovuto nasconderlo sotto il cappotto e portarlo di sopra all'insaputa della madre. Arrivati in camera, la bestiola era andata a nascondersi sotto il letto un'ora

prima della cuccia, e le cose erano andate avanti in quel modo, visto che la madre non l'aveva mai scoperto.

Naturalmente Worby era felice di avere la sua compagnia, ma lo fu ancora di più quando cominciò quel disturbo che viene ricordate ancora oggi a Southminster come «l'urlo».

«Notte dopo notte», disse Worby, «il cane pareva sapere quando sarebbe arrivato: usciva da sotto il letto e mi si accoccolava vicino tremando e, quando si udiva l'urlo, lo vedevo impazzire di terrore e nascondere la testa sotto il mio braccio. Il grido echeggiava cinque o sei volte, non di più e, quando finiva, il cane ritirava fuori la testa, e allora sapevo che per quella notte era finita. A cosa somigliava, signore? Veramente non l'ho mai saputo. Una volta capitò che mi trovassi a giocare col cane sul terreno della chiesa, quando incontrai due canonici e li salutai.

"Dormito bene l'altra notte?", chiese uno. Era il signor Henslow, mentre l'altro era il signor Lyall.

"Non direi", disse il signor Lyall. "Troppo Isaia, per me, versetto 34".

"Versetto 34?", obiettò il signor Henslow. "Quale sarebbe?"

"E dite di leggere sempre la Bibbia!", esclamò il signor Lyall (il signor Henslow, deve sapere, era un Simeone, una specie di Evangelista, insomma).

"Vada a guardarselo".

Mi venne la curiosità di andare a leggerlo anch'io, e così corsi a casa dove presi la mia Bibbia, ed ecco che cosa lessi: «Il satiro piangerà con il suo compagno». Be', pensai, è questo che abbiamo sentito le notti passate? E le assicuro che mi ha fatto guardare indietro più di una volta.

Ovviamente avevo chiesto a mio padre e a mia madre che cosa poteva essere, e loro mi avevano risposto che doveva trattarsi di qualche gatto, ma io mi ero accorto che la mia domanda li aveva innervositi. Parola mia! Quello era un urlo di rabbia, come se aspettasse qualcuno che non voleva arrivare. Se ho mai desiderato non essere solo, le assicuro che tutte le volte che stava per arrivare quell'urlo ero davvero felice di avere il cane con me. Credo anche che, per due o tre notti, venisse organizzata una guardia all'interno del sagrato, ma gli uomini non vennero a capo di niente.

Dunque, il fatto successivo fu questo. Io e un altro ragazzo - adesso fa il fruttivendolo in città, come suo padre - eravamo saliti sul coro, una mattina, al termine della funzione, e sentimmo il vecchio Palmer, il muratore, che strillava a uno dei suoi operai. Così ci avvicinammo di più, perché sapevamo che era un tipo burbero e che tra breve ci saremmo divertiti. Sem-

brava che Palmer stesse dicendo a quell'uomo di chiudere la crepa di quella vecchia tomba: ebbene, l'uomo continuava a dire che lui aveva fatto del suo meglio, mentre Palmer andava su tutte le furie.

"E lo chiami un buon lavoro?", gli disse. "Per che cosa credi che ti paghi? Cosa pensi che dirò al Diacono e al Capitolo quando verranno a vedere i lavori - cosa che potrebbero fare in qualunque momento - e vedranno che stai cercando di coprire quel buco con quell'impasto appiccicoso, e Dio solo sa con che altro?"

"Capomastro", gli rispose l'uomo, "io ho fatto il massimo: né più né meno quello che avrebbe fatto lei. Ho riempito il buco con lo stucco", spiegò, "ma quello è riuscito fuori. Mai vista una cosa simile".

"È uscito fuori?", esclamò il vecchio Palmer. "Sarà colato, vorrai dire!", e raccolse un pezzo di stucco spalmato sulla balaustra che non si era ancora seccato. Il vecchio Palmer lo guardò in modo strano, poi vide noi e ci chiese: "Voi due, ragazzi, vi siete messi a giocare qui?"

"No", risposi io, "no, signor Palmer. Noi siamo appena arrivati".

E, mentre io rispondevo, l'altro ragazzo, Evans, andò a guardare dentro la crepa, e io lo sentii trattenere il fiato, girarsi e correre da noi.

"C'è qualcosa lì dentro", strillò, "ho visto che luccicava!".

"Che cosa? Che vai dicendo?", gridò il vecchio Palmer. "Adesso non ho tempo di fermarmi qui. Tu, William, va a prendere dell'altro stucco, e vedi di finire il lavoro stavolta, altrimenti saranno guai!".

Così l'uomo si allontanò, come anche Palmer, e noi ragazzi rimanemmo ancora là. Allora dissi ad Evans: "Hai visto veramente qualcosa lì dentro?"

"Certo", mi rispose lui, "non stavo mica scherzando!".

Allora continuai: "Andiamo a prendere qualcosa da infilarci dentro".

Provammo con diverse stecche di legno che stavano lì intorno, ma erano tutte troppo larghe. Poi Evans si ricordò di avere con sé il testo di un canto della Messa: allora arrotolò il foglio e lo infilò nella fenditura due o tre volte, ma non successe niente.

"Dallo a me", gli dissi, e ci provai io, ma anche quella volta niente. Poi, chissà perché, mi venne in mente di abbassarmi davanti alla crepa, e cominciai a fischiare mettendomi due dita in bocca - lei ha capito come - e stavolta mi parve di sentire un lieve movimento. Allora dissi a Evans: "Andiamo via! Questa storia non mi piace".

"Sei uno stupido!", mi fece lui. "Dammi quel foglio", continuò, e lo prese e lo riinfilò nel buco.

Giuro di non avere mai visto sbiancare qualcuno come sbiancò lui.

"Ehi, Worby", mormorò, "qualcuno l'ha preso".

"Tiralo fuori o lascialo dentro", gli dissi, "e andiamocene".

Allora Evans tirò il foglio con forza e riuscì a riprenderselo: non tutto, veramente, perché l'estremità non c'era più. Era stata strappata. Evans guardò il foglio per un secondo, poi lanciò una specie di grido strozzato e lo lasciò cadere, e tutti e due filammo via come il vento.

Una volta fuori, Evans mi disse:

"Hai visto il bordo dello spartito?"

"No", risposi, "ho visto solo che era strappato".

"Sì, era strappato", balbettò, "ma era anche bagnato, e nero!".

Be', in parte per la paura, e in parte perché dovevamo eseguire quella musica entro due giorni e sapevamo che ci sarebbe stata una prova con l'organista, non dicemmo nulla a nessuno, e credo che gli operai portassero via lo spartito insieme alla spazzatura. Ma Evans - e se glielo chiedesse oggi le risponderebbe lo stesso - rimase convinto di aver visto il foglio bagnato e annerito ai bordi».

Dopodiché gli operai diedero al coro una bella spianata, sicché Worby non poté capire con certezza se il sepolcro era stato riparato. Riuscì soltanto a sapere, da certi discorsi, che gli operai passavano nel coro, che avevano avuto delle difficoltà, e che il Sovrintendente, con Palmer presente, aveva partecipato personalmente ai lavori.

In seguito vide per caso il signor Palmer che bussava alla porta del Diacono e che veniva fatto entrare dal maggiordomo. Il giorno dopo, da un commento fatto casualmente dal padre a colazione, apprese che l'indomani, dopo il servizio mattutino, ci sarebbe stata una novità alla cattedrale.

«E vorrei proprio che fosse oggi», aggiunse il padre. «Non vedo perché correre dei rischi».

"Papà", dissi, "che cosa succederà alla cattedrale domani?". E lui, girandosi verso di me con la faccia adirata come non l'avevo mai visto - era un uomo incredibilmente buono - disse: "Ragazzo mio, non seccare i tuoi genitori con queste domande. Non è corretto e non sta bene. Quello che succederà o non succederà domani alla cattedrale, non è affar tuo, e se ti vedo gironzolare da quelle parti quando avremo finito i lavori, ti farò correre a casa a gambe levate".

Ovviamente gli risposi che ero molto dispiaciuto, e altrettanto ovviamente uscii e andai a preparare un piano con Evans. Sapevamo che c'era una scala dietro l'angolo del transetto che portava su al triforio, e che a quei tempi la porta che vi conduceva era sempre aperta ma, anche se fosse

stata chiusa, sapevamo che di solito c'era la chiave sotto lo zerbino. Così stabilimmo che il mattino dopo, mentre i ragazzi del coro se ne andavano, ci saremmo infilati su per le scale per vedere se dal triforio si vedevano i lavori.

Dunque, quella stessa notte mi addormentai come un sasso, ma all'improvviso il mio cane saltò sul letto e mi svegliò, più spaventato del solito. Dopo cinque minuti si sentì il solito urlo. Non so spiegarle com'era: era così vicino - non mi era mai parso tanto vicino - e, cosa strana, signor Lake, lei sa come risuona l'eco nel terreno cintato della chiesa, in particolare da questa parte... ebbene, quell'urlo non aveva eco.

Però, come ho detto, quella notte era paurosamente vicino e, ad un certo punto, mi presi un altro spavento, perché sentii un fruscio nel corridoio. Pensai di essermi autosuggestionato, ma mi accorsi che il cane aveva sollevato il muso e, un attimo dopo, sentii bisbigliare fuori dalla porta, e capii che erano mio padre e mia madre che si erano alzati dal letto per via del rumore.

"Ma che cos'è?", chiese mia madre.

"Shhh! Non lo so", rispose mio padre, agitato. "Non svegliamo il ragazzo. Speriamo che non si sia accorto di niente".

Ma io, sapendo che i miei erano là fuori, mi feci più ardito, e scivolai fuori dal letto per affacciarmi alla mia finestrella, che era prospiciente al terreno della chiesa.

All'inizio non vidi niente ma, dopo un po', verso destra, all'ombra di un contrafforte, intravidi distintamente due macchie rosse - di un rosso scuro - che non potevano essere né fuochi né lanterne.

Le avevo appena scorte, quando mi resi conto che la nostra famiglia non era l'unica ad essere stata disturbata, perché vidi che si illuminava la finestra di una casa vicina e che la luce si spostava. Girai la testa per esserne sicuro, poi guardai nuovamente verso le due luci: malgrado aguzzassi disperatamente lo sguardo, non c'era più traccia di loro.

Poi mi presi l'ultimo spavento di quella notte: qualcosa mi toccò la gamba nuda. Per fortuna era solo il mio cane, che era uscito da sotto il letto. Vedendo che era di nuovo tranquillo, lo riportai a letto e dormimmo entrambi per tutta la notte!

Il mattino dopo decisi di confessare a mia madre che tenevo il cane in camera, e rimasi sorpreso, dopo tutte le storie che aveva fatto, di vedere con quanta calma prendesse la cosa.

"Ah, sì?", mi disse. "A rigor di termini dovresti uscire senza avere la co-

lazione. Tuttavia non hai fatto gran danno, e ti perdono. Ma la prossima volta dovrai chiedermi il permesso, capito?".

Più tardi dissi a mio padre che avevo sentito nuovamente i gatti.

"I *gatti*?", esclamò lui, e guardò la mia povera mamma, che cercò di soffocare una risata, e disse: "Ah, certo, i gatti... Mi pare di averli sentiti anch'io".

Quella fu una mattinata davvero insolita: sembrava andasse tutto storto. L'organista non si alzò dal letto, e il Canonico giovane dimenticò che era il 19 e recitò il *Venite*. Poi ci si mise anche il supplente, che suonò il canto del Vespro, e ai ragazzi del coro venne una ridarella tale che non riuscivano più a cantare. Poi, quando fu il momento dell'inno, il solista tirò fuori la scusa che gli sanguinava il naso, e passò il libretto a me, a me che, oltre a non aver mai letto le parole del canto, non ero neanche un solista. Be', i tempi erano più difficili, cinquant'anni fa e, come risultato, mi buscai una frustata sulle spalle dal controtenore che ancora mi ricordo.

Comunque, in qualche modo ce la cavammo, ma né gli uomini né i ragazzi aspettarono di vedere se il Canonico in carica - era il signor Henslow - sarebbe venuto in sagrestia a multarci. Ma io non credo che lo avrebbe fatto: per la buona ragione che credo abbia letto il sermone sbagliato per la prima volta in vita sua, e lo sapeva. In tutti i casi, Evans e io non avemmo alcuna difficoltà ad infilarci su per le scale, come le ho già detto e, quando arrivammo in cima, ci appiattimmo sullo stomaco e allungammo il collo per riuscire a vedere il vecchio sepolcro.

Ci eravamo appena spostati, che udimmo il sagrestano chiudere i cancelli di ferro del portico e la porta di sud-est, e poi la porta del transetto. Da queste operazioni, capimmo che stava per succedere qualcosa, e che era loro intenzione tenere fuori il pubblico per un po'.

Dopodiché arrivarono il Diacono e il Canonico dalla porta nord, e poi vidi mio padre e il vecchio Palmer con un paio dei suoi uomini migliori: Palmer restò a parlare per un po' con il Diacono al centro del coro. Aveva un rotolo di corda, e gli operai erano muniti di piedi di porco. Mi sembravano tutti nervosi, e aspettavano in piedi. Alla fine sentii il Diacono che diceva:

"Bene, non abbiamo tempo da perdere, Palmer. Lei è d'accordo con me, Henslow?".

Da lontano riuscii a sentire che il signor Henslow rispondeva:

"E va bene. Non è vero che ci è stato detto, signor Diacono, di non giudicare gli altri?".

Il Diacono fece una specie di smorfia, e si diresse verso il sepolcro, gli si portò dietro dando le spalle alla balaustra, e gli altri lo raggiunsero con circospezione. Henslow si fermò sul fianco a sud e si grattò il mento. Quindi il Diacono disse a voce alta:

"Palmer, che cosa le risulta più semplice? Togliere il coperchio o far scivolare una delle lastre laterali?".

Il vecchio Palmer e i suoi uomini presero tempo, esaminando il coperchio e poi bussando sui tre fianchi del sepolcro, eccettuato quello a nord. Henslow disse che forse era meglio provare dal lato sud, perché c'era più luce e avevano anche più spazio per muoversi. Poi mio padre, che era rimasto a guardarli, si portò dietro il lato nord, si inginocchiò, e bussò sulla lastra in prossimità della crepa. Alla fine si rialzò, si spolverò i calzoni e disse al Diacono:

"Le chiedo perdono, signor Diacono, ma credo che se il signor Palmer vorrà provare partendo da questo punto, scoprirà che la lastra viene via facilmente. Penso che uno degli uomini potrebbe fare leva con un piede di porco sfruttando questa fessura".

"Ah, la ringrazio, Worby", disse il Diacono. "È un buon suggerimento. Palmer, dica ad uno dei suoi uomini di cominciare da lì: le dispiace?".

Così l'uomo si fece avanti, posizionò la leva e cominciò a tirare: proprio in quel momento, mentre erano tutti chinati sulla tomba, e noi ragazzi sporgevamo la testa dal triforio, si udì uno schianto tremendo all'estremità ovest del coro, come se una grossa trave si fosse staccata e fosse caduta sulle scale.

Be', non si aspetterà che le dica in un minuto tutto quello che successe? Naturalmente vi fu un terribile trambusto. Sentii che la lastra cadeva a terra, seguita dal piede di porco, e poi il Diacono mormorò: "Buon Dio!".

Quando guardai nuovamente di sotto, vidi che il Diacono era caduto sul pavimento, che gli operai fuggivano di corsa dal coro, che Henslow aiutava il Diacono a rialzarsi, che Palmer cercava di fermare i suoi uomini (così disse in seguito), e mio padre seduto sull'altare con il viso tra le mani. Il Diacono era davvero adirato.

"Voglio augurarmi che sapesse dove stava andando, Henslow", disse. "Non riesco a capire perché siate scappati tutti per il semplice crollo di una trave".

Ma tutto quello che Henslow riuscì a dirgli, spiegandogli che si trovava dall'altra parte del sepolcro, non riuscì a soddisfarlo.

Poi tornò Palmer, comunicando loro che il fracasso che si era sentito era

inspiegabile perché non era caduto niente e, quando il Diacono ebbe finito di sistemarsi, si radunarono tutti - tranne mio padre, che rimase seduto lì dov'era - e qualcuno accese una candela, alla cui luce guardarono dentro il sepolcro.

"Qui dentro non c'è niente", disse il Diacono. "Che vi dicevo? Un attimo: vedo qualcosa! Ma cos'è? Uno spartito musicale e un pezzo di stoffa... di un vestito, mi pare. Entrambi dell'epoca attuale. Non hanno alcun interesse, comunque. La prossima volta, forse, darete retta a una persona istruita".

E con questa asserzione se ne andò, zoppicando lievemente, e uscì dalla porta nord: ma soltanto dopo averla attraversata si girò e rimproverò Palmer per averla lasciata aperta.

Palmer strillò da lontano: "Sono mortificato, signore", alzando contemporaneamente le spalle.

Henslow disse:

"Credo che il signor Diacono si sbagli, perché la porta l'ho chiusa io prima. Capisco, però, che dev'essere un po' agitato".

Allora Palmer borbottò:

"Ehi, dov'è Worby?".

Vedendolo seduto sulle scale, andarono tutti da lui. Si stava riprendendo e si asciugava la fronte, e Palmer lo aiutò a rialzarsi.

Erano troppo lontani perché sentissi che cosa dicevano, ma vidi che mio padre indicava la porta nord della navata, e mi parve che Palmer e Henslow impallidissero entrambi. Dopo un po', mio padre e Henslow uscirono dalla chiesa, e gli altri fecero il più in fretta possibile per rimettere la lastra al suo posto e sigillarla con lo stucco. Poi, mentre l'orologio della cattedrale segnava le dodici, la chiesa venne riaperta, e noi ragazzi ce ne tornammo a casa alla chetichella.

Non vedevo l'ora di sapere che cosa aveva spaventato tanto mio padre e, quando rincasai, lo trovai seduto sulla sua poltrona con un bicchiere di liquore in mano, mentre mia madre lo guardava preoccupata. A quella vista, non potei evitare di scoppiare a piangere e confessai dov'ero stato. Ma mio padre non s'incollerì.

"Eri lì anche tu? E hai visto?", chiese.

"Ho visto tutto, papà", risposi, "tranne quando si è sentito quel fracasso".

"Hai visto che cosa ha buttato a terra il Diacono?", disse. "Che cosa è uscito dal tumulo? No? Allora ringrazio Dio".

"Ma perché, che cos'era, papà?", dissi io.

"Avanti, confessa che l'hai visto", insisté lui. "Non l'hai visto davvero? Non hai visto una specie di uomo, coperto di peli, con due grandi occhi?".

Be', da lui non riuscii a sapere altro, in quel momento. In seguito era come se si vergognasse di essersi spaventato tanto e, ogni volta che gli facevo qualche domanda, lui cambiava argomento. Anni dopo, però, quando ormai mi ero fatto uomo, ogni tanto ne riparlavamo, e lui ripeteva sempre la stessa cosa.

"Era tutto nero", diceva, "e aveva una massa di peli, due gambe, e due occhi accecanti".

Eccole, dunque, la storia di quel sepolcro, signor Lake. Non la raccontiamo mai ai nostri visitatori, e le sarei grato se non ne facesse menzione con nessuno, finché io sarò in vita. Credo che il signor Evans la pensi come me, se glielo chiede».

Ed era vero. Ma da allora sono passati vent'anni, ed è cresciuta l'erba sia su Worby che su Evans. Di conseguenza, il signor Lake non ha avuto problemi a mostrarmi i suoi appunti... che aveva preso nel 1890. Questi erano accompagnati da uno schizzo del sepolcro e da una copia del motto apposto sulla croce di ferro che era stata appesa al centro del lato nord del coro a spese del dottor Lyall. E il versetto 34 di Isaia, e consta soltanto di tre parole:

IBI CUBAVIT LAMIA.

MANLY WADE WELLMAN
La tomba

Manly Wade Wellman senza dubbio fu uno degli autori che maggiormente contribuirono alla diffusione delle riviste "pulp" negli anni Trenta e Quaranta, con tutta una serie di racconti che apparvero su testate come «Weird Tales», «Wonder Stories» e «Astounding Stories».

Durante la sua lunghissima carriera, scrisse più di settantacinque libri e oltre duecento tra racconti brevi e lunghi che, come argomento, spaziavano dai comics al mistety, dal folklore ai racconti sulla guerra civile americana.

Tuttavia, il suo interesse primario fu sempre quello relativo alla fantascienza, alla Fantasy e all'Horror e, a questo proposito, va doverosamente annotato che, prima della sua morte, vinse due volte il World Fantasy Award. Parte della migliore produzione di Wellman per quanto attiene al

Fantastico, la si può trovare in raccolte quali Who Fears the Devil? *(trasposto in film nel 1972),* Worse Things Waiting, Lonely Vigils *e* The Valley so Low.

In La tomba, *due dei personaggi più conosciuti e meglio riusciti di Wellman, Lee Cobbett e il Giudice Keith Hilary Pursuivant, uniscono le loro forze per aver ragione di una antichissima maliarda. L'autore, a questo proposito, dichiara che il racconto si basa su dei fatti:*

«Ricercando nel Connecticut dei casi di Vampiri, sono stati esaminati dei giornali locali di molto tempo fa, nei quali vengono riportate delle storie che sembra siano accadute realmente. Questo è quanto viene appunto citato in questo volume. Incidentalmente, devo dirvi che entrambe le composizioni poetiche riportate nel mio racconto sono praticamente uniche. Una l'ho ripresa dal libro di Grant e, non solo non l'ho mai vista scritta da nessun'altra parte, ma non ho mai trovato nessuno che ne abbia sentito parlare. Così come Pursuivant in questo racconto, mi meraviglierei molto se non si trattasse di un antico falso, come l'assai conosciuto poema di Vampiri di Clerk Saunders che è possibile trovare nei racconti di Montague R. James».

«Dunque non lascerete riposare il Conte Dracula nella sua tomba?», domandò Lee Cobbett, con una smorfia sulla sua faccia quadrata.

Erano seduti in cinque nel salotto della *suite* del Giudice Keith Hilary Pursuivant, in Central Park West. Il Giudice era sdraiato su una poltrona, con un bicchiere di vino nella sua manona di vecchio. Quel giorno, il giorno del suo ottantasettesimo compleanno, i suoi occhi azzurri avevano uno sguardo penetrante, i capelli e i baffi - da giovane rossicci - erano diventati nivei, ma erano ancora molto folti, e la sua faccia quadrata era rosea. Nel suo abito blu di ottimo taglio, mostrava ancora un petto robusto e due spalle larghe.

Blocky Lee Cobbett portava giacca e calzoni larghi, marroni quasi come la sua faccia. Accanto a lui era seduta Laurel Parcher, giovane, piccolina, dai capelli color cannella. Gli altri erano Phil Drumm, produttore della stagione teatrale estiva, ed Isobel Arrington, una giornalista. Bionda, in abiti costosi, quest'ultima fumava una sigaretta scura con un bocchino bianco. La sua penna si muoveva in fretta.

«Dracula è vivo almeno quanto Sherlock Holmes», sostenne Drumm. «Tutte le commedie e i film...».

«Il tuo *musical* dovrebbe risvegliare i morti, no?», disse Cobbett, beven-

do. «Qual è il numero principale, Phil? *Garlic Time*? *Glory, Glory Hallelujah*?»

«Lasciamo perdere la carità cristiana, Lee», venne in aiuto di Drumm Pursuivant. «E comunque la signorina Arrington è venuta a intervistare me. Versatele del vino, per favore, e lasciatemi provare a rispondere alle sue domande».

«Mi interessava l'osservazione del signor Cobbett», disse Isobel Arrington, con voce volutamente roca. «È un'autorità in fatto di Soprannaturale».

«Ma, forse...», ammise Cobbett. «E la signorina Parcher ha una certa esperienza in materia. Però la vera autorità è il Giudice Pursuivant, autore del *Vampiricon*».

«L'ho letto», disse Isobel Arrington, «Phil: parla delle credenze sui Vampiri nel Connecticut, dove sta tenendo il suo spettacolo, vero? Qual era la città?»

«Deslow», le disse lui. «Stiamo ristrutturando uno stupendo granaio antico. Ho invitato Lee e la signorina Parcher a vederlo».

La donna guardò Drumm.

«Deslow è un centro turistico?», chiese.

«Non ancora, ma forse, col tempo, i turisti arriveranno. Fino adesso, a Deslow, c'è solo pace e tranquillità. Se ti togli le scarpe, tutti in città penseranno che vuoi far saltare una cassaforte!».

«Deslow non è lontana da Jewett City», osservò Pursuivant. «Laggiù, più di un secolo fa, c'erano i Vampiri. Ne era afflitta una famiglia, i Ray. E ad est, nel Rhode Island, di recente sono risorte le leggende sui Vampiri».

«Lasciamo Rhode Island agli imitatori di Lovecraft», suggerì Cobbett. «Come hai chiamato il tuo lavoro, Phil?»

«*La terra oltre la foresta*», rispose Drumm. «Ora ci stiamo dando da fare per il cast. Ci avvarremo di elementi locali per le parti secondarie. Ma abbiamo Gonda Chastel nel ruolo della Contessa Dracula».

«Non ho mai saputo che Dracula avesse una Contessa Dracula...», disse Laurel Parcher.

«C'era una famosa attrice di teatro di nome Chastel tanto tempo fa, quando ero giovane...», mormorò Pursuivant. «Sì, aveva proprio questo nome: Chastel».

«Gonda è sua figlia, e un anno fa o giù di lì, è venuta a vivere a Deslow», replicò Drumm rivolto ad entrambi. «Sua madre è sepolta li. Gonda ha investito del denaro nella nostra produzione».

«È per questo che ha ottenuto una parte?», chiese Isobel Arrington.

«Ha avuto una parte perché è una bella donna e sa lavorare», replicò Drumm abbastanza seccamente. «La gente anziana del luogo dice che lei è il ritratto vivente della madre. E, a proposito di ritratti, ce ne sono qui alcuni che possono provarlo».

Così dicendo porse due ritratti a Isobel Arrington, che mormorò:

«Molto carina...», e li passò a Laurel Parcher.

Cobbett si mise a guardarli.

Uno dei ritratti sembrava copiato da un altro più vecchio. Rappresentava una donna che aveva assunto inconsapevolmente una posa statuaria, vestita di un ricco abito, e con una tiara che teneva raccolte le sue fluenti chiome di capelli neri. L'altro ritratto era quello di una donna in un abito da sera alla moda, con i capelli pettinati in un'acconciatura moderna, e il viso del tutto identico a quello della donna nell'altro ritratto.

«Oh, è veramente bella», esclamò Laurel. «Non credi?»

«Non credi?», fece eco Drumm.

«Magnifica!», convenne Cobbett, passando i due ritratti a Pursuivant, che si mise ad esaminarli con estrema attenzione.

«Chastel si trovava a Richmond, proprio subito dopo la prima guerra mondiale», mormorò lentamente. «Una affascinante Lady Macbeth... Mi ero innamorato di lei... Tutti si erano innamorati di lei...».

«Le hai mai detto che l'amavi?», chiese Laurel.

«Sì. Siamo anche andati a mangiare insieme un paio di volte. Poi lei partì per un giro con la sua troupe, e io andai in Inghilterra per studiare a Oxford. Non la vidi mai più, ma lei è più o meno il motivo per cui non mi sono mai sposato».

Per un momento ci fu silenzio. Poi Laurel ripeté: «*La terra oltre la foresta*... Ma non c'è un libro con questo titolo?»

«C'è per davvero, ragazzo mio», disse il Giudice. «È stato scritto da Emily de Laszowska Gerard. Parla della Transilvania, la terra da cui proviene Dracula».

«Questo è il motivo per cui abbiamo scelto questo titolo, ed è ciò che significa Transilvania», ammise Drumm. «Ma è tutto a posto. Il libro non è più sotto copyright. Comunque, sono sorpreso di trovare qualcuno che ne ha sentito parlare».

«Proteggerò il tuo colpevole segreto», promise Isobel Arrington. «Ma cosa c'è là alla finestra, Giudice?».

Pursuivant si girò a guardare.

«Qualsiasi cosa sia», mormorò, «non è di sicuro Peter Pan...».

Cobbett balzò in piedi e corse fino alla finestra con la tenda semiaperta. Una figura con testa e spalle si stagliava in quella notte di giugno. Intravvide una sorta di viso, una grossa bocca, e degli occhi chiari. Quindi scomparve. Laurel gli andò dietro, poi sollevò il telaio della finestra e si mise a scrutare fuori.

Nulla. La strada era quattordici piani sotto. Le luci di alcune macchine in movimento ammiccavano in distanza. La parete sottostante era tutta di mattoni uniformi, con vani per altre finestre sia a destra che a sinistra, sopra e sotto. Cobbett studiò attentamente la parete, con le mani aggrappate al davanzale.

«Stai attento, Lee», risuonò la voce di Laurel dietro di lui.

Lui tornò indietro verso gli altri.

«Non c'è nessuno qui fuori», disse con decisione. «Né ci sarebbe potuto essere qualcuno. C'è solo una parete... e nulla eui potersi appigliare. Perfino sul davanzale sarebbe pericoloso appoggiarsi».

«Ma io ho visto qualcosa, e l'ha vista anche il Giudice Pursuivant», ribatté Isobel Arrington, mentre la sigaretta le tremava tra le dita.

«Anch'io l'ho vista», confermò Cobbett. «Non l'hai vista anche tu, Laurel?»

«Io ho visto solo una faccia», rispose Laurel.

Isobel Arrington si era nuovamente calmata.

«Se è stato uno scherzo, Phil», disse, «era sicuramente ottimo. Ma non sperare che lo metta nella mia storia».

Drumm scosse la testa nervosamente.

«Io non ho fatto alcuno scherzo, te lo assicuro», ribadì.

«Non provare a farlo ai tuoi vecchi amici», lo ammonì lei. «Prima quei due ritratti, e poi qualsiasi cosa sia stata quella alla finestra... Userò quei ritratti, ma non scriverò mai che un'orribile visione ha assistito a questa festa di compleanno».

«Che ne dite di un drink?», suggerì il Giudice Pursuivant.

Ne versò per tutti. Isobel Arrington scrisse alcune risposte relative a delle questioni, poi disse che doveva andarsene. Drumm si alzò per accompagnarla.

«Sarai a Deslow domani, Lee?», le chiese.

«Anche Laurel. Avevi detto che avremmo potuto trovare un alloggio qui».

«Il Mapletree è un buon motel. Ho già riservato i posti per voi due», dise Drumm.

«Considerato il momento», disse improvvisamente il Giudice Pursuivant, «penso che verrò con voi, se c'è posto anche per me».

«Controllerò per lei, Giudice», disse Drumm.

Se ne andò insieme ad Isobel Arrington. Cobbett si rivolse a Pursuivant.

«Non è un po' lontanuccio?», gli chiese. «Che fa, viene con noi?»

«Stavo pensando a Chastel», Pursuivant sorrise gentilmente. «Volevo fare una visita alla sua tomba».

«In macchina ci arriveremo alle nove di domani mattina».

«Sarò pronto, Lee».

Se ne andarono anche Cobbett e Laurel. Scesero per le scale al piano di sotto, dove si trovavano le camere di entrambi. «Credi che sia stato Phil Drumm ad allestire tutta la scena apposta per noi?», chiese Cobbett.

«Se è così, ha usato la faccia di quell'attrice, Chastel».

La fissò intensamente. «Tu l'hai vista», l'accusò.

«Così mi è parso, e anche tu».

Si dettero il bacio della buonanotte davanti alla porta della stanza di lei.

La mattina dopo, quando Cobbett bussò, Pursuivant era pronto. Aveva soltanto una valigia e un grosso bastone di malacca a chiazze marroni, con il manico filettato d'argento.

«Ho preso solo il necessario. Comprerò dei calzini e cose del genere a Deslow, se decideremo di restarci più di due giorni», disse. «No, lascia, posso portarla da solo».

Una volta raggiunto il garage dell'hotel, trovarono Laurel che metteva la valigia sul sedile posteriore della berlina nera di Cobbett. Il Giudice Pursuivant non volle assolutamente il posto davanti accanto a Cobbett, ma tenne aperto lo sportello per Laurel e si sedette di dietro. Partirono in una luminosa giornata di giugno.

Cobbett prese ad est l'Interstatale 95, quindi seguirono la costa del Connecticut, superarono stazioni di servizio, mercati, e negozi di panini. Ogni tanto, sulla destra, si vedeva Long Island Sound. Quando arrivavano alle stazioni di pedaggio, Cobbett infilava gli spiccioli nelle cassettine e proseguiva dritto.

«New Rochelle per Port Chester», canticchiava Laurel. «Norwalk, Bridgeport, Stratford...».

«Dove, nel 1851, i diavoli invasero la casa di un ministro di Dio», si inserì Pursuivant.

«Con questi nomi si potrebbe fare una poesia», disse Laurel.

«Ottieni lo stesso effetto se leggi qualsiasi orario», disse Cobbett, «Ci mancano due buoni nomi... Mystic e Giants Neck... anche se non sono lontano dalla nostra strada. E Griswold - significa Boschi Grigi - dove il libro del giudice dice che nacque Horace Ray».

«Non c'è più nessuna Griswold sulla carta del Connecticut», disse il Giudice.

«Scomparsa?», chiese Laurel. «Forse compare soltanto in certe ore del giorno, verso il tramonto».

Rise. Invece il Giudice era serio.

«Qui passeremo per New Haven», disse. «Ero qui a Yale, settant'anni fa».

Sfrecciarono sopra il Connecticut River passando tra Old Saybrook e Old Lyme. Alla periferia di New London, Cobbett prese a nord per la Statale 82 e, vicino a Jewett City, prese una stradina a doppio senso che li portò a Deslow poco dopo mezzogiorno.

Vi sorgevano deliziosi cottage con il tetto ad assicelle tra olmi e distese di fiori. In Main Street c'erano allegri negozi e, un po' più avanti, si vedeva una solida chiesa antica. Cobbett li condusse fino ad un segnale che diceva *Manletree Court.* Lungo un colonnato dalla pavimentazione in cemento sorgevano due file di cottage dalla facciata dipinta di bianco, con le porte azzurre e le finestre a cornice. Phil Drumm stava in piedi davanti alla scrivania dell'ufficio, intento a parlare con la paffuta proprietaria.

«Benvenuti a casa», li salutò. «Giudice, stavo chiedendo alla signora Simpson di prenotarle un cottage».

«È l'ultimo della fila, signore», disse la signora. «L'avrei sistemata vicino ai suoi amici, ma purtroppo vi si erano già trasferite diverse persone del teatro».

«Ho imparato da diverso tempo ad accontentarmi di qualsiasi tetto», la rassicurò il Giudice.

Videro che Laurel era già andata nel suo cottage, e l'aiutarono a portare dentro la valigia; quindi si diressero all'ultima abitazione, quella in cui avrebbe alloggiato Pursuivant. Alla fine, Drumm seguì Cobbett in un cottage vicino a quello di Laurel. Dentro, Cobbett tirò fuori una bottiglia di bourbon dalla valigetta. Drumm trotterellò a prendere del ghiaccio. Pursuivant venne ad unirsi a loro.

«È gentile, da parte tua, preoccuparti per noi», disse Cobbett a Drumm da dietro il bicchiere.

«Oh, avrò il mio tornaconto», lo rassicurò Drumm. «Il Giudice e voi

due, famosi esperti del folklore... finirete tutti sui giornali».

«Se fa piacere a te», disse Cobbett. «Quando Laurel si sarà rinfrescata, vorrei andare a pranzare».

I quattro mangiarono pasticcio di granchio in un ristorantino, mentre Drumm parlava di *La terra oltre la foresta.* Aveva fatto firmare un contratto a un attore minore, un certo Caspar Merrick, perché facesse la parte di Dracula.

«Ha una bella voce da baritono», disse Drumm. «Sarà alle prove oggi pomeriggio».

«E Gonda Chastel?», domandò Pursuivant, imburrando un panino.

«Sarà qui stasera». Drumm ne sembrava contento. «Oggi pomeriggio proverà più che altro il coro. Faccio anche la regia, oltre alla produzione». Finirono il pranzo e Drumm si alzò. «Se non siete stanchi, venite a vedere il nostro teatro».

Era solo una breve passeggiata per la città arrivare al capannone ristrutturato. Cobbett stimò che fosse stato costruito in stile coloniale con l'aggiunta successiva di un tetto di tegole, ma i muri erano di solida pietra grigio-marrone del New England. Dall'altra parte, su una stradina, sorgeva la vecchia chiesa bianca, col suo cimitero protetto da una siepe.

«Strano, quel vecchio cimitero», commentò Drumm. «Adesso non vi seppelliscono più nessuno, perché c'è un nuovo camposanto dall'altra parte, ma la tomba di Chastel è lì. Una tomba piuttosto pittoresca».

«Mi piacerebbe vederla», disse Pursuivant, appoggiandosi al suo bastone filettato d'argento.

L'interno del capannone era ingombro di sedie chiuse, sufficienti per diverse centinaia di spettatori. Su un palcoscenico in fondo, i tecnici lavoravano sotto le luci. Drumm condusse i suoi ospiti su per le scalette laterali.

Sopra il palco, zigzagavano passerelle di legno, e un sipario scuro pendeva come la lama di una ghigliottina. Drumm indicò dei fondali, che dovevano raffigurare le fosche mura di un castello. Pursuivant annuì con la testa e si mise a discutere.

«Non sono un esperto su quello che si può trovare in Transilvania», disse, «ma mi sembrano convincenti».

Da un lato venne loro incontro un uomo.

«Salve, Caspar», lo salutò Drumm. «Voglio presentarle il Giudice Pursuivant e Lee Cobbett. E la signorina Laurel Parcher, naturalmente». Presentò agli altri il nuovo arrivato. «Questo è il signor Caspar Merrick, il nostro Conte Dracula».

Merrick era alto, elegante e dal portamento piacente, con i capelli neri perfettamente pettinati. Si inchinò profondamente sulla mano di Laurel e sorrise a tutti. «I libri del Giudice Pursuivant già li conosco, naturalmente», disse con magnanimità. «Leggo tutto quello che posso sui Vampiri, visto che devo interpretarne uno».

«Pronti per il numero dell'"inganno"!», chiamò il direttore di scena.

Cobbett, Pursuivant e Laura scesero dalle scalette e si sedettero sulle sedie. Arrivarono di corsa otto uomini e otto ragazze, vestiti con chiassosi abiti estivi. Qualcuno suonò qualche accordo sul piano. Drumm fece dei gesti con aria importante, e il coro cantò. Merritt, scendendo sotto il palco, fece un assolo. Al ritornello si unirono tutti. Drumm fece segno di ripetere il pezzo.

Dopodiché, due attorucoli fecero molta confusione scambiando la parola Vampiro con respiro. Cobbett lo trovò irritante. Si scusò con gli amici, uscì, e andò a fare due passi tra gli alberi del vecchio cimitero.

Le lapidi recavano interessanti epitaffi: non solo il tipico «Fermati, o tu sconosciuto che passi, perché ora sei com'ero io una volta», o l'altro, classico, «Un germoglio sulla Terra che fiorirà in Cielo», ma anche qualcuno più originale. Ce n'era uno, ad esempio, in cui si piangeva un uomo che, essendo morto in mare, difficilmente poteva trovarsi lì sotto. Un altro, sotto una faccia da pipistrello, diceva: «La morte estingue tutti i debiti», e recava la data del 1907, che Cobbett associò alla crisi finanziaria di quell'anno.

Verso il centro del cimitero, sotto un salice piangente che ricadeva sino a terra, si ergeva una struttura di pesanti blocchi di granito. Cobbett si fece strada fino alla cancellata, chiusa con un lucchetto arrugginito grosso come una scatola di sardine. Sull'architrave erano incise delle lettere: CHASTEL.

Dunque era quella la tomba della stella del palcoscenico che Pursuivant ricordava con tanto romanticismo. Cobbett spiò tra le sbarre.

Dentro era tutto coperto di polvere. Il pavimento si era rotto malamente, e tra le ombre fuligginose sul fondo c'era una specie di cassa di marmo che doveva contenere il corpo: Cobbett si voltò e tornò in teatro. Dentro, la musica del pianoforte suonava forte, e la gente del coro provava disperatamente un pezzo che doveva essere una danza folkloristica.

«Oh, è davvero eccitante», disse Laurel mentre Cobbett le si sedeva accanto. «Dove sei stato?»

«A visitare la tomba di Chastel».

«Chastel?», ripeté Pursuivant. «Devo vedere quella tomba».

I canti e le danze continuarono. Nel bel mezzo, comparve un giornalista di Hartford, venuto a intervistare Pursuivant e Cobbett. Alla fine Drumm, mostrando del buonsenso, mandò via gli attori dal palcoscenico e si unì ai suoi ospiti.

«I protagonisti provano alle otto», annunciò. «Ci sarà Gonda Chastel, che vorrà di sicuro conoscervi. Allora, posso contarci?»

«Su di me ci conti pure», disse Pursuivant. «E adesso, prima di cena, vorrei riposarmi un po', e credo che sia lo stesso per Laurel».

«Sì, vorrei sdraiarmi un po'», concordò Laurel.

«Perché non ci incontriamo tutti per cena dove abbiamo pranzato?», disse Cobbett. «Vieni anche tu, Phil».

«Grazie, ma ho già un appuntamento con certi finanziatori di New London».

Erano le cinque e mezza quando uscirono.

Cobbett andò nel suo appartamento, si stese sul letto, e si mise a pensare.

Non era venuto a Deslow per assistere all'interpretazione musicale della leggenda di Dracula. Laurel era venuta per accompagnarlo, mentre Pursuivant aveva seguito un impulso improvviso che poteva essere più del semplice desiderio di far visita alla tomba di Chastel. Ma Cobbett, era lì perché in quel posto una volta c'erano stati i Vampiri, e forse potevano essercene ancora.

Ricordava la storia narrata nel libro di Pursuivant sui Vampiri di Jewett City, così com'era stata riportata dal «Courier» di Norwich nel 1845. Horace Ray, dell'ora scomparsa città di Griswold, era morto di un «male devastante». Di lì a poco il figlio maggiore, e poi anche il secondo, lo avevano seguito. Quando si era ammalato anche il terzo figlio, amici e parenti avevano disseppellito Horace Ray, bruciando sul rogo il suo corpo insieme a quelli dei due fratelli. Il figlio superstite si era ripreso. E una cosa del genere era successa anche a Exeter, vicino a Providence, Rhode Island. Benissimo: ma perché organizzare e rappresentare il *musical* su Dracula proprio a Deslow, così vicino a quei due posti?

Cobbett aveva conosciuto Phil Drumm l'anno prima, nel Sud, e sapeva che era un brillante se non eccentrico produttore che amava portare sulla scena storie di diavoli e di morti resuscitati. Drumm poteva aver avuto benissimo sufficiente abilità scenica nei trucchi magici da fare apparire quello spettro alla finestra di Pursuivant a New York. O invece quell'apparizione era stata reale, una manifestazione dell'impossibile? Cobbett aveva

visto abbastanza di quello che la gente definiva irreale e impossibile, per meravigliarsene.

Alla porta si udì un leggero bussare. Era Laurel: indossava un paio di pantaloni verdi larghi, una giacca verde e, come sempre, nel vedere Cobbett sorrise. Si recarono insieme alla cabina di Pursuivant. Un biglietto sulla porta diceva: «Ci vediamo al caffè».

Quando entrarono, Pursuivant li salutò dalla porta della cucina. «La cena è pronta», li chiamò. «Ho fatto una supervisione personale, pagando profumatamente per questo privilegio».

Un cameriere portò un vassoio carico. Dispose dei piatti di spaghetti al pomodoro e delle ciotole di insalata sul tavolo. Pursuivant grattugiò personalmente il parmigiano.

«Niente sale e niente pepe», li avvertì, «li ho conditi io stesso e, se mi date retta, vi dirò che sono perfetti».

Cobbett versò del vino rosso nei bicchieri, e Laurel assaggiò una forchettata di spaghetti. «Buonissimi!», dichiarò. «Cosa c'è dentro, Giudice?»

«Non solo ragù di manzo, pomodoro, cipolla e aglio», rispose Pursuivant. «Ho aggiunto anche della maggiorana, pepe verde, peperoncino, timo, origano, prezzemolo e altri due ingredienti molto importanti. E vi ho anche spezzettato della salsiccia italiana».

Anche Cobbett mangiò con vero entusiasmo.

«Non intendo ordinare il dolce», dichiarò. «Voglio tenermi in bocca questo saporino stupendo».

«Ce ne sono altri in cucina come dessert, se vuoi», lo rassicurò il Giudice. «Intanto tenete: ho due ricordini per voi».

Porse ad entrambi un oggettino argentato. Cobbett esaminò il suo. Era avvolto in un foglio laminato. Si chiese se non fosse polpa di carne.

«Vedo che avete delle tasche», disse il Giudice. «Metteteceli dentro, e non li aprite, altrimenti il desiderio che ho espresso per voi non si avvererà».

Quando ebbero finito di mangiare, nel cielo che si scuriva cominciava a levarsi la luna piena. Si diressero verso il teatro.

Diversi visitatori occupavano le sedie, e le luci di scena erano accese. Drumm era in piedi accanto al piano, e stava parlando con due uomini in abiti estivi. Quando Pursuivant e gli altri vennero avanti lungo il passaggio laterale, Drumm li chiamò festosamente e li presentò ai suoi amici, i finanziatori con i quali era andato a cena.

«Ci interessa molto», disse uno di loro. «Questa leggenda sui Vampiri affascina tutti, se si dimentica che l'unico fine del Vampiro è quello di nutrirsi».

«No, ne ha anche un altro», disse Pursuivant. «Ha una motivazione sociale».

«Una motivazione sociale?», ripeté l'altro finanziatore.

«Un Vampiro vuole una compagnia simile a lui. Una vittima morsa da lui diviene anch'essa un Vampiro, e quindi una compagnia. Altrimenti il Vampiro originario sarebbe uno sconsolato solitario».

«C'è del vero in quello che dice», osservò Drumm, colpito.

Dopodiché si parlò di affari, una conversazione alla quale Cobbett non poté unirsi con le sue osservazioni intelligenti. Poi arrivò qualcun altro, e i due banchieri rimasero a bocca aperta.

Era una donna alta, di incredibile finezza, con dei capelli neri leggermente ramati raccolti sulla nuca, e un portamento e un fisico superbi. Indossava un morbido vestito azzurro, che le metteva in risalto la vita snella, increspato intorno al collo. Le braccia erano scoperte, bianche, e graziosamente ingioiellate di braccialetti con pietre. Drumm quasi si precipitò per condurla nel gruppo.

«Gonda Chastel», la presentò, quasi con orgoglio. «Gonda, spero che vorrai conoscere queste persone».

I due finanziatori continuarono a guardarla ammirati. Pursuivant si inchinò e Laurel sorrise. Gonda Chastel porse a Cobbett una mano fredda e snella.

«Lei saprà già tutto su quello che stiamo cercando di fare qui», disse, con la voce dolce come il caramello.

Drumm li guardò. La sua faccia assunse un'espressione pensierosa.

«Il Giudice Pursuivant mi ha insegnato molte cose, signorina Chastel», disse Cobbett. «Le dirà che una volta conosceva sua madre».

«La ricordo, ma non chiaramente», disse Gonda Chastel. «È morta quand'ero ancora piccola, trent'anni fa. E io l'ho seguita qui, stabilendomi in questa città».

«Le somigliate molto», disse Pursuivant.

«Sono orgogliosa di somigliare in qualche cosa a mia madre».

Così dicendo, sorrise a tutti. Aveva il potere di annientarti, pensò Cobbett.

«Signorina Parcher», continuò Gonda Chastel, rivolgendosi a Laurel. «Che bel corpicino ha! Dovrebbe recitare nel nostro spettacolo... non so in

quale parte, ma dovrebbe». Fece un sorriso da far girare la testa. «E adesso scusatemi, ma Phil mi vuole in palcoscenico».

«Numero dei "colpi alla porta", Gonda», disse Drumm.

La donna salì con grazia le scale. Il piano attaccò, e lei cantò. Era la canzone migliore, pensò Cobbett, che avesse sentito fino a quel momento alle prove. «Stanno cercando un riparo per la notte?», gorgheggiò Gonda Chastel. Entrò quindi Caspar Merritt, unendosi al recitativo, poi si inserì anche il coro, forse troppo acuto.

Pursuivant e Laurel si erano seduti. Cobbett uscì passando per il corridoio fuori dal teatro, sotto una luna dai raggi azzurro-argento.

Si ritrovò sulla strada per il cimitero. Gli alberi che nel pomeriggio facevano piacevolmente ombra, col buio erano sinistri. Camminò sotto a dei rami che parevano abbassarsi come ali incombenti, e si avvicinò alla tomba nel centro del camposanto.

La cancellata di ferro che aveva trovato chiusa adesso era aperta. Scrutò nella penombra all'interno. Dopo un po', varcò la soglia e camminò sul pavimento dissestato.

Dovette reggersi con una mano contro il muro ruvido. Alla fine, quasi inciampò contro la grossa cassa di marmo sul fondo.

Anche quella era aperta, con il coperchio appoggiato al muro.

Ovviamente, al suo interno era buio. Cobbett accese l'accendino. La fiamma gli rivelò l'interno della cripta, che era in solida pietra e lunga circa tre metri. I fianchi, di marmo grigio, erano ben levigati. Dentro c'era una cassa di sontuoso legno nero intarsiata d'argento e, anche lì, un coperchio aperto.

Chinandosi sul rivestimento di seta, gli parve di avvertire un odore pungente, simile ad erbe secche. Spense l'accendino e si ritrovò al buio. Poi annaspò verso la porta, uscì nuovamente all'aperto, e si diresse verso il teatro.

«Signor Cobbett», lo chiamò la bella voce di Gonda Chastel.

Stava sul limitare del cimitero, accanto a un salice piangente. Era alta quasi quanto lui, e i suoi occhi brillavano alla luce della luna.

«È venuto per scoprire la verità su mia madre», gli disse quasi in tono di accusa.

«Dovevo farlo», rispose lui. «Da quando ho visto una certa faccia a una certa finestra di un certo albergo di New York».

Si ritrasse da lui. «Sa che è un...».

«Un Vampiro», finì Cobbett per lei. «Sì».

«La prego, mi aiuti... sia pietoso». Ma non c'era supplica nella sua voce. «L'avevo già scoperto. Molto tempo fa. È per questo che vivo a Deslow. Voglio trovare un modo per darle l'eterno riposo. Passo tutte le notti a pensare come».

«Posso capirlo», disse Cobbett.

Gonda Chastel fece un respiro profondo. «Lei sa tutto su queste cose. Credo che in lei ci sia qualcosa che potrebbe spaventare un Vampiro».

«Se è vero, non so che cosa sia», disse Cobbett, sincero.

«Mi faccia una promessa solenne. Che non tornerà più alla sua tomba, e che non dirà agli altri quello che lei e io sappiamo sul suo conto. Io voglio... voglio riflettere se, insieme, possiamo fare qualcosa per lei».

«Se proprio lo desidera, non dirò nulla», le promise.

Lei gli afferrò le mani.

«Il cast ha fatto cinque minuti di intervallo; adesso devo tornare al lavoro», disse la donna, improvvisamente allegra, «Torniamo dagli altri».

Andarono.

Dentro, tutti gli attori si stavano radunando sul palcoscenico. Drumm, con aria afflitta, seguì con lo sguardo Gonda e Cobbett percorrere il passaggio laterale. Cobbett si sedette con Laurel e Pursuivant, e si mise ad ascoltare le prove.

L'adattamento dal romanzo di Bram Stoker era piuttosto libero, a dire il vero. La misteriosa storia di Dracula veniva edulcorata da una sua relazione con una contessa, una bellezza defunta che cercava di diventare uno spirito del bene. C'erano delle canzoni, in interessanti chiavi minori. C'era un balletto, nel quale uomini e donne saltavano come canguri. Finalmente Drumm decise una pausa, e gli attori si ammucchiarono stancamente ai lati del palcoscenico.

Gonda Chastel rimase a parlare con Laurel. «Mi chiedevo, mia cara, se ha già avuto qualche esperienza di recitazione», le disse.

«Solo alle recite scolastiche, giù nel Sud, quand'ero piccola».

«Phil», disse Gonda Chastel, «la signorina Parker è un ottimo tipo, ed ha una bella presenza. Dovrebbe esserci qualche parte per lei, nello spettacolo».

«Lei è molto gentile, ma temo che non sia possibile», disse Laurel, sorridendo.

«Potrebbe cambiare idea, signorina Parcher. Vuole passare insieme ai suoi amici a casa mia per un bicchierino?»

«Grazie», disse Pursuivant. «Ma dobbiamo stendere degli appunti, e bi-

sogna farlo insieme».

«Vi aspetto per domani sera, allora. Signor Cobbett, ricordi il nostro accordo».

Se ne andò e tornò dietro le quinte. Pursuivant e Laurel uscirono dal teatro. Drumm si affrettò a raggiungere Cobbett e lo prese per un braccio.

«Vi ho visti», disse, con voce agitata. «Vi ho visti tutti e due quando siete entrati».

«E noi abbiamo visto te, Phil. E allora?»

«Le piaci», Era quasi un'accusa. «Ti fa quasi le fusa».

Cobbett fece la faccia torva e liberò il braccio.

«Qual è il problema, Phil? Sei innamorato di lei?»

«Sì, maledizione. Sono innamorato di lei, e lei lo sa, ma non mi permette di andare a casa sua. E adesso... la prima volta che ti vede... ti invita da lei».

«Non te la prendere, Phil», disse Cobbett. «Se la cosa ti rende più tranquillo, ti dirò che sono innamorato di un'altra, il che assorbe quasi tutto il mio tempo libero».

Si affrettò quindi a raggiungere gli amici.

Pursuivant faceva dondolare il bastone quasi festosamente mentre si avviavano sotto la luna nel cortile delle macchine.

«Di quali appunti stava parlando, Giudice?», gli chiese Cobbett.

«Te lo dirò quando saremo da me. Che ne pensate dello spettacolo?»

«Forse migliorerà dopo qualche altra prova», disse Laurel. «Al momento, lo seguo poco».

«Ogni tanto zoppica un po'», aggiunse Cobbett.

Nel cottage del Giudice si misero a sedere. L'ospite versò a tutti da bere.

«E adesso», disse, «ci sono alcune cose di cui dobbiamo prendere nota. Cose che, in linea di massima, già mi aspettavo di trovare».

«Un mistero, Giudice?», chiese Laurel.

«Non direi, dal momento che me le aspettavo. A che distanza siamo da Jewett City?»

«A dodici o quindici miglia», giudicò Cobbett. «E Jewett City è il luogo dove è nata e morta la famiglia Ray... quella dei Vampiri».

«Morta due volte, direi», annuì Pursuivant, accarezzandosi i baffi bianchi. «Torniamo indietro di un secolo e oltre, ed ecco qualcosa che potrebbe avere una relazione con la storia della famiglia Ray. Stavo pensando a Chastel, che una volta ammiravamo moltissimo, e al suo nome completo».

«Ma non aveva soltanto un nome?», chiese Laurel.

«Sul palcoscenico usava un nome solo, è vero. Lo stesso la Bernhardt, la Duse, e poi la Garbo. Ma tutte avevano un nome completo. Dunque, prima di andare a cena, ho fatto due telefonate a certi storici del teatro di mia conoscenza, per avere delle informazioni sul nome di Chastel».

«E aveva un nome intero?», si intromise Cobbett.

«Esatto. Il suo nome completo era Chastel Ray».

Cobbett e Laurel lo guardarono in profondo silenzio.

«Non poteva essere una semplice coincidenza», dedusse Pursuivant. «Ecco perché oggi vi ho dato quei due ricordini».

«Ecco il mio», disse Cobbett, tirando fuori dal taschino della camicia l'oggetto avvolto nel foglio di alluminio.

«E questo è il mio», disse Laurel, portandosi la mano alla gola. «L'ho messo nel ciondolo che porto attaccato a questa catenina».

«Tienilo sempre lì», le consigliò Pursuivant. «Non te lo togliere mai dal collo. Lee, anche tu portalo sempre addosso. Sono spicchi d'aglio, e voi sapete a che servono. Indovinerete anche perché stasera ho messo parecchio aglio nei vostri spaghetti».

«Crede che da queste parti ci sia un Vampiro», suggerì Laurel.

«Un Vampiro in particolare», il Giudice respirò profondamente col suo petto largo. «Chastel, Chastel Ray».

«Lo credo anch'io» dichiarò Cobbett con voce incolore, e Laurel annuì. Cobbett lanciò un'occhiata all'orologio.

«È l'una passata», disse. «Forse faremo meglio ad andarcene a dormire un po'».

Dopo aver augurato la buonanotte, Laurel e Cobbett arrivarono alle loro porte confinanti. Laurel infilò la chiave nella toppa, ma non aprì subito. Scrutò la strada rischiarata dalla luna.

«Chi c'è laggiù?», sussurrò. «O forse dovrei dire: cosa c'è?».

Cobbett guardò.

«Niente. Sei solo nervosa. Buona notte, cara».

Laurel entrò e chiuse la porta. Cobbett attraversò velocemente la strada.

«Signor Cobbett...», disse la voce di Gonda Chastel.

«Mi chiedevo che cosa volesse, a quest'ora della notte», disse lui, portandosi vicino a lei.

Si era sciolta i capelli lasciandoli cadere sulle spalle. Era, pensò Cobbett, la donna più bella che avesse mai visto.

«Volevo essere sicura», lei gli disse, «che rispettaste la promessa che mi

ha fatto di non tornare al cimitero».

«Mantengo sempre le promesse, signorina Chastel».

Avvertiva un profondo silenzio intorno a loro. Neppure un fruscio di foglie.

«Avevo sperato che non si avventurasse fin quaggiù», proseguì lei. «Lei e i suoi amici siete nuovi, qui in città. Potreste essere una tentazione speciale per lei». Lo guardò con due occhi brucianti. «Capirà che non è un complimento».

Si voltò per andarsene. Cobbett le andò accanto.

«Ma lei non ne ha paura», disse.

«Di mia madre?»

«Era una Ray», disse Cobbett. «Tutti i Ray succhiavano il sangue dei loro parenti. Me lo ha raccontato il Giudice Pursuivant».

Vi fu di nuovo un luccichio negli occhi scuri della donna. «Non è mai successo niente del genere tra mia madre e me». Poi si fermò, e Cobbett pure. Con una mano sottile, ma forte, lei gli strinse il polso.

«Lei è coraggioso e intelligente», gli disse. «Credo che sia venuto qui con uno scopo preciso, e non soltanto per lo spettacolo».

«Cerco sempre di nutrire dei buoni propositi».

La luce della luna filtrava attraverso i rami degli alberi, mentre proseguivano.

«Vuole venire a casa mia?», lo invitò.

«Farò una passeggiata fino al cimitero», rispose Cobbett. «Ho detto che non vi sarei entrato, ma posso restare di fuori».

«Non entri».

«Ho promesso di non farlo, signorina Chastel».

La donna ritornò per la strada che avevano percorso. Cobbett proseguì sotto gli olmi silenziosi finché non raggiunse il limitare del cimitero. La luna illuminava a chiazze le lapidi, e ombre profonde si allargavano come pozzi. Ebbe la sensazione di essere osservato dall'interno.

Mentre guardava, vide un movimento tra le tombe. Non sapeva definirlo, ma c'era. Intravide, o credette di intravedere, una testa dal profilo confuso, come se fosse avvolta in una stoffa scura. Poi ne vide un'altra... e un'altra ancora. Si erano raccolte in gruppo, come per guardarlo.

«Avrei preferito che tornasse nel suo appartamento», gli disse Gonda Chastel, comparendogli accanto. Lo aveva seguito, silenziosa come un'ombra.

«Signorina Chastel», le disse lui, «mi dica una cosa, se può: che cosa è

successo nel paese di Griswold?»

«Griswold?», ripeté lei. «Che cos'è Griswold? Significa "Boschi Grigi"».

«Il suo antenato - o parente - Horace Ray, venne da Griswold a morire a Jewett City. E le ho detto che sapevo che sua madre era una Ray».

Gli occhi scintillanti di lei lo inondarono.

«Non lo sapevo», mormorò.

Cobbett scrutò all'interno del cimitero, quelle forme furtive.

«Le mani dei morti si protendono verso i vivi», mormorò Gonda Chastel.

«Si protendono verso di me?», le chiese lui.

«Forse verso tutti e due. In questo momento, potremmo essere le uniche persone sveglie in tutta Deslow». Lo guardò di nuovo. «Ma lei è in grado di difendersi da solo, probabilmente».

«Che cosa glielo fa pensare?», volle sapere, conscio dello spicchio d'aglio che aveva nel taschino.

«Perché loro... laggiù nel cimitero... la guardano, ma si tengono alla larga. Lei non li attira».

«Neanche lei, a quanto sembra», disse Cobbett.

«Spero che non voglia prendermi in giro», disse la donna in un sussurro.

«Sulla mia anima, glielo giuro».

«Sulla sua anima...», ripeté lei. «Buona notte, signor Cobbett».

Se ne andò nuovamente: alta, flessuosa e altera. Lui la guardò scomparire, quindi tornò indietro nel cortile delle macchine.

Non si muoveva alcunché nella strada deserta. Solo due luci splendevano ogni tanto all'interno dei negozi chiusi. Gli parve di sentire un fruscio alle sue spalle, ma non si voltò.

Quando raggiunse la porta del suo cottage, udì Laurel gridare.

Il Giudice Pursuivant era seduto nel suo cottage: si era tolto la giacca, e stava esaminando un libretto marrone consunto. *Skinner*, dicevano le lettere sulla costa, e *Miti e leggende della nostra terra.* Aveva letto quel passo talmente tante volte, che sapeva quasi ripeterlo a memoria: «Per uccidere questo mostro bisogna prenderlo e bruciarlo, almeno il cuore; e deve essere disseppellito di giorno, quando dorme ed è ignaro».

C'erano altri due sistemi, rifletté Pursuivant.

Doveva essere molto tardi ormai, forse quasi l'alba. Ma non aveva intenzione di andare a letto. Non quando là fuori si sentivano dei movimenti

davanti al suo cottage. I movimenti si erano fermati forse davanti alla sua porta? Con la grossa mano ricoperta di vene, Pursuivant si tastò la camicia, sotto la quale pendeva un sacchettino pieno d'aglio come amuleto. Aglio... era sufficiente? Amava molto l'aglio, e lo metteva a profusione in zuppa e insalate. Ma poi si vide nello specchio sul comò, e contemplò la sua vecchia faccia larga con quel paio di baffi candidi come neve. Era una faccia onesta, in quel momento non perfettamente calma, ma pur sempre determinata. Pursuivant le sorrise, facendo brillare i denti bianchi che aveva ancora.

Si infilò il berretto da notte e guardò l'orologio: era quasi l'una e mezzo. In giugno l'alba arrivava presto. L'alba ricacciava i Vampiri nelle tombe, i loro malinconici rifugi dove «dormivano ignari», come aveva specificato Skinner.

Messo via il libro, si versò del bourbon, vi aggiunse dei cubetti di ghiaccio e dell'acqua, e lo sorseggiò. Quel giorno aveva bevuto diverse volte, mentre normalmente si concedeva soltanto un bicchierino, come gli aveva consigliato il dottore, ma in quel momento era contento di sentire il sapore pungente del liquore. Era una delle piacevolezze della vita, un buon compagno, se non se ne abusava. Dal tavolo prese una cartellina di fogli scribacchiati, e guardò le annotazioni che aveva fatto alle opere di Montague Summers.

Vi si riportava che un'infestazione di Vampiri solitamente si propagava a partire da una singola fonte di contagio, un Re o una Regina-Vampiro, i cui banchetti di sangue facevano risorgere le vittime delle tombe. Se i Vampiri originali venivano trovati e distrutti, gli altri tornavano a riposare come morti normali. Bram Stoker aveva seguito lo stesso vangelo quando aveva scritto *Dracula,* e senza dubbio Bram Stoker sapeva. Pursuivant guardò un altro foglio: stavolta si trattava di una poesia copiata dalla bizzarra raccolta *Misteri da tutti i paesi.* Era una ballata in lingua arcaica che parlava di orribili avvenimenti nella città di Pest... Budapest?

> Erano i cacciatori dei nostri cimiteri
> Che a mezzanotte si raccolsero sulle nostre scale;
> Succhiarono il nostro sangue, bevvero al loro sanguinoso banchetto,
> E riempirono ogni anima di orrende paure...

Altri versi dicevano:

Sbarrarono con catenacci di ferro la porta del cimitero
per non farli entrare; ma fu tutto inutile;
Perché, quando un Morto ha imparato a usare le unghie,
può spezzare un catenaccio in due.

Pursuivant aveva cercato più volte di rintracciare l'autore di quei versi. Si chiedeva se non erano stati scritti ad arte poco prima del 1880, quando Grant aveva pubblicato il suo lavoro. Ad ogni modo, il Giudice sapeva a quale esperienza facevano riferimento.

Mise via anche gli appunti, e prese il suo bastone da passeggio. Impugnandolo con forza con la mano sinistra, con la destra fece ruotare il manico e tirò. Da tutte e due le estremità, uscì una lama sottile, lucida e affilata.

Pursuivant si permise un sorriso. Era una delle cose che aveva più care, quell'arma d'argento che si diceva fosse stata forgiata un centinaio d'anni prima da san Dunstan. Chinandosi, lesse a voce alta i caratteri runici che vi erano impressi: «*Sic pereant omnes inimici tui, Domine*».

Era il verso finale del canto trionfante di Deborah nel *Libro dei Giudici*: «Così periscano tutti i tuoi nemici, o Signore». Che fosse stata fatta da san Dunstan o meno, la lama era d'argento, e la scritta era la preghiera di un guerriero. L'argento e la scritta si erano già dimostrati vincitori sul Male, in passato.

Poi, da fuori, giunse un grido tremante per un terrore mortale.

Pursuivant si alzò istantaneamente da dove era seduto. Con la lama in mano, buttò quasi giù la porta e corse fuori. Vide Cobbett davanti alla porta di Laurel che sbatacchiava il pomello, e corse da lui come se avesse la metà dei suoi anni.

«Aprì, Laurel», diceva Cobbett. «Sono io, Lee».

La porta si aprì non appena Pursuivant la raggiunse, e i due uomini entrarono nella stanza illuminata.

Laurel stava rannicchiata al centro del pavimento. Con la mano tremante indicò una finestra sul retro.

«Cercava di entrare...», balbettò.

«Non c'è niente alla finestra», disse Cobbett, e invece la vide nell'attimo stesso in cui parlava. Era una faccia, pallida e terrea, premuta contro il vetro. Vide due occhi spalancati che lo fissavano, e una bocca che si apriva con una smorfia, i denti digrignati.

Cobbett fece per andare fuori, ma Pursuivant lo bloccò per le spalle.

«Lasciala a me», disse, avanzando verso la finestra con la punta della lama sollevata.

Quando l'arma colpì il vetro, la faccia alla finestra cominciò a contorcersi convulsamente. La bocca si aprì come per gridare, ma non ne uscì alcun suono. La faccia quindi si allontanò e scomparve dalla loro vista.

«Ho già visto quella faccia», disse Cobbett, con voce rauca.

«Sì», disse Pursuivant, «Alla finestra del mio hotel. E anche dopo».

Posò la punta della lama sul pavimento. Da fuori giunse come un frusciare di piedi, di molti piedi.

«Dovremmo svegliare gli impiegati dell'ufficio», disse Cobbett.

«Dubito che riusciremmo a svegliare qualcuno, in questa città», gli disse misteriosamente Pursuivant. «Sono convinto che ogni persona vivente, tranne noi tre, dorma profondamente. In *trance*».

«Ma qui fuori...». Laurel indicò la porta, dove sembrava che qualcuno stesse facendo pressione.

«Ho detto ogni persona vivente». Pursuivant guardò prima lei, poi Cobbett. «*Vivente!*», ripeté.

Attraversò quindi il pavimento e, con la punta della sua lama, tracciò una linea perpendicolare. Su questa tracciò una linea orizzontale, facendo una croce. La pressione contro la porta cessò immediatamente.

«Eccola: è di nuovo alla finestra», gemette Laurel.

Pursuivant tornò a lunghi passi alla finestra, dove era sospesa la faccia con i capelli neri, fluttuanti. Scalfì il vetro con la sua lama d'argento, prima dall'alto al basso, poi da sinistra a destra. La faccia si allontanò. Il Giudice andò a tracciare altri segni simili sulle altre finestre.

«Vedete», disse, con sereno trionfo, «la potenza dei vecchi incantesimi».

Si sedette pesantemente su una sedia. Aveva il viso stanco, ma guardò Laurel con un sorriso.

«Sarei contento se riuscissimo ad avere pietà di quelle povere creature là fuori», disse.

«Pietà?», quasi gridò lei.

«Sì», le rispose, e fece una citazione:

> Pensate quanto dev'essere triste
> aver sempre sete di un disdegnato elisir,
> il sale del sangue quotidiano.

«La conosco», disse Cobbett. «È una poesia di Richard Wilbur, un poeta

dannatamente infelice».

«Quotidiano...», ripeté Laurel tra sé e sé.

«Significa che continua a tornare, che ritorna tutti i giorni», disse Cobbett.

«È un termine usato per una febbre ricorrente», aggiunse Pursuivant.

Laurel e Cobbett si sedettero sul letto.

«Direi che per il momento siamo salvi», dichiarò Pursuivant. «Non tranquilli, ma almeno salvi. All'alba, il pericolo andrà a dormire, e noi potremo aprire la porta».

«Ma perché noi siamo salvi e gli altri no?», esclamò Laurel. «Perché noi siamo svegli, mentre tutti in questa città dormono indifesi?»

«Probabilmente perché tutti e tre abbiamo l'aglio», rispose Pursuivant pazientemente, «e perché mangiamo aglio, molto aglio, a pranzo e a cena. E perché ci sono delle croci - rozze, ma pur sempre croci - ad impedire a qualcuno di entrare. Non vi chiederò di stare calmi, ma di essere determinati, sì».

«Sono determinato», disse Cobbett a denti stretti. «Sono pronto ad uscire là fuori e ad affrontarli».

«Se tu lo facessi, anche con la protezione dell'aglio», gli disse Pursuivant, «dureresti quanto una pinta di whisky in una partita a poker a cinque mani. No, Lee, cerca di rilassarti. Parliamo».

Parlarono, mentre fuori si avvertivano, più che sentirle, strane presenze. Parlarono di qualunque cosa, tranne di dove si trovavano e perché. Cobbett ricordò tutte le cose strane che gli erano capitate in città, tra le montagne, lungo strade deserte e che cosa aveva fatto in tali occasioni. Pursuivant raccontò di un Vampiro che aveva incontrato e sconfitto su a New York, e di un lupo mannaro delle sue parti. Laurel, dietro insistenza di Cobbett, cantò delle vecchie canzoni popolari di casa sua. Aveva una voce dolce. Quando cantò *Il cerchio è tondo*, arrivarono delle facce che si disposero furtivamente intorno alle finestre segnate con la croce. Laurel le vide, e continuò a cantare una vecchia filastrocca degli Appalachi chiamata *Mary udì bussare di notte.* Le facce si allontanarono nuovamente, e anche le ore, poco a poco, scivolarono via.

«C'è un'orda di Vampiri laggiù in strada». Cobbett finalmente affrontò il problema.

«E cantano la ninna nanna agli abitanti di Deslow per farli dormire, e farli diventare delle vittime ignare», fu d'accordo Pursuivant. «Quanto a questo spettacolo, *La terra oltre la foresta*, non potrebbe essere un'oppor-

tunità per diffondere l'infestazione? Perfino un'intera cittadina addormentata non sarebbe sufficiente a sfamare una comunità crescente di Vampiri assetati di sangue».

«Se riuscissimo ad arrivare alla fonte, al contagio originario...», cominciò Cobbett.

«Alla loro Signora, alla Regina», disse Pursuivant. «Sì. Colei che di notte li ha ridestati tutti. Se potesse essere distrutta, morirebbero definitivamente».

Lanciò un'occhiata alla finestra sul davanti del cottage. La luce della luna aveva assunto una tonalità grigiastra.

«È quasi mattina», annunciò. «È ora di farle visita alla tomba».

«Ho dato la mia promessa che non ci sarei andato», disse Cobbett.

«Ma io no», disse Pursuivant, alzandosi. «Tu rimani qui con Laurel».

Con la lama d'argento in pugno, uscì nella notte, dalla quale la luna era appena scomparsa. Su nel cielo cominciavano a sparire anche le stelle. L'alba era vicina.

Avvertì un movimento in fondo alla strada, un suono quasi impercettibile. Non si vedeva né si sentiva nulla sul marciapiede. Con decisione si diresse al cimitero, l'arma pronta. Adesso il cielo era più grigio.

Si fece strada tra i cespugli, attraversò l'erba, e si fermò vicino a una tomba. Sopra a questa aleggiava una nebbiolina leggera e sottile. Mentre Pursuivant la osservava, gli parve che venisse inghiottita dalla terra. Era quello, si disse, l'aspetto dell'anima quando rientra nella propria bara.

Continuò ad andare avanti, sempre più deciso, diretto alla cripta centrale. Un raggio del primo sole, che si infilava furtivo tra gli spessi cespugli, gli rischiarò meglio la strada. In quell'alba, avrebbe trovato quello che cercava. Lo sentiva.

La cancellata della cripta era chiusa col suo pesante catenaccio. Esaminò attentamente la chiusura. Dopo un po' inserì la punta della lama nella serratura arrugginita e fece pressione. La molla cedette, e Pursuivant spalancò la porta. Col fiato sospeso, entrò.

Il coperchio della grande cripta di marmo era chiuso. Lo afferrò all'estremità. Era pesante ma, alla fine, con un suono di protesta, ruotò sui cardini. Dentro c'era una bara scura: chiusa. Sollevò anche il coperchio di questa.

Lei era lì, il volto sereno, gli occhi socchiusi come se dormisse.

«Chastel», mormorò Pursuivant. «Non Gonda, ma Chastel».

Le palpebre della donna si mossero leggermente. Quello fu tutto, ma lui sapeva che lo stava sentendo.

«Adesso potrai riposare», le disse. «Riposa in pace... nella vera pace».

Posizionò la punta della lama sul suo seno sinistro. Quindi, stringendo con entrambe le mani il manico ricurvo, la conficcò giù con tutta la forza.

Lei emise un debole suono.

Sgorgava molto sangue mentre ripuliva l'arma. Si diffuse altra luce. Vide una leggera umidità gocciare dalla lama, simile a rugiada in evaporazione.

Dentro la bara, l'altera figura di Chastel avvizzì, s'incenerì. Con prontezza Pursuivant richiuse la bara, quindi rimise al suo posto il coperchio della cripta e uscì velocemente. Spinse la porta, poi richiuse il catenaccio arrugginito. Mentre lasciava il cimitero, passando tra le lapidi, un uccello gli volò sopra la testa. Più lontano, udì il ronzio del motore di una macchina. La città si stava svegliando.

Nella luce crescente del giorno, ritornò indietro per la strada. Adesso aveva l'andatura di un vecchio, di un vecchio molto stanco.

Nel cottage di Laurel, lui e Cobbett stavano sciogliendo del caffè solubile in bicchieri di plastica. Lo interrogarono con le loro facce stanche.

«È morta», disse il Giudice, secco.

«Che dirà Gonda?», gli chiese Cobbett.

«Chastel *era* Gonda».

«Ma...».

«Era Gonda», tornò a ripetere Pursuivant, mettendosi seduto. «Chastel morì. L'infezione la fece ridestare dalla tomba, e lei disse a tutti di essere Gonda; naturalmente, le credettero tutti». Si appoggiò stancamente. «Adesso che riposa davvero, quegli altri... quelli ai quali aveva succhiato il sangue, e che si alzavano anche loro di notte... riposeranno in pace pure loro».

Laurel sorseggiò il caffè. Aveva la faccia pallida.

«Perché dice che Chastel era Gonda?», chiese al Giudice. «Come fa a saperlo?»

«Me lo sono chiesto fin dall'inizio. Solo adesso ne sono completamente sicuro».

«Sicuro?», chiese Laurel. «Come può esserne sicuro?».

Pursuivant le sorrise, stanchissimo.

«Mia cara, non credi che un uomo sappia riconoscere la donna che amava?».

Parve riacquistare l'energia e il vigore che lo distinguevano. Si alzò e andò alla porta, posando la mano sulla maniglia.

«E adesso vogliate scusarmi per un po'», disse.

«Non crede che faremmo meglio ad andarcene subito?», domandò Cobbett. «La gente potrebbe cominciare a farci domande sulla scomparsa di Gonda».

«Non credo», disse Pursuivant, con la voce di nuovo forte. «Se ce ne andassimo, allora sì che comincerebbero a porsi delle domande sul nostro conto, anche imbarazzanti. No; resteremo! Faremo una bella colazione, o almeno fingeremo di mangiare. E faremo la faccia sorpresa come loro quando sentiremo della scomparsa della loro primadonna».

«Farò del mio meglio», promise Laurel.

«Ne sono certo, bambina», disse Pursuivant, e uscì dalla porta.

HOWARD WALDROP
Der Untergang des Abendlandesmenschen

Le storie di Howard Waldrop pullulano di immagini della cultura americana contemporanea: musica, rock'n'roll, film di fantascienza di second'ordine e personaggi presi dalla vita reale diventano un tutt'uno nella sua narrativa tragicomica dal carattere unico.

Nato nel 1946 a Houston, Mississippi, Waldrop vive nel Texas da quando aveva quattro anni. Ha vinto un Premio Nebula per il racconto The Ugly Chicken *nel 1980, e tra i suoi libri troviamo il romanzo* The Texas-Israeli War: 1999, *scritto in collaborazione con Jake Saunders, il romanzo* Them Bones, *e raccolte come* Howard Who?, All About Strange Monsters of the Recent Past *e* Night of the Cooters and More Neat Stories. *Il suo ultimo romanzo è intitolato* The Moon World.

Il racconto che segue è una storia tipicamente waldroppiana...

Cavalcavano insieme nel paesaggio corrusco di fulmini fischiettando una musica d'organo.

Broncho Billy era tarchiato come un vecchio marinaio, e William S., alto e curvo come un pino piegato dal vento. Le loro facce, i loro cavalli, e il paesaggio, a tratti sparivano nel buio, ma dopo un po' si illuminavano, prima indistinti poi nitidi, mentre attraversavano una cresta e scendevano a valle.

Davanti a loro, avvolta in ombre più fitte, sorgeva la città di Brema, in Germania.

A parte la musica d'organo e quella da pianoforte, tutto taceva in gran parte dell'Europa.

Nei sotterranei dell'Opera, nella Città delle Luci, Erik il Fantasma suonava la *Toccata e Fuga*, mentre le fogne si riempivano d'acqua nera.

A Berlino, Cesare il sonnambulo dormiva. Il suo mentore Caligari teneva lezioni all'Università, in attesa della prima occasione per sguinzagliare il mostro per le strade della città.

Sempre a Berlino, il Dott. Mabuse era morto, e non poteva più controllare il sottosuolo.

Ma a Brema...

A Brema qualcosa camminava nella notte.

Nella città delle uova e delle bambole cinesi, all'epoca del pane di segatura e dei francobolli postali a sei milioni di marchi l'uno, Broncho Billy e William S. fecero la loro comparsa. Avevano cavalcato senza fermarsi per due giorni e due notti, e i cavalli erano stremati dalla fatica.

Tirarono le redini e legarono le cavalcature a un lampione della Wilhelmstrasse.

«Che ne dici di andarci a fare una bevuta, William S.?», domandò il cow-boy più basso. «Questi dannati sbalzi di luce mi fanno venire il mal di testa».

Con il cappello a punta e la camicia a quadri, William S. pareva uno spaventapasseri esposto alle intemperie, oppure una versione in piccolo di Abraham Lincoln prima che gli spuntasse la barba. Nei suoi occhi lucidi brillavano le fiamme scure dell'Inferno.

Broncho Billy si tirò su i pantaloni. Portava i Levi's, che su di lui sembravano enormi, un gilè nero, una camicia leggera, e grossi gambali di cuoio con tre tagli rispettivamente all'altezza dei fianchi, delle ginocchia e dei polpacci. Il cappello gli stava in testa tre volte.

Dentro la locanda, era tutto grigio scuro, nero, e bianco abbagliante. E, come sempre, la scena si illuminava e si spegneva.

Si sedettero al tavolo e osservarono la clientela. Ex-soldati con le uniformi a brandelli, sette anni dopo la fine della Grande Guerra. Disoccupati, pronti a spendere gli ultimi spiccioli che gli restavano in bevute di birra. L'aria era satura di fumo grigio esalato dalle pipe e dalle sigarette di poco prezzo.

In pochi avevano notato l'entrata di William S. e Broncho Billy.

Ma due sì.

«Quirt!», fece un capitano americano, dando una manata al suo compagno ubriaco, un sergente.

«Che c'è?», chiese il sergente, che aveva posato una mano sulla cameriera.

«Guarda chi c'è!».

Il sergente scrutò tra la cortina di fumo grigio del locale e vide i due cowboy.

«Maledizione!», esclamò.

«Vogliamo andare a fare un paio di chiacchiere con quei due?», domandò il capitano.

«All'Inferno!», imprecò il sergente. «Non sono fatti nostri».

«Forse hai ragione», convenne il capitano, e tornò a concentrarsi sul suo vino.

«Ricorda, amico mio», disse William S. quando il cameriere ebbe portato la birra, «che non può esserci sosta nella caccia al Male».

«Va bene, William S., ma - accidenti! - siamo lontani un bel po' da casa».

William S. accese un fiammifero e lo avvicinò alla pipa di radica che aveva caricato con il suo tabacco preferito. Dopo un po' lo spense e guardò il compagno seduto dall'altra parte.

«Mio caro Broncho Billy», disse. «Nessun posto è troppo lontano per debellare le Forze del Male. Il Dott. Heliogabalus non poteva risolvere questa faccenda da solo, altrimenti non ci avrebbe chiamato».

«Sì, William S., però mi si è indurito tutto il sedere, dopo due giorni di sella. Forse è meglio tagliare la corda per un po', prima di vedere questo tizio».

«Ah! È qui che ti sbagli, amico mio!», disse il cowboy alto dal naso adunco. «Il Male non dorme mai. Gli uomini sì».

«Be', io sono un uomo», disse Broncho Billy. «Insomma, ho detto solo di farci una dormita».

In quell'attimo il Dott. Heliogabalus entrò nella taverna.

Era vestito come una guida alpina tirolese, in *lederhosen* e cappello piumato, stivaloni da montagna e bretelle. Si portava dietro un *alpenstock* che faceva un rumoroso *clunck* ogni volta che toccava il pavimento.

Il Dottore venne avanti in mezzo al fumo e si piantò di fronte al tavolo dei due cowboy.

William S. si era alzato.

«Dott...», cominciò.

«Eulenspigel», disse l'altro, portandosi un dito ammonitore alle labbra.

Broncho Billy levò gli occhi al cielo.

«Dottor Eulenspigel, vorrei presentarle il mio cronista e associato, il signor Broncho Billy».

Il Dottore fece battere i tacchi.

«Prenda una sedia», gli disse Broncho Billy, tirandone una fuori dal tavolo con lo stivale e calcandosi il cappello sugli occhi.

Il Dottore, col suo completino comico, accettò la sedia.

«Heliogabalus», sussurrò William S., «che cosa ha in mente?»

«Dovevo venire in incognito. Ci sono... altre persone., che non devono sapere della mia presenza».

Broncho Billy guardò prima uno poi l'altro, e fece roteare di nuovo gli occhi.

«Allora la partita è cominciata?», domandò William S., con gli occhi più luminosi che mai.

«Una partita quale l'uomo non si è mai sognato», disse il Dottore.

«Capisco», disse William S., restringendo gli occhi mentre aspirava la pipa. «Moriarty?»

«Molto peggio».

«Molto peggio?», chiese il cowboy, unendo i polpastrelli. «Non riesco a immaginare cosa potrebbe essere».

«Neppure io, fino a una settimana fa», disse Heliogabalus. «Da quel momento, la città è in preda a piccoli terrori. I ratti escono per strada di notte e invadono le case. Questa taverna sarà deserta prima di sera. La gente sbarra le porte e recita le preghiere, perfino in questo secolo. Stanno tornando tutti alle antiche superstizioni».

«Ne hanno motivo?», domandò William S.

«Una settimana fa, è arrivata in porto una nave. A bordo c'era... un uomo!». Si interruppe, per creare un effetto drammatico. Broncho Billy rimase impassibile. Il Dottore proseguì. «L'equipaggio, i passeggeri... tutti scomparsi! Era rimasto solo il capitano, legato al timone. E il suo corpo... il suo corpo era stato prosciugato fino all'ultima goccia di sangue!».

Broncho Billy cominciò a interessarsi.

«Vuol dire», domandò William S., chinandosi sul boccale di birra, «che

abbiamo a che fare con... i Non Morti?»

«Temo proprio di sì», rispose il Dott. Heliogabalus, storcendo i baffi.

«Allora avremo bisogno di un equipaggiamento adeguato», disse il cowboy più alto.

«Ce l'ho già», disse il Dottore, tirando fuori dallo zaino le scatole di cartucce.

«Bene!», disse William S. «Broncho Billy, ce l'hai la rivoltella?»

«Che cosa? Che significa "Ce l'hai la rivoltella"? Che vuoi dire? Mi hai mai visto senza le pistole, William S.? Ti sei fritto il cervello?»

«Scusami, Billy», mormorò William S., assumendo un'aria contrita.

«Prendete queste», disse Heliogabalus.

Broncho Billy aprì i suoi "Pacificatori" e scaricò le cartucce della .45 sul tavolo. William S. staccò le sue .36 Navy e spinse la canna del rinculo nei blocchi, poi allineò le cartucce sul tavolo.

Billy cominciò a caricare le pistole, poi guardò meglio le cartucce: ne prese una e l'osservò da vicino.

«Buon Dio, William S.!», strillò. «Sono cartucce di legno! Di legno?».

Heliogabalus stava cercando di farlo star zitto. Il cowboy alto gli mise una mano sulla bocca.

Ma tutti, nel locale, avevano sentito. Si fece un silenzio mortale, e gli avventori si voltarono verso il loro tavolo.

«Maledizione!», esclamò Broncho Billy. «Con un proiettile di legno non prendi nemmeno una mangiatoia da quindici piedi di distanza. A che accidenti dovremmo sparare, con dei proiettili di legno?».

La taverna cominciò a svuotarsi di corsa, mentre la gente se ne andava in fretta in preda al terrore. Se ne andarono tutti, tranne i cinque uomini seduti al tavolo in fondo.

«Mio caro Broncho Billy», disse William S., «temo proprio che tu abbia spaventato gli avventori e avvertito i cattivi della nostra presenza».

Broncho Billy si guardò intorno.

«Vuoi dire quei tizi laggiù?». Indicò i cinque col mento. «Per l'Inferno, William S., noi due abbiamo fatto fuori dodici uomini alla volta».

Il Dott. Heliogabalus sospirò. «No, no, non hai capito. Quegli uomini laggiù sono inoffensivi... dei poveri rivoluzionari un po' picchiati. William e io parlavamo dei *nosferatu...*».

Broncho Billy continuava a fissarlo.

«...i Non Morti...».

Nessuna risposta.

«...insomma, i Vampiri...».

«Vuol dire», domandò Broncho, «come Theda Bara?»

«Non le vamp, amico mio», intervenne il cowboy dal naso adunco. «I *Vampiri*. Quelli che risorgono dalla morte e succhiano il sangue ai vivi».

«Oh», disse Broncho Billy. Poi guardò le cartucce. «E queste li uccidono?»

«Teoricamente...», disse Heliogabalus.

«Significa che non lo sa?».

Il Dottore annuì con la testa.

«In tal caso», disse Broncho Billy, «facciamo a metà».

Cominciò quindi a caricare le .45 per metà con proiettili normali, e per metà con quelli di legno.

William S. aveva già caricato le sue armi con i proiettili di legno.

«Ottimo», disse Heliogabalus. «E adesso mettetevi queste intorno al cappello. Spero che non sarete costretti ad avvicinarvi troppo per renderle efficaci».

Passò loro due fascette d'argento sulle quali erano stampate delle croci. I cowboy le sistemarono intorno al cappello.

«E adesso?», domandò Broncho Billy.

«Adesso, ovviamente, aspetteremo la notte, quando i *nosferatu* colpiranno!», disse il Dottore.

«Li hai sentiti, Hermann?», domandò Joseph.

«Certo. Credi che dovremmo fare lo stesso?»

«E dove trovi chi ti fa dei proiettili di legno per pistole come le nostre?», disse Joseph.

I cinque seduti al tavolo guardarono il Dottore e i due cowboy. Portavano tutti e cinque le logore divise della guerra. Quello che si chiamava Hermann aveva ancora la Croce di Malta attaccata alla giacca dall'antico splendore.

«Martin», chiese Hermann. «Tu sai dove potremmo trovare dei proiettili di legno?»

«Sono sicuro che troveremo qualcuno disposto a farli per le nostre automatiche», rispose. «Ernst, va' dai Wartman».

Ernst si alzò, poi picchiò col pugno sul tavolo.

«Ogni volta che sento la parola "Vampiro", porto la mano alla mia Browning!», esclamò.

Risero tutti. Martin, Hermann, Joseph, ed Ernst più degli altri. Perfino

Adolf rise leggermente.

Non appena calò la sera, qualcuno entrò di corsa nella taverna, pallido in volto. «Il Vampiro!», strillò, indicando verso la strada, e cadde.

Broncho Billy e William S. saltarono in piedi, ma Heliogabalus li fermò. «Sono troppo vecchio, e vi sarei solo di intralcio», disse. «Vi raggiungerò dopo. Ricordate... le croci! I proiettili nel cuore!».

Mentre i due schizzavano davanti al tavolo degli altri, Ernst, che se n'era andato un'ora prima, stava tornando con due scatole.

«Svelto, Joseph», disse, mentre i cowboy si lanciavano attraverso la porta. «Seguili! Noi ti verremo dietro immediatamente. La pistola!».

Joseph si voltò, lanciò una Browning automatica a Hermann, e corse per strada, dove si sentiva uno scalpitìo di zoccoli.

Gli altri quattro cominciarono subito a caricare le pistole con le nuove cartucce.

I due cowboy si lanciarono in direzione della confusione.

«*Yee-haw!*», strillava Broncho Billy, mentre gli zoccoli dei cavalli battevano sui ciottoli facendo schizzare scintille.

Superarono la polizia e altre persone che correvano verso le grida. Membri dei Corpi Autonomi, ex-soldati e studenti, sciamavano per le strade in uniforme. Le torce rischiaravano il nero cielo lampeggiante.

La città voleva uccidere il *nosferatu* con la forza.

Broncho Billy e William S. caricarono verso la mischia. Al centro della piazza c'era una carrozza rivestita di crespo nero. Il cocchiere, un uomo grassoccio d'un pallore cadaverico, reggeva le redini di quattro cavalli neri. Gli animali si sollevavano sulle zampe e scalciavano pericolosamente verso la folla.

Ma non erano i cavalli a tenere indietro la gente.

Dalla finestra del secondo piano di un albergo, stava infatti sgattaiolando fuori una figura da incubo. Calvo, con le orecchie a punta, i denti da ratto, gli occhi perlacei alla luce guizzante del cielo, il Vampiro si stava calando dal balcone della camera. La redingote, la faccia e le braccia del *nosferatu* erano sporche di sangue. Dalla finestra penzolava la mano di un uomo, e le tende erano macchiate.

Il Vampiro saltò a terra, e la folla si divise, lasciandolo arrivare alla carrozza in attesa. Poi il cocchiere frustò i cavalli - non si udì alcun suono - e le bestie partirono al galoppo, schiacciando la gente come foglie.

La carrozza pareva volare, mentre i due cowboy la inseguivano. Non sentivano battere gli zoccoli dei cavalli, né cigolare le assi delle ruote e i finimenti. Sembrava loro di rincorrere il vento per le strade notturne di Brema.

Passarono a tutta velocità per le vie principali della città. Quando Broncho Billy si voltò un attimo indietro, credette di scorgere le luci di una motocicletta che lampeggiava alle loro spalle, ma non volle perdere di vista la carrozza.

William S. gli cavalcava a fianco. Stavano guadagnando terreno sulla carrozza chiusa.

Broncho Billy fece fuoco con la sinistra (era ambidestro), puntando alla larga schiena del cocchiere. Si sentì il rumore del proiettile di legno che rimbalzava sulla carrozza. Poi la vettura li superò.

Broncho Billy venne quasi schiacciato contro il muro di un giardino dal tuffo laterale del cavallo, poi si riprese e si appiattì sulla sella, cavalcando come se l'animale fosse una barca a vela e lui il marinaio che la pilotava controvento.

Poi lui e William S. ripresero la carrozza lungo un punto ampio della strada, e si ritrovarono fianco a fianco con il cocchiere.

Per la prima volta, mentre cavalcava vicino al baldacchino nero, a Broncho Billy si drizzarono i peli del collo, perché non udiva altri rumori oltre a quello del suo cavallo al galoppo. Vedeva il cocchiere in livrea nera che agitava la lunga frusta, ma non la sentiva schioccare, né sentiva cigolare le ruote o scalpitare i cavalli.

Con il cuore in gola, guardò William S., che nel frattempo cavalcava dall'altro lato della carrozza. Il cocchiere spostò la carrozza in direzione dell'altro cowboy e lo colpì con la frusta. Broncho Billy vide volare il cappello dell'amico, tagliato in due.

Prendendo attentamente la mira, Billy mirò al cavallo, e fece fuoco due volte. L'animale crollò come un blocco di cemento, e nel cielo guizzò un'immagine senza suoni: quattro cavalli, il cocchiere, la carrozza, lui, la sua cavalcatura e William S. che volavano per aria in un groviglio di corpi. Poi venne colpito dallo spigolo della carrozza, e l'incessante lampeggiare del cielo finì.

Si riebbe qualche secondo dopo. Il suo cavallo gli era finito addosso, ma non gli pareva di avere delle ossa rotte. Si liberò.

Il cocchiere si stava tirando fuori dai rottami della carrozza. Strano, pen-

sò Broncho Billy: adesso sento il rumore delle ruote che girano e le urla dei cavalli che stramazzano. Il cocchiere, che nel frattempo aveva impugnato un coltello, si diresse verso il cowboy.

Broncho Billy cercò la pistola destra, che era rimasta nella fondina. La estrasse e fece fuoco nel petto del ciccione. Il cocchiere si piegò in due, poi raddrizzò la schiena.

Billy tirò ancora il grilletto.

Il cocchiere, trafitto al cuore dal proiettile di legno, crollò a terra.

Broncho Billy tolse tutti i proiettili normali alla pistola e cominciò a ricaricarla con quelli di legno.

In quel mentre, le motociclette si fermarono stridendo accanto a lui, e i cinque della taverna scesero dai sidecar.

Billy cercò con lo sguardo William S., ma non lo vide. Poi sentì sparare da un tetto lungo la strada... dodici colpi, rapidi come un fulmine estivo.

Una delle due rivoltelle di William S. volò giù dal quarto piano e gli cadde davanti ai piedi.

I tedeschi erano già sulle scale, quando Broncho Billy si mise a correre.

Dopo lo schianto della carrozza, William S. era stato scaraventato a terra. Si era rialzato appena in tempo per vedere il Vampiro infilare di corsa l'ingresso di un complesso residenziale lungo la strada. Mentre il cocchiere si liberava della carrozza e Broncho Billy del cavallo, William S. gli era corso dietro.

William S. corse su per le scale. Adesso sentiva il calpestio dei piedi del Non Morto al piano di sopra. Poi gli si spalancò davanti un atrio plumbeo e baluginante, e tra i bagliori di luce scorse una porta in fondo.

L'aprì con un calcio e rotolò per terra. Alle sue spalle sentì un battito di denti e, a pochi centimetri di distanza, vide la faccia da topo del Vampiro. Si rialzò in piedi e gli puntò contro le pistole.

L'essere calvo afferrò la maniglia della porta e se la chiuse alle spalle.

William S. allargò le gambe, piantandosi a un passo dalla porta, e cominciò a fare fuoco. Con le sue .36, sparò più volte contro le ante di legno, facendone schizzare schegge e scintille. Sentì il Vampiro squittire come un topo preso in trappola dietro a una lattina vuota, ma continuò a sparare finché rimase senza munizioni.

La porta cigolò e si aprì lentamente.

Il *nosferatu* rise e la chiuse piano, facendola scricchiolare. William S. cercò il cappello.

E rammentò che il cocchiere glielo aveva fatto volare via prima dello schianto della carrozza. La creatura saltò.

Una delle pistole cadde dal parapetto.

William S. si ritrovò a lottare per la propria vita.

I cinque tedeschi, chiamandosi con acute urla, fecero sbattere la porta in fondo al corridoio. Al piano di sopra si udivano rumori concitati, respiri affannati e strappi di stoffa.

Broncho Billy li seguiva alla carica.

«La porta! È distrutta!», disse uno.

«Il cappello!», strillò Broncho Billy. «Ha perso il cappello!».

«Cappello?», disse quello che si chiamava Joseph in inglese. «Quale cappello?».

Gli altri presero a spallate la porta. Dai fori delle ante crivellate di proiettili, si vedevano movimenti guizzanti nella notte lampeggiante.

«Le croci!», urlò Broncho Billy. «Come queste!». Indicò la fascia intorno al proprio cappello.

«Ah!», disse Joseph. «Croci!».

Strappò qualcosa a quello chiamato Adolf e lo lanciò da un buco nella porta.

«*Cruzen*!», strillò Joseph.

«La croce!», strillò Broncho Billy. «William S.! La croce!».

Il rumore di lotta cessò.

Joseph infilò la canna della pistola nel foro.

Gli uomini continuarono a prendere a spallate la porta.

La creatura gli aveva stretto gli artigli intorno alla gola, e lo stava strangolando. Era disteso per terra, e il mostro era sopra di lui. Sapeva di terra vecchia, di carne cruda, di morte. I suoi occhi da ratto brillavano di odio.

Poi udì gridare «La croce!» e, nel suo campo visivo, apparve qualcosa. Allora liberò una mano e l'afferrò.

Sembrava stoffa. L'agitò davanti alla faccia del Vampiro.

Le mani della creatura mollarono la presa.

William S. tese la stoffa davanti a sé, mentre recuperava il fiato. Cercò di rialzarsi, ma il *nosferatu* gli mise le mani sulla faccia, risospingendolo a terra.

Poi la Browning automatica atterrò davanti ai suoi piedi, e dietro la porta si udirono dei rumori.

Continuando ad agitare la stoffa, William S. raccolse la pistola.

Il Vampiro sibilava come un radiatore.

William S. prese la mira e sparò. La pistola era completamente automatica.

I proiettili di legno aprirono il Vampiro come una chiusura lampo.

La porta si schiantò, e i cinque tedeschi e Broncho Billy irruppero nella stanza.

William S. si appoggiò allo stipite della porta e riprese fiato. Di sotto, vicino alla carrozza distrutta e ai cavalli morti, si stava radunando una folla. Le torce illuminavano i muri delle case lungo la strada. Pareva una scena dantesca.

Heliogabalus salì sul tetto, lanciò uno sguardo al Vampiro e gli infilò nel petto, già squarciato, il suo *alpenstock*, dalla parte del manico.

«Giusto per essere più sicuri», spiegò.

Broncho Billy gli diede una pacca sulla schiena.

«Lo sapevo che sarebbe venuto all'ultimo appuntamento», disse.

I cinque tedeschi si stavano occupando del corpo del Vampiro.

William S. guardò il lembo di stoffa che stringeva ancora in mano. Aprì il pugno. Era una fascia.

Sul tessuto rosso era disegnato un cerchio bianco con una croce nera capovolta.

La stessa decorazione usata nelle coperte indiane, solo al contrario.

Guardò i tedeschi. Quattro di loro avevano al braccio la medesima fascia; il quinto, in una vecchia uniforme dell'esercito, aveva la manica strappata.

Stavano infilando una fascia gialla intorno al braccio del Vampiro. Quando ebbero finito, tirarono su la creatura e la portarono sul bordo del tetto. Pareva un maiale allo spiedo.

La fascia gialla recava due triangoli intrecciati, come l'emblema sul pettorale del costume che aveva indossato William S. quando aveva recitato *Ben Hur* a Broadway: la Stella di David.

La folla di sotto, quando il corpo cadde dal tetto, lanciò un urlo.

Ci furono delle esclamazioni.

I disoccupati, i feriti di guerra, i giovani, gli amareggiati, i disillusi, gridarono all'unisono. Poi le urla cessarono... e si levò un canto.

I cinque tedeschi apparvero sul parapetto e guardarono la folla che si era radunata per strada. Parlottarono tra di loro.

Broncho Billy sorresse William S. finché il compagno non ebbe ripreso

il fiato.

Sentirono che la folla si disperdeva, si riammassava, si apriva, si risaldava, si infoltiva.

«Va bene, *pard*», disse Broncho Billy. «Andiamoci a cercare un albergo e buttiamoci a letto».

«Non è un'idea malvagia», convenne William S.

Heliogabalus si unì ai cowboy.

«Dovremo passare da dietro», osservò.

«Non mi piace come si sta comportando la folla», disse Broncho Billy.

William S. si sporse dal parapetto e rimirò la città dall'alto.

Sotto il cielo lampeggiante della notte, si stavano accendendo altre luci. Qui e là, le sinagoghe cominciarono a baluginare.

E poi a bruciare.

EDWARD FREDERICK BENSON
La stanza nella torre

Edward Frederick Benson, nato nel 1867 e morto nel 1940, mostrò un interesse primario per i classici e l'archeologia. Fu Sindaco di Rye dal 1934 al 1937, e conseguì l'MBE.

Il suo primo libro fu un romanzo sulla società del tempo, Dodo *che, pubblicato nel 1893, ebbe un grosso successo di vendita. Inoltre, a tutt'oggi viene ricordato per la sua serie di commedie abbastanza sofisticate di "Mapp e Lucia".*

Ma, nonostante molti dei suoi lavori rivelino l'usura del tempo, i racconti dell'Orrore di Benson mantengono intatta la carica e l'impatto originali. I suoi romanzi macabri e dell'Orrore includono The Judgement Books, The Image in the Sand, The Angel of Pain, Colin I *e* Colin II The Inheritor *e* Raven's Brood.

È comunque un dato di fatto che la migliore espressione di Benson la si ha nei racconti brevi e, tra i suoi classici, stanno a dimostrare questo assunto racconti come Caterpillar, The Horror Horn, *e altre due storie di Vampiri,* Mrs. Amworth e And No Bird Sings. *Tutta la sua produzione breve è raccolta nelle antologie* The Room in the Tower and Other Stories, Visible and Invisible, Spook Stories, More Spook Stories, The Horror Horn, *e* The Flint Knife.

La stanza nella torre *è senza alcun dubbio uno dei più bei racconti di Benson, e narra di un sogno profetico nel quale incappa il protagonista*

della vicenda, e di un suo incontro con un Vampiro.

È probabile che tutti quelli che sono di fatto sognatori incalliti abbiano avuto, almeno una volta, esperienza di un evento o di una serie di circostanze apparsi loro in sogno e poi realizzatisi nel mondo materiale.

Ma, a mio parere, ben lungi dall'essere una cosa strana, sarebbe molto più curioso se questa realizzazione non accadesse di tanto in tanto, poiché i nostri sogni, di regola, coinvolgono persone che conosciamo e posti che ci sono familiari, come potrebbe accadere naturalmente durante la veglia e alla luce del giorno.

È vero: in questi sogni spesso irrompe qualche incidente assurdo e fantastico che li squalifica riguardo alla loro susseguente realizzazione ma, sulla base di un puro calcolo di probabilità, non appare affatto impossibile che un sogno immaginato da qualcuno che sogna costantemente, possa di tanto in tanto diventare realtà.

Non molto tempo fa, ad esempio, ho constatato la realizzazione di un sogno tale da non sembrarmi affatto straordinario, e da non aver alcun tipo di significato psicologico. Accadde quanto segue.

Un mio amico che vive all'estero è tanto affettuoso da scrivermi più o meno una volta ogni due settimane. Così, quando passano quattordici giorni o giù di lì da quando ho avuto sue notizie l'ultima volta, la mia mente, consciamente o meno, aspetta una lettera da lui.

La settimana scorsa, una notte, ho sognato che, mentre andavo di sopra a cambiarmi per la cena, sentivo, come spesso sento, il postino bussare alla porta e scendevo di sotto... Lì tra l'altra corrispondenza, c'era una sua lettera. Poi subentrava subito l'elemento fantastico perché, aprendo la lettera, ci trovavo dentro un asso di quadri, e scritto sopra di questo con la sua ben nota calligrafia: «Te lo mando perché tu lo custodisca al sicuro: come tu sai, si corre un rischio enorme a conservare gli assi in Italia».

La sera dopo mi stavo appunto accingendo ad andare di sopra per cambiarmi, quando sentii il postino bussare alla porta, e feci precisamente quello che avevo fatto nel sogno. Solo che la lettera non conteneva l'asso di quadri. Se fosse stato così, avrei dato maggiore peso alla questione, che, così com'è, mi sembra una coincidenza perfettamente plausibile.

Senza dubbio, coscientemente o no, io aspettavo una lettera da lui, e questo mi aveva suggerito il sogno. Allo stesso modo, il fatto che il mio amico non mi aveva scritto per due settimane, gli aveva suggerito di farlo. Ma di solito non è così facile trovare una spiegazione e, per la storia che

segue, non posso trovarne alcuna. È venuta fuori dal buio e nel buio è svanita.

Per tutta la mia vita sono stato un sognatore abituale: sono poche le notti, per così dire, dopo le quali, al risveglio, non trovo di avere avuto nuove esperienze mentali, e a volte, durante la notte, mi capitano le avventure più eccitanti. Quasi sempre queste avventure sono piacevoli, sebbene spesso un pochino futili.

È di un'eccezione che sto per parlare. Fu quando avevo quasi sedici anni che feci un sogno per la prima volta, ed ecco come accadde.

Iniziava con me che stavo alla porta di una grande casa con i mattoni rossi dove, capivo, avrei soggiornato. Il maggiordomo che apriva la porta mi diceva che si stava prendendo il tè in giardino, e mi guidava attraverso una sala rivestita di pannelli scuri, con un grande caminetto acceso, e un allegro prato verde intorno, con aiuole di fiori.

Attorno al tavolo del tè era raggruppato un piccolo crocchio di persone, ma non ne conoscevo nessuna tranne una che era un mio compagno di scuola, Jack Stone, chiaramente il padrone di casa, che mi presentava a sua madre, a suo padre e a due sorelle. Ricordo che ero stupito di trovarmi lì perché a stento conoscevo il ragazzo in questione, e mi dispiaceva abbastanza quello che sapevo di lui: inoltre aveva lasciato la scuola quasi un anno prima.

Il pomeriggio era abbastanza caldo e regnava un'insopportabile oppressione. In fondo al prato si ergeva un muro di mattoni rossi, con un cancello di ferro al centro, e dall'altra parte di questo si ergeva un albero di noci. Noi sedevamo all'ombra della casa, di fronte a una fila di lunghe finestre, attraverso le quali potevo vedere una tavola apparecchiata che luccicava per il vetro e l'argento.

Il giardino era molto lungo, e terminava a una delle estremità con una torre di tre piani, che mi sembrava molto più antica del resto della casa.

Poco dopo Mrs. Stone che, come il resto del gruppo, era rimasta seduta in assoluto silenzio, mi disse:

«Jack ti mostrerà la tua stanza. Ti ho assegnato quella nella torre».

Del tutto inspiegabilmente, mi sentii mancare il cuore a quelle parole. Mi pareva come se avessi sempre saputo che avrei avuto proprio quella stanza nella torre e che essa conteneva qualcosa di terribile e di importante. Jack arrivava subito, e io capivo che dovevo seguirlo. In silenzio passavamo attraverso la sala, salivamo per una grande scala di quercia dal percorso intricato, e giungevamo a un piccolo pianerottolo su cui davano due

porte. Ne apriva una con una spinta perché io entrassi e, senza entrare lui stesso, mi chiudeva dentro. Allora scoprivo che la mia congettura era esatta: vi era qualcosa di terribile nella stanza, e con il terrore che mi avviluppava, mi svegliai in uno spasmo di spavento.

Ora quel sogno (o le sue variazioni) mi ha visitato ogni tanto per quindici anni. Il più delle volte si ripeteva sempre nella stessa forma: l'arrivo, il tè all'aperto in giardino, il silenzio di tomba seguito da quella strana sentenza di morte, la salita con Jack fino alla stanza nella torre dove l'orrore dimorava, e si chiudeva sempre con un incubo di terrore per quello che c'era nella stanza, sebbene io non abbia mai visto di che si trattasse.

Altre volte ho avuto esperienza di variazioni su questo tema. Di tanto in tanto, per esempio, stavamo seduti a pranzo in quella sala, nelle cui finestre avevo guardato la prima notte che il sogno mi aveva visitato ma, ovunque fossimo, c'era sempre lo stesso silenzio, lo stesso senso di terribile oppressione e presentimento. E il silenzio io sapevo che sarebbe stato rotto da Mrs. Stone, che avrebbe detto: «Jack ti mostrerà la stanza: ti ho assegnato quella nella torre». Dopodiché (questo era invariabile), dovevo seguire la scala di quercia, ed entrare nel posto di cui avevo sempre più paura, ogni volta che lo visitavo.

Oppure, mi ritrovavo ancora a giocare a carte sempre in silenzio nel salotto illuminato con enormi candelabri, che davano una illuminazione folgorante. Che gioco fosse non lo so; quello che ricordo, con un senso di infelice anticipazione, era che presto Mrs. Stone si sarebbe alzata dicendomi: «Jack ti mostrerà la tua stanza: ti ho assegnato quella nella torre».

Questo salotto in cui giocavamo a carte era accanto alla sala da pranzo e, come ho detto, era vivacemente illuminato, mentre il resto della casa era pieno di buio e ombre. E ancora, quante volte, a dispetto di quei bouquet di luce, non potevo riflettere sulle carte che mi venivano distribuite, perché ero a stento in grado di vederle, non so per quale ragione! Anche i loro disegni erano strani: non c'erano semi rossi, ma erano tutti neri, e tra di esse ce n'erano alcune completamente nere. Io le odiavo e le temevo.

Siccome questo sogno continuava a ricorrere, riuscii a ravvisare la maggior parte della casa. C'era la sala per fumatori dietro il salotto, in fondo a un corridoio con una guida verde. Era sempre molto buio là e, ogni volta che ci andavo, mi imbattevo sempre in qualcuno che non riuscivo a vedere quando usciva nel corridoio.

Strani avvenimenti avevano luogo anche nei personaggi che popolavano il sogno, come avrebbero potuto accadere a persone reali. Mrs. Stone, per

esempio, che aveva i capelli neri quando la sognai per la prima volta, diventava canuta e, invece di alzarsi vivacemente come faceva all'inizio quando diceva, «Jack ti mostrerà la tua stanza: ti ho assegnato quella nella torre», si alzava molto debolmente, come se le forze la stessero abbandonando.

Anche Jack diventava adulto, dall'aspetto malaticcio e con baffi castani, mentre una delle sorelle cessava di apparire, e io capivo che si era sposata.

Poi accadde che non fui più visitato da questo sogno per sei mesi o più, e cominciai a sperare (con quale inesplicabile orrore lo conservavo), che fosse finito per sempre.

Ma una notte, dopo questo intervallo, mi ritrovai di nuovo nel giardino per il tè, però Mrs. Stone non c'era, mentre gli altri erano tutti vestiti di nero.

Immediatamente ne supposi la ragione, e il mio cuore sobbalzò al pensiero che forse questa volta non avrei dormito nella stanza della torre e, sebbene di solito tutti sedessero in silenzio, in questa occasione il senso di sollievo mi fece parlare e sorridere come non avevo fatto mai.

Tuttavia, anche questa volta gli eventi non erano del tutto confortanti, perché nessuno parlava, ma tutti si guardavano misteriosamente. Presto il corso stupido delle mie parole si prosciugò e, gradatamente, un'apprensione peggiore di qualsiasi cosa che avessi conosciuto prima, si impossessò di me, mentre la luce andava lentamente affievolendosi.

All'improvviso, una voce che conoscevo bene ruppe il silenzio. Era la voce di Mrs. Stone, che diceva: «Jack ti mostrerà la tua stanza: ti ho assegnato quella nella torre». Sembrava provenire dalla porta del muro di mattoni rossi che delimitava il prato e, guardando in alto, vidi che l'erba all'esterno era coperta di tombe di pietra. Una curiosa luce grigiastra scintillava partendo da esse, e io riuscivo a leggere l'iscrizione sulla tomba più vicina a me che era: «In cattiva memoria di Julia Stone».

E, come al solito, Jack si alzò, e io ancora una volta lo seguii attraverso la sala e su per la scala. Questa volta tutto era più buio del solito e, quando passai nella stanza della torre, riuscii solo a vedere i mobili, la cui disposizione mi era già familiare. Vi era anche un terribile odore di decomposizione nella stanza, e mi svegliai urlando.

Il sogno, con le variazioni e gli sviluppi che ho menzionato, si ripeté a intervalli per 15 anni. A volte lo sognavo per due o tre notti di seguito; una volta, come ho detto, ci fu un intervallo di sei mesi ma, facendo una media ragionevole, direi di averlo sognato quasi una volta al mese.

Aveva, è chiaro, qualcosa dell'incubo, poiché finiva sempre nello stesso spaventoso terrore che, lungi dal diminuire col tempo, mi sembrava raccogliere nuovo timore ogni volta che lo provavo.

C'era anche una strana e terrificante coerenza attorno a esso. I personaggi, come ho già detto, erano regolarmente più vecchi: morte e matrimonio visitavano quella silenziosa famiglia, e mai nel sogno, dopo che Mrs. Stone era morta, io l'avevo più vista. Ma c'era sempre la sua voce che diceva che la stanza nella torre era pronta per me e, sia che prendessimo il tè in giardino, sia che stessimo in una delle stanze che davano sul giardino, potevo comunque vedere la sua tomba di pietra al di là del cancello di ferro.

Era lo stesso anche con la figlia sposata; di solito non era presente ma, una volta o due, era ritornata in compagnia di un uomo che io pensavo fosse il marito. Anche quest'ultimo, come tutti gli altri, stava sempre in silenzio. Ma, grazie al costante ripetersi del sogno, io avevo cessato di dargli, al risveglio, molta importanza.

Non avevo mai incontrato Jack Stone durante tutti quegli anni, né avevo mai visto una casa che assomigliava alla casa scura del mio sogno. Ma poi accadde qualcosa. Ero stato a Londra quell'anno fino alla fine di luglio e, durante la prima settimana di agosto, andai con un amico in una casa che lui aveva affittato per il periodo estivo, nella foresta di Ashdown, nel Sussex.

Lasciai Londra presto, perché avrei incontrato John Clinton alla Stazione Forest Row, avremmo trascorso il giorno a giocare a golf, e saremmo andati a casa sua la sera. Lui aveva la sua macchina con sé, e partimmo intorno alle cinque del pomeriggio, dopo un giorno assolutamente delizioso per la guida, essendo la distanza di una decina di miglia.

Poiché era ancora presto, non prendemmo il tè al club, ma aspettammo di arrivare a casa. Mentre eravamo in viaggio, il tempo che era stato fino ad allora, sebbene caldo, deliziosamente piacevole, mi sembrò che cambiasse, e diventasse stagnante e opprimente, anzi, sentii quell'indefinibile senso di infausta apprensione che mi viene prima dei tuoni.

John, comunque, non condivideva i miei punti di vista, e attribuiva la perdita della mia spensieratezza al fatto che avevo perso entrambi i miei match. I fatti provarono, tuttavia, che io avevo ragione, sebbene non penso che la tempesta che scoppiò quella notte fosse l'unica causa della mia depressione.

La strada si stendeva attraverso viottoli con alti argini e, prima che fossimo molto lontani, mi sentii assonnato, e fui svegliato solo dal fermarsi

della macchina. Con un brivido improvviso, in parte di paura ma soprattutto di curiosità, mi ritrovai sulla soglia della casa del mio sogno. Passammo - e mi chiedevo se stessi di nuovo sognando o meno - per una sala con i pannelli di quercia, e andammo fuori sul prato, dove era stato preparato il tè all'ombra della casa.

Era situata tra aiuole di fiori; un muro di mattoni rossi con un cancello, delimitava un lato, e fuori, oltre questo, c'era uno slargo di erba selvatica con un albero di noci. La facciata della casa era molto lunga, e a una delle estremità si ergeva una torre a tre piani, decisamente più antica del resto.

Qui per il momento tutto somigliava al sogno che ormai non si ripeteva più. Non c'era alcun silenzio né alcuna terribile famiglia, ma un folto gruppo di persone straordinariamente allegre, tutte da me conosciute. E, a dispetto del terrore del quale il sogno mi aveva sempre riempito, non ne provavo affatto, ora che la scena era così riprodotta davanti a me.

Ma provai una intensa curiosità, come se stesse per accadere qualcosa. Il tè trascorse in allegria e, dopo un po', si alzò Mrs. Clinton: in quel momento sapevo già ciò che stava per dire. Mi parlò e quello che mi disse fu: «Jack ti mostrerà la tua stanza: ti ho assegnato quella nella torre».

A questo punto, per un attimo, l'orrore del sogno mi attanagliò, ma passò subito, e io non provavo più nulla al di fuori della curiosità più intensa. Non ci volle molto tempo perché questa fosse ampiamente soddisfatta.

John si rivolse a me.

«Proprio in cima alla casa», disse, «ma penso che ti sentirai a tuo agio. Siamo veramente al completo. Vuoi andare a vederla? Per Giove! Credo che tu abbia ragione e che stia per arrivare una tempesta. Come è diventato buio!».

Mi alzai e lo seguii. Passammo per la sala, e quindi per la scala che conoscevo perfettamente. Poi lui aprì la porta e io entrai. In quel momento un vero e proprio terrore irragionevole si impossessò di nuovo di me. Non so di preciso che cosa temessi: avevo semplicemente paura.

Poi, con un'improvvisa intuizione come quando uno ricorda un nome che ha a lungo evitato la memoria, seppi di che cosa avevo paura. Avevo paura di Mrs. Stone, di cui avevo visto tanto spesso nel mio sogno la tomba con la sinistra iscrizione, «In cattiva memoria», proprio di là del prato che si stendeva dietro alla mia finestra.

E dopo, ancora una volta, la paura passò completamente, al punto che mi chiesi che cosa ci fosse da temere, e mi ritrovai sobrio, tranquillo e sano, nella stanza della torre, di cui avevo sentito tante volte il nome in sogno, e

che mi era così familiare.

Mi guardai intorno con una certa attenzione, e trovai che niente era cambiato rispetto alle notti di sogno in cui l'avevo conosciuta così bene. Proprio a sinistra della porta c'era il letto, posto lungo la parete, con il capo nell'angolo. Allineato a esso c'erano il caminetto e una piccola libreria; di fronte alla porta, il muro esterno era forato da finestre con vetrate di vario colore, tra le quali stava la toeletta mentre, disposto lungo la quarta parete, si trovavano il lavabo e un grande armadio. Il mio bagaglio era già stato disfatto, perché i vestiti e la biancheria giacevano ordinatamente sul lavabo e la toeletta, mentre i miei abiti per la cena erano stati posati sulla trapunta del letto.

E poi, con inspiegabile spavento, vidi che c'erano due oggetti piuttosto cospicui che non avevo mai visto prima nei miei sogni: un dipinto a olio di dimensioni naturali di Mrs. Stone, e uno schizzo in bianco e nero di Jack Stone, che lo rappresentava come era apparso a me solo una settimana prima alla fine di questi sogni: un uomo abbastanza misterioso e dall'aspetto malvagio di circa trent'anni. Il suo ritratto stava tra le due finestre, e guardava diritto l'altro ritratto che stava dalla parte del letto. Quest'ultimo lo guardai più da vicino e, non appena lo vidi ancora una volta, mi sentii attanagliare dall'orrore dell'incubo.

Rappresentava Mrs. Stone come l'avevo vista l'ultima volta nei miei sogni: vecchia, sfiorita e con i capelli bianchi. Ma, nonostante l'evidente debolezza del corpo, una terribile esuberanza e vitalità risplendevano da lei, un'esuberanza completamente maligna, una vitalità che spumeggiava e sprizzava con inimmaginabile cattiveria: cattiveria che veniva irradiata dai suoi stretti occhi malvagi.

Sorrideva con una bocca simile a quella di un demonio. L'intero viso era permeato di una spaventosa e misteriosa allegria; le mani, strette insieme sul ginocchio, sembravano tremare di una gioia soffocata e oscura. Poi vidi anche la scritta in basso nell'angolo sinistro e, chiedendomi chi potesse essere l'artista, guardai più attentamente, e lessi l'iscrizione, «Julia Stone di Julia Stone».

Poi bussarono alla porta, e John Clinton entrò.

«C'è tutto quello che desideri?», chiese.

«Più di quello che desidero», dissi, indicando il quadro.

Lui sorrise.

«Una brutta, vecchia signora», disse. «Fatto da lei stessa per di più, ricordo. Non è riuscita a rendersi bella in nessun modo».

«Ma non vedi?», dissi io. «È a stento un volto umano. È il volto di una strega, di un diavolo».

Lui lo guardò più da vicino.

«Sì, non è molto piacevole», convenne. «Non è roba da mettere a capo del letto. Posso immaginare che potrei avere un incubo se dormissi con quello accanto al mio letto. Lo porterò via se vuoi».

«Vorrei davvero che tu lo facessi», dissi.

Suonò il campanello e, con l'aiuto di un servitore, staccammo il quadro e lo portammo sul pianerottolo: lo mettemmo con la faccia rivolta alla parete.

«Per Giove, la vecchia è un peso», disse John, tergendosi la fronte. «Mi chiedo se avesse qualcosa in mente».

Lo straordinario peso del quadro aveva distrutto anche me. Ero lì lì per rispondere, quando scorsi la mia mano. C'era del sangue su di essa - in quantità considerevole - che copriva l'intero palmo.

«Mi sono tagliato in qualche modo», osservai.

John ebbe una piccola esclamazione di soprassalto.

«Diamine, anch'io».

Proprio in quel momento anche il domestico tirò fuori il fazzoletto e si pulì la mano con quello. Vidi che c'era del sangue anche sul suo fazzoletto.

Io e John tornammo indietro nella stanza nella torre e lavammo via il sangue; ma, né sulla sua mano, né sulla mia, c'era il più leggero segno di un graffio o di un taglio. Mi sembrò che, avendo accertato questo, per una sorta di tacito accordo non vi alludemmo. Mi era accaduto qualcosa di strano a cui non volevo pensare. Non era che una congettura, ma immaginavo di sapere che la stessa cosa era accaduta anche a lui.

Il calore e l'oppressione dell'aria, poiché la tempesta che avevamo aspettato non si era ancora scaricata, aumentarono moltissimo dopo cena e, per un po' di tempo, la maggior parte della gente, tra cui John Clinton e io, sedette fuori nel sentiero che delimitava il prato dove avevamo preso il tè.

La notte era completamente buia, e nessuno scintillio dei raggi di una stella o della luna, riusciva a penetrare il drappo della nuvola che copriva il cielo. A poco a poco la nostra assemblea si assottigliò, le donne andarono a letto, gli uomini si sparpagliarono tra la sala per fumatori e quella del biliardo e, verso le undici, il mio ospite e io eravamo gli unici rimasti. Tutta la sera avevo pensato che avesse qualcosa in mente e che, non appena saremmo stati soli, lui avrebbe parlato.

«L'uomo che ci ha aiutato per il quadro aveva anche lui del sangue sulla

mano: hai notato?», disse. «Gli ho chiesto proprio ora se si era tagliato, e lui ha detto di sì, ma ha aggiunto che non era riuscito a trovare nessun segno del taglio. Ora, da dove è venuto fuori quel sangue?».

A forza di dire a me stesso che non dovevo pensarci, ero riuscito a non farlo, e non volevo, soprattutto all'ora di andare a letto, che mi si richiamasse alla mente quell'episodio.

«Non lo so», dissi, «e non mi preoccupo molto in verità, perché il quadro di Mrs. Julia Stone non è più accanto al mio letto».

Si alzò.

«Ma è strano», disse. «Ah, ora vedrai un'altra cosa strana».

Uno dei suoi cani, un terrier irlandese di razza, era uscito dalla casa mentre stavamo parlando. La porta dietro di noi nella sala era aperta, e una striscia oblunga di luce brillava attraverso il prato fino al cancello di ferro che conduceva fuori nell'erba selvatica, dove si ergeva l'albero di noci.

Vidi che il cane aveva tutto il pelo irto, arruffato per la rabbia e la paura; le sue labbra si erano arricciate sui denti, come se fosse pronto a saltare su qualcosa, e ringhiava. Non badò minimamente né al suo padrone né a me, ma teso e irrigidito avanzò sull'erba verso il cancello di ferro. Lì si fermò un istante, guardò tra le sbarre e ringhiò ancora. Poi, tutto a un tratto, il suo coraggio sembrò abbandonarlo: ululò a lungo, e si affrettò a tornarsene verso la casa ingobbendosi bizzarramente.

«Fa questo una mezza dozzina di volte al giorno», disse John. «Vede qualcosa che al tempo stesso odia e teme».

Andai verso il cancello e guardai oltre. Qualcosa si stava muovendo fuori sull'erba, e presto un suono che non riuscii a identificare mi giunse alle orecchie. Poi mi ricordai che cosa era; le fusa di un gatto. Accesi un fiammifero e vidi la fonte del rumore, un grande persiano blu, che girava attorno a un piccolo cerchio proprio fuori del cancello, avanzando altero ed estasiato, con la coda portata alta come uno stendardo. I suoi occhi erano luminosi e scintillanti, e abbassava la testa e annusava l'erba di continuo.

Sorrisi.

«La fine del mistero, temo», dissi. «C'è un grosso gatto che trascorre la *Notte di Valpurga* tutto solo».

«Sì, è Darius», disse John. «Passa la metà del giorno e tutta la notte lì. Ma non è la fine del mistero del cane, perché Toby e lui sono ottimi amici, bensì l'inizio del mistero del gatto. Che fa lì il gatto? E perché Darius è compiaciuto, mentre Toby è terrorizzato?».

In quel momento mi ricordai gli orribili dettagli dei miei sogni, quando

vedevo attraverso il cancello, là dove ora c'era il gatto, la bianca tomba di pietra con la sua sinistra iscrizione. Ma, prima che potessi rispondere, cominciò una pioggia improvvisa e pesante, proprio come se avessero aperto un rubinetto, e contemporaneamente il grosso gatto si infilò tra le sbarre del cancello, e venne saltando attraverso il prato verso la casa per ripararsi. Poi si sedette sulla soglia, guardando fuori bramosamente nell'oscurità. Soffiò e colpì John con una zampa, quando lui lo spinse dentro per chiudere la porta.

Comunque, con il ritratto di Julia Stone fuori nel corridoio, la stanza della torre non costituiva assolutamente un allarme per me e, quando andai a letto, sentendomi molto assonnato e stanco, non avevo altro interesse che per l'incidente delle nostre mani sanguinanti, e il comportamento del gatto e del cane.

L'ultima cosa che notai prima di spegnere la luce, fu lo spazio quadrato vuoto accanto al mio letto dove c'era stato il ritratto. Qui la carta era del suo colore rosso scuro originario: tutto il resto del muro era sbiadito. Poi spensi la mia candela, e subito caddi addormentato.

Il mio risveglio fu altrettanto istantaneo, e mi alzai con uno scatto nel letto con l'impressione che una luce avesse lampeggiato sul mio viso, sebbene ora fosse assolutamente buio pesto. Sapevo perfettamente dov'ero, e cioè nella stanza che aveva tormentato i miei sogni, ma nessun orrore che avevo provato fino a quel momento mentre dormivo, aveva mai raggiunto il terrore che ora invadeva e agghiacciava il mio cervello. Immediatamente dopo, lo scoppio di un tuono cadde proprio sulla casa, ma la probabilità che fosse solo la luce di un lampo ad avermi svegliato, non diede alcuna sicurezza al mio cuore in subbuglio.

Qualcosa che conoscevo era in quella stanza con me, e istintivamente allungai la mia mano destra, che era più vicina alla parete, per tenerlo lontano: essa toccò lo spigolo della cornice di un quadro che stava accanto a me.

Saltai giù dal letto, rovesciando il comodino che stava accanto, e sentii che il mio orologio, la candela e i fiammiferi, cadevano sul pavimento. Ma per il momento non c'era alcun bisogno di luce, perché una striscia luminosa veniva fuori dalle nuvole, e mi faceva vedere che accanto al mio letto c'era il quadro di Mrs. Stone.

Subito la stanza ripiombò nel buio. Ma in quella striscia di luce vidi anche un'altra cosa, una figura che si piegava sull'orlo del letto e mi guardava. Aveva addosso degli abiti bianchi molto attillati, macchiati di muffa, e

il suo viso era quello del ritratto.

In alto un tuono rombò e, quando cessò e seguì un silenzio mortale, sentii il fruscio di movimenti che venivano più vicini a me e, cosa ancora più terribile, percepii un odore di corruzione e decomposizione. Poi una mano si posò sul mio collo, e proprio accanto al mio orecchio sentii un affannoso, bramoso respiro. Eppure sapevo che questa cosa, sebbene potesse essere percepita attraverso il tatto, l'olfatto, gli occhi, e le orecchie, non era di questa terra, ma un qualcosa che era passato oltre il corpo e aveva il potere di rendersi manifesto. Poi una voce già a me nota parlò.

«Sapevo che saresti venuto nella stanza della torre», disse. «Ti ho aspettato a lungo. Alla fine sei venuto! Stanotte festeggerò; festeggeremo a lungo insieme».

E il respiro affannoso venne più vicino a me; potevo sentirlo sul collo. A questo punto il terrore, che penso mi avesse paralizzato momentaneamente, cedette il posto all'istinto di conservazione. Picchiai selvaggiamente con tutte e due le braccia, dando un calcio nello stesso istante, e sentii un debole squittìo, mentre qualcosa di soffice cadeva con un tonfo accanto a me.

Feci un paio di passi in avanti, inciampando quasi su ciò che giaceva lì, qualsiasi cosa fosse e, grazie alla buona fortuna, trovai la maniglia della porta. Un istante dopo ero uscito fuori sul pianerottolo e avevo sbattuto la porta dietro di me. Quasi nello stesso istante, sentii una porta che si apriva da qualche parte di sotto, e John Clinton, con una candela in mano, venne correndo di sopra.

«Che c'è?», chiese. «Dormo proprio nella stanza sottostante la tua e ho sentito un rumore come se... Mio Dio, ma c'è del sangue sulla tua spalla!».

Stavo lì, mi disse in seguito, dondolando da un lato all'altro, bianco come un lenzuolo, con un'impronta sulla mia spalla come se una mano coperta di sangue si fosse posata lì.

«È là dentro», dissi indicando. «Lei, sai. Il ritratto è dentro, ed è apparso nel posto da cui l'avevamo tolto».

A questo punto lui sorrise.

«Mio caro amico, è solo un incubo», disse piano.

Mi spinse e aprì la porta, mentre io stavo là semplicemente inerte per il terrore, incapace di fermarlo, incapace di muovermi.

«Puah! Che terribile odore!», disse.

Poi ci fu silenzio; era scomparso alla mia vista dietro la porta aperta. Un momento dopo uscì di nuovo, bianco come me, e subito la richiuse.

«Sì, il ritratto è là», disse, «e sul pavimento c'è una cosa, una cosa sporca

di terra, come quando seppelliscono la gente. Andiamo via, presto! Andiamo via!».

Come riuscii ad andare giù lo so a stento. Un terribile brivido e nausea dello spirito più che della carne, mi avevano colto, e più di una volta avevo dovuto controllare i miei passi sui gradini, mentre a ogni istante gettavo sguardi di terrore e apprensione su per le scale. Ma presto arrivammo nella sua camera al piano di sotto, e lì gli dissi quello che ho descritto qui.

Il seguito può essere aggiunto brevemente; in verità, qualcuno dei miei lettori avrà già capito di che si trattava, se ricorda quell'impiegabile affare del cimitero di West Fawley, circa otto anni fa, dove fu fatto tre volte il tentativo di seppellire una donna che si era suicidata. Ogni volta, nel eorso di pochi giorni, la bara veniva trovata che imputridiva fuori del terreno. Dopo il terzo tentativo, perché non si parlasse più della cosa, il corpo fu sepolto altrove in una terra sconosciuta.

Il luogo in cui era stato sepolto era appunto quello oltre il cancello di ferro del giardino attorno alla casa dove questa donna era vissuta. Si era suicidata nella stanza in cima alla torre di quella casa. Il suo nome era Julia Stone.

In seguito il corpo fu segretamente portato fuori e la bara fu trovata piena di sangue.

GRAHAM MASTERTON
Il Laird di Dunain

Graham Masterton è nato a Edimburgo, e un recente ritorno in Scozia gli ha ispirato questo racconto, scritto appositamente per questa antologia.

In passato è stato il curatore di «Mayfair» e di «Penthouse», ed è tuttora uno degli scrittori più venduti in tutto il mondo per quanto riguarda il settore dei manuali sul sesso. Ha cominciato a scrivere Horror nel 1974 con The Manitou *(trasposto in versione cinematografica nel 1978), e da allora ha pubblicato una ventina di romanzi dell'Orrore, culminati in* Manitou 3.

I suoi libri più recenti includono The Hymn, *una storia neo-nazista di lirica e combustione spontanea,* Walkers, *che parla di Druidi e fanatici omicidi, e* Black Angel, *che racconta la storia, come dice lui stesso, «di un assassino rituale le cui azioni fanno sembrare Hannibal Lecter, al confronto, pericoloso come Pee-Wee Herman».*

*All'età di 45 anni, Masterton è ancora l'*enfant terrible *dell'Horror, tanto che il racconto* Pig's Dinner, *presentato in* Terrore!, *ha fatto risputare a parecchi lettori la pancetta che avevano mangiato. Lo scritto che ha pubblicato, invece, su «Frightners», ha provocato il ritiro del primo numero del periodico in tutto il Regno Unito.*

*Masterton sostiene che «*Il Laird di Dunain *è meno macabro, ma dovrebbe riuscire lo stesso a provocare un brivido di agitazione a tutti coloro che tengono al colore dei propri corpuscoli».*

Il sarto cadde dal letto con tutto il ditale Le coperte erano leggere e le lenzuola bucate Il sarto cadde dal letto con tutto il ditale.

Il Laird di Dunain uscì sui prati avvolti dalle prime nebbie dorate del mattino, in *kilt* e *sporran*, con un pesante maglione color avena, la faccia pallida, ossuta e ascetica, la barba rossa come una fiammata, e i capelli selvaggi come un cespuglio di cardi.

L'aspetto era quello dello scozzese classico, che si vede sulle scatole dei biscotti e sulle bottiglie di whisky al malto. A parte il fatto che aveva l'aria smagrita e tirata, e che aveva l'aria di uno assetato di spiritualità.

Era la prima volta che Claire lo vedeva, da quando era arrivata. Allungò il braccio e con il manico del pennello toccò Duncan, dicendogli:

«Eccolo, è lui! Non ti sembra *fantastico*?».

Tutti e nove i membri della classe di pittura si girarono a guardare il Laird che sorvegliava infastidito il sentiero acciottolato a ridosso del Castello di Dunain. Inizialmente, però, lui non si accorse del gruppo; teneva le mani unite dietro la schiena e la testa sollevata, come se respirasse l'aria profumata di una giornata estiva, e controllava i suoi terreni, pensando alle cose cui pensano tutti i Laird delle Highland, come, ad esempio, quanti cervi eliminare e come convincere la Commissione per lo Sviluppo delle Highland a fornirgli l'elettricità.

«Mi chiedo se sarebbe disposto a posare per noi...», disse Margot, una ragazza rotondetta dai capelli crespi di Liverpool. Margot aveva confessato a Claire che si era data alla pittura perché il grembiule da pittrice le nascondeva i fianchi un po' troppo prosperosi.

«Possiamo provare a chiederglielo», propose Claire.

Claire, con la sua zazzera dritta e nera, e il suo faccino serio e ben disegnato. Suo marito, il *primo* marito, le diceva sempre che aveva l'aria di «una macstrina molto sensuale». Il grembiule da lavoro, il nastro all'Alice, e gli occhiali a lunetta, rafforzavano questa impressione.

«È così *romantico*!», disse Margot. «Come Rob Roy. O come l'Ossuto Principe Charles!».

Duncan cercò nella scatola degli acquerelli e finalmente trovò il mozzicone bruciacchiato di una sigaretta. L'accese con un accendino di plastica che recava il disegno di una ragazza in topless.

«Il problema con la pittura, qui in Scozia», disse, «è che *tutto* sembra così maledettamente romantico. Metti anima e corpo per dipingere Glenmoriston, e finisci col ritrarre una specie di tovaglietta di Woolworth».

«Io continuo a essere della stessa idea», affermò Margot.

La classe di pittura aveva disposto i cavalletti sul prato del castello dalla parte meridionale, esattamente sopra al giardino botanico cintato. Al di là del muro il terreno erboso declinava dolcemente verso le rive del Canale di Caledonia, dove questo si faceva strada tra la punta nord-orientale di Loch Ness e la città di Inverness medesima, per poi confluire nel Firth di Moray. Proprio il giorno prima, erano apparse sul canale le barche a vela della Tall Ships Race, scivolando surrealisticamente tra i campi e le siepi, come le navi di un sogno, o di un incubo.

Mr. Morrissey gridò:

«Fate particolarmente attenzione alla luce. In questo momento è dorata e molto uniforme, ma tra poco cambierà».

Il signor Morrissey (calvo, rotondetto, elettrico, pignolo) era il loro insegnante, colui che li aveva accolti quando erano arrivati al Castello di Dunain, colui che aveva loro mostrato le camere («Impazzirà, Mrs. Bright... c'è una tale vista sul giardino...») e che ora stava tenendo la lezione di paesaggistica. A suo modo, era molto bravo. Il tratto essenziale, la tinta monocromatica... Non tollerava il minimo sentimentalismo.

«Non siete venuti in Scozia per ritrarre il Monarca del Glen», aveva detto loro quando era venuto a prenderli alla stazione di Inverness. «Siete qui per ritrarre la vita, e il paesaggio, con una luce che ha una trasparenza senza eguali».

Claire tornò al suo carboncino, ma con la coda dell'occhio vide che il Laird di Dunain si stava avvicinando lentamente attraverso i prati. Chissà perché, si sentì eccitata, e cominciò a schizzare il bozzetto più in fretta e con meno incertezze. Prima che se ne accorgesse, il Laird si era portato alla distanza di neanche un metro da lei, con le mani sempre unite dietro la schiena. La sua vicinanza la rendeva elettrica e nervosa, come se le stesse già accarezzando l'interno coscia con la sua barba rossa e fluente.

«Bene, bene», osservò l'uomo alla fine, con un forte accento di Inver-

ness. «Ci siete riuscita in tutto e per tutto, oserei dire. Non siete una delle solite farfallone di Gordon».

Claire arrossì, e scoprì che non le era più possibile andare avanti con il bozzetto. Margot ridacchiò.

«Perdiana!», disse il Laird. «Non vi stavo adulando. Siete brava davvero».

«Non direi», rispose Claire. «Sono soltanto sette mesi che dipingo».

Il Laird si avvicinò. Claire avvertì un odore di tabacco, di tweed, di erica, e chissà che altro, che non aveva mai sentito.

«Siete brava», ripeté il Laird. «Disegnate bene, e ci scommetto che sapete pure dipingere. Signor Morrissey!».

Il signor Morrissey alzò gli occhi, con la faccia pallida.

«Signor Morrissey, avete obiezioni se vi rubo questa indomita puledra?».

Il signor Morrissey era in dubbio. «Dovevamo ritrarre il paesaggio, questa mattina».

«Va bene! Ma un po' di ritrattistica non le farà male, non credete? E muoio dalla voglia di farmi fare il ritratto».

Con molta riluttanza, il signor Morrissey concesse:

«No, non le farà male».

«Allora è deciso», dichiarò il Laird, cominciando immediatamente a chiudere il cavalletto di Claire e a riporre i suoi acquerelli nella scatola.

«Aspetti un attimo...», disse Claire, quasi divertita da una simile impertinenza.

Il Laird di Dunain la fissò con due occhi verdi come due smeraldi pestati in un mortaio.

«Mi dispiace», disse. «Non sarete contraria, spero?».

Claire non poté frenarsi dal ridere.

«No», sorrise. «Non sono contraria».

«Bene, allora», concluse il Laird di Dunain, facendole strada verso il castello.

«*Hmph*», borbottò Margot, indignata.

La sala di posa si trovava al piano di sopra. Era una camera buia, tutta pannellata in legno scuro di quercia, con un alto soffitto. La luce principale proveniva da una finestra piombata a lanterna, e creava un effetto circolare da riflettore. Il Laird di Dunain si era seduto su un grosso tronco cerchiato di ferro, a testa alta, e riusciva a restare perfettamente immobile mentre

Claire schizzava il ritratto.

«Sarete venuta qui in cerca di qualcos'altro, a parte l'interesse per la pittura e per il disegno...», disse lui, dopo un po'.

Claire stava abbozzando col carboncino la spalla sinistra dell'uomo.

«Ah, sì?», disse. Non capiva dove volesse arrivare.

Ripensò per un attimo ad Alan, a Susan, e alle porte che sbattevano. Ripensò poi a una passeggiata di chilometri nel bosco di Shepherd's Bush, sotto un acquazzone d'aprile.

«Non è questo il fine ultimo dell'arte?», ribatté. «Classificare le cose».

Il Laird di Dunain sorrise enigmaticamente. «È quello che diceva sempre mio padre. Anzi, mio padre implicitamente ci credeva».

C'era qualcosa nel tono della sua voce che le fece interrompere per un attimo il lavoro. Qualcosa di molto serio... di *allusivo*, come se volesse farle capire che le sue parole avevano un doppio significato.

«Dovrò continuarlo domani», disse.

Il Laird di Dunain annuì.

«D'accordo. Abbiamo tutto il tempo che vogliamo».

Il giorno dopo, mentre il resto della classe prendeva il minibus per Fort Augustus, dove avrebbe dipinto i laghetti del Canale di Caledonia, Claire tornò nella stanza buia del Laird di Dunain e cominciò a dipingere il suo ritratto. Aveva preferito le tempere all'olio, in quanto erano più scorrevoli, e poi avvertiva che nel Laird di Dunain c'era una volubilità che con l'olio non sarebbe riuscita a catturare.

«Siete un ottimo modello», gli disse a un certo punto, a metà mattina. «Non volete fare una pausa? Potrei preparare un po' di caffè».

Il Laird di Dunain non si mosse dalla posa neanche di un millimetro. «Preferirei finire, se non avete nulla in contrario».

Claire riprese allora a dipingere, spremendo mezzo tubetto di rosso. Non riusciva a trovare il colore giusto per la faccia. Di solito usava un'ombra di giallo ocra, terra di siena, rosso alizarina e blu cobalto. Ma stavolta, malgrado tutto il rosso che mischiava agli altri colori, la faccia del Laird continuava a restare anemica, quasi da morto.

«Non riesco a trovare la tonalità giusta per la carnagione», confessò, mentre l'orologio delle scale batteva le due.

Il Laird di Dunain annuì. «Dei Dunain di Dunain si è sempre detto che eravamo una famiglia anemica. Sapete: credo proprio che li abbiamo smentiti tutti alla battaglia di Culloden. Fu il giorno in cui il Laird di Du-

nain venne catturato e messo all'angolo da sei soldati del Duca di Cumberland. Riportò così tanti tagli di spada, che inzuppò un quarto d'acro del castello col proprio sangue».

«Che cosa terribile!», mormorò Claire, spremendo altro rosso.

«È stato molto tempo fa», rispose il Laird di Dunain. «Il 16 aprile del 1746. Quasi duecentocinquant'anni fa. E quale memoria può arrivare così lontano?»

«Dalle vostre parole sembra che sia successo ieri», disse Claire, indaffarata a stemperare i colori.

Il Laird di Dunain, per la prima volta nella giornata, spostò leggermente la testa. «Quel giorno, mentre giaceva a terra in un lago di sangue, il Laird giurò che si sarebbe vendicato sugli inglesi di ogni goccia di sangue versato. Se lo sarebbe ripreso moltiplicato per cento, e per cento ancora.

Il suo corpo non fu mai trovato, sapete, anche se le leggende che fiorirono su di lui raccontano che venne portato via in tutta fretta dai Dunain e dai Macduff. Fu per questo, in parte, che il Duca di Cumberland perseguitò gli Highlander con tanta ferocia. Egli promise che non sarebbe mai più tornato in Inghilterra finché non avesse visto con i suoi stessi occhi il cadavere di Dunain di Dunain per darlo in pasto ai suoi cani».

«Tempi barbari», commentò Claire, tornando seduta. La faccia del Laird era ancora terribilmente bianca, anche se aveva spremuto due interi tubetti di cremisi. Non riusciva proprio a capire. Si passò una mano tra i capelli e disse: «Dovrò tornare domani».

«Naturalmente», convenne il Laird di Dunain.

Mentre andava a cena, nel corridoio pannellato incontrò Margot. Questa, inaspettatamente, era su tutte le furie.

«Non sei venuta con noi né ieri né oggi. Oggi abbiamo ritratto le pecore», l'apostrofò.

«Sono stata...», cominciò a dire Claire, indicando col mento gli appartamenti del Laird.

«Ah, certo!», disse Margot. «Me lo immaginavo. *Tutti quanti* ce lo immaginavamo».

E con queste parole le voltò le spalle e se ne andò, dimenando i fianchi.

Claire era sbalordita, ma poi pensò: "È gelosa. È davvero gelosa".

Per tutta la giornata seguente, mentre il Laird di Dunain stava immobile in posa davanti a lei, Claire lavorò al ritratto. Usò dei tubetti di rosso chia-

ro e otto tubetti di rosso alazarina, ma la sua faccia era ancora diafana.

Era sempre più disperata, ma non voleva arrendersi. In un certo senso, il dipinto era come un campo di battaglia sul quale lei e il Laird di Dunain combattevano una guerra silenziosa e mortale. Forse stava solo lottando con Alan e con tutti gli uomini che l'avevano trattata con disprezzo.

Verso metà pomeriggio, la luce che entrava dalla finestra a lanterna poco a poco morì, e di fuori cominciò a piovere. Sentiva il rumore delle gocce che cadevano sul tetto e le grondaie che gorgogliavano piano.

«Siete sicura di avere luce a sufficienza?», le domandò il Laird.

«Sì», rispose Claire, spremendo un altro tubetto di rosso guazzo.

«Potete sempre arrendervi», le propose, in tono quasi mellifluo.

«Ci vedo», si ostinò Claire. «E finirò questo dannato ritratto anche se il farlo dovesse uccidermi».

Prese il bisturi per aprire il cellophane che proteggeva un'altra scatola di colori.

«Mi spiace essere un soggetto così difficile», sorrise il Laird. Ma pareva più divertito che dispiaciuto.

«L'arte è sempre una sfida», ribatté Claire.

Stava ancora cercando di aprire la scatola delle tempere. D'un tratto si udì il boato fragoroso di un tuono che scoppiò così vicino al castello da far tremare le tavole. La mano di Claire scivolò e il bisturi le ferì un dito.

«Ahi!», strillò, lasciando cadere la scatola per afferrarsi il dito. Il sangue schizzò sul ritratto, una goccia dopo l'altra.

«Qualcosa non va?», chiese il Laird, che non aveva fatto il minimo tentativo di muoversi dal suo tronco.

Claire notò che le usciva molto sangue. Stava per dirgli che si era tagliata e che perciò non poteva proseguire il ritratto, quando si accorse che il suo sangue, mischiandosi con la vernice fresca stesa sulla tela, *aveva conferito alla faccia del Laird un rossore sano e innaturale.*

«Non vi sarete fatta male, spero?», si preoccupò il Laird.

«Oh, no», disse Claire. Si fece uscire altro sangue dal dito e cominciò a mischiarlo con la tempera. Poco a poco la faccia del Laird divenne più rosea e più viva. «Sto bene, anzi, benissimo». Pensava invece in silenzio: "Adesso sei mio, astuto bastardo. Adesso ti farò vedere come dipingo bene. Ti imprigionerò per sempre in questa tela, così come ti vedo, come voglio che tu sia".

Il Laird rimase in posa senza aprire bocca, ma la guardava con una strana espressione contenta e soddisfatta, come se avesse assaggiato un vino

particolarmente raffinato.

Quella notte, nella sua stanza affacciata sui campi, Claire sognò uomini dai mantelli strappati e dai cappelli piumati, uomini dalle facce spettrali e dagli occhi incavati. Sognò fumo, sangue e urla. Udiva un violento rullare di tamburi... tamburi che la inseguivano da un sogno all'altro.

Quando si svegliò, erano ancora le cinque del mattino, pioveva, e gli infissi delle finestre battevano a tempo con i tamburi del sogno.

Si infilò un paio di jeans e una camicetta azzurra, quindi salì piano piano le scale del piano di sopra, diretta alla stanza dove stava facendo il ritratto al Laird. Già sapeva che cosa vi avrebbe trovato, ma era ancora sotto shock.

La faccia era di nuovo bianca com'era prima che vi mischiasse il proprio sangue. Anzi, anche più bianca. E perfino l'espressione sembrava cambiata; era una furia muta e repressa.

Claire fissò il ritratto, al tempo stesso affascinata e sgomenta. Poi si mise seduta, aprì la scatola delle tempere e cominciò a mischiare i colori per l'incarnato. Scelse il bianco avena, il rosso e il giallo ocra. Quando il composto fu pronto, prese il bisturi e tese il polso sopra la tavolozza. Esitò soltanto un attimo. Il Laird di Dunain la fissava con troppa rabbia, con troppo risentimento. Non avrebbe permesso a un uomo simile di vincere su di lei.

Si fece un taglio diagonale sul polso, e il sangue istantaneamente gocciò sulla tavolozza, impastando le tempere in una pappetta rossa pastosa e appiccicosa.

Quando la tavolozza divenne rossa, si legò il polso con lo straccio da pittore, aiutandosi con i denti per stringere il nodo. Tremando, senza fiato, mischiò il sangue con il guazzo, e solo allora cominciò a dipingere.

Lavorò col pennello per quasi un'ora. Ma, nonostante la sveltezza con cui stendeva la pappetta di sangue e tempera, la faccia di gesso del Laird l'assorbiva in un secondo.

Alla fine, sul punto di diventare isterica per la frustrazione, si mise seduta e abbandonò il pennello. Il Laird la fissava col suo sguardo beffardo e accusatore, sminuendo il suo talento e la sua femminilità. Esattamente come Alan. Come tutti gli uomini. Gli dava tutto, e loro continuavano a trattarla con totale disprezzo.

Ma non stavolta. No, stavolta no! Si alzò e si sbottonò la camicetta, con-

frontandosi col ritratto del Laird di Dunain a seno nudo. Poi impugnò il bisturi, punzecchiando con la punta la carne chiara e morbida sotto l'ombelico.

La ragazzina addormentata non temeva alcun male; faceva freddo, e riposava sul guanciale, pensando che il sarto non potesse farle alcun male:

Praticò un taglio allo stomaco. Le tremava la mano, ma era calma e determinata. Recise gli strati di pelle e di grasso, sempre più in profondità, finché gli intestini esalarono un dolce respiro. La mancanza di sangue la deluse. Pensava di sanguinare come un maiale, e invece la ferita scintillava, rigurgitando un liquido giallognolo.

C'è qualcuno che attraversa a passo stanco il belvedere; a qualcuno farebbe piacere vedere il sarto che salta nel podere.

Claire tagliò in verticale, seguendo lo sterno, e il bisturi era talmente affilato che le si conficcò tra le costole. Claire lo estrasse, e la sensazione che provò mentre lo tirava fuori fu peggiore del dolore. Voleva il sangue, ma non credeva che le avrebbe fatto così male. Il dolore era devastante e assordante come il boato del tuono. Poteva urlare, ma non era certa che avrebbe trovato sollievo... e non sapeva più farlo.

Infilò le mani insanguinate nello stomaco aperto, e afferrò tutte le cose calde e scivolose che c'erano dentro. Le tirò fuori e cominciò a spiaccicarle sul ritratto, a spiaccicarle furiosamente, finché la tela si imbrattò di sangue, cancellando quasi completamente la faccia del Laird.

Poi cadde di lato, battendo la testa sul pavimento di legno. La luce proveniente dalla finestra a lanterna si intensificò e sbiadì diverse volte, poi sbiadì per sempre.

La portarono al Riverside Medical Centre, ma era già morta. Trauma profondo e dissanguamento. Duncan era giù nel parcheggio, e fumava con accanimento una sigaretta. Margot si era seduta in sala d'attesa e piangeva.

Tornarono a Dunain Castle. Il Laird era nel prato sul retro, e da lì contemplava i giochi di luce nella vallata.

«È morta, non è vero?», chiese, mentre Margot gli si avvicinava. «Che cosa spaventosa, non credete?».

Margot non sapeva bene che cosa dirgli. Poteva solo starsene lì, di fronte

a lui, tremando di rabbia. Sembrava così soddisfatto, così calmo, così compiaciuto. I suoi occhi erano verdi come due smeraldi, ma con delle venuzze di sangue.

«Guardi», disse il Laird di Dunain, indicandole gli uccelli che sorvolavano il cielo sopra le loro teste. «Sono cornacchie bigie. Sanno sempre quando muore qualcuno».

Margot salì come una furia nella stanza dove, appena due ore prima, aveva trovato Claire morente. Era illuminata come una chiesa. E lì, sul cavalletto, c'era il ritratto del Laird di Dunain, lustro e pulito, senza una sola macchia di sangue. La faccia sorridente, trionfante e rossa del Laird di Dunain.

«Sciovinista arrogante», disse e, afferrando la tela, la strappò in due. Per rabbia, per femminismo oltraggiato, ma, soprattutto, per gelosia. Perché *lei* non aveva mai incontrato un uomo per il quale valesse la pena morire?

E dal giardino, sui prati digradanti, la classe di pittura udì un urlo, un urlo così riecheggiante e spaventoso che stentarono a credere che potesse venire da un uomo.

Davanti ai loro occhi, il Laird di Dunain scoppiò letteralmente in pezzi. La faccia esplose, la bocca crollò, il torace proruppe in una conflagrazione di frammenti di costole e schizzi di sangue. C'era talmente tanto sangue, da ricoprire i muri del Castello di Dunain e oltrepassare le finestre.

Gli allievi rimasero seduti a guardare a bocca aperta, con i pennelli abbassati, il Laird che cadeva sul viottolo acciottolato, che si contorceva e poi giaceva immobile, mentre il sangue inondava i campi a fiumi, e le cornacchie sorvolavano il castello gracchiando, perché loro sapevano sempre quando moriva qualcuno.

Dammi un altro po' d'avena, mio giovane ospitale; il giorno è corto e la notte è infernale; ecco l'argento che caro mi vale.

Il sarto cadde dal letto con tutto il ditale.

F. PAUL WILSON
La Messa di Mezzanotte

Solo in America sono state stampate più di due milioni di copie dei libri di F. Paul Wilson, l'autore di romanzi bestseller come The Keep *(reso in*

versione cinematografica nel 1983), The Tomb, The Touch, Reborn, *e* Reprisal. *I suoi racconti, invece, sono apparsi nella raccolta* Soft & Others. *Il numero della primavera 1992 di «Weird Tales» lo ha onorato di un numero speciale dedicato interamente a lui.*

Il romanzo breve che segue è stato pubblicato originariamente in brossura. Con questo avvincente thriller, *che ricorda* I Am Legend *di Richard Matheson e* Salem's Lot *di Stephen King, Wilson dà un nuovo sviluppo al tema, mantenendo al tempo stesso il suo Vampiro incanalato nel filone tradizionale...*

1.

Era passato quasi un minuto da quando aveva picchiato alla porta di quercia massiccia con il battente di ottone. Già quello costituiva una prova sufficiente. Dopotutto, non era a forma di croce? Ma no, probabilmente loro stavano spiando dal buco della serratura e dalle feritoie della porta.

Il Rabbi Zev Wolpin sospirò, rassegnandosi ad essere scrutato. Non poteva biasimare la gente se era prudente, ma quelli là lo sembravano eccessivamente. Il sole era ad ovest e splendeva alle sue spalle, illuminandolo in pieno. Che altro volevano?

Forse mi dovrei spogliare e ballare nudo?

Scrollando dentro di sé le spalle, inalò l'aria umida del mare. Se non altro faceva fresco. Era venuto in bicicletta da Lakewood, che si trovava a solo dieci miglia nell'interno sul medesimo oceano, ma dove c'erano almeno venti gradi di più. La sua enorme casa in stile Tudor lo separava dall'Atlantico, ma il profumo pungente e il rollio ritmico dell'oceano si sentivano dappertutto.

Spring Lake. Una località balneare irlandese e cattolica sorta agli inizi del secolo. Guardò le case vittoriane accuratamente restaurate, gli immensi palazzi allineati davanti alla spiaggia, le abitazioni più piccole disposte in file ordinate a ridosso dell'oceano. Molte erano ancora occupate. Non era come a Lakewood. Lakewood era un guscio vuoto.

Non era poi così male, per condurvi una vita ritirata, rifletté. Si chiese quante case come quella possedesse la Chiesa Cattolica.

Una serie di *clic* e *clac* riportò la sua attenzione alla porta, dove stavano aprendo i numerosi catenacci in rapida successione. La porta si aprì sull'interno, rivelando un giovane dall'aspetto nervoso vestito con un lungo saio nero. Quando vide Zev, il giovane distese le labbra e nascose un sorriso

con la manica dell'abito.

«Che cos'è che ti diverte tanto?», domandò Zev.

«Mi dispiace. Solo che...».

«Lo so», disse Zev, tagliando corto con le spiegazioni, mentre abbassava gli occhi sulla croce appesa alla cordicella che portava al collo. «Lo so».

Un ebreo barbuto con il vestito nero e cadente di serge e tanto di *yarmulke* e di croce. Comico, no?

Ma lo era poi tanto? Era questo che chiedevano i tempi, e lui lo doveva accettare se voleva sopravvivere. E Zev voleva sopravvivere. Qualcuno doveva perpetuare le tradizioni del Talmud e della Torah, anche se rimaneva solo un pugno di Ebrei in tutto il mondo.

Zev era in attesa nel portico, sotto al sole. Il prete lo scrutava in silenzio.

Alla fine Zev disse:

«Allora, lo fate entrare un ebreo errante?»

«Io non ti fermerò», disse il prete, «ma non ti aspetterai di certo che ti inviti a entrare».

Ah, certo. Un'altra precauzione. Un Vampiro non poteva varcare la soglia di una casa a meno che non venisse invitato a farlo, perciò non veniva invitato. Ottima abitudine da coltivare, presumibilmente.

Fece un passo dentro, e il prete chiuse immediatamente la porta alle sue spalle, richiudendo tutti i catenacci. Quando si voltò, Zev gli porse la mano.

«Rabbi Zev Wolpin, Padre. Grazie per avermi accolto».

«Fratello Christopher, signore», disse il prete sorridendo e stringendogli la mano. A quanto pareva aveva fugato ogni suo sospetto. «Non sono ancora sacerdote. Non possiamo offrirle molto, ma...».

«Oh, non mi tratterrò a lungo. Sono venuto soltanto per parlare con Padre Joseph Cahill».

Fratello Christopher corrugò la fronte. «Padre Cahill non è qui, in questo momento».

«Quando tornerà?»

«Io... non so bene. Vede...».

«Padre Cahill si è fatto un'altra bella bevuta», disse una voce stentorea alle spalle di Zev.

Zev si voltò e vide un prete anziano che lo scrutava in fondo all'ingresso. Aveva i capelli bianchi, era ben piantato, e indossava una tonaca nera.

«Sono il Rabbi Wolpin».

«Padre Adams», disse il prete, venendo avanti e porgendogli la mano.

Mentre si presentavano, Zev domandò:

«Avete detto "un'altra bella bevuta"? Non sapevo che Padre Cahill fosse un bevitore».

«A quanto pare ci sono molte cose che non sapevamo su Padre Cahill», rispose il prete, con freddezza.

«Se vi state riferendo allo sgradevole episodio dell'anno scorso», disse Zev, con un moto dell'antica rabbia che covava ancora dentro, «personalmente non ci ho creduto neanche un attimo. Anzi, mi sorprende che qualcuno possa dargli anche il minimo credito».

«La veridicità dell'accusa è stata irrilevante, in ultima analisi. Il danno arrecato alla reputazione di Padre Cahill è stato irreparabile. Padre Palmeri è stato costretto a chiedere il suo trasferimento per il bene della parrocchia di St. Anthony».

Zev era certo che quell'atteggiamento avesse a che fare con l'«altra bella bevuta» di Padre Joe.

«Dove posso trovare Padre Cahill?»

«Giù in città, credo, a dare spettacolo. Se siete in grado di inculcargli un po' di sale in zucca, vi prego di farlo. Non solo si sta uccidendo con l'alcool, ma sta diventando un autentico problema per la veste sacerdotale che indossa e per la Chiesa».

Che altro ti preoccupa? avrebbe voluto chiedergli Zev, ma si trattenne.

«Ci proverò».

Attese che Fratello Christopher aprisse i vari catenacci, dopodiché uscì sotto il sole.

«Provate da Morton's, sulla 71ª», gli sussurrò il giovane mentre Zev usciva.

Zev stava percorrendo in bicicletta la 71ª. Era strano vedere gente per strada. Non erano molti, ma di sicuro più di quanti se ne vedessero a Lakewood. Eppure sapeva che, mano a mano che i Vampiri consolidavano il loro dominio sul mondo e si infiltravano nelle comunità cattoliche, anche lì ci sarebbe stata sempre meno gente che andava in giro di giorno.

Gli parve di ricordare di essere passato davanti a un posto che si chiamava *Morton's* lungo la strada per Spring Lake. E un attimo dopo lo vide, sul crocevia della ferrovia; era un edificio quadrato stuccato di bianco con la scritta «Morton's Liquor» dipinta in nero su un fianco.

Gli tornarono in mente le parole di Padre Adams... *un'altra bella bevuta...*

Zev appoggiò la bicicletta vicino all'ingresso e abbassò la maniglia. Il negozio era chiuso. Dando uno sguardo all'interno, vide un mucchio di spazzatura e scaffali vuoti. Le finestre erano sbarrate, e la porta sul retro resistente come l'acciaio. Dov'era, allora, Padre Joe?

Poi scorse la finestra del mezzanino, accanto al secchione dell'immondizia stracolmo. Non era chiusa. Inginocchiatosi, Zev l'aprì.

Mentre scrutava in quelle tenebre stigee, una zaffata d'aria fredda e umida lo colpì in piena faccia. Gli venne in mente che poteva mettersi nei guai, ma doveva fare un tentativo lo stesso. Se Padre Cahill non c'era, Zev si sarebbe rimesso in viaggio per Lakewood, e avrebbe scritto che la sua missione era stata tutta fatica sprecata.

«Padre Joe?», chiamò. «Padre Cahill?»

«Sei di nuovo tu, Chris?», disse una voce vagamente impastata. «Vattene a casa, avanti. Starò benone. Tornerò dopo».

«Sono io, Joe. Zev. Da Lakewood».

Udì un rumore di passi sul pavimento, poi una faccia familiare apparve nel quadratino di luce che filtrava dalla finestra.

«Che mi venga un colpo! Sei proprio tu? Credevo che fosse Fratello Chris che mi veniva a riportare al ritiro. Ha il terrore che mi mordano quando fa buio. Allora, come stai, Reb? Mi fa piacere vederti ancora vivo. Entra!».

Zev notò che Padre Cahill aveva gli occhi vitrei e che barcollava leggermente, come un grattacielo al vento. Portava dei jeans scoloriti e una maglietta nera con la scritta *Tunnel of love*, il tour di Bruce Springsteen.

Ebbe un colpo al cuore nel vedere l'amico ridotto a quel modo. Un *mensch* come Padre Joe non avrebbe dovuto comportarsi come uno *shikker*. Forse venire lì era stato un errore. A Zev non faceva piacere trovarlo in quello stato.

«Non ne ho il tempo, Joe. Sono venuto a dirti...».

«Porta il tuo culo barbuto qua sotto e vieni a bere con me, o vengo su e ti ci trascino io».

«D'accordo», disse Zev. «Vengo giù: però non bevo».

Nascose la bici dietro al secchione, poi si infilò nella finestra. Padre Joe lo aiutò a saltare. Si abbracciarono, dandosi delle pacche sulla schiena. Padre Joe era più alto, e pareva un gigante dall'altezza di Zev. A sessantaquattro anni, era più basso di lui almeno di trenta centimetri, mentre Joe, a trentacinque, aveva quindici anni di meno, un fisico muscoloso, i capelli castani foltissimi e, in tempi migliori, gli occhi celesti.

«Ti stai ingrigendo, Zev, e sei dimagrito».

«Il *kosher* non si trova tanto facilmente, di questi tempi».

«Tutti i generi alimentari scarseggiano». Toccò la grossa croce al collo di Zev e sorrise. «Ottimo tocco. Sta benissimo con lo *zizith*».

Zev accarezzò la frangia che gli usciva dalla camicia. Le vecchie abitudini non muoiono mai.

«Veramente mi ci sono affezionato».

«Allora, che ti do?», disse il prete, indicandogli le casse di liquori che aveva intorno. «Ecco la mia riserva personale. Scegli il tuo veleno».

«Non ho voglia di bere».

«Avanti, Reb. Ho dell'ottimo Stoly, credimi. Almeno un bicchierino...».

«Perché? Pensi forse che non dovresti bere da solo?».

Padre Joe sorrise. «*Touché*».

«E va bene», disse Zev. «*Bissel.* Accetterò *un* bicchierino a condizione che tu non beva. Desidero parlarti».

Il prete ci pensò su, poi prese la vodka.

«Affare fatto».

Versò un generoso quantitativo di liquore in un bicchiere di carta e lo passò all'amico. Zev lo sorseggiò. Non era un bevitore e, quando beveva la vodka, la preferiva ghiacciata. Ma quella era buona. Padre Cahill si mise seduto su una cassa di Jack Daniel's a gambe incrociate.

«*Nu?*», disse il prete, con un'alzata di spalle alla Jackie Mason.

Zev rise di cuore. «Joe, continuo ad essere convinto che nella tua famiglia c'è del sangue ebreo».

Per un attimo si sentì felice, quasi spensierato. Da quanto tempo non rideva più? Più di un anno, forse. L'ultima volta che aveva riso erano al loro tavolo sul retro della gastronomia di Horovitz, poco prima della faccenda di St. Anthony, e molto prima della venuta dei Vampiri.

Zev ripensò al giorno in cui si erano conosciuti. Lui stava al banco di Horovitz, aspettando che Jussel gli incartasse il *derma* farcito che aveva ordinato, quando era entrato quel giovane gigante. Torreggiava su tutti gli altri Rabbi, pareva irlandese come può esserlo il maiale di San Patrizio, e indossava la tonaca romana. Disse che aveva saputo che quello era l'unico posto in tutta Jersey Shore dove si poteva trovare un tramezzino al manzo sotto sale decente. Ne aveva ordinato uno, avvertendo l'inserviente, in tono scherzoso, che era meglio per lui se il tramezzino era buono. Jussel gli aveva domandato che ne sapeva lui del buon manzo sotto sale, e il prete gli aveva risposto che era cresciuto a Bensonhurst. Be', quasi la metà degli

avventori di Horovitz presenti quel giorno - e in qualsiasi altro giorno, se questo aveva importanza - era cresciuta a Bensonhurst, e nel giro di pochi secondi c'era chi gli chiedeva se conosceva il tale negozio, e chi il tal de' tali.

Zev allora aveva informato il prete - sempre con il dovuto rispetto verso Yussel Horovitz, che stava dietro al banco - che il miglior panino al manzo salato del mondo si mangiava al *Jerusalem Deli* di Samuel Rosenberg, a Bensonhurst. Padre Cahill disse che c'era stato e che era d'accordo al cento per cento.

Poi Jussel gli aveva servito il tramezzino e, mentre il prete inghiottiva un grosso morso, il solito *tummel* di un negozio gastronomico all'ora di pranzo si era spento, e il posto era diventato silenzioso come uno *shoul* la domenica mattina. Tutti quanti lo guardavano masticare e inghiottire, poi si erano messi in attesa. D'un tratto sulla sua faccia era apparso il tipico sorrisone irlandese.

«Temo proprio che dovrò cambiare il mio voto», disse. «È Horovitz di Lakewood che fa il miglior panino al manzo sotto sale del mondo».

Tra le risate e gli hurrà, Zev aveva portato Padre Cahill al tavolo in fondo, che in seguito era diventato il loro tavolo, e aveva cominciato a chiacchierare con quell'uomo amabile e affascinante che era riuscito con tanta semplicità a imporsi su una folla di perfetti estranei e tributare un simile *mechaieh* a Yussel. Aveva saputo che il giovane prete era il nuovo assistente di Padre Palmeri, il Pastore della chiesa cattolica di St. Anthony, nel distretto nord di Lakewood. Padre Palmeri ne era a capo da anni, ma Zev non l'aveva mai visto in faccia. Aveva allora chiesto a Padre Cahill - che voleva essere chiamato Joe - com'era la vita a Brooklyn in quei tempi, e così discorrendo avevano chiacchierato per un'ora.

Nei mesi successivi si incontravano così spesso da Horovitz's, che alla fine avevano deciso di pranzare regolarmente insieme il lunedì e il mercoledì. Questa abitudine era andata avanti per anni, mentre discutevano di religione - ah! le discussioni religiose! - di politica, di economia, di filosofia, della vita in generale. Durante quei pranzetti risolvevano gran parte dei problemi del mondo. Zev era sicuro che li avrebbero risolti tutti, se lo scandalo di St. Anthony non avesse provocato l'allontanamento di Padre Joe dalla parrocchia.

Ma quelli erano altri tempi, un altro mondo. Il mondo prima che arrivassero i Vampiri.

Zev scosse la testa, pensando allo stato in cui si era ridotto Padre Joe, nel

fetido scantinato di *Morton's Liquors.*

«Sono qui per i Vampiri, Joe», gli disse, ingoiando un altro sorso di Stoly. «Si sono impadroniti di St. Anthony».

Padre Joe fece una smorfia e alzò le spalle.

«Sono in maggioranza, adesso, Zev, ricordi? Si sono presi tutto. Perché St. Anthony dovrebbe essere diversa da qualunque altra parrocchia del mondo?»

«Non intendevo la parrocchia. Parlavo della chiesa».

Il prete spalancò leggermente gli occhi. «La chiesa? Si sono impadroniti addirittura dell'edificio?»

«Tutte le notti», disse Zev. «Arrivano tutte le notti».

«Ma è un luogo santo! Come fanno?»

«Hanno sconsacrato l'altare e distrutto tutte le croci. St. Anthony non è più un luogo consacrato».

«Che peccato!», mormorò Padre Joe, abbassando gli occhi e scuotendo la testa rattristato. «Era una bella chiesa antica». Rialzò la faccia e guardò Zev. «Come fai a sapere quello che succede a St. Anthony? Non si trova esattamente nel tuo circondario».

«A voler essere precisi non mi è rimasto più nessun circondario».

Padre Joe allungò il braccio e gli posò una manona sulla spalla.

«Mi dispiace, Zev. Ho saputo come siete esposti al rischio di essere colpiti, laggiù. Ignari come tordi, eh? Mi dispiace davvero».

Ignari come tordi. Un paragone appropriato. Ah, come erano intelligenti, quei *succhiasangue!* Conoscevano i bersagli più facili. Non appena piombavano su un'area, sceglievano subito gli Ebrei come prime vittime, e tra gli Ebrei andavano a pescare immediatamente gli Ortodossi. Intelligenti davvero! Dov'era meno probabile incappare in una croce, infatti? Avevano imparato il trucco a Brooklyn, così, quando erano arrivati nel New Jersey, diffondendosi come la peste, avevano puntato dritto alla città che aveva uno dei numeri più alti di *yeshivas* tra le città del Nord America.

Ma dopo l'olocausto di Besonhurst, gli abitanti delle comunità di Lakewood non ci avevano messo molto a capire che cosa succedeva. La Sinagoga Riformata e la Sinagoga Conservatrice avevano cominciato a distribuire croci agli *shabba.* Per molti era stato troppo tardi, ma qualcuno si era salvato. Le Congregazioni ortodosse avevano seguito l'esempio? No. Si nascondevano nelle case, negli *shules* e negli *yeshivas* a leggere e a pregare.

E venivano eliminate.

Una croce, un crocifisso, erano in grado di tenere a bada i Vampiri. I *Rabbi* come lui non volevano accettare quel semplice fatto perché non potevano affrontare le conseguenze devastanti che ne sarebbero derivate. Infatti, innalzare una croce significava negare duecento anni di storia ebraica, era come dire che il Messia era venuto, e che loro non l'avevano riconosciuto.

Ma era proprio così? Zev non lo credeva. «Discutiamone dopo. Adesso pensiamo alla gente che sta morendo».

Ma i Rabbi dovevano discuterne subito. E, mentre loro discutevano, la loro gente veniva massacrata come bestiame.

Come li aveva implorati! Come si era opposto! Stupidi, cocciuti e ciechi! Se il fuoco divorava la tua casa, ti rifiutavi di gettarci l'acqua solo perché ti era stato insegnato a non credere nell'acqua? Zev si era presentato al concilio dei Rabbini con una croce al collo, ed era stato buttato fuori con un calcio, in senso letterale. Ma almeno era riuscito a salvare qualcuno dei suoi. Sempre troppo pochi.

Ma non aveva scordato gli altri Ortodossi della sua congregazione. Tutti coloro che non avevano voluto riconoscere il fatto che i Vampiri avevano il terrore della croce, che avevano proibito ai loro allievi e alle loro Congregazioni di portare la croce, che avevano visto quegli stessi allievi e quelle stesse Congregazioni morire in massa per poi risorgere e venire per cibarsi del loro sangue. E dopo un po' quegli stessi *Rabbi* avevano infestato le loro stesse comunità, dando la caccia ai sopravvissuti, lanciandosi come falchi sugli altri *yeshiva*, finché l'intera comunità non era stata sterminata e incorporata nella fratellanza dei Vampiri. La grande paura era passata: erano stati assimilati.

I *Rabbi* avrebbero potuto salvarsi, salvare il loro popolo, ma non avevano voluto piegarsi alla realtà di quello che succedeva intorno a loro. Il che, a pensarci bene, non era affatto estraneo al loro carattere. Non avevano passato intere generazioni a imparare a nascondersi dal resto del mondo?

Quei primi giorni di anarchia e di massacri erano finiti. Adesso che i Vampiri tenevano in pugno il mondo, il procacciamento del sangue era diventato più organizzato; ma il danno arrecato al popolo di Zev era stato fatto, ed era irreparabile. Hitler ne sarebbe stato orgoglioso. La "soluzione finale" del nazista era un picnic all'aperto, paragonato all'opera dei Vampiri. In pochi mesi, infatti, costoro avevano fatto quello che il Reich di Hitler non era riuscito a fare durante i lunghi anni della seconda guerra mondiale.

Ormai siamo rimasti in pochi. Pochi e divisi. L'ultima Diaspora.

Per un attimo Zev fu sul punto di lasciarsi travolgere dal dolore, ma poi si fece forza, lo ricacciò nell'angoletto dove conservava i suoi dolori, e pensò che fortuna era stata che sua moglie Chana fosse morta per cause naturali prima dell'inizio dell'orrore. La sua anima era troppo delicata per sopportare quello che era successo alla loro comunità.

«Non ti dispiace quanto dispiace a me, Joe», disse Zev, tornando al presente. «Ma, dal momento che il mio circondario non esiste più, e dal momento che non mi rimangono molti amici, sfrutto le ore del giorno per andare in giro. E così mi chiamano l'Ebreo Errante. E nelle mie peregrinazioni incontro sempre qualcuno dei tuoi vecchi parrocchiani».

La faccia del prete si indurì. Il suo tono divenne sarcastico.

«Ma davvero? E come se la cava, quello che resta del mio devoto gregge?»

«Hanno perso ogni speranza, Joe. Ti rivorrebbero con loro».

Il prete rise. «Ma certo! Così come si sono raccolti intorno a me l'anno scorso, quando venivano infangati il mio nome e il mio onore. Sicuro, adesso mi rivogliono. Ci scommetto!».

«Quanta rabbia, Joe. Non mi sembri più tu».

«Stronzate! Quello era il vecchio Joe Cahill, il pollo ingenuo che credeva che tutti i suoi fedeli parrocchiani lo avrebbero sostenuto. Invece no! Palmeri dice al Vescovo che la situazione gli sta sfuggendo di mano, il Vescovo mi trasferisce, e la gente alla quale avevo dedicato la mia vita rimane a guardare in silenzio mentre mi cacciano dalla mia parrocchia».

«Per la gente semplice è arduo opporsi a un Vescovo».

«Può darsi. Ma non riesco a dimenticare come sono rimasti zitti mentre io venivo privato della mia posizione, della mia dignità, della mia integrità, di tutto quello che più mi stava a cuore...».

Zev ebbe la sensazione che Joe stesse per scoppiare in lacrime. Stava per allungargli una mano sulla spalla, ma l'amico tossì e raddrizzò la schiena.

«Nel frattempo, sono diventato un paria qui nel ritiro. Un lebbroso. Qualcuno di loro ci crede veramente...», fece una smorfia. «A che serve? È tutto finito. Gran parte dei miei parrocchiani sono morti, presumo. E, se fossi rimasto lì, probabilmente sarei morto pure io. Perciò è stato meglio così. E poi non me ne frega niente».

Cercò la bottiglia del Glenlivet.

«No!», disse Zev. «L'avevi promesso!».

Padre Joe ritirò la mano e incrociò le braccia sul petto.

«Avanti, parla, barbetta. Ti ascolto».

Padre Joe era cambiato sicuramente in peggio. Era diventato musone, sarcastico, apatico; si piangeva addosso. Zev cominciava a chiedersi come aveva fatto a considerare quell'uomo un amico.

«Si sono presi la tua chiesa, l'hanno dissacrata. E tutte le notti la infangano di più con atti di sfregio e vandalismo. Non te ne importa niente?»

«È la parrocchia di Palmeri. Io sono stato messo in panchina. Ci pensi lui».

«Padre Palmeri è la loro guida».

«E così dovrebbe essere. È il loro Pastore».

«Non hai capito. È lui che guida i Vampiri negli atti sacrileghi che compiono dentro la chiesa».

Padre Joe si irrigidì, e dai suoi occhi scomparve la patina vitrea.

«Palmeri? È uno di loro?».

Zev rispose di sì con la testa. «Molto di più. È il loro capo nella zona. È lui che orchestra i rituali».

Zev vide la rabbia accendersi negli occhi del prete, lo vide serrare i pugni, e per un attimo gli parve di rivedere il vecchio Padre Joe.

Avanti, Joe. Mostrami il fuoco di una volta.

Ma l'amico rimpiombò nel suo stato di inerzia.

«È tutto qui quello che sei venuto a dirmi?».

Zev nascose la sua delusione e annuì. «Sì».

«Bene». Padre Joe afferrò la bottiglia di scotch. «Ho bisogno di bere».

Zev voleva andarsene, ma doveva restare, doveva scavare più a fondo e verificare che cosa era rimasto del suo vecchio amico, vedere fino a che punto si era trasformato in questo nuovo Joe Cahill, così sarcastico ed estraneo. Forse c'era ancora speranza. E quindi continuarono a parlare.

D'un tratto Zev si accorse che si era fatto buio.

«Per Gevalt!», esclamò. «Non mi sono accorto che il tempo passava».

Anche Padre Joe parve sorpreso. Corse alla finestra e scrutò in strada.

«Maledizione! È tramontato il sole!». Tornò da Zev. «Lakewood è fuori questione per te, Reb. Perfino il ritiro è troppo lontano per rischiare. Sembra proprio che dovrai passare qui la notte».

«Ma siamo al sicuro?».

Il prete si strinse nelle spalle. «Perché no? Da quello che so, sono l'unica persona che entra qui dentro da mesi, e solo di giorno. Sarebbe una coincidenza pazzesca se una di quelle sanguisughe umane dovesse decidere di passare da queste parti proprio stanotte».

«Lo spero».

«Non ti preoccupare. Non c'è problema se non attiriamo l'attenzione. Ho una torcia elettrica, nel caso ci servisse, ma sarà meglio restarcene qui seduti al buio fino all'alba». Padre Joe sorrise e raccolse un'enorme croce d'argento che era posata su una cassa. «E poi siamo armati. E, francamente, conosco posti peggiori in cui passare la notte».

Raggiunse la cassa del Glenlivet e aprì una bottiglia nuova. Poteva ingurgitare quantitativi d'alcool incredibili.

Anche Zev conosceva posti peggiori. Anzi, aveva passato diverse notti in posti decisamente peggiori, dal giorno dell'Olocausto. Decise di sfruttare al meglio il tempo che aveva.

«Allora, Joe... Forse dovrei dirti di più su quello che sta succedendo a Lakewood».

Dopo diverse ore di conversazione, i discorsi languivano. Padre Joe affidò a Zev la torcia elettrica e si sdraiò a dormire su due casse di liquori. Zev cercò disperatamente una posizione comoda, ma il sonno non veniva. Allora si rassegnò ad ascoltare il russare dell'amico nel buio dello scantinato.

Povero Joe. Quanta rabbia aveva dentro! Ma più che altro era ferito. Si sentiva tradito, defraudato. E a ragione. Ma con tutto quanto che crollava, il torto che aveva subito non sarebbe più stato riparato. Doveva dimenticare tutto e andare avanti: evidentemente, però, non ci riusciva. Che vergogna. Ci voleva qualcosa per tirarlo fuori dalle sue paure. Zev aveva creduto che le notizie sulla sua vecchia parrocchia lo avrebbero scosso, e invece l'unico risultato era stato farlo bere di più. Padre Joe Cahill - temeva - era un caso senza speranza.

Zev chiuse gli occhi e cercò di dormire. Era difficile trovare una posizione comoda con la croce appesa al petto, perciò se la tolse e la posò a portata di mano. Stava per appisolarsi, quando sentì un rumore metallico all'esterno.

«*La bicicletta!*».

Scese piano piano dalle casse e si avvicinò in punta di piedi a Padre Joe. Lo scosse per le spalle e gli sussurrò:

«Qualcuno ha trovato la mia bicicletta!».

Il prete grugnì ma continuò a dormire. Un rumore più forte fece girare Joe, il quale, inavvertitamente, sfiorò col gomito una bottiglia. Cercò di riacchiapparla al volo, ma nel buio la mancò. Un rumore di vetri rotti echeggiò nello scantinato come un colpo di cannone. Mentre l'odore del

whisky impregnava l'ambiente polveroso, Zev si mise in ascolto di altri suoni esterni. Niente.

Forse era stato un animale. Ripensò ai procioni che gli devastavano l'orto di casa sua... quando aveva una casa... quando aveva un orto...

Si portò alla finestra e guardò di fuori. Probabilmente era stato un animale. Aprì leggermente la finestra, e l'aria fresca della notte lo colpì in piena faccia. Estrasse la torcia dalla tasca e la puntò sull'esterno.

La torcia quasi gli cadde di mano, quando illuminò una faccia pallida, sardonica e demoniaca, che digrignava le zanne e sibilava tra i denti. Non appena la creatura cercò di infilare la testa e le spalle dentro l'apertura della finestra, nel tentativo di artigliarlo, Zev allontanò la testa. Imbestialito dal tentativo mancato, l'essere si lanciò allora con violenza addosso a Zev.

Zev cercò di scansarsi, ma fu troppo lento. L'urto gli fece cadere di mano la torcia, che rotolò sul pavimento. Bloccato a terra dalla creatura, che aveva spalancato la bocca, Zev lanciò un urlo. Il Vampiro aveva una ferocia, una forza impressionanti! Gli si era messo a cavalcioni sul petto, gli teneva immobilizzate le braccia e, con le dita adunche, gli strattonava il collare per scoprirgli la gola, in cerca del punto più vulnerabile, ammorbandolo col suo alito demoniaco. Zev continuava a strillare, impotente.

2.

Padre Joe venne svegliato dalle sue urla di terrore.

Scosse la testa per tornare lucido e, un attimo dopo, se ne pentì. La testa gli pesava almeno duecento chili, e la bocca era impregnata di un sapore disgustoso. Perché continuava a farsi questo? Non solo lo faceva sentire un verme, ma gli provocava anche sogni allucinanti. Come quello.

Un altro urlo di terrore a soli pochi passi.

Si voltò verso il grido. Alla luce fioca della torcia rovesciata sul pavimento, vide Zev bloccato per terra che lottava per la vita contro...

Dannazione! Non era un sogno! Uno di quei *succhiasangue* era entrato lì dentro!

Si lanciò addosso alla creatura, che era già pronta a piantare le zanne nella gola di Zev. L'afferrò per il collo, di spalle, e la sollevò dal pavimento. Era incredibilmente pesante, ma la scoperta non lo turbò, tant'era la rabbia che sentiva crescere dentro di sé, gonfiandogli i muscoli.

«Putrido escremento!».

Prese il Vampiro per il collo e lo scaraventò contro il muro. L'essere a-

vrebbe dovuto spezzarsi le ossa, e invece rimbalzò, rotolò sul pavimento, e si rimise in piedi in un attimo, pronto a colpire ancora. Nonostante la sua forza, Joe sapeva che non aveva possibilità contro un Vampiro. Allora si voltò, afferrò il suo grosso crocefisso d'argento e affrontò la creatura.

«Hai fame? Tieni. Mangia questo!».

Mentre il Vampiro scopriva le zanne e sibilava malignamente, Joe gli infilò in bocca la croce. Lungo la superficie d'argento del crocefisso guizzò una luce bianco-azzurra, accecando gli occhi spalancati della creatura. La pelle dell'essere crepitò e si incenerì. Il Vampiro lanciò un grido strozzato, cercando di scappare, ma Joe non aveva ancora finito con lui. Era letteralmente rosso dalla rabbia, in preda a un raptus di collera repressa che gli scoppiava dal petto. Spinse la croce fino alle viscere della creatura. Nella gola del Vampiro lampeggiò una luce, illuminando i tessuti diafani della trachea. L'essere afferrò la croce, nel tentativo di strapparsela dalla gola, ma si bruciò le dita non appena queste vennero a contatto con il crocefisso.

Poi Joe indietreggiò, lasciando la creatura, e questa si arrampicò sul muro strisciando e scappò dalla finestra, nella notte. Allora corse da Zev. Se gli era successo qualcosa...

«Ehi! Reb!», lo chiamò, inginocchiandosi accanto al vecchio. «Stai bene?»

«Sì», rispose Zev, rimettendosi in piedi barcollando. «Grazie».

Completamente scarico, adesso che la collera era passata, Joe si buttò su una cassa. "Non è questo che avevo in mente", pensò. Ma era stato maledettamente piacevole sfogarsi sul Vampiro. Troppo piacevole. E la cosa lo preoccupava.

"Sto crollando in pezzi... come sta crollando tutto a questo mondo".

«Ce la siamo vista brutta», disse a Zev, dando al vecchio un affettuoso scrollone.

«Se l'è vista brutta il Vampiro, mi dirai», rispose Zev, rimettendosi il suo *yarmulke.* «E in futuro, per favore, casomai dovessero succhiarmi il sangue e farmi diventare un Vampiro, ricordami di stare alla larga da te».

Joe rise per la prima volta dopo molto tempo. Era bello.

Alle prime luci del giorno, uscirono dallo scantinato. Joe si stiracchiò all'aria fresca, mentre Zev andava a controllare la sua bicicletta.

«Guarda qui», disse Zev, tirandola fuori da dietro il cassonetto. La ruota anteriore era stata talmente deformata che metà dei raggi si era spezzata. «Guarda come me l'ha ridotta. Sembra proprio che dovrò tornare a Lake-

wood a piedi».

Ma Joe era più interessato agli spostamenti del visitatore, che alla bicicletta. Sapeva che non poteva essere andato lontano. E infatti così era. Ritrovarono il Vampiro - per meglio dire quello che restava di lui - dietro la costruzione. Era un corpo rattrappito e bruciacchiato che fumava ancora nella luce del mattino. Gli era rimasto in gola il crocefisso.

Joe si avvicinò e si riprese la croce.

«Sembra proprio che ti sia succhiato l'ultima pinta di sangue», disse, sentendosi immediatamente stupido.

Per chi stava recitando la parte del *macho*? Zev di sicuro non ci avrebbe creduto. Era troppo fuori dal personaggio. Ma in fondo, *qual era* il suo personaggio, di quei tempi? Una volta era un prete di parrocchia. Adesso era una nullità. Anzi, meno di niente.

Raddrizzò la schiena e si voltò verso Zev.

«Torniamo al ritiro, Reb. Ti offro la colazione».

Ma quando Joe si voltò e cominciò a camminare, Zev rimase a fissare il corpo del Vampiro.

«Dicono che rimangono dalle parti dove hanno vissuto», disse Zev. «Il che significa che è improbabile che questo tizio fosse ebreo, se viveva da queste parti. Sarà stato un cattolico. Un cattolico irlandese, credo».

Joe si fermò e si voltò. Osservò la sua lunga ombra. Il sole caliginoso dell'alba proiettava una sagoma enorme davanti a lui, una sagoma con una croce in una mano e una chiazza di luce ambrata intorno alla bottiglia di scotch ancora sigillata.

«Che cosa stai pensando?», disse.

«Il *Kaddish* probabilmente non sarebbe molto appropriato, perciò mi stavo chiedendo se qualcuno potrebbe impartirgli i Sacramenti. Insomma, recitare per lui il rito che usate voi quando muore un cristiano».

«Non era uno di noi», disse Joe, con un nuovo moto di disprezzo. «Non era nemmeno umano».

«D'accordo, ma lo era prima di venire ammazzato e diventare uno di loro. Perciò, forse, avrebbe bisogno di un po' d'aiuto».

A Joe non piaceva come si stavano mettendo le cose. Si sentiva manovrato.

«Non lo merita», disse, rendendosi conto in quello stesso istante di essere caduto in trappola.

«Credevo che perfino l'ultimo dei peccatori meritasse una preghiera».

Joe comprese di essere stato sconfitto. Zev aveva ragione. Mise in mano

a Zev la croce e la bottiglia - in modo un po' rude, forse - quindi si inginocchiò accanto al cadavere rattrappito, amministrandogli una sorta di Estrema Unzione. Quando ebbe finito, tornò da Zev e si riprese i suoi averi.

«Sei un uomo migliore di me, Gunga Din», gli disse, superandolo.

«Ti comporti come se fossero responsabili di quello che fanno quando si trasformano in Vampiri», replicò Zev, correndogli appresso col fiatone per tenere il passo col suo.

«E non lo sono?»

«No».

«Ne sei sicuro?».

«Insomma, non proprio. Di certo non sono più umani, perciò, forse non dovremmo ritenerli responsabili secondo i parametri umani».

Il tono ragionevole di Zev ricordò a Joe le conversazioni che facevano da *Horovitz.*

«Ma, Zev, sappiamo che in loro resta una parte della persona che erano. Insomma, rimangono dove sono nati, solitamente negli scantinati delle loro case di una volta. Danno la caccia a quelli che conoscevano quando erano vivi. Non sono predatori senza cervello, Zev. Conservano la coscienza che avevano quando erano vivi. Perché non si frenano? Perché non riescono a... a resistere?»

«Non lo so. A dire la verità, non mi sono mai posto questa domanda. "Idea affascinante: un Non Morto che rifiuta di nutrirsi. Era tipica di Padre Joe, uscirsene in questo modo". Possiamo discuterne mentre torniamo a Lakewood».

Joe rise di cuore. Dunque era a *questo* che mirava.

«Io non torno a Lakewood».

«Bene. Allora discutiamone subito. Forse i morsi della fame sono troppo forti per poter resistere».

«Può darsi. Oppure non si sforzano abbastanza».

«Stai seguendo una linea molto rigida, amico mio».

«Sono un tipo rigido».

«Diciamo che lo sei diventato».

Joe lo guardò storto. «Tu non sai che cosa sono diventato».

Zev si strinse nelle spalle. «Forse sì, forse no. Ma tu credi veramente che saresti capace di resistere?»

«Ci puoi scommettere!».

Joe non capiva se parlava sul serio o no. Forse si stava soltanto preparando psicologicamente al giorno in cui avrebbe potuto trovarsi in quella

situazione.

«Interessante», disse Zev, mentre salivano le scale del ritiro. «Be'... sarà meglio andare. Mi aspetta un lungo viaggio a piedi. Un lungo viaggio *solitario* fino a Lakewood. Un lungo viaggio solitario e probabilmente *pericoloso*, per un povero vecchio che...».

«D'accordo, Zev! *D'accordo!*», lo interruppe Joe, soffocando una risata. «Ho capito. Vuoi che torni a Lakewood con te. Ma perché?»

«Desidero soltanto un po' di compagnia», rispose Zev, con aria candida.

«No. Che cosa sta frullando in quella tua testolina talmudica? Che bolle in pentola?»

«Niente, Padre Joe. Proprio niente».

Joe lo guardò. Accidenti a lui se non gli aveva fatto venire una curiosità tremenda. Che cosa stava tramando? Ma poi, perché no? Joe non aveva niente di meglio da fare, in fin dei conti.

«Va bene, Zev. Hai vinto. Torno a Lakewood con te. Ma solo per oggi. Solo per tenerti compagnia. E non ho nessuna intenzione di venire dalle parti di St. Anthony, chiaro? Mi hai capito?»

«Ti ho capito, Joe. Ti ho capito perfettamente».

«Bene. Allora levati quel sorrisetto dalla faccia e andiamo a mangiare qualcosa».

3.

Camminarono sotto il sole in direzione sud, lungo la spiaggia deserta, affondando i piedi nudi nell'umida sabbia della battigia. Zev non l'aveva mai fatto. Gli piaceva la sensazione della sabbia tra le dita, dell'acqua fresca che gli lambiva le caviglie.

«Lo sai che giorno è?», disse Padre Joe. Si era appeso le scarpe da ginnastica al braccio. «Puoi anche non crederci, ma è il 4 luglio».

«Ah, è vero. Il vostro Giorno dell'Indipendenza. Noi non abbiamo mai avuto molte feste civili. Ci sono già troppe ricorrenze religiose da osservare. Perché dici che potrei non crederci?».

Padre Joe scosse la testa, deluso.

«Questa è la spiaggia di Manasquan Beach. Lo sai che aspetto aveva questo posto il 4 di luglio, prima dell'arrivo del Vampiro? Era un carnaio di corpi al sole».

«Davvero? Allora, forse, prendere la tintarella non va più di moda».

«Zev! Hai sempre voglia di scherzare. Però una cosa buona c'è: è la

spiaggia più pulita che abbia mai visto. Niente lattine, niente ipodermiche...». Indicò davanti a loro. «Ma chi c'è, laggiù?».

Mentre si avvicinavano, Zev vide una coppia di corpi nudi sdraiati sulla sabbia: un maschio e una femmina, entrambi giovani e con i capelli corti. Avevano la pelle abbronzata che luccicava al sole. Il maschio sollevò la testa e li guardò. Si era tatuato un crocefisso azzurro al centro della fronte. Afferrando la sacca che aveva accanto, il giovane tirò fuori un'enorme rivoltella placcata al nichel.

«Continuate a camminare», gli disse.

«Certo», disse Padre Joe. «Stavamo solo passando».

Mentre superavano la coppia, Zev notò un tatuaggio simile a quello del ragazzo anche sulla fronte della ragazza. Veramente notò anche il resto... Provò un rimescolio che aveva quasi dimenticato.

«Un tatuaggio molto popolare», commentò.

«Un'idea intelligente. Questa croce non ti può cadere e non la puoi perdere. Probabilmente al buio non ti serve a niente, ma se viene illuminata può essere un elemento a tuo vantaggio».

Presero a ovest e proseguirono nell'interno, trovando la 70ª, che seguirono dentro Ocean County passando il ponte di Brielle Bridge.

«Ricordo degli ingorghi stradali da incubo, da queste parti, tutte le estati», disse Padre Joe mentre attraversavano il ponte deserto. «Non avrei mai creduto di avere nostalgia del traffico».

Tagliarono per l'88ª, e la seguirono fino a Lakewood. Lungo la strada trovarono qualcuno che raccoglieva le more nel Parco di Ocean County, ma nel cuore di Lakewood...

«Un'autentica città fantasma», constatò il prete, mentre percorrevano la Forest Avenue, dove non passava un'anima.

«Fantasmi», disse Zev, annuendo rattristato. Era stata una lunga camminata, e si sentiva stanco. «Sì. Piena di fantasmi».

Rivide nella mente i suoi fratelli *Rabbi* caduti, e tutti gli studenti *yeshiva* - le barbe, i vestiti neri, i cappelli neri - che camminavano e correvano su e giù a passo svelto per le strade affollate, che passeggiavano con le loro mogli agli *shabba*, seguiti dai bambini che trotterellavano come anatroccoli.

Morti. Tutti quanti. Vittime dei Vampiri. Anche loro erano Vampiri, ormai. Gli faceva male al cuore pensare a quegli uomini, a quelle donne, a quei bambini gentili rintanati negli scantinati per evitare la luce del giorno, che si avventuravano fuori col buio, in cerca di cibo, contagiando gli altri,

diffondendo il morbo...

Toccò la croce che portava al collo. Se solo lo avessero ascoltato.

«Conosco un posto vicino a St. Anthony dove potremmo nasconderci», disse al prete.

«Hai fatto abbastanza strada, per oggi, Reb. E ti ho già detto che non mi importa un accidente di St. Anthony».

«Rimani con me, stanotte, Joe», lo pregò Zev, afferrandogli un braccio. Era riuscito a portarlo fin lì, e non intendeva arrendersi proprio allora. «Guarda che cosa ha fatto Padre Palmeri».

«Se è uno di loro, non è più un prete. Non chiamarlo Padre».

«*Loro* lo chiamano ancora così».

«Loro chi?»

«I Vampiri».

Zev si accorse che Padre Joe serrava le mascelle.

«Forse arriverò fino a St. Anthony...», mormorò Joe.

«No. Qui è diverso. La zona è infestata. Forse ce ne sono venti volte di più di quelli che infestano Spring Lake. Ti prenderanno, se non calcolerai i tempi perfettamente. Ti ci porto io».

«Tu hai bisogno di riposare, vecchio mio».

Padre Joe era sinceramente preoccupato per lui. Da quando si erano ritrovati, la sera prima, Zev stava scoprendo sentimenti sempre più teneri sotto la rude scorza di quell'uomo. Che fosse un buon segno?

«Mi riposerò quando saremo arrivati dove dico io».

4.

Padre Joe Cahill osservò la luna che si alzava sulla sua vecchia chiesa, e si chiese se era stato saggio tornare. La decisione impulsiva presa quella mattina, con la luce del giorno, sembrava un'autentica follia, adesso che si avvicinava la mezzanotte.

Ma non c'era possibilità di ritorno. Aveva seguito Zev al secondo piano di quell'ufficio, che sorgeva dall'altra parte della strada, davanti a St. Anthony, e stavano aspettando il buio lì dentro. Doveva essere stato un ufficio legale. Il posto era stato distrutto, i vetri rotti, il mobilio squarciato, ma sul muro era rimasto un diploma di Laurea in Legge preso alla Temple University, e il divano era ancora in piedi. E così, mentre Zev dormicchiava, Joe se ne stava seduto a sorseggiare il suo scotch, immerso in lugubri pensieri.

Più che altro pensava al vizio che aveva preso. Aveva bevuto troppo, ultimamente, ne era cosciente, al punto da dubitare di poter fare a meno bruscamente dell'alcool. Per questo stava ingollando un po' di scotch, facendo attenzione a non esagerare. Avrebbe finito la bottiglia più tardi, una volta uscito da quella chiesa.

Non aveva levato gli occhi da St. Anthony da quando era arrivato. Era stata distrutta anche lei. Una volta era una bellissima chiesetta di pietra, anzi, una cattedrale in miniatura; molto gotica, con i suoi archetti a punta, i suoi tetti ripidi, le sue guglie rampanti e le sue vetrate multicolori. Adesso le finestre erano rotte, le croci sopra i frontoni erano state staccate, e tutto quello che aveva una minima somiglianza con la croce era stato vandalizzato fino a diventare irriconoscibile.

Rivedere St. Anthony, come si aspettava, gli aveva riportato i ricordi di Gloria Sullivan, la giovane volontaria molto carina il cui marito lavorava per la United Chemical International di New York, un marito che stava in viaggio un po' troppo spesso. Joe e Gloria si erano incontrati molte volte negli uffici della chiesa, e avevano finito per diventare buoni amici. Ma Gloria si era messa in testa che avevano travalicato la semplice amicizia, così, una notte, mentre Joe era solo, era comparsa in prebenda. Lui aveva cercato di spiegarle che la trovava molto attraente, ma che non era per lui. Non poteva infrangere i voti che aveva preso. L'aveva respinta con molta delicatezza, ma l'aveva ferita. E Gloria si era infuriata.

Forse era stato questo, ma il figlio Kevin, che aveva sei anni e faceva il chierichetto, era tornato a casa e aveva raccontato che un prete gli aveva fatto tirare giù i pantaloni e lo aveva toccato. Kevin non sapeva dire chi fosse questo prete, ma Gloria Sullivan sì. Ovviamente era stato Padre Cahill. Un uomo capace di respingere le sue profferte amorose non poteva che essere un pervertito... o peggio. E la pedofilia era il peggio.

Aveva raccontato la storia alla polizia e ai giornali.

Gli sfuggì un gemito, mentre pensava a che razza di inferno era diventata la sua vita da quel momento. Ma Joe aveva deciso di andare fino in fondo, certo che prima o poi il vero colpevole sarebbe stato scoperto. Non aveva prove - non ancora - ma se uno dei sacerdoti di St. Anthony era un pederasta, di sicuro non era lui. Restava, perciò, solo Padre Alberto Palmeri, il Parroco cinquantenne di St. Anthony. Ma, prima che Joe potesse arrivare alla verità, Padre Palmeri aveva fatto trasferire Padre Canili, con l'assenso del Vescovo. Joe si era portato appresso una nuvoletta nera che lo aveva seguito fino al ritiro e che ancora oggi non lo lasciava. L'unica cosa

dove aveva trovato un seppur breve rifugio dalla rabbia impotente e dall'amarezza che gli attorcigliavano le budella in ogni istante, era la bottiglia... e qui era arrivato a un punto morto.

Allora perché aveva accettato di tornare? Per torturarsi? O per vedere come era caduto in basso Palmeri?

Forse il motivo era questo. Forse vedere Palmeri sguazzare nel suo vero elemento gli avrebbe dato la forza di mettersi alle spalle la brutta storia del St. Anthony e rientrare in quello che restava della razza umana, la quale aveva bisogno di lui più che mai.

E che forse non lo avrebbe voluto.

Rimettersi in carreggiata era un pensiero gradevole, ma negli ultimi mesi per Joe era stato sempre più difficile provare interesse per qualcosa o per qualcuno.

Tranne Zev, forse. Zev lo aveva difeso a spada tratta contro tutti, ma la parola di un rabbino ortodosso non aveva avuto peso a St. Anthony. E Zev si era fatto tutto quel viaggio in bicicletta per venire a Spring Lake per parlargli. Il vecchio Zev aveva ragione.

E non si era sbagliato neanche in merito al numero dei Vampiri che infestavano il posto. Lakewood brulicava di quelle creature. Con fascino e repulsione, Joe aveva visto riempirsi le strade non appena era sceso il tramonto.

Ma quello che lo aveva turbato di più erano le creature che erano uscite dalle tane *prima* del tramonto.

Gli umani. I vivi.

I collaboratori.

Se esisteva qualcuno più meschino e più abietto dei Vampiri, qualcuno che meritava di morire molto più di loro, erano proprio gli umani che lavoravano per loro.

Qualcuno lo toccò sulla spalla, facendolo sussultare. Era Zev. Gli stava porgendo qualcosa. Joe prese l'oggetto e lo mise sotto la luce della luna. Era una piccola falce di luna crescente appesa a un orecchino.

«Che cos'è?»

«Un orecchino. Lo portano i *Vichy* locali».

«I *Vichy?* Come i francesi di Vichy?»

«Esatto. Ottimo. Sono lieto di vedere che non sei un illetterato come il resto della tua generazione. Gli *Umani di Vichy*... ecco come chiamo i collaboratori. Questi orecchini consentono ai Vampiri di riconoscerli, e di risparmiarli».

«Dove l'hai trovato?».

La faccia di Zev era rimasta nell'ombra. «Il loro proprietario lo ha... perso. Mettitelo».

«Non ho il buco».

Alla luce della luna spuntò una mano nodosa. Joe si accorse che aveva un ago tra le dita.

«A questo si può rimediare», disse Zev.

«Forse non dovresti assistere a questo spettacolo», bisbigliò Zev mentre si appiattivano tra le ombre del lato ovest di St. Anthony.

Joe cercò di guardarlo in faccia.

«Sei colpevole di avermi fatto venire fin qui, e adesso ci ripensi?»

«Non immagini che effetto fa».

Joe rifletté su quelle parole. C'era abbastanza orrore nel mondo intorno a St. Anthony. Dunque a che scopo vedere che cosa succedeva là dentro?

"Perché una volta era la mia chiesa", si disse.

Anche se era un semplice Pastore associato, anche se lo avevano buttato fuori senza troppe cerimonie, St. Anthony era stata la sua prima parrocchia. Giacché era lì, tanto valeva sapere che cosa succedeva dentro.

«Voglio vedere».

Zev lo condusse a una montagna di sassi sotto una vetrata rotta, e gli indicò un punto dove brillava un lumicino.

«Guarda laggiù».

«Tu non vieni?»

«Una volta mi è bastato, grazie».

Joe si arrampicò sul davanzale, cercando di fare il minimo rumore possibile. Frattanto avvertiva un lezzo di carne putrida e marcia sempre più forte. Veniva da dentro. Facendosi forza, si mise in piedi e scrutò dentro la chiesa.

Per un attimo rimase disorientato come se, spiando dalla finestra di un appartamento di città, avesse visto le colline di una fattoria nel Kansas. Non poteva essere l'interno di St. Anthony.

Alla luce guizzante di centinaia di candele votive, vide che le pareti erano state spogliate di tutti gli ornamenti e delle targhe delle stazioni della Via Crucis. Il pavimento era quasi nudo; i banchi erano stati scaraventati per terra e distrutti, e i pezzi erano stati ammucchiati in fondo, sotto la balconata del coro.

E del crocefisso gigante che un tempo dominava lo spazio a ridosso dell'altare, rimaneva solo un pezzo. Le travi orizzontali erano state tagliate, e

un Cristo senza braccia era appoggiato a testa in giù contro la parete di fondo del tabernacolo.

Joe registrò tutti i particolari con un solo sguardo, poi venne attirato dalla sacrilega congregazione che affollava St. Anthony quella sera. I collaboratori - gli *Umani di Vichy*, come li aveva soprannominati Zev - costituivano la periferia del gruppo. Sembravano persone normalissime, ma tutti quanti portavano l'orecchino con la falce di luna.

Ma gli altri, quelli raggruppati nel tabernacolo... Non appena li vide, Joe si sentì travolgere da un'ondata di rabbia. Si erano disposti intorno all'altare, con le loro facce bianche, bestiali, prive della più piccola traccia di colore e di compassione umana, anche di decenza, e guardavano rapite verso l'alto. La collera di Joe rasentò la furia omicida, quando capì che cos'era che le ammaliava.

Un ragazzetto nudo, con le mani legate dietro la schiena, era sospeso infatti sopra l'altare per le caviglie. Piangeva e singhiozzava, con gli occhi sbarrati dal terrore. Gli avevano scarnificato la pelle dalla fronte - a quanto pareva i *Vichy* avevano trovato un espediente per risolvere il problema della croce tatuata - e il sangue scorreva in un lento rivoletto giù per l'addome e per il petto dai genitali troncati di fresco. Accanto a lui, sopra l'altare, c'era una creatura con la bocca sporca di sangue in una lunga tunica nera. Joe riconobbe le spalle strette, i capelli grigi intorno alla chierica, ma rimase scioccato dal ghigno ferino col quale guardava le creature raccoltesi sotto di lui.

«Ora...», disse la creatura in un inglese leggermente accentato con una voce che Joe aveva sentito centinaia di volte tonare dal pulpito di St. Anthony.

Padre Alberto Palmeri.

E dal gruppo si levò una mano con un rasoio affilato, la quale tranciò di netto la gola del ragazzo. Quando il sangue schizzò sulla faccia del proprietario della mano, gli esseri si lanciarono avanti come avvoltoi con le bocche spalancate per bere le gocce scarlatte che cadevano a pioggia.

Joe si allontanò dalla finestra e vomitò. Zeb lo prese per un braccio e lo condusse via. Si rese appena conto che stavano attraversando la strada per tornare all'ufficio legale.

5.

«Perché, in nome di Dio, hai voluto che vedessi?».

Zev guardò dalla sua parte. Vedeva solo il contorno della figura di Padre Joe, il quale si era seduto per terra con la schiena contro il muro e la bottiglia di scotch in mano. Da quando erano tornati, il prete aveva bevuto solo una volta.

«Ho pensato che dovessi sapere che cosa stavano facendo alla tua chiesa».

«Me l'hai già detto. Ma qual è il motivo vero?».

Nel buio, Zev si strinse nelle spalle. «Avevo sentito che non te la stavi cavando bene, che avevi già cominciato a crollare prima ancora che crollasse il resto. Così, quando ho ritenuto prudente allontanarmi, sono venuto a cercarti. Come immaginavo, ho trovato un uomo arrabbiato contro tutto e tutti che si lasciava divorare dal suo *quderim.* Ho pensato che sarebbe stato bene dare a quell'uomo un motivo vero per essere arrabbiato».

«Bastardo!», mormorò Padre Joe. «Chi ti ha dato il diritto?»

«L'amicizia, Joe. Dovevo stare a sentire che ti stavi distruggendo senza muovere paglia per te? Non ho più una Congregazione, perciò mi sono dedicato al tuo caso. Sono sempre stato un Rabbi un po' ficcanaso».

«E lo sei ancora. Vorresti salvarmi l'anima, non è vero?»

«Noi Rabbi non salviamo le anime. Le guidiamo, forse, e cerchiamo di dare loro una direzione. Ma solo tu puoi salvare la tua anima, Joe».

Per un po' cadde il silenzio. D'un tratto l'orecchino che Zev aveva dato a Padre Joe atterrò sul pavimento in mezzo a loro, luccicando sotto la luna.

«Perché lo fanno?», domandò il prete. «I *Vichy*, dico. Perché collaborano?»

«I primi non ne avevano molta voglia, credimi. Cooperavano perché le loro mogli e i loro bambini erano stati presi in ostaggio dai Vampiri. Ma dopo un po' i rifiuti dell'umanità hanno cominciato a uscire fuori dai sassi, offrendo il loro aiuto in cambio dell'immortalità del vampirismo».

«Ma perché lavorare per loro? Perché non si sono scoperti semplicemente la gola, facendosi succhiare il sangue dal primo Vampiro?»

«All'inizio la pensavo anch'io come te», disse Zev. «Ma quando ho assistito all'olocausto di Lakewood, ho visto come agiscono i Vampiri. Possono scegliere chi fare entrare nelle loro file, così, quando si sono infiltrati completamente in una popolazione, cambiano tattica. Capisci? Non vogliono essere in troppi concentrati in un'unica zona. È come quando ci sono troppi carnivori in una foresta: le prede finiscono, e i predatori muoiono di fame. Perciò cominciano a uccidere in un altro modo. Perché la vittima diventa uno di loro soltanto se il Vampiro le succhia il sangue dalla gola.

Chi muore come è successo al ragazzo di stasera, fa una vera morte. Muore come se lo investisse un camion. Non risorgerà, il giorno dopo».

«Ho capito», disse Padre Joe. «I *Vichy* barattano i loro servigi e il loro sporco lavoro per avere in seguito l'immortalità».

«Esatto».

Non c'era allegria nella risata soffocata di Padre Joe, quando questa echeggiò nella stanza.

«Non ho mai cessato di stupirmi della razza umana. La sua capacità di elevarsi è superata solo dalla sua capacità di degradarsi».

«La perdita di ogni speranza fa brutti scherzi, Joe. I Vampiri lo sanno. Per questo ci portano via la speranza. Sanno come possono sconfiggerci. Trasformano i nostri amici e i nostri vicini in creature come loro, facendoci sentire soli, tagliati completamente fuori. Qualcuno di noi non sopporta tanta disperazione, e si uccide».

«Rubarti la speranza», rifletté Joe. «Un'arma potente».

Dopo un lungo silenzio, Zev disse:

«E adesso che farai, Padre Joe?».

Un'altra risata amara echeggiò nella stanza.

«Presumo dovrebbe essere questo il momento di dichiarare che ho trovato un nuovo scopo nella vita e che, da ora in poi, andrò nel mondo senza paura a sterminare i Vampiri».

«Non sarebbe una brutta idea».

«Be', toglitela dalla testa. Intendo arrivare solo fino all'altra parte della strada».

«A St. Anthony?».

Zev vide che Padre Joe beveva un sorso della bottiglia e poi la ritappava.

«Esatto. Voglio vedere se posso fare qualcosa».

«Padre Palmeri e gli altri potrebbero non gradire la visita».

«Te l'ho già detto, non chiamarlo "Padre". Che vada al diavolo. Nessuno può fare quello che ha fatto lui e rimanere impunito. Mi riprenderò la mia chiesa».

Nel buio, sotto la barba, Zev sorrise.

6.

Joe rimase sveglio per tutta la notte, ma lasciò dormire Zev. Il vecchio aveva bisogno di riposare. Dormire, in ogni caso, per Joe sarebbe stato impossibile. Era troppo stanco. Così rimase alzato a guardare St. Anthony.

I Vampiri se ne andarono alle prime luci, sciamando dalle porte principali e scendendo dalle scale come bravi parrocchiani che avevano appena partecipato a una funzione serale. Quando cercò Palmeri, in mezzo a loro, Joe serrò i denti, ma con quel buio non riuscì a trovarlo. Quando il sole cominciò a risplendere sulle cime dei tetti, filtrando in mezzo agli alberi, la strada era già deserta.

Padre Joe svegliò Zev, e insieme si avvicinarono alla chiesa. Le pesanti porte di quercia erano chiuse. Joe le spalancò e fissò i ganci per tenerle aperte, quindi attraversò il vestibolo e la navata.

Pur essendo preparato, il fetore lo aggredì appena fatti pochi passi. Quando i conati di vomito furono passati, facendosi coraggio, camminò tra i due cumuli di legno accatastati sui lati. Zev lo seguiva, tenendosi un fazzoletto premuto sulla bocca.

La sera prima la chiesa gli era parsa a soqquadro, ma adesso poteva constatare che la situazione era decisamente peggio. La luce del giorno, infatti, illuminando gli angoli, rivelava tutto quello che il chiarore delle candele aveva nascosto. Appesi al soffitto c'erano sei corpi in putrefazione, che la sera prima non aveva notato, più altri riversi sul pavimento, appoggiati contro il muro, alcuni dei quali smembrati. Dietro la cancellata un torso femminile decapitato era stato abbandonato davanti al pulpito. A sinistra c'era la statua di Maria; qualcuno le aveva fatto dei seni di plastica e un enorme membro. E dietro al tabernacolo c'era il Cristo senza braccia capovolto a testa in giù.

«La mia chiesa», mormorò, mentre percorreva quella che un tempo era la navata centrale, la navata che attraversavano le spose al braccio dei padri. «Guarda che cosa hanno fatto alla mia chiesa!».

Joe si avvicinò al blocco dell'altare. Un tempo stava a ridosso della parete di fondo del tabernacolo, ma lui l'aveva fatto spostare avanti per poter guardare in faccia i parrocchiani mentre celebrava la Messa. Solido marmo di Carrara, ma non si sarebbe detto, perché era talmente ricoperto di sangue secco, di sperma e di feci, che pareva fatto di schiuma.

La nausea allo stomaco si stava attenuando, travolta da un'ondata crescente di collera. Aveva pensato di ripulire il posto, ma adesso si rendeva conto che non bastavano due uomini. La chiesa era senza speranza.

«Papa Joe?».

La strana voce lo fece girare di colpo. Una figuretta esile era apparsa timidamente sulla porta. L'uomo, di circa cinquant'anni, venne avanti con incertezza.

«Papa Joe, sei tu?».

Adesso Joe lo riconobbe. Carl Edward. Un piccoletto stortignaccolo che lo aiutava a far passare il cestino degli oboli alla messa domenicale delle dieci e mezza. Un oriundo del New Jersey. Quasi nessuno, da quelle parti, era originario della zona. Aveva la faccia scavata e gli occhi febbricitanti.

«Sì, Carl. Sono io».

«Oh! Grazie a Dio!». L'uomo corse da Joe e si buttò in ginocchio davanti a lui, scoppiando a piangere. «Tu tornato! Grazie a Dio, tu tornato!».

Joe lo fece rialzare.

«Avanti, Carl. Adesso calmati».

«Tu venuto a salvarci, vero? Dio mandato te a punirlo, vero?»

«A punire chi?»

«Papa Palmeri! È uno di loro. È il peggio di tutti! Lui...».

«Lo so», disse Joe. «Lo so».

«Che bello riavere te, Papa Joe! Non sappiamo più cosa fare da quando Vampiri preso il posto. Noi pregato per uno come te, e ora tu venuto. È un miracolo!».

Joe voleva chiedere a Carl dov'erano, quando l'avevano buttato fuori dalla parrocchia, lui e tutti quelli che adesso lo cercavano. Ma era storia vecchia.

«Non è un miracolo, Carl», disse Joe, guardando Zev. «È stato il Rabbi Wolpin a riportarmi qui». Mentre Carl e Zev si salutavano, Joe disse: «E sono qui solo di passaggio».

«Di passaggio? No. Non può essere. Tu resta!».

Joe vide la luce della speranza spegnersi negli occhi dell'ometto. Gli si mosse qualcosa dentro.

«Che posso fare, io, Carl! Sono solo un uomo».

«Io aiuto te! Io faccio quello che tu vuoi! Tu dillo!».

«Mi aiuterai a pulire?».

Carl si guardò intorno, e parve accorgersi dei cadaveri solo allora, perché rabbrividì e divenne ancora più pallido.

«Sì... certo. Tutto».

Joe guardò Zev. «Allora? Che ne pensi?».

Zev alzò le spalle. «Devo dirti io che cosa fare? Non è mica la mia parrocchia!».

«E nemmeno la mia».

Zev indicò Carl col mento. «Forse lui la pensa diversamente».

Joe si girò lentamente. La volta della navata era immersa nel silenzio, ad

eccezione delle mosche che ronzavano intorno ai cadaveri.

Sarebbe stata una faticaccia. Ma se lavoravano tutto il giorno, la chiesa avrebbe potuto riacquistare un aspetto quanto meno decente. E poi...

E poi cosa?

Joe non lo sapeva. Stava agendo d'istinto. Meglio aspettare e vedere che cosa portava la notte.

«Ci puoi portare da mangiare, Carl? Mi venderei l'anima per una tazza di caffè».

Carl lo guardò in modo strano.

«Era tanto per dire, Carl! Dovremo mangiare, se vogliamo lavorare sodo».

Gli occhi dell'uomo si riaccesero di speranza.

«Significa che tu resta?»

«Per un po'».

«Vado a prendere da mangiare», disse tutto contento, mentre correva alla porta. «E caffè. Conosco qualcuno che ancora ha caffè. Lo darà a Papa Joe». Giunto sulla porta, si voltò. «Ah... Papa Joe... Io mai creduto a brutte cose dette su di te. Mai».

Joe non riuscì a controllarsi.

«Avrebbe significato molto, per me, sentirtelo dire l'anno scorso, Carl».

L'uomo abbassò gli occhi. «Sì. Io so. Ma ora penso io a te, Papa. Come messo in banca».

Con queste parole, uscì dalla chiesa e si allontanò. Joe guardò Zev, e vide che il vecchio si era arrotolato le maniche.

«*Nu?*», disse Zev. «I cadaveri. Per prima cosa, bisogna spostare i cadaveri».

7.

Arrivato il pomeriggio, Zev era esausto. Il caldo e la fatica del lavoro lo avevano stremato. Aveva bisogno di fermarsi e riposare un po'. Così si mise seduto sulla cancellata e si guardò intorno. Quasi otto ore di lavoro, e avevano appena intaccato la superficie. Ma il posto aveva un aspetto e un odore migliori.

Spostare i cadaveri e i pezzi sparsi dei corpi era stata la parte peggiore. Un lavoraccio da voltastomaco che aveva preso gran parte della mattina. Avevano portato i cadaveri nel piccolo cimitero a ridosso della chiesa e li avevano lasciati buttati là. Quella povera gente meritava una sepoltura de-

cente, ma per il momento non c'era tempo.

Una volta sgombrata la chiesa dai cadaveri, Padre Joe aveva ripulito la statua di Maria, poi, insieme, si erano dedicati al crocefisso. C'era voluto un po' di tempo, ma alla fine avevano ritrovato le braccia del Cristo sotto una catasta di banchi rotti. Erano ancora inchiodate alle tavole. Mentre Zev e Padre Joe cercavano di riattaccare le braccia, Carl aveva trovato una scopa e un secchio, e aveva cominciato il lento lavoro di pulizia del pavimento della navata.

Ora il crocefisso era tornato a posto; le braccia del Gesù a grandezza naturale erano state riattaccate al resto del corpo e rinchiodate alla croce. Padre Joe e Carl l'avevano rimesso nella vecchia posizione centrale che aveva. Il povero vecchio si era rialzato, e si stava dando da fare per ripristinare l'antico splendore del tabernacolo.

Che oggetti orrendi! Zev non era mai riuscito a capire la fissazione dei cattolici per quelle statue macabre. Ma se i Vampiri le detestavano tanto, allora le avrebbe difese anche lui.

Il suo stomaco brontolò. Se non altro avevano fatto una bella colazione. Carl era tornato con pane, formaggio e due termos di caffè caldo. Ora era pentito di averlo bevuto tutto. Ma forse era rimasta una crosta di pane nel sacchetto. Tornò al vestibolo per controllare e, davanti alla porta, trovò un cartoccio d'alluminio e una busta di carta. Il cartoccio conteneva stufato di manzo, e la busta tre lattine di Pepsi.

Si affacciò fuori per vedere chi li aveva portati, ma non vide nessuno. Era stato così tutto il giorno; si intravedeva qualcuno che spiava dalla porta, per accertarsi che quello che aveva sentito era vero, e poi scappava. Guardò il cartoccio. Un gruppetto di parrocchiani doveva essersi privato della riserva di carne in scatola e di tre preziose bibite. Zev si commosse.

Chiamò Padre Joe e Carl.

«Sa proprio di Dinty Moore», commentò Padre Joe, infilandosi in bocca un bel boccone di stufato.

«È vero», disse Carl. «Riconosco le patatine. Le donne di parrocchia devono essere eccitate per il tuo ritorno, se aperto loro scatolette».

Si erano messi a mangiare nella sacrestia, la stanzetta in cui i sacerdoti tenevano i paramenti religiosi. Zev trovava lo stufato mangiabile, però troppo salato. Ma non aveva intenzione di lamentarsi.

«Non credo di avere mai mangiato niente di simile».

«Ne sarei sorpreso», disse Padre Joe. «Sinceramente dubito molto che

una cosa che si chiama Dinty Moore sia *kosher*».

Zev sorrise, ma dentro di sé provò una gran tristezza. *Kosher*... Come sembravano prive di significato, adesso, tutte le regole che aveva dovuto osservare nella sua vita. Con quanta fierezza aveva propugnato l'osservanza stretta della dieta, prima dell'olocausto di Lakewood. Ma quei giorni erano spariti, come era sparita la comunità di Lakewood. E Zev era cambiato. Se non fosse stato così, adesso non si sarebbe trovato a mangiare con quei due. No, sarebbe stato da un'altra parte, a mangiare tipi speciali di cibi speciali preparati in piatti separati. Ma, a dire la verità, che senso aveva tutto questo rigorismo nella dieta, ai tempi di oggi? Il suo unico scopo era l'osservanza e il rispetto della tradizione, con il risultato di alzare un altro muro tra gli Ebrei osservanti e non osservanti, separandoli perfino tra di loro.

Zev si sforzò di ingoiare un bel boccone di stufato. Era tempo di abbattere tutti i muri tra la gente... mentre c'era ancora tempo e c'era ancora gente viva.

«Tutto bene, *Zev?*», domandò Padre Joe.

Zev annuì in silenzio, evitando di parlare per paura di scoppiare in lacrime. Malgrado il suo anacronismo, rimpiangeva la vita di una volta. Era tutto sparito. Le tradizioni millenarie, la cultura, gli amici, le preghiere... Si sentiva sospeso nello spazio e nel tempo. Non aveva più una casa.

«Sicuro?». Il giovane sacerdote sembrava sinceramente preoccupato.

«Certo. Bene come potrei stare dopo aver passato buona parte della giornata a riparare un crocefisso e a mangiare cibo non *kosher*. Permettimi di dire che, in realtà, non va così bene».

Mise da parte il piatto e si raddrizzò sulla sedia.

«Avanti, rimettiamoci a lavorare. C'è ancora molto da fare».

8.

«Il sole è quasi tramontato», disse Carl.

Joe, rialzandosi dall'altare, guardò verso ovest da una delle vetrate rotte. Il sole era sparito dietro le case.

«Adesso puoi andare, Carl», disse all'ometto. «Grazie per l'aiuto».

«Tu dove va, Papa?»

«Io resterò qui».

Il pomo di Adamo di Carl si spostò con violenza quando l'uomo deglutì.

«Ah? Bene, allora sto pure io. Detto te che pensare io a te, no? E poi non

credo che a *sanguisughe* piace la nuova chiesa, quando tornano stasera, no? E non penso nemmeno che loro passano porta».

Joe gli sorrise e si guardò intorno. Per fortuna era luglio, e le giornate erano lunghe. Avevano avuto tempo sufficiente per rimettere un po' a posto le cose. I pavimenti erano puliti, il crocefisso era stato restaurato e rimesso al proprio posto, e lo stesso valeva per le Stazioni della Via Crucis. Zev le aveva trovate sotto i banchi e, scegliendo quelle rimaste in migliori condizioni, le aveva riattaccate al muro. Sulle pareti figuravano nuove croci, perché Carl aveva trovato chiodi e martello, e con questi attrezzi aveva fatto dei crocefissi usando il legno dei banchi.

«No, non credo proprio che troveranno il nuovo arredo di loro gradimento. Ma c'è una cosa che potresti rimediarci, Carl. Delle armi. Pistole, fucili, doppiette, qualunque cosa che spari».

Carl annuì lentamente. «Conosco tizi che potrebbero aiutare».

«E anche un po' di vino. Del vino rosso, se qualcuno ce l'ha».

«Tu avrai». Corse via.

«Stai progettando l'ultima resistenza di Custer?», disse Zev, mentre appendeva l'ultima croce fatta da Carl.

«Di Alamo, direi».

«Stesso risultato...», commentò Zev con un'alzata di spalle.

Joe si rimise a strofinare l'altare. Era più di un'ora che ci lavorava. Era madido di sudore, e sapeva benissimo che puzzava come un orso, ma non poteva smettere finché non avesse finito.

Ma un'ora dopo fu costretto ad arrendersi. Inutile. Lo sporco non voleva venire via. I Vampiri dovevano aver alterato il sangue e il sudiciume, per far penetrare nel marmo quella roba a quel modo.

Si sedette sul pavimento, appoggiandosi all'altare, e si riposò. Riposare non gli piaceva, perché gli dava modo di pensare. E, quando cominciava a pensare, si rendeva conto di avere scarsissime probabilità di vedere l'alba del giorno dopo.

Se non altro sarebbe morto con la pancia piena. I loro fornitori misteriosi, infatti, gli avevano lasciato del pollo fritto sulla porta. Il solo pensarci gli fece venire l'acquolina in bocca. Sì, sembrava proprio che qualcuno fosse *veramente* contento del suo ritorno.

Ma, a dire la verità, malgrado le miserie passate, non era ancora pronto a morire. Non quella sera, almeno. Non cercava un Alamo o un Little Big Horn. Voleva solo respingere i Vampiri fino all'alba, tenerli fuori da St. Anthony per una notte. Tutto qui. Sarebbe stata una dichiarazione, *la sua*

dichiarazione. Se poi c'era l'occasione di infilare un paletto nel cuore marcio di Palmeri, tanto meglio, anche se non ci contava. Una notte. Giusto per fargli sapere che non potevano fare ovunque e con chiunque come gli pareva. Aveva la sorpresa, dalla sua. Una notte. Poi avrebbe ripreso la sua strada.

«Che diavolo avete fatto?».

L'urlo gli fece sollevare gli occhi. Un uomo corpulento con i capelli lunghi, in jeans e camicia di flanella, era comparso nell'atrio, e fissava la navata parzialmente ripulita. Mentre si avvicinava, Joe notò l'orecchino con la falce di luna.

Un *Vichy*.

Joe serrò i pugni, ma non si mosse.

«Ehi! Guarda che sto parlando con te, amico. Sei tu il responsabile?».

Vedendo che da Joe non otteneva altro che uno sguardo gelido, si rivolse a Zev.

«Ehi, tu! Giudeo! Che diavolo state facendo?». Venne avanti verso Zev. «Adesso leverai tutte queste fottute croci e...».

«Prova a toccarlo e ti spezzo in due», gli disse Joe, abbassando la voce.

Il *Vichy* si immobilizzò e lo guardò in faccia.

«Ehi, stronzo! Sei matto? Lo sai che cosa ti farà Padre Palmeri non appena arriverà?»

«*Padre* Palmeri? Perché continui a chiamarlo così?»

«È così che vuole essere chiamato. E a te ti chiamerà *polpetta per cani*, quando arriverà».

Joe si alzò in piedi e lo guardò dall'alto.

L'uomo fece due passi indietro. Chissà perché, non si sentiva più così sicuro di sé.

«Digli che lo aspetto. Digli che Padre Cahill è tornato».

«Tu saresti un prete? Non ne hai l'aspetto».

«Sta' zitto e ascolta. Digli che Padre Cahill è tornato... e che è incazzato. Diglielo. E adesso fuori di qui, mentre ancora puoi».

L'uomo si voltò e corse via. Joe si voltò verso Zev e scoprì che ridacchiava sotto la barba.

«Padre Cahill è tornato... ed è incazzato. Mi piace».

«Lo ridurremo in un adesivo per paraurti. Nel frattempo chiudiamo le porte. Quei maledetti stanno per arrivare. Vediamo se riusciamo a trovare altre candele. Comincia a far buio, qua dentro».

9.

La notte lo ammantava come un abito da sera.

Con una tunica pulita indosso, Padre Alberto Palmeri girò in County Lane Road e si diresse lentamente verso la chiesa di St. Anthony. Era una notte magnifica, specie se ne eri padrone. E lui era il padrone della notte in tutta la zona di Lakewood. Amava la notte. Si sentiva all'unisono con lei, con le sue armonie e discordanze. Le tenebre lo facevano sentire terribilmente vivo. Strano dover perdere la vita, per potersi sentire veramente vivi. Ma era proprio così. Aveva trovato la sua nicchia, la sua vocazione.

Che vergogna non averla scoperta subito. Tutti quegli anni passati a negare i propri appetiti, a sforzarsi di essere un membro dell'altra fazione, a maledire quando permetteva agli appetiti di prendere il sopravvento, come gli era successo sempre più spesso nell'ultima parte della sua vita mortale. Avrebbe dovuto soddisfarli molto tempo prima.

Ci era voluta la non-morte per liberarlo.

E pensare che aveva temuto la non-morte, che si era rannicchiato tutte le notti dentro lo scantinato della chiesa, circondandosi di croci. Per fortuna non era stato al sicuro come credeva, e una creatura che adesso chiamava fratello era riuscito a sorprenderlo nel sonno. Adesso si rendeva conto che quell'incontro gli era costato solo un po' di sangue.

E nello scambio aveva guadagnato un mondo.

Perché adesso quello era il suo mondo, il suo cantuccio di mondo, come minimo, nel quale era completamente libero di fare tutto quello che voleva. A parte il sangue. Per quello non aveva scelta. Era un nuovo appetito, più forte di tutto, che non conosceva freno. Ma in fin dei conti non gli importava, perché aveva trovato dei sistemi interessanti per placarlo.

Ecco laggiù la cara St. Anthony. Si chiese che cosa gli avevano riservato i suoi servitori, quella notte. Avevano molta fantasia. Non si era ancora annoiato.

Mentre si avvicinava alla chiesa, tuttavia, Palmeri si fermò. Avvertì un formicolio sotto la pelle. L'edificio era cambiato. C'era qualcosa di sbagliato lì dentro, qualcosa di storto, nella luce che brillava dalle finestre. Non era la luce familiare delle candele, no, era una luce più forte, diversa. E lo faceva tremare.

In strada comparvero delle figure. Dei vivi. Grazie alla vista notturna individuò gli orecchini e le facce conosciute di alcuni dei suoi servi. Mano a mano che si avvicinavano verso di lui, avvertì il calore del sangue che pul-

sava sotto la loro pelle. Gli scoppiò una fame improvvisa, e dovette lottare contro la voglia pazza di aprire una di quelle gole. Non poteva concedersi quel piacere. Doveva tenersi intorno i servi, farli lavorare per lui e per il nido. Avevano bisogno dell'aiuto dei vivi per rimuovere gli ostacoli che il bestiame metteva sulla loro strada.

«Padre! Padre!», strillavano gli umani.

Impazziva, quando lo chiamavano Padre: amava essere uno dei non-morti e vestirsi come il nemico.

«Sì, figli miei. Quale vittima abbiamo preparato per stanotte?»

«Niente vittima, padre, Abbiamo guai!».

Mentre ascoltava la storia del giovane sacerdote e dell'ebreo che avevano osato ripristinare la santità della chiesa di St. Anthony, Palmeri non ci vide più dalla collera. E, quando sentì il nome del sacerdote, fu addirittura sul punto di esplodere.

«Cahill? Joseph Cahill è tornato nella mia chiesa?»

«Stava pulendo l'altare!», disse uno dei servi.

Palmeri si diresse a grandi passi verso la chiesa, seguito dal codazzo dei servi. Sapeva che nemmeno il Papa sarebbe riuscito a pulire l'altare. Lo aveva dissacrato lui stesso, dopo aver imparato come fare una volta eletto capo del nido. Ma che altro aveva osato fare, quel giovane presuntuoso?

Qualunque cosa fosse, poteva essere disfatta. *Subito!*

Palmeri salì le scale e aprì la porta destra... e lanciò un urlo di dolore.

La luce! *La luce!* LA LUCE! La luce bianca gli trapassava gli occhi e gli bruciava il cervello come un marchio rovente. Si coprì la faccia con le mani e si ritrasse nel buio rinfrescante e confortante.

Gli occorsero alcuni minuti per farsi passare il dolore e la nausea, e vederci di nuovo.

Quella era una cosa che non riusciva a capire. Aveva passato una vita alla presenza di croci e crocefissi, letteralmente circondato, e poi, non appena era diventato un non-morto, non era più riuscito a sopportare la loro vista. A dire la verità, da quando era diventato un non-morto, non era più un semplice oggetto, era una luce, una luce così brillante, così bianca, che solo guardarla era un'autentica agonia. Da bambino, a Napoli, la mamma gli aveva detto di non guardare il sole, ma quando avevano gridato all'eclissi, lui lo aveva fissato dritto nel centro. Il dolore che gli provocava la vista di una croce era cento, no, mille volte più grande. E maggiore era la dimensione del crocefisso, maggiore era il dolore che gli provocava.

Guardare St. Anthony, quella notte, era stata l'esperienza più dolorosa di

tutta la sua vita. Poteva significare solo che Joseph, quel piccolo bastardo, aveva rimesso al suo posto il crocefisso gigante. Era l'unica spiegazione possibile.

Aizzò i servi.

«Entrate lì dentro! Abbattete il crocefisso!».

«Hanno le pistole!».

«Allora cercate aiuto. Ma *abbattetelo!*».

«Prenderemo le pistole anche noi! Possiamo...».

«*No!* Voglio lui! Voglio il prete vivo! Lo voglio tutto per me! Chiunque provi ad ucciderlo patirà una morte molto lunga, molto dolorosa... e vera! È chiaro?».

Era chiaro. I servi corsero via senza rispondere.

Palmeri andò a radunare gli altri membri del nido.

10.

In abito talare e cotta, Joe uscì dalla sacrestia e si avvicinò all'altare. Notò che Zev si era messo di guardia a una finestra. Non gli disse quanto sembrava ridicolo con la pistola portata da Carl. La teneva in mano terrorizzato, come se fosse piena di nitroglicerina e potesse esplodere solo a sfiorarla.

Zev si voltò e, quando lo vide, sorrise.

«Adesso sì che sembri il vecchio Padre Joe che tutti conoscevamo».

Joe si inchinò lievemente e procedette verso l'altare.

Bene, aveva tutto quello che gli occorreva. Aveva il Messale che avevano trovato il giorno prima in mezzo alle macerie. Aveva il vino; Carl gli aveva portato quattro once di rosso Barbaresco. Aveva trovato una tonaca sgualcita e una cotta impolverata sotto un armadio della sagrestia, e se li era messi. Mancavano le ostie, però. Avrebbe rimediato con una crosta di pane avanzata dalla colazione. E mancava anche il calice. Se avesse saputo che avrebbe detto Messa, sarebbe venuto preparato. Come ultima risorsa, comunque, aveva usato l'apriscatole trovato in rettorato per scoperchiare una delle lattine di Pepsi che avevano bevuto a pranzo. Non era esattamente il calice d'oro che aveva sempre usato da quando l'avevano ordinato sacerdote, ma probabilmente era più in sintonia con il calice usato da Gesù alla prima Messa, l'Ultima Cena.

L'idea di tenere armi dentro la chiesa non gli piaceva affatto, ma non c'erano alternative. Lui e Zev non sapevano niente di armi da fuoco, e Carl

poco di più; probabilmente avrebbero fatto più danno a se stessi che ai *Vichy*, se le avessero usate. Forse, però, vedendole, i *Vichy* avrebbero avuto qualche esitazione. Gli serviva solo un altro po' di tempo per portare a termine la consacrazione.

"Sarà la Messa più strana della storia", pensò.

Ma l'avrebbe finita anche a costo di farsi ammazzare. E questa era una possibilità reale. Quella poteva essere benissimo la sua ultima Messa. Ma non aveva paura. Era troppo eccitato per aver paura. Aveva bevuto un goccio di scotch - giusto per evitare i disturbi da astinenza - ma neanche quello era riuscito a calmare l'adrenalina che gli pulsava in ogni nervo del corpo.

Sistemò tutto su una tovaglia che aveva trovato in rettorato, con la quale aveva coperto l'altare sudicio. Guardò Carl.

«Pronto?».

Carl annuì e si infilò la calibro 38 che stava esaminando dentro la cintura.

«Un attimo solo, Papa. La dicevamo in latino, quand'ero ragazzino, ma credo di cavarmela».

«Tu fai del tuo meglio, e non ti preoccupare se sbagli».

Una Messa! Un altare profanato, una crosta di pane per ostia, una lattina di Pepsi per calice, un chierichetto di cinquant'anni con la pistola, e una congregazione di fedeli consistente in un ebreo ortodosso armato di fucile.

Joe alzò gli occhi al cielo.

«*Tu capisci, vero, Signore, che è stato fatto tutto in poco tempo?*».

Era ora di cominciare.

Lesse i Vangeli senza recitare l'omelia. Si sforzò di ricordare la liturgia di una volta, per uniformare meglio la Messa alle risposte anacronistiche di Carl. Mentre cominciava l'Offerta, le porte principali si spalancarono ed entrò un gruppo di dieci uomini, tutti quanti con l'orecchino a falce di luna all'orecchio. Con la coda dell'occhio vide che Zev si spostava dalla finestra e si dirigeva verso l'altare, tenendoli sotto tiro.

Non appena entrarono nella navata e passarono davanti ai banchi rotti, i *Vichy* si sventagliarono sui due lati. Poi cominciarono a buttare giù le Stazioni della Via Crucis e a strappare le croci costruite da Carl. Carl guardò Joe, che era ancora inginocchiato, lanciandogli una domanda muta, e portò la mano alla pistola.

Joe scosse la testa e continuò a recitare l'Offerta.

Quando ebbero finito di staccare tutte le croci, i *Vichy* sciamarono verso

l'altare. Joe lanciò un rapido sguardo alle spalle, e vide che stavano attaccando il crocefisso gigante appena restaurato.

«Zev!», bisbigliò Carl, indicando con la testa i Vichy. «Fermali!».

Zev caricò il fucile. Il rumore echeggiò per tutta la chiesa. Joe sentì che alle sue spalle si erano immobilizzati. Si preparò allo sparo...

Ma lo sparo non venne.

Guardò Zev. Il vecchio incrociò lo sguardo col suo e scosse tristemente la testa. Non aveva potuto. Con l'accompagnamento del fracasso della demolizione e delle risate beffarde che erano ricominciate, Joe fece un cenno di rassicurazione a Zev, comunicandogli che aveva capito, poi si affrettò ad arrivare alla Consacrazione.

Mentre sollevava la crosta di pane, il rumore del crocefisso a grandezza naturale che si schiantava un'altra volta a terra lo fece trasalire.

Quando alzò il vino contenuto nella lattina di Pepsi, i beffardi *Vichy* circondarono l'altare e gli strapparono la croce che portava al collo. Zev e Carl lottarono per conservare la loro, ma vennero sopraffatti.

E poi, quando un nuovo gruppetto entrò nella navata, Joe cominciò a provare un brivido sotto la pelle. Dovevano essere perlomeno quaranta, e tutti quanti Vampiri.

E alla loro testa c'era Palmeri.

11.

Palmeri, mentre si avvicinava all'altare, nascose la propria incertezza. Il crocefisso e il suo intollerabile biancore erano spariti, eppure c'era ancora qualcosa che non andava, qualcosa di ripugnante, che gli faceva venire voglia di scappare. Cosa poteva essere?

Forse si trattava soltanto dell'effetto secondario del crocefisso e di tutte le croci che erano state appese al muro. Non c'erano altre spiegazioni. I postumi di quell'esperienza sgradevole sarebbero spariti con il passare della notte. Sì, doveva essere così. Ci avrebbero pensato i suoi fratelli e le sue sorelle del nido.

Si concentrò sull'uomo in piedi davanti dall'altare, e quando vide che cosa aveva in mano, scoppiò a ridere.

«Una Pepsi, Joseph? Vorresti fare la Consacrazione con la Pepsi?». Si rivolse ai suoi simili. «Avete visto, fratelli e sorelle? E noi dovremmo aver paura di quest'uomo? E guardate chi c'è con lui! Un vecchio ebreo e un aiuto-parrocchia!».

I Vampiri gli si disposero intorno sibilando, avanzando verso l'altare compatti come una falange. L'ebreo e Carl - quando riconobbe Carl, si meravigliò che fosse sfuggito così a lungo alla cattura - indietreggiarono, nel frattempo, verso l'altare, e si misero al fianco di Joseph. E Joseph... Il bel viso irlandese di Joseph era pallido e teso, e la bocca atteggiata a una smorfia sottile. Pareva spaventato a morte. E ne aveva ogni motivo.

In Palmeri, di fronte a tanta audacia, sbollì la collera. Adesso era felice che Joseph fosse tornato. Aveva sempre odiato il giovane sacerdote per la facilità con cui sapeva parlare alla gente, per il modo in cui i parrocchiani correvano da lui a raccontargli i loro problemi anziché beneficiare dell'esperienza del loro parroco, che era molto più anziano e più saggio. Ma quello era il passato. Quel mondo era morto, sostituito da un mondo nuovo: quello di Palmeri. E nessuno sarebbe corso da Padre Joe, quando Palmeri avrebbe finito con lui. "Padre Joe"... quanto l'aveva detestato quel nome, quando i parrocchiani avevano cominciato a chiamarlo così. Be', il loro Padre Joe gli avrebbe procurato un divertimento eccezionale, quella notte. Sì, sarebbe stato davvero *divertente.*

«Joseph... Joseph... Joseph...», disse, fermandosi a metà strada e sorridendo al giovane sacerdote. «Questo gesto così sciocco è tipico della tua arroganza».

Ma Joseph non rispose, limitandosi a guardarlo in faccia con un misto di sfida e di disgusto. Il che non fece che accrescere la rabbia di Palmeri.

«Ti ispiro disgusto, Joseph? La mia nuova forma offende la tua preziosa sensibilità di marinaretto irlandese? La mia non-morte ti ispira ripugnanza?»

«Quanto a questo ci sei già riuscito mentre eri ancora vivo, Alberto».

Palmeri si concesse un sorrisetto. Joseph, probabilmente, pensava di avere assunto un atteggiamento fiero, ma il tremito della voce tradiva la sua paura.

«Sei sempre stato bravo nelle risposte pronte, vero, Joseph? Ti sei sempre ritenuto migliore di me, ti sei sempre sentito un gradino più in alto».

«Non mi pare sia un grosso vanto, con un molestatore di bambini».

Palmeri montò su tutte le furie.

«Così superiore! Così pieno di te! E che mi dici dei *tuoi* appetiti, Joseph? Quelli segreti? Quali sono? Li tieni sempre sotto controllo? Stai così al di sopra del resto del mondo che non cedi mai a un impulso proibito? Scommetto che anche se ti facessimo diventare uno di noi, sapresti resistere alla fame di sangue».

Dall'espressione colpita che apparve sulla faccia di Joseph, capì di aver toccato un tasto sensibile. Si avvicinò ancora, sfiorando quasi l'altare.

«Ci riusciresti, vero? Sei convinto che sapresti resistere! D'accordo, staremo a vedere, Joseph. Prima dell'alba ti succhieremo il sangue - uno dopo l'altro - e, quando sorgerà il sole, dovrai nasconderti dalla luce. Quando scenderà la notte, sarai già uno di noi. E allora non esisteranno più regole. La notte sarà tua. Potrai fare tutto quello che hai sempre voluto. Ma soffrirai anche i morsi della fame. E non berrai più il sangue del tuo Dio, come hai fatto tante volte, ma il sangue *umano.* Avrai sete di caldo sangue umano, Joseph. E dovrai saziare questa sete. Voglio essere lì a riderti in faccia quando succhierai il rosso nettare, e riderò ogni notte, quando la fame di sangue ti perseguiterà all'infinito».

E sarebbe successo. Palmeri ne era certo come era certo della sua sete. Non vedeva l'ora che arrivasse il momento in cui avrebbe potuto sbattere in faccia al caro Joseph il suo stesso sudiciume.

«Stavo per finire la Messa», disse Joseph, gelido. «Ti dispiace se finisco?».

Stavolta Palmeri non riuscì a trattenere una risata.

«Pensi veramente che questa sceneggiata funzionerà? Credevi veramente di poter celebrare la Messa su questa qui?».

Allungò la mano e strappò dall'altare la tovaglia, facendo finire per terra il messale e la crosta di pane e rivelando il marmo imbrattato del blocco.

«Credevi veramente di poter effettuare la Transustanziazione qui sopra? Credi sul serio a questa roba che hai rimediato? Che il pane e il vino possano assumere la sostanza del...», cercò di pronunciare il nome, ma questo non voleva uscirgli «... del corpo e del sangue del Figlio?».

Uno dei fratelli del nido, Frederick, venne avanti e si appoggiò con un sorrisetto all'altare.

«Transustanziazione?», disse, in tono viscido e mellifluo, togliendogli di mano la Pepsi. «Significa che qui dentro c'è il sangue del Figlio?».

Nella mente di Palmeri strisciò un sussurro d'avvertimento. Qualcosa in quella lattina... la difficoltà nel metterla a fuoco...

«Fratello Frederick, forse dovresti...».

Il sorriso di Frederick si allargò. «Ho sempre desiderato assaggiare il sangue di una divinità».

I membri del nido risero sibilando, mentre Frederick alzava la lattina e beveva.

Dalla bocca di Frederick esplose una luce di un'intensità insopportabile

che fece saltare Palmeri. L'interno del cranio del fratello emise bagliori di luce bianca purissima che scoppiarono dalle orecchie, dal naso, dagli occhi, da ogni orifizio della testa. La luce si diffuse, propagandosi nella gola, nel petto, nell'addome, profilandogli le costole, per poi sciogliersi, infine, nella pelle. Frederick si stava liquefacendo; la sua carne fumava, ribolliva, schiumava come lava incandescente.

No! Non poteva essere! Non adesso che Joseph era in mano sua!

Poi, dalle dita in liquefazione di Frederick la lattina cadde, finendo sopra l'altare. Il suo contenuto si riversò sul marmo sudicio, liberando un nuovo scoppio di luce, stavolta molto più devastante. La luce si propagò rapidamente, dilagando sulla lastra superiore e lungo i lati dell'altare, e quest'ultimo brillò come un corpuscolo di fuoco strappato al nucleo medesimo del sole.

E con la luce si irradiò un calore da fornace che fece indietreggiare Palmeri sempre di più, finché fu costretto a voltarsi e a seguire il nido in una folle corsa fuori dalla chiesa di St. Anthony, nel fresco salvifico delle tenebre della notte.

12.

Mentre i Vampiri scappavano nella notte, tallonati dai loro *Vichy*, Zev fissò orrendamente affascinato il mucchietto di putrescenza che era tutto ciò che rimaneva del Vampiro che Palmeri aveva chiamato Frederick. Poi guardò Carl, e lesse anche sul suo viso il più incredulo degli stupori. Zev toccò l'altare. Era lustro, pulito e perfettamente candido come prima.

Vi era un potere spaventoso, lì dentro. Un potere di una potenza incalcolabile. Ma, anziché elevarlo, tale consapevolezza lo abbatté. Da quanto tempo era così? Succedeva ad ogni Messa? Perché aveva trascorso la vita intera ignorando assolutamente quella verità?

Guardò Padre Joe.

«Che cosa è successo?»

«Io... non lo so».

«È un miracolo!», esclamò Carl, facendo scorrere il palmo della mano sull'altare.

«Un miracolo e una fusione», disse Padre Joe. Raccolse la lattina vuota di Pepsi e scrutò nell'interno. «Sapete? Segui il seminario, vieni ordinato sacerdote, reciti centinaia di Messe *credendo* nella Transustanziazione. Ma dopo tutti questi anni... *sapere* veramente...».

Zev vide che passava un dito dentro la lattina e poi l'assaggiava con una smorfia.

«Che cos'è?», domandò.

«Sa ancora di Barbaresco... con un po' di Pepsi».

«Non ha importanza che sapore ha. Per Palmeri e per i suoi amici era il sangue di Cristo».

«No», disse il sacerdote con un sorrisetto. «È Coca-cola».

Allora scoppiarono a ridere. Non era così divertente, ma Zev si ritrovò a ridere a crepapelle insieme agli altri due. Fu più un rilassamento della tensione, che altro. Gli facevano male i fianchi, tanto che dovette appoggiarsi all'altare per non cadere.

Ma bastò il ritorno dei *Vichy* per fargli passare la voglia di ridere. Questi tornavano alla carica con una coperta in fiamme. Ma stavolta Joe non rimase ad aspettare passivamente che invadessero la sua chiesa. Scese dall'altare e andò loro incontro a testa alta.

Era grande e terribile nel confronto. La sua statura gigantesca e i pugni sollevati, per i primi minuti li tennero a freno, ma poi i *Vichy* si ricordarono di essere dodici contro uno e partirono alla carica. Joe assestò un bel pugno alla mascella del capo, facendogli perdere l'equilibrio e cadere addosso a un altro *Vichy*.

Zev si piegò su un ginocchio e agguantò il fucile. Stavolta lo avrebbe usato. Stavolta avrebbe preso a fucilate quei vermi!

Ma proprio in quel momento qualcuno gli cadde addosso alle spalle e lo buttò a terra. Mentre cercava di alzarsi, vide Padre Joe, accerchiato dai *Vichy*, che tirava pugni a destra e manca, mandandone uno al tappeto ogni volta che andava a segno. Ma i *Vichy* erano troppi. E, mentre il prete veniva travolto dal numero soverchiante di nemici, uno stivale colpì Zev alla testa, facendogli perdere i sensi.

13.

... un martello pneumatico dentro la testa, un dolore lancinante alla guancia, una voce sibilante e dura...

«... avanti, Joseph. Coraggio, svegliati! Non ti vorrai perdere tutto questo?».

Lentamente mise a fuoco la faccia scavata di Palmeri, che stava in piedi sopra di lui, sogghignante come un teschio. Joe cercò di muoversi, ma scoprì di avere mani e piedi legati. Sentiva la mano destra gonfia il doppio

del normale; probabilmente se l'era rotta quando aveva dato un pugno a un *Vichy*. Sollevando la testa, vide che l'avevano legato sull'altare, e che l'altare era stato coperto con la coperta bruciata.

«Melodrammatico, lo riconosco», disse Palmeri, «ma molto appropriato. Non trovi? Insomma, tu e io un tempo sacrificavamo simbolicamente al nostro Dio qui sopra, una volta al giorno, e più volte la domenica. Perciò, perché non usarlo come il *tuo* altare sacrificale?».

Joe chiuse di nuovo gli occhi, travolto da un'ondata di nausea. Non stava accadendo veramente...

«Pensavi di aver vinto, non è vero?». Vedendo che Joe non gli rispondeva, Palmeri proseguì. «Ma, anche se fossi riuscito a cacciarmi definitivamente da qui, che cosa avresti ottenuto? Il mondo è nostro, ora, Joseph. Chi mangia e chi è mangiato... è questa la gerarchla. Noi siamo quelli che mangiano. E stanotte tu ti unirai a noi. Lui invece no. *Voilà!*».

Si spostò da una parte e fece un cenno verso la balconata. Joe guardò la navata alla luce fioca delle candele, senza sapere che cosa cercare. Poi scorse il corpo di Zev e gemette di dolore. Il vecchio era appeso per i piedi alla balconata; aveva la faccia rossa e gli occhi terrorizzati rivolti dalla sua parte. Joe tirò le corde, ma quelle non volevano allentarsi.

«Lascialo andare!».

«Cosa? E sprecare tutto quel buon sangue giudeo? Ma come? Non sono i Prescelti da Dio? Dovrebbero essere una vera prelibatezza!».

«Bastardo!».

Se solo avesse potuto mettere le mani intorno al collo di Palmeri, un minuto soltanto.

«*Tut-tut*, Joseph. Ma come? Nella casa del Signore! L'ebreo avrebbe fatto meglio ad avere l'intelligenza di andarsene, come ha fatto Carl».

Carl se n'era andato? Bene. Quel poveretto doveva odiarsi. Si sarebbe dato del bastardo per il resto della sua vita. Ma aveva fatto quel che poteva. Meglio continuare a vivere, che essere legato come un salame come Zev.

"Siamo pari, Carl".

«Ma non ti preoccupare per il tuo rabbino. Nessuno di noi oserà mettergli una sola zanna addosso. Non si è guadagnato il diritto di far parte della nostra comunità. Useremo il rasoio per sgozzarlo. E, quando sarà morto, lo sarà definitivamente. Ma tu no, Joseph. Eh, no, tu no». Gli si allargò il sorriso. «Tu sei mio».

Joe avrebbe voluto sputargli in faccia - non tanto come atto di sfida,

quanto per soffocare il terrore che lo stava travolgendo - ma non aveva saliva in bocca. Il pensiero di diventare un non-morto lo rendeva debole. Trascorrere l'eternità come... - guardò le facce rapite dei Vampiri di Palmeri, raccolte sotto il corpo sospeso di Zev - ... come *loro*?

Lui non sarebbe diventato come loro! Non lo avrebbe permesso!

Ma se non c'era altra scelta? E se, diventando un non-morto, avesse coronato una vita di ritegno morale, liberando sfrenatamente tutti gli appetiti umani, negando tutti i suoi concetti morali su come andava vissuta la vita? Onore, giustizia, integrità, onestà, pudore, lealtà, amore... Se fossero diventate tutte parole vuote, anziché i predicamenti di una vita?

Gli venne un'idea.

«Facciamo un patto, Alberto», disse.

«Non sei nella posizione di contrattare, Joseph».

«No? Allora rispondimi. I non-morti si uccidono mai l'un l'altro? Insomma, uno di loro ha mai ammazzato un suo simile piantandogli un paletto nel cuore?»

«Certo che no».

«Ne sei sicuro? Farai meglio ad esserne sicuro, prima di portare a termine i tuoi piani per questa notte. Perché, se mi costringerete a diventare uno di voi, non avrò che un pensiero in testa: trovarti. E, quando ti avrò trovato, non ti trafiggerò il cuore, ma ti inchioderò le braccia e le gambe ai pilastri del pontile di Point Pleasant, dove potrai assistere al sorgere del sole e sentire la pelle che si accartoccia come carbone».

Il sorriso di Palmeri si incrinò. «Impossibile. Sarai diverso. Mi ringrazierai. Ti meraviglierai di aver resistito».

«Farai meglio ad esserne sicuro, Alberto... per il tuo bene. Perché avrò a disposizione tutta l'eternità, per ritrovarti. E ti ritroverò, Alberto. Lo giuro sulla mia tomba. Riflettici».

«Tu credi che una vana minaccia possa intimorirmi?»

«Lo scopriremo poi se è vana, non credi? Ma ti offro un patto: libera Zev, e io ti lascerò in pace».

«Ti importa così tanto quel vecchio ebreo?»

«Rappresenta qualcosa che tu non hai mai avuto in vita tua, e che non avrai mai: è un amico».

"Che mi ha restituito l'anima", pensò.

Palmeri si abbassò sopra di lui. Il suo alito fetido e nauseante lo colpì in faccia.

«Un amico? Come puoi essere amico di un morto?». Con questa doman-

da si rialzò e guardò verso la balconata. «Fatelo adesso! Ora!».

Mentre Joe strillava come un pazzo, scongiurandoli di non farlo, uno dei Vampiri si arrampicò sulla balconata e raggiunse Zev. Zev non lottò. Joe vide che chiudeva gli occhi, in attesa. Quando il Vampiro tirò fuori il rasoio, Joe represse un singulto di dolore, rabbia e impotenza. Stava per chiudere gli occhi, quando vide un arco di fuoco percorrere il cielo dietro a una finestra. L'oggetto colpì il pavimento con uno schianto di vetri rotti ed esplose in fiamme.

Joe poté solo sentire quello che succedeva, ma si rese conto immediatamente che aveva appena assistito al primo lancio di una Molotov. La benzina ardente prese i vestiti di un Vampiro che cominciò a correre in circolo, strillando e strappandosi di dosso i vestiti. Ma il ruggito di altre cento voci soffocò i suoi strepiti. Joe si guardò intorno e vide uomini, donne, ragazzi, che saltavano dalle finestre e irrompevano dalle porte della chiesa. Le donne innalzavano croci, mentre gli uomini impugnavano lunghe stecche di legno: scope, rastrelli, pale appuntite. Joe riconobbe molte facce conosciute che aveva visto alle messe domenicali per anni.

I parrocchiani di St. Anthony erano venuti a riprendersi la loro chiesa.

«Sì!», strillò, senza sapere se ridere o piangere. Ma quando vide la rabbia sulla faccia di Alberto, rise. «Peccato, Alberto!».

Palmeri gli saltò al collo, ma una donna col crocefisso e un uomo armato di picca stavano caricando l'altare. L'uomo era Carl, e la donna Mary O' Hara.

«Io detto che penso a te, no, Papa?», disse Carl sorridendo, tirando fuori un coltello della Guardia Svizzera. Con questo cominciò a recidere le corde che legavano i polsi e le caviglie di Joe. «O no?»

«Me l'avevi detto, Carl. E non credo di essere stato così contento di vedere qualcuno in vita mia come adesso che vedo te. Ma come...?»

«Io detto loro. Corso via da parrocchia, andato casa. Detto loro che Papa Joe nei guai, e che noi abbandonato una volta e adesso non dobbiamo abbandonare più. Lui è tornato per noi, e noi dobbiamo tornare per lui. Semplice. E poi loro corsi di casa in casa, e in poco tempo noi raccolto un piccolo esercito. Venuti dare calcio in culo, Papa, se scusi l'espressione».

«Prendi pure a calci tutti i culi che vuoi, Carl».

Joe guardò gli occhi sbarrati dal terrore di Mary O'Hara, e si accorse che le tremavano le mani. In quello stato, non sarebbe riuscita a dare molti calci in culo, ma grazie a Dio era lì, grazie a Dio era venuta fin lì per lui e per St. Anthony, nonostante il terrore che provava. Il cuore gli traboccò d'amo-

re per quella gente, e d'orgoglio per il loro coraggio.

Appena ebbe le braccia libere, Joe prese il coltello di Carl, si liberò con questo le caviglie e osservò la situazione.

I membri più giovani e più anziani dell'esercito della parrocchia tenevano posizione alle finestre e alle porte, e tagliavano la strada ai Vampiri con le croci. Nella navata, invece, era il vero caos. Urla, strilli, ogni tanto qualche sparo. I parrocchiani e i Vampiri erano tre a uno, e quest'ultimi parevano accecati e confusi dalle croci che li circondavano. Malgrado la loro forza sovrumana, alcuni di loro erano stati presi veramente a calci in culo. Alcuni, infatti, si stavano già contorcendo sul pavimento, infilzati dai forconi. Joe scorse anche due donne che facevano indietreggiare un Vampiro puntandogli contro i crocefissi. Mentre il Vampiro si copriva la faccia con le mani, uno degli uomini lo caricò con un rastrello appuntito e lo passò da parte a parte come se avesse una lancia.

Ma c'erano anche diversi parrocchiani, riversi a terra in un mare di sangue, a riprova che i Vampiri e i *Vichy* avevano reclamato la loro parte di vittime.

Joe si liberò i piedi e saltò giù dall'altare. Si guardò intorno in cerca di Palmeri - voleva Palmeri - ma il prete Vampiro aveva fatto perdere le sue tracce. Alzando gli occhi sulla balconata, Joe vide che Zev era ancora appeso per i piedi, e che si divincolava per liberarsi. Allora attraversò di corsa la navata per andare ad aiutarlo.

14.

Essere appeso come un salame in un negozio gastronomico non era di certo la massima aspirazione di Zev, il quale cercava di tirarsi su quel tanto che bastava per arrivare alle corde che gli legavano le gambe, ma purtroppo non ci riusciva. Non aveva mai amato molto la ginnastica; fare una contorsione sul pavimento già sarebbe stato difficile per lui, figurarsi perciò se poteva riuscirci appeso per i piedi. Si arrese, esausto, e sentì il sangue affluire un'altra volta al cervello. Gli si annebbiò la vista. Gli battevano le orecchie, e si sentiva la faccia sul punto di scoppiare. Ancora un po' in quella posizione, e si sarebbe beccato una pallottola, o peggio.

Osservò la battaglia che infuriava di sotto, e si rallegrò nel vedere che i Vampiri stavano avendo la peggio. Quella gente - vedendo che Carl era con loro, Zev desunse che erano parrocchiani di St. Anthony - era feroce, perfino selvaggia, con i Vampiri. Si stavano sfogando in una volta sola sui

loro aguzzini dei mesi e mesi di rabbia e paura repressa. Guardarli, faceva quasi paura.

D'un tratto sentì una mano sul piede. Qualcuno stava sciogliendo le corde. Grazie, Signore. Tra poco sarebbe tornato in posizione normale. Mentre le corde venivano recise, decise di fare almeno un ultimo tentativo per partecipare al proprio salvataggio.

"L'ultima volta", pensò. "L'ultimo tentativo".

Con un grugnito, si tirò su col busto, cercando di afferrare qualcosa con le mani. Dal buio uscì una mano, e fu quella che prese. Ma il sollievo di Zev si mutò in orrore non appena sentì l'umidore appiccicoso della creatura che lo tirava su dalla balconata con forza sovrumana. Quando si ritrovò la faccia truce di Palmeri a pochi centimetri dalla sua, se la fece quasi addosso.

«Ancora non è finita, ebreo», gli sussurrò il Vampiro, soffocandolo col suo alito pestilenziale.

Sentì che Palmeri, con la mano libera, lo afferrava per la cintura, e che poi con l'altra gli strappava la camicia all'altezza del collo. Prima di avere il tempo di lanciare un urlo, venne sollevato da terra e gettato sul bordo della balaustra della balconata.

E sentì nelle orecchie la voce del demone.

«Joseph ti ha chiamato amico, ebreo. Vediamo se ci credeva davvero».

15.

Joe era arrivato a metà navata, quando sentì echeggiare in mezzo a quel frastuono la voce di Palmeri.

«Fermali, Joseph! Fermali, o getto di sotto il tuo amico!».

Joe alzò gli occhi e si gelò. Sopra la balconata c'era Palmeri, con gli occhi rivoltati per non vedere le croci. Sospeso a mezz'aria c'era Zev, attaccato alle sue braccia, proprio sopra uno spuntone di legno che lo avrebbe trapassato a metà schiena. Gli occhi terrorizzati di Zev si spostavano angosciati da Joe allo spuntone gigante.

In pochi secondi, il frastuono cessò, e tutti gli sguardi si appuntarono sulla scena che avveniva sulla balaustra.

«Un umano può morire infilzato a un palo di legno esattamente come un Vampiro!», strillò Palmeri. «E con la stessa rapidità, se questo gli trapassa il cuore. Ma ci possono volere delle ore, se invece gli trapassa le budella».

Dentro la chiesa piombò il silenzio, mentre cessava ogni colluttazione e

le due fazioni arretravano sui due lati di St. Anthony, lasciando Joe solo nel centro.

«Che cosa vuoi, Alberto?»

«Prima di tutto voglio che buttino via quelle croci, così potrò vedere!».

Joe guardò verso destra, dove si erano allineati i suoi parrocchiani.

«Mettetele via», disse loro. Quando si alzò un mormorio di dissenso, aggiunse: «Non dovete gettarle, solo nasconderle. Per favore».

Lentamente, prima uno a uno, poi in gruppo, le croci e i crocefissi vennero nascosti sotto le giacche e dietro le spalle.

A sinistra, i Vampiri emisero sibili di sollievo, e i *Vichy* gridarono urrà. A Joe pareva di avere aghi roventi infilati sotto le unghie. Sulla balconata, Palmeri voltò finalmente la faccia, e sorrise.

«Così va meglio».

«Che cosa vuoi?», chiese Joe, sapendo già, con un contorcimento di budella, che cosa avrebbe voluto.

«Uno scambio», disse Palmeri.

«Io al posto suo, suppongo?» disse Joe.

Il sorriso di Palmeri si allargò. «Logicamente!».

«No, Joe!», urlò Zev.

Palmeri scosse brutalmente il vecchio. Joe lo sentì dire: «Buono, ebreo, o ti spezzo la spina!». Poi abbassò nuovamente lo sguardo su Joe. «L'altra cosa è che tu dica alla tua marmaglia di lasciare andare la mia gente». Rise e scosse di nuovo Zev. «Mi hai sentito, giudeo? Un riferimento biblico... addirittura al Vecchio Testamento, pensa!».

«D'accordo», disse Joe, senza esitare un attimo.

I parrocchiani esclamarono «No!». «Non puoi!».

Una voce più alta delle altre strillò: «È solo un ebreo!».

Joe si girò di colpo verso l'uomo che aveva parlato, e riconobbe Gene Harrington, un carpentiere. Agitò un dito dietro le spalle, indicando i Vampiri e i loro servi.

«Tu ti troveresti più a casa tua con loro, Gene».

Harrington indietreggiò di un passo e abbassò gli occhi.

«Mi perdoni, Padre», disse, quasi singhiozzando. «È solo che la rivogliamo con noi!».

«Non mi succederà niente», disse Joe, piano.

E ne era convinto. Dentro di sé, sapeva che si sarebbe giunti a quel punto, che se poteva scambiarsi con Zev e affrontare Palmeri faccia a faccia, poteva essere il vincitore, o almeno assestargli un brutto colpo. Adesso che

non era più legato come un agnello sacrificale, adesso che era libero, con il pieno uso delle braccia e delle gambe, non poteva immaginare di morire per far contento Palmeri.

E poi, uno dei parrocchiani gli aveva dato un piccolo crocefisso. Lo teneva stretto nel palmo della mano.

Ma prima doveva tirare Zev fuori dai guai. Questa era la prima cosa. Alzò gli occhi verso Palmeri.

«D'accordo, Alberto. Sto arrivando».

«Aspetta!», disse Palmeri. «Qualcuno lo perquisisca».

Joe digrignò i denti, mentre un Vichy, un tipo sporco e viscido, veniva avanti e gli controllava le tasche. Joe aveva creduto di cavarsela, ma all'ultimo momento il *Vichy* gli fece aprire le mani. Con quanta soddisfazione gli tolse il piccolo crocefisso dal palmo e se lo infilò in tasca, ridendogli in faccia.

«Adesso è pulito!», urlò il *Vichy*, dando a Joe una spinta verso l'atrio.

Joe esitava. Stava per entrare disarmato nella tana di un serpente. Ma uno sguardo ai suoi parrocchiani gli fece capire che ormai non poteva tirarsi indietro.

Continuò a camminare, aprendo e stringendo continuamente i pugni per il nervosismo. Aveva ancora una possibilità di uscirne fuori vivo. Era troppo arrabbiato per morire. Pregò che la collera che provava nei confronti dell'ex-prete per come l'aveva incastrato quando era sacerdote, e per quello che aveva fatto a St. Anthony da quel momento, potesse esplodere e dargli la forza di fare a pezzi Palmeri.

«No!», urlò Zev dalla balaustra. «Non pensare a me! Qui hai cominciato qualcosa, e devi portarla a termine!».

Joe ignorò l'amico.

«Sto arrivando, Alberto».

"Padre Joe sta arrivando, Alberto. Ed è incazzato. Veramente incazzato".

16.

Zev girò il collo per seguire Padre Joe con lo sguardo.

«Joe! Torna indietro!».

Palmeri lo scosse un'altra volta.

«Lascia perdere, ebreo. Joseph non ha mai dato ascolto a nessuno, e non lo farà neanche con te. Lui crede ancora nella fede, nella virtù e nell'onestà, nel potere del bene e della verità che trionfano sul male. Verrà quassù

pronto a sacrificarsi, sicuro, in cuor suo, che alla fine vincerà. Ma si sbaglia».

«No!», disse Zev.

Ma in cuor suo sapeva che Palmeri aveva ragione. Come poteva battersi con una creatura della forza di Palmeri, capace di tenere un uomo sospeso per aria tutto quel tempo? Ma non gli facevano male neanche un po', le braccia?

«Sì!», sibilò Palmeri. «Perderà, e noi vinceremo. Vinceremo per la stessa ragione per cui abbiamo sempre vinto. Perché non permetteremo che cose sciocche e futili come i sentimenti ci sbarrino la strada. Se la situazione, di sotto, fosse capovolta, se fosse Joe a tenere per i piedi un fratello del nido, credi che esiterei un solo secondo? Mai! Ecco perché tutto lo scompiglio che hanno creato Joseph e la sua gente qui dentro è stato futile».

"Futile"... rifletté Zev.

Come gran parte della sua vita, probabilmente. Quella notte Joe sarebbe morto, e Zev avrebbe continuato a vivere. Un ebreo che portava al collo la croce, che aveva dato alle fiamme le tradizioni dei suoi padri, e al quale il futuro non riservava che vuoto, dolore senza fine e solitudine errante.

Sulle scale della balconata si udì un rumore, e Palmeri girò la testa.

«Ah, Joseph», disse.

Zev non poteva vedere il prete, ma strillò lo stesso.

«Torna indietro, Joe! Non farti ingannare da lui!».

«A proposito di trucchi», disse Palmeri, sporgendosi ulteriormente dalla balaustra come ulteriore avvertimento a Joe, «spero che non avrai intenzione di fare lo stupido».

«No», disse Joe, con la voce stanca dietro le spalle di Palmeri. «Niente trucchi. Tiralo su e lascialo andare».

Zev non poteva permettere che accadesse. E all'improvviso capì che cosa doveva fare. Con una torsione del corpo, afferrò il davanti della tunica di Palmeri, mentre tirava su le gambe e stringeva i piedi intorno a uno dei perni d'ottone della balaustra. Quando Palmeri, preso alla sprovvista, girò la faccia verso di lui, Zev mise tutta la forza nelle gambe e, con un'ultima spinta, trascinò giù con sé Palmeri. Il Vampiro perse l'equilibrio. Perfino la sua forza immane non gli valse a nulla. Zev lo vide spalancare gli occhi dal terrore, quando gli arti inferiori del corpo scivolarono sotto la ringhiera. Mentre cadevano giù, Zev abbracciò Palmeri, afferrandosi al suo corpo, che trovò inaspettatamente esile e freddo.

«Tutto quello che succederà a questo vecchio ebreo succederà anche a te!», strillò nell'orecchio del Vampiro.

Per un attimo vide apparire sul bordo della balaustra la faccia orripilata di Joe, e udì il grido lontano di Joe, «*No!*», unirsi al medesimo urlo lanciato da Palmeri, poi ci fu soltanto un dolore lancinante alla schiena e al petto. In un secondo, sentì lo squarcio della guglia di legno che trapassava all'unisono lui e Palmeri.

Poi non sentì nient'altro.

Mentre lo avvolgevano le tenebre, si chiese se c'era riuscito, se il suo ultimo gesto folle e disperato era servito a qualcosa. Non voleva morire senza saperlo...

Ma non poté sapere altro.

17.

Joe lanciò un urlo disumano dalla balaustra, mentre assisteva alla caduta di Zev e vedeva lo spuntone insanguinato che usciva dalla tonaca nera di Palmeri trapassare la schiena del Vampiro. Vide Palmeri formicolare e contorcersi come un pesce infilzato, poi afflosciarsi sopra il corpo inerte di Zev.

Mentre urli di orrore, grida di esultanza e rumori di lotta che ricominciava esplodevano nella navata, Joe voltò le spalle alla balconata e cadde in ginocchio.

«Zev!», strillò. «Buon Dio! Zev!».

Rialzandosi in piedi a fatica, barcollò giù per le scale, per il vestibolo e per la navata. I Vampiri e i *Vichy*, abbattuti e demoralizzati dalla morte del loro capo, stavano avendo la peggio. Lentamente, inesorabilmente, cadevano uno dopo l'altro, massacrati senza pietà. Ma Joe li degnò di scarsa attenzione. Si fece largo, invece, verso il punto in cui Zev giaceva impalato sotto il corpo già in putrefazione di Palmeri. Cercò un segno di vita nelle pupille vitree dell'amico, un battito sotto la barba, ma niente.

«Oh! Zev! Non avresti dovuto farlo. Non avresti dovuto!».

All'improvviso venne circondato da una folla esultante di parrocchiani.

«Ci siamo riusciti, Papa Joe!», gridò Carl, con la faccia e le mani sporche di sangue. «Li abbiamo uccisi tutti! Ci siamo ripresi la nostra chiesa!».

«Grazie a quest'uomo», disse Joe, indicando Zev.

«No!», urlò qualcuno. «Grazie a lei!».

Tra le grida di giubilo, Joe scosse la testa e non disse niente. Che festeg-

giassero pure. Se lo meritavano. Si erano ripresi una piccola parte del pianeta, un piccolo appiglio, nient'altro. Una vittoria quasi insignificante in quella guerra, ma pur sempre una vittoria. Si erano ripresi la loro chiesa, almeno per quella notte. E intendevano tenersela.

Bene. Ma ci sarebbe stato un altro cambiamento. Se volevano riavere il loro Padre Joe, dovevano accettare di cambiare nome alla chiesa.

St. Zeva.

A Joe piacque molto come suonava il nome.

NANCY HOLDER
Gotico di sangue

Nancy Holder ha venduto il suo primo libro, una storia d'amore giovanile, nel 1981, e nei cinque anni successivi ha scritto romanzi d'amore sotto vari pseudonimi. Sette dei suoi romanzi sono apparsi nella lista dei Waldenbooks Romance più venduti, e l'autrice ha ricevuto diversi premi da Romantic Times.

Più di recente, la Warner Book ha pubblicato il suo thriller Rough Cut, *e i suoi racconti sono apparsi in molti periodici e diverse antologie, compresi alcuni volumi della serie di Charles L. Grant:* Shadows, Doom City *e* Women of Darkness *(meraviglioso il titolo* Cannibal Cats Come Out Tonight*).*

Il contributo di Holder al presente volume si potrebbe definire un dark romance...

Lei voleva un amante Vampiro. Lo desiderava con tale passione da essere in perenne attesa del suo arrivo. Una di quelle sere si sarebbe svegliata sentendo un battito d'ali alla finestra, e poi sarebbe stata costretta a portare nastri di velluto e medaglioni col cammeo intorno al collo chiaro e delicato. Lo sapeva.

Si era completamente immersa nel mondo del suo amante Vampiro; divorava romanzi gotici, e vedeva tutte le notti i film dell'Orrore. Mantelli di seta e occhi di fuoco la proteggevano dalla crudeltà della notte, dalla mortalità e dalle vane e sciocche faide del mondo del sole. Le giornate come maestra d'asilo e le serate con qualche vogliosa conoscenza occasionale non riuscivano a staccarla dalla sua esistenza segreta; una parte del suo cervello, infatti, continuava sempre a confabulare, progettare, aspettare.

Spendeva tutti i suoi magri guadagni in antichità e vestiti complicati. Nel

suo guardaroba figuravano candidi negligé e biancheria di pizzo. Niente croci e niente specchi, specie in camera da letto. Nei candelabri facevano bella mostra lunghe candele bianche, e leggeva fino a tarda notte alla loro luce fumosa, si profumava e si agghindava, lasciando i capelli sciolti sulle spalle. Andava con lo sguardo continuamente alla finestra.

Si vendicava con gli amanti - pur godendo del fremito della vita, del sangue della vita, che batteva in loro - quando volevano restare la notte da lei, facendogli i toast bruciati e il caffè amaro l'indomani mattina a colazione. In cucina, naturalmente, teneva solo prodotti freschi e stoviglie di rame e di ferro; con suo rammarico, non poteva rinunciare al forno e al frigorifero. Quand'era sola, accendeva le candele in tutte le stanze e si faceva il bagno nell'acqua fresca.

Aspettava, e nel frattempo si preparava. E, finalmente, il suo amante Vampiro cominciò ad apparirle nei sogni. Insieme volavano sulle brughiere, scivolavano per i prati ammantati d'erica. Lui la portava nel suo castello diroccato, la spogliava, le toglieva la sottoveste trasparente, accarezzava il suo bel corpo e poi, al culmine della passione, le mordeva il collo inarcato, succhiandole la vita e dandole al suo posto la dannazione eterna e l'amore eterno.

Si svegliava da questi sogni madida di sudore, esausta. I bambini dell'asilo la trovavano stranamente silenziosa e tranquilla e, quando si toccava il collo candido e sorrideva con fare misterioso, avevano paura di lei.

Presto, molto presto, cantavano le sue vene, in preghiera e fervente attesa. *Presto.*

Il suo unico rimpianto erano i bambini. Non avrebbe di certo sentito la mancanza di parenti e amici, di tutti quelli che aggrottavano la fronte e la scrutavano come se fosse il ritratto di qualcuno che dovevano riconoscere. Di quelli che le chiedevano di restare da loro un paio d'ore, di andare al cinema, o di accompagnarli al mare. Di quelli che avevano un rapporto con lei - o che credevano di averlo - per un semplice gesto delle lunghe mani bianche del Fato. Che volevano distrarla dalla sua vera, unica passione; che volevano scoprire il segreto di quella passione. Perché lei, fedele alla santità dell'attesa del suo amante Vampiro, non aveva mai parlato di lui a creatura terrena, ad anima umana. Non avrebbero capito, già lo sapeva. Non avrebbero compreso un simile sacrificio.

Ma avrebbe rimpianto i bambini. Il frutto del loro amore non avrebbe mai bisbigliato nella notte; il nobile volto di lui non si sarebbe mai intenerito alla vista della madre e del figlio dei suoi stessi lombi. Era questo il

suo unico cruccio.

Stavano per arrivare le vacanze. Giugno pendeva come la nebbia, e i bambini fremevano nell'attesa. La loro vita vera sarebbe cominciata a giugno. Simpatizzava con i loro occhi scintillanti e i loro faccini sorridenti, sapendo che soffrivano nell'attesa quanto lei. In silenzio, mano a mano che i giorni passavano, dava ad ognuno di loro un tenero addio, stringendoseli al collo e posando una cascata di baci sulle loro guance.

Prenotò un posto sulla nave per Londra. Poi per la Romania, la Bulgaria, la Transilvania. Il sito ereditario del suo amato; la reazione violenta ai suoi sogni. Le gonne lunghe e abbombate, le spille e i medaglioni facevano aprire le sue valigie stracolme. Mentre lo riponeva in valigia si guardò nello specchietto. «Sto diventando pallida», pensò, e l'idea la spaventò e deliziò al tempo stesso.

Durante il viaggio, divenne sempre più pallida, più magra, più esausta. Dopo essersi riavuta dalla delusione della nave da crociera moderna, si lanciò nel Continente per trovare rifugio nei treni cigolanti e nelle locande che aveva tanto sognato. Le batteva forte il cuore tutte le volte che passava davanti alle sagome scure di fortezze diroccate e antichi manieri. Restava seduta per ore tra la nebbia, a pregare il lupo ululante di venire da lei, a implorare il pipistrello di correre per unirsi a lei.

Prese l'abitudine di bere vino a letto a lume di candela, vino ricco, pastoso Borgogna rosso sangue. Con il passare dei giorni si stava amalgamando con il paesaggio, rifuggendo da se stessa come davanti alla croce ogni volta che squarci della sua vita passata, della sua falsa esistenza americana, invadevano la sua pace. Non teneva un diario; non contava i giorni dell'estate che correvano via. Era felice, invece, di scoprirsi sempre più pallida.

Solo quando contò le monete che le restavano per comprare uno scialle da zingara si rese conto che il tempo a sua disposizione era finito. Il giorno dopp, purtroppo, doveva partire per Francoforte, e da lì prendere l'aereo che l'avrebbe riportata a New York. Il negoziante le chiese se si sentiva bene, e lei se ne andò col suo tesoro, tremante.

Si buttò sul letto.

«Così non va. Così non va». Pregò la notte. «Stanotte devi venire da me. Ho fatto qualunque cosa per te, amore mio, mio amato sopra ogni cosa. Devi salvarmi».

Poi pianse e singhiozzò fino a sentire male al petto.

Mandò giù il suo ultimo pasto a base di vitello alla paprika e rimase se-

duta in silenzio in camera sua. Il locandiere le portò un'altra bottiglia di Borgogna e, quando lei gli ebbe assicurato che stava benissimo, che era solo un po' stanca, le augurò un piacevole viaggio di ritorno.

La notte passava. Anche se teneva il libro aperto, i suoi occhi erano incollati alle finestre, e le mani al bicchiere di vino. Oh! Sentirlo dentro le vene, farsi svuotare e poi riempire!

Presto, molto presto...

Poi, all'improvviso, accadde. Le finestre tremarono e si spalancarono verso l'interno. Una grande ombra, una cortina d'ebano, scese sul letto, e la stanza cominciò a girare, a girare, sempre più forte, e la investì un freddo mortale. Sentì, più che vedere, il bicchiere di vino che si frantumava per terra, e cercò di tenere gli occhi aperti mentre veniva sopraffatta, riempita, presa.

«Sei tu?», riuscì a sussurrare mentre i denti le battevano per il piacere, per il freddo e per il terrore. «Sei finalmente tu?».

Mani gelide la toccarono dappertutto: il viso, i seni, il collo inarcato in disperata offerta. Gelido, forte, instancabile. Sprofondando in deliquio, sorrise, travolta da un'ondata di terrore e di esultanza. La dannazione eterna, l'eterno amore. Il suo amante Vampiro era venuto, alla fine.

Quando riaprì gli occhi, lanciò un urlo e fuggì dalla luce accecante del sole. Chiusero immediatamente le tende e le dissero dove si trovava. Era di nuovo a casa, dove tutto era caldo e piacevole, e lei era salva dalla malattia che l'aveva quasi uccisa.

Si era ammalata prima di lasciare gli Stati Uniti. Quando era arrivata in Transilvania, l'anemia aveva raggiunto lo stadio acuto. Non aveva notato il pallore, la debolezza?

Anemia. Aveva un sorriso segreto sulle labbra esangui. Era questo che pensavano? Ma lui era venuto da lei, numerose volte. Nei sogni. E, quella notte, aveva voluto portarla finalmente nel suo castello per sempre, premiare il suo amore devoto, la sua passione per le brughiere e per le nebbie.

Non doveva fare altro che aspettare, e prima o poi lui avrebbe finito l'opera.

Presto, molto presto.

Ma il suo stomaco non tollerava più il cibo; i medici si torcevano le mani e parlavano di misure drastiche, perché era chiaro che la stavano perdendo.

Sotto le esortazioni insistenti del suo dottore, cominciò a fare delle passeggiate. Prima molto brevi, con dei dolori terribili ai piedi magrissimi.

Avvolta in uno scialle di lana, nascosta dietro gli occhiali da sole, camminava a minuscoli passettini come una vecchia. Nelle ore più calde della giornata, le bruciava il collo in maniera insopportabile, e il dolore non le passava finché non si spostava all'ombra. Le si rivoltava lo stomaco alla sola vista delle vetrine degli alimentari. Davanti al macellaio, invece, si fermava e si leccava le labbra davanti alla carne cruda e sanguinolenta.

Ma non riusciva a raggiungerlo. Non peggiorava, ma nemmeno migliorava.

«Sono in trappola», bisbigliava la notte alla luce delle candele. «Sto sparendo tra il tuo mondo e il mio, mio amato. Aiutami. Vieni da me».

Si massaggiò il collo, che le faceva male e pulsava ma non recava altri segni esterni dell'amore di lui. Aveva la gola secca, ma l'acqua non le placava la sete.

Finalmente, dopo tanto tempo, sognò di nuovo. Il suo amante Vampiro tornava da lei, felice del loro ricongiungimento. Si innalzavano sulle cime degli alberi, sulle pendici dei monti, fluttuavano come neri stendardi sopra le gole montane, e raggiungevano il suo castello. Stare stretti non era abbastanza, adorarsi non era abbastanza, e allora si abbandonavano voluttuosamente alla passione, mentre lui la trasportava nella sottoveste diafana fino alle porte della sua fortezza.

Ma, giunti davanti all'entrata, scuoteva la testa addolorato, perché non poteva farla entrare nel suo oscuro regno. Le sue lacrime cocenti le bruciavano il collo, e lei fremeva a quel contatto, anche se strillava mentre lui la lasciava, sbiadendo tra i vapori con uno sguardo implorante negli occhi neri e lampeggianti.

Mancava qualcosa, infatti: le chiedeva un pegno d'amore per poterla legare per sempre al suo cuore. Un qualcosa che lei doveva dargli...

Camminava sotto il sole, debolissima, rattrappita. Bruciava di sete, di fame, di desiderio. Sognava ancora di lui, ma lui non poteva portarla nel suo cuore.

Giorni, notti e giorni. I piedi la condussero alla fine al cortile della scuola, dove un tempo, solo pochi mesi prima, aveva abbracciato e baciato i bambini, pensando che non li avrebbe rivisti mai più. Erano tutti lì, quei piccolini che l'avevano baciata con tanto affetto. La loro risata argentina era come un trillo di campane. Come le sembravano liberi, a lei che era così tormentata, come le sembravano felici e sereni.

I bambini.

Arrancò verso il cortile, spalancando gli occhi sotto le lenti scure.

Il suo unico rimpianto. Il suo unico dolore.

Aveva sete. Il calore che sentiva in faccia le faceva battere le guance di dolore.

Lacrime di gratitudine le colmavano gli occhi per la rivelazione che non giungeva troppo tardi. Piangendo, spalancò il cancello della scuola e tese un braccio scheletrico a un bambino che se ne stava in disparte a giocare con un gattino. La testa fulva, le guance rosse, palpitava di sangue e di vita.

Per lui, come un segno del loro amore.

«Piccolo, ti ricordi di me?», gli disse piano.

Il bambino si voltò. E le sorrise timidamente, innocente e fiducioso.

Allora gli si avventò sopra come un grosso uccello alato, con gli occhi che le bruciavano sotto gli occhiali, i denti luccicanti. Una volta, due...

Presto, molto presto.

LES DANIELS
Nebbia gialla

Les Daniels è stato scrittore indipendente, compositore, critico cinematografico e musicista. Il suo primo libro si intitolava Comix: A History of Comic Books in America *(1971), e il 1991 ha visto la pubblicazione di* Marvel, *un volume immane sulla storia dei fumetti della Marvel. Ha scritto anche uno studio,* Living in Fear: A History of Horror in the Mass Media, *e ha curato le antologie* Dying of Fright: Masterpieces of the Macabre *e* Thirteen Tales of Terror *(insieme a Diane Thompson).*

I suoi racconti sono stati pubblicati in Cutting Edge, Book of the Dead, Borderlands, The Seaharp Hotel, After the Darkness *e* Dark Voices 4: The Pan Book of Horror, *mentre i suoi articoli sono apparsi in diversi giornali come «Shock Xpress»,* Horror: 100 Best Books, Supernatural Fiction Writers: Fantasy & Horror *e* Word Fantasy Convention Program Books.

Nel 1978 Daniels ha presentato per la prima volta il suo enigmatico eroe Vampiro, Villanueva, nel romanzo di debutto The Black Castle. *Da allora ha fatto risorgere il personaggio in una serie di eccellenti romanzi dell'Orrore:* The Silver Skull, Citizen Vampire, Yellow Fog *(una versione estesa del romanzo breve che presentiamo qui) e* No Blood Spilled. *Un sesto romanzo sul Vampiro Sebastian, intitolato* White Demon, *è di prossima uscita.*

1. *Piume nere*

Al ragazzo sulle scale era stato detto di sembrare infelice, e lui stava facendo del proprio meglio; ma aveva scoperto che piangere un defunto che non avevi mai conosciuto era alquanto difficile, specialmente se la morte del vecchio ti procurava parecchi soldi. Ma un lavoro era un lavoro, e Syd non aveva alcuna voglia di perderlo.

Soffocando una risatina, guardò il compagno in piedi sull'altro lato della porta ricoperta da un drappo nero, ma vederlo vestito a lutto, con gli occhi lucidi, fu troppo. Syd sapeva che doveva sembrare idiota quanto lui, con quel cappello a punta di crespo nero e il bastone più o meno simile, tuttavia sentì che gli stava nascendo in petto una risata che fece appena in tempo a trasformare in tosse. Il crespo frusciò, e il compagno di Syd cambiò per un attimo espressione, passando da una composta mestizia a minacciosa collera. Il signor Callender aveva pagato a Entwistle & Figlio una bella sommetta per farsi fare un degno funerale, e questo significava che i muti dovevano restare muti.

Syd si controllò, sperando che la processione arrivasse al più presto a liberarlo da quella posizione. Gli prudeva il naso, e aveva un formicolio al piede sinistro. Dopo un'intera mattinata passata in piedi, immobile e perfettamente composto, davanti alla casa di Callender, Syd cominciava a considerare la lunga traversata fino al cimitero di Ognissanti quasi un piacere. Se non altro avrebbe significato un po' di movimento, e lo avrebbe avvicinato al momento in cui avrebbe ottenuto finalmente qualche guadagno dall'affare. La paga di apprendista di un impresario di pompe funebri non era granché, anche se l'impresario era un Entwistle e Figlio. Era rimasto solo il Figlio, veramente, pensò Syd, e gli sembrò poco probabile che potesse vivere più di lui, a parte il fatto, poi, che non sopportava l'idea di morire e di farsi seppellire da qualcun altro. Entwistle e Figlio era il meglio che c'era sulla piazza, e il carro funebre che Syd vide svoltare da Kensington High Street lo confermava.

Il carro era tirato da sei cavalli neri con i piumacchi neri fatti di penne di pavone, e le gualdrappe di velluto nero. Il carro nero, con i vetri decorati a motivi floreali, trasportava la bara di legno di quercia su una coltre di lillà, sotto un tendone di ulteriori penne nere ondeggianti. Il conducente procedeva ad andatura misurata per accompagnare i muti che seguivano a testa bassa il lento girare delle ruote dorate. Dietro a loro veniva la prima carrozza dei parenti, poi la seconda ma, quando la processione si avvicinò alla

casa, Syd rimase sorpreso nel constatare che erano tutte lì. Sembrava incredibile che a un funerale così costoso partecipassero così poche persone; Syd stentava a credere che un uomo tanto ricco da potersi permettere un funerale Entwistle avesse così pochi amici.

Dalla seconda carrozza scese il Figlio in persona, con la fascia nera del cappello che gli cadeva sulla faccia per colpa del vento rigido dell'autunno. Syd scattò sull'attenti, come i soldati che aveva visto davanti a Buckingham Palace di guardia alla Regina, e guardò dritto davanti a sé, mentre l'impresario di pompe funebri saliva le scale con il nastro nero che gli svolazzava sulla faccia pallida e corrucciata. Syd aveva imparato da tempo a non aver paura dei morti, ma aveva ancora paura dell'uomo che li preparava, e non si voltò quando sentì il rumore del battente d'ottone che picchiava sull'uscio. Si udirono dei passi affrettati correre alla porta, poi la serratura scattò.

«Il signor Callender, prego», disse Entwistle.

«Il signor Callender vi chiede di aspettarlo fuori», fu la risposta. La porta si chiuse quindi in silenzio.

Syd stava talmente impettito, che cominciò a tremare quando il signor Entwistle scese le scale con la schiena dritta e si diresse alla seconda carrozza. Provò un misto di stupore e di piacere, e notò che adesso la faccia del suo compagno era addolorata per davvero. Fu una vera scoperta sapere che c'era una famiglia troppo altolocata per ricevere il signor Entwistle, e Syd era troppo impressionato per fare altro che stare a guardare, quando la porta si aprì di nuovo per fare uscire il corteo funebre.

C'era un grasso maggiordomo, un giovane gentiluomo con i favoriti color sabbia, e una signora piccolina con i capelli grigi, ma la persona che Syd notò più di tutti era la ragazza rimasta in ombra alle loro spalle. Aveva la pelle candida, gli occhi di un azzurro chiarissimo, e i capelli talmente biondi da avvicinarsi al bianco. Sembrava che non avesse colore, ed era bella come una statua. Erano vestiti tutti quanti di nero, e la signora conduceva per un braccio la ragazza.

«Non c'è bisogno che venga anche tu, Felicia», disse. «Non è uno spettacolo adatto a una giovane».

«Però tu ci stai andando, zia Penelope».

«Non sono più tanto signorina, e non possiamo mandare il signor Callender da solo, in un momento simile».

«Ma il mio posto è con Reginald, zia Penelope».

«Hai fatto già troppo per lui, credimi, e, se ti ama, non si sognerebbe mai

di chiederti una prova simile. E poi serve qualcuno qui che tenga d'occhio la servitù, altrimenti non resterà granché del rinfresco, quando torneremo».

Né il maggiordomo né il padrone fecero commenti, ma quando la vecchia disse «Basta, non si discute», il giovane gentiluomo prese la signora a braccetto e chiuse la porta alle loro spalle. Syd, la cui unica preoccupazione era il pallido angelo dietro a loro, tornò composto al proprio dovere, scortando Reginald Callender e la zia dell'angelo alla prima carrozza del corteo. Uno dei cavalli, quando partirono, si impennò, e tutti rimasero in silenzio, tranne la lingua di zia Penelope.

«Una giornata coperta, secondo me, è l'ideale per un funerale. È solenne quanto si conviene, ma non del tutto sgradevole. Il giorno in cui seppellimmo i genitori della povera Felicia, pioveva talmente forte che sembrava un uragano, e la bambina piangeva così forte che la sentivi lo stesso. Non credo di essermi mai bagnata tanto come quel giorno. Credo che abbia influenzato anche lei. È sempre stata così delicata. Certo, una giornata di sole non sarebbe stata consona. Ricordo che seppellimmo un cugino in una giornata talmente bella da rovinare la circostanza. Non era adatta. No: una giornata coperta è l'ideale».

Fece un gesto molto eloquente col suo ventaglio di piume nere, attendendo che Syd le aprisse la porta della carrozza.

«È stato lo zio William a scegliere il giorno, non io», disse Reginald Callender mentre aiutava la zia Penelope a salire.

«Sciocchezze! Se il vostro zio William avesse potuto scegliere, questo giorno non sarebbe mai arrivato. Avrebbe preferito spendere tutta la sua fortuna, anziché lasciarla a voi, signor Callender. È bello, non trovate, vedere riunite le fortune di due famiglie nei loro eredi?»

«Senza dubbio», rispose Callender, mentre chiudevano la porta e lui si accomodava davanti alla zia della fidanzata.

Già gli doleva la testa, e si rese conto che dare sepoltura allo zio sarebbe stata una prova molto più ardua di quel che sperava. Quella sera aveva bevuto troppo whisky per calmare i nervi e non pensare che, nell'ora della perdita, era diventato l'uomo più ricco della terra. Cosa poteva desiderare più delle ricchezze e di una bella moglie, un uomo, se non essere libero dal mal di testa e dalle chiacchiere di una donna che aveva una vera passione per la morte?

«È una tragedia che il corteo funebre sia così esiguo, non trovate? Certo, tutto è stato fatto secondo i migliori dettami della moda, ma è una vergogna che nessuno sia qui a godersi lo spettacolo».

«Mio zio è sopravvissuto a tutti i suoi soci, e io sono l'ultimo parente rimasto, come saprete. L'ultimo dei Callender. Semplicemente non c'è nessuno che possa piangere la sua morte».

«E Felicia era così graziosa con quell'abito di seta nero! È costretta a portarlo, sapete; non è addolorata sul serio, ma stava così bene che meritava che la vedessero. L'ho portata da Jay, a Regent Street, sapete. Sono specializzati in abiti da lutto, e abbiamo trovato tutte e due lì il nostro vestito per il funerale di vostro zio».

«Molto gentile, davvero», mormorò Callender, portandosi la mano alla testa nella speranza di mostrare un'intensa concentrazione, e sfruttare al tempo stesso l'opportunità di massaggiarsi la tempia. I sussulti della carrozza cominciavano a dargli il mal di stomaco.

«Naturalmente mi ero già servita da Jay; sono morti così tanti amici e parenti, in questi ultimi anni! Secondo me, le gramaglie da vedova sono le più affascinanti, ma una donna non può essere vedova prima ancora d'essere sposata, no?».

Callender le avrebbe risposto, ma zia Penelope aveva voltato la testa dall'altra parte per guardare le strade di Londra dal finestrino.

«Vedo che avete deciso di fare la strada del parco», disse. «Molto saggio, davvero. Credevo che avreste optato per la via più breve, e che ci saremmo persi quasi tutto».

«Era desiderio di mio zio», disse Callender. «Ha lasciato le disposizioni per il suo funerale al suo legale, il signor Frobisher».

«Che uomo intelligente! Io non ci avevo mai pensato, ma state pur certo che farò il prima possibile i debiti piani per quando me ne andrò. Certo, non ho abbastanza denaro per risarcire gli eredi delle spese...».

«Sono sicuro che Felicia sarà felice di provvedere per voi», sospirò Callender.

«Credete? Ma sì, lo penso anch'io. È una ragazza così generosa, e di una natura così spirituale... I suoi pensieri sono sempre con gli angeli!».

Callender desiderò con tutto il cuore che anche zia Penelope fosse con gli angeli. Chiuse gli occhi e pensò a Felicia. Gli sarebbe bastato un attimo di pace per appisolarsi un po'.

«Dunque anche Kensal Green è stato una scelta di vostro zio?»

«Chiedo scusa?», disse Callender, uscendo dal torpore.

«Kensal Green, dicevo. Il cimitero di Ognissanti. È lì che sceglierei di riposare in pace. Ogni tanto gli faccio visita, e continuo ad essere del parere che sia il più bel cimitero di Londra, anche se ormai ne hanno aperti pa-

recchi. Il primo della serie è sempre il migliore, non trovate? Comunque, sia chiaro, qualunque cosa è meglio dei camposanti di una volta. Avrete sentito delle pestilenze che scoppiavano in quei posti terribili, nonché del modo in cui scavavano gli scheletri e li mettevano accatastati uno sull'altro per creare nuovi spazi? Mi vengono i brividi solo a pensarci!».

Callender alzò gli occhi per vedere se stava tremando, ma ebbe l'impressione che, in realtà, stesse salutando un passante con la mano; tuttavia non ne era sicuro. Anche se la passione di quella donna per le chiacchiere lo lasciava stupefatto, decise di rassegnarsi. In ogni caso non aveva scelta, e una giornata divertente, per la zia della sua amata, era una piccola tassa aggiuntiva da pagare per la vita felice che lo attendeva. Tornò al proprio posto e riappoggiò la schiena.

Felicia Lamb chiuse il libro e fissò per qualche minuto nel vuoto. I critici avevano attaccato il romanzo e l'autrice sconosciuta, Ellis Bell, e Felicia doveva riconoscere che certi momenti il paesaggio selvaggio e la brutalità dei personaggi l'avevano lasciata sgomenta. Ma la trama era molto avvincente, poiché parlava di un amore immortale che superava perfino la morte. Una parte di lei agognava a qualcosa di simile, ma era consapevole che il destino aveva deciso di farle fare un matrimonio molto più pratico.

Reginald Callender aveva i suoi lati positivi, come sottolineava continuamente la zia Penelope, ma non le veniva proprio in mente nessuno per cui lo potesse accusare di avere un minimo interesse per il soprannaturale. Forse era meglio così, pensò Felicia. Sapeva di avere un carattere incline alla morbosità, lo stesso della sorella del padre, perciò era possibile che il fidanzato le fosse stato mandato dal cielo per aiutarla a restare con i piedi sulla terra.

Con un sospiro, posò l'ultimo volume di *Cime tempestose* sul tavolo lustro al centro del soggiorno. La luce del pomeriggio che filtrava dai pesanti tendaggi era cupa e fioca; il pendolo dell'orologio nell'angolo pareva battere le ore del crepuscolo. In ogni caso, a quell'ora, la zia Penelope e Reginald avrebbero dovuto già essere di ritorno. Senza volere, Felicia immaginò che fossero cadute vittime di un incidente terribile che in un colpo solo l'aveva privata delle uniche due persone al mondo che avessero una relazione con lei. Si rese conto che era una fantasia assurda, ma da quando aveva perso i genitori, dieci anni prima, sapeva che casi simili potevano succedere. Aveva più fede nell'altro mondo che nella felicità che le poteva venire offerta in questo.

Sollevò gli occhi sul ritratto dello zio di Reginald, William, appeso ma-

gistralmente sul caminetto, e si chiese dov'era in quel momento. La faccia rossa e rotonda e il corpo massiccio si trovavano, ovviamente, sotto sette piedi di terra, ma dov'era andato lo spirito di William Callender? E dove si trovavano suo padre e sua madre? Le anime dei defunti la perseguitavano, pur non apparendole mai come fantasmi; forse, se l'avessero fatto, l'avrebbero tormentata meno. Desiderò che Reginald tornasse, dato che sapeva sempre come allontanarla da quelle riflessioni, anche se in parte, quando lo faceva, Felicia se ne rammaricava.

«Devo accendere il fuoco, signorina?».

Un fantasma l'avrebbe spaventata meno di quella voce, ma si accorse subito che era soltanto il maggiordomo. E, pur dubitando che le fiamme riuscissero a sciogliere il freddo che sentiva dentro, pensò che un bel fuoco sarebbe stato se non altro il benvenuto per chi tornava da un lungo funerale in una rigida giornata d'autunno.

«Grazie, Booth. Credo che il signor Callender lo apprezzerà». Sentì che gli scricchiolayano le ginocchia mentre l'uomo si curvava sotto il dipinto del suo defunto padrone, e provò una punta di dispiacere per non averci pensato lei stessa. Per lei sarebbe stata sicuramente meno fatica che per il povero vecchio. Il senso di colpa la fece correre fuori a vedere se i preparativi per il rinfresco erano stati ultimati, ma in effetti non c'era alcun bisogno di lei.

«Tutto pronto, Alice?», domandò alla graziosa cameriera bruna.

La ragazza, la cui divisa nera aveva perso tutti i fiocchi bianchi per solennizzare quel giorno, rispose a Felicia con un cortese sorrisetto.

«Certo, signorina, grazie. Hanno pensato a tutto gli uomini del signor Entwistle, ed è tutto perfetto, mi pare».

La tavola era piena di ogni ben di Dio: prosciutto, manzo arrosto, pane, pasticci, torte, e bottiglie di sherry e di porto. C'era abbastanza cibo da sfamare dieci persone, anche se i commensali sarebbero stati soltanto tre.

«Tutte queste cose?», domandò Felicia, senza pensare che parlare con la servitù era sconveniente.

«Ah, sì, signorina. Ho chiesto loro se c'era un errore, ma il signore mi ha assicurato che è stato fatto tutto secondo la volontà del signor Callender. Posso servirle qualcosa, signorina?»

«No, grazie», rispose Felicia, che non aveva mai avuto meno fame in vita sua di quel momento. «Aspetterò gli altri, Alice. Mi sembra che stiano arrivando?»

«Vado a vedere, signorina», disse la cameriera, correndo alla porta.

Un attimo dopo Felicia venne raggiunta dalla zia Penelope alla quale, nel vedere l'abbondanza di cibo apparecchiato sulla tavola, brillarono gli occhi sotto al cappellino nero.

«Ma bene», disse, «ottimo lavoro, Felicia. È così che dovrebbe sempre essere, direi. Matrimoni e funerali sono occasioni importanti. Mi verseresti un po' di sherry, cara? Giusto un bicchierino».

Zia Penelope si infilò in bocca un pasticcino, mentre Reginald Callender entrava di corsa nella stanza e cercava una bottiglia di porto. Il giovanotto si riempì il bicchiere e lo trangugiò in un secondo.

«Un bel funerale, signor Callender», disse zia Penelope. «E il mausoleo era davvero magnifico. Vostro zio ha fatto programmi anche per voi, per quando sarete chiamato?».

Callender non le rispose, e si versò un altro bicchiere. Ebbe la buona educazione di offrire da bere a Felicia, ma la ragazza non accettò, e si mise seduta su una seggiolina dallo schienale rigido sistemata in un angolo.

«Comunque non approvo le bare chiuse», disse zia Penelope.

Callender divenne improvvisamente acido. «Di sicuro avrete visto a sufficienza lo zio mentre la salma era composta per i parenti, non è vero?»

«Ah, ma certo, signor Callender. Non volevo far delle critiche. Però a volte, credo, l'ultimo sguardo può essere troppo doloroso. Volete essere così gentile da tagliarmi un po' di prosciutto? Grazie. E tu come hai trascorso la giornata, Felicia?»

«A pensare a coloro che ci hanno preceduto, zia».

«Davvero? E quali sono state le tue conclusioni, cara?»

«Solo che c'è molto da sapere, e poco che conosciamo», disse Felicia.

«Forse sarai più saggia domani sera, dopo la nostra visita al signor Newcastle».

Felicia spalancò gli occhi, e spostò nervosamente lo sguardo dalla zia al fidanzato.

«Newcastle? E chi sarebbe, prego, questo signor Newcastle, al quale dovreste far visita di sera?», domandò Callender, brandendo il coltello mentre passava un piatto di prosciutto alla zia Penelope.

«Ma il medium, ovviamente», disse la zia, accettando il piatto. «Siamo passati davanti a casa sua lungo la strada per Kansal Green».

Felicia sprofondò ulteriormente nell'angolo sotto lo sguardo accusatore di Callender.

«Il medium!», sbraitò questi, quindi si rivolse alla zia Penelope. «È un'altra delle vostre assurdità?»

«È stata una mia idea, Reginald», rispose calma Felicia.

«Lo proibisco assolutamente».

«Tu non mi proibisci niente finché non sarò tua moglie. Lo sai quanto mi interessa sapere quello che c'è oltre la vita. Perché vuoi negarmelo?»

«Perché è tutta una frode per spillare quattrini. Come può, una ragazza intelligente come te, credere in queste sciocche superstizioni del passato? Siamo nel 1847, un secolo di progresso, e cose simili dovrebbero essere bandite una volta per tutte».

«Si progredisce in molti campi, Reginald; perché, dunque, non dovremmo progredire nelle conoscenze che riguardano l'Aldilà? Avrai sentito delle imprese del signor David Home, e ho saputo che i doni medianici del signor Newcastle sono addirittura eccezionali. Sono convinta che esistono delle persone capaci di vedere cose invisibili agli altri».

«Quello che vedono loro e che tu non vedi, è che sei una donna con troppi soldi. I morti sono morti, Felicia, ed è meglio dimenticarli».

Felicia si alzò dalla sedia e si strinse le mani con enfasi. «Ma i morti continuano a vivere, Reginald. Come puoi dubitarne? Non sei cristiano?».

Callender affettò con stizza il prosciutto. «Sì, sono cristiano. Mi reco alla Chiesa Anglicana tutte le domeniche e lascio il mio obolo nel piattino. Ma che cosa direbbe il Reverendo Fisher, secondo te, se sapesse che cerchi di comunicare con gli spiriti? E che cosa sai, veramente, sul conto di questo Newcastle? Sarà un pazzo. Non è prudente, e ti chiedo per l'ultima volta di rinunciare a questa follia».

«Ho promesso di fare da accompagnatrice a mia nipote», la difese zia Penelope, mentre si versava dell'altro sherry. «E in cambio lei ha accettato di accompagnarmi nella Stanza della Morte di Madame Tussaud. Nessuna delle due ha abbastanza coraggio per andare da sola, ma intendiamo toglierci a tutti i costi la curiosità, signor Callender».

«Che cosa? Volete andare in quel posto che *Punch* chiama La Sala degli Orrori? Bel posto per una ragazza così sensibile, devo dire, ma se non altro presumo che sia innocuo. Questa faccenda dello spiritista, invece, è tutta un'altra storia. O è un ciarlatano, o è un pazzo, e che siate due donne indifese anziché una, non mi rassicura affatto. Scommetto che pretende ben più di qualche scellino per farvi entrare, eh?».

Zia Penelope si portò al fianco della nipote e le posò una mano sulla spalla, con gratitudine di Felicia.

«Non ci lasceremo dissuadere», asserì zia Penelope.

Callender sorrise burberamente.

«Allora suppongo che dovrò accompagnarvi», disse.

«Oh, Reginald, davvero lo faresti?», domandò Felicia, contenta. «Ti prego, vieni con noi. Spero di poter parlare di nuovo con mio padre e mia madre, e forse il signor Newcastle potrà metterti in comunicazione con lo zio William».

«Credo proprio che lo zio William sia felice dove si trova, Felicia, e non desidero trascinarlo di nuovo nell'argilla. Lasciamolo riposare in pace, dico io».

Cinse quindi Felicia alla vita e la condusse dall'altra parte della stanza, il più lontano possibile dal cibo e dal morto che l'aveva ordinato.

«Non riesci a dimenticare i morti?», le domandò. «Adesso siamo tra i vivi, e tutte le domande che vorremmo porre sui nostri progenitori avranno una risposta a tempo debito. Fino ad allora, è nostro dovere vivere come meglio possiamo. Vorresti vivere per me, anziché per questi vaghi sogni?».

Felicia gli accarezzò il viso, ma i suoi occhi rimasero distanti.

«Come possiamo sapere che cosa va fatto», disse, «se non sappiamo che cosa ci aspetta? Quale piacere possiamo trarre da questa vita, quando sappiamo che è solo una scuola preparatoria alle lezioni che impareremo?»

«Forse siamo nati per morire», disse Callender, «ma questa è solo una parte della cosa. I piaceri che ci vengono offerti in questo mondo non sono nostri nemici. Siamo giovani e forti, Felicia, e siamo benedetti dalla fortuna. Non sputiamo in faccia ai favori del fato».

«Ha ragione, sai?», disse zia Penelope, mentre tagliava un pasticcio. «Ce ne andremo da questo mondo prima ancora di accorgercene. Tuttavia, signor Callender, insisto a dire che faremo la nostra visita».

«In questo caso», ribadì lui, «verrò con voi».

Avrebbe aggiunto dell'altro, ma venne interrotto dal maggiordomo.

«Sì, Booth?», gli disse, mentre il vecchio si abbassava per parlargli in un orecchio. Callender a quel punto si alzò, fece un inchino alle signore, e corse all'ingresso.

E lì, nella luce del crepuscolo, trovò l'allampanato signor Entwistle.

«So come vanno queste cose, signore», gli disse questi, «e non vorrei farle perdere tempo». Porse a Callender alcuni oggetti legati in un fazzoletto. «Gli anelli, le spille e l'orologio», spiegò.

Callender ebbe un moto di repulsione, ma ringraziò lo stesso l'impresario di pompe funebri.

«Capisco perfettamente», disse il signor Entwistle. «Non è insolito per i

giovani gentiluomini trovarsi temporaneamente in imbarazzo mentre attendono la lettura del testamento. State tranquillo: gli averi di vostro zio vi compenseranno per il vostro disturbo». E con un inchino si ritirò nel buio.

Reginald Callender rimase con j gioielli dello zio in mano, travolto da un'ondata di disgusto. Mentre Felicia si preoccupava delle anime, lui era costretto a risolvere il problema di trovare i soldi per tenere in piedi la casa. Non era un comportamento da gentiluomini, anzi, era come rubare ai morti. L'abito funebre dello zio si era visto benissimo dentro la cassa scoperchiata, eppure era resuscitato dalla tomba. Abituato a contare sugli investimenti del fratello della madre fin dall'infanzia, Callender non aveva idea quanto a come mantenersi, salvo vendere quello che aveva per le mani. Era solo una difficoltà temporanea, si disse; tra poco l'eredità lo avrebbe reso ricco.

Eppure era adirato con se stesso, e ancora più adirato con Felicia che pensava agli spiriti mentre lui aveva un disperato bisogno di conforto materiale. Scorse la cameriera che passava per il corridoio e la chiamò.

«Alice», le disse, «venga un attimo qui».

La ragazza lo raggiunse lentamente.

«È contenta della sua posizione attuale?»

«Oh, sì, signore», disse Alice.

«E si trovava bene con mio zio?».

Alice arrossì e annuì.

«Allora vogliamo continuare con le stesse disposizioni, adesso che sono io il padrone?»

«Come volete voi, signore», rispose Alice.

«Molto bene. Le mie ospiti se ne andranno subito. L'aspetto più tardi, Alice. Sarà tutto com'era prima. Venga da me alle dieci. E mi porti il frustino dello zio».

2. *I saccheggiatori di tombe*

Il ragazzo con la gamba chiodata ordinò un'altra pinta di birra. Ne beveva di rado, sia perché costava'troppo, sia perché non ci andava matto, ma quella sera si sentiva arzillo come un gatto, sapendo che tra poco avrebbe avuto tanti soldi da comprarsene un intero barile, se voleva. E poi, si disse, sarebbe stata colpa di Syd, se si ubriacava. Erano rimasti d'accordo che si sarebbero incontrati lì al pub, al *World Turned Upside Down* e, visto che Syd ritardava da più di un'ora, era stato costretto a ordinare un'altra birra.

Henry non poteva pretendere che lo lasciassero stare dentro senza spendere quattrini e, anche ordinando, avevano fatto delle battute sulla sua età, ma Henry Donahue non si preoccupava. Aveva quindici anni, dopotutto, perciò era abbastanza grande per poter bere tutto quello che voleva, e abbastanza grande per derubare una tomba. Ma desiderava lo stesso che Syd si sbrigasse.

Era stato lo stesso Henry a scegliere quel posto, anche se non c'era mai entrato, in parte perché era vicino a Kensal Green, e in parte perché gli era sempre piaciuta l'insegna. Se il globo che vi avevano appeso "era veramente capovolto non lo sapeva, ma l'idea lo affascinava. E dentro l'ambiente era abbastanza tranquillo, il che, in teoria, era un bene, anche se avrebbe preferito un po' di confusione per poter passare inosservato. Si sentiva gli occhi degli uomini addosso, quindi vide aprirsi la porta e apparve la faccia appuntita e foruncolosa di Syd. Henry mandò giù l'ultima sorsata di birra e si diresse immediatamente alla porta. Syd era quasi entrato, ma Henry lo spinse fuori.

«Fammi entrare un minuto, dai!», protestò Syd,

«Sei già abbastanza in ritardo, non credi?»

«Lo so, lo so, ma mi sono già beccato abbastanza freddo, no? È colpa mia se non sono riuscito a svignarmela?»

«Sarà colpa tua se accumuleremo dell'altro ritardo, Syd. Non posso star fuori tutta la notte, lo sai».

«Puzzi come l'avessi già passata fuori, amico. Bella cosa, bere durante il lavoro. Mi sa tanto che non sarai tanto buono da far saltare le serrature, eh?».

Henry afferrò Syd per un braccio per farlo star zitto. Nella strada deserta stava arrivando a passi strascicati un lampionaio. La nebbia gialla di Londra offuscava la luce della piccola lanterna che portava in mano. I due ragazzi si appoggiarono all'edificio con aria indifferente; Henry guardava l'insegna, mentre Syd leggeva le parole che assicuravano la qualità della Birra Scura del Locale, chiedendosi quanta ne avesse bevuta Henry. Il vecchio si arrampicò sulla scala, aprì il bocchettone dell'olio, vi posò la lanterna, e poi scese giù, rischiarando l'entrata del locale appena un po' più di prima. I ragazzi attesero che il rumore dei suoi passi si smorzasse.

«Hai avuto una paura matta di lui, eh?», sghignazzò Syd. «Forse dovresti correre a casa e lasciar perdere Henry».

«Io non ho paura di un bel niente. Ma è inutile far sapere a qualcuno che cosa abbiamo in mente, non credi? Burke e Hare sono stati impiccati, no?»

«Erano due assassini, ciuccio, mentre noi neanche tocchiamo il corpo. Non c'è più mercato, non è vero? Noi non facciamo altro che alleggerire un vecchio riccone di qualche gioiello del quale non sentirà più la mancanza. Sarebbe un crimine farli marcire con lui, non credi?»

«Un crimine che non ti manderebbe in galera», disse Henry.

«Senti: se non vuoi il denaro, vattene».

Ma Henry si stava già avviando verso il cimitero, calcandosi bene il berretto sopra i capelli rossi e sollevando il bavero della giacca per proteggersi dal freddo e dagli occhi dei passanti.

«Sicuro che ha tutta quella roba addosso, Syd?»

«L'ho visto, no? Non c'è molto da fare quando lavori per un becchino, a parte lo startene fermo a guardare. Come c'è poco da fare per un apprendista fabbro, oltre a imparare come si aprono gli aggeggi. Aspettavo proprio un socio come te, Henry. Siamo in affari, adesso, e abbiamo splendide prospettive».

Più si avvicinavano a Kensal Green, e più Henry aveva la tremarella. Le case e i lampioni cominciavano a diradarsi, e la nebbia allungava i suoi tentacoli dappertutto. Henry aveva come la sensazione di essersi perso in aperta campagna, e sarebbe tornato indietro di corsa, se non fosse stato per la vergogna di sfigurare con Syd. Era più facile guardare i cadaveri, che ammettere con un ragazzo più grande di te di un anno, che l'unica cosa che desideravi nella vita era tornartene a letto in una soffitta.

Henry guardava i propri piedi scivolare sui ciottoli: non si vedeva altro. Già il buio era un brutto affare, figurarsi la nebbia!

«Non lo troveremo mai», disse.

«Che significa, non lo troveremo mai? Siamo arrivati!».

Henry alzò la testa e vide una specie di tempio tra la nebbia. C'erano muri, recinzioni, colonne, e pareva più la Banca di Inghilterra che una chiesa. Gli enormi cancelli erano chiusi con dei lucchetti, e al di là di questi si vedeva solo una nebbia impenetrabile.

«Io non forzo quei cancelli», disse. «Potrebbe arrivare qualcuno».

«Non ti preoccupare», insisté Syd. «Ci arrampicheremo sul muro».

«A che scopo?», chiese Henry. «Non troveremo un bel niente, lì dentro. Guarda che nebbia!».

«So dove si trova, no? Quante volte ci sarò stato? È il mio lavoro. Aiutami a salire. Avanti, dai».

Henry era sul punto di scappare, ma non lo fece. Corse, invece, in direzione della voce di Syd, e fu quasi un sollievo toccare qualcun altro, anche

se era il complice di un crimine che avrebbe volentieri lasciato perdere. Se non altro, non era solo. Si appiattì vicino al terreno dove la nebbia era meno fitta, e unì le mani per fare a Syd da scalino.

Syd saltò su, e Henry, per un attimo, credette di avere un polso rotto. Mugugnò dal dolore, e poi si perse Syd.

«Dove sei? Sei salito?», chiese. Allungò in giù una mano.

«Tieni. Aggrappati. Allontanati dalla strada!».

Henry afferrò il polso di Syd e si sentì sollevare per aria, cercando di arrampicarsi al muro finché non fu arrivato in cima.

«Sei tu?», chiese Syd. «Allora scendi», e Henry si ritrovò di nuovo solo.

Scrutò nella notte, rabbrividendo al solo pensiero che potessero vederlo, e saltò giù nel buio. Atterrò su Syd, e tutti e due capitombolarono sull'erba bagnata del cimitero di Ognissanti.

«Bravo. Così ci ucciderai tutti e due».

«Siamo dentro? Dove ci troviamo, Syd?»

«A Kensal Green, ragazzo mio. Siamo dentro. Seguimi».

«Aspetta un attimo, Syd. Dove sei? Non puoi sapere dove stiamo andando».

«Ti dico che conosco questo posto come mia madre... anche se non la vedo da anni».

«Dammi la mano, allora: mi sento perso».

«Tieni. Stringerai una manina più carina di questa, quando avremo finito».

Henry rimase avvinghiato a Syd, vagando in quel mare di nebbia che poteva essere il Cielo come l'Inferno. Ogni tanto spuntava fuori un monumento, una guglia, un angelo, una lapide. Alcuni erano enormi. Si lasciò trascinare da Syd attraverso la nebbia. Faceva così freddo che cominciò a gocciolargli il naso, e d'un tratto si sentì affamato. «Non lo troveremo mai, Syd. Andiamocene a casa».

«No. Non lo troveremo mai, hai detto?».

Si intravedeva qualcosa nella nebbia. Henry batté gli occhi e si mise seduto. «È molto grosso», osservò.

«La serratura è piccola».

Nella nebbia gialla si vedeva una costruzione di granito. Era una specie di scatola di pietra, con il tetto a punta e due colonne davanti all'entrata. Due statue di marmo sorvegliavano la porta; a Henry parvero due donne in camicia da notte. Non vedeva molto, ma quel poco gli bastava.

Syd bussò alla porta, facendo tremare Henry. «Casa Callender?», chia-

mò.

«Non fare così, Syd».

«No? Hai paura di svegliarlo? Non ti preoccupare: gli ho tolto le viscere io stesso. Se dovesse alzarsi, ricadrebbe giù».

«Non lo trovo divertente».

«E allora non ridere. Apri la porta e basta».

«Non posso».

«Ma se non ci hai ancora provato! Sei terrorizzato, ecco cosa».

«Non ci vedo, no? Come faccio a lavorare?»

«Ho fatto un patto con Lucifero, e ti ho già detto come è fatta la serratura. Avanti, lavora! Prima comincerai, prima ce ne andremo di qui».

Syd sfregò un fiammifero, e il modo in cui questo gli illuminò gli occhi, bastò a far correre Henry alla serratura. Il ragazzo pescò in tasca e tirò fuori diversi arnesi.

«Mi piacerebbe imparare a usarli».

«Te lo insegnerò. Così potrai farlo da solo».

«Non fare così. Un altro paio di minuti, e saremo ricchi, Henry. Tu pensa alla serratura, e io mi occuperò del corpo, d'accordo?»

«Splendido!», borbottò Henry, lavorando con le dita rattrappite dal freddo. Sentì uno schiocco. Syd lo spinse contro la porta metallica, e questa si aprì sulle tenebre. Henry alzò gli occhi al cielo, ma vide solo il nome «Callender» scolpito sul marmo sopra la sua testa. Perse l'equilibrio e andò a finire contro un muro umido, mentre Syd lo introduceva nella casa della morte. Il lezzo di fiori marci gli dette il voltastomaco. Si sedette in un angolo e guardò Syd che sfregava un altro fiammifero e accendeva una candela. La luce rischiarò i muri di marmo, che parevano lapidi, Henry guardò fuori e scorse un'ombra. «C'è qualcuno laggiù, Syd», mormorò.

«Fantasmi».

«Non fare lo stupido: ho visto un cane».

«Allora chiudi la porta».

«Troppo tardi», disse, ma chiuse lo stesso la porta di ferro.

Allora si sentì immediatamente in trappola. Corse a bloccare la porta prima che si chiudesse completamente, tirò fuori il piede di porco che aveva nascosto sotto i pantaloni strappati e lo infilò nello stipite. La piccola fessura che rimase aperta calmò leggermente le sue paure, anche quando vide dei riccioli di nebbia entrare nella cripta. Syd, invece, non era molto contento di quello che stava facendo.

«Che diavolo pensi di fare, accidenti? Hai camminato tutta la notte con

la gamba tesa solo per bloccare quella porta? Passamelo, avanti».

Con riluttanza, Henry obbedì, scontento di essersi allontanato ulteriormente dall'uscita per avvicinarsi al sinistro blocco oblungo di pietra collocato al centro della stanza buia. Syd posò la candela per terra, poi si concentrò sul sarcofago e cominciò a smuovere il coperchio. Al rumore cigolante dei cardini, Henry indietreggiò, e mise un piede fuori dalla cripta, sollevato nello scoprire che non erano stati imprigionati da qualche forza oscura. Syd sbuffò, cercando di far scorrere il pesante coperchio, mentre Henry pregava perché non ci riuscisse.

«Mi potresti anche aiutare», boccheggiò Syd.

«Gli accordi sono accordi. La serratura era compito mio, e il cadavere tuo».

«C'è solo un'altra scatola qui dentro. Mica ti mangia!».

«Lo so, visto che non ho nessuna intenzione di avvicinarmi».

«E va bene!».

Syd sollevò infuriato il piede di porco, e la lastra di pietra si inclinò minacciosamente. Per un attimo rimase sospesa per aria, poi il coperchio stridette e cadde a terra con uno schianto che a Henry parve la fine del mondo. Nello stesso istante Syd saltò dall'altra parte e la candela si spense. La cripta echeggiante piombò nelle tenebre.

«Oh, mio Dio!», mormorò Henry.

«Non penso che ti sarà di molto aiuto, in un lavoretto come questo. Eh, socio?».

Nel buio qualcosa si mosse, e un altro fiammifero di Syd gli illuminò di rosso la faccia come se fosse quella di un diavolo. Henry si stupì di non essere scappato, ma poi si rese conto che era troppo terrorizzato perfino per muoversi. Syd accese la candela rotta e gliela passò. «Tieni questa», disse.

«Non voglio guardare».

«E invece lo farai. Scommetto che questo è uno dei motivi che ti hanno fatto venire».

Henry non rispose, ma neppure girò la testa, quando Syd si avvicinò alla bara di quercia nel suo incasso di pietra. La fiamma della candela guizzava nella sua mano tremante, ed era certo che, non appena la bara fosse stata scoperchiata, un corpo in fase di orrida decomposizione sarebbe risorto dalle profondità delle tenebre e lo avrebbe trascinato dritto all'Inferno. Gli parve di sentire abbaiare un cane di fuori. Chiuse gli occhi. Il legno scricchiolò, poi sentì un gemito di Syd. Quindi il gemito divenne un grido.

«Siamo stati derubati!».

«Cosa?». Henry riaprì gli occhi, e per un attimo vide soltanto la faccia rossa e infuriata di Syd.

«Guarda tu stesso! Dev'essere stato il vecchio Entwistle, quel bastardo! Si è preso tutto. Gli anelli, l'orologio, perfino la spilla da cravatta. Non c'è rimasto più niente, a parte lo schifoso cadavere!».

Stentando a credere alle proprie orecchie, Henry si avvicinò alla luce per poter dare un'occhiata dentro alla bara. Individuò immediatamente le dita esangui e la cravatta nera. Non luccicava nessun gioiello. Cominciò a imprecare, poi si rese conto che stava guardando in faccia un morto.

Non era spaventoso come credeva. Era solo un vecchio con le guanciotte rosse; sembrava addormentato. Solo quando gli arrivò alle narici un odore misto di fiori, solventi chimici e putrefazione, cominciò a venirgli il voltastomaco.

E poi la porta di ferro alle sue spalle si aprì di botto.

Henry strillò, fece cadere la candela, e si girò dove era venuto il rumore. Profilata nella notte nebbiosa, c'era la sagoma gigantesca di un uomo che sbarrava l'uscita dalla cripta con le braccia aperte. Henry non capì più niente, scordando di colpo la paura del cadavere nella convinzione che era arrivata la sua ora. Impallidì come un cencio, vedendosi già appeso alla forca; il suo unico pensiero, in quel momento, era «Mi hanno preso, mi hanno preso, mi hanno preso». Udì appena la voce bassa e calma dell'uomo sulla porta.

«Avete trovato quello che cercavate?».

Con sua sorpresa, Syd gli rispose.

«No, non c'è niente. Qualcuno è arrivato prima di noi».

Si accese un altro fiammifero. La mano di Syd era ferma, la faccia insolente. «Porta quella candela quaggiù, Henry».

Henry scattò in azione, quasi sperando che l'audacia di Syd potesse liberarli. Neppure un secondo fiammifero riuscì a rivelare molto della faccia dell'intruso.

«Questi morti sono miei», disse l'uomo.

«Prenditeli pure», rispose Syd, spostandosi verso la porta con il piede di porco nascosto dietro la schiena. Henry lo seguì come un sonnambulo, ma quando vide in faccia l'uomo rimase di sasso. Lunghi capelli neri gli incorniciavano il viso diafano, le labbra erano nascoste da un paio di baffi neri, gli occhi parevano due buchi neri, e la guancia sinistra era tagliata in due da una cicatrice che partiva dalla fronte e arrivava fino al mento. La faccia era talmente inespressiva che poteva anche essere una maschera.

«Non è il guardiano», mormorò Henry, «è quello spiritista che abita dall'altra parte della strada».

«Fa lo stesso», disse Syd, lanciandosi con il piede di porco sulla testa dell'uomo. Ma il colpo non arrivò mai a segno. Henry si immobilizzò e vide una lunga mano bianca afferrare il polso di Syd, mentre l'altra gli acchiappava la faccia con dita che parevano le zampe di un ragno bianco. L'uomo allargò le braccia in un gesto quasi ospitale, e la mano di Syd si staccò dal polso con una pioggia di sangue, mentre il viso era rimasto scarnificato fino all'osso.

Henry fece cadere di nuovo la candela e si lanciò alla cieca verso la porta.

In preda al panico, capitombolò per terra e strisciò nella nebbia gialla. Pensò a Dio. Corse.

Venne fermato da un albero. La botta gli fece sanguinare il naso e rompere due dita, ma si rialzò e ricominciò a correre.

Una lapide bassa lo prese al ginocchio. Rotolò sull'erba bagnata e piagnucolò per il dolore, poi si rialzò e riprese a scappare zoppicando.

Non vedeva dove stava andando, ma non si fermò finché il dolore alla gamba rotta non ve lo costrinse. Allora si riposò sotto la statua di un angelo e attese la morte.

Questa arrivò su ali nere.

3. *Lo spiritista*

La casa vicino al cimitero dove avevano sepolto lo zio William era così anonima che Reginald Callender ricordava appena di esserci passato davanti due volte. Era quasi deluso. Si aspettava qualcosa di fastoso, oppure un edificio diroccato e sinistro, mentre l'abitazione del signor Sebastian Newcastle era una semplicissima casa inglese di mattoni rossi che aveva almeno cinquant'anni. Gli alti cipressi che la circondavano avevano un'aria vagamente funerea, ma tutto finiva lì. Tutte le finestre erano scure tranne una, che brillava debolmente nella nebbia.

Callender aveva accompagnato Felicia e la zia Penelope malgrado tutti i suoi dubbi; non era tipo da sopportare le discussioni con una donna, ed era molto sospettoso circa l'interesse che nutriva Felicia per questo medium, il quale doveva essere di sicuro un ciarlatano, e con ogni probabilità un criminale che giocava con i sentimenti delle povere donne. E il fatto che l'uomo che già considerava un suo nemico avesse gusti così semplici, lo

metteva in imbarazzo. Sotto sotto, la cosa lo irritava.

Aiutò zia Penelope a scendere dalla carrozza, poi Felicia, ascoltando con approvazione le istruzioni che la ragazza dava al vetturino, dicendogli di aspettare. Tra poco avrebbe impartito gli ordini alla servitù lui stesso, ma finché non entrava in possesso dell'eredità, aveva così poco contante che era stato costretto a licenziare il suo cocchiere, mentre non poteva fare a meno dei domestici, specialmente di Alice. Per un po' Felicia avrebbe dovuto rinunciarci, ma uno sguardo alla fidanzata gli disse che il sacrificio ne valeva la pena. Certe volte si chiedeva perché era necessario sposare una donna per poterla portare a letto, ma così andava il mondo.

Un'ombra indefinibile passò dietro la finestra mentre si avvicinava alla casa - con le due signore al braccio - e l'aspetto dell'abitazione lo disturbò vagamente, ma le donne non parvero farci caso. Aprì la bocca per ricominciare di nuovo con le sue argomentazioni contro l'assurdità dell'impresa in cui si erano imbarcati, ma poi ci ripensò. Aveva deciso di dimostrarglielo, ecco perché era venuto. La vecchia andava esplicitamente in cerca di sensazioni forti, e le sarebbe bastato scoprire che il medium era un truffatore, ma per Felicia, che era un'autentica fanatica di spiritismo, neanche questo sarebbe stato sufficiente. Dopo quella notte, comunque, avrebbe sistemato le cose, e con un'altra notte dopo il matrimonio, le avrebbe dato un nuovo interesse nella vita. Deciso a prendere in mano la faccenda, Callender bussò alla porta con la mano guantata.

Mentre attendeva spazientito, Felicia lo superò e tirò un piccolo campanello che lui non aveva notato.

«Il campanello», spiegò. «Se era di sopra, probabilmente non ti avrà sentito».

«Non ho visto luci al piano di sopra», disse Callender. «Inoltre, ho visto qualcuno al piano terra. A meno che non fosse uno dei suoi soci».

«Il signor Newcastle non ha bisogno di soci, e nemmeno della luce».

Zia Penelope, ridotta temporaneamente al silenzio dalla vicinanza con il regno che ci aspetta dopo la morte, lanciò un piccolo squittio, mentre la porta si apriva bruscamente.

Un uomo molto alto apparve sull'uscio con un candelabro d'argento, la cui unica candela illuminava un viso diafano nascosto nell'ombra dai capelli neri e dai lunghi baffi. Per un attimo Callender osservò con stupore la cicatrice, ma poi la classificò come un efficace tocco teatrale, e passò i minuti seguenti cercando di capire se era vera o posticcia. L'uomo, che doveva essere chiaramente Newcastle, e non un servo, indietreggiò in silenzio e

li scortò per un corridoio vuoto sopra un polveroso tappeto di un tessuto indecifrabile.

In fondo al corridoio c'era una porta doppia, e dietro a questa una stanza che parve particolarmente buia anche quando l'ospite l'ebbe illuminata con la candela. Callender notò che il pavimento e il soffitto erano entrambi dipinti di nero, e che le pareti erano completamente nascoste da lunghi tendaggi neri. Al centro c'era un tavolinetto rotondo con quattro sedie dallo schienale alto; queste ultime dovevano essere d'ebano. Il medium posò il candelabro al centro del tavolo e attese in silenzio che i visitatori lo seguissero dentro la camera. Era vestito di scuro come Callender, sicché di lui si vedevano soltanto la faccia e le mani bianche, le quali parevano sospese per aria. Quando entrarono anche le signore, con i loro mantelli e i loro cappellini neri, l'effetto fu identico, e Callender suppose che doveva essere lo stesso anche per lui. Un'illusione ottica inquietante.

Le due donne presero posto una di fronte all'altra, mentre Reginald Callender rimaneva in piedi, cercando di distinguere tra le ombre gli occhi di Sebastian Newcastle. Si aspettava che lo spiritista cercasse di sfuggire al suo sguardo penetrante, invece l'uomo rimase imperturbabile, e alla fine fu Callender a distogliere lo sguardo per, come disse a se stesso, puro disprezzo. Un senso di irritazione crescente, alla fine, lo indusse a rompere il silenzio.

«Allora? Fate apparire i vostri spettri, signore, oppure volete essere pagato prima?»

«Reginald!».

Non aveva mai sentito Felicia parlargli con quel tono e, senza neanche accorgersene, si ritrovò seduto accanto a lei, sentendosi come uno scolaretto in castigo. Allora, per la prima volta, si chiese se la vita matrimoniale era davvero così piacevole come dicevano. Zia Penelope soffocò una risatina nervosa. Callender aveva un forte desiderio di sfogarsi con qualcuno, ma non sapeva con chi. Sebastian Newcastle prese posto al tavolo davanti a lui.

«A voi non chiederò nulla, signor Callender, giacché non mi aspetto che gradiate questa visita».

«Non saprei. Mi sono sempre piaciuti i trucchi magici, ma scoprirete che non vi sarà facile ingannarmi come certi vostri visitatori».

«La signorina Lamb e sua zia non sono affatto delle sciocche, signor Callender, anche se si sforzano di accrescere le proprie conoscenze. Vi siete mai chiesto che cosa ci aspetta oltre il sepolcro?»

«Questo ce lo dice già la Chiesa, e senza chiederci denaro».

«Le vostre chiese sono molto più ricche di me, e così resteranno, probabilmente».

«Allora, signor Newcastle, stasera avrete la possibilità di cambiare le cose. Ecco qui dieci ghinee». Callender pescò nella tasca del cappotto e posò il denaro sul tavolo. Poteva permettersi di sprecarlo. «Se vedrò qualcosa che non riuscirò a spiegare, sono vostre». Indicò significativamente le monete, e si accorse stupito che erano sparite. «Per Dio!», esclamò. «Sono spiriti molto veniali, signore».

«Scoprirete che vi hanno rimesso in tasca i vostri soldi, signore».

Callender cercò il denaro, e quasi si dimenticò di imprecare.

«È lì?», domandò zia Penelope.

«Credo sia la faccia di Reginald a rispondere per lui», osservò Felicia, gelida. «Davvero, Reginald, non siamo venuti qui per insultare il nostro ospite, ma per imparare qualcosa da lui. Sta' zitto, almeno per far piacere a me. Il signor Newcastle ha promesso che chiamerà i miei genitori, stasera».

«I vostri genitori rimasero uccisi in un incidente di ferrovia dodici anni fa, Felicia, e se vostro padre non fosse stato uno dei principali azionisti della Compagnia Ferroviaria, quest'uomo non avrebbe alcun interesse né per voi, né per lui».

«Di sicuro non avrà nessun interesse se non gli darete la pace che gli occorre per strappare il velo».

Callender rammentò nuovamente a se stesso che aveva deciso di tenere a freno la lingua, e si rese conto che avrebbe fatto meglio a stare zitto. Perfino la zia Penelope aveva detto quattro parole in tutto.

«Il silenzio aiuta molto la concentrazione», disse Newcastle.

Callender annuì impercettibilmente, e con sua gioia fu ricompensato da Felicia, che gli prese la mano. Ma rimase decisamente sorpreso quando la zia Penelope fece lo stesso, e solo allora comprese che era una prassi comune durante una seduta spiritica. Ma gli ci volle tutta la volontà per astenersi dal commentare, quando vide la manina delicata di Felicia nella stretta diafana dell'uomo dagli occhi neri.

Sedevano tutti e quattro in silenzio nella stanza nera, con Callender che non staccava un attimo gli occhi dal medium. Questi, dopo un po', sprofondò nella sedia e piegò la testa in avanti. Sembrava un vecchio appisolatosi dopo pranzo, e ricordò a Callender lo zio William. Dopo qualche minuto l'aria divenne gelida, e Callender ebbe la certezza di sentire una cor-

rente fredda, sebbene non riuscisse a vedere nessun punto nella stanza dal quale potesse provenire. Ma bastò per farlo guardare intorno, estremamente a disagio. Un attimo dopo, però, una cosa strana lo fece voltare nuovamente verso il medium.

Per un istante Callender pensò che l'uomo andasse a fuoco. Dalla testa, infatti, si staccavano sottili riccioli di fumo, che parevano più che altro di nebbia, e che si intrecciavano in aria creando strani disegni. Callender guardò a destra e a sinistra, ma le due donne erano rimaste impassibili, e davano l'impressione di osservare la scena con estremo piacere. Il medium gemeva, e la sua testa, ormai, era quasi completamente nascosta dalla nebbia. Sembrava che si stesse dissolvendo nel buio. Callender lo fissava suo malgrado, e si era semialzato dalla sedia, quando una raffica di vento gelido lo investì alle spalle. La candela si spense.

Sentì le dita di Felicia che gli stringevano la mano sempre più forte, fino a fargli male, e un'inspiegabile debolezza alle ginocchia lo obbligò a tornare seduto. Non si vedeva niente, tranne la nuvola di nebbia che brillava debolmente. Callender si sforzò di credere che si trattava di un trucco chimico, ma non era contento di assistere allo spettacolo, specialmente quando la nebbia cominciò a condensarsi e ad assumere tratti diversi da quelli di Sebastian Newcastle.

Era la faccia di una donna; la bocca si muoveva appena, come se non avesse la forza di parlare. Da qualche parte si udì un sussurro, o forse erano i ratti. La faccia cambiava in continuazione, assumendo i tratti, a volte, di un uomo con la barba lunga. Poi risuonarono due sospiri, uno più forte e uno più basso, e Callender cominciò a sentire quello che dicevano. Ripetevano all'infinito una parola: «Felicia».

Callender sapeva che gli stavano tremando le mani, e sperò che le donne non se ne accorgessero. La luce della nebbiolina luccicante brillò negli occhi di Felicia, e Callender rimase sgomentato nello scoprire con quale desiderio lei sembrava accogliere quello spettacolo orrendo, che fosse una messinscena o meno. Si augurava che fosse solo un'illusione, ma il pensiero di essersi fatto spaventare da un trucco lo mandava su tutte le furie. Chiuse gli occhi, ma le voci sussurranti gli fecero accapponare ancora di più la pelle. Avrebbe voluto andarsene.

«Felicia», sussurravano le voci. «Attenta, figlia. Guardati dai falsi amici. Specialmente da uno. Non ti devi fidare di lui».

«Chi è?», domandò Felicia, con la gola serrata. La ragazza e la zia fissavano la nebbia cangiante.

«È l'uomo», dissero le voci.

«Quale uomo?»

«L'uomo che vi racconta queste maledette bugie!», gridò Callender. Spinse indietro la sedia e si liberò le mani, mentre le facce ondeggianti esplodevano in luce e sparivano nelle tenebre impenetrabili. Cercò un fiammifero, e la zia Penelope urlò.

Callender sfregò un fiammifero trovato vicino al tavolino e accese la candela. Le due donne si erano rannicchiate alle sue spalle, e si abbracciavano impaurite. Sulla sedia del medium, era accasciata una figura che non si vedeva bene. Callender si aspettava un altro trucco, e temeva che la luce andasse via di nuovo, ma nella stanza tutto era silenzio. Il corpo di Sebastian Newcastle era stranamente immobile.

«È morto?», chiese zia Penelope.

«Lo spero», mugugnò Callender. Raggiunse a passo svelto la figura accasciata sulla sedia e l'afferrò per i capelli, per mettere la faccia sotto la luce. I tratti del viso erano quelli dello zio William.

Gli occhi cerulei erano chiusi, ma le labbra carnose si muovevano. «È morto», disse lo zio William.

Zia Penelope aprì la bocca e svenne tra le braccia della nipote, la quale la trasportò di corsa fuori dalla stanza, mentre Callender era rimasto come paralizzato a guardare quella faccia familiare. Le dita del morto scivolarono lentamente giù dalla testa, e le labbra si atteggiarono a un sorriso sereno. Quando gli occhi si aprirono, erano quelli di William Callender. Sembrava proprio lui, risorto dalla tomba.

«Sorpreso, ragazzo mio? Be', ti assicuro che ci saranno altre sorprese in serbo per te, tra poco. Aspetta di parlare con il vecchio Frobisher del testamento, domani...!».

Callender lo sentiva appena, anche se tra breve avrebbe avuto ogni motivo di ricordare quelle parole. Chiunque ci fosse in quella sedia, sembrava così rilassato e contento, che lo convinceva di più di un intero esercito di fantasmi.

«Sei proprio tu?», volle sapere. «Sei tornato dal mondo dei morti?»

«Non proprio da così lontano. Ci vuole tempo per compiere il viaggio, sai. Specialmente per uno come me, che non si può definire spiritualmente avanti. Ma questo Newcastle è un tipo molto intelligente, e mi sta aiutando. Non burlarti di lui, ragazzo mio».

Callender aveva quasi dimenticato che stava parlando a un fantasma. Era tutto molto naturale e irritante come al solito, come stesse parlando ancora

con lo zio.

«Quell'uomo è una minaccia per Felicia», disse il nipote, irritato. «Perfino gli spiriti dei suoi genitori gliel'hanno detto».

«Oh, no, ragazzo mio. Stavano parlando di te».

«Di me? E perché mai dovrebbe guardarsi da me?»

«Neanche tu sei spiritualmente avanti, eh, Reginald? Troppo preso dai piaceri della carne, certo, e con un brutto caratteraccio, come se non bastasse. E possessivo, naturalmente. Sono sicuro che renderesti molto infelice quella povera ragazza. Mi dispiace dire che sei solo un cacciatore di dote. Dovresti stare più attento, davvero. Guarda».

Lo zio William indicò la porta, e Reginald Callender, voltandosi, vide Felicia in piedi sulla soglia. Era chiaro che aveva sentito tutto. Mentre si voltava a guardare lo zio, Callender sentì un moto di rabbia salirgli in gola, ma adesso la figura sulla sedia era Sebastian Newcastle, che gli sorrideva con i suoi denti affilati, giocherellando con un mazzo di carte.

«Volete che vi legga la fortuna, prima di andarvene, signor Callender? No? allora vi auguro una buona serata». E con queste parole il medium si alzò dalla sedia e scomparve silenziosamente tra le tende di velluto nero che nascondevano le pareti.

Callender corse al fianco della fidanzata. «Lo hai visto? Hai visto lo zio William?».

Felicia annuì. «È anche la zia Penelope. Ho dovuto portarla fino alla carrozza, ma giura di non avere mai fatto un'esperienza così stimolante in tutta la sua vita».

«E hai sentito che cosa ha detto?»

«Ho sentito solo quello che ti ha detto il signor Newcastle. E, dal momento che si è ritirato, credo che faremo meglio a seguire il suo esempio».

Callender si chiese per la prima volta, ma non l'ultima, se era possibile che si stesse prendendo gioco di lui. Ma era così confuso che la prese sottobraccio e camminò con lei fino a metà corridoio, dove si staccò.

«È un truffatore, ti dico, e posso dimostrarlo». Tornò di corsa nella camera nera, senza una strategia precisa, ma deciso a riscattarsi. Si guardò intorno senza trovare niente, poi corse vicino a una parete. «Tutti trucchi», si disse. «Le tende!».

Afferrò i due lembi di velluto delle tende e le aprì fieramente, pronto ad affrontare tutto, tranne quello che trovò. Non c'erano macchinari, non c'erano porte segrete. Non c'era nemmeno un muro. C'era solo la notte, un vuoto oscuro dove le nuvole di nebbia gialla oscuravano le stelle. Callen-

der ebbe un mancamento, e riuscì a restare in piedi solo perché si aggrappò alle tende. Per un attimo si sentì come se fosse sdraiato di schiena a contemplare il cielo. Gli girava la testa.

Poi girò i tacchi e uscì tutto impettito dalla casa, dirigendosi alla carrozza, dove lo aspettavano le signore.

4. *L'eredità*

Callender non avrebbe perso tempo a far visita al legale dello zio, se l'avvertimento del fantasma non l'avesse allarmato al punto di svegliarsi presto e precipitarsi negli uffici di Frobisher e Jarndyce molto prima di mezzogiorno. Cercava di convincersi che era stato un sogno, un trucco, o che l'avevano ipnotizzato, dal momento che il mesmerismo, dicevano, riusciva a farti vedere qualunque cosa. Ma lo spettacolo della sera prima sarebbe riuscito a stimolare la curiosità di qualunque erede in merito al testamento che avrebbe deciso il suo futuro.

Alzarsi presto, tuttavia, si rivelò un gesto inutile, dal momento che Callender era atteso solo nel pomeriggio, e Clarence Frobisher aveva deciso, di conseguenza, di passare la mattinata in Cancelleria. Un impiegato aveva lasciato l'erede a raffreddarsi nelle camere polverose di Frobisher senza altra compagnia e altro svago di uno scaffale di libri di legge rilegati in pelle. Callender ebbe la tentazione più di una volta di uscire a divagarsi, ma mancare all'appuntamento col suo uomo sarebbe stato intollerabile e, a dire la verità, aveva quasi la convinzione superstiziosa che la fortuna gli avrebbe sorriso, se fosse rimasto sobrio fino al momento del fatidico incontro.

Niente, però, gli impediva di appisolarsi, e il suo cervello era annebbiato come le strade di Londra quando aprì un occhio con sospetto e scoprì che l'avvocato faceva il suo ingresso maestoso, segnalato da un colpo di tosse mirato, probabilmente, a svegliare il cliente.

Clarence Frobisher, come Callender aveva avuto altre volte occasione di osservare, era un tipo dai modi molto asciutti e dalla faccia, al contrario, molto sudata. Aveva una voce gracchiante e sabbiosa, e un atteggiamento freddo e distaccato, ma la fronte era perennemente madida di sudore, gli occhi catarrosi parevano sempre sul punto di lacrimare, e un fazzoletto zuppo non stava mai troppo lontano dal suo naso gocciolante. A Callender non era mai piaciuto, ma era disposto a passare sopra alle antipatie personali in cambio di una veloce consegna dei beni di suo zio William.

Frobisher abbassò la testa e si aggiustò il vestito scuro, accomodandosi

su una vecchia sedia di crine di cavallo dietro alla scrivania di mogano ingombra di scartoffie e frammenti di ceralacca. Guardò un documento, cercò la penna d'oca, poi si ricordò dov'era e scrutò Callender da dietro le lenti dorate.

«Signor Callender?»

«Sono qui per le proprietà di zio William».

«Bene, signore. Siete puntuale. Più che puntuale, direi».

«Non ci sono difficoltà con il testamento, spero?»

«Difficoltà?»

«Modifiche?»

«Modifiche? Certamente no».

Reginald Callender, finalmente ricco, si concesse il lusso di un sospiro. Eppure qualcosa continuava a tormentarlo. Forse era l'espressione della bocca umidiccia di Frobisher. Se non fosse stato lui, la si sarebbe scambiata per un sorrisetto.

«Allora sono sempre l'unico erede?»

«L'unico erede? Sì, per così dire. Ci sono altre cose da prendere in considerazione. La mia parcella, ad esempio».

«D'accordo», disse Callender, estremamente espansivo, «mi auguro che sarete debitamente pagato».

«Ho già provveduto in tal senso. Vostro zio ha pagato la parcella quando è stato steso il testamento».

«Nient'altro, allora?»

«Le disposizioni per il funerale sono state la prima cosa, secondo i desideri di vostro zio. Non intendeva badare a spese. Ecco qui una cospicua fattura intestata a Entwistle e Figlio, ma è un'inezia paragonata al costo del mausoleo in marmo».

Callender, che a tutto questo non aveva lontanamente pensato, sentì centinaia di ghinee scappargli dalle mani. Non riusciva a liberarsi dalla sensazione che Frobisher stesse giocando con lui. Scrutò il fazzoletto, e si chiese se il legale stava ridendo sotto sotto.

«Quando dico nient'altro», cominciò Callender, «mi riferisco ad altre pretese sul patrimonio di mio zio».

«Per l'esattezza».

«E quando voi dite che il patrimonio, per l'esattezza, è piuttosto sostanzioso...».

«Vi sto parlando il più chiaramente possibile, signor Callender».

Frobisher si soffiò il naso, emettendo una specie di ronzio.

«Allora, per essere ancora più chiari... Insomma, maledizione, signore! Quanto mi è rimasto? Parlate!».

Frobisher si infilò in tasca il fazzoletto e prese un foglio. Lo guardò, batté gli occhi e lo passò a Callender.

«Quello che vi è rimasto, per l'esattezza», disse, interrompendosi per schiarirsi la gola, «è precisamente niente».

Callender guardò la scrivania, studiando la grana del legno. Le spirali erano stranamente intriganti. Per un po' rimase assorto, anzi, un po' troppo, perché il legale cominciò a preoccuparsi.

«Signor Callender?»

«Sì?»

«Un bicchiere di porto, forse?».

Callender rise per un attimo, e guardò il legale che si portava a un mobiletto e versava il vino. Davvero molto dignitoso, da parte sua. Non riusciva a pensare altro, a parte che gli era grato per il porto e, quando lo ingollò, recuperò in parte le facoltà mentali. Poi, d'un tratto, i suoi pensieri cominciarono a correre così in fretta quasi da stordirlo.

«Non mi rimane niente?», domandò. «Che ne è stato di tutto quello che c'era?»

«Lo ha speso».

«Tutto? Ma aveva ammassato una fortuna pazzesca!».

«Esatto, signor Callender. Nemmeno gli infelici investimenti in India avrebbero potuto impoverirlo... devo dirvelo? Ci sono ancora alcuni conti da fare a questo riguardo, ma dubito che le colonie riusciranno a procurarvi quel tanto che basta per una buona cena».

«E il resto?»

«Come vi ho già detto. È molto più comune di quanto si immagini, per un uomo d'affari anziano, svegliarsi una mattina e capire che gli rimangono solo poche ore da passare in mezzo a noi, e che il denaro che ha accumulato così faticosamente per tutta la vita gli ha procurato molto pochi piaceri. Davanti alla scelta di far contento voi o se stesso, suo zio non ha esitato a optare per la seconda ipotesi. Si potrebbe dire che se n'è andato in una fiammata gloriosa. Le donne, naturalmente, e il gioco. Credo che se avesse vinto sarebbe stato obbligato a lasciarvi qualcosa...».

«Ma come ha fatto a spendere così tanto?», cominciò Callender.

«Negli ultimi tempi divenne particolarmente generoso. Buona parte la spese in diamanti, inoltre ha provveduto immediatamente alla donazione di una bella residenza a una delle sue predilette. Ha dato anche cospicue

somme ai domestici, con l'unica condizione che restassero in servizio fino al giorno successivo alla sua sepoltura. C'era un certo Booth, e una cameriera... Alice, mi pare. Ormai credo che se ne saranno andati».

Callender ripensò alla casa vuota alla quale aveva fatto appena caso, tant'era la fretta con cui era corso da Frobisher & Jarndyce.

«Avrei dovuto frustarla più forte», borbottò.

«Chiedo scusa?»

«Oh... niente. Se non altro resta ancora la casa».

«È gravata di ipoteca, temo. Credo che volesse lasciarvela, ma poi ha sorpreso sia i medici che lui stesso, restando in vita più a lungo del previsto, e ormai aveva finito i fondi. Comunque dovreste ancora ricavarci qualcosa, se riuscite a venderla prima dell'inevitabile preclusione ipotecaria. E dovrebbe essere rimasto qualcosina fuori dal fallimento in India. Credo che un rappresentante di vostro zio stia per arrivare con la nave in Inghilterra proprio in questi giorni. Si chiama Nigel Stone».

«Il cugino Nigel! Quell'idiota! Nessuna meraviglia se ha perso tutto».

Frobisher consultò un altro documento. «Vedo che vi era stato offerto il posto, ma voi avete preferito restare a Londra a spese di vostro zio. L'informazione è esatta?».

Callender si alzò di scatto dalla sedia e si diresse velocemente alla porta. L'aprì, poi si girò per un'ultima frecciata. «Naturalmente impugnerò il testamento», disse.

«E io sarei felice di rappresentarvi, ma non vi consiglio di farlo, visto che l'unico beneficiario siete voi. Il problema è che tutto il patrimonio è stato speso prima di voi. Sperperare quel poco che vi è rimasto in spese legali non sarebbe molto consigliabile».

«Presumo sia un consiglio gratuito, vero?». Callender si guardò intorno, disperato. «Sono sicuro che quel vecchio bastardo me l'ha fatto apposta».

«Io non la metterei così», suggerì Frobisher. «Signor Callender! Avete dimenticato il vostro bastone!».

Callender si girò di scatto e tornò dentro infuriato a riprendersi il suo bastone da passeggio d'ebano. Era tentato di fare a pezzi la scrivania di Frobisher, ma riuscì a fermarsi in tempo quando si rese conto che non avrebbe avuto i soldi per risarcirlo.

Reginald Callender si rifugiò nel pub più vicino e bevve tre bicchieri colmi di gin uno dietro l'altro, ma neanche questo impedì alle sue mani di tremare. Lasciò quindi il locale e cominciò a camminare verso la casa di Sally, sperando che la lunga passeggiata gli schiarisse le idee.

In un certo senso Sally Wood era la sua donna, anche se non era così stupido da pensare che fosse l'unico a godere dei suoi favori. Ma per lui era un notevole motivo di orgoglio sapere che era uno dei suoi pochi amanti che non avevano dovuto pagarla. A quanto pareva Reginald le piaceva, e a Callender faceva piacere pensare che la ragione era la sua persona distinta, a differenza degli uomini che conosceva al music-hall. Comunque era possibile che la sua parentela con un ricco e anziano gentiluomo c'entrasse qualcosa con il comportamento di Sally. Callender si domandò che cosa avrebbe detto, se avesse saputo che era stato diseredato. Non gliel'avrebbe rivelato, ovviamente, ma farle i soliti regalini o pagarle anche ogni tanto il pranzo, tra poco sarebbe diventato un problema. La vera difficoltà, però, era Felicia. Il panico che lo afferrò non appena contemplò l'idea di tenerglielo nascosto, lo spinse a correre alla porta di Sally.

Callender aveva la chiave dell'appartamento ma, dopo aver salito le scale buie, ritenne saggio fermarsi sulla porta, prima di entrare. Ascoltò i rumori che venivano da dentro, memore di quella volta in cui si era introdotto in una scena alla quale avrebbe preferito non essere presente, ma l'unico suono che si udiva era una voce di donna che canticchiava una canzone. Callender bussò. Dentro ci fu un po' di trambusto, poi la porta si aprì e apparve Sally, completamente svestita a parte un corsetto di trine nere con il merletto rosso. Aveva in mano una spazzola di madreperla.

«Reggie! Ciao, tesoro».

La breve irritazione di Callender nel sentirsi chiamare con quel detestabile nomignolo si dileguò immediatamente al calore del suo abbraccio. Avvolto in una nuvola di profumo, spinse Sally dentro la porta e la chiuse, poi la baciò avidamente, tastandole con le mani il corpo nudo. Dopo qualche minuto Sally lo respinse, senza fiato e sorridente nello stesso tempo. «Una ragazza ha bisogno di respirare, sai», disse, «e a una signora prima piace che le si parli».

Gli fece un sorrisetto malizioso, voltandogli le spalle, poi si sedette alla toeletta, che era piena di belletti e polveri. Per un po' Callender si accontentò di restare appoggiato al muro a guardarla mentre si spazzolava i capelli castani. Sally era così diversa da Felicia... La pelle rosata anziché pallida, il corpo voluttuoso anziché snello, e l'aria decisamente solida, anziché spirituale. Chissà perché non era completamente soddisfatto di Sally, nonostante la ragazza gli offrisse tutto quello che cercava. Anche se non aveva prove per dirlo, era convinto che stare con la sua fidanzata sarebbe stata un'esperienza molto più stimolante di quella che poteva fare con Sally.

Comunque aveva poca importanza; la ricchezza di Felicia era già sufficiente a fare di lei una compagna desiderabile. Un'occhiata alla stanza bastò a convincerlo di questo.

L'allegro disordine che poteva essere tanto intrigante in una donnina, era assolutamente intollerabile in una moglie. Il pavimento era sporco, il letto sfatto, e ogni mobile era ricoperto di vestiti sgualciti. L'effetto generale sarebbe stato lo stesso, rifletté, se fosse esploso un negozio di abbigliamento.

Poi un opuscolo semi nascosto da un foglio spiegazzato attirò la sua attenzione. Lo raccolse e stirò la copertina, dove faceva bella mostra il crudo disegno di una figura scheletrica avvolta in un mantello che osservava dall'alto una donna addormentata. Lapidi e pipistrelli ornavano il titolo in caratteri rossi: *Varney il Vampiro, ovvero il Banchetto di Sangue.*

«Leggi questa robetta, Sally?»

«Una ragazza a volte si annoia. E la storia è bella».

«Spazzatura!».

«Può essere, ma la trovo eccitante. Parla di un nobile che è morto ma che la notte resuscita e beve il sangue alla gente. Si intrufola nelle loro camere e li prosciuga fino all'ultima goccia mentre dormono. Gli morde la gola». Sally si toccò la gola per mostrargli il punto.

«Lo trovo decisamente sgradevole», commentò Callender, sfogliando le pagine in cerca di altre illustrazioni.

«E poi loro si trasformano in Vampiri».

«Sembra che se ne vada anche in giro a piantare paletti nel petto della gente», disse Callender, trovando un disegno particolarmente forte.

«Oh, no, Reggie. È quello che bisogna fare per poter uccidere i Vampiri, per il bene di tutti. Piantargli un paletto di legno in mezzo al cuore». Sally si pose melodrammaticamente una mano sul seno florido.

«Non crederai a queste sciocchezze spero?»

«Non lo so, ma ti fa pensare, non credi? E poi mi piace come mi fa sentire. Mi viene la pelle d'oca dappertutto».

«Allora ti consiglio di accendere il caminetto».

«Lo vuoi fare tu, Reggie caro? Ho le mani occupate».

«Sei pronta a uscire?»

«Faccio in un attimo, tesoro. Perché?»

«Perché avrei un modo migliore per scaldarti». Callender buttò il libretto sul letto e si avvicinò maliziosamente alla toeletta, dove seppellì la faccia tra i riccioli profumati di Sally e le afferrò un seno tra le mani. Sally inarcò la schiena, chiuse gli occhi e sorrise, avvertendo il suo alito sulla faccia.

«Sei stato al pub e hai bevuto del gin, vero?»

«Hai qualcosa in contrario?», le domandò Callender, mentre cercava di slacciarle il corsetto.

«Potevi portarne un po' anche a me».

«Non mi trovi abbastanza inebriante?»

«Certo, Reggie. È meraviglioso avere un amante ricco. Mi fa sentire speciale».

Callender si tolse la cravatta. «Mi ameresti lo stesso, se non lo fossi?»

«Certo. E mi è dispiaciuto sapere di tuo zio». Respinse le sue mani goffe e si spogliò velocemente da sola.

E in pochi secondi si ritrovarono sul letto, schiacciando la copia negletta di *Varney il Vampiro.*

5. *La stanza della morte*

La parata di figure reali stava immobile, mentre un uomo comune le passava davanti. Era una guida, e l'uniforme che portava lo faceva sembrare un soldato. Con una voce rauca che Callender trovava estremamente irritante, presentava una dopo l'altra tutte le teste coronate d'Europa. Callender si stava veramente stancando del piccoletto e di quella processione infinita di statue di cera. La sua avversione per quelle immagini e le loro vesti false era cominciata prima ancora di entrare da Madame Tussaud, quando l'avevano informato che, data la natura infiammabile degli oggetti in mostra, era obbligato a gettare l'ultimo sigaro di importazione dello zio William.

E niente, prima e dopo questo affronto, era riuscito a far sbollire l'irritazione di Callender. La gita alla mostra di Madame Tussaud, a Baker Street, era cominciata con un disastro già da quando la carrozza noleggiata da Callender era arrivata alla residenza di Felicia Lamb e la ragazza non c'era. La zia Penelope, invece, era stata fastidiosamente presente, e aveva chiesto civettuolamente a Callender di farle da accompagnatore, con la spiegazione che il signor Newcastle, il medium, aveva accompagnato Felicia con la sua carrozza appena un quarto d'ora prima. L'indignazione iniziale di Callender si era rapidamente trasformata in panico, perché non riusciva a soffocare la paura che la sua fidanzata fosse stata rapita e che non l'avrebbe mai più rivista. Il viaggio al Museo delle Cere, con il tormento delle chiacchiere incessanti della zia Penelope, era stato un vero supplizio.

Il risultato, sorprendentemente irritante, era stato niente. Felicia, con gli occhi rispettosamente bassi, stava nell'atrio del Bazaar di Baker Street, con

la mano appoggiata al lungo braccio magro di Sebastian Newcastle. Quell'apparente intimità, unita allo sconforto di partenza, faceva schiumare Callender di rabbia e, quando zia Penelope lo tirò dentro la mostra, gli parve di vedere un sorrisetto di riconoscenza da parte della nipote. A quanto pareva, Newcastle aveva pagato i biglietti per tutti, e a questo proposito non c'era niente che Callender potesse fare.

La visita del Museo delle Cere era diventata un incubo prima ancora di arrivare alla Sala degli Orrori. Aveva degnato appena di uno sguardo le statue, ma non si era perso una sola occhiata, purtroppo, degli sguardi che si scambiavano la fidanzata e Sebastian Newcastle. Sembrava che volessero restare indietro di proposito, tutti presi da una conversazione privata, mentre Callender veniva spinto avanti dalla folla e dalla zia Penelope, una donna che avrebbe strangolato volentieri. Callender aveva la faccia rossa, e la cravatta lo stava soffocando. Possibile che Felicia lo snobbasse volutamente? Era così preso ad osservare la coppia alle sue spalle, che andò a finire quasi addosso alla guida, quando la processione si fermò improvvisamente davanti a una porta sbarrata da un cordone di velluto rosso.

«E qui si conclude la visita della mostra», annunciò il piccoletto in divisa azzurra. «Del giro generale, cioè. Ma dietro di me, signori e signore, dietro questo cordone, dietro questa porta, c'è la Stanza della Morte. Oppure, come la chiamano alcuni generosamente, la Sala degli Orrori di Madame Tussaud. Chi di voi ha pagato il biglietto per questa mostra speciale, mi può seguire, ma vi avverto che in questa stanza ci sono immagini del male e dello sterminio. Qui troverete gli assassini e i malfattori più famosi della storia fino ai giorni nostri, insieme a strumenti di tortura e di esecuzione autentici, compresa la ghigliottina che uccise il Re di Francia. Inoltre, vedrete le riproduzioni delle teste recise del Re e della Regina Maria Antonietta, accanto a quelle di uomini celebri come il signor Robespierre, tutte quante riprese nell'espressione autentica che avevano subito dopo la decapitazione dalle abili mani di Madame Tussaud quand'ella era ancora una ragazzina, più di mezzo secolo fa. Non è uno spettacolo adatto a chi soffre di cuore, signori e signore, ma siete stati avvertiti, e coloro che desiderano sperimentare la Sala della Morte, adesso possono cortesemente seguirmi».

Callender si accorse sorpreso che la folla si disperdeva: o che fosse per parsimonia, o che fosse per prudenza, i sudditi britannici non sembravano propensi, almeno per quella sera, a provare il brivido. Per l'esattezza, erano rimasti soltanto in quattro, e tutti quanti del gruppo di Callender, sebbene,

in realtà, fosse la zia Penelope a voler entrare a tutti i costi. E, quando la Sala degli Orrori si aprì davanti a lei, la donna lanciò un gridolino eccitato.

La sala veniva tenuta volutamente in penombra, pensò Callender, e la sua prima impressione fu di una folla di uomini in attesa nell'ombra. Tuttavia, mano a mano che i suoi occhi si abituavano all'oscurità, si accorse che le figure erano state raggruppate come galeotti in silenziosa attesa sul molo. E notò tra gli uomini alcune donne; in particolare c'era una vecchia con un abito grigio che lo incuriosiva molto. In generale, comunque, sembravano delle semplici statue, e non incutevano nessuna paura.

«Dunque sarebbe questa la famigerata Stanza della Morte!», si vantò Callender, consapevole che Felicia era alle sue spalle. «Non mi sembra poi così spaventosa. Sarei pronto a spendere cento ghinee per passare la notte tra questi immobili amici».

«Mi dispiace», rispose la guida, sorridendo. «La signora Rumor ha già offerto questa cifra, ma Madame Tussaud non desidera che rimangano visitatori nel museo quando chiudiamo le porte, alle dieci di sera. L'unico essere umano che può passare la notte tra queste statue è la sola Madame Tussaud».

«Lo avreste fatto per davvero, Reginald?», disse zia Penelope, che era rimasta a bocca aperta. Callender provò una certa soddisfazione, anche se avrebbe preferito rispondere a Felicia. Azzardò uno sguardo alle sue spalle, e vide con piacere che la fidanzata lo stava fissando con i suoi occhioni azzurri.

«Naturalmente la storia della ricompensa è una bugia», disse. «Qui dentro non si spaventerebbe nemmeno un ragazzino. Chi sono questi due?». Indicò con la canna da passeggio una coppia di ruffiani con il cappello calcato sulla fronte e le sciarpe stracciate.

«Veramente, signore, così non rispettate l'ordine. Comunque, visto che stasera siete così in pochi, credo che non importi. Questi sono Burke e Hare. Sciacalli, predatori di tombe e assassini. Trafugavano cadaveri per le lezioni di anatomia di un dottore, poi, quando la riserva di cadaveri freschi finì, si diedero all'omicidio. Burke venne ghigliottinato nel 1829, a causa della testimonianza del compare. Rubavano dignità ai morti e il respiro ai vivi. Una coppia davvero terribile, e tra le più popolari dei nostri gruppi».

La storia, che ricordava a Callender qualcosa del proprio passato, non lo divertì affatto. «Naturalmente, ormai, queste cose non succedono più», commentò, «adesso che riforniamo le nostre scuole di medicina degli esemplari che servono».

«Eppure ci sono ancora dei vermi che vorrebbero derubare i morti», disse Sebastian Newcastle.

La mano di Callender andò involontariamente alla tasca del panciotto, e all'orologio dello zio William. Si chiese di nuovo quanto potere avesse il medium, poi respinse i sospetti insieme al ricordo di quella seduta insieme. Quello che aveva visto doveva essere stato il risultato dell'ipnosi, della stanchezza, oppure di qualche droga, ma di certo non aveva niente a che vedere con il soprannaturale.

«Nessun uomo può essere così spregevole», mormorò Felicia. Callender arrossì nuovamente di vergogna. Possibile che sapessero? Ricordò il verso di un vecchio testo teatrale che lo zio lo aveva trascinato a vedere, sulla coscienza che crea codardi, e si sentì in pace. Tuttavia lo irritò il fatto che né Sebastian Newcastle, né Felicia Lamb gli avevano rivolto una sola parola, fino a quel momento, oltre ai saluti di prammatica, finché non era uscito fuori l'argomento dei cadaveri trafugati. Cercò disperatamente una diversione, e ne trovò una insperata quando la zia Penelope lanciò uno strillo.

Seguì con gli occhi il suo dito, poi li spalancò orripilato, nel vedere quello che lei aveva già visto. La vecchia con il vestito grigio, seminascosta dagli assassini, si era mossa. La sua faccia grinzosa si era voltata verso la luce della lanterna, le brillavano gli occhi, e aveva un sorrisetto sulle labbra. Nel frattempo apparve alle sue spalle un'ombra gigantesca, e Callender incespicò barcollando, mentre la zia Penelope gli cadeva tra le braccia. Sarebbero finiti tutti e due per terra, se non fosse stato per Newcastle. Callender sentì la mano gelida di Newcastle intorno al polso, e d'un tratto ebbe meno paura della statua che camminava che della glaciale presenza alle sue spalle. Intravide la faccia impassibile di Newcastle, l'espressione fredda e sprezzante di Felicia, e il viso rugoso della vecchia che camminava nella sua direzione. Erano pallidi tutti e tre.

«Madame Tussaud!», disse la guida, scattando sull'attenti, con un ampio inchino che era al tempo stesso riverente e timoroso. «Non l'aspettavo!».

«Mi hai appena annunciato, Joseph. Dove può trovare degli amici, una vecchia come me, se non tra i morti? Stasera puoi andare via prima, Joseph; farò io da guida ai nostri ospiti. Ce n'è uno, tra loro, che mi interessa molto».

Joseph se la diede a gambe, e Callender girò velocemente la testa, aspettandosi di trovarsi puntati addosso gli occhi della vecchia; invece vide che Madame Tussaud stava osservando con interesse Sebastian Newcastle.

«Non ci siamo già incontrati, signore?»

«Non riesco a credere di aver già incontrato Madame Tussaud e di non ricordarmi più di lei».

«Siete molto gentile, ma anche sincero?».

L'inglese di Madame Tussaud, per quanto fluente, tradiva ancora le origini francesi, e anche nella pronuncia di Newcastle c'era un vago accento straniero, ma Callender non riuscì a definirlo.

«Avete una faccia che rimane impressa», disse la vecchia.

«Adesso siete voi ad adularmi», disse Newcastle.

«Non era affatto mia intenzione. Ma la vostra cicatrice, se mi permettete di essere brutalmente sincera, è davvero indimenticabile».

«Vi chiedo scusa, se vi disturba».

«No, signore. Sono io che dovrei scusarmi, ma credo proprio di ricordarmi di voi. Chi ha vissuto ottantasette anni come me, ha visto molte cose. E mi sembra di ricordare un uomo con una faccia come la vostra, o quanto meno di averne sentito parlare. Ma è stato così tanto tempo fa, che non potete essere voi».

Sebastian Newcastle si limitò a farle un inchino. La Stanza della Morte era così buia, e le loro facce così confuse, che Callender non riusciva a indovinare che cosa stessero pensando. Più che altro sapeva che gli occhi di Felicia si spostavano in continuazione dall'uno all'altro. Ma quello che lo sconcertava di più, fu l'istantanea ripresa della zia Penelope, la quale si tirò su dalle sue braccia e chiese di sapere se i due si conoscevano o no.

«Quando scoppiò la Rivoluzione, circolavano certe storie, a Parigi», disse Madame Tussaud, «su un mago, un uomo che aveva scoperto il modo per restare in vita per sempre».

«Non dubito che circolassero molte leggende simili, in un periodo così tormentato», disse Newcastle.

«Certamente», convenne Madame Tussaud. «E l'uomo del quale sto parlando adesso sarebbe più vecchio di me. È stato più di cinquant'anni fa. Dev'essere una pura coincidenza».

«Si dice che casi simili esistano», asserì Newcastle.

«Era spagnolo», disse Madame Tussaud, «e non so cosa avrei dato per modellare un suo calco con la cera. Ma ormai è storia passata. Volete vedere i miei relitti della Rivoluzione? Li ho pagati molto cari».

«Davvero?», domandò Felicia.

Affascinato dallo scambio di battute tra i due, Callender si era quasi scordato di lei.

«Con il sangue che mi ha macchiato le mani, signorina, e con ricordi che resteranno nella mia mente finché questo vecchio corpo rimarrà in funzione. Ero apprendista ceraia da mio zio, e i capi della Rivoluzione mi ordinarono di fare i calchi di cera di teste appena mozzate. Teste fresche di ghigliottina!».

Madame Tussaud aprì le braccia in un gesto drammatico. Con un dito tremante indicò un oggetto in ombra fatto con corde e travi di legno. Perfino in quella luce fioca la lama d'acciaio luccicava sospesa trucemente.

«La ghigliottina!», trasalì zia Penelope.

La zia camminò lentamente verso lo strumento d'esecuzione, come in *trance*, e alzò gli occhi sulla lama tagliente come se temesse che cadesse giù non appena le si fosse avvicinata. Poi abbassò piano piano lo sguardo per esaminare la base della ghigliottina. Guardò Callender come un locandiere che esamina i tagli scelti nel negozio del macellaio.

Le teste di cera la fissavano con rimprovero, tre volte indignate: prima di tutto per essere state mozzate, poi per essere state imprigionate nella cera, e infine, cosa insopportabile, per essere messe in mostra a chiunque al prezzo di un penny. Zia Penelope trasalì sotto il loro sguardo. Mugugnò qualcosa.

«Non mi sento bene», disse alla fine. «Sarà meglio andare a casa».

«Sarà meglio per tutti», disse Callender.

«No, no, ragazzo mio, non è necessario. Il signor Newcastle è un vecchio amico di Madame Tussaud. Voi accompagnatemi a casa, mentre gli altri possono restare».

Zia Penelope cominciò a cadere un'altra volta tra le braccia di Callender, un'abitudine che stava diventando sempre più fastidiosa.

«Sei molto caro, Reginald», aggiunse Felicia in tono zuccheroso. «Sarò perfettamente al sicuro con il signor Newcastle».

Callender era fortemente tentato di obiettare, ma sentiva che era inutile. C'era ben poco da scegliere se si voleva apparire gentiluomini: l'unica cosa da fare era accompagnare la vecchia alla carrozza. Cercò di mantenere un certo contegno mentre usciva dalla Stanza della Morte, e i tre gli fecero un sorrisetto. Ma se avesse visto la strizzatina d'occhi della zia Penelope alla nipote, avrebbe perso il controllo.

«Evidentemente la vecchiaia porta saggezza anche a una donna come lei», commentò Newcastle.

«È così cara, davvero, anche se certe volte chiacchiera troppo. Sapeva quanto desideravo restare ancora, e Reginald avrebbe fatto qualche scena-

ta».

«Dunque desiderate vedere qualcun altro dei miei lavori?», chiese Madame Tussaud.

«No», rispose subito Felicia. «Voglio dire... sì, certo... ma veramente volevo sapere qualcos'altro sul gentiluomo di cui parlavate, quello che somigliava tanto al signor Newcastle».

«Sarà stato un mio antenato», rispose l'uomo con la cicatrice.

«Esistono ferite capaci di passare di padre in figlio?», domandò l'anziana dama. Allungò la mano e accarezzò la guancia di Newcastle. «Mi piacerebbe fare il calco di una faccia come questa».

«Per la vostra Stanza della Morte, Madame?», domandò Newcastle.

«Il signor Newcastle non è estraneo alla morte», intervenne Felicia. «Lui parla ai morti. È un medium». Sentiva di dover dire qualcosa, anche se un misto di normale pudore e di strana paura le impediva di porre la domanda che desiderava fare. Quei due avevano l'aria di comprendersi senza parole, e voleva far parte anche lei della loro complicità. «Questo signore di Parigi», disse alla fine, «ricordate come si chiamava?»

«Era un nobile spagnolo... Don Sebastian... mi potete aiutare, signor Newcastle?»

«Credo di sì. Naturalmente ho studiato casi simili. Si chiamava Don Sebastian de Villanueva, ma ricordo anche che la sua immortalità era un falso. Non viene riportata la sua morte?».

L'anziana donna rifletté un momento. «Venne ritrovata una ragazza, priva di volontà, che disse di averlo visto esplodere in pezzi come il cristallo, o svanire in una nuvola di fumo... qualcosa del genere, insomma. Perciò presumo che morì. Ma un maestro di arti magiche potrebbe essere capace di trucchi simili, se trovasse comodo sparire per un po'...».

«Direi di sì», osservò Sebastian Newcastle, e Felicia Lamb ebbe un brivido. Da qualche parte sentì rintoccare una campana.

«Si sta facendo tardi», osservò Madame Tussaud, «e io sono vecchia. Devo chiedervi di lasciarmi ai miei amici».

«È vero, Miss Lamb», disse Newcastle. Prese un orologio d'argento dal panciotto e controllò l'ora. L'orologio era a forma di teschio. «È molto tardi, il museo è chiuso, e un uomo nella mia posizione non deve mai essere accusato di aver trattenuto fuori una signorina a un'ora così indecente. Dobbiamo accomiatarci. Buonanotte, Madame».

La ceraia chinò la testa, il medium si inchinò, e Felicia si sentì trasportare fuori dalla Stanza della Morte. Ma, non appena varcarono la porta, New-

castle si fermò.

«Vi prego di attendere qui. Torno subito. Ho scordato di pagare la guida per la nostra visita».

Madame Tussaud lo stava aspettando all'ombra della ghigliottina. «Don Sebastian...», gli disse.

«Madame», le rispose. «Confido che manterrete il mio segreto».

«Non vi aspetterete di poterlo tenere nascosto a lungo a quella ragazza?»

«Importa poco. Diverrà una mia discepola. Lo desidera».

«E vi ha detto questo?»

«Non c'è bisogno che parli, perché io la capisca».

«E avete avuto molte discepole come lei, in questo mezzo secolo passato a Londra?»

«Nessuna», disse Don Sebastian. Guardò le figure di cera che lo circondavano. «Però ho i miei morti, come voi, e anche coloro che sono disposti a pagare per vederli. Una piccola entrata, ma le mie esigenze sono semplici». «Credo cerchiate qualcosa che non si può comprare con l'oro, è così?»

«L'oro può comprare più di quanto crediate, a volte. E quando non è possibile, mi nutro come meglio posso, in modo che la mia preda conosca solo pochi giorni di debolezza, che presto dimentica. E non mi disseto mai alla stessa fonte due volte. Di rado mi abbandono a un pasto troppo abbondante e, quando questo succede, be', c'è un rimedio».

«Un rimedio fatto di legno, presumo?»

«Siete saggia, Madame».

L'anziana donna strascicò i piedi fino a una sedia a dondolo appoggiata in un angolo. «Se ottantasette anni non mi hanno reso saggia, signore, allora in cosa posso sperare?»

«Io ho dimenticato me stesso, Madame. Per due volte sono ripiombato nel mondo degli spiriti, perciò i miei anni su questa terra sono stati poco più dei vostri».

«E non avete mai trovato pace?»

«Una volta, quando un antico mondo giunse alla fine, i suoi Dei mi portarono nel loro Paradiso ma, dopo alcuni secoli, un incantesimo da me effettuato mi riportò di nuovo sulla terra, nella vostra Parigi. E da allora so quanti regni assai meno piacevoli esistono, dove dimorano gli spiriti, e sono contento di rimanere qui».

L'anziana donna appoggiò la schiena alla sedia, «Allora vi auguro la buona notte, signore, e *bon voyage*».

«Dimenticavo una cosa», disse Don Sebastian. Alzò il braccio, e una

pioggia di ghinee d'oro cadde dalla sua mano vuota nel cesto che conteneva la testa di cera di Maria Antonietta.

«Davvero gentile, signore», disse Madame Tussaud, «ma speriamo che non abbiate rovinato la testa».

«Non mi permetterei mai, Madame. Voi siete un'artista!».

6. *Un visitatore dall'India*

Reginald Callender era seduto nello studio dello zio con l'ultima bottiglia di brandy di quest'ultimo posata sulla scrivania. Continuava a rimuginare su quel poco che gli era rimasto, giacché non aveva ereditato un bel niente. E gran parte di quello che era rimasto in casa era sparito, venduto a un mercante di mobili per racimolare un po' di soldi in fretta. Callender non era portato per gli affari, e anche se si rendeva conto di averci fatto molto poco, non gliene importava niente. Gli scaricatori che erano venuti a saccheggiargli la casa gli avevano lasciato il letto e i soprammobili di quell'unica stanza, dove si era nascosto mentre lo depredavano dei suoi diritti di nascita.

Non aveva idea di che ora fosse. Le pesanti tende di velluto lo schermavano dal sole, e aveva già impegnato l'orologio dello zio e tutti gli altri oggetti prelevati dalla bara. Il suo crimine, se tale era, gli aveva procurato un ben magro bottino. Si versò nuovamente da bere. Il bicchiere era sporco, e la bottiglia impolverata dal lungo riposo in cantina. Si chiese come andavano puliti quegli oggetti. Insieme a come si cucinava e a come si lavavano i panni, questo era per lui uno dei più grandi misteri, a parte l'enigma di quello che si celava oltre il sepolcro. Non poteva far altro che fumare e imprecare, bere e sognare, ma anche queste cose richiedevano soldi, che lui non aveva.

E i suoi sogni, particolare ancora più irritante, riguardavano Sally Wood. Si maledisse. Adesso più che mai i suoi interessi richiedevano un tallonamento stretto di Felicia Lamb, colei che teneva tra le sue manine delicate i fili del suo destino. Eppure erano gli occhi imbellettati e le labbra carnose di Sally ad apparirgli davanti, allettandolo non tanto con la bellezza, e di sicuro non con l'amore, quanto, piuttosto, con la sensazione di onnipotenza che lo riempiva quando la faceva gemere tra le sue braccia. Lei riusciva a farlo sentire di nuovo un uomo, e non il disgraziato alcolizzato e impaurito che stava diventando mentre guardava sfuggirgli dalle mani la fidanzata e la fortuna. Ma vedersi con lei poteva significare rischiare tutto. Meglio far-

si un altro goccio, allora.

La sua mano tremante fece quasi cadere la bottiglia, quando un colpo sordo risuonò nella casa. Rimase paralizzato nella sedia, perplesso e sospettoso, poi il suono si ripeté, e Callender si rese conto che era qualcuno che bussava forte alla porta d'ingresso. Cercò di ignorarlo, ma il visitatore era così insistente che alla fine si trascinò per il corridoio e andò ad aprire. Senza l'arredo, la casa vuota gli ricordava quella di Sebastian Newcastle, tanto che si aspettava di vedere sulla porta la faccia sinistra del medium.

Invece era uno sconosciuto, un tipo ben pasciuto dalla faccia rubiconda con i capelli grigi e un abito che non solo era passato di moda da una decina d'anni, ma che pareva anche tagliato per qualcuno molto più magro di lui. Portava nella sinistra una valigetta da viaggio, ed era pronto a bussare di nuovo con la destra, quando Callender aprì la pesante porta di quercia.

I due uomini si scrutarono nella foschia grigia che Callender riconobbe vagamente come il crepuscolo, e alla fine fu lo sconosciuto a parlare.

«Reggie?».

Callender, che era ancora abbastanza sobrio da ricordare il proprio nome, non la trovò un'osservazione edificante.

«So benissimo chi sono io, signore, maledizione a voi. Mentre voi, chi diavolo siete?»

«Ma come, non mi riconosci?»

«Te l'ho già detto, bastardo! Vattene via!».

L'uomo nella nebbia rimase sinceramente addolorato. «Ma sono tuo cugino! Nigel! Nigel Stone!».

Callender barcollò sulla soglia, e batté gli occhi per vederlo meglio. «Stone? Dall'India?»

«Esatto! Sono tornato a casa, finalmente! Come sta lo zio William?»

«È morto!».

«Morto? Oh, cielo! Mi dispiace».

«Sì...», disse Callender. «Sarà meglio che entri».

Callender barcollò dentro il corridoio per fare entrare il cugino. Questi lo seguì - Callender se ne accorgeva soltanto ora - nel buio pesto. Nigel Stone si fermò un attimo per cercare di racimolare le sue cose.

«Amico mio! Ma qui dentro non è rimasto più niente!».

«Lo so, lo so. È stata la servitù».

«La servitù?»

«Sì, la servitù. Mentre ero al funerale, i domestici e i loro complici hanno rubato tutto quello che potevano e l'hanno portato via».

«Buon Dio! Brutte bestie, i domestici. Alcuni cioccolatini che stavano da me ti avrebbero derubato a occhi chiusi, se non gli tenevi gli occhi addosso. A occhi chiusi, ho detto? Divertente, no?»

«Io non lo trovo divertente, cugino».

«No, certo. Scusami».

«Sarà meglio che mi segui nello studio. Da questa parte».

La prima cosa che Stone vide nella stanza fu una bottiglia di brandy fiancheggiata da due candele conficcate nella loro stessa cera sopra un'enorme scrivania. Callender le si mise seduto dietro e prese il bicchiere. Nella fretta di occupare il suo posto, dimenticò la cortesia di offrirne uno al cugino.

«Dimmi, cugino Nigel, come vanno gli affari in India?»

«Non tanto bene, temo. Per questo lo zio William mi ha chiamato».

«Davvero? Ma male quanto?»

«Maledettamente male, se lo vuoi proprio sapere, amico mio. Non ho neanche un farthing in tasca».

«Non è rimasto proprio niente?», si informò Callender. I suoi occhi scintillavano alla luce delle candele, mentre trangugiava tutto il bicchiere.

«Oh, ci sono alcune pezze di stoffa che ho imbarcato con me. Dovrebbero arrivare domattina, ma non sono riuscito a salvare altro. Il passaggio a casa mi è costato fino all'ultimo penny. No, sto mentendo: ho ancora mezza corona. Vedi?»

«Idiota!». Callender saltò giù dalla sedia, afferrò Stone per il colletto e lo trascinò verso di lui, facendo spegnere la candela e cadere per terra la bottiglia. Stone inizialmente era troppo stupito per fare qualcosa di più che grugnire ma, quando il cugino cominciò a sbatterlo contro la scrivania, l'uomo si liberò e scagliò l'assalitore dall'altra parte della stanza. Callender cadde per terra e scoppiò in singhiozzi, coprendosi la faccia con le mani.

Il cugino era rimasto in piedi, appoggiato alla scrivania; respirava a fatica e avrebbe desiderato disperatamente un goccio di quella bottiglia. «Ad ogni modo era già vuota», borbottò. «Guardami, Reggie! Stai bene?».

Si avvicinò esitante all'uomo che tremava sul tappeto. «Non è stata colpa mia, davvero. Sono le condizioni. Non sai cosa succede laggiù. Ribellioni, saccheggi... omicidi! Il paese pullula di pazzi e di fanatici. Sono stato fortunato a scappare ancora vivo!».

Callender si tirò su così di colpo che il cugino indietreggiò. «Che mi importa della tua vita?», gemette. «È di soldi che ho bisogno!».

«Davvero? Che vuoi dire, vecchio mio? Dovresti sguazzare nel lusso.

Non sei il suo erede? A me non avrà lasciato niente, lo so, dopo tutto quello che ho perso!».

Callender lo guardò in modo strano. «Cosa? Il suo erede? Sì, certo, il suo erede». Una risata rauca. «Ma i soldi... i soldi ancora non ci sono. È tutto in mano a quei dannati legali, e ci vorranno settimane prima di vederne l'ombra. Puoi vedere tu stesso in che condizioni mi trovo».

«A dire la verità non hai una bella cera, amico mio», convenne Stone, aiutando Callender a rimettersi seduto sulla sua sedia. «Mi dispiace sentire queste cose, sai? È un bel guaio per tutti e due. Speravo... be'... di restare qui per un po', solo finché non fossi riuscito a rimettermi in piedi, è chiaro... Posso prestarti questa mezza corona...».

I due cugini scoppiarono a ridere insieme, Stone divertito, Callender con un'amarezza che terminò con un'offerta. «Credo che tu possa restare, cugino, se sei disposto ad arrangiarti».

«Arrangiarmi?» Non faccio altro da anni. Bella coppia, che siamo eh? Ma è solo questione di giorni».

«Giorni?», domandò d'un tratto Callender. «Che giorno è? Che ore sono?»

«Cosa? È giovedì, no? E l'orologio davanti al quale sono appena passato faceva le sei, da quello che ho potuto vedere con questa maledetta nebbia».

«Le sei di giovedì! Maledizione! Tra un'ora devo pranzare con la mia fidanzata».

«La tua fidanzata! Be', sei proprio fortunato. E pensare che ti trovo in questo stato!». Stone si interruppe e scrutò attentamente il cugino. «Sai, vecchio mio, non mi sembri proprio in condizione di incontrare una signora. Hai bisogno di farti un bel bagno e raderti la barba, come minimo».

«Radermi?», abbaiò Callender. «Con questa mano? Rischio di tagliarmi la gola».

Le dita che mostrò a Stone tremavano vistosamente.

«Lo vedo. Un caso di tremore. E va bene, penseremo a qualcos'altro. La barba potrei anche fartela io, e ho un rasoio proprio qui nella borsa. Hai un po' d'acqua? E un po' di legna per il fuoco? Dobbiamo tirarci su, cugino. Voglio ballare al tuo matrimonio».

«Se ci sarà».

«Che cosa? Ci sono dei problemi?»

«Molti. Temo di averla quasi perduta. Quel maledetto spiritista!».

«Eh? Qualcuno l'allontana da te? Non possiamo permetterlo».

«Non siamo arrivati a questo punto, penso», disse Callender. «Almeno,

non ancora. Ma ha un certo ascendente su di lei; le riempie la testa con storie di fantasmi, di spiriti, e cose di altri mondi. Non so come difendermi, ma sento che la sta cambiando».

La faccia di Stone, di colpo, si indurì in un modo che lasciò Callender di stucco. «Brutto affare», disse Stone. «Molto brutto, se ci sono di mezzo gli spiriti».

«E tu che ne sai?», ringhiò Callender.

«Non per niente ho passato dieci anni in India, cugino. Forse non avrò accumulato una fortuna, ma un paio di cosette le ho imparate. L'intero paese pullula di superstizioni, e anche peggio. La gente impazzisce dietro a spiriti e demoni, laggiù. Si ammazzano l'un l'altro e si uccidono, e qualcuno cade vittima di incantesimi irriferibili!».

«Sciocchezze».

«Ti dico di no! Certe cose possono accadere, cugino, ma anche se non è così, il solo pensarle può darti molto male al corpo e allo spirito. Devi fare qualcosa per questa ragazza prima che sia troppo tardi».

«Pensaci tu, allora», disse Callender. «Ride di me, ogni volta che le parlo». Si interruppe, e guardò Stone con nuovo interesse. «A giudicare dal tuo aspetto, una buona cena non dovrebbe farti male».

«Direi proprio di no».

«Allora vieni con me, stasera. Ti va? Vediamo se riesci a togliere dalla testa di Felicia queste sciocchezze, prima che le facciano male. Finisce sempre che vengo intrappolato da quella sua maledetta zia».

«Ha una zia?»

«Sì, una zitella. Quanto all'età, non pensarci proprio, cugino. Impossibile sopportarla. Tu pensa alla nipote. E ora, ricordi dove sta la cantina dei vini di zio William?»

«Di sotto, credo».

«Buona idea. Va' a prendere una bottiglia di Porto, vuoi? Poi avremo tutto il tempo per il fuoco, per la barba, e per il rasoio, non pensi?»

«Come dici tu». L'idea del vino lo lasciò un attimo perplesso, giacché Callender, evidentemente non ne aveva alcun bisogno. Ma lui un goccetto se lo meritava, e questo fu un motivo sufficiente per farlo scendere in cantina. Lanciando uno sguardo alle sue spalle, si accinse al suo primo compito di valletto non pagato dell'impoverito cugino, il quale, sperava, tra poco sarebbe diventato un ricco parente.

Nel mezzo di quella che avrebbe potuto essere una piacevole cenetta,

Stone cercò di convincersi che il goccetto che si era fatto con suo cugino non poteva aver fatto tanta differenza. Perché Reginald Callender, vuotando tutti i recipienti che vedeva in giro, era ubriaco come il signore che desiderava essere, e il suo comportamento sempre più insolito disturbava non poco il piacere del cibo, del vino e della compagnia.

Stone trovava la ragazza, Felicia Lamb, graziosa come una miniatura, ma poco vivace. La zia Penelope, invece, era una donnina arzilla e chiacchierina che non solo gli teneva il piatto e il bicchiere sempre pieni, ma che aveva anche la cortesia, se non il buon gusto, di pendere da ogni sua parola. Per un uomo rimasto tagliato fuori così a lungo dalla buona società, una compagna di cena come lei era un vero piacere, e il lusso che li circondava alimentava le speranze che aveva nutrito nella casa dello zio William. Stone, perciò, era diventato molto espansivo, ma non per questo aveva dimenticato la promessa fatta al cugino.

«Ho saputo che siete molto interessata allo spiritismo», disse a Felicia.

«Sì», rispose lei, asciutta.

«Vi è mai venuto in mente che potrebbe essere pericoloso?»

«Pericoloso? Voi tradite la vostra parentela con il signor Callender, signore. Rifiuto di accettare l'idea che la mia ricerca della conoscenza costituisca una minaccia».

«No? Forse avete ragione voi. Non vorrei contraddire una signora, ma certe cose che ho visto in India basterebbero a rendere un uomo molto cauto. E anche una donna...».

«Vi prego, parlatecene, Mr. Stone», civettò la zia Penelope. «Sono sicura che è affascinante».

«Sì», intervenne Callender. «E anche informativo. Ascoltalo, Felicia». La fidanzata si impettì vistosamente, quando vide che Callender si versava con la mano tremante un altro bicchiere di brandy, facendone cadere buona parte sulla tovaglia.

«Be'», cominciò Stone, a disagio, «non voglio gonfiare troppo la cosa. Certi fatti che succedono laggiù sono solo dabbenaggini, credo, come i tizi che fanno salire in aria le corde e poi ci si arrampicano. Non c'è nessun pericolo, in questo, a meno che non si rompa la corda...». Rise, ma solo zia Penelope si unì a lui. «Secondo me è tutto un trucco. Insomma, quello che voglio dire è che certi cominciano con queste cose e poi finiscono col farne altre che potrebbero essere molto pericolose. Sono così convinti di essere protetti dagli spiriti o da qualche divinità, che non hanno nessuna paura di camminare sui tizzoni ardenti o perfino di sdraiarsi su un letto di spilli.

L'ho visto con i miei occhi! E sembra che non si facciano niente. Ma se qualcosa va storto, eh...? Se gli spiriti non sono presenti, perché hanno deciso di schiacciare un pisolino? Che succede, allora?»

«Le garantisco che non nutro alcun interesse per gli spilli, signor Stone», disse Felicia.

«Ne sono sicuro, signorina. Ma era lo stesso anche per quegli uomini, un tempo. Capite a cosa voglio arrivare? Nessuno nasce pensando a certe cose, ma poi certe idee gli vengono inculcate piano piano».

«Ha ragione, Felicia», disse Callender. Aveva la voce talmente impastata dall'alcool, che la ragazza non lo degnò di una risposta.

«Allora queste cose di cui parlate sarebbero assolutamente vere?», domandò zia Penelope.

«Accidenti, se lo sono! Oh, perdonatemi! Il punto al quale volevo arrivare è che non ha importanza se siano vere o no, finché la gente ci crede. Prendiamo i Thug, per esempio».

«I Thug?», ripeté zia Penelope. «Sarebbero una specie di mostri?»

«Sono soltanto uomini, ma credo che si possano lo stesso definire mostri. Sono una setta di assassini, donne e bambini compresi. Intere famiglie, interi villaggi, che dico, forse intere città, sono impazziti perché credono agli spiriti dei morti e di certe divinità dei morti che vogliono ucciderli. Assalgono i viaggiatori. Sarei stato sterminato con tutta la carovana, se non fossi stato malato. Lord Bentick ha fatto impiccare molti di questi Thug, ho sentito, ma ce ne sono altri, è sicuro. Ecco a cosa può portare l'ossessione per i morti!».

«Io desidero semplicemente conoscere i segreti dei morti», disse Felicia, «e non accrescere il loro numero».

«I morti non sanno niente!», sbraitò Callender. «Impara da me! Vita!».

«Davvero, Reginald?», disse Felicia, gelida. «Dovrei imparare seguendo il tuo esempio?»

«Esempio? E quale sarebbe l'esempio dei morti? Seppellirti e morire anche tu, forse?». Callender, sbronzo e adirato, si stava per alzare dalla sedia, ma intervenne diplomaticamente zia Penelope.

«Vi prego, signor Callender. Sentiamo che altro ci racconta il signor Stone. E stai calma anche tu, Felicia. Non è educato discutere con un ospite, specialmente se questo ha viaggiato per mezzo mondo e può farci beneficiare della sua esperienza. Vi prego, signor Stone, raccontateci qualche altra cosa».

«Grazie, cara signora. Quello che voglio dire è che se gli spiriti esistono,

e noi li chiamiamo, chissà a che cosa andremo incontro. Se esistono gli spiriti, ce ne saranno anche di malefici, non credete? In India esiste la leggenda di uno spirito malvagio chiamato Baital, o Vetala, o qualcosa del genere. Entra nei corpi dei cadaveri, li fa muovere, e succhia la vita a tutto ciò che tocca. Vi piacerebbe chiamare uno spirito del genere? Riuscireste a rimandarlo da dove è venuto?»

«Sembrerebbe un Vampiro», ipotizzò Felicia.

«Un Vampiro? Ah! Vi riferite a quel vecchio libro di Lord Byron! L'ho letto quand'ero ragazzo. Il finale mi ha fatto drizzare i capelli. Suppongo sia una creatura simile».

«Vi prego di scusarmi se vi contraddico», disse Felicia, con eccessiva smielatezza, «ma *Il Vampiro* è stato scritto dal medico di Lord Byron, il Dott. Polidori. Conosco un gentiluomo che li ha conosciuti entrambi».

«Ah, sì? Non metto in dubbio la vostra parola. Non sono un gran letterato».

«Felicia legge troppo», farfugliò Callender, ma venne ignorato.

«E prendiamo i predatori di tombe...», proseguì Stone.

«Cosa?», chiese Callender.

«I predatori di tombe. Non parlo di quelli che abbiamo qui, che trafugano semplicemente i cadaveri, parlo degli sciacalli che ci sono in India. Sono creature che aprono le tombe e poi... poi banchettano con quello che trovano dentro».

«Orribile!». Zia Penelope finse di rabbrividire.

«Vero? Certo, anche noi mangiamo creature morte, no? Spero che la pecora che ci ha fornito quest'ottimo montone abbia avuto la sua ricompensa, eh?»

«Oh, signor Stone!», rise zia Penelope. «Siete un uomo perfido!».

«Che c'entra tutto questo parlare di predatori di tombe?». Reginald Callender si era alzato in piedi, con il bicchiere colmo di brandy fino all'orlo in mano. «Lo vedi cosa ci fa?», strillò. «Ci trasforma tutti quanti in sciacalli!». Si girò quindi di colpo verso Felicia, e il brandy le schizzò sopra il vestito.

«Accidenti!», sbraitò Callender. Afferrato un tovagliolo, cominciò a sfregarlo vigorosamente sulla macchia.

«Le mani, signore!», esclamò Felicia.

«Signor Callender!», disse zia Penelope, esterrefatta.

«Mio Dio!», esclamò Nigel Stone.

Felicia Lamb scattò in piedi e raccolse le gonne. «Credo sia ora per tutti

di andare a letto», annunciò. La sua faccia, solitamente pallida, era vistosamente imporporata.

«Bene!», sbraitò Callender. «Andiamoci tutti insieme!».

Felicia, tenendo alta la testa, uscì dalla stanza. Callender rise e tornò seduto, a malapena conscio della situazione.

«Oh, cielo!», disse zia Penelope.

«È ora di andare a casa, vecchio mio», disse Stone, tirando in piedi il comatoso Callender. «Le mie scuse, signorina Penelope. Ha preso molto male la morte dello zio».

«Buonanotte, signor Stone. Spero che tornerete a farci visita».

«Niente mi farebbe più piacere», disse Stone, mugugnando sotto il peso del corpo del cugino, mentre indietreggiava verso la porta.

Senza neanche accorgersene, Nigel Stone era già in strada. Ma avrebbe potuto trovarsi anche in mezzo al mare. La fitta nebbia gialla, infatti, faceva sembrare Londra un mondo spettrale, dove le luci nebulose dei lampioni stradali non rivelavano niente, oltre a loro stesse. Il cugino si reggeva in piedi, ma solo questo. Erano andati a piedi alla cena, e Stone sapeva che la casa dello zio William non doveva essere lontana, ma aveva bevuto parecchio vino anche lui, sicché non era più sicuro del proprio orientamento.

Pregò per una carrozza, chiedendosi fin dove si era perso. Callender aveva ripetuto «Sally» diverse volte, ma aveva finito per confondere ancora di più il cugino.

Mentre aiutava Callender ad attraversare un incrocio, Nigel Stone sentì sbuffare un cavallo, allora trascinò indietro il peso morto del cugino in un punto a pochi passi dalla casa di Felicia Lamb. In seguito, si convinse di non aver fermato il cocchiere perché non aveva i soldi per noleggiare una carrozza. Quello che veramente lo fece decidere, però, prima ancora di mettere mano alla borsa, fu la faccia poco raccomandabile del cocchiere. Quell'uomo era pallido e spettrale, con due occhi incavati, e sulla parte sinistra della faccia aveva una cicatrice orribile.

7. *La sposa della morte*

Felicia Lamb aspettò che il vecchio orologio a pianoterra battesse la mezzanotte, prima di alzarsi dal letto a baldacchino e cominciare a vestirsi. Le ci volle del tempo per prepararsi, ma era decisa a fare ogni cosa con estrema cura, perché quello era il suo ultimo incontro con l'ignoto.

Non portò con sé né lampada né candela, quando dischiuse piano piano

la porta della camera da letto e scivolò nel corridoio buio; ma viveva in quella casa da quando era nata, e non le occorreva luce per orientarvisi. La sua unica paura era di essere scoperta, e che la zia, o i domestici, cercassero di proteggerla da quello che per loro poteva essere un pericolo, ma che per lei era ciò che più desiderava dal giorno in cui era venuta al mondo. Per essere sicura di non fare rumore, si era tolta le scarpe.

Scese velocemente in punta di piedi le scale, appoggiandosi al pesante corrimano per essere più leggera, poi camminò spedita per il corridoio, verso la porta che le avrebbe aperto il mondo oltre la casa di suo padre e sua madre. Cercò la serratura, l'aprì con mano pratica e spalancò la porta. La nebbia gialla l'avvolse immediatamente nel suo abbraccio. Si tolse la chiave di ferro dal seno e chiuse la porta alle proprie spalle, affinché chi restava in casa fosse al sicuro. Poi scivolò in strada, incappucciata nel mantello.

La carrozza era nel punto convenuto. Né lei né il cocchiere dissero una sola parola. Gli zoccoli dei cavalli, inoltre, erano stati ovattati con degli stracci. Neanche un suono disturbava le vie di Londra mentre la carrozza correva sicura nella nebbia impenetrabile.

Felicia stringeva ancora in mano la chiave ma, quando ebbero svoltato diversi angoli, la lanciò dentro un tombino. Nessuno l'avrebbe riconosciuta, e a lei non sarebbe servita mai più.

Seduta tranquilla, attese di arrivare a destinazione, senza degnarsi di dare uno sguardo fuori dal finestrino finché i cavalli non si fermarono. Scese giù senza un attimo di esitazione, e fitte nuvole di nebbia che parevano sprigionate dal cielo o dall'inferno l'avvilupparono istantaneamente. Al suo fianco si materializzò una figura, come se fosse uscita dalla nebbia. La figura la guidò attraverso una porta, dentro le tenebre. Alle sue spalle si chiuse qualcosa.

I due avanzarono insieme lungo un corridoio in fondo al quale si intravedeva un globo luminoso. Felicia sapeva di trovarsi dentro un sogno. Il globo era una sfera iridescente di cristallo posata su un tavolo d'ebano fiancheggiato da due sedie, e irradiava la sua luce sulle tende di velluto nero che circondavano l'ambiente. Si trovava nella camera delle consultazioni spiritiche di Sebastian Newcastle, e lui era con lei.

L'uomo si allontanò e prese posto a un capo del tavolo, dove venne illuminato in faccia dalla luce diafana del globo. «Non volete togliervi il mantello e sedervi qui con me, signorina Lamb?», chiese gentilmente.

Felicia non fece nessuna delle due cose. Improvvisamente, si sentiva ti-

tubante e sospettosa. «È tutto qui quello che mi avevate promesso?», disse. «Solo un'altra seduta?»

«Non sarebbe meglio? C'è molto che potreste imparare, ma molto di più che forse preferireste non sapere».

«Allora mi avete mentito, signore?».

La luce che illuminava il viso di Sebastian Newcastle guizzò e si scurì. «Non volete attendere, Felicia? Quello che cercate arriva anche troppo presto, e dura per sempre».

«Un'altra seduta, dunque? Chiamerete i morti per me? Evocherete l'ombra di tutti coloro che nominerò?»

«Farò quello che posso».

«Allora chiamatemi lo spirito di un negromante. Di un Signore delle Tenebre, di un uomo che ha saputo sconfiggere la morte senza curarsi del prezzo da pagare. Chiamatemi lo spirito del vostro doppio, di Don Sebastian de Villanueva. Lo sapete fare, signor Sebastian Newcastle? Oserete farlo?»

«Posso farlo. Ma voi avete il coraggio di chiedermelo?»

«Non ve l'ho già chiesto?»

«È vero», disse l'uomo. «Me l'avete chiesto troppe volte, perché possa rifiutarvelo. Eppure la colpa sarà soltanto mia».

«Vi assolvo», disse Felicia Lamb.

«Parlate come l'angelo che così ferventemente desiderate essere», disse Sebastian. La sua voce era quasi brutale. «Volete farmi la cortesia di sedervi?»

«Non sperate di spaventarmi con questa voce dura, ora che ci siamo spinti così oltre», disse Felicia.

«No. Niente può spaventarvi, tranne quello che non potete cambiare. E quando arriverà il terrore, avrete abbastanza coraggio da sopportarlo, o porvi fine?»

«Farò di sicuro l'una o l'altra cosa», rispose lei, mettendosi seduta al tavolo. «Vogliamo cominciare?»

«Vi avverto perché mi state a cuore», disse Sebastian.

«Lo so», tagliò corto lei. «E adesso mostratemi chi è che si preoccupa tanto per me».

Cercò di prendergli la mano, ma lui si ritrasse. Senza parlare, incrociò le braccia davanti al viso, e per un attimo la luce del globo si oscurò. La stanza divenne buia come una tomba.

Felicia aspettò, con la mano posata sul cuore, più spaventata di quanto

avrebbe ammesso sotto tortura. Stava per succedere qualcosa, e lei lo aveva desiderato tanto, ma aveva paura di essere assalita e uccisa nel buio. Che cosa aveva chiesto?

Sperava in una visione, invece sentì una voce. Poteva essere umana, *doveva* essere umana, ma le sillabe basse e echeggiarti che essa pronunciava parevano emesse da un animale agonizzante, e finivano con una nota che era un canto cupo di dolore.

Di colpo, nella penombra, apparve la faccia di Sebastian. La pelle aveva l'azzurro pallido della putrefazione, e la fiamma della decadenza divenne più forte, finché i lineamenti bruciarono, lasciando soltanto un teschio d'argento sotto la pelle. Le parlò.

«Che cos'è peggio della morte, amore mio? Fuggi!».

La bocca che si muoveva era piena di denti incredibilmente affilati che luccicavano come sciabole. Il teschio urlò, poi eruppe in fiamme. Dal soffitto cadde una lama arrugginita che mozzò il teschio da ciò che lo sorreggeva. Le lingue di fuoco divennero di un azzurro freddo, mentre le fiamme si propagavano sul tavolo verso Felicia. Le orbite cave dove prima erano gli occhi si riempirono di tremula gelatina, mentre dal teschio d'argento spuntavano come germogli ciocche di capelli neri e serici.

Felicia abbassò la testa, e in un attimo Sebastian corse da lei. La stanza nera brillava come l'argento.

«Sono io colui che cerchi», disse. «Vai via».

Felicia si ritrasse da lui, lasciandolo inginocchiato con la testa appoggiata ai braccioli della sedia d'ebano. Sebastian si voltò verso di lei, contento che fuggisse via da quello che lui poteva offrirle. Felicia emise un profondo respiro, poi si tolse il cappuccio e il mantello.

«Sono io colei che cerchi», gli disse. «Vorresti negare il mio desiderio... che è anche il tuo?».

Indossava un abito da sposa, la cui seta bianca era appena più chiara della sua pelle d'avorio.

Il vestito era appartenuto a sua madre, quarant'anni prima, quando la moda era più aggraziata e meno raffinata. Felicia aveva le braccia nude, le spalle nude, e anche i seni quasi scoperti, sotto i quali il vestito si increspava e ricadeva morbidamente sul pavimento d'ebano. Non avrebbe osato vestirsi a quel modo, se non fosse stata la sua notte di nozze, ma adesso esultava senza vergogna. La luce trasformava la seta bianca, la sua pelle marmorea, i suoi occhi chiari, i suoi capelli biondi in argento puro.

La figura nera di Sebastian procedette lentamente verso di lei.

«È il destino», mormorò.

L'afferrò quasi crudelmente. Felicia sentì il suo alito freddo sulla gola, le sue mani fredde tra i morbidi capelli. Si inarcò all'indietro e gli porse il collo candido, ma Sebastian l'allontanò e le voltò le spalle.

Non aveva il coraggio di guardarla in faccia mentre parlava.

«Sono diventato quello che sono, una creatura della notte che si nutre di sangue, perché non volevo morire. Perché una giovane donna che ha tutta la vita davanti, dovrebbe sprecare il dono più prezioso della creazione?»

«Perché voglio conoscere meglio il suo creatore».

Allungò un braccio e gli toccò la spalla.

«Se non ti importa di te stessa, pensa almeno ai tuoi amici. Pensa alla tua famiglia».

«Non ho amici», disse Felicia. «Quanto alla mia famiglia, coloro che amo se ne sono andati prima di me. Quanto alla zia Penelope, credo che sarà contenta di avere il mio patrimonio».

«E il giovanotto?»

«Hai visto anche tu com'è. Ringrazio Dio che l'ha mostrato anche a me».

«Dunque non c'è niente che ti leghi a questo mondo?»

«Niente, se non il desiderio di sbarazzarmene».

«Ma almeno scegliti la vera morte», disse Sebastian, «e io guiderò il tuo spirito come guido tutti gli altri che hai visto, coloro che si sono smarriti. Ingerisci del veleno, tagliati la gola, gettati da una torre, fai quello che vuoi, ma non prendere sul tuo capo questa maledizione: io la porto da molti secoli, in solitudine, ed è meglio così».

«Tu non hai rinunciato al tuo destino. Anzi, lo accarezzi. Ami essere il Signore della Vita e della Morte, porti al centro, e lanciare una fredda occhiata a entrambe. È perché sono una donna che pensi che non conosca i miei desideri? Credi che non sia coraggiosa quanto te? Non potrebbe essere che io ti sia stata mandata per porre fine alla tua eterna solitudine?».

Sebastian si voltò di scatto e la guardò, il viso contorto in una maschera di collera. «Solitudine? Perché dovrei essere solo, quando ho tanti compagni che mi confortano?».

Le tende nere e d'argento alle sue spalle improwisamnte ondeggiarono, e apparve un'ombra: goffa, minacciosa, e indicibilmente triste. Una mano bianca tremante uscì dai tendaggi, e Felicia, suo malgrado, spalancò la bocca. La creatura che si trascinò dentro la stanza un tempo era un ragazzo. I capelli arruffati erano rossi, ma la faccia smunta era quasi grigia, e gli occhi quelli di un idiota. Gli colava la bocca, e aveva i denti affilati. Zoppi-

cò verso Sebastian con una gamba storta e rotta.

«Vi prego, Signore», mormorò.

«Mio Dio, Sebastian», disse Felicia. «Questo chi è?»

«Un saccheggiatore di tombe. Ha detto di chiamarsi Henry Donahue. L'ho pescato sul fatto insieme a un compare. L'altro l'ho ucciso subito, ma quando ho acciuffato il giovane Donahue, la mia furia e il mio desiderio di sangue erano talmente forti che ho placato la mia sete su di lui. E ora eccolo qui, trasformato in un morto vivente, e quasi impazzito. Avrei dovuto ucciderlo, e di sicuro devo farlo, ma adesso sono contento di aver ritardato. Guardalo bene. È così che vorresti diventare?».

Al suono della voce di Felicia, il ragazzo morto si era voltato verso di lei. Trascinò la gamba maciullata sul tappeto nero, con gli occhi puntati sulla sua gola. Felicia, d'un tratto, si sentì nuda e indifesa.

«Vi prego, signorina», disse il ragazzo.

La toccò.

In un attimo le sue mani le afferrarono la gola, ma i suoi dentini sporchi morsero l'aria, perché Felicia si era ritratta. Avevano una forza incredibile, quelle piccole mani. Felicia urlò.

Il ragazzo l'aveva quasi completamente distesa sul tavolo d'ebano, quando Sebastian lo afferrò per i capelli rossi e lo scagliò dall'altra parte della stanza. Metà capigliatura restò nella mano di Sebastian, ma la testa escoriata non versava neanche una goccia di sangue, quando si riavventò un'altra volta sulla donna che voleva.

Sebastian lo afferrò per la gamba storta, e trascinò la creatura, che ringhiava come un animale, dietro le tende, allontanandolo dalla stanza.

Felicia era sola, col cuore che le martellava forte e il respiro mozzo. Era terrorizzata, ma al tempo stesso eccitata. Scese giù dal tavolo e crollò su una sedia d'ebano. Dai recessi della casa giunse un urlo agonizzante che divenne più forte e poi cessò bruscamente. Felicia capì che non avrebbe mai più rivisto il ragazzo.

Attese.

Quando Sebastian tornò da lei, aveva i capelli sulla faccia e i vestiti strappati. Le sue mani erano sporche di sangue. Le guardò, poi guardò Felicia.

«Ne aveva poco», disse Sebastian. «Stava morendo di fame. Adesso hai visto da che cosa ti ho salvata».

Felicia tremava, ma restò dov'era. «Tra te e quel ragazzo c'è un'enorme differenza, così come doveva essercene in vita», disse. «Io non sarei come

lui».

«Vattene!», urlò Sebastian, mentre avanzava al tempo stesso verso di lei, torcendo la bocca in maniera incontrollabile.

Felicia serrò i denti e afferrò i braccioli della sedia d'ebano con tutta la forza che aveva. Tenne alta la testa, e sentì il battito del sangue che pulsava dentro le vene del suo lungo collo bianco, mentre Sebastian la prendeva.

Poi finirono sul tappeto. I capelli chiari, che aveva meticolosamente raccolto nella cuffietta, si liberarono, brillando nel buio; dentro il vestito arruffato, il suo corpo tremava di voluttà e di terrore. Provò un'estasi di paura, inebriata più dai desideri della carne che dalla piccola, dolce puntura che sentì quando lui penetrò nella sua carne e tra di loro rifluì la vita. Felicia si rotolò e gemette sotto il corpo dell'uomo che amava. Da lui ebbe la vita, l'amore e la morte in una volta sola.

E, quando fu finito, Sebastian si rialzò da solo. Felicia giacque per terra, con le braccia e le gambe aperte con graziosa noncuranza, sul volto un abbandono estatico appena turbato dallo shock. Era pallida come una statua di marmo macchiata da poche gocce di sangue virginale. Si sentiva in pace, ma Sebastian sapeva che al tramonto del sole si sarebbe risvegliata con un oscuro desiderio.

Perfino le lacrime, quando gli bagnarono il viso, erano tinte del suo sangue vermiglio.

8. *Il biglietto finale*

Nigel Stone camminava su e giù per le stanze vuote della residenza del cugino. Stava lì dentro da appena mezza giornata, e l'atmosfera già l'opprimeva. Sapeva che Callender era di sopra, cercando di scacciare col sonno uno spaventoso mal di testa, eppure la casa sembrava completamente deserta, una dimora più adatta ai fantasmi che agli uomini. Per la disperazione, Stone fu tentato di buttarsi sul sofà dello studio dove aveva dormito, ma vinse la tentazione, anche se c'era ben poco da fare, a Londra, per un uomo senza soldi e senza amici. Non era neanche un giorno adatto per fare una passeggiata nella città antica, purtroppo, perché veniva giù una pioggia fitta dall'inizio del pomeriggio, interrotta a tratti da lontani boati di tuono e lampeggiamenti di fulmini.

Ma un temporale era sempre più stimolante che andarsene su e giù per una casa vuota che pareva infestata dai fantasmi. Stone puntò deciso alla

porta, la spalancò, e guardò per strada. La pioggia si raccoglieva schizzando nelle fogne, sollevata dal vento. Sull'altro marciapiede un uomo correva a mettersi al riparo, e i suoi movimenti grotteschi gli fecero apprezzare, dopotutto, il tetto asciutto che aveva sopra la testa. Eppure c'era qualcosa, nella furia degli elementi, che lo faceva sentire vivo e forte. Rammentò come gli piaceva correre e strillare sotto la pioggia, quand'era ragazzo.

Mentre osservava l'infuriare del temporale, Stone vide una carrozza girare e fermarsi davanti alla porta della casa che lo riparava. I cavalli schiumavano e rabbrividivano sotto l'acquazzone. Stone si sentì vagamente stupido a starsene lì in piedi, ma si sarebbe vergognato ancora di più a tornarsene dentro come un bambino spaventato, specialmente quando il cocchiere scese giù dalla predella, l'alto cappello gocciolante, e salì le scale per andargli a parlare. Stone fece del suo meglio per apparire un prospero padrone di casa.

«Il signor Nigel Stone?», chiese il cocchiere.

«Cosa? Io?», balbettò Stone. «Sì, certo che sono io. Cosa posso fare per voi, brav'uomo?»

«Ho un messaggio per voi da una signora, signore. Mi ha detto di aspettare la risposta». Tirò fuori dalla giacca zuppa un biglietto e lo porse a Stone. L'inchiostro scolorito cominciava già a sbiadire.

> Mio caro signor Stone,
>
> Vi prego di venire subito, se potete, senza il signor Callender. Mia nipote Felicia è scomparsa stanotte, e temo per la sua incolumità. So di poter contare su di voi, e su nessun altro.

Una goccia di pioggia cancellò la firma, ma non potevano esserci dubbi sul nome. La convocazione fece immensamente piacere a Stone, ma poi l'uomo provò un po' di vergogna per aver gioito delle disavventure di una giovane donna.

«Vengo subito», disse.

«Allora venite con me, signore. Vi aspetto qui mentre andate a prendere l'impermeabile».

«Non ne ho bisogno», mugugnò Stone. Provava imbarazzo a confessare che non possedeva quel capo di abbigliamento, ma non era così disperato da sgraffignare quello del cugino. Sperò che il cocchiere prendesse la cosa come un segno di estrema sollecitudine, anziché di disperazione. Mentre scendeva di corsa le scale, il boato di un tuono squarciò in due il cielo.

Lo stesso tuono che, finalmente, svegliò Reginald Callender. Imprecando, si alzò dal letto di scatto e sentì una fitta alla schiena. Le lenzuola erano fradicie di sudore, e cominciavano a emanare un cattivo odore. Non appena provò ad alzarsi, cominciò a tremare dalla testa ai piedi, e quando sentì la pioggia, gli venne un folle desiderio di correre nudo per tutta Londra per farsi mondare dall'acqua, ma gli era rimasto abbastanza buon senso per capire che non era il caso.

Callender si accoccolò sotto la coperta imbottita e si tirò i cuscini umidi sulla testa, cercando, senza molto successo, di escludere il mondo. Adesso che era di nuovo cosciente, non sopportava di restare solo con i propri pensieri. Se restava sdraiato sul letto, lo tormentavano visioni apocalittiche. No, non ci poteva più stare.

Si trascinò in corridoio, e l'aria fredda lo fece rabbrividire. Chiamò la servitù, pur sapendo che se n'era andata. Allora chiamò il cugino Nigel, ma neanche questi gli rispose. Si sentì completamente abbandonato.

La casa era troppo grande per lui. Di colpo, lo afferrò l'irrazionale paura di essere un puntolino insignificante nel cosmo smisurato. Era insopportabile.

Si infilò i vestiti che riuscì a trovare, e bevve un sorso dalla bottiglia che aveva accanto al letto. Grazie al cielo, la cantina dello zio era ancora ben fornita, pur se la casa tra poco sarebbe stata venduta per debiti, e temeva con orrore il giorno in cui il vino sarebbe finito. Bevve di nuovo, e sentì il picchiettio della pioggia contro la finestra.

Ma gli importava poco del tempo, con tutti i pensieri che gli sconvolgevano la testa. Sentiva il bisogno di scappare da quelle mura e dai suoi ricordi. Paragonati a questi, un temporale era niente.

Gli tornava in mente una canzone, uno stupido motivetto insignificante, cui facevano da contrappunto risentimento e pentimento, ricordi di una serata in cui aveva detto e fatto cose imperdonabili. Molto meglio, pensò, seguire le note della canzone, e dimenticare il resto. Pescò in tasca e trovò qualche scellino, poi scese giù dalle scale barcollando e arrivò alla porta, dove rimase sull'uscio, sotto il cielo gravido. Non aveva soldi per una carrozza, ma sapeva arrivare al *The Glass Slipper*.

La camminata fu come una visione. L'acqua cadeva a scrosci davanti a lui, sollevando fontane scintillanti. Nei lampioni si formavano arcobaleni, e fantasmi nella nebbia. Camminava a fatica, ma era troppo stanco per riposare. Di tanto in tanto le ruote delle carrozze che lo superavano l'inondavano d'acqua, ma per lui non era che un po' di vernice sulle labbra

già scarlatte. Zuppo e depresso, Reginald Callender attraversò stradine dimenticate, e finalmente raggiunse la sospirata meta.

I globi di vetro che luccicavano sopra l'insegna del *The Glass Slipper* gli parvero stelle del cielo. Pestò i sigari, il fango e le bucce d'arancia, pur di raggiungere l'arcata dove, al prezzo di uno scellino, venne fatto entrare nel bar.

«Ci prendiamo una bottiglia di soda?». Callender si tolse la prostituta di torno e salì sulla balconata. Era sempre stato un locale pieno di confusione, ma adesso gli sembrava l'essenza stessa del caos. Ogni faccia che vedeva aveva un ghigno satanico, e ogni risata che sentiva aveva un suono beffardo. Si accorse che qualcuno lo stava prendendo in giro per la barba e per l'aspetto sciatto che aveva, ma gli importava poco, adesso che era così vicino a Sally Wood.

«Ordinate, signori, per favore!». La voce imperiosa tagliò i fumi di tabacco, l'odore di birra annacquata e di profumi di poco prezzo. In un altro momento Callender avrebbe ignorato l'invito, ma adesso che era un poveraccio si sentì obbligato a ordinare un bicchiere di birra. Una ragazza dalle braccia carnose e dal viso slavato gli offrì delle caramelle da un vasetto di vetro ma, quando vide la sua faccia, se ne andò immediatamente. L'orchestra intonò un motivetto graffiante, e Callender lo riconobbe. Gli Dei erano con lui, dopo tutto. Quella era la canzone di Sally.

Certe ragazze si fanno pagar cara la verginità.
Se la tengono da conto e non la spendono se il pagamento non le soddisferà.
Non darebbero a un uomo nemmeno il pollice, se potessero.
Non potrebbero se volessero,
Non vorrebbero se potessero.
Ma tutti conoscono Sally Wood.

Ed eccola lì, in uno sgargiante vestito rosso, a fare la gattina sul palcoscenico. Strillava a squarciagola la sua tiritera, con le gonne sollevate fino alle giarrettiere, e Callender sognò quello che c'era lì sotto. Si chiese quanti uomini facevano gli stessi sogni, o avevano addirittura gli stessi ricordi, e li detestò tutti quanti.

Qualcuno lo prese per la spalla e gli passò un bicchiere di brandy. Non seppe neanche chi era. Quando Sally strillò la nota finale e fece l'inchino col suo vestitino rosso, si alzò in piedi e fissò come uno stoccafisso tutti gli

uomini del *The Glass Slipper* che applaudivano e si sgolavano per lei. Non si mosse quando Sally saltò giù dal palcoscenico, si fece strada con sicurezza tra l'orchestra, tenne a freno la gente con qualche ceffone scherzoso, e corse su fino alla balconata. Raggiunse un uomo a pochi metri da Callender, un tipo dalla faccia di cuoio e grossi baffi grigi. Sul bancone del bar, davanti a lui, era posata una bottiglia di champagne e, non appena vide arrivare Sally con il viso acceso e i lunghi capelli castani scarmigliati, l'uomo le versò generosamente un bicchiere.

Callender si riprese dalla paralisi e barcollò fino a lei. Sally si voltò, sentendosi afferrare per un braccio.

«Reggie!», disse, poi rise. «Dio! Che aspetto hai!».

«È la pioggia».

«Farai meglio ad andartene a casa, tesoro, o finirai male. Parlerò con te un'altra sera».

Gli voltò le spalle.

«Sally! Parlerai con me ora!».

Cercò di afferrarla di nuovo per le braccia, ma l'uomo si interpose tra loro.

«Come vedi la signora è occupata», gli disse.

Era il tono che usava sempre Callender per rivolgersi alla servitù. Callender cercò di spostarlo, ma l'uomo era solido come una quercia.

Callender tirò un manrovescio allo sconosciuto, il quale lo schivò senza esitazione, e poi gli assestò un bel pugno sulla faccia.

Incredulo, Callender si ritrovò seduto sul pavimento. Aveva il naso e la bocca umidi e gocciolanti. Ridevano tutti.

Stava cercando di decidere cosa fare, quando ebbe un nuovo shock, perché Sally diede uno schiaffo al suo accompagnatore. Il gesto provocò un nuovo boato del pubblico, che esplose addirittura in un applauso fragoroso, quale non aveva mai tributato alle sue canzoni, quando Sally si inginocchiò accanto al frastornato Callender e lo prese tra le braccia.

«Andiamo, Reggie», disse. «Non ti sei fatto niente».

«Sally?». Non sapeva che altro dire.

«Sì, tesoro. E adesso vieni con me. Non posso permettere che mi ammazzino il marito, no?».

Callender registrò appena quelle parole mentre lei lo aiutava a rimettersi in piedi e ad uscire dal *The Glass Slipper*.

Stava ancora piovendo, e Callender sollevò il mento verso la pioggia per farsi lavare il sangue. Non vedeva dove metteva i piedi, ma si rendeva con-

to che l'appartamento di Sally si trovava appena girato l'angolo del music-hall. Come un ragazzino, mise i piedi dentro una pozzanghera, e ci sguazzò tutto contento. Il temporale cominciava a piacergli. Quando scoppiò un tuono, imitò il rumore. Sally lo guardava e sorrideva.

Lo aiutò a salire i due piani di scale e lo condusse nella sua camera da letto, disordinata e piena di cianfrusaglie così come la sua era spoglia, quindi lo mise nel letto sfatto e lo coprì con dei vestiti. Callender trovò un libriccino tra le lenzuola e lo prese.

«Leggi ancora questa paccottiglia, Sally?»

«Ah! Vuoi dire *Il Vampiro?* Dovresti portartelo a casa, Reggie. L'ho finito da un pezzo, e mi è piaciuto da morire».

Callender si strinse nelle spalle e si infilò in tasca il libretto. Aveva la mente confusa, ma da qualche parte brillava un barlume. C'era qualcos'altro che doveva ricordare a tutti i costi.

«Ascolta. Che mi hai detto poco fa, allo *Slipper*?»

«Che vuoi dire, caro? Togliti il cappotto. È tutto bagnato».

«Lasciami stare. Voglio restare bagnato».

«Fai come ti pare, allora», disse Sally, togliendosi il vestito e apparendogli in corsetto. «Volevo solo scaldarti un po'».

«Scaldarmi? E cosa dicevi, poco fa, a proposito del marito?».

Sally si sedette vicino a lui e si umettò le labbra con la lingua. «Solo che una ragazza deve prendersi cura del suo fidanzato, Reggie».

La guardò allibito. «Devi essere matta», disse.

«Niente affatto. Hai promesso di sposarmi, proprio qui, in questo letto, e intendo farti mantenere la tua promessa, signor Reggie Callender!».

«Sognavi», disse.

«Cosa?»

«Uno dei due sta sognando. Che cosa ti ha fatto credere che ti avrei sposata?»

«Proprio tu, caro. Mi hai detto che quando tuo zio fosse morto, e tu fossi entrato in possesso dei tuoi diritti, avresti fatto di me una donna onesta. E adesso è morto, no? Lo vedo che l'hai presa male, col cuoricino sensibile che hai, ma ti passerà, e allora ci sposeremo. Tu mi ami: non è vero, tesoro? Non c'è nessun'altra?».

La tastò, più per abitudine che per passione. «Certo che non c'è nessun'altra», disse.

«No?». Sally lo spinse sul letto e lo schiaffeggiò più forte di quanto aveva fatto con l'uomo dello *Slipper*. «E la signorina Felicia Lamb?».

Callender era troppo colpito per rispondere.

«Credi che sia una stupida, vero? Pensavi che non sapessi niente di lei! Ma per chi mi prendi?».

Callender rimase inerte sul letto e fissò il soffitto.

«Tieni», disse Sally. «Eccoti un po' di gin». Prese una bottiglia sepolta sotto una pila di vestiti e la passò a Callender. Questi la stappò e se ne versò metà in gola.

«Va bene», disse Sally. «Abituati all'idea. Eri convinto che fossi una stupida, eh? È questo che pensi di tutte noi, no? Per questo facciamo quello che possiamo per proteggerci. Ricordi una ragazza chiamata Alice? La cameriera di tuo zio? Eravamo buone amiche, io e Alice. Mi ha detto tutto di te. Ora, io non ti biasimo affatto, Reggie. Anch'io mi sono presa i miei divertimenti. Dimentichiamoci Alice, anche se ha visto più soldi lei da tuo zio di quanti ne ho visti io in vita mia. Ma non ti lascerò sposare Felicia Lamb».

Callender ingollò dell'altro gin e si strinse la testa tra le mani. Il liquore gli faceva bruciare le gengive sanguinanti. Non era affatto la serata che aveva progettato.

«Una volta l'ho vista, sai?», disse Sally. «Una vergine di sangue blu con gli occhioni grandi e la bocca piccina. Non è una donna adatta a te. Scommetto che non si alza la gonna nemmeno per fare la pipì!».

Stavolta fu Callender a darle uno schiaffo in faccia. Poi raccolse il cappello e il bastone e si trascinò alla porta. «È la donna che amo», disse.

«Che ami, hai detto?», strillò Sally. «Guarda quanto amore troverai da lei, dopo oggi, signor Callender! Adesso non vorrà più saperne di te. Sei mio! Credi che abbia passato due anni dietro a te per puro divertimento?». Lo rincorse, strillandogli nelle orecchie.

Callender trovò una certa dignità da ubriaco. «Non c'è niente che tu possa fare per impedire questo matrimonio», le disse. «Questa è l'ultima volta che io e te ci incontriamo».

«Ti ho già anticipato!», strillò Sally. «Le ho mandato un biglietto, ecco che ho fatto. Una lettera dove le dicevo chi eri tu per me. Ormai l'avrà letta, e allora sarà la fine del vostro amore!».

Callender barcollò contro la porta. Perdere due fortune in così poco tempo era troppo. Senza neanche pensare, senza neanche volerlo, colpì Sally in faccia con il bastone da passeggio.

Sally parve stupefatta, ed emise un gemito soffocato. Alla luce del candelabro, Callender vide che l'occhio destro era diventato una poltiglia ros-

sa.

La ragazza si portò una mano alla faccia, e dentro vi cadde qualcosa. Allora si accasciò in ginocchio e cominciò a lamentarsi.

Callender era orripilato. Si abbassò per aiutarla, ma lei lo respinse e strisciò sul pavimento, mettendosi a urlare.

Era insopportabile. La colpì di nuovo, stavolta sulla testa, ma servì solo a farla strillare più forte.

La colpì altre due volte. Il bastone si ruppe, e Sally si afflosciò per terra. Gli strilli cessarono.

Callender si precipitò giù dalle scale, per strada. In un vicolo, sotto la pioggia, diede ripetutamente di stomaco. All'inizio credette di morire ma, quando fu passata, tornò lucido. Il temporale si stava allontanando, e i lampi dei fulmini baluginavano a chilometri di distanza.

Era quasi arrivato a casa, quando si rese conto di avere in mano solo metà bastone. Guardò il moncone, incredulo. Cercò di convincersi di averlo perso per strada, ma aveva l'oscuro presentimento di averlo lasciato da Sally Wood. Potevano usarlo per accertare la sua identità? Callender aveva sentito parlare degli ispettori appena arrivati da Scotland Yard, e dei trucchi che conoscevano per far cantare criminali d'ogni tipo. Non poteva permettersi di trascurare niente.

La camminata di ritorno fu estenuante. Si era messo in testa nientemeno di salire di nuovo da Sally Wood, ma fare in fretta sembrava imperativo, perché sapeva che il cadavere sarebbe stato scoperto in poco tempo. Doveva andarsene di corsa. Non poteva sopportare il pensiero di quello che sarebbe successo se l'avessero trovato con il cadavere, tuttavia non riusciva a pensare ad altro. Voleva bere. Era quasi tentato di tornare a casa e farsi una bevuta, ma i piedi lo riportavano inesorabilmente al *The Glass Slipper*. Aveva i pensieri così confusi, che si ritrovò lì dentro senza neanche accorgersene.

Di fuori c'erano diversi avventori, e da dentro arrivava il suono attutito della musica. Era come se niente fosse successso. Possibile che non lo sapessero?

Quel pensiero per un istante lo paralizzò, e allora si nascose tra le ombre di un vicolo. Per la prima volta in vita sua, aveva paura di essere visto. Ma era una pazzia rimanere lì, a pochi metri dal luogo del delitto, senza neanche cercare di nasconderlo. Si tirò giù il cappello e sollevò il bavero del cappotto, come se volesse proteggersi dalla pioggia, poi, con aria indifferente, uscì in strada e svoltò in fretta l'angolo.

Alzò gli occhi alla finestra solitaria di Sally, dove brillava ancora una luce. Non si udivano strilli, e non c'era nessun segno di trambusto, solo silenzio. Aprì con cautela la porta sul retro, pregando la potenza del cielo che lo proteggeva di non trascurare niente nella fretta di andarsene. Salì piano piano le scale, pronto a percepire il più piccolo rumore. La casa era muta, pensò ironico, come una tomba.

E così rimase finché raggiunse la porta di Sally. Perché, una volta arrivato lì, il suono che udì alle proprie spalle gli dette i brividi. Sapeva che doveva essere la sua immaginazione, un sintomo della sua coscienza sporca, ma avrebbe giurato di riconoscere la canzone cantata da Sally allo *Slipper* non più di un'ora prima. Qualcuno la stava canticchiando.

Che fosse un fantasma? O un altro trucco di quel dannato spiritista? Non poteva crederci. Impossibile! Doveva essere un'immaginazione della sua mente. Un'idea assurda, certo. E poi doveva recuperare a tutti i costi la metà mancante del bastone.

Aprì la porta.

Quello che vide fu peggio di quel che temeva. Era Sally, con la faccia ridotta una maschera di sangue e i bei capelli sporchi e appiccicosi. Si trascinava sulle mani e sulle ginocchia, cantando la sua canzone come meglio poteva, mentre il sangue le colava dalla bocca. Non era ancora morta, ma ci mancava poco.

Sally cadde su un tavolino, ma continuò a cantare la sua canzone. Callender comprese quanto male le aveva fatto. La ragazza non si rendeva neanche conto della sua presenza nella stanza.

Storcendo incontrollabilmente la bocca, Callender alzò il piede e schiacciò con tutta la forza il collo di Sally sotto lo stivale. Sentì la spina dorsale che si spezzava.

Aveva bisogno dell'ultimo sorso di gin che avrebbe preso da lei.

Recuperò la metà del bastone da passeggio e corse a casa, dove si infilò nel letto e passò le tre ore successive a cercare di convincersi che non l'aveva mai lasciato.

9. *L'ereditiera*

Tre uomini vestiti di blu erano raccolti davanti a un'alta casa di mattoni, vicino alle porte del cimitero d'Ognissanti. I loro cappelli alti erano sorretti da elmi metallici, e sui cappotti lunghi fino al ginocchio brillavano i bottoni di ottone. Alla cintura, portavano tutti e tre un manganello di legno.

Uno di loro lo usò per bussare alla porta.

Attesero all'umidità e al buio. Uno rabbrividì di freddo.

«Qui non c'è nessuno», disse. «Dovevamo venire di giorno».

«E così abbiamo fatto, ma non abbiamo ottenuto lo stesso nessuna risposta».

«Potremmo buttare giù la porta».

«Stiamo solo cercando informazioni da un gentiluomo. La gente si è fatta già una certa idea su Scotland Yard, senza che ci facciamo anche la nomea di scassinatori».

«Allora riproviamo a bussare».

«Sono io che do gli ordini», disse l'uomo col manganello, usandolo lo stesso.

«Abbiamo svegliato qualcuno».

«State calmi, d'accordo?».

La porta si aprì lentamente, in silenzio. Un uomo alto, con i baffi, apparve sulla soglia con una candela nera in mano. La fiammella guizzante gettava una luce spiacevole sulla lunga cicatrice che gli tagliava in due la guancia sinistra.

«Buona sera, signore. Spero che non l'abbiamo disturbata».

«Stavo dormendo, sergente. Cosa vi porta da me?»

«Una donna, signore. La signorina Felicia Lamb».

«Non la vedo qui con voi».

«No, signore. Il problema, infatti, è che non l'ha più vista nessuno. Siete il signor Newcastle?»

«Sì».

«Allora, signore, siamo stati informati che la signorina Lamb è una visitatrice assidua di questa casa e, dal momento che è scomparsa, dobbiamo svolgere delle indagini. Vi saremmo molto grati se voleste aiutarci».

«Capisco. Ditemi, sergente, da quanto tempo è scomparsa?»

«Solo tre giorni. Oggi è domenica, e l'ultima volta che è stata vista è stata giovedì sera, a una cena».

«Non vedo la signorina Lamb da prima, sergente. Avete parlato con gli ospiti presenti alla cena?»

«Con due di loro, signore. La zia, che ci ha parlato di voi, e un amico di famiglia, un certo signor Nigel Stone. Il terzo sarebbe il fidanzato, un certo signor Callender. Siamo stati in casa sua diverse volte, ma non abbiamo mai trovato nessuno».

«Saranno fuggiti insieme».

«Sì, ci abbiamo pensato. Ma perché fuggire, se erano fidanzati?»

«Da quello che so del signor Callender, è un giovanotto molto caparbio».

«Ce l'hanno detto. Lo conoscete, signore?»

«Ci siamo visti un paio di volte. E, sebbene la nostra conoscenza sia stata così breve, non ho potuto formarmi un'opinione molto positiva di lui».

«È come dite voi, signore. Ci è stato detto che ultimamente beve parecchio».

«È esatto. C'è altro che posso fare per voi, sergente? Volete entrare a vedere se la signorina Lamb è in casa mia?».

Sebastian Newcastle si fece da parte e indicò il buio corridoio di casa sua.

I tre uomini di Scotland Yard scrutarono dentro e si scambiarono un'occhiata.

«Bene, signore», disse il capo. «Dal momento che siete stato così gentile da invitarci a entrare, per questa sera non vi importuneremo. È chiaro che non avete niente da nascondere».

«Allora posso augurarvi la buona notte, signori? È tardi».

«È vero, signore. Scusateci per avervi importunato, e buona notte a voi».

Sebastian chiuse la porta e rimase qualche minuto in compagnia della candela. Quando gli agenti se ne furono andati, tornò negli oscuri recessi della sua casa e chiamò Felicia, già sapendo che non avrebbe ottenuto nessuna risposta. Felicia non poteva essere costretta in casa quando scendeva la notte: vagava, sempre più debole, nella valle di pietra dove dormivano i morti.

Sebastian uscì nella notte. Si dissolse in una nebbiolina luccicante e si infilò tra i cancelli del cimitero di Ognissanti, confondendosi con la nebbia fitta che conferiva al luogo l'aspetto di un mare desolato, tra i cui flutti si nascondevano relitti d'alberi torturati e monumenti abbandonati. Il paesaggio somigliava più a un limbo per spiriti infelici, che a un camposanto.

Trovò Felicia seduta su un monumento, avvinta con le braccia diàfane alla statua di marmo di un angelo, lo sguardo perduto nella nebbia.

«Sono venuti a cercarti tre uomini», le disse.

«E se ne sono andati?»

«Visto che venivano da Scotland Yard, mi è sembrato poco saggio trattenerli».

«Poliziotti», disse Felicia. «Ho distrutto il tuo rifugio, Sebastian?»

«Forse, ma mi importa poco, quando ti vedo così».

«Sono come volevo essere».

«Ne valeva la pena, allora, per vedere la vita e la morte come due facce della stessa medaglia, e stringere in mano quella moneta?»

«Ho imparato molte cose», disse Felicia.

«Hai imparato più di quanto chiedevi. Il prezzo di quella moneta è il sangue».

Felicia si strinse nelle spalle e abbassò lo sguardo. «Non posso, Sebastian», disse.

«Eppure devi», le disse, «e sono sicuro che lo farai. La vita degli altri deve diventare la tua vita, il loro sangue il tuo. È il tuo destino, e nessuno può resistere al proprio destino».

«Io sì. Lo giuro. Tu sai che cosa sono adesso, meglio di chiunque altro, ma qualunque cosa sia diventata, non mi sono ancora macchiata del sangue degli altri. La mia anima resterà pura».

Sebastian distolse lo sguardo. Felicia si alzò e gli prese il braccio. «Non intendevo biasimare te», gli disse.

«Allora devo farlo io stesso. Come hai detto poco fa, io so che cosa ne sarà di te. Diventerai sempre più debole, e la sete sarà sempre più forte: alla fine ti trasformerai in sete. Hai visto quanto tempo sono riuscito a resistere, quanto era forte l'intensità del desiderio».

«Hai fatto quello che io desideravo tu facessi», disse Felicia.

«Lo avrei fatto comunque!».

Sebastian afferrò tra le mani fredde il suo bel viso. «Sei venuta da me come mia sposa», le disse, «e io sono stato solo troppo a lungo. Adesso devo fare in modo che tu viva».

«Non c'è altro modo?»

«Se riuscirai a resistere alla sete, la sete ti distruggerà. Il tuo corpo diventerà troppo debole per muoversi, ma continuerà a ospitare la tua anima. Il tuo spirito non sarà mai libero di cercare altri mondi, al di fuori del nostro. Sarà intrappolato in un grigiore senza vita, e allora sì che sarai veramente dannata!».

Felicia guardò nel profondo dei suoi occhi, poi il suono di una voce umana la immobilizzò.

Nella nebbia apparve una luce fioca.

«Tre uomini», disse, prima ancora di vederli.

«I poliziotti», disse Sebastian.

«E allora accogliamoli e facciamola finita». Rise forte, amareggiata.

Le tre figure scure uscirono dalla nebbia e si raccolsero intorno alla luce,

come se temessero di perderla.

«Signor Newcastle», disse uno di loro.

Sebastian si inchinò lievemente, senza rispondere.

«E la signorina Felicia Lamb?»

«E a voi che importa?», li aggredì Felicia.

«Vostra zia ci ha detto che eravate scomparsa, signorina».

«E adesso mi avete trovata».

«È vero, signorina. Ma in quale posto? In un cimitero, di notte, e con niente indosso oltre alla camicia da notte».

«Questo è il vestito da sposa di mia madre».

«Ah! Capisco. Un vestito da sposa, dite? Un'ereditiera fuggita di casa e un gentiluomo straniero. Non siete stato molto onesto con noi, vero, signor Newcastle?»

«A volte un gentiluomo deve tenere la bocca chiusa, agente», disse Felicia. «Ma sembra che voi non lo sappiate».

«No, signorina, io non sono un gentiluomo, avete ragione. Sono solo un poveraccio che cerca di fare il proprio dovere. Comunque vi offro la nostra protezione, se volete. Non è un posto adatto a una giovane donna, e neanche la compagnia lo è, se posso erigermi a giudicare».

«Forse giudice non lo diventerete mai», disse Sebastian. Lanciò un'occhiata alla lanterna del poliziotto. D'un tratto la fiamma divenne di un rosso incandescente, e il metallo troppo caldo. L'uomo strillò di dolore e lasciò la lanterna. All'improvviso si fece buio pesto, e nell'oscurità si sentì odore di carne bruciata.

«Il buio è pericoloso», disse Sebastian, avvicinandosi. Sentì la mano di Felicia che gli bloccava il braccio, e vide i suoi occhi chiari che lo imploravano di non farlo. Insieme, seguirono la fuga dei tre tra le lapidi e gli alberi. Alla fine tornò a regnare il silenzio.

«Rappresenteranno un pericolo», disse Sebastian, dopo un po'. «Avremmo potuto banchettare, e invece dobbiamo scappare. È stato saggio fermarmi?»

«Ti ho fermato perché lo desideravo più di te. Anzi, volevo unirmi a te, in realtà. Quello sulla destra, il più giovane. Lo volevo».

«Era tuo, Felicia. Può essere tuo quando vuoi».

«No, Sebastian. Non deve succedere. Non posso fare quello che hai fatto tu. Io sognavo solo la morte, la pace, e la libertà. Volevo la conoscenza, non il potere di distruggere».

«C'è altro da imparare», disse Sebastian, «e tempo per farlo, se solo ti

deciderai a prendere la vita».

Felicia gli voltò le spalle bruscamente, e si appoggiò alla lapide di marmo che recava il nome di un defunto morto da molto tempo. Non gli era mai parsa così bella, mai l'aveva amata così tanto, come in quel momento in cui rinunciava a tutto ciò che lui poteva offrirle.

«Hai gettato via la vita mortale per la quale eri nata», disse. «Se sprecherai questa seconda opportunità, non ti resterà niente, se non un'eternità di vuoto».

«E sarebbe così diverso da quello che sopporti tu?»

«Se non altro io esisto ancora. Cammino sulla terra. Cos'altro c'è, di più prezioso?»

«Dunque è tutto qui quello che ti offre la tua magia? La possibilità di camminare sulla terra come gli altri uomini?»

«Gli altri uomini muoiono», disse Sebastian.

Felicia gli tese le braccia, fece un passo avanti, poi cadde in ginocchio. «Aiutami», mormorò.

La guardò addolorato. «Non ti devi inginocchiare davanti a me», le disse, «anzi, davanti a nessuno».

«Non l'ho fatto perché lo volevo», disse lei. «Non riesco a stare in piedi».

«Ti serve il sangue, e devi averlo subito».

«No», disse lei. «Troppo tardi. Niente sangue. Niente vita».

Cadde sull'erba bagnata. Sebastian si abbassò su di lei, cercando di farla rialzare. La baciò, urlò.

Non valse a nulla. Nessuno poteva risvegliarla.

Sebastian se la caricò sulle spalle e si diresse a casa sua, ma poi si rese conto che i poliziotti lo stavano aspettando. Allora tornò tra le lapidi, tra le tombe cui faceva il guardiano da mezzo secolo, ma non vi trovò alcuna consolazione. Cercò nel suo volto un segno di vita, ma non vi vide altro che fredda perfezione. Ma sapeva che la sua anima era prigioniera del corpo, e che lì sarebbe rimasta fino alla fine del tempo.

L'adagiò dentro una tomba e corse come un pazzo nella notte. I cani ululavano, il marmo si infranse come vetro, e i tre che tremavano nella nebbia della notte presero la decisione che le loro investigazioni si conducevano meglio con la luce del giorno.

10. *La cantina*

Reginald Callender venne svegliato da un rumore lontano e insistente. Lentamente tornò alla coscienza, e il rumore divenne parte dei suoi sogni prima che il fracasso li dileguasse. Stava colpendo ripetutamente qualcosa con il suo bastone da passeggio.

Poi si ritrovò a fissare il soffitto. Ogni colpo gli infliggeva una nuova martellata alla testa, ma Callender, anziché scendere di sotto, attese con calma che il rumore cessasse. Si chiese che giorno era, e se era giorno. Sollevò una palpebra incrostata e intravide un raggio di sole penetrare tra le tende chiuse. Poi tornò a dormire.

Quando venne disturbato per la seconda volta, i colpi non si interruppero. Qualcuno lo aveva preso per le spalle, e lo stava scuotendo con più violenza dei postumi di una sbornia. Gli schizzarono in faccia dell'acqua fredda. Callender strillò, sputò, e si vide davanti la faccia rossa del cugino.

«Accidenti a te!», sbraitò Callender. «Sei completamente impazzito?»

«E chiami me, pazzo? È lunedì mattina. Dove sei stato in questi ultimi quattro giorni, eh? Lo sai cosa è successo alla ragazza che dovresti sposare?»

«Cosa? A Sally?»

«Chi è Sally? Di chi stai parlando? Io mi riferivo alla signorina Lamb!».

«Felicia. Certo. Sono stato da lei... Quand'è stato? Ma i domestici mi hanno detto che per me non era in casa».

«Non era in casa per nessuno, caro mio. È quasi una settimana che è scomparsa».

Callender si tirò su. «Da quando?»

«Da giovedì scorso. La sera che abbiamo cenato in casa sua. La sera che sono venuto a farti visita».

«È stata una visita breve, allora, no? Dove sei stato tutto questo tempo? E dov'è la mia bottiglia? Dio, la testa!».

Callender tastò sotto il letto e trovò quello che cercava.

«Pensavo che avessi finito tutto il brandy», disse Stone.

«Infatti. Ma c'è tutto il porto che vuoi. E adesso ho anche un motivo per brindare. Felicia non può aver letto questa lettera, no?»

«Lettera? Quale lettera?»

«Il messaggio di qualcuno che voleva separarci. L'ha letto nessuno?»

«Chi va a pensare alle lettere, in un momento simile?», disse Stone.

«Nessuno, certo», Callender bevve un sorso di vino. «E dici che Felicia è scomparsa?»

«Be'... veramente abbiamo avuto sue notizie».

«"Abbiamo"?».

Stone arrossì leggermente. «Sono stato da sua zia, la signorina Penelope. È terribilmente preoccupata, naturalmente».

«Sì? Ti sei dato da fare, vedo. La ricca nipote è scomparsa, e all'improvviso ti fai ospitare in una bella casa elegante presso la zia zitella».

«Sto facendo quello che avresti dovuto fare tu», rispose Stone, mettendosi sulla difensiva. «Ti sei chiuso dentro questa casa deserta per tutti questi giorni?»

«Certo che ero qui», disse Callender. «Dove altro potevo essere?»

«È quello che ho pensato io, alla fine, quando quei tizi di Scotland Yard sono venuti qui più di una volta e hanno detto che non c'era anima viva».

Callender fece quasi cadere la bottiglia, poi la riagguantò e bevve una lunga sorsata. «Scotland Yard?»

«Naturalmente, non riuscendo a trovare la ragazza, alla fine li abbiamo chiamati, e loro, ovviamente, hanno cominciato a fare domande sull'uomo che deve sposare. Credo che avessero molti sospetti su di te, finché non hanno avuto certe informazioni».

«Ringrazio Dio», disse Callender, riaccasciandosi sul letto. «Allora non mi sospettano!».

«Certo che no! Senti, cugino, che ti succede? Sembra che a te non importi niente di quello che è successo a Felicia. Non vuoi sapere che ne è stato di lei? È stata vista».

Stone prese a camminare su e giù per la camera, indignato, mentre Callender cercava di schiarirsi le idee. «Dunque è salva?», domandò.

«Suppongo si possa dire così, secondo la legge, ma secondo me è in pericolo mortale. È stata vista con quell'uomo, quel Newcastle».

Callender saltò giù dal letto, ancora mezzo vestito. «Newcastle!», sbraitò. Afferrò il cugino per il colletto e lo fissò negli occhi come un pazzo. «Che cosa le ha fatto?»

«Non lo so, credimi», disse Stone, liberandosi. «Ma gli agenti hanno riferito che portava un vestito da sposa».

«Non l'hanno fermata? Non l'hanno portata con loro? Mio Dio!».

«Hanno detto che non c'è nessuna ragione che impedisca a una ragazza di sposarsi con chi vuole, o di fare una passeggiata con il marito all'aria fresca della notte, se ne ha voglia. Anche se la passeggiata è dentro un cimitero. E credo che lui, in qualche modo, li abbia spaventati».

Callender afferrò un cappotto gettato su una sedia e cominciò a frugare freneticamente nella tasca. Il mezzo bastone rotolò sul pavimento, ma lui

l'ignorò. Alla fine trovò un libretto spiegazzato e lo sventolò davanti alla faccia del cugino con aria trionfante. Poi si sedette pesantemente sulla sedia e cominciò a girare le pagine, con intensa concentrazione. «Lui si è sbarazzato di me», mugugnò. «E adesso io mi sbarazzerò di lui».

«Ascoltami, Reggie», cominciò Stone.

«Sta' zitto, stupido! Non vedi che sto leggendo?»

«Vedo che la mia presenza è inutile», disse Stone, più perplesso che mai quando vide il cugino raccogliere il bastone rotto e stringerlo con aria trionfante. «Adesso esco. Quando tornerai in te, se ci riuscirai, forse potrai fare qualcosa per aiutarci a salvare la signorina Lamb».

Lasciò immediatamente la camera ma, quando arrivò a metà delle scale, sentì Callender che sbraitava contro di lui, o forse contro il mondo.

«A salvarla? Io la salverò! Io sono l'unico che sa come riuscirci!».

Nigel Stone non si voltò indietro neanche una volta. Chiuse la porta di casa alle sue spalle e uscì fuori, dove lo aspettava il primo pomeriggio di sole dal giorno del suo arrivo a Londra. Lo interpretò come un buon auspicio. Fughe d'amore, rapimenti, o anche pazzia, che importanza aveva? Stava per incontrare la signorina Penelope Lamb, e da parte sua era più che abbastanza per essere felici.

Qualche minuto più tardi, Reginald Callender uscì dalla stessa porta e chiuse gli occhi al medesimo sole. Aveva i capelli spettinati, la cravatta in disordine e il passo incerto. Provò a noleggiare una carrozza, ma i primi due vetturini, dopo averlo guardato bene, procedettero oltre senza fermarsi. Un terzo, tuttavia, si fermò a qualche metro da lui, e Callender gli corse dietro. Il cocchiere lo guardò dalla predella.

«Vediamo il colore dei vostri soldi, prima di prendervi a bordo», disse.

Callender fu costretto a frugarsi di nuovo in tasca. Tirò fuori, spaventato, il penny di Sally, un pezzo di bastone e poi l'altro. Una fiaschetta completava l'elenco dei suoi averi.

«Sembra proprio che dovrete andare a piedi», disse il cocchiere, lasciandolo lì.

Callender gli tirò dietro *Varney il Vampiro.* «Questo non mi serve più», strillò. «E non mi servi neanche tu!».

D'un tratto si rese conto di aver attirato l'attenzione di alcuni passanti, e che stava in mezzo alla strada a piagnucolare come una femminuccia. Riconobbe un vicino che quando lo incontrava si toglieva sempre il cappello, ma che stavolta gli voltò la faccia ostentatamente. Vedendo il bastone spezzato e la fiaschetta che stava agitando per aria, Callender si affrettò a

rimetterli in tasca e si allontanò di corsa.

Era una lunga camminata fino al cimitero di Ognissanti.

La mente di Callender andava più in fretta dei suoi piedi, ma i pensieri ruotavano sempre intorno allo stesso punto. Aveva perso tutto: la fortuna, la donna, la sposa, e anche la fortuna della futura sposa. Ripeteva mentalmente questa lista come una litania, tanto che, alla fine, cominciò a sospettare che stava perdendo il senno. Ma, a dire la verità, sarebbe stato contento di impazzire completamente, se la sua unica alternativa era vivere in un mondo in cui lo assediavano i diavoli.

Alla fine capì chi era il responsabile di tutte le sue disgrazie. Newcastle aveva fatto apparire addirittura il fantasma di suo zio, e stavolta Callender era dispostissimo a credere che lo spiritista aveva arraffato, chissà come, anche le ricchezze dello zio. Ma Newcastle non era uno spiritista, certo. Era un Vampiro.

La spiegazione, adesso, gli appariva così semplice! Non aveva sentito Felicia perorare la causa dei Vampiri poco prima di scomparire? Ma chi doveva ringraziare veramente era Sally Wood, i cui squallidi libretti sull'argomento gli avevano rivelato non solo la causa dei suoi guai, ma anche il modo di porvi rimedio. E se rimedio non c'era, almeno avrebbe avuto la sua vendetta. Callender provò un moto di pietà, adesso a ripensare a Sally. Gli dispiacque di non averla uccisa in modo rapido.

Ma il prossimo delitto doveva essere rapido, che lo volesse o no. Mentre si avvicinava alla casa di Newcastle, vide che il sole pendeva basso nel cielo dietro gli alberi di Ognissanti. Possibile che i morti tra poco si sarebbero risvegliati veramente?

Si affrettò a raggiungere la casa, ma quello che vi trovò lo disturbò più del tramonto del sole. Davanti alla porta, infatti, c'era un uomo vestito con un lungo cappotto blu dai bottoni dorati. Chiaramente l'abitazione era sotto la sorveglianza di Scotland Yard.

Callender non sapeva bene che fare. Il suo piano originario era piombare sul posto, trovare il corpo redivivo di Newcastle e piantargli dentro il suo bastone rotto ma, date le circostanze, la cosa non era più possibile. Poteva chiedere informazioni al poliziotto di guardia, ma non gli piaceva molto l'idea di presentarsi spontaneamente alla legge quand'era un assassino anche lui. Doveva rischiare, oppure andarsene di corsa?

Aveva la gola asciutta. Cercò la fiaschetta e ingollò quasi tutto il porto che conteneva; il resto lo fece cadere sul bavero del cappotto. L'alcool gli diede abbastanza coraggio per avvicinarsi alla casa e scoprire quello che

gli interessava. Con un grosso sforzo per ritrovare un po' di dignità, controllò l'andatura e si diresse cautamente verso il luogo della sua nemesi. Mentre faceva gli ultimi metri, decise di assumere un tono aggressivo, anziché supplichevole.

«Che succede quaggiù?», disse. «Dov'è il signor Newcastle?»

«Vorremmo saperlo anche noi, signore. Come mai lo cercate?»

«Ha rapito la mia fidanzata. Vi basta?»

«Siete il signor Callender? Vi stavamo cercando. Cosa sapete di questa storia?»

«Niente, a parte quello che mi è stato detto. Ho avuto una discussione con la signorina Lamb - niente di serio, si intende - e adesso vengo a sapere che quest'uomo l'ha irretita. Avete notizie della ragazza?»

«L'abbiamo vista insieme a lui una volta, in quel cimitero laggiù, ma giusto per pochi minuti».

«Avete perquisito la casa?», domandò Callender.

«Da cima a fondo, signore».

«Siete sicuri? È una casa molto strana, sapete?», disse Callender. «Una sera ero qui, e a un certo punto ho avuto l'impressione che i muri diventassero di nebbia».

«Davvero, signore? Anch'io ho avuto brutte serate come la vostra. Se posso permettermi, sembra che ne abbiate una proprio adesso... e ancora non si è fatta sera».

Callender si passò la mano sulle labbra secche. «Voi come si sentireste, al mio posto?», domandò. «Che cosa fareste? Se trovo questo Newcastle, lo ammazzo!».

«Be', signore, se un uomo scappasse con la mia vecchia, veramente gli pagherei da bere! Non bisogna prendere troppo sul serio queste cose». L'agente si interruppe e scrutò Callender come se lo vedesse per la prima volta. «Non sareste capace di uccidere una donna, vero, signore?».

Callender inghiottì saliva. «Che domanda è?», balbettò. «No, naturalmente!».

«Certe volte i gentiluomini perdono la testa, per così dire. E la signorina Lamb è sparita...».

«Siete uno stupido!», disse Callender, girando i tacchi.

«Può essere, signore», strillò l'agente dietro a Callender che si allontanava. «Vi troveremo a casa, se dovesse succedere qualcosa?».

Callender se ne andò senza degnarsi di rispondere. Non sarebbe riuscito a controllarsi neanche un minuto di più, specialmente quando era uscito

fuori il discorso delle donne. Quell'uomo sembrava un povero ignorante, ma chi poteva sapere?

Mentre ripassava davanti al cimitero, Callender notò che le porte erano aperte. Si fermò e scrutò dentro. Era lì che era stata vista Felicia poche ore prima. Se lei e Newcastle non erano in casa, non potevano essere rimasti nel cimitero? Callender entrò.

Il posto, alla luce del crepuscolo, era immerso in una dolce quiete, come un parco di prati verdi e collinette ondulate. Gli uccelli cantavano sugli alberi, oppure si posavano sulle statue di marmo. Somigliava a una città di morti, e Callender non sapeva bene quale strada prendere. Da ogni parte si stendevano file di lapidi e di effigi, e da lontano biancheggiavano i mausolei.

Confuso, passò tra le strade di marmo, diretto alla tomba dello zio William. Era lì che erano cominciati i suoi guai; e lì, forse, sarebbero finiti. Con la fantasia accesa dal libretto di Sally, immaginò di correre all'edificio e di trovarci Felicia prigioniera, vittima di un farabutto; ma arrivava lui e lo eliminava con un colpo del suo bastone d'ebano. Desiderava essere un eroe almeno quanto desiderava un sorso di liquore. Pregò di riuscire a liberarsi da quell'incubo.

Quando raggiunse la meta, invece, trovò un angelo vendicatore di guardia alla porta. E, seduto davanti alla dimora dell'eterno riposo di suo zio, trovò un altro uomo vestito di blu. L'agente aveva la mano fasciata.

«Signor Callender», disse il poliziotto, «venite a portare l'ultimo saluto?»

«Non vi conosco», disse Callender, mentre indietreggiava.

«Allora dovremo fare una conoscenza più approfondita. Che cosa vi porta quaggiù, a quest'ora?».

Callender ritrovò la parola dopo qualche minuto. «Mi è stato detto che la signorina Lamb è stata vista da queste parti», disse alla fine.

«In questo punto? Chi ve l'ha detto? Nessuno dei miei, ve lo garantisco».

«Questo è l'unico punto del cimitero che conosco», disse Callender. «Mio zio è sepolto dietro a voi».

«Capisco. E riposa da solo?»

«C'è qualcun altro?», domandò Callender, a bocca aperta. «Felicia? Newcastle?»

«Nessuno dei due, signore», disse l'agente capo.

«E allora dove sono?»

«Ancora non lo sappiamo». L'agente capo si alzò. «Ma sappiamo che ci

sono due corpi, in questa tomba, che non le appartengono, e tutti e due orrendamente mutilati. Sono i corpi di due ragazzi. Voi che ne pensate, signor Callender?».

Callender trasalì, quasi convinto che fosse un altro dei suoi sogni indotti dall'alcool. L'uomo di Scotland Yard lo scrutò. Callender si voltò di corsa e fuggì.

Correre era piacevole, pensò Callender. I polmoni ansimavano, il cuore batteva forte e lo stomaco bruciava, ma si stava lasciando tutto alle spalle. Quando si voltò, l'uomo in divisa azzurra era diventato una figura minuscola, un soldatino giocattolo.

Ma Callender continuò lo stesso a correre sotto il cielo che si scuriva. Superò i monumenti e i mausolei, varcò i cancelli di ferro, e finalmente si ritrovò nella strada, dove uomini e donne viventi al suo passaggio si scansavano. Incespicò in un tombino e, quando si rialzò, si ritrovò faccia a faccia con il lampionaio di turno. «Così presto?», strillò Callender, riprendendo la sua corsa.

Sapeva che doveva arrivare a casa prima del calare della notte.

Stentava a credere alla sua buona stella, quando raggiunse la lugubre casa vuota che lo avrebbe messo in salvo. Cercò la chiave. Non riuscendo a trovarla, mugolò disperato. Preso dal panico, prese a spallate la porta, e, con sua sorpresa, scoprì che era aperta. Ricordò vagamente che non aveva mai avuto la chiave. Chiuse forte la porta, tagliando fuori il crepuscolo, e tirò il catenaccio. Era salvo.

Callender cadde in ginocchio nell'ingresso buio. Era rovinato, e lo sapeva. Vagò tra le stanze vuote, mentre l'ultimo raggio di sole moriva. Era sul punto di scoppiare in lacrime, e si detestò per questo. Le lacrime potevano essere per Felicia Lamb, o per Sally Wood, o per lo zio William, ma tutti quanti lo avevano tradito. No, Callender piangeva per se stesso.

Non faceva differenza.

Alla fine la desolazione lo fece tornare in se stesso; e l'essere se stesso era tutto quello che gli restava. Non era abbastanza. Almeno poteva farsi tener compagnia da una bottiglia.

Nell'ultima settimana aveva imparato come si scendeva in cantina. Pensò di stabilirsi lì, tra le bottiglie polverose e le pezze di stoffa che suo cugino aveva riportato dall'India. Poteva arrangiarsi un letto sulle stoffe: in tal modo avrebbe avuto il vino a portata di mano. L'idea gli piacque. Attraversò la cucina e la dispensa, dove trovò un mozzicone di candela per farsi luce.

Le scale buie erano vecchie amiche, e la volta nera era il suo rifugio. Trovò i ripiani delle bottiglie di porto, e scelse la migliore tra quelle rimaste. Ruppe il collo della bottiglia e si versò in gola il pastoso liquido rosso. Gli era finita in bocca una scheggia di vetro, ma si era fatto appena un taglietto sulle labbra.

Si sedette nell'oscurità e si guardò intorno. Bevve ancora, ma nello stesso tempo notò qualcosa di diverso. Una delle pesanti casse venute dall'India, infatti, era stata rimossa dalla catasta e portata al centro della cantina. Il coperchio era stato aperto.

Callender le si avvicinò con cautela. Lasciò la candela sul pavimento per avere entrambe le mani libere. Non appena toccò il coperchio, questo cadde per terra, echeggiando.

Dentro c'erano soltanto delle pezze di cotone colorato, ma Callender non era contento. Spostò la stoffa... e sotto vide la faccia di Sebastian Newcastle.

Callender era troppo stupito per rendersene immediatamente conto, ma dopo un po' gioì soddisfatto. Aveva trovato la tana del Vampiro proprio nei sotterranei di casa sua! Felicia poteva trovarsi ovunque, chissà in che stato, ma alla fine il suo traditore si era tradito. Il trucchetto gli era andato storto. Di sicuro il Vampiro aveva pensato di essersi nascosto astutamente, ma non sapeva che la sete di Callender era inesorabile quanto la sua. Callender buttò per terra altro cotone, e vide che Sebastian Newcastle era nudo fino alla cintola. La vista del seduttore nudo lo fece esaltare.

Callender era circondato dalle ombre, e sapeva che il sole era tramontato. Sapeva che il mostro poteva saltare in piedi da un momento all'altro e sbranarlo. Tirò fuori dal cappotto il bastone rotto; una delle estremità era molto appuntita. Gli serviva qualcosa per il colpo finale, e gli serviva subito. Il fondo della pesante bottiglia di vetro poteva andare.

Callender sentì il proprio cuore battere selvaggiamente, e questo lo aiutò a scegliere il punto preciso in cui colpire. Appoggiò la punta acuminata sulla pelle liscia, poi, con la bottiglia, affondò il paletto.

Il legno squarciò la carne arrendevole, e dalle labbra del morto uscì un gemito acuto, istigando Callender a colpire e ricolpire di nuovo. Ogni colpo produceva un piccolo lamento che gli faceva accapponare la pelle. Ma l'agonia della morte era troppo lunga. Qualcosa stava andando storto.

Il corpo del Vampiro si mosse. Si dimenò da parte a parte, poi si accartocciò come un guscio vuoto. Si staccarono pezzi di carne. Un occhio vitreo rotolò per la cantina. La pelle si spaccò. Si stava liberando qualcosa.

Frammenti di Sebastian volarono in tutte le direzioni, e altri caddero dentro la cassa. Gran parte della faccia si posò accanto a un'altra faccia che stava sotto.

Felicia Lamb giaceva tra pezzi di cera, trafitta al petto dalla punta acuminata del bastone da passeggio di Callender.

Callender si chiese come mai non sanguinava. Lui non poteva sapere che non c'era neanche una goccia di sangue nel suo corpo. Era bianca come una statua di marmo. I capelli d'oro, liberamente sciolti come Callender non aveva mai visto, la circondavano come un'aureola. E intorno a lei erano sparsi i frammenti di un uomo di cera, i resti dello scherzo crudele di Newcastle.

Callender ebbe l'impressione che Felicia battesse le ciglia, che schiudesse le labbra, che avvicinasse le dita al suo cuore spezzato. Poi giacque immobile, nella sua veste di candida seta bianca. Sembrava un angelo addormentato.

La candela ebbe un guizzo.

Callender rise, senza riuscire a frenarsi. Raccolse dei pezzetti di cera e li schiacciò sotto i piedi. Trovò un'altra bottiglia e le ruppe il collo, bevendo dal vetro rotto che gli tagliò le labbra.

Di sopra sentì dei passi e, sapendo che venivano per lui, proruppe in una nuova risata.

Lo trovarono lì, con la bocca gocciolante di sangue, accanto al corpo trafitto dall'amata. Furono i suoi richiami incoerenti a farli accorrere.

Erano tre uomini in blu, uno dei quali teneva la lanterna nella mano fasciata. Dietro a loro c'era Nigel Stone, che agitava una chiave in segno di scusa. La luce proiettava ombre tremule in tutta la cantina.

«Signor Callender», disse il capoguardia. «Che cosa stava facendo a Miss Lamb?».

11. *Il cugino coscienzioso*

Il signore e la signora Stone sedevano fianco a fianco su un divanetto di crine di cavallo, e festeggiavano insieme con una bottiglia di sherry invecchiato.

Le loro nozze erano state celebrate in tutta fretta, ma, come disse la signora Stone, meglio un matrimonio affrettato che niente. Inoltre, l'unione li aiutava a scacciare la tristezza che avrebbe potuto pesare, altrimenti, sulla loro esistenza solitaria.

«Pensare che ho sposato un eroe!», cinguettò la signora Stone.

«Non direi», mormorò il signor Stone. «Ho fatto solo entrare i poliziotti che lo hanno arrestato».

«Ma avresti potuto farti uccidere!», protestò lei.

«Credo di sì. Aveva l'altra metà del bastone sotto il cappotto».

«Ho trovato un uomo coraggioso e ereditato una fortuna in una sola settimana», disse la signora Stone. «Si può essere più fortunate?»

«Oh, non saprei», disse il signor Stone. «Ritorno a casa dopo anni passati in un paese selvaggio, e trovo in poco tempo una sposa adorabile. Sono io, invece, il fortunato».

Lo sposo e la sposa si scambiarono dei casti baci.

«Hai saputo che Madame Tussaud metterà in mostra le statue di cera della povera Felicia e di tuo cugino?», domandò la signora Stone. «Faranno parte della collezione della Stanza della Morte. Mi fa piacere pensare che quella povera ragazza non verrà dimenticata».

«È vero», disse il signor Stone.

«Sarebbe troppo presto se andassimo a vedere la mostra?»

«Come credi tu, Penelope».

La signora Stone sorseggiò pensierosamente lo sherry. «E il signor Newcastle?», chiese. «Che fine ha fatto?»

«È sparito nel nulla, temo», rispose il signor Stone. «La polizia ritiene che Reggie avrebbe potuto uccidere anche lui, e ovviamente è quello che Reggie ha detto di aver fatto quando ha trafitto al cuore Felicia».

«Sì», disse la signora Stone. «C'era molto sangue?»

«Cosa? Ad essere sinceri, non volevo neanche guardarla. Comunque sembrava abbastanza pulita, mentre il povero Reggie aveva la bocca tutta insanguinata».

«E aveva perso veramente la ragione?»

«Che altra spiegazione può esserci, per un comportamento così antica-valleresco?». Il signor Stone riempì i bicchieri. «Mi domando se lo rinchiuderanno in manicomio o se lo impiccheranno. Vorrei poter fare di più per lui».

«Non credo che dovresti preoccuparti per lui, dopo il modo barbarico in cui ha trattato mia nipote».

«Hai ragione tu, Penelope. Comunque gli ho fatto un favore».

«Sarebbe?»

«Una sciocchezza, in realtà. Il giorno dopo sono tornato a casa sua, e ho trovato una cassa da imballaggio all'ingresso».

«Una cassa da imballaggio?»

«Sì, e piuttosto grossa. Era sigillata, e c'erano delle etichette, così mi sono preso la briga di spedirla, anche se non so che cosa voleva mandare Reggie in India».

«India?»

«Era indirizzata a un tipo di Calcutta. Non ricordo il nome, ma mi è sembrato spagnolo».

«Un nome spagnolo?», disse la signora Stone. «Oh, cielo!».

STEVE RASNIC TEM
Produzione domestica

Steve Rasnic Tem vive con la moglie, la scrittrice Melanie Tem, in una casa vittoriana di Denver, Colorado, che si ritene frequentata dai fantasmi.

È uno degli autori più brillanti che concorrano attualmente alle antologie e ai piccoli mercati editoriali, e le sue apparizioni più recenti includono Fantasy Tales 4, Pulphouse 7, Psycho-Paths 2, New Crimes 3, Best New Horrors *e* Best New Horrors 2, The Year's Best Fantasy and Horrors, In Dreams, Tales of the Wandering Jew, The Dedalus Book of Femmes Fatales, Snow White Blood Red, Gauntlet 3 *e la raccolta di poesie e racconti popolari* Absenses: Charlie Goode's Ghosts.

I suoi racconti sono stati pubblicati dall'editore francese Denoel sotto il titolo Ombres sur la route, *e il suo romanzo* Excavation *è uscito nel 1987.*

La storia a tinte forti che segue, compare per la prima volta in assoluto...

Gli ripeteva sempre che quella casa sarebbe stata loro per sempre. Che un giorno ci avrebbero vissuto i loro figli. Quando Jack sarebbe diventato troppo vecchio per camminare e per mangiare da solo, lei si sarebbe presa cura di lui in quella stessa casa. Gli avrebbe dato il cibo dalla sua stessa bocca, con un bacio. Jack aveva sempre contato sull'adempimento di questa promessa.

Mano a mano che le condizioni di lei peggioravano, però, e i cambiamenti avvenivano in fretta, si era reso conto che sua moglie non poteva mantenere la promessa. I ruoli si erano rovesciati, e adesso era lui che nutriva il suo amore di una vita con un bacio di carne fresca e sangue. Dolce produzione domestica.

Nei primi tempi del matrimonio la moglie gli aveva detto che nella sua famiglia c'era una fatidica predisposizione alla depressione. Era così che la descrivevano i membri della famiglia: una tristezza, una malinconia, un lento e lungo peggioramento della salute. Prima di capire che cosa significava, non l'aveva presa sul serio, perché a quel tempo lei non era mai depressa. Quando le due figlie grandi avevano raggiunto i dieci anni, tuttavia, era divenuta triste, lenta nei movimenti, con il viso scavato e gli occhi infossati, e aveva smesso di parlargli della storia della depressione di famiglia. Quando le chiedeva di parlargliene di nuovo, lei si comportava come se non sapesse di che cosa stesse parlando.

A un certo punto del rapido deterioramento della moglie, qualcuno aveva etichettato la sua famiglia come un caso di «probabile degenerazione genetica». Le visite successive da parte di insegnanti e assistenti sociali avevano tolto il «probabile» dalla documentazione sempre più voluminosa sulla sua famiglia. Erano stati completati studi e ricerche, rapporti dettagliati e appendici sul comportamento dei figli e delle dinamiche familiari. Lui si era sempre battuto contro tutti e, alla fine, forse, si erano stancati di discutere, perché avevano rinunciato alle loro ricerche. La sua famiglia aveva resistito alle loro accuse. Lui aveva protetto sua moglie e i bambini, adempiendo ai propri obblighi. E finalmente li avevano lasciati in pace, ma loro non potevano sapere che in quella casa stava avvenendo qualcosa di terrificante.

La casa stava invecchiando rapidamente. Ma non rapidamente come la moglie e i bambini.

«Sei sempre così maledettamente allegro», gli disse la moglie. «Mi fai star male».

Una volta avrebbe potuto essere uno scherzo. Guardando ora nei suoi occhi grigi, capì che non lo era.

«Cerco di tenermi su di morale», le disse. «Tutto qui».

Forse le stava diminuendo la vista, perché era sicuro che erano passati mesi dall'ultima volta che le aveva sorriso. Le posò il tè sul letto e le passò un cracker. Lei allungò il collo e cercò di afferrargli le labbra con i denti. Lui si aspettava una risata, ma questa non venne.

«Mi ami?», gli chiese, con la voce piatta e polverosa. L'uomo si mise il cracker in bocca e lasciò che fosse lei a prenderlo. Sentiva le figlie di dieci anni lamentarsi nella stanza vicina. Erano a letto già da due mesi, forse più.

La moglie gli sfiorò lievemente la guancia. «Hanno ripreso da me, sai?». E allora sorrise veramente, poi aprì la bocca e diede un colpo di tosse.

Di sotto, il figlio di sette anni riproduceva i rumori delle moto con le labbra e con la lingua. Grazie a Dio aveva ripreso dal padre, pensò l'uomo, e a quel pensiero avrebbe anche riso, se avesse potuto. Ma sotto di lui la sua dolce moglie gemeva, con le labbra spaccate e spellate. Una lingua bianca come l'angolo di un fazzoletto inamidato saettò verso di lui.

L'uomo si morse la cicatrice molle che aveva dentro la bocca. Vi affondò un dente, due, cercando il dolore. Quando sentì un sapore salato, cominciò a succhiare, mischiando il sale e il sapore di ferro con la saliva, che si era formata in quantità notevole, finché lo schiumoso cocktail rosso fu pronto.

Si accostò alle labbra con un bacio ristoratore e lasciò che le loro lingue si incontrassero, mentre il dente affilato di lei restava indietro, supplicante. Era così che la nutriva quando lei non era più in grado di farlo, quando non poteva muoversi, quando non poteva andare a caccia, quando in casa alte cortine di polvere turbinavano dolcemente intorno a loro.

«Le piccole», disse, quando la lingua a fazzoletto di lei si fu inumidita bene e le sue labbra pallide ebbero assunto una tinta rosata.

Ma non poteva ancora entrare nella camera delle bambine, ed era costretto a sentirle lamentarsi come pallide topoline spellacchiate e senza mamma.

«Ripetimelo, Jack», sussurrò la moglie dal letto. «Ripetimi un'altra volta quanto è bella la vita».

Era una delle poche frasi che gli ripeteva in quei giorni.

Il ragazzotto sulla porta d'ingresso indossava l'uniforme azzurra del Servizio Consegne. Aveva le braccia cariche di sacchetti marroni, che sorreggeva aiutandosi perfino con le guanciotte tonde, e continuava a sorridere. Jack gli rispose con un sorriso famelico.

«La sua ordinazione, signore».

Dentro casa fremeva la pelle riarsa sotto i vestiti, fremevano le gambette da insetto, le suppliche della fame troppo deboli per essere sentite chiaramente.

Quando il ragazzo gli passò i sacchetti, le dita di Jack sfiorarono per un attimo le sue mani chiare. Immaginò il calore del sangue, il battito prepotente della gioventù dentro le vene, che avrebbe potuto irrorare i pallidi tessuti, riscaldare la carne fredda.

Certe volte portava le figlie a caccia, se erano abbastanza forti, ma fino a quel momento era riuscito a farle accontentare delle lumache, dei vermi, degli insetti, degli animaletti. Si chiese per quanto tempo ancora sarebbe riuscito a frenarle, se i supermercati continuavano a mandargli quei teneri ragazzetti rubicondi. Si chiese quanto tempo sarebbe passato, prima che le figlie si immobilizzassero come la moglie, implorandolo di portar loro qualcosa di più. Dentro casa si udì un ansito soffocato, una pressione crescente di lacrime che non volevano scendere.

Certe sere restava alzato con la sua famiglia a parlare per tutta la notte. Non rispondevano sempre direttamente alle sue confessioni di solitudine, di sogni privati, e lui si chiedeva se era a causa delle porte che li separavano.

Certe volte andava ad aprire gli sportelli dell'armadio, e ci trovava sua moglie, piegata contro il muro, tra vestiti e giacche. Dove le figlie si appoggiavano l'una all'altra come vecchie scope lesbiche. «*Baciaci*», sussurravano rauche con le boccucce pallide. Jack le amava ancora disperatamente, ma non poteva fare quello che gli chiedevano.

Faceva dormire nel suo letto il figlio piccolo, l'unico maschio.

Jack portava alle figlie topi e blatte uccisi da lui stesso. Le ragazzine li succhiavano come zucchero candito finché sbiancavano, poi li sputavano.

Alcuni mesi prima avevano smesso di avere il periodo. Le ultime volte le mestruazioni erano state rosa pallido e abbondanti, e Jack aveva pianto per loro, poi le aveva pulite con della vecchia tela da imballaggio.

Una sera il figlio era sparito dal letto. Jack lo aveva trovato in piedi contro l'armadio, con gli occhi pieni di falene e le mani legate ai ganci.

Da quella volta il figlio ogni tanto scompariva; a volte lo ritrovava in uno degli armadi, avvinghiato alla madre o alle sorelle, altre raggomitolato dentro la scatola vuota dei giocattoli (il ragazzo non giocava più con i giocattoli, adesso che aveva imparato a giocare con il proprio corpo. Certe volte si masticava il dito in strane forme.)

Jack continuò a nutrire la moglie con la sua bocca. A volte aveva il palato così fresco che non gli riusciva di strappare altra pelle interna. Allora mordeva un ratto o un uccello, tenendo il suo sangue caldo in bocca finché non le consegnava il cibo. La moglie rispondeva avidamente ai suoi baci, e ogni volta desiderava sempre di più di quello che lui riusciva a darle. Ma

con questo sistema l'aveva rovinata, perché adesso non voleva nutrirsi in nessun altro modo.

Il figlio divenne un abile cacciatore, e certe volte Jack lo sentiva portare il cibo dall'altra parte dell'armadio. Cominciarono a sparire i cani e i gatti dei vicini, e Jack smise di rispondere alla porta ai ragazzi delle consegne.

Le figlie divennero indipendenti e rifiutarono di mangiare. Quando apriva la porta del loro armadio cercavano di confondersi con le scope vecchie. Alla fine Jack dovette prenderle una a una, forzandole ad accettare nelle cisterne secche delle loro labbra la sua lingua sporca di sangue che portava loro il nutrimento. Una volta vinta la loro resistenza iniziale, adesso gli ripulivano a secco la lingua, e minacciavano di staccargliela alla radice, se Jack non capiva quand'era il momento giusto per ritrarla.

Certe volte si chiedeva se lo consideravano un buon padre e un bravo marito. Cantava canzonane ai bambini e recitava poesie alla moglie. Loro annuivano vigorosamente con la testa, annusando il suo alito, ma non dicevano nulla.

Quando i ragazzi del supermercato non vennero più a consegnare il cibo, cominciò a mettere da parte una porzione di quello che cacciava. E, quando gli era possibile, inghiottiva i suoi stessi baci umidi di sangue e cercava di ricordare la sensazione delle mani di sua moglie sulla faccia, quando la sua pelle era morbida e l'alito dolce.

Nelle case dei vicini sentiva battere centinaia di cuori, e ascoltava disperato il pulsare del sangue nelle vene. Cercava di immaginare le facce dei vicini, ma non ci riusciva.

I suoi familiari divennero così leggeri, che li trasportava per tutta casa senza il minimo sforzo. Se non avesse sentito i loro sussurri vicino all'orecchio, avrebbe potuto scambiarli per vecchi tovaglioli buttati sulle spalle. A volte li metteva giù e si scordava di loro, e poi correva come un forsennato, in preda al panico, a vedere dov'erano finiti.

Più diventavano sottili e leggeri, più sangue occorreva loro. Quando la sua bocca si escoriò troppo per riuscire a masticare, cominciò a tagliare il tessuto appena cicatrizzato con le lamette del rasoio, recidendo gli strati più bianchi sottocutanei, fino al muscolo, in modo che il sangue gli riempisse la bocca prima di accostarsi a loro. Il sangue macchiava i loro toraci esili con una sbavatura rossa.

Ma dimagrivano sempre più lo stesso. Le loro ossa diventavano fibrose, mollicce, prima di cominciare a sciogliersi completamente. Allora si prati-

cò lunghi tagli sulle braccia, sulle cosce, sui polpacci, e vi fece bere la moglie e i figli. Il sangue penetrava nei loro tessuti epidermici, tra le fibre traslucide dei loro capelli, irrorando la loro pelle finché, nelle ombre polverose della casa, questa assumeva una leggera colorazione.

Ma poi impallidivano un'altra volta, assottigliandosi come un lontano ricordo.

Cominciò a tagliarsi fette di muscoli delle cosce, a mozzarsi i polpastrelli e le dita dei piedi. La sua famiglia si sfamò per mesi con quei pezzetti sanguinolenti, rosicchiando incessantemente con i dentini da topolino. Avevano smesso di parlare già da molto tempo, sicché non lo ringraziavano mai. Ma a Jack non importava. Quella era la famiglia che aveva sempre sognato. Lo sguardo di approvazione che vedeva nei loro occhi sbiaditi era già un ringraziamento sufficiente.

All'inizio strappò i vestiti per fermare il sangue, ma anche quegli stracci, prima o poi, si scioglievano. Un giorno, vedendo il figlio che succhiava l'ultimo pezzetto di stoffa intriso di sangue di uno straccio, decise di abbandonare ogni vestigia di modestia e gettare via i vestiti strappati. Da allora andò in giro nella vecchia casa completamente nudo, coperto soltanto dai corpi di carta velina della sua famiglia, la quale gli stava appiccicata come una ventosa, succhiandogli le ferite aperte.

La cosa andò avanti per mesi. Si portava appresso i familiari incessantemente, e questi si nutrivano con una tale regolarità e insistenza che avevano quasi modificato il suo ritmo cardiaco. Si svegliava nel cuore della notte al rumore sommesso delle loro labbra che lo succhiavano e dei loro denti che gli azzannavano la carne. Qualche ora dopo riapriva gli occhi, e la prima cosa che vedeva era il loro sguardo sognante e adorante. Notava con piacere che quel nutrimento costante li stava facendo ingrassare e aveva ridato loro un po' di colorito. Alla fine divennero così consistenti che gli scivolavano giù dal corpo per il peso riacquistato.

All'inizio gli stavano sempre intorno ai piedi, poi decisero di esplorare la casa per conto proprio. Era chiaro che si sentivano molto più forti di prima.

Non lo ringraziarono neanche stavolta, ma un buon padre e marito aveva forse bisogno di ringraziamenti?

Ma in poco tempo divennero nuovamente esili, flaccidi, trasparenti.

Dopo un anno non riuscì a vederli più, anche se ogni tanto poteva giurare di vedere una faccia nascosta tra i cuscini del divano, un occhio rotolare dietro la gamba di un mobile, una bocca asciutta pregare silenziosamente

tra le piante della casa ricoperte da una pellicola di polvere scura e ferruginosa.

Dopo cinque anni anche i sussurri erano cessati. Lui continuava a sorvegliare la casa, fedele al proprio compito. E dopo aver preparato un bacio al sangue nel suo palato diafano, si accontentava di berlo in solitudine.

KIM NEWMAN
Il regno rosso

Kim Newman è uno scrittore prolifico, curatore e critico televisivo e cinematografico, i cui romanzi e racconti gli hanno conquistato una notorietà di tutto rispetto e apparizioni regolari sulle antologie delle Year's Best Horror Stories.

Nel 1990 Newman ha vinto l'Horror Writers of America Bram Stoker Award con Horror: 100 Best Books *(con Stephen Jones), e l'anno seguente ha ottenuto anche il British Science Fiction Award per il racconto* The Original Dr. Shade. *Tra le altre opere da lui scritte vi sono* Ghastly Beyond Belief *(con Neil Gaiman),* Nightmare Movies *e* Wild West Movies. *Oltre a pubblicare l'antologia musicale* In Dreams *(con Paul J. McAuley), e a scrìvere una sene romanzata sul gioco d'azzardo e un romanzo dell'Orrore sotto il nome fittizio di "Jack Yoevil", ha realizzato romanzi come* The Night Mayor, Bad Dreams *e* Jago, *e ha in progetto di espandere* Il regno rosso *per una pubblicazione futura che avrà il titolo* Anno Dracula.

Nel frattempo, vedete di conoscere la bizzarra società vittoriana tipicamente newmaniana, dove i Vampiri hanno il loro impero. E, mentre siete in viaggio, osservate quanti riferimenti al cinema, alla letteratura e alla storia si possono trovare in questo ricchissimo romanzo breve che viene pubblicato per la prima volta.

1.

8 settembre 1888. Stanotte è stato più facile della scorsa settimana. Forse, con un po' più di pratica, diventa tutto più semplice. Anche se non è mai facile. Mai... facile.

Mi dispiace.

È difficile tenere in ordine i propri pensieri, e questo apparecchio non perdona le digressioni. Ma non posso trascrivere a penna queste parole affrettate, terminare pensieri non ancora compiuti, strappare una pagina ve-

nuta male. Devo essere conciso. Dopotutto, sono un medico. Questa registrazione potrebbe essere di estrema importanza per la posterità.

Benissimo.

Soggetto: femmina, apparentemente sui vent'anni. Morta da poco, direi. Professione: ovvia. Luogo: Hanbury Street, Whitechapel. Vicino alla Missione dell'Esercito della Salvezza. Ora: poco prima delle cinque del mattino. La nebbia era fitta come la melma, il che è meglio per il mio lavoro notturno. Quest'anno la nebbia è la benvenuta. Meno si vede quello che è diventato Londra, e meglio è.

Ha detto di chiamarsi Lulù. Non era inglese. Dall'accento, direi che fosse tedesca o austriaca. Un particolare distintivo. Capelli neri lucidi tagliati corti, quasi alla cinese. Nella nebbia e con la luce fioca della strada, le sue labbra sembravano quasi nere. Come *tutte quante*, sorrideva con troppa facilità, schiudendo i dentini bianchi. Una nuvola di profumo di basso prezzo di una dolcezza nauseabonda per coprire il lezzo della putredine.

Le strade sono sporche, a Whitechapel, fogne aperte di vizio e di bruttture. Ci sono morti dappertutto.

Aveva una risata musicale, come una specie di bambola meccanica, e cercava di adescarmi agitando le piume spellacchiate che aveva intorno al collo. La risata di Lulù mi ha ricordato quella di Lucy. Lucy quand'era viva, non la sanguisuga che abbiamo finito al Cimitero di Kingstead.

Tre anni fa, quando solo Van Helsing ci credeva... Il mondo è cambiato, da allora. Grazie al Principe Consorte.

Van Helsing avrebbe compreso il mio lavoro notturno. Quando era vivo. Anche gli altri. Eravamo una famiglia, eravamo. Il mio amico Arthur Holmwood, il texano Morris, il banchiere Harker, sua moglie. E il dottore olandese che scempiava la nostra lingua. Sono rimasto soltanto io della famiglia. Vivo. Devo continuare a lottare...

Dopo l'ultima settimana a Buck's Row - Polly Nicholls, i giornali dicono che si chiamava Polly o Mary Ann - ho imparato a fare in fretta e con precisione. La gola. Il cuore. Le budella. Poi si recide la testa. Con questo la creatura è finita. L'argento torna pulito e la coscienza tranquilla. Van Helsing, infiammato dal folklore e dal simbolismo, era fissato con il cuore, ma in realtà va bene uno qualunque degli organi principali. Ai reni è più facile arrivare.

Avevo fatto molto accuratamente i miei preparativi. Sono rimasto seduto mezz'ora nel mio ufficio, concedendomi di sentire il dolore alla mano sinistra. Il pazzo è morto - morto per davvero - ma Renfield mi ha lasciato il

segno dei denti, due semicerchi profondi che hanno fatto la crosta. Con la Nicholls avevo ancora la mente intontita dal laudano che prendo per il dolore, e non sono stato preciso come dovevo essere. Imparare a usare anche la sinistra non mi è servito a molto. Ho mancato l'arteria principale, e la creatura ha avuto il tempo di strillare, prima che le segassi il collo. Temo di aver perso il controllo ed essermi comportato come un macellaio, anziché come un chirurgo, un liberatore.

Con Lulù è andata meglio. Si aggrappava tenacemente alla vita, ma credo che poi abbia accettato il mio dono. Ha provato sollievo, alla fine, quando la sua anima è stata mondata dall'argento. È difficile reperirlo. Adesso le monete sono tutte d'oro o di rame. Mi sono tenuto alcune sovrane di riserva mentre cambiavano la circolazione monetaria, e ho trovato un commerciante disposto ad eseguire la mia commissione. Possiedo gli strumenti chirurgici da quando lavoravo al manicomio di Purfleet. Adesso i miei bisturi sono placcati: hanno un cuore d'acciaio sotto l'argento che uccide. Prima di avventurarmi fuori nella nebbia, ho aperto il mio armadietto privato e ho passato un po' di tempo ad ammirare il luccichio dell'argento. Stavolta ho scelto il bisturi postmortem. È lo strumento più adatto, secondo me, per tagliare circolarmente il corpo del morto.

Lulù mi ha invitato dentro un portone, e lì si è tirata su i vestiti, scoprendo due gambe bianche e snelle. Ho perso del tempo ad aprirle il corpetto e a toglierle il boa di piume dalla gola candida. Mi ha chiesto come mai portavo il guanto, e le ho detto che era per via di una vecchia ferita. Mi ha sorriso, e io le ho passato la mia lama d'argento intorno al collo, tenendola saldamente ferma con il pollice, recidendo in profondità la carne.

L'ho tenuta in piedi col mio corpo, per impedire ai passanti di scoprire il mio lavoro, poi le ho infilato il bisturi nelle costole, fino al cuore. Ho sentito il suo corpo tremare, e poi accasciarsi senza vita. Ma so quanto può essere resiliente il morto, e per questo ho finito con cura il lavoro, mettendo a nudo il cuore, dopo averlo trafitto, recidendo alcune tube del ventre, asportando i reni e parte dell'utero, e allargando, infine, l'incisione alla gola finché si è staccata la testa. Una volta denudate le vertebre, ho mosso la testa avanti e indietro fino a spezzare l'osso del collo.

Aveva poco sangue. Non si era nutrita, stanotte.

2.

Riposava nel suo piccolo ufficio di Toynbee Hall. Era un posto sicuro

dove passare pochi giorni tutti i mesi, quando la prendeva quell'incredibile fiacca e condivideva il sonno dei morti. Collocata all'ultimo piano del palazzo, la stanza aveva solo un minuscolo lucernario, e la porta si poteva chiudere dall'interno. Serviva allo scopo, come le bare e le cripte servivano ai consanguinei del Principe Consorte.

Udì un martellìo. Poi dei colpi ripetuti, insistenti. La nebbia scura portò al suo orecchio un rumore. Carne e sangue che pulsavano contro il legno.

Nei suoi sogni, Genevieve era tornata all'infanzia felice. Quando era figlia di suo padre, e non la piccola di Chandagnac. Prima di cambiare, prima che il Bacio Delle Tenebre la trasformasse in ciò che era.

Toccò con la lingua i denti impastati dal sonno. Aprì gli occhi, e cercò di focalizzare il vetro sporco del lucernario. Il sole non era ancora tramontato.

Nei suoi sogni, il martellìo era un maglio che colpiva il piccone di ferro spezzato. Il capitano inglese aveva finito il suo genitore-nelle-tenebre infilzandolo come una farfalla, schiacciando Chandagnac sul terreno insanguinato. Erano stati tempi barbari.

In un attimo, tutti i sogni svanirono, e lei si svegliò bruscamente, come se le avessero buttato in faccia un secchio d'acqua gelida.

«Mademoiselle Dieudonné», disse una voce. «Aprite».

Genevieve prese da un gancio una vestaglia di seta cinese e se la infilò in fretta. Non era esattamente quello che l'etichetta raccomandava di indossare quando bussava alla porta un gentiluomo, ma andava bene lo stesso. L'etichetta, così importante solo pochi anni prima, contava sempre di meno. Adesso dormivano nelle bare riempite di terra addirittura sulla Mayfair, e bevevano dal collo dei loro servi, perciò non era più un problema nemmeno il modo corretto di rivolgersi a un Vescovo, di quei tempi.

Girò le mandate e i colpi cessarono. Aveva ancora tracce di nebbia in testa. Di fuori, il pomeriggio stava morendo. Non sarebbe stata al meglio finché non fosse scesa nuovamente la notte. Spalancò la porta e vide un piccoletto rinato con un lungo cappotto che lo avvolgeva come un mantello e una bombetta in mano, in piedi nel corridoio.

«Ispettore Lestrade», disse, facendo entrare il detective.

I denti stortignaccoli e appuntiti dell'uomo spuntavano lo stesso, malgrado i baffi che si stava facendo crescere, con un effetto estetico sgradevole. I favoriti erano così spelacchiati, che lo facevano sembrare più topolino ora che quando era vivo. Portava occhiali affumicati, ma i puntini rossi dietro le lenti suggerivano due occhi mobili.

L'uomo di Scotland Yard posò il cappello sul tavolo.

«Ieri notte», cominciò a raccontare in fretta, «in Hanbury Street. Un lavoro da macellaio, nudo e crudo».

«Ieri notte?»

«Scusate», sospirò, rendendosi conto che aveva appena dormito. «Oggi è l'otto. L'otto settembre».

«Dormivo da tre giorni».

«Ho ritenuto meglio svegliarvi. C'è qualcosa nell'aria. I Caldi cominciano ad agitarsi, e anche i Rinati».

«Avete fatto bene», gli disse. Si tolse le cispe dagli occhi e cercò di schiarirsi la testa. Perfino gli ultimi barlumi di luce che filtravano dal quadratino del soffitto le trapassavano il cervello come aculei.

«Quando tramonterà il sole», stava dicendo Lestrade, «per strada si scatenerà un pandemonio. Potrebbe verificarsi una nuova Domenica di Sangue. Certi mormorano che Van Helsing è tornato».

«Il Principe Consorte gongolerebbe di gioia».

Lestrade scosse la testa. «È solo una voce. Van Helsing è morto. La sua testa è rimasta infilzata sul cancello del Palazzo».

«Avete controllato?»

«Il Palazzo è sotto sorveglianza continua. Il Principe Consorte ha i suoi Carpaziani a proteggerlo. I nostri devono essere molto prudenti. Abbiamo molti nemici».

«Tra i nostri?»

«Tra i Non-Morti».

Genevieve fu sul punto di scoppiare a ridere. «Non siamo della stessa stirpe, Ispettore. Voi discendete dalla linea di sangue di Vlad Tepes, mentre io da quella di Chandagnac. Al massimo siamo cugini».

L'Ispettore si strinse nelle spalle e fece contemporaneamente una smorfia. La linea di sangue non significava niente per i Vampiri di Londra, e Genevieve lo sapeva. Perfino in terza, in decima o ventesima successione, infatti, il Principe Consorte era il Padre-nelle-Tenebre di tutti quanti.

«I giornali hanno diffuso la notizia?»

«Immediatamente», la informò il detective. «Tutte le edizioni della sera riportano la storia. Ormai tutta Londra ne sarà al corrente. C'è qualcuno, tra i Caldi, che non ci ama molto, Mademoiselle Dieudonné. Gongolano di gioia. E, quando usciranno i Rinati, potrebbe scatenarsi il panico. Ho chiesto delle truppe, ma il Commissario Warren ha paura di inviare l'esercito. Dopo la faccenda dell'anno scorso...».

Un gruppo di Caldi insurrezionisti, fomentando sedizione contro la Corona, aveva fatto scoppiare una rivolta a Trafalgar Square. Qualcuno aveva dichiarato la Repubblica, cercando di aizzare le forze antimonarchiche. Sir Charles Warren, il Commissario di Scotland Yard, aveva chiamato l'esercito, e un sottotenente Rinato aveva ordinato ai suoi uomini - una squadra mista di Vampiri e di viventi - di far fuoco sui dimostranti. A quel punto c'era mancato poco che scoppiasse la rivoluzione. Se non fosse stato per l'intervento della Regina in persona, l'Impero avrebbe potuto esplodere come un barile di polvere da sparo.

«E io che posso fare», disse Genevieve, «per aiutare il Principe Consorte?».

Lestrade si mordicchiò i baffi, che si incresparono di bava, e lasciò spuntare i denti.

«Potrebbe esserci bisogno di voi, Mademoiselle. La Missione è in tumulto. Qualcuno si rifiuta di uscire per strada, con questo assassino a piede libero. E qualcuno sta seminando panico e ribellione, facendo fuoco sui Vigilanti. Voi avete una certa influenza...».

«Chi? Io?»

«Vorrei... vi chiedo umilmente... di usare la vostra influenza per placare gli animi. Prima che avvenga un disastro. Prima che vi siano altre morti non necessarie».

A Genevieve era sempre piaciuto assaporare il potere. Si tolse la vestaglia, mettendo in profondo imbarazzo il detective con le sue nudità. La morte e la rinascita non avevano sconfitto, purtroppo, i pregiudizi del suo tempo. Mentre Lestrade si nascondeva dietro gli occhiali affumicati, si vestì rapidamente, allacciandosi le centinaia di lacci e di bottoni con sapienti movimenti delle dita appuntite. Dopo tutti quegli anni, sembrava che i vestiti che andavano di moda quando era una Calda, complicati e ingombranti come armature, fossero tornati a tormentarla. Come Rinata, con suo grande sollievo, portava delle semplici tuniche rese accettabili, se non alla moda, dalla Fanciulla di Orleans, e aveva giurato a se stessa che non si sarebbe più fatta rinchiudere dentro un vestito formale tipo quelli che ti toglievano il respiro.

L'Ispettore era troppo pallido per arrossire come si conveniva, ma sulle sue guance comparvero delle macchie rosse grandi quanto una monetina, e involontariamente si lasciò uscire un gemito. Lestrade, come tanti Rinati, la trattava come avesse l'età che dimostrava il suo volto. Aveva solo sedici anni nel 1432, quando Chandagnac le aveva dato il Bacio Delle Tenebre,

ma in realtà aveva dieci anni di più del Principe Consorte. Mentre lui era un Rinato, e infilzava i turbanti dei Turchi e i propri connazionali con paletti appuntiti, lei era un vero Vampiro, e continuava la dinastia di sangue del suo Genitore-nelle-Tenebre. Aveva imparato cose che adesso la rendevano la più longeva della sua stirpe. Con quattro secoli e mezzo sulle spalle, era difficile irritarsi quando un morto appena risorto, appena appena raffreddato, cercava di proteggerla.

«Bisogna trovare quest'assassino, e fermarlo», disse Lestrade. «Prima che colpisca di nuovo».

«Non c'è dubbio», convenne Genevieve. «Sembrerebbe un caso adatto al vostro antico socio, il detective privato».

Con le capacità sensoriali acuite dal calare della notte, Genevieve avvertì una morsa di gelo intorno al cuore dell'Ispettore.

«Il signor Holmes non è disponibile, Mademoiselle. Ha vedute differenti dall'attuale governo».

«Intendete dire che è stato trasferito - come la maggior parte dei nostri cervelli più fini - nei recinti di Sussex Downs? Com'è che li definiscono i giornali? Campi di concentramento?»

«Mi dispiace per la sua ristrettezza di vedute...».

«Dov'è? A Devil's Dyke? Per le lesbiche di Satana!».

Lestrade annuì, quasi vergognandosi. In lui era rimasto molto dell'uomo di un tempo. Molti Rinati si aggrappavano alla loro vita di Caldi come se niente fosse successo. Genevieve si chiese quanto tempo sarebbero durati prima di diventare come i Vampiri famelici che il Principe Consorte faceva venire dal paese dietro le montagne, con un appetito continuo, in perenne caccia di sangue.

Genevieve finì di sistemarsi la cuffietta e si voltò verso Lestrade, con le braccia scoperte. Era un'abitudine che durava da quattrocentocinquant'anni quella di dover fare a meno dello specchio e chiedere l'opinione altrui sul proprio aspetto. L'Ispettore mugugnò in segno di approvazione, e lei si sentì pronta ad affrontare il mondo. Si infilò un mantello col cappuccio sulle spalle.

Nel corridoio esterno, le lanterne a gas erano già accese. Dietro alla fila di finestre, la nebbia sospesa si stava purgando dell'ultimo sangue del sole morente.

C'era una finestra aperta che faceva ancora entrare un po' d'aria. Genevieve inalò il sapore della vita. Tra poco si sarebbe sfamata: tra due o tre giorni. Era sempre così, quando si svegliava.

«Devo essere presente all'inchiesta», disse Lestrade. «Sarebbe meglio che veniste anche voi».

«D'accordo, ma prima devo parlare con il direttore. Qualcuno dovrà sostituirmi».

Erano arrivati alle scale. L'edificio stava già rianimandosi di vita. Per quanto Londra fosse cambiata con la venuta del Principe Consorte, Toynbee Hall era ancora molto richiesto. I poveri e i decaduti avevano bisogno di riparo, cibo, cure mediche e istruzione. I Rinati, potenzialmente dei disgraziati per l'eternità, erano poco più istruiti dei loro fratelli e sorelle Caldi. Certe volte Genevieve si sentiva come Sisifo, condannata a trasportare eternamente una pietra verso l'alto, perdendo terreno a ogni nuovo passo.

Sul pianerottolo del primo piano c'era Lilly, con la sua bambola di stracci in grembo. Aveva un braccio sclerotizzato, con la membrana di pelle attaccata al busto, e la manica del vestito era stata stracciata per consentirle libertà di movimento. La ragazzina sorrise a Genevieve, i dentini affilati ma irregolari, chiazze di peli scuri sul collo e sulla fronte. I Rinati non riuscivano a cambiare forma adeguatamente. Ma questo non impediva loro di provarci, e di finire, in gran parie dei casi, ridotti come Lilly, o peggio...

La porta dell'ufficio del direttore era aperta. Genevieve accarezzò i capelli di Lilly ed entrò, bussando una volta sulla targa mentre passava. Il direttore alzò gli occhi dalla scrivania e chiuse un registro che stava esaminando. Era giovane, ancora un Caldo, ma aveva la faccia profondamente segnata, e i capelli spruzzati di grigio. Molti di coloro che avevano superato gli ultimi anni avevano quell'aspetto, e sembravano più vecchi di quanto fossero in realtà. Il giovanotto annuì, riconoscendo il poliziotto.

«Jack», disse la ragazza, «l'Ispettore Lestrade vuole che io sia presente a un'inchiesta. Ci puoi pensare tu?»

«Ce n'è stato un altro», disse il direttore, facendo un'asserzione e non una domanda.

«Una Rinata», disse Lestrade. «In Hanbury Street».

«D'accordo, Genevieve. Druitt può prendere il tuo posto, se torna dal suo solito giro. Non ti aspettavamo almeno per un altro paio di notti, in ogni caso».

«Grazie».

«Non ti preoccupare. Torna da me, quando avrai finito. Buona sera, Ispettore Lestrade».

«Dottor Seward», disse Lestrade, mettendosi il cappello. «Buona notte».

3.

«Che dobbiamo fare?», strillò un Rinato con il cappello a punta. «Come si può fermare questo diavolo che sta ammazzando le nostre donne?».

Wyanne Baxter, un vecchio glastoniano all'apparenza, cercava di tenere sotto controllo l'inchiesta. A differenza del giudice della Corte Suprema, non aveva il martelletto, perciò era costretto a battere sul tavolo di legno col pugno aperto.

«Un'altra interruzione», cominciò Baxter, spalancando gli occhi, «e sarò costretto a far uscire il pubblico da questa Corte».

Il Rinato, un tipo allampanato che doveva sembrare affamato anche da Caldo, tornò seduto. Era circondato da un gruppetto molto simile. Sciarpe lunghe, cappotti laceri, le tasche scucite dai libri, stivaloni pesanti e barbette sottili. Genevieve conosceva il tipo. Whitechapel aveva ogni tipo di repubblicani, anarchici, socialisti e insurrezionisti.

«Grazie», disse il Coroner, risistemando i suoi appunti. Ai Rinati non piaceva che un Caldo rivestisse una posizione autorevole, ma una vita passata a genuflettersi quando un ufficiale anziano sollevava il sopracciglio, aveva lasciato il segno. Anche Baxter era un tipo classico. Resisteva alla tentazione del Bacio Delle Tenebre e andava fiero delle rughe e della sua testa calva come un segno di umanità.

Il Dott. Llewellyn, il medico locale - molto noto a Toynbee Hall - che aveva condotto l'esame preliminare del corpo, aveva già reso testimonianza, la quale si riduceva al semplice fatto che Lulù Schön, una ragazza tedesca arrivata da poco a Londra, era stata pugnalata al cuore, eviscerata e decapitata. C'erano voluti diversi pugni sul tavolo per calmare il boato di protesta scoppiato in seguito alla rivelazione della tecnica omicida.

Adesso Baxter stava ascoltando il parere del Dott. Henry Jekyll, un ricercatore.

«Tutte le volte che viene ucciso un Vampiro», spiegò Lestrade, «spunta fuori Jekyll. Quell'uomo ha qualcosa di strano, lo sento...».

Genevieve giudicò l'uomo, che stava dando una precisa e dettagliata descrizione anatomica delle efferatezze compiute sul cadavere, un po' borioso, ma ascoltò con interesse - più interesse di quello mostrato dai rappresentanti della stampa seduti in prima fila - quanto egli stava riferendo.

«...non sappiamo ancora abbastanza sui cambiamenti che avvengono esattamente nel corpo umano quando si verifica la cosiddetta trasformazione dalla vita normale allo stato di vampirismo», disse Jekyll. «È difficile

ottenere informazioni precise, e sulla questione grava la superstizione, come la nebbia che pende su Londra. I miei studi sono stati snobbati dall'indifferenza ufficiale, perfino dall'ostilità. Potremmo tutti ricavare dei benefici da ulteriori ricerche. Forse si potrebbero estirpare dalla nostra società le discordie che portano a incidenti tragici come la morte di questa, ragazza».

Gli anarchici protestarono di nuovo. Senza discordie, la loro causa non aveva ragion d'essere.

«Troppe cose che pensiamo sul vampirismo hanno radici nel folklore popolare», proseguì Jekyll. «Il paletto nel cuore, la falce d'argento per mozzare la testa... Il *corpus* del Vampiro è notevolmente resiliente, ma qualunque ramificazione centrale degli organi vitali sembra produrre la morte vera, come in questo caso».

«Vi spingereste a ipotizzare che l'assassino aveva conoscenze di anatomia, Vampiro o meno?»

«Sì, Vostro Onore. L'estensione delle ferite mostra una follia omicida, ma i tagli veri e propri - si potrebbero dire le incisioni - sono stati praticati con una certa tecnica».

«È un fottuto dottore», strillò il capo degli anarchici.

L'aula esplose nuovamente in tumulto. Gli anarchici, che erano per metà Caldi e per metà Rinati, battevano i piedi e urlavano, mentre gli altri - un branco di donne disfatte in abiti sgargianti presumibilmente compagne di lavoro della deceduta, un pugno di medici ben vestiti, dei giovani allievi di Lestrade in uniforme, qualche cacciatore di notizie sensazionali, reporter, preti e riformatori sociali - si limitavano a parlare tra loro a voce alta. Per battere il pugno sul tavolo, Baxter si fece male alla mano.

Genevieve notò un uomo in piedi in fondo all'aula che osservava la confusione con freddo interesse. Ben vestito, con il mantello e il cappello a punta, avrebbe potuto essere un cacciatore di notizie sensazionali, se non fosse stato per la sua aria decisa. Non era un Vampiro, tuttavia, a differenza del Coroner, o anche del Dottor Jekyll, e non sembrava minimamente infastidito nel ritrovarsi insieme a tutti quei Non-Morti. Se ne stava appoggiato a un bastone da passeggio nero.

«Chi è quello lì?», domandò a Lestrade.

«Charles Beauregard», disse l'ispettore Rinato, arricciando un labbro. «Mai sentito parlare del Club di Diogene?».

La ragazza scosse la testa.

«Quando dicono "alte sfere", è lì che intendono. Qualcuno che conta si

sta interessando al caso. E Beauregard è il loro osservatore».

Il Coroner aveva fatto di nuovo ordine. Un impiegato era uscito piano piano dall'aula e era tornato con altri sei agenti, tutti Rinati, che si erano allineati intorno alle pareti formando un muro difensivo. Gli anarchici stavano protestando di nuovo, con il palese scopo di provocare un po' di confusione senza esporsi troppo.

«Se mi è permesso, vorrei rispondere alla domanda implicita sollevata dal signore in seconda fila», disse Jekyll, ottenendo un assenso del capo da parte del Coroner. «Conoscere la posizione degli organi principali non significa necessariamente aver fatto studi di medicina. Se non si ha interesse a preservare la vita, un macellaio può strappare un paio di reni con la stessa precisione di un chirurgo. Serve solo una mano ferma e un coltello affilato, e ce ne sono molti a Whitechapel».

«Avete un'opinione personale in merito allo strumento usato dall'assassino?»

«Una lama, è ovvio. D'argento».

La parola suscitò un gemito collettivo.

«Il ferro o l'acciaio non sarebbero riusciti a fare un danno simile», continuò Jekyll. «La fisiologia del Vampiro è tale che qualsiasi ferita inferta con armi consuete guarisce quasi istantaneamente. I tessuti e le ossa si rigenerano, come alla lucertola ricresce la coda. L'argento, invece, ha un effetto bloccante sul processo. Solo una lama d'argento può arrecare un danno permanente e fatale a un Vampiro».

Beauregard annuì. «Conoscete il caso di Mary Ann Nicholls?».

Jekyll assentì con la testa.

«Avete tratto qualche conclusione dal paragone dei due incidenti?»

«Certamente. I due delitti sono indubbiamente opera dello stesso individuo. Un mancino di altezza media, con una forza fisica superiore al normale...».

«Il signor Holmes sarebbe riuscito a scoprire il nome da ragazza della madre dal mucchietto di cenere di una sigaretta», borbottò Lestrade, rivolgendosi a Genevieve.

«...aggiungerei che, considerando il caso da un punto di vista esterno, è mio parere che l'omicida non sia un Vampiro».

L'anarchico saltò in piedi, ma gli agenti aggiunti del Coroner lo circondarono prima che potesse aprire bocca.

Sorridendo soddisfatto per aver controllato così bene l'aula, Baxter si segnò l'ultima osservazione e ringraziò il Dottor Jekyll.

Quell'uomo, Beauregard, notò Genevieve, se n'era andato. Il Coroner cominciò il suo elaborato riassunto della situazione, prima di emettere il verdetto «uccisa da persona o persone ignote», aggiungendo che l'assassino di Lulù Schön era lo stesso uomo che aveva ucciso, una settimana prima, Mary Ann Nicholls.

I giornalisti cominciarono immediatamente a fare domande.

4.

Beauregard passeggiava tra la folla, cercando di assimilare le informazioni che aveva desunto dall'inchiesta. Più tardi avrebbe dovuto fare un rapporto completo, perciò voleva ordinare bene i fatti.

Lì vicino, un organetto suonava nella notte. Il motivo era *Prendi un paio d'occhi rossi*, da *Il vampiro di Venezia: o una vergine, un'ombra e una lama*, di Gilbert e Sullivan. Sembrava adatto. La vergine - per così dire - e la lama rientravano perfettamente nel caso, e l'ombra era l'assassino, celato dalla nebbia e dal sangue.

Nonostante la testimonianza del Dottor Jekyll, Beauregard stava valutando la possibilità che i due delitti fossero opera di persone diverse, omicidi rituali - come gli strangolamenti *thuggee* - degli atti di rivolta contro i nuovi padroni. Incidenti simili non erano insoliti. Ma questi delitti erano diversi, erano opera di un pazzo, non di un sedizioso. Naturalmente, questo non avrebbe impedito a delinquenti da strada come quelli che avevano interrotto l'inchiesta di urlare che quelle eviscerazioni patetiche erano una vittoria.

Una Vampira che si prostituiva in Flower Street e Dean Street gli offrì di renderlo immortale per un'oncia del suo sangue. Beauregard le lanciò una moneta di rame e proseguì per la sua strada. Si chiese per quanto tempo ancora avrebbe avuto la forza di resistere. A trentacinque anni, era perfettamente consapevole che stava invecchiando. E a cinquanta? A sessanta? La sua decisione di rimanere un Caldo non gli sarebbe sembrata ridicola, perversa? Peccaminosa, perfino? Rifiutare il vampirismo equivaleva al suicidio morale? Suo padre aveva cinquantotto anni, quand'era morto.

I Vampiri avevano bisogno dei Caldi che li nutrissero e li soccorressero, che tenessero in piedi il paese. C'erano già molti Vampiri - lì nell'East End, se non addirittura nei saloni del Mayfair - che morivano di fame come una volta succedeva ai poveri. Quanto tempo sarebbe passato, prima che le "disperate misure" che Lord Henry Wotton continuava a propugnare in Par-

lamento - la recinzione dei Caldi, non solo dei criminali, intesi come semplici esemplari sani, allevati come bestiame per i Vampiri di nobile famiglia necessari al governo del paese - sarebbero state ritenute necessarie? Si raccontavano delle cose, su Devil's Dyke, che gli agghiacciavano il sangue. La bolla di "criminale" si era già estesa a troppi uomini e donne colpevoli soltanto di non aver accettato il nuovo regime.

Gli ci volle un po' prima di trovare una carrozza. Dopo il tramonto, infatti, Whitechapel tornava a brulicare di vita. I locali e i music-hall avevano acceso le luci, e all'interno si sentivano strilli e risate. Le strade erano affollate di gente. I commercianti vendevano spartiti musicali, fiale di sangue "umano", forbici, souvenir, regali. Le castagne arrostite sul fuoco in Half Moon Street venivano comprate sia dai Caldi che dai Rinati. I Vampiri non avevano bisogno di mangiare, ma a quanto pareva stavano cambiando abitudini. La gente notava i suoi vestiti eleganti, e si teneva distante. Beauregard sentiva ancora la presenza dell'orologio nel panciotto e del portafoglio dentro la tasca interna. C'erano dita lunghe e artigli affilati dappertutto. Il sangue non era l'unica cosa che volevano i Rinati. Mosse volutamente il bastone, scacciando il male.

Finalmente trovò una carrozza a due ruote e offrì al cocchiere tre scellini per farsi portare a Cheyne Walk, Chelsea. L'uomo si toccò la bombetta e Beauregard saltò su. La tappezzeria interna era rossa, come le bare sfarzose in mostra nei negozi di Oxford Street. Sembrava un mezzo di trasporto troppo lussuoso, per quella parte della città, e Beauregard si chiese se aveva portato qualche visitatore illustre in cerca d'avventure amorose dal West End. C'erano case di piacere per tutto il distretto, adatte a soddisfare ogni gusto. Donne e ragazzi, Caldi e Vampiri, liberamente disponibili per pochi scellini. Bambolone come Polly Nicholls e Lulu Schön si potevano avere per qualche moneta di rame o per uno schizzo di sangue. Era possibile che l'assassino non fosse di Whitechapel, che fosse un altro damerino della buona società in cerca di piaceri particolari. A Whitechapel, dicevano, potevi trovare qualsiasi cosa, pagando o prendendotela.

Il suo compito, in quello che chiamavano il Grande Gioco, lo aveva portato nei posti peggiori. Aveva passato delle settimane travestito da mendicante orbo d'un occhio nell'Afganistan a spiare i movimenti di un inviato russo sospettato di fomentare le tribù delle montagne. Durante la Rivolta Boera, aveva negoziato un trattato di pace con l'Amahagger, la cui idea di serata divertente consisteva nel bollire le teste dei prigionieri in un bel calderone. E appena un mese dopo era stato rinchiuso nelle profumate prigio-

ni di un fantasioso Mandarino cinese. Eppure era stata lo stesso una sorpresa, tornare dopo anni di servizio all'estero per conto di Sua Maestà, e trovare Londra trasformata nella città più strana, pazzesca e pericolosa che avesse mai visto in tutta la sua esistenza. Non era più il cuore dell'Impero, ma una spugna che assorbiva il sangue dei domini della Regina fino a scoppiarne.

Le ruote della carrozza sussultavano sui ciottoli, cullandolo come il dolce battito delle onde sullo scafo di una nave.

Mentre Beauregard era via, il Principe Consorte aveva preso Londra. Aveva corteggiato e conquistato la Regina, convincendola ad abbandonare le gramaglie, e poi aveva introdotto il vampirismo nelle Isole Britanniche, riplasmando secondo i propri desideri il più grande Impero del globo. Charles Beauregard serviva ancora la Regina. Aveva giurato che la morte non avrebbe cambiato la sua lealtà verso la sovrana, ma quando aveva fatto quel giuramento non sapeva di stare parlando della propria morte.

Il Principe Consorte, che aveva assunto anche il titolo aggiuntivo di Lord Protettore, era il vero monarca della Gran Bretagna, e la governava secondo i suoi capricci e desideri. Un Vampiro, Lord Ruthven, era Primo Ministro, e un altro Vampiro, Sir Francis Varney, Viceré dell'India. Una Guardia Carpaziana scelta, vestita in uniforme da operetta, sorvegliava Buckingham Palace, e piantonava il West End ispirando un sacro terrore. L'Esercito, la Marina, i corpi diplomatici, la polizia e la Chiesa d'Inghilterra erano completamente nelle mani del Principe Consorte, che difendeva la causa dei Rinati ad ogni occasione. Beauregard aveva saputo dal collega Adamant che le sue possibilità di far carriera all'interno del Club di Diogene - il braccio meno noto, forse, del governo britannico - sarebbero aumentate cento volte se solo avesse accettato il Bacio delle Tenebre.

Mentre gli affari del regno procedevano, in linea di massima, come sempre, avvenivano altri cambiamenti: la gente spariva dalla scena pubblica e privata, in zone remote del paese sorgevano campi come quello di Devil's Dyke, e l'apparato governativo - polizia segreta, arresti improvvisi, esecuzioni sommarie - non obbediva agli ordini della Regina, bensì degli Zar e dei Taiping. C'erano bande repubblicane che giocavano a Robin Hood nelle foreste della Scozia e dell'Irlanda, e preti armati di croce che cercavano, senza mai arrendersi, di bollare i sindaci provinciali con il marchio di Caino.

Lo infastidì qualcosa. Si era abituato a fidarsi di queste sue sensazioni occasionali. In diverse circostanze, infatti, gli avevano salvato la vita.

La carrozza stava attraversando la Commerciai Road, diretta all'Est End, anziché al West End. Si sentiva l'odore dei moli. Beauregard decise di andare in fondo alla faccenda. Era un interessante sviluppo, e sperava che il cocchiere non avesse semplicemente intenzione di assassinarlo e derubarlo.

Girò l'impugnatura del bastone, facendo fuoruscire diversi centimetri di lucido acciaio dalla punta. La spada si sarebbe aperta completamente, all'occorrenza. Acciaio, era solo acciaio. Si chiese se non sarebbe stato più saggio farla fare in argento.

5.

Alla stazione di polizia di Whitechapel, Lestrade la presentò all'Ispettore Abberline, che era a capo delle indagini sui ripetuti delitti. Avendo trattato il caso della Nicholls senza molti risultati, adesso il suo collega si era accollato anche quello di Lulu Schön, e di eventuali altri che sarebbero seguiti. La testimonianza di Jekyll confermava i sospetti di Genevieve. I massacri non sarebbero cessati da soli. L'uomo dal coltello d'argento avrebbe continuato ad agire finché non l'avessero preso, oppure ucciso.

Lestrade e Abberline uscirono fuori per una consultazione a quattr'occhi. Abberline era un Caldo, e se ne usciva inevitabilmente con altre cose che aveva per le mani - senza accorgersene? - ogni volta che c'era la possibilià di torchiare un Vampiro. Si era acceso la pipa e ascoltava Lestrade che gli faceva il punto contando con le dita. Genevieve, rimasta in sala d'attesa, si guardò intorno.

Davanti alla Centrale, si erano raccolti diversi gruppi interessati alla faccenda. Una banda di Crociati di Cristo, agitando la croce di San Giorgio, sosteneva un predicatore che invocava la giustizia di Dio sui Vampiri, e che gridava a gran voce che l'assassino di Whitechapel era lo strumento della Volontà di Cristo. Il gruppo veniva osteggiato da alcuni insurrezionisti professionisti, alcuni dei quali erano presenti in tribunale, e ridicolizzato da un capannello di Rinate tutte imbellettate che offrivano baci a caro prezzo e ti cambiavano la vita. Genevieve sapeva che molte Rinate erano disposte a pagare, pur di poter battere il marciapiede.

Un sergente stava cercando di sistemarne alcune che venivano condotte regolarmente alla Centrale. Genevieve ne riconobbe diverse. Molte di loro, sia Calde che Vampire, passavano la vita tra le celle di contenzione e Toynbee Hall, alla costante ricerca di un letto e di un pasto gratis.

«Signorina Dee», disse una donna, riconoscendola, «Signorina Dee...».

«Cathy», fece lei, riconoscendo la Rinata, «ti trattano bene?»

«Benissimo, signorina, benissimo», rispose la donna, sorridendo smorfiosamente al sergente, «come se fossi a casa mia».

Cathy Eddowes non aveva un aspetto migliore, adesso che era una Vampira. Il gin e le troppe notti passate fuori di casa l'avevano distrutta, e il luccichio rosso degli occhi e dei capelli non riusciva a contrastare la pelle macchiata sotto il trucco pesante. Come molte altre a Whitechapel, svendeva il suo corpo per una bevuta. Il sangue dei suoi clienti, probabilmente, aveva un tasso alcolico pari al gin cui vi era consacrata.

La Rinata si sistemò un nastro rosso che le fermava i riccioli dietro il viso largo. Aveva un segno scuro sul dorso della mano.

«Fammi vedere, Cathy».

Genevieve aveva già visto segni simili. I Rinati dovevano stare attenti. Erano più forti, più durevoli dei Caldi, ma la loro dieta era nociva. E la malattia restava sempre un pericolo. Il Bacio delle Tenebre produceva un effetto strano - che il Dottor Jekyll, probabilmente, avrebbe trovato di grande interesse - a una persona malata che passava dalla vita di Calda alla Non-Morte.

«Hai molte piaghe come questa?».

Cathy scosse la testa, ma Genevieve sapeva che le stava mentendo.

Dalla pustola rossa della Rinata stava colando un liquido chiaro, e sul corpetto attillato di Cathy c'erano delle macchie scure che lasciavano pensare ad altre pustole come quella. La ragazza si era messa la sciarpa in modo curioso, così da coprire il collo e il decolté. Genevieve spostò il fazzoletto e annusò il fetore acido che luccicava sulla pelle di Cathy.

Genevieve la guardò negli occhi, e vi lesse la paura. Cathy Eddowes sapeva che qualcosa non andava, ma aveva un terrore troppo superstizioso per chiedere che cos'era.

«Cathy, stasera passa alla Missione. Chiedi del signor Druitt, anzi, meglio, del Dott. Seward. Si può fare qualcosa per te. Te lo prometto».

«Andrà tutto bene, tesoro».

«No, finché non ti farai curare, Cathy».

Cathy rise forzatamente, e trotterellò per strada. Uno dei tacchi degli stivali le si era staccato, facendola zoppicare. Tenendo la testa eretta, con la sciarpa annodata intorno al collo come se fosse una stola di pelliccia, si dimenò sui fianchi con aria provocatoria davanti all'oratore dei Crociati di Cristo, scomparendo nella nebbia.

«Morirà entro l'anno», disse il sergente, un Rinato dagli occhi rossi con una specie di proboscide al centro della faccia.

«No, se posso evitarlo».

6.

La carrozza lo portò a Limehouse, dalle parti del Bacino. Non era una zona della città che conosceva bene, sebbene vi fosse stato diverse volte al Servizio di Sua Maestà. Gli aprirono la porta, e un paio d'occhi rossi luccicò nel buio.

«Mi dispiace per l'inconveniente, Beauregard», cinguettò una voce leziosa, maschile, ma non completamente mascolina, «ma spero che capirai. È una situazione difficile...».

Beauregard entrò, e si ritrovò a un metro dalle stradine dei moli. Il posto era pieno di gente. L'uomo che aveva parlato era un inglese, un Vampiro con un grande cappotto e un morbido cappello, e il viso in ombra. Aveva una posa languida, studiata, da atleta a riposo, e a Beauregard non. sarebbe piaciuto sostenere qualche round con lui. Gli altri erano cinesi con codino e bombetta, le mani nascoste dentro le maniche del vestito. In maggioranza erano Caldi, ma il tipo corpulento che lo aveva portato in carrozza era un Rinato, nudo fino alla cintola per vantare i suoi draghi tatuati e la sua indifferenza di Vampiro al freddo dell'autunno.

L'inglese venne avanti, e la luce della luna rivelò un viso giovane. Aveva sopracciglia da donna, e Beauregard lo riconobbe.

«Ti ho visto ottenere sei e sessanta con sei palle, nell'85», gli disse. «Signori e sportivi, l'MCC».

L'atleta si strinse modestamente nelle spalle. «Giochi bene le tue buche, l'ho sempre detto».

Beauregard aveva sentito il nome del Rinato al Club di Diogene, associato ipoteticamente a una serie di temerari furti di gioielli. Desunse che l'implicazione dello sportivo in questo palese rapimento confermava che era l'autore di quelle imprese criminali.

«Da questa parte», disse lo scassinatore provetto, indicandogli un muro di pietra umido. Il Rinato cinese spinse un mattone, e una sezione di muro si alzò, aprendo una specie di porta. «Abbassati, o ti fai la chierica. Sono dannatamente piccole, queste fessure».

Beauregard seguì il Rinato, che vedeva nel buio molto meglio di lui, e venne seguito, a sua volta, dal cinese. Percorsero un corridoio che si incli-

nava bruscamente, particolare che gli fece capire che dovevano trovarsi sotto il livello stradale. Era tutto umido e luccicante, perciò dovevano essere vicino al fiume.

Vennero aperte delle porte, e Beauregard fu scortato in un soggiorno dalla luce fioca ma sontuosamente arredato. Notò che non c'erano finestre, solo schermi cinesi. Il mobile centrale era una grossa scrivania, alla quale era seduto un vecchio *Occhiamandorla*, con le dita dalle unghie lunghe e appuntite posate sul tampone di carta assorbente.

«Il signor Beauregard», esordì il suddito del Celeste Impero, «è stato molto gentile a volersi unire alle nostre umili e indegne persone».

«Gentili voi ad invitarmi».

Occhiamandorla batté le mani e fece un cenno col mento al servitore dalla faccia da morto, un birmano.

«Prendi il cappello, il mantello e *il bastone* del nostro ospite».

Beauregard venne alleggerito dal suo ingombro. Quando il birmano gli fu vicino, poté osservare lo strano orecchino e il tatuaggio rituale intorno al collo.

«È un Dacoit?», si informò.

«Molto osservatore».

«Ho una certa esperienza con il mondo delle società segrete».

«È vero, signor Beauregard. Le nostre strade si sono incrociate tre volte: in Egitto, nel Kashmir e nella Provincia di Shansi. Mi avete causato qualche inconveniente».

Beauregard, a quel punto, comprese a chi stava parlando. «Le mie scuse, dottore».

Occhiamandorla si sporse dalla sedia, emergendo alla luce, e congedò le scuse di Beauregard con un gesto della mano adunca. «Non ci pensiamo più. Erano cose da poco, di nessuna importanza particolare».

Quell'uomo era soprannominato "Il Dottore Diabolico", o "Il Signore delle Strane Morti", e si riteneva fosse un membro del Consiglio dei Sette, il corpo direttivo del Si-Fan, un *tong* la cui influenza si estendeva dalla Cina a tutti gli angoli della terra. Uno dei superiori di Beauregard, adesso in esilio in Francia, riteneva il suddito del Celeste Impero uno dei tre uomini più pericolosi del mondo.

Lo sportivo dilettante accese la lampada, rischiarando le facce dei presenti e gli angoli bui della stanza.

«Affari», sbuffò un Vampiro che pareva un militare. «Il tempo è denaro, ricordatelo...».

«Mille scuse, Colonnello Moran. In Oriente le cose sono differenti. Qui dobbiamo inchinarci alle vostre usanze occidentali, alla fretta e all'industria».

Il fumatore di sigaro si alzò, rivelando un fisico magro avvolto in una redingote sporca di gesso intorno alle tasche. Il Colonnello si inchinò e si fece indietro, abbassando gli occhi. La testa del fumatore oscillava da parte a parte come quella di una lucertola, con i canini sporgenti.

«Il mio socio è un uomo d'affari», spiegò, aspirando il sigaro, «il nostro amico sportivo è un dilettante; Griffin, laggiù, è uno scienziato, Sikes continua gli affari di famiglia, e io sono un matematico, ma voi, mio caro dottore, siete un artista».

«Il Professore mi adula».

Beauregard aveva sentito parlare anche del Professore. «Con due dei tre uomini più pericolosi del mondo in questa stanza, c'è da chiedersi dove potrebbe essere il terzo?»

«Vedo che i nostri nomi e le nostre posizioni non le sono sconosciuti, signor Beauregard», disse *Occhiamandorla.* «Il Dottor Nikola non era disponibile per la nostra piccola riunione. Credo stia investigando su certe navi affondate lungo la costa della Tasmania. Comunque non ci riguarda più. Ha i suoi interessi».

Beauregard guardò gli altri, la cui presenza era ancora inspiegata. Griffin, nominato dal Professore, era un albino che pareva mimetizzarsi nell'ombra come un camaleonte. Sikes era un tipo con la faccia da porco, basso, brutale, il petto grosso come un barile. Con la sgargiante giacchetta a quadri e la brillantina di basso prezzo sui capelli, sembrava fuori posto in una riunione così distinta. Era l'unico della compagnia ad avere l'aspetto del criminale.

«Professore, se vuole essere così gentile da spiegare...».

«Grazie, dottore», rispose l'uomo che chiamavano "Il Napoleone del Crimine". «Signor Beauregard, come ben sa, nessuno dei presenti in questa stanza - e includo anche lei, nella partita - persegue quella che si può definire una "causa comune". Ognuno di noi segue la sua strada, e se per caso avviene che queste interferiscano... be', spesso è un peccato. Ultimamente il mondo è cambiato, ma, a prescindere dalle nostre metamorfosi personali, la nostra vocazione è rimasta sostanzialmente la stessa. Siamo una comunità ombra, come sempre siamo stati. In un certo senso, siamo giunti a un compromesso. Mettiamo i nostri ingegni l'uno contro l'altro, ma quando sorge il sole, tracciamo una linea di separazione, e preferiamo starcene per

conto nostro. Mi addolora molto doverlo dire, ma quella linea sembra che non tenga più...».

«La polizia ha fatto retate in tutto l'East End», lo interruppe Sikes. «Anni di fottuto lavoro andati in fumo in un giorno solo. Le case distrutte. Il gioco d'azzardo, l'oppio, le ragazze... niente si è salvato. Per i nostri affari avevamo già corrotto e pagato ai posti giusti, e quegli sporchi sbirri hanno deciso di ritirarsi dall'affare».

«Io non c'entro niente con la polizia», disse Beauregard.

«Non ci prenda per ingenui», disse il Professore. «Come tutti i membri del Club di Diogene, non può prendere posizione ufficiale. Ma quello che si dice ufficialmente e quello che invece si fa sono due cose ben distinte».

«Questo danno contro i nostri interessi continuerà», disse il suddito del Celeste Impero, «finché l'assassino di Whitechapel resterà in libertà».

Beauregard annuì. «Lo penso anch'io. Ma c'è sempre la possibilità che l'omicida venga preso in una retata».

«Non è uno di noi», ringhiò il Colonnello Moran.

«È un maledetto svitato, ecco cosa. Senti, nessuno di noi è esattamente una femminuccia - capisci che intendo? - ma questo pazzo è andato troppo oltre. Se una pupa comincia a darti dei problemi, allora prendi un rasoio e le fai una bella cicatrice in faccia, non le tagli la fottutissima gola».

«Nessuno ha mai ipotizzato, per quel che ne so, che uno dei vostri sia implicato negli omicidi».

«Non è questo il punto, signor Beauregard», proseguì il Professore. «Il nostro impero ombra è come una ragnatela. Si estende in tutto il mondo, ma si concentra qui, in questa città. È fitta e intricata, e incredibilmente delicata. Se le recidono alcuni fili, crolla. E le sono stati tagliati fili a destra e a sinistra. Abbiamo risentito tutti dell'assassinio di Mary Ann Nicholls, e stanotte i nostri problemi sono raddoppiati. Ogni volta che l'assassino colpisce la gente, colpisce anche noi».

«Le mie ragazze non vogliono stare per strada, da quando lui è in giro. Mi danneggia i profitti».

«Sono sicuro che la polizia lo prenderà. C'è una ricompensa di cinquanta sterline per chi le fornisce informazioni».

«E noi abbiamo stabilito una ricompensa di mille ghinee, ma ancora non siamo approdati a niente».

«Signor Beauregard», disse *Occhiamandorla.* «Vorremmo unire i nostri umili sforzi a quelli dell'eccellentissima polizia. Vi assicuro che qualsiasi informazione giunga a noi - come succede spesso - vi verrà passata diret-

tamente. In cambio, chiediamo che il vostro interesse personale in questa faccenda che, come sappiamo, il Club di Diogene vi ha ordinato di prendere in mano, sia perseguito con la massima energia».

Beauregard non lo diede a intendere, ma in realtà era profondamente scioccato che i lavori più segreti del Club di Diogene fossero noti al Signore Delle Strane Morti. Eppure l'insidioso cinese, evidentemente, conosceva in ogni particolare l'incarico che gli era stato dato solo poche ore prima.

«Questa canaglia ha superato ogni limite», disse lo sportivo dilettante, «e sarebbe meglio se si togliesse la maschera e tornasse al suo maledetto tendone».

«Abbiamo raccolto mille ghinee per pagare l'informazione», disse il Colonnello, «e duecento per la sua testa marcia».

«Ci siamo intesi, signor Beauregard?»

«Sì, Professore».

Il Rinato abbozzò un sorrisetto sottile, scoprendo i canini. Un morto contava molto poco per quella gente, ma una serie di delitti a piede libero era un inconveniente che non erano disposti a tollerare.

«Una carrozza la riporteà a Cheyne Walk», lo informò il suddito del Celeste Impero, sollevando i baffetti sottili in un sorrisetto ammiccante. «Il nostro incontro è finito. Assecondi i nostri piani, e sarà ricompensato. Venga meno al suo compito, e le conseguenze saranno... poco piacevoli».

Con un saluto della mano, Beauregard venne congedato.

Mentre il giocatore dilettante lo riaccompagnava lungo il corridoio, Beauregard si chiese con quanti Diavoli avrebbe dovuto allearsi per scaricare quel compito alla Corona.

Il cappello, il mantello e il bastone, lo aspettavano dentro la carrozza.

«Ciao-ciao», gli disse il giocatore, con un luccichio negli occhi rossi, «ci vediamo in Senato».

7.

Quando sorse il sole, i Rinati corsero a chiudersi nelle loro bare e nei loro ricettacoli. Genevieve camminava tutta sola per le strade, senza la minima paura delle ombre appiattite nel buio, per tornare a Toynbee Hall. Come il Principe Consorte, era abbastanza vecchia da non raggrinzire al sole come succedeva ai Rinati più sensibili ma, non appena la prima luce arancione dell'alba filtrò nella nebbia, sentì che l'energia che aveva succhiato alla giovane Calda la stava abbandonando. Sulla Commerciai Road

passò davanti a un poliziotto, e lo salutò con un cenno del capo. Il Caldo si girò e continuò la ronda. C'erano più poliziotti a Whitechapel a quell'ora di quanti ne avrebbe visti tra sei settimane alla Parata del Sindaco di Londra.

Era una settimana e mezzo che si preoccupava più dello Squartatore che del proprio lavoro. Druitt aveva istituito i doppi turni, destreggiandosi con il numero di posti limitati che avevano alla Missione per aiutare prima di tutto i più bisognosi. Lei era stata assegnata al Comitato per la Sicurezza Pubblica, e aveva partecipato a talmente tante riunioni che le ronzavano ancora nella testa le frasi udite, come se si fosse seduta vicino a un'orchestra. I socialisti George Bernard Shaw e Beatrice Webb avevano fatto discorsi per tutta la città, sfruttando i delitti per richiamare l'attenzione sulle condizioni dell'East End. Toynbee Hall, al momento, era il centro raccolta delle donazioni caritatevoli, e queste arrivavano in numero considerevole, tanto da far venire in mente a Druitt che sarebbe stata una buona idea sponsorizzare le imprese dello Squartatore per raccogliere fondi, un suggerimento che non divertiva affatto il serioso Jack Seward. Né Shaw né Webb erano Vampiri, e Shaw, al massimo, veniva collegato a una delle fazioni repubblicane.

Un manifesto attaccato a un muro prometteva un'ingente ricompensa per qualunque informazione potesse portare alla cattura di Jack lo Squartatore. Riportava anche la lettera ricevuta dall'Agenzia Stampa Centrale, scritta a mano in inchiostro rosso. Nessuno, fino a quel momento, era riuscito a riconoscere la calligrafia, e Genevieve congetturò che ritrovare l'autore dell'inchiostro rosso non avrebbe portato la polizia molto più vicino di adesso all'assassino di Whitechapel. Ovverosia... meno lontano.

Gruppi rivali di Caldi e di Rinati vigilavano le strade con manganelli e rasoi, litigando continuamente e prendendosela con innocenti passanti. Dopo l'ultima uccisione, le ragazze da strada avevano cominciato a lamentarsi meno del pericolo del criminale e di più della mancanza di clienti rispettabili, visto che i Vigilanti fermavano chiunque venisse a Whitechapel in cerca di una donna. Genevieve aveva saputo che le prostitute di Soho e di Covent Garden stavano facendo affari d'oro e assaggi record.

Un matto - quasi di sicuro non l'assassino - aveva scritto all'Agenzia Stampa Centrale in caratteri rossi. «Ce l'ho con le puttane sanguisughe, e non la smetterò di squartarle finché non mi dovrò arrendere... Ho messo da parte un po' di roba rossa in una bottiglia di ginger per poterci scrivere, ma è diventata come la colla e non serve più a niente. L'inchiostro rosso dovrebbe andare bene lo stesso, spero, ah ah... Il mio coltello d'argento è

molto affilato, e voglio tornare immediatamente al lavoro, se posso». La lettera anonima era stata firmata con la dicitura «distinti saluti, Jack lo Squartatore», e il nome aveva fatto colpo.

Genevieve aveva sentito che Jack era rispettivamente un calzolaio che faceva scarpe di cuoio, un ebreo polacco che compiva delitti rituali, un marinaio straniero, un degenerato del West End, e il fantasma di Abraham Van Helsing o di Charley Peace. Era un poliziotto, un dottore, un ostetrico, un prete. A ogni nuova voce messa in giro, altri innocenti venivano dati in pasto alla folla. Un calzolaio di nome Pizer era stato chiuso in cella dalla polizia per la sua stessa sicurezza, quando qualcuno aveva avuto la brillante idea di scrivere davanti al suo negozio «La Tana di Jack». Dopo l'oratoria di un Crociato di Cristo, il quale aveva sostenuto che l'assassino poteva andarsene in giro impunito perché era un poliziotto, un agente Vampiro era stato trascinato in un prato dalle parti di Coke Street e impalato allo steccato.

Genevieve superò la porta dietro la quale dormiva Lilly. La piccola Rinata, che poteva crescere ma non sarebbe diventata mai un'adulta, si era avvolta dentro una coperta che le avevano dato alla Missione. Genevieve notò che il braccio mutante della ragazzina era peggiorato, un'aletta inutile che spuntava dal fianco all'ascella come una proboscide. La mutazione era un trucco che il Principe Consorte si teneva per sé, e c'erano troppi scherzi della natura imperfetti. Lilly aveva la testa su un gatto, che si era infilato in bocca fino al collo. L'animale non era ancora morto.

Abberline e Lestrade avevano fermato decine di persone, ma senza effettuare arresti. C'erano sempre gruppi di contestatori rivali, davanti alla Centrale. Genevieve aveva sentito dire che erano stati consultati dei medium psichici della levatura di Lees e Carnacki. Sir Charles Warren era stato obbligato a fornire spiegazioni in privato al Primo Ministro, e Ruthven avrebbe chiesto le dimissioni del Commissario, se questo non avesse agito subito. Tutti i detective privati - Sexton Blake, Martin Hewitt, Max Carados, August Van Dusen - erano stati in segreto a Whitechapel, con la speranza di scoprire qualcosa. Perfino il venerabile Hawkshaw era tornato sulla scena. Ma con il loro capo indiscusso a Devil's Dyke, l'entusiasmo della comunità dei detective era scemato notevolmente, e nessuno di loro era giunto a una conclusione. La Regina, di nuovo giovane e florida, aveva espresso preoccupazione in merito a «questi delitti orrendi», mentre il Principe Consorte - per il quale la vita di qualche passeggiatrice, che fosse una Vampira o meno, aveva la stessa importanza di quella di uno scarafaggio -

non aveva emesso alcun comunicato.

Poco a poco, mentre si rendeva conto di essere completamente impotente nei confronti di quel maniaco sconosciuto, Genevieve capiva anche quanto stava diventando importante il caso. Tutti coloro che vi erano coinvolti cominciavano le loro argomentazioni col dichiarare che non si trattava solo della morte di due prostitute Vampire. Qui si parlava delle "due nazioni" di Disraeli, della deprecabile diffusione del vampirismo negli ordini inferiori, del fragile equilibrio del regno trasformato. Gli omicidi erano solo le prime scintille della gigantesca esplosione che minacciava di far saltare l'Impero Britannico.

Genevieve passava molto tempo con le prostitute - l'essere stata una reietta per tanto tempo le permetteva di identificarsi, in parte, con loro - e divideva le loro paure. Quella notte, all'avvicinarsi dell'alba, aveva trovato una giovane Calda in casa dalla signora Warren, vicino a Raven Row, e l'aveva prosciugata per necessità, anziché per piacere. Dopo tanti anni, avrebbe dovuto abituarsi alla sua esistenza di predatrice, ma il Principe Consorte aveva trasformato tutto, e adesso lei provava di nuovo vergogna, non tanto per quello che era costretta a fare per prolungare la propria esistenza, quanto per le cose che i Vampiri della linea di sangue di Vlad Tepes facevano intorno a lei. La ragazza era stata morsa diverse volte, ed era pallida e debole. Prima o poi si sarebbe trasformata. Figlia di nessuno, avrebbe dovuto trovare la propria strada nelle tenebre, e prima o poi sarebbe finita come Cathy Eddowes, oppure avrebbe trovato la vera morte come Philly Nicholls.

Il gin contenuto nel sangue della ragazza le faceva girare la testa. L'intera città sembrava malata. L'alba aveva chiazzato la nebbia di macchie di sangue.

8.

28 settembre 1888. Oggi sono stato a Kingstead a posare la corona dell'anniversario. Sono passati tre anni dalla morte di Lucy. Dalla sua eliminazione, per l'esattezza. La tomba reca la data della prima morte, e solo io - almeno credo - ricordo la data della spedizione di Van Helsing. Il Principe Consorte e Lord Protettore, è difficile che dichiari questa data festa nazionale. E poi non credevamo fino in fondo a quello che ci aveva detto il vecchio olandese sul conto di Lucy. La mia parte di dolore per la sua perdita era già sufficiente prima ancora di sapere che era risorta dalla bara e

che era la donna malefica che aveva cominciato a mordere i bambini in Hampstead Heath.

La sogno ancora, troppo. Un tempo speravo di prenderla in moglie. Ma le lusinghe di Arthur - per non parlare del suo titolo e delle sue ricchezze - prevalsero. Le sue labbra, la sua pelle chiara, i suoi capelli, i suoi occhi... Molto spesso sono stati i sogni fatti su di lei i responsabili delle mie uscite notturne. Baci bagnati e sogni bagnati...

Lucy fu la prima in Inghilterra ad entrare tra gli accoliti del Principe Consorte, e la prima ad essere distrutta. Adesso rimpiango solamente che fu Arthur Holmwood - Lord Godalning - a fare gli onori, piantandole il paletto di legno nel cuore, per liberarla dalla sua sventurata condizione. Io l'aiutai a decapitare il corpo fumante e a riempire la bocca d'aglio. Se solo Van Helsing fosse stato altrettanto rapido a portarci dal secondo Rinato, e poi dal terzo, dal decimo, al centesimo! Ci fu un momento, credo, in cui era possibile scacciare Dracula da questi lidi, ricacciandolo come si doveva nella sua fortezza nella Transilvania, con tanto di paletto di legno, argento e acciaio. Ma non saprei dire quando fu.

Ho deciso di lavorare a Whitechapel perché è la parte più sordida del regno del Principe Consorte. Qui, la superficialità che a detta di alcuni rende il suo regno tollerabile, si assottiglia. Con le prostitute vampiro in ogni angolo a caccia di sangue, e i cadaveri e i moribondi che ingombrano le strade congestionate, è possibile vedere la vera faccia putrida di quello che ci ha portato. È difficile resistere alla tentazione, con tutte queste sanguisughe, ma la mia vocazione è forte. Una volta ero un dottore, uno specialista in malattie mentali. Ora sono un ammazzavampiri. Il mio dovere è estirpare il cuore corrotto della città.

La nebbia che avvolge Londa in autunno è diventata più fitta, da quando è arrivato Dracula. Ogni genere di vermi - ratti, cani selvatici, gatti - prospera floridamente, e alcuni quartieri della città hanno visto una recrudescenza delle malattie medioevali di cui essi sono portatori. È come se il Principe Consorte fosse una fogna gorgogliante che trabocca liquami dal posto in cui è seduto, digrignando i suoi denti lupeschi che azzannano il nostro regno. La nebbia significa che c'è sempre meno distinzione tra il giorno e la notte. A Whitechapel, certi giorni, il sole neanche splende. Questo eccita i Rinati. Si vede sempre più gente impazzire nelle ore del giorno, con il cervello bruciato dalla luce sporca.

Il resto della città è più tranquillo, ma non è migliore. Mentre andavo a Kingstead, mi sono fermato in una locanda di Hampstead per un boccale di

birra e un panino con la porchetta. Nel grigiore del pomeriggio, la gente bene sfilava sull'Heath con la pelle pallida e gli occhi luccicanti di rosso. Fa molto chic, da quello che ho capito, seguire le mode lanciate dalla Regina, e il vampirismo, anche se ha trovato resistenza per anni, adesso è diventato del tutto accettabile. Belle ragazze dagli allegri cappellini, con i denti affilati come pugnali abilmente nascosti sotto i ventagli cinesi, affollano l'Heath nei pomeriggi senza sole, coperte da pesanti ombrellini neri. Non c'è differenza, in realtà, tra loro e le prostitute succhiasangue di Ten Bells e Vlad IV di Whitechapel.

Le porte di Kingstead rimangono aperte, senza più personale. Dal momento che morire è diventato fuori moda, i cimiteri sono caduti in disuso. Anche le chiese sono deserte, sebbene la Corte abbia i suoi Arcivescovi addomesticati, e cerchi disperatamente di conciliare l'anglicanesimo con il vampirismo. Quando era vivo nel senso più autentico, il Principe Consorte ha massacrato migliaia di persone in difesa della fede, e si considera ancora un cristiano. Entrando nel cimitero, i ricordi sono tornati involontariamente... La "malattia" di Lucy, il suo funerale, la diagnosi di Van Helsing, la cura. Distruggemmo una creatura, non la ragazza che avevo amato. Mozzandole la testa, ho trovato una vocazione.

La mano mi duole terribilmente: è un moncherino che batte. So che dovrei medicarla, ma il dolore mi è necessario. Mi rende più risoluto.

Quando è cominciato tutto, alcuni Rinati avevano preso ad aprire le tombe dei parenti defunti, sperando, per una strana osmosi, di riportarli alla vita di Vampiri. Ho dovuto guardare dove mettevo i piedi per evitare le voragini lasciate nel terreno da questi inutili tentativi. La nebbia era sottile come una tenda di mussola.

È stato una specie di shock trovare una persona davanti alla tomba dei Westenra. Una giovane, snella e bruna, con il cappotto dal collo di velluto e un cappello di paglia con un uccello morto posato sui capelli pettinati all'indietro.

Sentendomi arrivare, si è voltata, e ho potuto vedere il luccichio dei suoi occhi rossi.

Così illuminata alle spalle dalla luce, poteva sembrare Lucy.

«Signore?», ha detto, sorpresa dalla mia interruzione. «Chi siete?».

La voce era irlandese. Poco colta, soave. Non era Lucy.

Non mi sono levato il cappello, ma ho annuito con il mento. Aveva qualcosa di familiare, quella Rinata.

«Ah!», ha detto. «Il Dottor Seward di Toynbee».

Un raggio di sole ha attraversato la nebbia, e la Vampira ha trasalito. L'ho vista in faccia.

«Kelly, non è vero?»

«Marie, signore», ha risposto, ritrovando la compostezza e ricordandosi di sorridere per ingraziarmisi. «È venuto a portarle il suo saluto?».

Ho annuito, posando la corona. Aveva posato la sua davanti alla porta della cripta: un mazzolino da un penny ridicolizzato dal mio tributo da uno scellino.

«Conosceva la signorina?»

«Sì».

Arthur mi aveva battuto con Lucy, così come mi aveva battuto col suo martello e il suo paletto. Lord Godalming era diventato anche lui un Vampiro, una lama dalla faccia affilata e ornamento di ogni salotto della buona società. Prima o poi devo infilare il mio argento nel suo cuore morto e infingardo.

«Era proprio bella», ha detto Kelly. «Bella davvero».

Non mi è venuto in mente nessun collegamento in vita tra la mia Lucy e quella disgraziata pelleossa. Mary Kelly - le nostre registrazioni dicono Mary Jane, ma certe volte le piace farsi chiamare Marie Jeanette - è più fresca di tante altre, ma rimane sempre una puttana come le altre. Come la Nicholls, e la Schön...

«Mi ha trasformata lei», mi ha spiegato Kelly. «Mi trovò sull'Heath, una notte, mentre tornavo a casa dall'appartamento di un signore, e mi diede la nuova vita».

Osservai Kelly più attentamente. Se era una creatura di Lucy, allora confermava la teoria che la progenie di un Vampiro finisce per rassomigliare al suo Genitore-delle-Tenebre. C'era veramente qualcosa della soavità di Lucy, nella sua boccuccia rossa e nei suoi dentini bianchi.

«Sono figlia sua, come lei lo era del Principe Consorte. Il che mi rende quasi di sangue reale. La Regina è mia Zia-nelle-Tenebre».

Kelly ha fatto un risolino, facendo brillare i canini.

La mano, che tenevo in tasca, mi bruciava da morire: era il nucleo di una sfera di dolore.

Kelly mi è venuta vicino, così vicino che ho potuto annusarne l'alito fetido sotto le ventate di profumo che emanava, e mi ha accarezzato il bavero del cappotto.

«È un'ottima stoffa, signore».

Mi ha baciato il collo, svelta come un serpente, e il mio cuore ha avuto

uno spasmo. Anche ora, non riesco a spiegare o scusare i sentimenti che mi hanno vinto.

«Potrei trasformarla, Caldo signore... renderla regale...».

Sono rimasto rigido, mentre si appiattiva col suo corpo contro il mio, premendomi con i fianchi, facendo scivolare le sue mani intorno alle spalle, lungo la schiena.

Ho scosso la testa.

«Peccato per lei, signore».

Si è staccata da me. Il sangue mi pulsava forte nelle vene, e il cuore mi batteva come un corridore alla Wessex Cup. Ero nauseato dalla presenza di quella creatura. Se avessi avuto in tasca il bisturi, l'avrei squartata - parola orribile, dovuta alla cortesia dello sconosciuto buontempone che mi ha dato il mio "nome da battaglia" - per strapparle il cuore. Ma provavo anche altre emozioni. Somigliava così tanto a Lucy... alla Lucy che tormenta i miei sogni.

Ho cercato di parlare, ma avevo la gola secca. Kelly ha capito. Deve avere esperienza.

La sanguisuga si è voltata e mi ha sorriso, venendomi di nuovo vicino.

«Qualcos'altro, signore?».

Ho annuito, e lei, lentamente, ha cominciato a slacciarmi i vestiti. Mi ha tirato fuori la mano dalla tasca, e mi ha coccolato la ferita, leccando la benda sporca di sangue con brividi di piacere. Mi sono guardato intorno.

«Quaggiù non ci disturberà nessuno, signore...».

«Jack», ho mormorato.

«Jack», ha ripetuto lei, compiaciuta del suono del nome.

(Chi è l'autore della lettera? Jack o John è un nome comune. Non può saperlo. Se lo sapesse, non sarei ancora vivo).

Sul prato della tomba di Lucy, mi sono ruzzolato con quella ripugnante creatura, con le lacrime sul viso, e un bruciore spaventoso nel petto. La sua pelle era fresca e bianca. Poi mi ha guidato dentro la sua bocca, e con squisita, torturante cura, mi ha fatto sanguinare leggermente. Le ho offerto del denaro, ma le bastava il mio sangue. Mi ha guardato con tenerezza, quasi con pietà, prima di andarsene. Se solo avessi avuto con me il mio bisturi...

Adesso sono molto nervoso. È passato troppo tempo dall'ultima impresa. Whitechapel è diventato un posto troppo pericoloso. C'è gente che fa la ronda continuamente, e che vede lo Squartatore dappertutto.

Il mio bisturi luccica sul tavolo. È tagliente come un sussurro.

Dicono che sono pazzo. Non capiscono perché lo faccio.

Tornato da Kingstead, ho ammesso una cosa a me stesso. Quando sogno Lucy, non la sogno quand'era viva, quando l'amavo. Sogno Lucy da Vampira.

È quasi mezzanotte. Devo uscire.

9.

La città era in rivolta!

Da quello che Genevieve aveva capito, lo Squartatore aveva colpito ben due volte, quella notte. A Duffield Yard, vicino Berner Street, l'assassino aveva tagliato la gola a una prostituta Rinata, ma era stato disturbato da un passante di nome Diemschutz che lo aveva costretto a scappare prima di finire il lavoro. Un'ora dopo, aveva portato in un angolo Catherine Eddowes - Cathy! - a Mitre Square, eseguendo su di lei una meticolosa dissezione, arrivando fino a mozzarle le orecchie e a strapparle alcuni organi interni.

Un doppio evento!

Genevieve aveva passato la notte alla Missione. Il direttore le aveva affidato il comando del posto, visto che Druitt era uscito per certe faccende personali. Lilly stava morendo, e lei le era rimasta accanto. Il corpo umano della ragazza era immortale, ma l'animale che aveva cercato di diventare stava prendendo il sopravvento, e quell'animale era morto. Mentre i tessuti di Lilly si trasformavano in carne morta della durezza del cuoio, la ragazza moriva poco a poco. Genevieve avrebbe voluto un coltello d'argento come quello dello Squartatore, per effettuare il pietoso taglio. Una delle infermiere, una Calda, aveva dato a Lilly un po' di sangue, ma era stato inutile. Genevieve aveva parlato con la bambina e le aveva cantato le canzoncine della sua infanzia, ma non sapeva neanche se Lilly la stesse ascoltando.

Un'ora prima dell'alba giunsero le notizie. Un protettore venne portato dentro con il braccio squarciato fino all'osso da un rasoio, e la folla che lo accompagnava aveva cinque versioni differenti della storia. Jack lo Squartatore era stato preso, e veniva trattenuto alla stazione di polizia, ma l'identità era tenuta nascosta perché era un membro della Famiglia Reale. Jack aveva sbudellato dodici prostitute, e aveva eluso gli inseguitori saltando un muro di venti piedi, riuscendo a scappare grazie alle molle sotto gli stivali. La faccia di Jack era un teschio d'argento, le braccia due asce insanguinate, il fiato fuoco purificatore.

Jack aveva ucciso due volte. Due volte.

Un agente di polizia le aveva riportato i fatti nudi e crudi. La morte di Cathy era stato uno shock. L'altra donna, invece, non credeva di conoscerla.

«Ne fa fuori due alla volta», aveva detto l'agente. «C'è quasi da ammirarlo, quel diavolo».

Adesso che era sorto il sole. Genevieve si stava appisolando. Era stanca di occuparsi da sola della Missione, con Druitt e Seward che ancora non tornavano. Era arrivata una folla di prostitute, quasi tutte in preda a un pianto isterico, e ad implorare denaro per scappare dalla trappola mortale di Whitechapel. A dire il vero, il distretto era una trappola mortale già prima dell'arrivo dello Squartatore e dei suoi coltelli.

Lilly morì rumorosamente.

Genevieve avvolse in un lenzuolo il suo corpicino. Stava già cominciando a decomporsi, e andava portato via prima che il fetore diventasse insopportabile. Ogni volta che moriva qualcuno che conosceva, un altro granello di ghiaccio le gelava il cuore. Vedeva quant'era facile diventare schiavi del vizio. Qualche altro secolo, e sarebbe diventata una degna compagna di Vlad Tepes, con l'unica fissazione del potere e del sangue caldo in gola.

Ci fu una colluttazione - l'ennesima - al piano di sotto, alla ricezione. Genevieve si aspettava l'arrivo di nuovi feriti nel corso della giornata. Dopo i delitti, ci sarebbero state risse nelle strade, vittime dei Vigilanti, forse addirittura qualche linciaggio in stile americano...

Nell'atrio c'erano quattro poliziotti in uniforme con qualcosa di pesante dentro un'incerata. Lestrade camminava nervosamente sue giù, con i vestiti in disordine. Gli sbirri avevano dovuto farsi largo con le maniere dure tra la folla ostile.

«Ci prende quasi in giro», aveva detto l'agente, «mettendoli tutti contro di noi».

«Mademoiselle Dieudonné, ci liberi una stanza».

«Ispettore...».

«Non discuta, lo faccia e basta. Una delle due è ancora viva».

Afferrando al volo la situazione, Genevieve controllò le scartoffie, e seppe in pochi minuti che c'era una stanza libera.

La seguirono al piano di sopra, mugugnando sotto il fardello, e lei li fece entrare nella stanza di Lilly. Spostò il piccolo involucro dal letto, e un poliziotto vi stese sopra la donna, togliendole l'incerata.

«Mademoiselle Dieudonné, le presento Liz Stride, La Lunga».

La Rinata era alta e magra, con il belletto applicato sulle guance scavate,

e i capelli grigi. Portava una camicetta di cotone macchiata di rosso dal collo alla vita. Aveva la gola squarciata fino all'osso, tagliata da parte a parte come il sorriso di un pagliaccio.

«Il Piccolo Jack non aveva abbastanza tempo, stavolta», spiegò Lestrade. «Lo teneva in serbo per Cathy Eddowes. Il bastardo».

Liz Stride cercò di strillare, ma non le arrivava l'aria dai polmoni. Dalla ferita gocciava un rivoletto di sangue. I denti erano tutti partiti, tranne quattro incisivi affilati. Agitava convulsamente le braccia e le gambe come una rana percorsa dalla corrente elettrica. Due agenti dovettero tenerla ferma. Le mani le tremavano come due alberi sotto il temporale.

«Non resisterà», gli disse Genevieve. «È spacciata».

Un'altra Vampira sarebbe sopravvissuta a una ferita simile - lei stessa aveva superato di peggio - ma Liz Stride era una Rinata, e la sua trasformazione era avvenuta troppo tardi. Era un'alcolizzata da anni con il gin, e prendeva troppe sbornie.

«Non ci interessa che se la cavi: basta che ci faccia una deposizione».

Genevieve non la riteneva una speranza realistica.

«Ispettore, non so se può parlare. Credo che quel maledetto le abbia reciso le corde vocali».

Lestrade si mangiucchiò i baffi. Liz Stride era la sua prima opportunità di prendere lo Squartatore, e non aveva nessuna intenzione di lasciarsela scappare.

La porta venne aperta con forza e piombò dentro della gente. Lestrade si voltò per urlare «Fuori» a tutti quanti, ma l'ordine gli morì in gola.

«Signor Beauregard... Signore...», disse.

L'uomo alto e ben vestito che Genevieve aveva visto all'inchiesta di Lulu Schön, entrò nella stanza scortato dal Dott. Seward. In corridoio c'erano altre persone: infermiere e attendenti.

«Ispettore», disse l'uomo alto, «posso...».

«È sempre un piacere aiutare un membro del Club di Diogene, signor Beauregard», disse Lestrade, in un tono che suggeriva che avrebbe preferito piuttosto mettergli un po' di soda caustica in un occhio.

Beauregard passò in mezzo ai poliziotti con un gesto educato ma energico, poi si buttò il mantello dietro le spalle per avere libertà di movimento.

«Buon Dio», disse. «Non si può fare nulla per questa poveretta?».

Genevieve rimase molto colpita. Beauregard era la prima persona che non aveva considerato Liz Stride una merce di valore, bensì una persona bisognosa di aiuto.

«È troppo tardi», gli spiegò. «Sta tentando di rinnovarsi, ma le ferite sono troppo gravi, e le sue riserve di forza troppo esigue...».

La carne lacerata intorno alla gola aperta di Liz Stride palpitava, ma non riusciva a rimarginarsi. Le sue convulsioni, adesso, erano più regolari.

«Dottor Seward?», disse Beauregard, chiedendo un secondo parere.

Il direttore si avvicinò alla malcapitata. Genevieve notò un'altra volta la sua avversione per i Vampiri, anche se cercava di dissimularla serrando la bocca.

«Mademoiselle Dieudonné ha ragione, temo. Povera creatura. Ho dei sali d'argento, di sopra. Potremmo accelerare il trapasso. Sarebbe la maniera più dolce».

«Non finché non ci avrà dato qualche risposta», l'interruppe Lestrade.

«Per amor di Dio, amico!», esclamò Beauregard. «È un essere umano, non un indizio».

Seward toccò la fronte di Liz Stride e le controllò gli occhi, che erano due marmi rossi, poi scosse la testa.

D'un tratto la Rinata ebbe un ritorno di forza improvviso. Spinse via il poliziotto che la teneva ferma per le spalle e si lanciò sul direttore con le fauci spalancate come quelle di un cobra.

Genevieve diede una spinta a Seward e si abbassò per evitare a sua volta gli artigli graffianti di Liz Stride.

«Si sta trasformando», strillò qualcuno.

Era vero. Liz Stride inarcò la schiena, e le braccia si ritrassero. Sulla faccia le uscì una proboscide lupesca, e sulla pelle nuda le spuntarono ciuffi di peli.

Seward camminò all'indietro verso il muro. Lestrade disse ai suoi uomini di portarsi al sicuro. Beauregard, invece, cercò qualcosa sotto il mantello.

Liz Stride stava cercando di trasformarsi in un lupo o in un cane. Ma era un trucco estremamente difficile - come il suo progenitore Padre-nelle-Tenebre prima di lei, Genevieve non era in grado di mutare forma - e richiedeva un'immensa concentrazione e una forte percezione di se stessi. Risorse di certo non disponibili per un cervello annacquato dal gin, o una Rinata in pericolo di morte.

«Per il fuoco dell'Inferno», disse qualcuno.

La mascella inferiore di Liz Stride si era allungata come quella di un alligatore, diventando troppo larga per la testa. La gamba e il braccio destri avvizzirono, mentre la parte sinistra si gonfiava, formando degli strati di

muscoli intorno all'osso. I vestiti intrisi di sangue si strapparono.

La ferita al collo si rimarginò, e intorno al taglio spuntò una nuova fila di denti gialli. Un piede artigliato scattò in avanti, strappando l'uniforme di un agente - un Caldo - al petto. Dall'uniforme sgorgò del sangue.

La creatura mutata a metà emise guaiti e latrati dal collo, quindi saltò travolgendo i poliziotti e, atterrando raccolta sul pavimento, allungò verso Seward una zampa dagli artigli affilati come un rasoio.

«Si sposti», ordinò Beauregard.

L'uomo del Club di Diogene aveva una rivoltella. Con il pollice posato sul grilletto, prese accuratamente la mira.

Liz Stride si girò e alzò gli occhi sulla canna della pistola.

«Non serve a niente», protestò Genevieve.

Liz Stride saltò in aria.

Beauregard tirò il grilletto. Il colpo prese Liz Stride al cuore, scaraventandola contro il muro. La creatura cadde addosso a Seward, esanime; il suo corpo tornò com'era, e poi marcì.

Genevieve guardò Beauregard con aria interrogativa.

«Un proiettile d'argento», spiegò lui, senza menare vanto.

Seward si rimise in piedi e si pulì il sangue dalla faccia. Stava tremando, e reprimeva a stento il proprio disgusto.

«Bene, in questo modo lei ha chiuso la faccenda dello Squartatore, ed è un fatto», mugugnò Lestrade.

«Io non mi lamento», disse Watkins, l'agente ferito al petto.

Genevieve si inginocchiò vicino al corpo e confermò la morte di Liz Stride. Poi, all'improvviso, con un ultimo spasmo, il braccio - ancora lupesco - della creatura, artigliò il risvolto dei pantaloni di Seward.

10.

«Credo stesse cercando di dirci qualcosa», asserì Seward.

«Che il nome dell'assassino», ribatté la Vampira, «è... Sidney Pantalone».

Beauregard rise. Il commento di Genevieve non era particolarmente divertente, ma non si aspettava dell'umorismo in un Vampiro. Erano pochissimi i Non-Morti che amavano scherzare.

«Improbabile», rispose. «Signor Stivalone, forse».

«Oppure un fabbricante di stivali. Come Grembiule di Cuoio».

«Pizer aveva un alibi per Polly Nicholls. E se n'è andato da Whitechapel

una settimana fa».

Lestrade portò la salma di Liz Strade all'obitorio. Beauregard si stava spostando da Berner Street a Mitre Square, e la Vampira di Toynbee Hall gli veniva dietro.

Genevieve Dieudonné vestiva da Donna Nuova, con la giacca stretta e il vestito dritto, morbidi stivaletti a tacco piatto, cappello tipo berretto, e mantellina a mezza vita. Se la Gran Bretagna avesse avuto ancora un Parlamento elettivo, quella ragazza avrebbe preteso il diritto di voto. E non avrebbe votato per Ruthven, sospettò Beauregard.

Arrivarono così sul luogo del delitto dove avevano assassinato Catherine Eddowes. La macchia di sangue sul selciato era sorvegliata da un poliziotto, un Caldo, e la folla cominciava a disperdersi.

«Lo Squartatore dev'essere un velocista», disse Genevieve.

Beauregard guardò l'orologio.

«Lo abbiamo battutto di cinque minuti, ma sapevamo dove stavamo andando. Probabilmente, cercava semplicemente una ragazza».

«E un posto appartato».

«Non mi sembra molto appartato, qui».

Nel cortile, infatti, c'erano molti visi affacciati alle finestre.

«A Whitechapel, la gente si è abituata a non vedere».

Genevieve si aggirava per la corte esaminando i muri sottili, come se cercasse di percepire l'atmosfera del posto.

«Lei è diversa dagli altri Vampiri», osservò Beauregard.

«Sì», riconobbe lei.

«Quanti...».

«Quattrocentocinquanta».

Beauregard era perplesso.

«È vero», gli disse. «Io non discendo dal Principe Consorte. Mio Padre-nelle-Tenebre era Chandagnac, e mia Madre-nelle-Tenebre Lady Melissa d'Acques, e...».

«Perciò tutto questo...», mosse la mano, «...non ha niente a che vedere con lei?»

«Tutto questo ha una relazione con tutti, signor Beauregard. Vlad Tepes è un mostro malato, e la sua progenie diffonde la sua malattia. Quella donna di stamattina è un tipico esempio della sua discendenza...».

«Ha studiato medicina?».

Genevieve si strinse nelle spalle. «Ho imparato un po' di cose con gli anni. Ho fatto la prostituta, il soldato, la cantante, la geografa, la crimina-

le... Quello che mi sembrava giusto. Il dottore, in questo momento, mi sembra la cosa migliore da fare».

Beauregard scoprì che quella ragazza vecchia di secoli cominciava a piacergli. Era diversa da tutte le altre donne - Calde o Non-morte - che aveva conosciuto. Le donne, per scelta o per necessità, restavano sempre da una parte, guardavano, commentavano, e non agivano mai. Genevieve Dieudonné, invece, non era una semplice spettatrice.

«È una faccenda politica?».

Beauregard ci pensò attentamente, prima di rispondere.

«Mi sono informata sul Club di Diogene», si spiegò Genevieve. «Lei è una specie di funzionario governativo, non è vero?»

«Servo la Corona, sì».

«E allora, a cosa si deve il suo interesse nella cosa?».

La ragazza stava davanti alla chiazza di sangue lasciata da Catherine Eddowes.

«La Regina in persona ha espresso la propria preoccupazione. Se dice che dobbiamo catturare un assassino, allora...».

«Lo Squartatore potrebbe essere un anarchico appartenente a qualche fazione», rifletté la ragazza. «Oppure uno che odia i Vampiri e si esalta nell'ammazzarli a quel modo».

Un po' più lontano dalla piazza, si era radunato un gruppetto di poliziotti, tra i quali c'erano Lestrade, Abberline, e un tipo magro con i baffi tristi e un cappello di seta in testa. Era Sir Charles Warren, trascinato nei disprezzati sobborghi del suo distretto dagli omicidi.

Beauregard si diresse verso il gruppo, accompagnato dalla Vampira.

Un agente Rinato stava scostando da un muro una cassa da imballaggio. Un ratto grosso e gonfio come una palla da rugby saltò fuori dal nascondiglio e schizzò fra le scarpe lucide del Commissario, facendole scricchiolare come chiodi arrugginiti su una lastra di marmo.

Lestrade gli fece posto per farli entrare nel capannello.

L'agente aveva portato alla luce una scritta:

I VAMPIRI
NON SONO UOMINI CHE SARANNO CONDANNATI
SENZA MOTIVO

«Perciò, ovviamente, i Vampiri sono colpevoli di qualcosa», dedusse astutamente il Commissario.

«Lo Squartatore non potrebbe essere uno di noi?», domandò un civile Rinato dall'aspetto distinto che era venuto con Sir Charles.

«Uno di voi...», mormorò Beauregard.

«Questo tizio sta cercando palesemente di toglierci di mezzo», intervenne Abberline, che era ancora un Caldo. «È un uomo colto che vorrebbe farci credere che è un illetterato. Un solo errore di ortografia e una doppia negazione che neppure il più ignorante userebbe ancora».

«Come nelle lettere?», chiese Genevieve.

Abberline rifletté. «Personalmente, credo che le lettere siano opera di qualche strimpellino molto furbo del *Whitechapel Star* che si diverte a fare lo stupido per metterci alla berlina. No, è una mano diversa, e questo qui è lo Squartatore. La scritta è troppo vicina per essere una coincidenza».

«La scritta ieri non c'era?», si informò Beauregard.

«Il poliziotto di ronda giura di no».

L'agente era d'accordo con l'Ispettore.

«Cancellatela», ordinò Sir Charles.

Nessuno fece niente.

«Ci sarà una sommossa popolare. Noi siamo ancora in pochi, mentre i Caldi sono molti».

Il Commissario prese il suo fazzoletto personale e cancellò la scritta. Nessuno protestò davanti alla distruzione della prova.

«Ecco qua», disse Sir Charles, dopo aver completato l'opera. «Certe volte penso che farei meglio a fare tutto da solo».

Beauregard notò in lui un'impulsività dettata dalla ristrettezza di orizzonti che da *Rorke's Drift* o da *Lucknow'* sarebbe passata per coraggio indomito, e capì com'era possibile che Sir Charles potesse prendere una decisione che avrebbe provocato un massacro.

I funzionari tornarono alle loro carrozze, ai loro circoli e ai loro agi. E i poliziotti dell'East End restarono lì, a vedersela al posto loro.

«Bene», disse Lestrade. «Voglio le celle piene entro il tramonto. Portate dentro ogni passeggiatrice, ogni protettore, ogni tipaccio, ogni borseggiatore che vedete. Minacciateli come volete. Qualcuno sa qualcosa, e prima o poi parlerà».

Il che avrebbe fatto molto piacere al circolo di Limehouse, ironizzò Beauregard. Inoltre, Lestrade si sbagliava. Beauregard aveva una stima abbastanza alta del Professore e dei suoi colleghi, per credere che, se un criminale di Londra sapeva anche una minima cosa che potesse fornire una traccia sull'identità dello Squartatore, gliel'avrebbero passata immediatamente.

Era passata una settimana e mezzo dal loro incontro, e ancora non gli avevano fatto sapere niente.

Si ritrovò da solo con Genevieve mentre il sole tramontava. La Vampira si tolse il cappello.

«Ecco qui», disse la ragazza, scuotendo i capelli, «adesso va meglio».

11.

22 ottobre 1888. Mi sono tenuto Mary Kelly. Somiglia talmente a Lucy... a come Lucy era diventata! Le ho pagato la pigione fino alla fine del mese. Le faccio visita quando posso, quando il mio lavoro alla Missione lo permette, e allora indulgiamo nel nostro particolare scambio di fluidi.

Il "doppio evento" - che orrenda espressione - mi ha snervato, e credo che metterò fine al mio lavoro notturno. È ancora necessario, ma sta diventando troppo pericoloso. La polizia è contro di me, e ci sono Vampiri dappertutto. E poi, sto imparando da Kelly, sto imparando delle cose su me stesso.

Lei mi dice, mentre siamo sdraiati sul letto della sua stanza a Miller's Court, che è uscita dal giro, che non vede nessun altro. Lo so che mente, ma non ne faccio un dramma. Dischiudo la sua pelle rosea e mi scarico dentro di lei, e lei mi svuota dolcemente il sangue, a piccoli sorsi, mordendomi con i denti. Ho cicatrici per tutto il corpo, cicatrici che pizzicano come la ferita che Renfield mi ha inflitto a Purfleet. Ma sono deciso a non trasformarmi, a non cedere.

Il denaro non è importante. Kelly si può prendere tutto quello che mi resta delle mie entrate. Da quando lavoro a Toynbee Hall, non percepisco stipendio, e mi accollo il costo delle forniture mediche e altre necessità. C'è sempre stato denaro nella mia famiglia. Titoli no, ma denaro sì.

La Stride mi ha riconosciuto, quando la polizia l'ha portata alla Missione, e mi avrebbe identificato se Beauregard non l'avesse finita. Le altre devono avermi visto nel mio lavoro notturno - tra la Stride e la Eddowes, sono corso per strada in preda al panico, sporco di sangue, con il bisturi in mano - e nella Gazzetta della Polizia c'è una mia descrizione che non è tanto male. Girano così tante favole sul conto dello Squartatore - alimentate da lettere ancora più stupide alla stampa e alla polizia - che riesco a nascondermi indisturbato, anche se ogni tanto qualche voce arriva pericolosamente vicina alla verità.

Un mio paziente, un immigrato analfabeta di nome Kosminsky, mi ha

confessato di essere Jack lo Squartatore, e io, come dovevo, l'ho portato da Lestrade. L'Ispettore mi ha mostrato un elenco lunghissimo di confessioni simili. E poi c'è l'autore della lettera scritta in inchiostro rosso. A George Lusk, il segretario del Comitato di Vigilanza, è arrivato un rene di vitello con un biglietto firmato «Dall'Inferno», nel quale si asseriva che l'organo apparteneva a una delle donne uccise. «L'altro pezzo l'ho fritto e me lo sono mangiato, ed era proprio buono».

Sono preoccupato per Genevieve. Gli altri Vampiri hanno una specie di nebbia rossa nel cervello, ma lei è diversa. Ho letto un pezzo di Henry Jekyll sul *The Lancet*, che speculava sulla storia della discendenza di sangue dei Vampiri, suggerendo, con estremo tatto, che potrebbe esserci qualcosa di impuro nel sangue reale del Principe Consorte. Troppi figli di Dracula sono creature distorte e autodistruttive, dilaniate dai corpi in mutazione e da desideri incontrollabili. Il sangue reale, si sa, è notoriamente magro. E Jekyll è "scomparso". Lestrade nega che sia stato portato a Devil's Dyke, ma tutti coloro che osano esprimere un'opinione contraria al Principe Consorte sembrano sparire nella nebbia.

So che quello che faccio è giusto. Ho fatto bene a salvare Lucy mozzandole la testa, così come ho fatto bene a salvare le altre. La Nicholls, la Schön, la Stride, la Eddowes. Sono dalla parte del giusto.

Ma devo fermarmi.

Sono uno psichiatra, e Kelly mi ha fatto riflettere su me stesso. Il mio comportamento è così diverso da quello del povero Renfield, che accumulava le sue piccole morti come un poveraccio accumula penny. Dracula l'ha trasformato in un capriccio della natura, e ha fatto di me un mostro.

E sono davvero un mostro! Sono Jack lo Squartatore. Sarò classificato con tipi come Sweenery Todd, Sawney Beane, Jonathan Wild, Billy Bonney, e immortalato per sempre nella Gazzetta della Polizia e in *Criminali famosi passati e presenti.* Già sono stato ribattezzato Jack Pomodoro, Jack il Rosso, Jack Taccolesto, Jack il Sanguinario. Tra poco diventerò un personaggio del music-hall, del melodramma sensazionale, una statua di cera nella Stanza degli Orrori del museo di Madame Tussaud.

Io volevo distruggere un mostro, non diventare un mostro a mia volta.

Ho fatto parlare Kelly di Lucy. La storia, non provo più vergogna ad ammetterlo, mi eccita. Non mi importa di Kelly per lei stessa, perciò devo prendermi cura di lei per amore di Lucy.

La Lucy che ricordo è furba, formale e civettuola al punto giusto; incoraggia con garbo le mie attenzioni, ma poi mi volta bruscamente le spalle

non appena Arthur le sventola il suo titolo sotto il naso. Da qualche parte, tra quella ragazza alcolizzata ma incantevole e la sanguisuga urlante alla quale ho mozzato la testa, c'era la Rinata che ha trasformato Kelly. La progenie di Dracula. Ogni volta che mi racconta dei suoi incontri notturni sull'Heath, Kelly aggiunge nuovi particolari. O ne ricorda altri, oppure li inventa per farmi contento.

Non so bene quale delle due cose preferire.

A volte, le *avances* di Lucy a Kelly sono tenere, seducenti, misteriose, con calde carezze prima dell'arrivo del Bacio delle Tenebre. Altre volte, invece, è di una violenza brutale, con i denti che azzannano la carne e i muscoli, in un miscuglio di dolore e di piacere.

Illustriamo con i nostri corpi le storie che racconta Kelly.

Non ricordo più le facce delle morte. Esiste solo il viso di Kelly. E questo somiglia sempre più a quello di Lucy ogni notte che passa.

Le ho comprato dei vestiti simili a quelli che portava Lucy. La camicia da notte che si mette prima della copula è molto simile al sudario nel quale è stata sepolta Lucy. Adesso Kelly si pettina i capelli come lei, si esprime meglio, e sta perdendo l'accento irlandese.

Tra breve - ho paura di sperarlo - Kelly sarà Lucy.

12.

«È passato quasi un mese, Charles», disse la Vampira. «Forse è finita?».

Beauregard scosse la testa.

«No, Genevieve», rispose. «Solo le cose belle finiscono da sole, quelle brutte bisogna fermarle».

«Hai ragione tu, naturalmente».

Era già passato da diverso tempo il tramonto, e si trovavano a Ten Bells. Beauregard stava prendendo dimestichezza con Whitechapel, così come aveva finito per conoscere altri strani territori in cui lo aveva mandato il Club di Diogene. Di giorno stava a Chelsea, e le notti le passava nell'East End con Genevieve, a dare la caccia allo Squartatore. Senza prenderlo.

Tutti quanti cominciavano a rilassarsi. Le ronde che vigilavano le strade due settimane prima, aggredendo gli innocenti, circolavano ancora con le fionde e i manganelli, ma passavano più tempo al pub che nella nebbia. Dopo un mese di turni doppi e tripli, i poliziotti, piano piano, stavano tornando ai loro compiti ordinari. Non che lo Squartatore avesse ridotto i crimini nelle altre parti della città.

La settimana prima, anzi, era stata scoperta una cospirazione contro il Principe Consorte, e davanti a Buckingham Palace la testa di Van Helsing aveva trovato compagni. Shaw, il socialista, e un avventuroso giovanotto di nome Rassendyll, erano nel gruppo. Tra i cospiratori c'erano anche due Rinati, e questo dava un nuovo colore allo spettro politico. La polizia aveva avuto l'ordine di eseguire rappresaglie contro i cospiratori e contro le loro famiglie. Devil's Dyke aveva arricchito le proprie fila con agitatori e rivoluzionari. W.T. Stead, un editore che aveva parlato male del Principe Consorte, era stato trascinato fuori dai propri uffici da una squadra di famelici Carpaziani, e squartato sulla pubblica piazza.

Né Genevieve né Beauregard bevevano, limitandosi a guardare gli altri. Oltre alle ronde ubriache, il pub era pieno di donne, prostitute autentiche o agenti infiltrati della polizia. Era una delle ennesime idiozie che a Scotland Yard godevano di grande consenso.

Al Club di Diogene era giunta voce di una rivolta in India e in Estremo Oriente. Un corrispondente della *Civil and Military Gazette* aveva cercato di assassinare Varney durante una visita ufficiale a Lahore, ed era ancora a piede libero. Molti sudditi dei domini non riconoscevano più la Regina come loro monarca, se non altro perché avevano sentito che, dopo la rinascita, non portava più degnamente la corona. Ogni settimana la Corte di St. James ritirava qualche ambasciatore. I Turchi, che avevano una memoria più lunga di quanto Beauregard credeva, chiedevano risarcimenti al Principe Consorte per i crimini di guerra commessi contro di loro nel xv secolo.

Beauregard cercò di guardare Genevieve senza che lei se ne accorgesse e penetrasse nei suoi pensieri. Alla luce, sembrava incredibilmente giovane. Doveva stare in guardia con lei. Era difficile tenere a bada i propri pensieri, e autentica follia fidarsi di un Vampiro.

«Hai ragione», disse lei. «È ancora in giro. Non si è arreso».

«Forse che si sia preso una vacanza?»

«Oppure è distratto».

«Certi dicono che è un capitano di marina. Potrebbe trovarsi in viaggio».

Genevieve valutò l'ipotesi, poi scosse la testa. «No. È ancora qui, lo sento».

«Parli come Less, il medico».

«Fa parte della mia natura», gli spiegò. «Il Principe Consorte cambia aspetto, mentre io riesco a sentire le cose. È qualcosa che ha a che fare con le nostre linee di sangue. È tutto avvolto dalla nebbia, ma io sento che lo

Squartatore è laggiù, da qualche parte. Non ha ancora finito».

«Questo posto comincia a stufarmi», le disse. «Usciamo, e vediamo se riusciamo a concludere qualcosa».

Facevano la ronda come poliziotti. Quando non seguivano una delle innumerevoli false piste che spuntavano fuori tutti i giorni, si limitavano a camminare per le strade, sperando di imbattersi in un uomo con una valigia di coltelli e le tenebre nel cuore. Era assurdo, a pensarci.

«Vorrei fare un salto alla Missione. Jack Seward ha una nuova amichetta, e trascura i suoi doveri».

Si alzarono dal tavolo, e lui l'aiutò a sistemarsi il mantello.

«Un tipo distratto», commentò.

«Non direi. È solo molto ossessivo. Sono contenta che abbia trovato una distrazione. È stato per anni sull'orlo dell'esaurimento nervoso. La prese molto male, credo, quando arrivò per la prima volta Vlad Tepes, anche se non gli piace parlarne».

Spinsero le porte di vetro decorato e uscirono in strada. Beauregard rabbrividì al freddo, mentre Genevieve appena respirava nella nebbia gelida, come se fosse una bella giornata di primavera. Doveva costantemente ricordare a se stesso che quella ragazza non era umana.

Lungo la strada c'era una carrozza, il cui cavallo aveva le narici fumanti. Beauregard riconobbe la vettura.

«Che c'è?», disse Genevieve, avvertendo in lui una tensione improvvisa.

«Recenti conoscenze», le rispose lui.

Lo sportello della carrozza si aprì, schiacciando la nebbia. Beauregard sapeva che erano circondati. Il tizio appoggiato con aria indifferente al muro, il perdigiorno che si riparava dal freddo, l'uomo invisibile sotto l'insegna del tabaccaio. Spostò il pollice sulla molla del bastone, ma dubitava di riuscire a badare a tutti quanti, specie con Genevieve.

Qualcuno si affacciò dalla carrozza e li chiamò. Beauregard, con aria indifferente, si diresse da lui.

13.

«Genevieve Dieudonné», Beauregard fece le presentazioni, «il Colonnello Sebastian Moran, uno dei Primi Pionieri di Bangalore, autore di *Gioco pesante sull'Himalaya Occidentale*, nonché una delle più grandi canaglie ancora a piede libero...».

Il Rinato dentro la carrozza era un bruto dall'aria truce, scomodo nell'a-

bito da sera, i baffi fieramente dritti. Da vivo, doveva avere il colorito rossiccio di un "Injah", ma adesso sembrava più che altro una vipera, con il sacco di veleno gonfio sotto il mento.

Moran grugnì qualcosa che doveva essere una specie di saluto, e ordinò ai due di salire in carrozza.

Beauregard ebbe un attimo di esitazione, poi si fece da parte per dare la precedenza alla ragazza. Si stava comportando in modo intelligente, pensò Genevieve. Se il Colonnello aveva brutte intenzioni, avrebbe tenuto d'occhio l'uomo, che considerava una minaccia, e non la donna. Il Rinato non avrebbe creduto che lei aveva quattro secoli e mezzo più di lui. Se si fosse arrivati a tanto, avrebbe potuto spezzarlo in due.

Genevieve si sedette di fronte a Moran, e Beauregard prese posto vicino a lei. Moran batté sul tettino, e la carrozza partì.

Con il movimento, il fagotto nero accoccolato accanto a Moran finì contro lo schienale.

«Un amico?», domandò Beauregard.

Moran fece una smorfia. Dentro al fagotto c'era un uomo: morto, oppure addormentato.

«Che ne direbbe se fosse Jack lo Squartatore?»

«Suppongo che dovrei prenderla sul serio. Da quello che so, a lei piacciono solo i giochi più pericolosi».

Moran gli rispose con una risata diabolica, scoprendo le sciabole da tigre sotto i baffi.

«Cacciare i cacciatori», disse, «è l'unico sport di cui valga la pena parlare».

«Dicono che Quatermain e Roxton siano più bravi di lei, con il fucile, e che il generale russo che usa l'arco tartaro sia il migliore di tutti».

Il Colonnello respinse i paragoni.

«Sono ancora dei Caldi, tutti quanti».

Moran tese un braccio per tenere fermo il fagotto.

«Siamo soli, in questa battuta di caccia», disse. «Gli altri non sono della partita».

«È passato quasi un mese dall'ultimo colpo», disse il Colonnello. «Jack è finito. Ma a noi non basta, vero? Se gli affari devono tornare a essere com'erano una volta, bisogna trovarlo per finirlo definitivamente».

Erano vicini al fiume. L'odore dell'acqua stagnante del Tamigi si insinuava nell'aria. Tutta la melma della città si riversava nel fiume, che la spargeva nei sette mari. Il liquame e l'immondizia, da Rotherhithe a Step-

ney, finiva a Shangai e nel Madagascar.

Moran afferrò il drappo nero, e scoprì una faccia pallida e insanguinata. Genevieve riconobbe l'uomo.

«Druitt», disse.

«Montague John Druitt, credo», disse il Colonnello. «Un suo collega, con abitudini notturne un po' particolari».

Non era vero.

Druitt aprì l'occhio sinistro, provocando un fiotto di sangue. Era stato malmenato duramente, ma era ancora vivo.

«La polizia lo prese in considerazione nella prima fase delle investigazioni», disse Beauregard (una vera sorpresa, per Genevieve) «ma poi lo escluse».

«Aveva l'accesso facile», disse Moran. «Toynbee Hall si trova quasi al centro esatto dei posti scelti dall'assassino per i suoi delitti. Risponde perfettamente all'immagine che si è fatta di lui la fantasia popolare, un tipo strambo con delle fissazioni bizzarre. Nessuno - le chiedo scusa, madame - crede veramente che un uomo istruito se ne vada in giro tra le prostitute e i mendicanti al di fuori del consorzio cristiano. E nessuno obietterà se Druitt verrà impiccato per il massacro di qualche puttana. Non è esattamente di sangue nobile, no? E non ha neppure un alibi per le notti in cui sono stati commessi i delitti».

«Evidentemente avete amici stretti a Scotland Yard?».

Moran scoprì nuovamente i denti ferini.

«Allora devo fare le mie congratulazioni a lei e alla sua amica», domandò il Colonnello. «Avete preso Jack lo Squartatore?».

Beauregard rimase a lungo in silenzio prima di rispondere. Genevieve era confusa, e capiva soltanto adesso quante cose le erano state nascoste. Druitt stava cercando di dire qualcosa, ma con la mascella spaccata non riusciva a formare le parole. La carrozza era impregnata di sangue di prima qualità, e lei aveva la bocca asciutta. Era da troppo tempo che non si nutriva.

«No», disse Beauregard. «Druitt non può andare. Gioca a cricket».

«Come un'altra canaglia di cui non posso fare il nome. Il che non gli impedisce di essere uno sporco assassino».

«In quest'ultimo caso sono d'accordo. Le mattine del secondo, del terzo e del quarto delitto, Druitt era in campo. Dopo il doppio evento, fece due porte. Non credo che sarebbe riuscito a tanto se avesse passato tutta la notte a dare la caccia e a uccidere donne».

Moran rimase impassibile.

«Cominci a parlare come quel maledetto detective. Solo indizi, prove e deduzioni. Druitt, stanotte, si suiciderà, e si farà una bella nuotatina nel Tamigi con le tasche piene di sassi. Direi che il corpo resterà un po' a mollo, prima di essere ritrovato. Ma prima di compiere il folle gesto, lascerà una confessione. E la sua calligrafia sarà molto simile a quella delle lettere rosse».

Moran fece annuire la testa di Druitt.

«Non reggerà, Colonnello. Che succederà se il vero Squartatore si rimetterà a uccidere?».

«Le prostitute muoiono, Beauregard. Succede spesso. Abbiamo trovato uno Squartatore, e possiamo sempre trovarne un altro».

«Mi lasci indovinare. Pedachenko, l'agente russo? La polizia, per un po', l'ha preso in considerazione. Sir William Gull, il medico della Regina? Il Dott. Donstan, il teosofo? L'avvocato Soames Forsyte? L'idiota, Aron Kosminsy? Il povero vecchio Pizer *Grembiule di Cuoio*? Il Dott. Jekyll? Il Principe Eddy? Walter Sickert? Il Dott. Cream? Non ci vuole niente a mettere un bisturi in mano a qualcuno e a fargli recitare la parte. Ma questo non fermerà i delitti...».

«Non la facevo così noioso, Beauregard. Non si fa nessun problema a servire i Vampiri, o...», un brusco cenno del capo verso Genevieve, «...a confabulare con loro. Sarà anche un Caldo, ma si sta freddando. Se la coscienza le permette di servire il Principe Consorte...».

«Io servo la Regina, Moran».

Il Colonnello cominciò a ridere, ma - dopo il lampo di un rasoio nel buio della carrozza - si ritrovo il bastone di Beauregard alla gola.

«Conosco anche un argentiere», disse Beauregard. «Come Jack».

Druitt cadde dal sedile, e Genevieve lo riprese. Aveva le ossa rotte.

Gli occhi di Moran emisero un luccichio rosso nel buio. L'acciaio argentato teneva bene, premuto contro il pomo d'Adamo del Colonnello.

«Voglio trasformarlo», disse Genevieve. «È ridotto troppo male per essere salvato altrimenti».

Beauregard le disse di sì con la testa, mentre teneva ferma la mano.

Con un morso, la Vampira si punse il polso e attese che sgorgasse il sangue. Se Druitt riusciva a bere abbastanza sangue mentre lei lo prosciugava, la trasformazione avrebbe avuto inizio.

Era passato molto tempo - secoli - dall'ultima volta che aveva fatto una sua creatura. Gli anni l'avevano resa cauta, o forse responsabile.

«Un altro Rinato», disse Moran con disprezzo. «Avremmo dovuto essere più selettivi, quando è cominciata».

«Bevi», esortò l'uomo.

Che cosa sapeva veramente sul conto di Montague John Druitt? Come lei, era un medico di fortuna, ma con qualche conoscenza nel campo. Non sapeva neanche perché un uomo con una certa rendita e posizione volesse lavorare a Toynbee Hall. Non era un filantropo ossessionato, come Seward, né un religioso, come Booth. Genevieve lo aveva accettato vedendo in lui un altro paio di mani utili. Adesso stava per assumersi la responsabilità della sua vita, probabilmente per sempre.

Se diventava un mostro, come Vlad Tepes, o come il Colonnello Sebastian Moran, sarebbe stata colpa sua. Sarebbe stato come se avesse ucciso lei la gente uccisa da Druitt.

E l'uomo era stato un sospetto. Pur essendo innocente, Druitt aveva qualcosa che lo aveva fatto vedere come un possibile Squartatore.

«Bevi», gli disse, pronunciando la parola con uno sforzo. Il polso le sanguinava copiosamente.

Appoggiò la mano alla bocca di Druitt. Gli incisivi scesero dalle gengive, e lei abbassò la testa. Il profumo del sangue di Druitt le pizzicava le narici.

Druitt ebbe uno spasmo, e Genevieve comprese che aveva bisogno urgente. Se non beveva subito il suo sangue, sarebbe morto.

La Vampira premette il polso sulle sue labbra martoriate. L'uomo si ritrasse, tremando.

«No», gorgogliò, rifiutando il suo dono, «no...».

Con un tremito d'orrore, esalò il respiro.

«Non tutti vogliono vivere per sempre a qualunque prezzo», commentò Moran. «Che spreco!».

Genevieve allungò il braccio e diede al Colonnello uno schiaffo in faccia, scostando il bastone di Beauregard.

Gli occhi rossi di Moran si spalancarono, e la Vampira comprese che aveva paura di lei. Aveva ancora fame, ora che aveva permesso alla sete rossa di salirle in gola. Non poteva bere il sangue rovinato di Druitt. E non poteva bere neanche il sangue di seconda o terza mano di Moran. Però poteva scaricare la frustazione strappandogli la pelle dalla faccia.

«Falla fermare», farfugliò Moran.

La Vampira aveva posato una delle mani intorno alla gola del Colonnello, mentre l'altra stava inarcando le dita dalle unghie affilate come artigli.

Sarebbe stato così facile fargli un buco in faccia.

«Non ne vale la pena», disse Beauregard. Chissà perché, quelle parole fecero scemare di colpo la sua furia rossa. «Sarà un verme, ma ha molti amici, Genevieve. Amici che non vorresti avere per nemici».

I canini tornarono nelle gengive, e gli artigli rientrarono nelle dita. Aveva ancora sete di sangue, ma il prurito, adesso, era sotto controllo.

Beauregard fece un cenno con la testa, e Moran fece fermare la carrozza.

Il Colonnello, con la sua sicurezza di Rinato completamente infranta, tremava, quando scese dalla predella. Da un occhio gli colava un rivolo di sangue. Beauregard rinfoderò l'arma, e Moran si avvolse una sciarpa intorno al collo.

«Quatermain non avrebbe avuto paura, Colonnello», disse Beauregard. «Buona notte, e porti i miei saluti al Professore».

Moran gli voltò la faccia, e la carrozza si allontanò nella nebbia.

Genevieve si sentiva girare la testa.

Erano tornati al punto da dove erano partiti, nelle vicinanze di Ten Bells. Il pub non era più tranquillo di quanto lo avevano lasciato. L'entrata era tappezzata di donne che adescavano i passanti.

Le faceva male la bocca, e il cuore le martellava. Serrò i pugni e cercò di chiudere gli occhi.

Beauregard le accostò il polso alla bocca.

«Tieni», le disse. «Prenditi pure quello che ti serve».

Un'ondata di gratitudine le fece tremare le caviglie. Era in procinto di svenire, ma di colpo disperse la nebbia che le ottenebrava il cervello concentrandosi sul suo bisogno.

Lo morse delicatamente, e si prese il meno possibile per placare la sete rossa. Il sangue di lui le gorgogliò in gola, calmandola, ridandole forza. Quando fu finito, gli chiese se era la prima volta, e lui rispose di sì.

«Non è spiacevole», commentò l'uomo, in tono neutro.

«Può essere meno formale», disse lei. «Nel caso...».

«Buona notte, Genevieve», troncò il discorso lui, voltandole le spalle.

La lasciò sola nella nebbia con il suo sangue ancora sulle labbra.

Genevieve si rese conto che su Beauregard ne sapeva quanto ne aveva saputo su Druitt. Non le aveva mai detto veramente perché era interessato allo Squartatore. O perché continuava a servire la sua Regina Vampira.

Per un attimo ebbe paura. Tutti intorno a lei portavano una maschera, e dietro quella maschera poteva celarsi...

Di tutto.

14.

Era chiunque volesse essere, qualsiasi donna che *gli uomini* volevano che fosse. Mary Jane. Marie Janette. O Lucy. Sarebbe stata Ellen Terry se fosse stato necessario. Perfino la Regina Vittoria.

Adesso era seduto sulla sponda del letto, vicino a lei.

Gli stava raccontando per l'ennesima volta come era stata trasformata. Come la sua Lucy era uscita dalla notte per lei, sull'Heath, e le aveva dato il Bacio delle Tenebre. Ma ora glielo stava raccontando come se fosse Lucy, e Mary Jane un'altra persona, una puttana senza valore...

«Sentivo così freddo, John, così fame, mi sentivo così *nuova*...».

Era facile sapere come si sentiva Lucy. Lei si era sentita allo stesso modo, quando si era svegliata dal suo sonno profondo. Solo che Lucy si era destata in una cripta, adagiata rispettosamente in una bara. Mary Jane, invece, si era risvegliata su un carro, a pochi metri da un pozzo di liquame. Una delle tante morti non denunciate.

«Lei era calda, morbida, viva, e il sangue le pulsava nelle vene del collo».

Lui l'ascoltava, annuendo con la testa. Probabilmente era matto. Però era un signore. E per lei andava bene, anzi, benissimo.

«I bambini non mi bastavano».

Mary Jane era rimasta confusa dai propri desideri. Le ci erano volute delle settimane per capire. Aveva squartato i cani per abbeverarsi. Era rimasta sotto il sole, rovinandosi dolorosamente la pelle.

Ma ora era come un sogno. Cominciava a perdere i ricordi di Mary Jane. Era Lucy.

«Avevo bisogno di lei, John. Avevo bisogno del suo sangue».

Le stava seduto vicino, riservato e professionale. Più tardi gli avrebbe dato il piacere. E lei avrebbe bevuto da lui.

Ogni volta che beveva, diventava meno Mary Jane e più Lucy. Doveva essere qualcosa nel suo sangue.

Dopo la rinascita, lo specchio non le serviva più. Nessuno si era dato mai la pena di ritrarle il viso, perciò poteva dimenticarlo facilmente. Lui vedeva Lucy vestita da ragazzina, con gli abiti della madre, e se Mary Jane chiudeva gli occhi, era la faccia di Lucy che le appariva davanti.

«L'ho chiamata», disse, sollevando la testa dai cuscini e avvicinando il viso alla sua faccia. «Ho cantato a bassa voce e le ho fatto un cenno con la

mano. L'ho *desiderata*, e lei è venuta...».

Gli accarezzò la guancia, posandogli la testa sul petto.

Lui tratteneva il respiro, sudando leggermente, assolutamente immobile. Tra poco lo avrebbe fatto rilassare.

«Vedevo due occhi rossi davanti a me, e una voce che mi chiamava. Ho lasciato il sentiero, e lei mi aspettava. Era una notte fredda, ma portava solo una sottoveste bianca. Aveva la pelle bianca, alla luce della luna. La sua...».

Si trattenne.

Mary Jane, si disse, stai attenta...

Lui si alzò dal letto, scostandola gentilmente, e attraversò la camera. Posando le mani sul lavabor si guardò nello specchio, cercando di scoprire qualcosa del proprio riflesso.

Mary Jane era confusa. Per tutta la vita, non aveva fatto altro che dare agli uomini quello che volevano. Adesso era morta, e le cose non erano cambiate.

Lo raggiunse e lo abbracciò da dietro. Le sue mani lo fecero trasalire.

Naturalmente non l'aveva vista venire.

«John», lo pregò, «vieni a letto, John. Dammi il calore».

La scostò nuovamente, stavolta con meno delicatezza. Non era abituata alla sua forza di Vampira. Vedendosi ancora come una fragile ragazza, era facile da spezzare, come una canna.

«Lucy», disse rivolto al vuoto, non a lei...

La ragazza andò in collera.

«Non sono la tua dannata Lucy Westenra», strillò. «Sono Mary Jane Kelly, e non mi interessa che si sappia».

«No», disse lui, cercando qualcosa dentro la giacca, «tu non sei Lucy...».

15.

Il suo tocco l'aveva cambiato. Da quella notte, Beauregard era tormentato dai sogni. Sogni in cui Genevieve Dieudonné, a volte con il suo vero aspetto e a volte come una gatta dagli artigli affilati, gli succhiava il sangue.

Forse era stato sempre scritto nelle carte. Visto come andavano le cose, prima o poi sarebbe stato morso da un Vampiro. Era più fortunato di tanti altri, ad aver dato liberamente il proprio sangue, anziché farselo prendere con la forza.

La nebbia era fitta quella notte, e il freddo di novembre tagliava come un

rasoio. O un bisturi.

Genevieve aveva preso da lui, ma in cambio gli aveva dato qualcosa. Qualcosa di se stessa.

Indugiava davanti a Toynbee Hall, sul punto di entrare. Era lì da mezz'ora. Non era così urgente.

Lei era dentro. *Lo sapeva.*

Temeva di desiderare che si abbeverasse da lui di nuovo. Di desiderare non il semplice succhio da un polso aperto per placare momentaneamente la sete, ma il pieno abbraccio del Bacio delle Tenebre. Genevieve Dieudonné era una donna straordinaria, per i parametri di quel tempo. Insieme, avrebbero potuto vivere attraverso i secoli.

Era una tentazione.

Una bambina con il viso impiastricciato di trucco, incapace di muovere la bocca con i nuovi denti, gli gironzolò intorno con le gonne sollevate. La scostò, e la ragazzina se ne andò tutta imbronciata.

Ricordò il proprio dovere.

Il dovere lo aveva tenuto lontano da Toynbee Hall per quasi due settimane. E adesso lo riportava lì.

Al Club di Diogene avevano ricevuto un breve biglietto di scusa da parte del Professore che lo informava che il Colonnello Moran era stato rimproverato per le sue azioni mal consigliate. Magro conforto per Montague Druitt, ritrovato sulle rive di Deptford qualche giorno prima con la faccia divorata dai pesci.

Eppure Moran aveva detto qualcosa che continuava a ronzare nel cervello di Beauregard.

Le labbra di Genevieve erano fresche, il loro tocco gentile, la sua lingua piacevole come quella di un gatto. Quando gli aveva succhiato il sangue, con quella lentezza, con quella dolcezza, gli aveva provocato una sensazione sublime, una droga immediata...

Toynbee Hall aveva preso il nome dal filantropo suo fondatore. Era una missione a Whitechapel. Arnold Toynbee aveva detto che i britannici dell'East End avevano molto più bisogno di attenzione cristiana degli africani dal sangue caldo che tanto preoccupavano il Dottor Livingstone.

La missione si trovava al centro del percorso della morte seguito dallo Squartatore.

Finalmente Beauregard uscì da quello stato di confusione e si mise in azione. Attraversò la stradina e scivolò dentro.

Una matrona, una Calda, era seduta alla ricezione, tutta presa a divorare

l'ultimo romanzo di Marie Corelli, *Thelma.* Da quando era diventata una Rinata, la celebrata prosa della scrittrice era ulteriormente peggiorata, secondo l'opinione di Beauregard. Genevieve una volta aveva detto che i Vampiri non erano molto creativi, poiché le loro energie si concentravano tutte sul basilare prolungamento della vita.

«Dove trovo Mademoiselle Dieudonné?».

«Sta sostituendo il direttore, signore. Dovrebbe trovarsi nell'ufficio del Dott. Seward».

«Grazie».

«Vuole essere annunciato?».

«Non ce n'è bisogno, grazie».

La matrona aggrottò la fronte, aggiungendo mentalmente un'ennesima lamentela alla lista delle *Cose Che Non Vanno Nella Ragazza Vampira.* Beauregard scoprì con sorpresa di essere entrato per un attimo nei pensieri della donna, ma si riscosse subito e si diresse al primo piano, dove si trovava l'ufficio del direttore.

Genevieve fu sorpresa di vederlo.

«Charles!», esclamò.

Era seduta alla scrivania di Seward, tra una montagna di fogli. Ebbe l'impressione che si sentisse colta sul fatto mentre spiava in cose che non la riguardavano.

«Dove sei stato?».

Non poteva risponderle.

Guardandosi intorno, venne attirato da un congegno riposto in un armadietto di vetro impolverato. Era un sistema di scatole di ottone, con un attacco simile a una grossa tromba.

«È un fonografo di Edison-Bell, non è vero?».

«Jack lo usa per i suoi appunti medici. Ha un'autentica passione per questi giocattoli».

Beauregard si voltò.

«Genevieve...».

Adesso lei gli era vicina. Non l'aveva sentita arrivare dalla scrivania.

«Non preoccuparti, Charles. Non avevo intenzione di irritarti. I sintomi scompariranno tra un paio di settimane. Credimi, ho esperienza della tua condizione».

«Non è questo...».

Non riusciva a seguire una linea coerente di ragionamento. In fondo al cervello continuava a ronzargli una farfalla che non riusciva ad afferrare.

Con uno sforzo di volontà, si concentrò sulla faccenda urgente dello Squartatore.

«Perché Whitechapel?», domandò. «Perché non Soho, o Hyde Park, o un altro posto? Il vampirismo non è ristretto a questo distretto, e nemmeno la prostituzione. Lo Squartatore va a caccia qui perché gli è più comodo, perché *vive* qui. Da qualche parte, vicino...».

«Stavo esaminando le nostre registrazioni», disse lei, posando la mano sulla pila di scartoffie. «Le vittime sono state portate tutte qui».

«Molte strade riconducono a Toynbee Hall. Druitt e tu lavorate qui, la Stride è stata portata qui, gli omicidi sono avvenuti tutti dentro questo anello, e tutte le donne uccise vivevano qui...».

«Possibile che Moran avesse ragione? Che fosse davvero Druitt? Non ci sono stati altri delitti».

Beauregard scosse la testa. «Non è ancora finita».

«Se solo Jack fosse qui».

Beauregard batté il pugno. «Allora avremmo l'assassino».

«No, mi riferivo a Jack Seward. Curava lui tutte le donne. Potrebbe sapere se avevano qualcosa in comune».

Le parole di Genevieve gli entrarono nel cervello, e dietro alle palpebre apparve una luce. Di colpo capì...

«Avevano il Dottor Seward in comune».

«Il Dottor *Jack* Seward».

La ragazza scosse la testa, ma si capiva che anche lei aveva avuto la medesima folgorazione.

Ripensarono tutti e due a Elizabeth Stride che afferrava il Dottor Seward alla caviglia. Stava cercando di dirgli qualcosa.

«Ci sono dei diari qui in giro?», domandò Beauregard. «Appunti privati, che so, note, cose del genere? Questi maniaci, spesso, si tengono dei souvenir, feticci, memorandum...».

«Stasera ho controllato tutti gli archivi. C'è il solito materiale».

«Cassetti chiusi a chiave?».

«No. Solo l'armadietto fonografico. I cilindri di cera sono delicati, e vanno protetti dalla polvere».

Beauregard spezzò il fragile lucchetto dell'armadietto.

I cilindri erano divisi in tubetti etichettati con cura.

«Nicholls», lesse a voce alta, «Schön, Stride, Eddowes, Kelly, Kelly, Kelly, Lucy...».

Genevieve corse da lui per esaminare più a fondo il cassetto.

«E questi altri... Lucy, Van Helsing, Renfield, Tomba di Lucy».

Tutti ricordavano Van Helsing, e Beauregard sapeva perfino che Renfield era il discepolo martire del Principe Consorte. Però...

«Kelly e Lucy. Chi sono? Altre vittime sconosciute?».

Genevieve stava riesaminando di nuovo gli incartamenti sulla scrivania e, mentre effettuava il controllo, parlava a voce alta.

«Lucy, suppongo, doveva essere Lucy Westenra, la prima conquista inglese di Vlad Tepes, la prima discendente del suo sangue in Gran Bretagna. Il Dottor Van Helsing fu colui che la distrasse, e Jack Seward, ci scommetto, faceva parte del gruppo di Van Helsing. Quando Kelly... Be', abbiamo un'infinità di Kelly nei nostri registri. Ma solo una risponde ai requisiti del nostro Jack. Guarda qui».

Gli passò un foglio dov'era annotato il trattamento medico di una paziente.

Kelly, Mary Jane. Miller's Court, 13.

16.

«Fottuto Inferno!», esclamò Beauregard.

Genevieve non poteva non essere d'accordo con lui.

Il lezzo di sangue morto era come un pugno nello stomaco, e dovette sorreggersi alla porta per non svenire. Aveva già visto i resti di un omicidio, e campi di battaglia ricoperti di cadaveri mutilati, le fosse degli appestati, le camere di tortura, i patiboli.

Ma il 13 di Miller's Court era uno spettacolo peggiore.

Il Dottor Seward stava inginocchiato al centro di quella carneficina, a stento riconoscibile come un'essere umano. Era ancora al lavoro, con il grembiule e le maniche rimboccate macchiate di sangue, e il bisturi d'argento che luccicava alla luce del caminetto mentre praticava altre incisioni superflue.

La camera di Mary Kelly era il tipico appartamento di una derelitta. Un letto, una sedia e un caminetto, con qualche metro di pavimento intorno al letto. Le operazioni di Seward avevano sparpagliato pezzi della ragazza sul letto, sul pavimento e sulle pareti. Le tende di mussola erano chiazzate di rosse macchie circolari.

Nella grata del camino bruciava ancora un ciocco di legna, emanando una luce rossa che ferì gli occhi notturni e sensibili di Genevieve.

Seward non sembrava molto preoccupato del loro arrivo.

«Ho quasi fatto», disse, staccando un bulbo oculare dalla massa informe che un tempo era una faccia per recidere i nervi ottici. «Devo accertarmi che Lucy sia morta. Van Helsing dice che la sua anima non potrà riposare finché non sarà morta veramente».

Era estremamente calmo.

Beauregard lo teneva sotto tiro con la pistola.

«Posa il bisturi, e allontanati da lei», disse.

Seward posò il bisturi sul letto e si rialzò, pulendosi le mani sul grembiule già abbondantemente insanguinato.

Mary Kelly era morta davvero. Genevieve non aveva dubbi al riguardo.

«È finita», disse Seward. «Lo abbiamo sconfitto. Abbiamo battuto Dracula. Il contagio del male non potrà più diffondersi».

Genevieve non sapeva che dire. Si sentiva rivoltare lo stomaco.

Seward parve vederla per la prima volta.

«Lucy», disse, vedendo qualcun'altra in qualche altro punto. «Lucy, è stato fatto tutto per te...».

Si chinò per prendere il bisturi, e Beauregard gli sparò. Alla spalla.

Seward si girò di scatto, annaspò in aria, e cadde addosso al muro. Appoggiò la mano guantata al muro, e si accasciò lentamente, piegato sulle ginocchia nell'ultimo tentativo di rialzarsi. Nel muro, luccicava una striscia d'argento nel punto in cui si era conficcato il proiettile di Beauregard.

Genevieve, nel frattempo, aveva rimosso l'arma dal letto. La lama d'argento era tagliente, ma la tenne per il manico. Un oggetto così piccolo aveva fatto danni così grandi.

«Lo sparo farà accorrere la gente», disse Beauregard. «Dobbiamo portarlo via di qui. La folla lo sbranerebbe».

Genevieve sollevò Seward, quindi, tenendolo in piedi in mezzo a loro due, lo portarono in strada. Aveva i vestiti appiccicosi e maleodoranti di sangue rappreso.

Stava per spuntare il giorno, e Genevieve si sentì improvvisamente stanca. L'aria fresca non disperse il caos che aveva in testa. L'immagine del numero 13 di Miller's Court le era rimasta impressa nella mente come una fotografia su un giornale. Non l'avrebbe mai dimenticata, ne era sicura.

Seward si fece guidare docilmente. Li avrebbe seguiti alla stazione di polizia così come all'Inferno.

Dall'Inferno, ecco da dove erano venute le lettere.

17.

Non appena furono fuori, Beauregard prese la sua decisione. Le donne erano morte, e Seward era pazzo. Alla giustizia non sarebbe stato reso nessun servizio, consegnandolo a Lestrade.

«Tienilo su, Genevieve», disse. «Contro il muro».

Lei sapeva che cosa aveva in mente, e gli diede il proprio consenso. Seward venne appoggiato al muro del vicoletto. Aveva la faccia completamente inespressiva, e la ferita sanguinava copiosamente.

Beauregard sfoderò il bastone e fece scattare la lama nel silenzio della notte.

«Mi ha morso», disse lo Squartatore, ricordando un banale incidente, «il pazzo mi ha morso».

Seward tese la mano gonfia coperta dal guanto.

Genevieve annuì col capo, e Beauregard infilò la lama nel cuore di Seward. La punta graffiò il muro. Beauregard ritirò la spada e la rinfoderò.

Seward crollò giù, morto.

«Il Principe Consorte lo avrebbe reso immortale per poterlo torturare all'infinito», disse.

Genevieve era d'accordo con lui.

«Non era responsabile delle sue azioni».

«E allora chi era», disse lui, «il responsabile?»

«La creatura che lo ha fatto impazzire».

Beauregard alzò gli occhi al cielo. Una nuvola si era allontanata, lasciando risplendere la luna attraverso la nebbia che si stava assottigliando.

Gli parve di scorgere un grosso pipistrello nero sorvolare la stratosfera.

Il suo compito non era ancora finito.

18.

La carrozza della Regina si era fermata davanti a Toynbee Hall, e il nervoso cocchiere di nome Netley stava scegliendo accuratamente la strada per le vie congestionate di Whitechapel. Netley aveva già raccolto Beauregard al Club di Diogene. L'enorme cavallo nero e il suo imbarazzante carico si sarebbero sentiti meno confinati una volta alla periferia della città. In quel momento la carrozza pareva una grossa pantera che si aggirava per Hampton Court Maze con fare guardingo, anziché muoversi con l'eleganza e la velocità che la caratterizzavano. Nella notte, occhi ostili erano appuntati sulla vettura nera e sulla cotta d'armi raffigurata sullo stemma.

Genevieve notò che Beauregard aveva l'aria depressa. Lo aveva rivisto diverse volte dalla notte del 9 novembre al 13 di Miller's Court. Era stata ammessa, con lui, nei maestosi saloni del Club di Diogene per rendere testimonianza in un'udienza privata in merito alla morte del Dott. Seward. Aveva toccato con mano le vie segrete per le quali operava il governo, e in particolare aveva visto in base a quali criteri tale tribunale decideva quali verità nascondere e quali presentare alla gente. Il presidente, un diplomatico molto anziano che aveva partecipato a molti cambiamenti di governo, aveva ascoltato la sua testimonianza senza esprimere alcun verdetto, assorbendo semplicemente le informazioni, mentre ogni granello di verità informava la politica di un circolo che, sovente, era molto più di un circolo. Nel Club di Diogene c'era anche qualche Vampiro, e Genevieve si chiedeva se non fosse un nascondiglio per i pilastri dell'*ancien régime*, o un nido di rivoluzionari.

Le era stato recapitato personalmente a mano un invito formale a Palazzo. Come direttrice entrante dell'Ospedale, era più indaffarata che mai. Una nuova piaga, infatti, si stava diffondendo tra i Rinati di Whitechapel, una piaga che aveva dato inizio a una serie di mutazioni incontrollabili, creando un'orda di abominazioni dalla vita brevissima. Ma una convocazione della Regina e del Principe Consorte non poteva essere ignorata.

Presumibilmente, intendevano ringraziarli tutti e due formalmente per la parte da loro avuta nella fine della carriera di Jack lo Squartatore. Un onore da tributare in privato, forse, ma pur sempre un riconoscimento.

Genevieve si chiese se Beauregard sarebbe stato orgoglioso di incontrare la sua sovrana, o se le condizioni attuali della Regina lo avrebbero rattristato. Le erano giunte all'orecchio, infatti, certe notizie sulla situazione che vigeva a Palazzo. Sul conto di Vlad Tepes, poi, lei ne sapeva più di chiunque altro. Tra i Vampiri, era sempre stato Colui Che Voleva Essere Re.

La carrozza passò per Fleet Street - davanti agli uffici bruciati dei maggiori quotidiani del paese - e per lo Strand. Non c'era nebbia, quella sera, solo un vento gelido.

Era stato deciso, in linea di massima, dalla conventicola del Club di Diogene, che l'identità dell'assassino dovesse restare segreta, anche se era di dominio comune che i suoi crimini erano giunti alla fine. A Scotland Yard erano state prese disposizioni in tal senso: il Commissario aveva presentato le dimissioni ed era partito per un incarico oltremare, mentre Lestrade e Abberline si stavano occupando di nuovi casi. Non era cambiato poi molto. Whitechapel, adesso, stava dando la caccia a un nuovo folle, un assas-

sino d'aspetto e di temperamento brutale chiamato Edward Hyde, che aveva cominciato col seviziare un bambino piccolo e poi aveva alzato le proprie mire infilando un bastone da passeggio nel cuore di un Membro del Parlamento Rinato. Una volta fermato questo, sarebbe spuntato un altro assassino, e poi un altro, e un altro ancora...

In Trafalgar Square avevano acceso i falò. La loro luce rossa entrò nella carrozza mentre passavano davanti alla Colonna di Nelson. La polizia li aveva spenti, ma gli insurrezionisti li avevano riaccesi un'altra volta, usando pezzi di legno e stracci di vestiti come combustibile. I Rinati avevano una paura superstiziosa del fuoco, e non amavano avvicinarglisi troppo.

Beauregard osservava con interesse le fiamme che scoppiettavano intorno alla statua dei leoni. Monumento alle vittime della Domenica di Sangue, la scultura, adesso, aveva assunto un nuovo significato. Dall'India era giunta notizia di un ennesimo ammutinamento, dove numerosi ufficiali e soldati britannici si erano schierati dalla parte dei nativi. Sir Francis Varney, l'impopolare Vicerè Vampiro, era stato trascinato fuori dal suo nascondiglio nel Forte Rosso di Delhi da una folla urlante, e gettato tra le fiamme di un falò come quello di Trafalgar Square, e il suo corpo si era ridotto in cenere. La colonia era in aperta rivolta. E si verificavano sommosse anche in Africa e in Oriente.

Una delle Guardie Carpaziane del Principe Consorte stava facendo spostare dei giovani Caldi dalle fiamme, mentre i Vigili del Fuoco cercavano di controllare i propri cavalli. I dimostranti agitavano cartelloni e strillavano slogan.

JACK SQUARTA ANCORA, diceva una scritta.

Continuavano ad arrivare lettere in inchiostro rosso firmate «Jack lo Squartatore». Adesso chiedevano ai Caldi di ribellarsi contro i Vampiri padroni. Ogni volta che veniva ucciso un Rinato, veniva assegnato il merito a "Jack lo Squartatore". Beauregard non aveva detto nulla, ma Genevieve sospettava che le lettere provenissero dal Club di Diogene. Intuiva che nelle sale del governo segreto si stava giocando a un gioco molto pericoloso, mentre le fazioni cospiravano l'una contro l'altra. La fine del Principe Consorte era vicina. Il Dott. Seward era stato sicuramente un pazzo, ma la sua opera non era stata completamente inutile. Anche se un mostro diventava un eroe, un nuovo Guy Fawkes, serviva allo scopo.

Lei era una Vampira, ma non della linea di sangue di Vlad Tepes. E questo la collocava, come sempre, ai margini della storia. Lei non aveva interessi personali in nessuna delle due parti. Era stato rigenerante, per un po',

non dover fingere di essere una Calda, ma il regime del Principe Consorte aveva reso le cose insopportabili per la maggior parte dei Non-Morti. Per ogni Vampiro con titolo nobiliare nella sua bella casa di città, con tanto di harem privato di schiave del sangue, c'erano venti Mary Kelly, Lilly, Cathy Eddowes, miserabili come erano sempre state, ostacolate, più che avvantaggiate, dai loro poteri e dalle loro potenzialità vampiresche.

La carrozza, che finalmente poteva respirare, percorreva il Mall, in direzione di Buckingham Palace. I capi delle rivolte erano appesi in catene nelle gabbie cruciformi sparpagliate lungo la strada, alcuni ancora vivi. Nelle ultime tre notti, era infuriata un'aperta battaglia nel Parco di St. James's tra i Caldi e i morti.

«Guarda», disse Beauregard con tristezza, «quella è la testa di Van Helsing».

Genevieve allungò il collo e vide il patetico moncone infilzato nella picca. La storia che circolava a Londra era che Abraham Van Helsing fosse ancora vivo, nelle mani del Principe Consorte, prigioniero in una torre perché vedesse con i suoi occhi il dominio di Dracula sulla città. La storia era una bugia. Quel che rimaneva di lui, in realtà, era un teschio appeso dentro al quale passavano le farfalle.

Erano giunti a Palazzo. Due Carpaziani, in uniforme notturna nera bordata di rosso, aprirono gli immensi cancelli di ferro come se fossero tende di seta.

La facciata del Palazzo era illuminata. La bandiera dell'Union Jack sventolava insieme all'Elmo di Dracula.

La faccia di Beauregard era assolutamente inespressiva.

La carrozza si fermò davanti all'entrata, e un valletto aprì la porta. Genevieve scese giù per prima.

Aveva scelto un vestito molto semplice, sia perché non aveva nient'altro da mettere, sia perché gli abiti complicati non le erano mai stati bene. Beauregard indossava il solito abito da sera, e porse cappa e bastone al lacché che aveva preso il mantello alla ragazza. Un Carpaziano con il viso coperto dai capelli lo sorvegliò mentre consegnava il bastone. Beauregard lasciò anche la pistola. I proiettili d'argento non erano ben visti a Corte. Le spade argentate, poi, erano passibili di pena di morte.

Le porte del Palazzo si spalancarono con violenza, e una strana creatura - con il vestito bicolore che enfatizzava le grottesche malformazioni del corpo, i ciuffi di peli grossi come pagnotte che spuntavano dal torso, la faccia enorme con la cipolla sulla testa nella quale i tratti umani erano ap-

pena riconoscibili - li fece entrare. Genevieve provò una pietà indicibile per quell'uomo, quando capì che era un essere umano, un Caldo, e non il frutto di un tentativo mutante dagli esiti catastrofici.

Beauregard fece un cenno con la testa al servitore, e disse:

«Buona sera. Merrick, vero?».

Da qualche parte di quel faccione, si allargò un sorriso, e Merrick contraccambiò il saluto, pronunciando male le parole per via dell'eccesso di pelle intorno alla bocca.

«E come sta la Regina, questa sera?».

Merrick non rispose, ma Genevieve ebbe l'impressione di vedere una strana espressione su quella carta geografica illeggibile di lineamenti. L'unico occhio visibile aveva assunto uno sguardo triste, e le labbra si erano corrucciate.

Beauregard tese a Merrick una carta, e disse: «Con i complimenti del Club di Diogene». C'era una strana intesa cospiratrice tra l'avventuriero, un perfetto gentiluomo, e il servitore deforme.

Merrick li accompagnò nell'atrio, camminando curvo come un gorilla, e usando un lungo braccio per dare forza al corpo. Aveva un braccio normale, ma questo pendeva inerte sul fianco, bloccato dai rigonfiamenti bitorzoluti.

Ovviamente Vlad Tepes si divertiva a tenere quella povera creatura e a trattarla come un cagnolino. Aveva sempre avuto un debole per gli scherzi di natura.

Merrick bussò a una porta.

«Genevieve», disse Beauregard, abbassando la voce in un sussurro, «se quello che farò ti arrecherà del male, mi dispiace con tutto il cuore».

La Vampira non lo capì. Mentre estendeva la mente per entrare nei suoi pensieri, lui le si avvicinò e la baciò sulla bocca, alla maniera dei Caldi. La Vampira assaggiò il suo sapore, e ricordò. La condivisione del sangue aveva creato un legame tra loro due.

Il bacio si interruppe, e lui si staccò da lei, lasciandola spaesata. Poi una porta si aprì, e vennero ammessi alle Reali Presenze.

Niente l'aveva preparata al porcile cui si era ridotta la sala del trono. I muri stuccati e i preziosi dipinti erano imbrattati e strappati, l'aria era impregnata di sangue secco ed escrementi umani, i pavimenti di marmo ricoperti di sudiciume e liquame. La sala era piena di gente e di animali; le risate e i guaiti si contendevano la supremazia alla luce fioca dei candelieri. Un armadillo si rotolava nel proprio fango.

Merrick li annunciò, pronunciando i loro nomi con un grosso sforzo. Qualcuno fece un'osservazione cinica, e uno scoppio di risa risuonò nell'aria fetida, per essere messo immediatamente a tacere da un gesto del Principe Consorte.

Vlad Tepes era assiso sul trono, monumentale e commemorativo come una statua, la faccia orrendamente gonfia di sangue sotto la pelle grigia e avvizzita. I lunghi baffi gli arrivavano al petto, ancora gocciolanti di sangue fresco, e il mento era sporco di grasso dell'ultimo pasto appena consumato. Un mantello bordato d'ermellino gli stava attaccato alle spalle come le ali di un boa gigante. A parte questo era nudo, con il corpo ricoperto di peli sporchi, e il torace e le braccia macchiati di sangue e di sudiciume. Il suo membro bianco, con la punta scarlatta come la lingua di una vipera, era raggomitolato come un serpente nel grembo. Aveva il corpo gonfio come quello di una sanguisuga, e le vene grosse come corde pulsavano vistosamente.

Davanti a quello spettacolo Beauregard vacillò, colpito allo stomaco dal fetore dell'ambiente. Genevieve lo sorresse e si guardò intorno.

«Non l'avrei mai immaginato...», mormorò, «mai...».

Una giovane Calda correva per la sala, inseguita da un Carpaziano con l'uniforme a brandelli. Il colosso l'atterrò con una zampata da orso e cominciò a strapparle la carne della schiena e dei fianchi con tre file di denti, mangiando anche la pelle mentre beveva il sangue.

Il Principe Consorte sorrideva.

La Regina era inginocchiata vicino al trono, con un collare d'argento irto di spilloni legato da una pesante catena al braccialetto di Dracula. Era in calze e sottoveste, con i capelli castani sciolti e la faccia sporca di sangue. Era impossibile vedere in quella ragazza maltrattata la florida vecchietta di un tempo. Genevieve sperò per lei che fosse impazzita, ma purtroppo temeva che si rendesse perfettamente conto di quello che le accadeva intorno, perché aveva voltato la faccia per non assistere al pasto del Carpaziano.

«Loro Maestà», disse Beauregard, chinando la testa.

Vlad Tepes rise, facendo esplodere un suono scorreggiante dalle zanne. Il fetore del suo alito saturò la stanza. Aveva in sé tutto il marciume e la putredine del mondo.

Un giovane Vampiro dagli abiti pacchiani di velluto e il collarino di trine spiegò al Principe Consorte chi erano i due ospiti. Genevieve riconobbe in lui il Primo Ministro, Lord Ruthven.

«Sono gli eroi di Whitechapel», disse il Vampiro inglese, sventolandosi il naso con un fazzolettino.

Il Principe Consorte assunse un cipiglio feroce, gli occhi rossi si accesero come due fornaci, e i baffi scricchiolarono come stringhe di cuoio.

«La signora e io ci conosciamo», disse, in un inglese sorprendentemente perfetto e compito. «Ci siamo incontrati in casa della Contessa Dolingen di Graz, qualche centinaio d'anni fa».

Genevieve lo ricordava bene. La Contessa, una snob risorta dalla tomba, aveva radunato quella che definiva l'aristocrazia dei Non-Morti. C'erano i Karnesteins di Styria, pallidi e distaccati, diversi amici transilvani di Vlad Tepes, la Principessa Vajda, la Contessa Bathory, il Conte Iorga e il Conte Krolock. Erano presenti anche Saint-Germain dalla Francia, Villanueva dalla Spagna, e Duval dal Messico. In quell'occasione, Vlad Tepes si era dimostrato poco fine, e la sua proposta di sollevare una crociata di Vampiri per soggiogare la stupida umanità al loro volere era caduta nel vuoto. Da quella volta, Genevieve aveva fatto del suo meglio per evitare gli altri Vampiri.

«Ci hai servito bene, inglese», disse il Principe Consorte, con un tono più di minaccia che di lode.

Beauregard venne avanti.

«Ho un dono per le Vostre Maestà», disse, «un souvenir della nostra impresa nell'East End».

Gli occhi di Vlad Tepes brillarono di cupidigia. Nel cuore, aveva l'avarizia filistea di un vero barbaro. Malgrado gli alti titoli che lo ricoprivano, era lontano appena una generazione dai bravacci di montagna suoi antenati. Niente gli piaceva di più delle cose belle. Dei bei giocattoli luccicanti.

Beauregard prese qualcosa dalla tasca interna e lo liberò dal fazzoletto.

L'argento luccicò.

Tutti i presenti nella sala del trono tacquero di colpo. I Vampiri che si stavano sfamando nei cantucci, succhiando rumorosamente la carne di giovani ragazzi e ragazze, e i Carpaziani che chiacchieravano tranquilli con il loro linguaggio fatto di mugugni. Tutti rimasero in silenzio.

La fronte del Principe Consorte si corrucciò di collera, ma poi disprezzo e divertimento trasformarono la sua faccia in un'oscena maschera sghignazzante.

Beauregard stringeva in mano il bisturi d'argento del Dott. Seward. Lo aveva chiesto a Genevieve quella sera. Per esibirlo come prova, aveva pensato lei.

«Credi di potermi sfidare con quell'aghetto, inglese?».

«È un regalo», rispose Beauregard. «Ma non per voi».

Genevieve stava da una parte, incerta sul da farsi. I Carpaziani, nel frattempo, avevano formato un semicerchio intorno a Beauregard. Non c'era nessuno tra Beauregard e il trono, ma se avesse fatto un solo passo verso il Principe Consorte, si sarebbe formato un muro compatto di Vampiri.

«Per la mia Regina», disse Beauregard, lanciando il bisturi.

Genevieve vide il riflesso dell'argento negli occhi di Vlad Tepes, mentre la rabbia esplodeva nelle sue pupille. Poi Vittoria afferrò il coltello che volava per aria...

Beauregard aveva fatto tutto per quel momento, tutto per poter essere ammesso alla Presenza Reale, tutto per adempiere a quell'unico dovere. Genevieve, che aveva ancora il suo sapore in bocca, comprese.

Vittoria si infilò il coltello sotto il seno, piantandoselo tra le costole, spingendolo dentro al cuore. Per lei la morte fu rapida.

Con uno sguardo di trionfo e di gioia, la Regina cadde dalla predella, con uno sbocco di sangue dalla ferita mortale, e rotolò sugli scalini del trono, trascinando con sé la catena.

Vlad Tepes - il fu Principe Consorte - si alzò in piedi, facendo turbinare il mantello in un vortice. I denti da cinghiale gli esplosero in faccia, e le mani si trasformarono in artigli grossi come lance. Beauregard, si rese conto Genevieve, era bello e morto, ma il potere del mostro aveva subito un colpo dal quale non si sarebbe più riavuto. L'Impero che Vlad Tepes aveva usurpato gli si sarebbe rivoltato contro. Era diventato troppo arrogante.

I Carpaziani si erano già avventati su Beauregard, con gli artigli adunchi e i denti affilati. Genevieve era convinta che tra poco sarebbe morta anche lei. Beauregard aveva cercato di tenerla all'oscuro dei suoi disegni per non coinvolgerla. Ma lei era stata troppo testarda, aveva insistito per venire con lui, per vedere Vlad Tepes nella tana che si era costruito.

Dracula scese dal trono per lei, schiumando dalla bocca e dalle narici.

Ma lei era più vecchia. Meno accecata dall'ignoranza delle sue fantasie egoiste. Per secoli lui si era ritenuto speciale, una creatura superiore all'umanità, mentre lei sapeva di essere solo una zecca nella pelliccia dei Caldi.

Quando le si avventò con le mani, Genevieve si abbassò, e non era più sotto di lui quando Dracula perse l'equilibrio e cadde sul pavimento come un albero abbattuto, spezzando il marmo con l'urto della testa. Era troppo lento, con tutto quel sangue in corpo. Troppi stravizi. Troppo isolamento. Le vene del collo scoppiarono, schizzando sangue dappertutto, poi si ri-

chiusero.

Mentre Vlad Tepes cercava di rimettersi in piedi, il resto della Corte era in preda al caos. Qualcuno tornò ai piaceri del sangue, qualcun altro impazzì.

Genevieve non poteva fare niente per Beauregard.

Ruthven era confuso. Adesso che la Regina era morta veramente, le cose sarebbero cambiate. Poteva ostacolarle la fuga dal palazzo, ma tentennava - da autentico politico - poi si fece da parte.

Merrick le aveva aperto le porte, e lei scappò dal caldo e dal fetore infernali della sala del trono. Merrick richiuse quindi le porte e le bloccò con la schiena. Era anche lui nella cospirazione di Beauregard, anche lui era pronto a dare la vita per la sua sovrana. Le indicò con la testa le porte principali, ed emise un lungo ululato che stava a significare: «Vattene».

Genevieve salutò l'uomo, e corse via dal Palazzo. Di fuori, nella notte, i falò bruciavano alti. La notizia, tra poco, si sarebbe diffusa.

Una scintilla aveva incendiato il barile delle polveri da sparo.

NEIL GAIMAN
La sestina del Vampiro

Neil Gaiman è l'autore multipremiato dei fumetti della DC Comics The Sandman, *(compreso il World Fantasy Award per il miglior racconto del 1991) e* Black Orchid, *nonché di* Violent Cases, Signal to Noise *e molte altre strisce.*

Co-autore del bestseller umoristico Good Omens *(con Terry Pratchett), è anche l'autore di* The Official Hitchiker's Guide to the Galaxy Companion, *co-inventore della serie* Temps, *e co-curatore di* Ghastly Beyond Belief *con Kim Newman e di* Now We Are Sick *con Stephen Jones.*

La poesia che segue ci è parso un modo più che idoneo di concludere questa raccolta.

Aspetto qui ai confini del sogno,
avvolto nelle ombre. L'aria buia sa di notte,
così fredda e rigida, e aspetto il mio amore.
La luna ha sbiancato la sua lapide.
Lei verrà e allora ci aggireremo in questo sciocco mondo
tornati alle tenebre e al richiamo del sangue.

È un gioco solitario, la ricerca del sangue,
ma un corpo giovane ha il diritto di sognare
e io non vi rinuncerei per niente al mondo.
La luna ha sbiancato l'oscurità della notte.
Resto nell'ombra, a fissare la sua lapide:
Risorgi, mio amore... Oh! Risorgi?
Ti ho sognata mentre dormivo e l'amore
mi è più caro della vita... del sangue stesso!
Il sole mi ha cercato nelle profondità della tomba,
più morto di un cadavere eppure sognante;
poi mi sono svegliato ai vapori della notte
e il tramonto mi ha spinto a uscire nel mondo.

Da secoli vago solitario nel mondo
dispensando un sembiante dell'amore...
un bacio rubato, poi di nuovo nella notte
pago della vita e del sangue.
E al mattino sono soltanto un sogno
un corpo freddo che gela sotto una pietra.

Ti ho detto che non avrei fatto del male. Sono fatto di pietra,
per lasciarti in pasto al tempo e al mondo?
Ti ho offerto una verità al di là dei tuoi sogni
mentre tu potevi offrirmi solo il tuo amore.
Ti ho detto che andava tutto bene, e che il sangue
ha un sapore più dolciastro sulle ali della notte.

A volte i miei amori si alzano e camminano di notte...
A volte giacciono per sempre sotto una pietra
senza mai conoscere i piaceri del letto e del sangue,
o la dolcezza di una passeggiata tra le ombre del mondo;
e marciscono, invece, in mezzo ai vermi. Oh! Amore mio,
sussurravano che eri risorta, nel mio sogno.

Ti ho aspettata tutta la notte vicino alla tomba
ma tu non vuoi lasciare il tuo sogno per cercare il sangue.
Buonanotte, amore mio. Ti avevo offerto il mondo.

FINE